



L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL **1916**

EVOLUZIONE GEOPOLITICA,  
TATTICA E TECNICA DI UN  
CONFLITTO SEMPRE PIÙ ESTESO

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

**ROMA**  
**6 - 7 DICEMBRE 2016**

SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI  
ROMA, VIA AURELIA, 511

**ATTI DEL CONGRESSO**



*PROPRIETÀ LETTERARIA*

*tutti i diritti riservati:*

*Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione*

*© 2017 • Ministero della Difesa*

*Ufficio Storico del V Reparto dello SMD*

*Salita S. Nicola da Tolentino, 1/B - Roma*

*quinto.segrstorico@smd.difesa.it*

A cura di:

Prof. Piero CROCIANI

Dott.ssa Paola DUCCI

Dott.ssa Ada FICHERA

Dott. Paolo FORMICONI

Il progetto del Congresso di Studi Storici Internazionali è stato organizzato e realizzato grazie al personale dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa

Colonnello (EI) Massimo BETTINI

Capitano di Fregata (MM) Fabio SERRA

Tenente Colonnello (EI) Gianluca FICANO

Tenente Colonnello (EI) Giuseppe GUERRA

Primo Maresciallo (MM) Gerardo GRIMALDI

Maresciallo Capo (EI) Roberto CALVO

con il contributo del personale di supporto al Comitato Guida della Difesa per le iniziative attività di commemorazione del Centenario della Grande Guerra

Primo Maresciallo (EI) Alessandro MANCA

Maresciallo Ordinario (G di F) Mauro SALTALAMACCHIA

Brigadiere (CC) Giuseppe MARINARO

Sottocapo 1<sup>a</sup> Classe Scelto (MM) Pietro ZAPPARELLA

con la collaborazione del Ten. (ris. sel.), Prof.ssa Alessia A. GLIELMI

ISBN: 9788898185283

Copia esclusa dalla vendita



STATO MAGGIORE  
DELLA DIFESA



STATO MAGGIORE  
ESERCITO



STATO MAGGIORE  
MARINA



STATO MAGGIORE  
AERONAUTICA



COMANDO GENERALE  
ARMA CARABINIERI



COMANDO GENERALE  
GUARDIA DI FINANZA



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ DI ROMA



UNIVERSITÀ  
CATTOLICA  
del Sacro Cuore



UNIVERSITÀ  
di SIENA  
1240  
CENTRO INTERUNIVERSITARIO  
di STUDI E RICERCHE  
STORICO-MILITARI



CORPO MILITARE DELLA  
CROCE ROSSA ITALIANA



CIHM



Società Italiana  
di Storia Militare



SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI  
ROMA, VIA AURELIA, 511







## Presentazione del congresso

**Col. Massimo BETTINI<sup>1</sup>**

**S**ig. Capo di Stato Maggiore della Difesa, Sig. Comandante Generale, Autorità, gentili ospiti, cari studenti: un cordiale saluto a tutti e un sentito benvenuto al Congresso annuale di studi storici internazionali dello Stato Maggiore della Difesa.

La vostra numerosa e qualificata presenza è per noi un importante segnale di attenzione verso tali iniziative e costituisce quindi uno stimolo a proseguire in queste attività, che l'Ufficio Storico organizza quale erede delle funzioni della ex Commissione Italiana di Storia Militare e che rappresentano un appuntamento ormai consolidato.

Il tema di quest'anno rientra in una progettualità più ampia, dedicata al centenario della 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, a cui stiamo dedicando uno specifico ciclo di attività congressuali. I relativi atti, alla fine di questa ricorrenza, potranno così costituire un contributo scientifico a più voci per ricordare, e riflettere, su di un evento che ha così radicalmente cambiato la storia politica, sociale, economica, scientifica e militare del *vecchio continente* e del mondo intero.

Mentre l'anno scorso ci siamo dedicati a un tema molto particolare e trasversale, come quello delle donne nella Grande Guerra, questa volta abbiamo voluto focalizzarci sul 1916 e sui relativi sviluppi che il conflitto manifestò sotto diversi punti di vista. Ciò anche perché quell'anno, nella storia del primo conflitto mondiale, è talvolta considerato un momento di transizione, pressato tra il grande interesse rivolto in Italia al 1915, l'anno della scelta e dell'ingresso in guerra, e il 1917, l'anno delle grandi criticità, di Caporetto e del Piave, e altri grandi accadimenti internazionali. In realtà, molti dei presupposti che condussero a quegli eventi trovano fondamento proprio cento anni fa, preparando sul piano geopolitico, tattico e tecnico, i grandi eventi del 1917. Esaminare l'evoluzione del conflitto nel 1916, dunque, è l'obiettivo che ci siamo posti.



<sup>1</sup> Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa. Rappresentante della Difesa per la storia militare nei consessi nazionali e internazionali. A seguito dell'applicazione del D.L. n. 95 del 6 luglio 2012, convertito in legge dall'art. 1 comma 1, L. del 7 agosto 2012, n. 135, tutte le attività precedentemente svolte dalla ex Commissione Italiana di Storia Militare (CISM), sono transitate all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.

Non voglio fare altre considerazioni sui temi del congresso, che saranno materia di interventi ben più importanti. Ritengo invece opportuno fornire brevemente qualche elemento sull'impostazione dell'attività che ci apprestiamo ad iniziare.

Come avrete visto dal programma, nei due giorni di lavori sono previste venticinque relazioni, i cui autori provengono da una decina di atenei nazionali e istituti di livello universitario, nonché dagli Stati Maggiori di tutte le Forze Armate, dai Comandi Generali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, dalla Polizia di Stato, dal Corpo Militare della Croce Rossa. Ci saranno anche interventi di colleghi francesi, austriaci e canadesi.

Le sessioni di lavoro in cui sono state concettualmente accorpate le relazioni prevedono oggi due sessioni dedicate a:

- una visione internazionale dell'evolversi del conflitto sui diversi fronti, comprese aree, come il Medio Oriente e i Balcani, dove si crearono situazioni i cui riflessi sono avvertiti ancora oggi, e che tratta anche della sempre maggiore brutalità assunta dagli eventi bellici;
- alcune prospettive sui servizi d'informazione, che in un conflitto di tali dimensioni e complessità dovettero svilupparsi per soddisfare esigenze sempre più ampie e che comprenderà una relazione del collega francese Col. Lahaie sulle capacità dell'Intelligence francese a cavallo della battaglia di Verdun;

domani, tre sessioni, rivolte a:

- gli aspetti tecnico - militari che caratterizzano l'evoluzione della guerra e dei connessi sviluppi tattici e strategici. Su tale materia potremo ascoltare anche il punto di vista da parte austro ungarica, a cura del Col. Ortnier;
- le implicazioni del conflitto sul fronte interno nei rapporti tra vertici politici e militari, nelle relazioni con il mondo scientifico rintracciabili sul piano archivistico, nell'impulso allo sviluppo della medicina;
- a una serie di *case studies*, rivolti ad alcuni temi di particolare interesse, come le operazioni da Suez alla Terra Santa, la trasformazione della guerra italiana sulla mare, la guerra dell'Impero ottomano, e l'attività nel 1916 del *British Expeditionary Force*, che sarà illustrata da parte del prof. Sica del Royal Military College of Canada.

È quindi un programma intenso, che pur non avendo la pretesa di essere esaustivo di argomenti così complessi, potrà fornire molti spunti da approfondire.

Prima di terminare il mio breve intervento, desidero però evidenziare che questo progetto non avrebbe potuto essere realizzato senza il concreto e ampio supporto che abbiamo ricevuto e che ritengo doveroso menzionare.

Innanzitutto, rappresento che anche questo congresso nasce da una preziosa e consolidata collaborazione accordataci da importanti atenei nazionali, come l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dalla quale proviene il Prof. De Leonardis, Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare,

che con entusiasmo ha voluto accettare la proposta di voler svolgere l'intervento di apertura dei lavori.

Posso sottolineare con soddisfazione anche la sinergia con La Sapienza-Università di Roma, qui rappresentata dal Prorettore, Prof. Antonello Biagini che, oltre ai contributi nella stesura progetto scientifico, ha anche valorizzato ulteriormente l'attività congressuale attribuendole crediti formativi per i suoi studenti, e partecipandovi con un nutrito blocco di relatori di altissimo profilo.

Ringrazio sentitamente il Comandante della Scuola Ufficiali dei Carabinieri, Sig. Gen. Tomasone, per la sua personale attenzione nei nostri riguardi e per aver messo a nostra disposizione questa prestigiosa sede e il suo qualificato personale, che ci ha coadiuvato in questi giorni con grande professionalità e attenzione. Grazie.

Ringrazio tutti i colleghi Capi Uffici Storici e i loro collaboratori delle Forze Armate e dei Comandi Generali dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e della Polizia di Stato, che con grande spirito di collaborazione ed unità d'intenti hanno sempre fornito concreto sostegno a molte delle nostre iniziative nel campo storico - militare, questa inclusa.

Desidero poi ringraziare tutti i Presidenti di sessione e i relatori, militari e civili, diversi dei quali provengono da luoghi remoti, che sono qui convenuti per portare il loro prezioso contributo di studio.

Un "grazie" sentito va infine a tutti gli studenti intervenuti oggi, in divisa e non; la vostra presenza, consentita anche dalla sensibilità dei vostri docenti, costituisce per noi uno stimolo e un sfida, per riuscire a coinvolgere le nuove generazioni verso lo studio obiettivo della storia, verso l'esame non superficiale del nostro passato, condizione essenziale per costruire il nostro futuro.

Concludo, ringraziando Lei, Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa, per l'attenzione e il sostegno che ci ha voluto concretamente testimoniare oggi con la sua presenza e con il suo intervento.

Grazie ancora a tutti e buon lavoro.



## *Indirizzo di saluto del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri*

**Gen. C.A. Tullio DEL SETTE**

**S**arò rapidissimo. A me compete il saluto dell'Arma dei Carabinieri, anche a nome della Scuola Ufficiali e del suo Comandante, il Generale Tomasone, come sempre bravissimi nell'organizzare eventi e manifestazioni culturali, anche di carattere internazionale come quello odierno, che in questo istituto sono piuttosto frequenti.

Rivolgo il saluto dei Carabinieri tutti per un Convegno che sicuramente, oltre ad essere estremamente interessante sul piano degli approfondimenti culturali, storici e di altri importanti aspetti, è particolarmente significativo perché ripropone alla nostra attenzione questo evento straordinariamente tragico e importante della Prima Guerra Mondiale, la *Grande Guerra* che cento anni fa ha attraversato tutta la storia d'Europa e del mondo, con effetti che, sicuramente, i relatori sapranno egregiamente illustrare e che voi però ben conoscete già dai vostri studi.

Per i graditi ospiti che per la prima volta si trovano in questo istituto, dico che la Scuola degli Ufficiali dei Carabinieri dal 1976 è in questa sede; un plesso già di proprietà di un ente religioso latino americano e poi acquistato dallo Stato proprio per la formazione degli Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri, dal 1952 e fino ad allora avvenuta nella caserma Podgora di Trastevere. Molteplici i corsi svolti: quelli per gli Ufficiali del Ruolo Normale che seguono gli studi del triennio successivo al biennio frequentato presso l'Accademia Militare di Modena insieme all'Esercito; quelli per gli Ufficiali del Ruolo Speciale e del Ruolo Tecnico-Logistico; i corsi di qualificazione e i corsi particolari successivi.

È un istituto, perciò, particolarmente importante per l'Arma dei Carabinieri; di qui il vivissimo mio ringraziamento intanto a coloro che hanno scelto di fare questo Convegno qui, presso questa Scuola, in quest'aula magna. Abbiamo sentito prima il Colonnello Bettini che così egregiamente ricopre gli incarichi di Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Difesa e di responsabile e rappresentante per la Difesa della storia militare.

Un ringraziamento vivissimo a chi a questo Convegno ha collaborato e quindi condiviso la scelta della Scuola Ufficiali: il professor Biagini, che abbiamo sen-





tito, e il Professor De Leonardis, che sentiremo a breve.

Però il saluto del Comandante Generale dei Carabinieri e il ringraziamento più vivo vuole essere indirizzato innanzitutto al Capo di Stato Maggiore della Difesa che evidentemente ha preso la decisione ultima circa questa scelta, che ha voluto questo Convegno, che sicuramente è intervenuto, conoscendo la sua particolare preparazione in un settore, quello storico militare, sia attinente alla Prima Guerra Mondiale, sia alle fasi successive: quelle degli anni più vicini a noi, del secondo conflitto mondiale. Sono certo che ha seguito l'organizzazione sessione per sessione, anche di questo Convegno, sia per la giornata di oggi che per la giornata di domani. È un'occasione ulteriore, questa, nella quale il Capo di Stato Maggiore della Difesa interviene presso questo istituto, così come ha fatto in ogni circostanza nella quale hanno avuto luogo eventi importanti.

Un vivissimo ringraziamento e un saluto al Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, vertice qui presente, al Comandante delle Capitanerie di Porto e Guardia Costiera, a tutti i rappresentanti dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, della Polizia di Stato, della Guardia di Finanza.

Un saluto vivissimo, rispettoso, al nostro Generale Aiosa, Medaglia d'Oro al Valor Militare, che è qui presente; uno studioso di storia oggi particolarmente interessato alla materia, per l'attività che svolge come Commissario per le Onoranze ai Caduti in guerra, come tale responsabile, tra l'altro, di tutti i Sacrari militari, anche quelli della Prima Guerra Mondiale. Un saluto veramente rispettoso nel ricordo dell'atto di valore, che l'ha visto protagonista a suo tempo e nella considerazione di quanto sta facendo anche per tenere alta l'attenzione non soltanto del mondo militare ma del mondo tutto verso quello che rimane di questo storico periodo. I Sacrari sono sicuramente luoghi nei quali la memoria collettiva può ritrovarsi e comprendere quale è stato il sacrificio richiesto, anche agli Italiani in quegli anni.

Nel Convegno sono in programma interventi di due ufficiali dei Carabinieri dell'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri: il Capo Ufficio e un altro ufficiale. Essi evidentemente, porteranno all'attenzione dei presenti dei temi specifici, ripresi o sviluppati già o comunque che stanno per essere sviluppati sul *Notiziario Storico dell'Arma* dei Carabinieri. L'attenzione che vogliamo dedicare alla storia, chiaramente quella dei grandi eventi come la Prima Guerra Mondiale o la Seconda Guerra Mondiale è sicuramente alta: è per questo che dall'anno scorso, dall'inizio del 2016, di fatto abbiamo cominciato a lavorarci fondando il *Notiziario*, bimestrale *on-line*. Abbiamo voluto riprendere un'esperienza finita ormai da tanti anni con un periodico edito ogni due mesi, soltanto *on-line*, sul sito dell'Arma, nel quale, sicuramente, ragazzi interessati potranno trovare notizie di carattere storico attinenti all'intero periodo di vita della nostra Istituzione, con riferimento a tutte le sue attività da due secoli a questa parte.

Grazie infinite a tutti e buon lavoro.

## *Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa*

**Gen. Claudio GRAZIANO**

**R**ingrazio l'Arma dei Carabinieri per aver ospitato questo importante evento dello Stato Maggiore Difesa. Porto il saluto delle Forze Armate e mio personale alle autorità, agli accademici, agli appassionati di storia oggi qui presenti. Saluto tutti i relatori e coloro che, a vario titolo, hanno contribuito all'organizzazione di questo congresso, che lo Stato Maggiore della Difesa ha voluto dedicare, anche quest'anno, secondo un ciclo avviato due anni or sono, alla commemorazione e allo studio di un evento di enorme impatto nella storia italiana e mondiale, qual è stata la "Grande Guerra". Rivolgo inoltre un particolare saluto ai numerosi studenti intervenuti, agli organi di informazione e al gentile pubblico presente in sala.



Nel corso del mio mandato e ragionando anche insieme al Ministro della Difesa sul Centenario della Prima Guerra Mondiale, abbiamo sempre pensato che fosse giusto, in questa ricorrenza, spiegare e cercare di trasmettere ai giovani questo evento storico così lontano nella cultura, così lontano nella fenomenologia e nei risvolti di comprensione di un giovane, anche perché i nostri nemici dell'epoca sono sicuramente i nostri amici migliori di ora.

Credo fermamente che tutte le strade siano buone per cercare di raggiungere le nuove generazioni adesso che non ci sono più i nonni che possono raccontare le esperienze dirette di quell'immane conflitto.

Ho assistito recentemente a Udine a una esercitazione internazionale in ambito DECI, che ha visto sloveni, ungheresi, austriaci e croati al fianco dei nostri soldati. Esattamente quelli che erano schierati sul fronte dell'Isonzo, impegnatissimi a ucciderci con tutta la loro volontà, stessa volontà che esprimevano i soldati italiani dell'epoca.

Confrontandomi con i miei colleghi di quei paesi abbiamo riflettuto sul fatto che ora sembra completamente anacronistico quello che è successo su quel fronte, così come su altri. È stato tuttavia un fenomeno che ha cambiato certamente la storia del mondo.

Tanto si è teorizzato sul primo conflitto mondiale, alcuni storici ritengono che la Prima Guerra Mondiale sia di fatto cominciata con le guerre balcaniche e che

per l'Italia sia cominciata nel 1911, con la guerra alla Turchia, così come alcuni ritengono che la Prima Guerra Mondiale non sia finita nel novembre del 1918 ma nel maggio del 1945 e che il ventennio di totalitarismi sia stato una sosta in cui le ferite della Prima Guerra Mondiale, assolutamente non rimarginate, andarono via l'alone di sofferenza, abbiano portato alla Seconda Guerra Mondiale.

A prescindere da queste teorie, da appassionato di storia militare, ho studiato la Prima Guerra Mondiale anche per una motivazione personale legata al fatto che mi trovo ad essere Capo di Stato Maggiore della Difesa e responsabile operativo delle Forze Armate all'estero, proprio nel periodo in cui ricorre il centenario di quel conflitto. Mi trovo quindi a studiare le figure dei capi e dei comandanti dell'epoca che condussero gruppi di armate - dimensioni ordinarie che non ci sono neanche più oggi nei libri militari - in modo sanguinosissimo subendo perdite eccezionali.

Ho studiato con attenzione quei Comandanti per capire se fossero sadici, pazzi, se fosse gente che non teneva conto della vita umana ovvero che non comprendessero quale fosse la dimensione del problema.

Studiando, ho capito che il fenomeno fu di tali dimensioni, negli aspetti e nei risvolti, che travalicò la possibilità politica, la possibilità economica di qualunque Stato.

La mobilitazione delle forze, il livello di impegno, le ingenti perdite e le dimensioni della mobilitazione industriale non erano più gestibili dai singoli Stati, che, in qualche modo, si trovarono a dover affidare la parte organizzativa del conflitto alla componente militare.

Questo, in parte, è ciò che successe e che portò a questi eventi colossali e drammatici che si susseguirono nel periodo che va dal 1914 al 1918. È giusto studiare questo conflitto perché nella Prima Guerra Mondiale cambiò tutto, non soltanto il modo di combattere ma anche il mondo. Durante la Prima Guerra Mondiale venne inventato tutto, e quello che non venne inventato venne ideato o venne perfezionato.

In questo periodo nacquero la chirurgia plastica moderna, i gas asfissianti ma anche l'emancipazione femminile. Gli stessi totalitarismi e le democrazie di massa nascono dalla Prima Guerra Mondiale; il conflitto portò a tali sconvolgimenti che nulla poteva essere come prima.

L'Italia all'epoca aveva trentacinque milioni di abitanti e mobilità sei milioni di persone in uniforme più quattro milioni circa per l'industria; ciò vuol dire che tutta l'Italia venne mobilitata e, dal punto di vista tecnico, dal '17 al '18 l'Italia condusse un anno di quella che si può definire una guerra totale. Guerra totale vuol dire la mobilitazione non soltanto di tutti i militari ma anche del tessuto sociale, giuridico e disciplinare del Paese.

Altri paesi la guerra totale l'avevano cominciata prima, altri non la cominciarono affatto: guerra totale non è quando si uccidono molte persone ma

quando tutto è coinvolto, e, in Italia, durante la Prima Guerra Mondiale, tutto fu coinvolto più che durante la Seconda.

Il 1916 fu un anno giudicato, in qualche modo, dal punto di vista storico come un anno intermedio, d'altra parte, fu un anno fondamentale su tutti i fronti.

Nel 1915 le forze erano guidate dall'entusiasmo dei giovani che avevano spinto per l'interventismo, dalla forza entusiasta del Paese che si era schiantata contro le prime battaglie del Carso. Nel 1916, invece, le Forze Armate stavano cambiando e ci si stava preparando a una guerra che si capiva sarebbe stata di lunga durata e sarebbe stata unica per impegno, per sangue e per altre esigenze, soprattutto dal punto di vista logistico, strutturale e organizzativo.

Sono tantissimi gli eventi che si susseguirono nella Prima Guerra Mondiale e per il 1916. Io ne citerò soltanto alcuni che indicano le dimensioni di questo conflitto e che sono utili a un'analisi, anche dal punto di vista dell'interesse militare, rispetto a quanto avvenne sul fronte occidentale, quello francese, ritenuto il fronte principale. Un fronte che condizionò sicuramente lo sviluppo della Prima Guerra Mondiale anche se, probabilmente, la vittoria vera e finale si ebbe nelle battaglie italiane del '17 e del '18 sul Piave.

Sul fronte occidentale si verificarono due battaglie molto importanti: una fu la battaglia di Verdun, che durò quasi un anno, e l'altra la battaglia della Somme.

L'interesse di queste due battaglie per lo storico, nonché per l'evoluzione stessa della storia della guerra, è rilevante. La battaglia di Verdun, in particolare, fu la prima in cui l'obiettivo di un esercito, quello tedesco, non fu tanto quello di occupare dei territori quanto quello di dissanguare l'esercito francese e quindi di eliminare più francesi possibile. L'intera battaglia venne combattuta con l'unico scopo di eliminare il nemico, una decisione che non ha precedenti nel corso della guerra.

Quando noi studiamo la strategia o l'arte militare studiamo la manovra di un esercito che si muove per occupare il territorio e determinare la sconfitta del nemico, in quel caso specifico, invece, i comandi tedeschi lanciarono l'offensiva per eliminare fisicamente i francesi. La battaglia di Verdun (anche se i numeri della Prima Guerra Mondiale sono sempre complicati ad essere letti) costò più o meno settecentomila tra morti e feriti sui due scacchieri.

L'altra battaglia interessante da studiare è quella della Somme, momento in cui la Gran Bretagna prese definitivamente il sopravvento dal punto di vista della leadership. È interessante osservarla perché fu l'ultima combattuta dagli inglesi con un esercito di volontari prima dell'avvento della leva.

Bisogna notare che l'Italia entrò in guerra come un Paese tutto sommato nuovo dal punto di vista della costruzione unitaria, avvenuta 50 anni prima. Il Paese si stava ancora formando, c'era la coscrizione obbligatoria. Altri paesi erano molto più strutturati come storia, basti pensare che la Gran Bretagna introdusse la coscrizione obbligatoria soltanto nel 1916, questo vuol dire fu in grado di

sostenere i primi due anni di conflitto con milioni di persone che si presentarono volontarie per andare al fronte e non ci fu bisogno di introdurre la leva.

La Somme fu l'ultima battaglia a essere combattuta da volontari ed ebbe una preparazione di artiglieria incredibile con 24 ore di fuoco continuo e milioni di granate sparate. Durante il primo giorno, nel luglio del '16, l'esercito britannico visse la giornata più sanguinosa della sua storia, perdendo in una mattina sessantamila uomini (ventimila morti e quarantamila feriti). In una sola giornata, in uno spazio ristretto su una profondità di seicento-settecento metri, se ne andarono sessantamila persone, e sessantamila persone sono una città!

Questi numeri danno la misura delle dimensioni. Nonostante queste immani perdite il Generale Haig non venne mai messo in discussione dalla Gran Bretagna per le sue qualità o per la sua competenza e questo ci consente di capire l'attitudine del tempo.

Questa battaglia, tuttavia, cambiò indiscutibilmente la storia militare e soprattutto diede la consapevolezza che quel conflitto non sarebbe stato limitato e che non si sarebbe più potuto risolvere soltanto ai tavoli negoziali. Si comprese che da quello sforzo, che coinvolgeva ormai tutti i paesi, non si sarebbe più usciti in un modo normale; non era più, in sintesi, una questione da gestire in modo convenzionale.

In questa fase, per quanto riguarda il nostro Paese, si ebbe il passaggio alla fase di ristrutturazione delle Forze Armate, in particolare dell'Esercito, in vista di una lunghissima durata del conflitto. Ci furono, quindi, cambiamenti dei corsi ufficiali, cambiamenti delle modalità di reclutamento, anche alla luce di perdite decisamente superiori rispetto a quelle prevedibili. Nel tempo le regioni italiane vennero man mano mobilitate per sostenere lo sforzo dell'esercito passando quindi sotto controllo militare e non più affidate ai prefetti.

Si trattò di dimensioni irripetibili. Le stesse battaglie navali combattute durante la Prima Guerra Mondiale, che peraltro furono pochissime, ebbero dimensioni senza precedenti: Nel corso dell'intera guerra furono schierate 40 corazzate e un numero di navi talmente elevato da non essere assolutamente paragonabile col le flotte attuali. Si trattò di sforzi veramente eccezionali.

Era il mondo completo che si era mobilitato cercando di individuare i modi migliori per sconfiggere l'avversario, in una guerra del tutto assurda, combattuta tra popoli fondamentalmente legati dalla stessa cultura, dalla stessa religione, risultato finale di duemila anni di guerre.

Io sono convinto che tutti questi argomenti debbano essere conosciuti e debbano essere approfonditi al meglio anche attraverso l'esame dei contributi forniti dai Comandi dei diversi settori di operazione.

Esistono, tra l'altro, in quel periodo esempi di operazioni interforze che andrebbero studiate. Lo sgombero dell'esercito serbo verso l'Italia, che comportò l'impiego coordinato della Marina e dell'Esercito, schierati in Albania per la



difesa dei porti, e la mobilitazione delle navi mercantili furono, ad esempio, un'operazione interforze di grande successo che consentì di portare in salvo i resti dell'esercito serbo e consentì tra l'altro la costituzione di un legame sempre più profondo tra l'Italia e questo paese dei Balcani.

Tutto questo è stato il 1916.

La mia passione per lo studio di questi eventi è anche legata al rispetto dei nostri nonni e antenati che hanno spesso accettato di combattere e di morire in una guerra che lasciava poco scampo e in cui per resistere e continuare a combattere era necessario possedere valori incredibili.

In occasioni come questa è quindi giusto commemorare i veri protagonisti del conflitto, uomini e donne che hanno vissuto, veduto e spesso pagato col sangue gli accadimenti di quell'anno.

Con queste considerazioni, nel ringraziare ancora le autorità, gli studenti militari e civili presenti, e tutti coloro che hanno voluto essere qui oggi, auguro a tutti voi un buon proseguimento.





## Introduzione e apertura dei lavori

**Prof. Massimo DE LEONARDIS<sup>1</sup>**

**I**l 1916 è l'anno cronologicamente centrale della Grande Guerra. Per indicarne le caratteristiche generali sul piano sostanziale occorre riprendere il discorso ove fu lasciato dai precedenti convegni dedicato ai primi due anni del conflitto.

Nell'inverno 1914/1915 si passò dalle speranze di guerra breve alla realtà di un conflitto prolungato e totale: «la fiducia nella guerra fu lenta a morire. Quando fu evidente che le operazioni si sarebbero protratte nell'inverno e oltre, si diffuse la convinzione che la decisione del conflitto sarebbe venuta nell'estate 1915, al più tardi in autunno. Col passare delle stagioni le illusioni caddero, la fine della guerra si allontanò sempre più e per i soldati la trincea diventò una condizione senza sbocco e senza tempo»<sup>2</sup>. Il famoso studioso di strategia e storia militare Basil Liddell Hart, nella sua *Storia della Prima Guerra Mondiale*, intitola appunto *The Deadlock*, «Il Punto Morto», il capitolo riguardante il 1915<sup>3</sup>.

Alla fine del 1914, il Consiglio di guerra britannico aveva esaminato un documento del suo segretario, Maurice Hankey, nel quale, considerata la «rimarchevole» «stasi» del fronte occidentale, si valutava la possibilità, secondo le tradizioni militari del Paese, di sfruttare la superiorità navale. L'*Admiral of the Fleet* John Arbuthnot, primo Barone Fisher of Kilverstone, primo Lord del Mare, ossia Capo di Stato Maggiore della Marina, richiamato 74enne nell'ottobre 1914<sup>4</sup> a tale incarico che aveva già ricoperto tra il 1904 e il 1910, dopo le forzate dimissioni del Principe Louis of Battenberg a causa del suo cognome tedesco, tradotto poi in Mountbatten, avrebbe preferito un attacco anfibio contro lo Schleswig, sulla costa baltica della Germania. Prevalsero però le idee di Winston Churchill, primo Lord dell'Ammiragliato, ministro della Marina, e di David Lloyd George,



1 Docente di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali, di Storia dei Trattati e Politica Internazionale e Direttore del Dipartimento di Scienza Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

2 M. Isnenghi-G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Firenze 2000, p. 76.

3 B. H. Liddell Hart, *History of the First World War*, London 1972, chapter five.

4 Il Times scrisse però che egli «was never younger or more vigorous».

Cancelliere dello Scacchiere, ossia ministro dell'economia, per un attacco nella zona degli Stretti turchi, aprendo un nuovo fronte contro l'Impero Ottomano e direttamente, attraverso i Balcani, contro l'Austria-Ungheria. Lord Fisher si dimise il 15 maggio, sostituito dall'*Admiral of the Fleet* Sir Henry Bradwardine Jackson.

L'Intesa iniziò la battaglia dei Dardanelli con il bombardamento dei forti il 18 marzo 1915, seguito dallo sbarco il 25 aprile a Gallipoli, che si concluse con un fallimento ed il reimbarco del corpo di spedizione nel dicembre 1915 e gennaio 1916. La forza di spedizione aveva contato 489.000 britannici, compreso l'AN-ZAC (il corpo d'armata australiano e neo-zelandese), e 79.000 francesi ed ebbe 252mila tra morti, feriti e malati sgomberati. Un ruolo importante nella sconfitta degli Alleati ebbe il comandante della 19ª Divisione turca, il Generale Mustafa Kemal, poi fondatore nel dopoguerra del moderno Stato nazionale turco e insignito nel 1934 del cognome Atatürk, «padre dei turchi».

Anche a seguito del fallimento della spedizione, il primo ministro britannico liberale Herbert Asquith in maggio dovette formare un governo di coalizione con i conservatori, che pretesero la rimozione dall'Ammiragliato di Churchill, che nel 1904 aveva abbandonato il partito *tory* per quello liberale; fu spostato all'incarico onorifico di *Chancellor of the Duchy of Lancaster*, dal quale si dimise in novembre per andare a comandare un battaglione dei *Royal Scots Fusiliers* sul fronte franco-tedesco. A sua volta in dicembre Asquith dovette lasciare la guida del governo al compagno di partito David Lloyd George, leader più energico.

Il fallimento delle speranze di guerra breve impose la necessità di ampliare gli effettivi per compensare le perdite e di organizzare la produzione su scala industriale di armi e munizioni. Tra morti, feriti e prigionieri i francesi avevano perso 300.000 uomini nelle battaglie di agosto e settembre 1914, quasi mezzo milione entro la fine dell'anno. Nella battaglia della Marna, l'artiglieria tedesca aveva sparato più colpi che nella guerra franco-prussiana del 1870-71 ed aveva esaurito le scorte. Governi, Stati Maggiori e industriali si misero all'opera per la produzione di munizioni e mitragliatrici; furono portati al fronte i cannoni disponibili nelle retrovie e nei forti, ma la produzione su larga scala di nuovi pezzi di artiglieria fu intrapresa solo nell'inverno 1915-16.

Fu introdotta la coscrizione obbligatoria anche nei Paesi estranei a tale tradizione, come il Regno Unito. L'11 ottobre 1915 Edward George Villiers Stanley, 17° Conte di Derby, fu nominato *Director-General of Recruiting* e presentò uno schema di arruolamento rimasto in vigore fino al *Military Service Act* del 27 gennaio 1916, che introdusse la coscrizione per tutti i maschi tra i 19 e i 41 anni, celibi o vedovi alla data del 2 novembre 1915 e residenti nel Regno Unito (ad esclusione dell'Irlanda). Il 26 maggio 1916 la coscrizione fu estesa ai coniugati e l'età abbassata a 18 anni.

Le Potenze belligeranti cercarono il concorso di nuovi Alleati, oltre all'Impe-

ro Ottomano entrato in guerra nell'ottobre 1914 a fianco degli Imperi Centrali. Da questo punto di vista, l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa fu l'avvenimento più rilevante del 1915, seguito in ottobre da quello della Bulgaria, nel campo opposto.

Alla fine del 1915, i comandanti del fronte occidentale, il francese Joseph Joffre e il britannico Sir Douglas Haig da una parte e il tedesco Erich von Falkenhayn dall'altra, concordarono in parallelo di esercitare su di esso il massimo sforzo. I tedeschi prepararono l'offensiva contro Verdun, che iniziò il 21 febbraio 1916, durò fino a dicembre e costituì l'operazione più sanguinosa della Grande Guerra senza portare ad alcun risultato. Ai britannici toccò l'offensiva della Somme, iniziata il 24 giugno; nella sola prima settimana furono sparati 1.508.652 proiettili di artiglieria, più che nell'intero primo anno di guerra. I risultati furono inconcludenti. The *dog-fall*, il pareggio, è il titolo del capitolo di Liddell Hart relativo al 1916<sup>5</sup>. Come scrive David Stevenson, le centinaia di migliaia di morti e feriti impedivano «in pratica un ritorno negoziato allo status quo, poiché ciò avrebbe implicato che tutte quelle morti erano state inutili»<sup>6</sup>.

La guerra marittima vide dal 31 maggio al 1° giugno 1916 nel Mare del nord, vicino alla penisola danese dello Jutland, la più grande battaglia navale della Grande Guerra e l'unico scontro su larga scala di corazzate. La *Grand Fleet* della Royal Navy britannica, comandata dall'Ammiraglio Sir John Jellicoe, affrontò la Flotta Imperiale Tedesca dell'Ammiraglio Reinhard Scheer. Gli storici hanno a lungo dibattuto sull'esito della battaglia. Sul piano tattico prevalse la flotta tedesca, ma sul piano strategico la superiorità della Royal Navy non fu intaccata e la *Hochseeflotte* non osò più affrontarla al completo. La Germania ricorse soprattutto alla guerra sottomarina. L'Ammiraglio Alfred von Tirpitz, creatore della Marina imperiale tedesca, in un suo rapporto al Kaiser Guglielmo II del 24 ottobre 1910 aveva profeticamente osservato: «Se la flotta inglese fosse permanentemente e fondamentalmente fatta e mantenuta così forte da poter attaccare impunemente la Germania, allora lo sviluppo navale tedesco, da un punto di vista storico, sarebbe un errore e la politica della flotta di V. M. avrebbe costruito un fiasco colossale»<sup>7</sup>. La rivalità navale anglo-tedesca era stata appunto una delle gravi tensioni che costituirono le cause profonde della Grande Guerra.

Anche nel 1916 nuovi Stati entrarono in guerra. Se la Grecia rimase per il momento fuori dal conflitto, lacerata dalla divisione tra il germanofilo Re Costantino I, cognato del Kaiser Guglielmo II, Portogallo e Romania si schierarono con l'Intesa. Al primo fu la Germania a dichiarare guerra il 9 marzo, dopo il sequestro, dietro pressioni inglesi, di trentasei navi mercantili tedesche bloccate

5 Op. cit., cap. VI.

6 D. Stevenson, *La Grande guerra. Una storia globale*, Milano 2014, vol. I, p. 185.

7 Cit. in L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, Gorizia 2010, vol. I, p. 407.



dall'inizio del conflitto nei porti lusitani.

Il caso della Romania presenta similitudini con quello dell'Italia. Nel 1883 il Re Carol I di Hohenzollern-Sigmaringen<sup>8</sup> aveva firmato un trattato segreto con la Triplice Alleanza, che impegnava il suo Paese ad entrare in guerra solo nel caso che l'Impero Austro-Ungarico o la Romania fossero stati attaccati da Russia, Serbia o Bulgaria.

Solo il Sovrano ed alcuni tra i principali uomini politici erano a conoscenza del trattato. Come l'Italia, nel 1914 la Romania aveva proclamato la sua neutralità, argomentando che le ostilità erano state iniziate da Vienna.

Il Re Ferdinando I, successore di Carol, parteggiava per la Triplice Alleanza, mentre la maggioranza dei partiti e dell'opinione pubblica voleva unirsi alla Triplice Intesa. Come l'Italia, la Romania aspirava a terre appartenenti all'Impero Austro-Ungarico, nel suo caso la Transilvania e la Bucovina. I nazionalisti romeni rivendicavano anche la Bessarabia, suscitando i sospetti della Russia, che aveva guardato con inquietudine anche alle rivendicazioni italiane di terre abitate anche da slavi.

Sia Roma sia Bucarest avevano come nemico la Duplice Monarchia non la Germania. Il 27 agosto 1916 la Romania dichiarò quindi guerra solo all'Impero Austro-Ungarico, come nel maggio 1915 aveva fatto l'Italia, che però lo stesso 27 agosto 1916 dichiarò guerra anche alla Germania. Comunque fu quest'ultima a dichiarare guerra alla Romania il 28, subito seguita da Bulgaria e Impero Ottomano. La decisione italiana di dichiarare guerra alla Germania fu alquanto sofferta, dovuta alle pressioni degli alleati, che minacciavano di escludere Roma dalle decisioni riguardanti il dopoguerra: «Se non dichiarate la guerra alla Germania ve ne pentirete», con queste parole il Generale Alfredo Dallolio, di ritorno da Londra, riferì a Boselli le intimidazioni dell'Intesa<sup>9</sup>. Va rilevato altresì che centinaia di migliaia di Italiani e Romeni, sudditi di Vienna, combatterono nell'Esercito e nella Marina imperiali. Decine di migliaia di Romeni della Transilvania combatterono sul fronte italiano.

Il parallelismo tra Romania e Italia termina qui. Militarmente vi furono tre differenze principali. L'Italia aveva un solo fronte terrestre, sia pure diviso in due settori, la Romania ne ebbe due, uno a sud est in Dobrugia contro la Bulgaria e uno a nord in Transilvania contro l'Ungheria.

L'Italia combatté anche una guerra navale in Adriatico. Sul nostro fronte terrestre vi fu una guerra di logoramento, in Romania di movimento e gran parte del territorio romeno, compresa la capitale Bucarest il 6 dicembre, fu conquistata e

8 Carol I apparteneva al ramo cattolico svevo degli Hohenzollern, mentre il ramo protestante di Franconia regnava in Prussia e Germania.

9 Cfr. il documentato saggio di A. A. Mola, *La guerra dell'Italia alla Germania nei verbali inediti del governo Boselli*, in Nuova Antologia, Luglio-Settembre 2016, pp. 207-22.

occupata dagli Imperi centrali e dai loro alleati.

L'Esercito Italiano accrebbe la sua forza da un milione di soldati nel 1915 a un milione e mezzo nel 1916, per arrivare poi a due milioni nel 1917. Uno dei problemi principali fu la penuria di ufficiali di carriera, con la conseguente necessità di arruolarne di complemento; i dati consultati non coincidono del tutto, ma non vi è alcun dubbio che gli ufficiali di complemento, della Milizia Territoriale e di riserva ebbero una crescita enorme. Essi si dimostrarono assai coraggiosi, pagando un alto tributo di sangue, ma mancavano di adeguato addestramento.

Il confine fissato dopo la guerra del 1866 tra Italia e Austria era strategicamente favorevole a quest'ultima. Sul fiume Isonzo, che segnava largamente la frontiera orientale, nel 1916 furono combattute cinque delle dodici battaglie che da esso presero nome. Il 15 maggio gli Austriaci lanciarono in Trentino l'offensiva definita *Frühjahrsoffensive* (Offensiva di primavera) o *Südtiroloffensive*, nota in Italia come Battaglia di Asiago o degli Altipiani, ma poi più famosa come *Strafexpedition*, ossia "spedizione punitiva" per il tradimento dell'Italia. Circa 300 battaglioni austriaci sostenuti da 2.000 pezzi di artiglieria affrontarono 172 battaglioni italiani con 850 bocche da fuoco. L'offensiva comprese quattro fasi e terminò in un insuccesso il 18 giugno, dopo che il Capo di Stato Maggiore austro-ungarico Generale Conrad von Hötzendorf fu costretto a ritirare dal Trentino metà delle sue divisioni per contrastare l'invasione russa della Galizia. L'Italia subì 12.000 caduti, 80.000 feriti, e 50.000 prigionieri. L'Austria ebbe 15.000 caduti, 75.000 feriti, 15.000 tra prigionieri e dispersi.

Anche se fu respinto, l'attacco austriaco offrì l'occasione per un cambio di governo, motivato dalla generale insoddisfazione per i modesti risultati delle sanguinose operazioni italiane e dalla necessità di allargare la base di consenso. Antonio Salandra, che aveva condotto il Paese alla guerra, fu sostituito dal 78enne Paolo Boselli, anch'egli un liberal-conservatore, che formò un governo comprendente quasi tutti i gruppi, incluso il cattolico Filippo Meda, il socialista riformista Leonida Bissolati e il repubblicano Alfredo Comandini (entrambi massoni), con la sola eccezione del Partito Socialista, la cui posizione ufficiale verso la guerra era espressa dalla formula «né aderire, né sabotare», coniata dal Segretario Costantino Lazzari.

Boselli non risolse un problema presente anche in altri Paesi, tanto che il francese George Clemenceau rispolverò una frase del Principe Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord «la guerra è una cosa troppo seria per lasciarla ai militari», **ma particolarmente grave in Italia: la mancanza di collaborazione e** financo di comunicazione tra la *leadership* politica e quella militare. Il Capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna respingeva fermamente qualunque interferenza politica non solo nella direzione delle operazioni ma anche in tutti gli aspetti riguardanti l'organizzazione del Regio Esercito, da lui guidato con pugno di ferro. «Io non voglio commissari civili in zona di guerra; se hanno fede in me mi tengano, al-

trimenti mi mandino via, ma non tollero che un ministro incompetente venga a controllare l'opera mia e a lavorare nascostamente contro di me», fu la sua frase che il Tenente Duca Tommaso Gallarati Scotti, suo ufficiale d'ordinanza e stretto collaboratore, riferirà alla Commissione d'inchiesta su Caporetto<sup>10</sup>. Cadorna aveva una scarsa considerazione per Boselli. Così scriverà a Gallarati Scotti il 19 luglio 1918: «Seppi che Boselli è stato interrogato dalla Commissione d'inchiesta. Chissà quali bugiarderie avrà detto! Su questo terreno nessuno può fargli concorrenza»<sup>11</sup>. Boselli esercitò una debole guida politica: da un lato lasciò mano libera al Comandante supremo, che era assai popolare e godeva di un rispetto che nessun altro Generale aveva, dall'altro lasciò del tutto cadere i suoi moniti sulla diffusione del disfattismo, del quale Cadorna riteneva responsabile l'inerzia del ministro dell'Interno Vittorio Emanuele Orlando, da lui più volte definito «un cadavere», espressione usata anche da Bissolati. Boselli cadrà il 30 ottobre 1917, dopo Caporetto, sostituito proprio da Orlando, che a sua volta rimpiazzò Cadorna con Armando Diaz.

Dal 6 al 17 agosto, la sesta battaglia dell'Isonzo portò alla conquista di Gorizia. La presa della città aveva un forte valore simbolico, ma fu pagata a caro prezzo. Cercando di continuare l'avanzata verso Trieste e Lubiana, gli italiani lanciarono assalti frontali contro le meglio equipaggiate truppe austriache, subendo enormi perdite: 21.000 caduti e 30.000 feriti a fronte di 8.000 morti e 41.835 feriti del nemico. Le successive tre battaglie sull'Isonzo, miranti ad espandere la testa di ponte di Gorizia, furono brevi e sanguinose, ottennero limitato successo, ma, come sempre costarono più perdite agli attaccanti, 75.000 tra morti e feriti, che ai difensori, 63.000. Si udì la canzone anarchica e antimilitarista «O Gorizia tu sei maledetta», segno della diffusione di sentimenti e propaganda disfattista: una delle cause della sconfitta di Caporetto, un anno dopo, quando anche Gorizia fu persa.

La Regia Marina affrontò nell'Adriatico la flotta imperiale, favorita dalla diversissima conformazione delle due coste, l'occidentale italiana costituita per lo più da spiagge indifese, l'orientale Austro-ungarica, coincidente in gran parte con la Dalmazia, era poco accessibile e comprendeva un gran numero di baie, isole e canali. Il blocco del canale d'Otranto impedì alla flotta di superficie Austro-ungarica di proiettarsi nel Mediterraneo minacciando le operazioni dell'Intesa, ma fu inefficace contro i sommergibili basati a Cattaro.

Non vi furono grandi battaglie navali in Adriatico. La maggiore operazione della Regia Marina, il Comandante in capo della Flotta essendo Luigi Amedeo

10 Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Fondo H 4 Commissione d'inchiesta Caporetto, fasc. 430, 448. Depositione del tenente Tommaso Gallarati-Scotti 586. Seduta antimeridiana del 9 settembre 1918, cc. 61 1918 sett. 9-ottobre 29.

11 Archivio Tommaso Gallarati Scotti, Biblioteca Ambrosiana, Milano, serie terza, cart. 3.

di Savoia-Aosta Duca degli Abruzzi, fu il salvataggio dello sconfitto Esercito serbo, oltre al Re Pietro I e al Principe Ereditario Alessandro. Dal 12 dicembre 1915 al 9 febbraio 1916, 45 navi militari italiane, 25 francesi e 11 britanniche compirono centinaia di traversate da Medua, Valona e Durazzo in Albania all'Italia, evacuando 260.895 soldati e rifugiati, trasferendone poi la maggior parte a Corfù, mentre i prigionieri Austro-ungarici furono inviati nelle isole di Lipari e dell'Asinara. Contemporaneamente un Corpo di spedizione italiano di 73.355 uomini sbarcò in Albania, la maggior parte della quale era occupata dalle truppe Austro-ungariche, mentre anche Bulgaria e Grecia si impadronirono di piccole porzioni di territorio albanese.

Sia perché vi è una specifica relazione, sia perché l'impiego dell'arma aerea non aveva ancora acquisito rilievo strategico, mi limiterò a ricordare che il 7 aprile 1916 a Medeuzza, frazione di San Giovanni al Natisone, il Tenente Conte Francesco Baracca ottenne la sua prima vittoria colpendo e costringendo all'atterraggio un ricognitore Hansa-Brandenburg C.I, austro-ungarico.

Dal punto di vista della Storia delle relazioni internazionali il 1916 fu meno significativo del 1917, vero anno chiave dell'evoluzione e trasformazione della guerra. Comunque alcuni importanti sviluppi dell'anno successivo ebbero la loro origine o i loro precedenti nel 1916. In febbraio la Marina tedesca riprese la guerra sottomarina indiscriminata, sospesa nel settembre 1915 dopo l'affondamento nel maggio precedente del transatlantico britannico *Lusitania*, con la morte di 123 cittadini americani e la conseguenza di una seria crisi con Washington. Nel maggio 1916 la guerra sottomarina indiscriminata fu sospesa di nuovo; la sua ripresa il 31 gennaio 1917 sarà una delle ragioni, o pretesti, per la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania.

Lo scambio di lettere dal 14 luglio 1915 al 30 gennaio 1916 tra l'Alto Commissario britannico in Egitto Sir Henry McMahon e Hussein bin Ali, Sceicco della Mecca, preparò la strada alla grande rivolta araba, che scoppiò il 5 giugno. Tuttavia il 16 maggio precedente gli accordi preparati dal Tenente Colonnello e deputato Sir Mark Sykes e dal diplomatico François Marie Georges-Picot avevano prefigurato una spartizione delle parti arabe dell'Impero ottomano in zone d'influenza britanniche e francesi. La dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917 che esprimeva il favore di Londra ad una «*national home*» ebraica in Palestina darà il tocco finale ad un nodo tuttora irrisolto.

La morte il 21 novembre dell'Imperatore Francesco Giuseppe I dopo 68 anni di regno segnò simbolicamente la fine di un'era. Il suo successore Carlo cercherà invano nel 1917 di ottenere una pace di compromesso. Già nel dicembre 1916 gli Imperi Centrali lanciarono un'iniziativa di pace, priva però di proposte concrete e mirante soprattutto ad anticipare una mossa diplomatica americana che richiedeva ai belligeranti di dichiarare i loro scopi di guerra.

Anche il Papa Benedetto XV avrebbe atteso il 1917 per avanzare la sua pro-

posta di pace di compromesso, nella quale definirà la guerra in corso un «inutile massacro». Tuttavia già nel 1916 diede una più accurata e profonda definizione della guerra, bollata come «il suicidio dell'Europa civile»<sup>12</sup>. Oggi, con il senno di poi, riconosciamo la correttezza di tale definizione. Alcuni Paesi otterranno la vittoria, altri subiranno la sconfitta, ma, a giudizio di chi scrive, la Grande Guerra non aprì un periodo più felice per l'Europa nel suo complesso, soprattutto per i gravi errori compiuti alla Conferenza della pace.

Se nel 1916 la guerra mantenne il carattere prevalente di conflitto originato dalla politica di potenza, l'anno successivo, vero tornante delle ostilità, essa si trasformerà in scontro ideologico, in lotta tra il bene e il male, con conseguenze disastrose per la civiltà europea ed il suo ruolo nel mondo. Il giudizio storico nulla peraltro toglie al dovere di celebrare gli eroismi che furono profusi.

---

12 Lettera quaresimale Al tremendo conflitto del 4 marzo 1916 al Cardinale Vicario della Diocesi di Roma Basilio Pompili in *Insegnamenti pontifici, a cura dei Monaci di Solesmes, vol. V, La pace internazionale, parte prima, La guerra moderna*, Roma 1958, pp. 124-25.



## I GIORNATA 6 DICEMBRE 2016

ore 09.00

**Presentazione del Congresso**

Col. Massimo BETTINI (Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa)

**Saluto e intervento delle Autorità****Introduzione e Apertura dei lavori**

Prof. Massimo DE LEONARDIS

Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare (CIHM)

## I Sessione L'EVOLUZIONE INTERNAZIONALE DEL CONFLITTO

ore 10.30

Presidenza Prof. Antonello Folco BIAGINI

(La Sapienza Università di Roma)

**La situazione nei Balcani e sul fronte orientale**

Prof. Alessandro VAGNINI (La Sapienza Università di Roma)

**La situazione nel Medio Oriente**

Prof. Fabio L. GRASSI (La Sapienza Università di Roma)

**Il conflitto e le colonie italiane.****I soldati dei RR. Corpi Truppe Coloniali**

Prof. Alessandro VOLTERRA (Università degli Studi Roma Tre)

**Il 1916 e la brutalizzazione della guerra**

Prof. Giuseppe CONTI (La Sapienza Università di Roma)

**Fra politica e diplomazia: il 1916 e l'allargamento del conflitto**

Prof. Gianluca PASTORI (Univ. Cattolica del Sacro Cuore di Milano)

## II Sessione I SERVIZI D'INFORMAZIONE - ALCUNE PROSPETTIVE

ore 14.00

Presidenza Prof.ssa M. G. PASQUALINI (Scuola Ufficiali Carabinieri)

**Le renseignements français á Verdun (1916)**

Lt. Col. Oliver LAHAIE (Service historique de la Defense - France)

**La dimensione operativa dell'Intelligence. Attività informativa e aviazione nell'esperienza del Regio Esercito**

Gen. Isp. Basilio DI MARTINO (Direzione Nazionale Armamenti)

***Communication intelligence - la crittografia  
sul fronte italiano***

Prof. Ing. Cosmo COLAVITO (FONDAZIONE G. MARCONI, QUADRATO DELLA RADIO)

***La Pubblica Sicurezza durante la Grande Guerra***

Dott. Raffaele CAMPOSANO (Uf. Storico Polizia di Stato)

***Attività e ruolo dell'Arma come organo di polizia  
militare e di Intelligence***

Ten. Col. CC Flavio CARBONE (Uf. Storico Comando Generale Arma Carabinieri)

ore 16.15

***Dibattito e chiusura lavori prima giornata***

## II GIORNATA 7 DICEMBRE 2016

### III Sessione L 'EVOLUZIONE TECNICO-MILITARE DELLA GUERRA

ore 09.00

Presidenza Gen. Isp. Basilio DI MARTINO

(S.G. Direzione Nazionale Armamenti)

***The k.u.k. Army during 1916 – challenges & crisis***

Col. M. Christian ORTNER (Museum and Institute of Military History - Vienna)

***Evoluzione della guerra sul fronte italiano***

Col. Cristiano Maria DECHIGI (Uf. Storico Esercito)

***Strategie e tattiche della guerra navale***

C.V. Giosuè ALLEGRI (Uf. Storico Marina Militare)

***L'aeronautica italiana dei primordi -  
Il gen. Moris e la svolta del 1916***

Ten. Col. Enrico ERRICO (Uf. Storico Aeronautica Militare)

***La guerra dell'Arma - il 1916***

Col. Alessandro DELLA NEBBIA (Uf. Storico Comando Generale Arma Carabinieri)

***La Guardia di Finanza nella Strafexpedition***

Gen. C.A. (c. a.) Luciano LUCIANI (Museo Storico della Guardia di Finanza)

---

#### IV Sessione ASPETTI DEL CONFLITTO SUL FRONTE INTERNO

---

ore 11.45 Presidenza Prof. Virgilio ILARI (Società Italiana di Storia Militare)

***I rapporti tra i vertici politici e militari durante la Grande Guerra***

Magg. Ris. Sel. Prof. Andrea UNGARI (Università LUISS)

***Scienza pura, scienza applicata, scienza strutturata. I padri costituenti del Consiglio Nazionale delle Ricerche nella Grande Guerra: fonti e documenti militari***

Ten. Ris. Sel. Prof.ssa Alessia A. GLIELMI (CNR - Tor Vergata Università di Roma)

***Medicina e Grande Guerra. L'anno 1916***

Col. Med. cgd Ettore CALZOLARI (Corpo Mil. C.R.I.)

***1866 – 1916: da Custoza alla Grande Guerra, il Risorgimento mancato del Gen. Cadorna***

S.Ten. Ris. Sel. Paolo FORMICONI (Collab. Ufficio Storico dello SMD)

---

#### V Sessione WORKSHOP - CASI DI STUDIO

---

ore 14.25 Presidenza Prof. Antonello BATTAGLIA (La Sapienza Università di Roma)

***Da Suez alla Terra Santa. Le operazioni militari in Sinai***

Prof. Antonello BATTAGLIA (La Sapienza Università di Roma)

***“Lions Lead by Donkeys:” La battaglia della Somme e le sue controversie***

Prof. Emanuele SICA (Royal Military College of Canada)

***Trasformazione e crisi della guerra italiana sul mare***

Dott. Fabio DE NINNO (Università di Siena)

***L'Impero ottomano e la Grande Guerra. Studio e interpretazione delle carte dell'addetto militare italiano a Costantinopoli***

Dott. Roberto SCIARRONE (La Sapienza Università di Roma)

ore 16.15 **Dibattito e Conclusioni**

Gen. Isp. Basilio DI MARTINO e Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI

**Chiusura dei lavori** Col. Massimo BETTINI





ATTI DEL CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

# IL 1916

EVOLUZIONE GEOPOLITICA,  
TATTICA E TECNICA DI UN  
CONFLITTO SEMPRE PIÙ ESTESO



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA

6 - 7 DICEMBRE 2016

SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI

ROMA, VIA AURELIA, 511

I SESSIONE

## L'EVOLUZIONE INTERNAZIONALE DEL CONFLITTO

Presidenza **Prof. Antonello Folco BIAGINI**  
(La Sapienza Università di Roma)





## *La situazione nei Balcani e sul Fronte orientale*

**Dott. Alessandro VAGNINI<sup>1</sup>**

**I**l 1916 è un anno importante per le sorti dell'Intesa nei Balcani e sul Fronte orientale, segnato da aspri combattimenti e da importanti novità sul piano diplomatico. Nel corso dell'anno precedente, le armate tedesche sul fronte occidentale sono rimaste essenzialmente sulla difensiva mentre maggiori risorse vengono concentrate a oriente; una strategia che però viene invertita nel 1916, dove sia la Germania sia la Francia immaginano ancora di poter raggiungere la vittoria decisiva in tempi ragionevoli. Gli austro-ungarici si concentrano intanto sulla *Strafexpedition* mentre nei Balcani, sconfitta la Serbia, l'anno si apre con la resa del Montenegro.



La stabilizzazione del fronte balcanico, sia nel settore macedone sia nel sud dell'Albania, rende evidente la momentanea impossibilità di sviluppare un'azione di rottura sul fianco meridionale degli Imperi Centrali ma al tempo stesso lascia anche intravedere la possibilità di un'evoluzione della situazione sulla base degli equilibri complessivi della regione. Il fronte albanese, quello macedone, la situazione greca, rappresentano altrettanti elementi di estremo interesse per i governi dell'Intesa e per Francia e Italia in particolare, aprendo di conseguenza anche pericolose dispute politico-diplomatiche, che in effetti si trascineranno negli anni successivi.

Inoltre il Fronte orientale mantiene la sua importanza sugli equilibri complessivi del conflitto – si pensi all'importanza attribuita all'Offensiva Brusilov nell'estate di quell'anno – mentre dal mese di agosto anche la Romania si unisce agli Alleati con l'apertura di due nuovi fronti, in Transilvania e sul Danubio, senza riuscire però – nonostante le aspettative della vigilia – ad influire sulle sorti complessive del conflitto, aprendo tra l'altro la strada all'efficace controffensiva degli Imperi Centrali.

Uno degli elementi di maggior rilievo per la situazione complessiva della guerra nei Balcani è la questione dell'ambigua e tormentata neutralità della Grecia. In seguito al fallimento della campagna dei Dardanelli, re Costantino ha

<sup>1</sup> PhD La Sapienza Università di Roma

infatti optato per la neutralità, mentre il primo ministro Venizelos, ha manifestato fin dall'inizio il suo favore per l'Intesa. Il disaccordo tra i due provoca una profonda spaccatura nel mondo politico e nella società greca. Mentre il paese sprofonda in una crisi gravissima, sull'orlo della guerra civile, i suoi rapporti con l'Intesa divengono sempre più tesi. Nel giugno 1916 i governi dell'Intesa prendono infatti seriamente in considerazione l'idea di uno sbarco al Pireo al fine di esercitare pressioni su Costantino e porre fine all'ambigua politica di Atene.

### **Le operazioni sul Fronte Orientale e nel Caucaso**

Ad est, l'inverno blocca le operazioni, limitate ormai a piccole azioni di pattugliamento e scontri occasionali. Sottoposti a una forte pressione sul Fronte occidentale, i francesi chiedono però alla Russia di sferrare un attacco di alleggerimento nel loro settore. Questa richiesta porta alla decisione russa di attaccare nell'area del lago Naroch. Un'offensiva che si dimostra però incapace di provocare risultati tangibili, tanto che il 14 aprile le truppe zariste devono ritirarsi. Il comandante delle forze russe, generale Aleksej Alekseevič Brusilov, pianifica a questo punto una grande offensiva per maggio.

Le condizioni delle truppe in linea sono però incerte e si registrano persino pericolosi episodi di fraternizzazione, come quando il 10 aprile, giorno della Pasqua ortodossa, in Galizia si verificano episodi di tregua spontanea. Brusilov emana a questo punto ordini contro la "fraternizzazione" (18 aprile) nel tentativo di ristabilire una adeguata disciplina tra le truppe, il cui spirito combattivo sembra in alcuni casi vacillare.

Sul fronte del Caucaso i russi del generale Nikolaj Nikolaevič Judenič, nonostante il rigido clima, riescono intanto a respingere i turchi prendendo migliaia di prigionieri, incalzando il nemico e facendo balenare l'ipotesi di una ulteriore avanzata in Anatolia. Le truppe russe lasciano infatti a sorpresa i loro quartieri invernali e puntano verso Erzurum. Queste forze comprendono il I Corpo del Caucaso e il II Corpo del Turkestan, che agiscono sull'asse Kars-Erzurum, settore teoricamente più forte delle difese ottomane. La 3ª Armata ottomana, schierata a difesa del settore di Erzurum, è invece composta dai Corpi d'armata IX, X e XI; unità però a ranghi ridotti e molto inferiori agli attaccanti.

Gli ottomani non si erano aspettati un attacco in pieno inverno e la vittoria russa nella battaglia di Köprüköy (10-19 gennaio 1916) li obbliga a un primo ripiegamento. Dopo una settimana di combattimenti le truppe turche si ritirarono dunque verso la fortezza di Erzurum, da loro ritenuta inespugnabile. Anche sulla base di questa erronea valutazione delle proprie posizioni, il Comando supremo ottomano non agisce con celerità e di fatto non invia rinforzi proprio quando questi – dopo la sanguinosa sconfitta di Köprüköy – sarebbero stati più necessari.

L'11 febbraio i russi attaccano Erzurum, impiegando circa 250 pezzi di artiglieria, pochi giorni dopo, il 16 febbraio, il comandante ottomano Mahmud

Kâmil Pascià ordina ai resti della 3<sup>a</sup> Armata di ritirarsi da Erzurum.<sup>2</sup> Solo a questo punto i comandi ottomani decidono di inviare nel Caucaso la 2<sup>a</sup> Armata, composta da truppe richiamate dal settore di Gallipoli, schierandola immediatamente a sud dei resti della 3<sup>a</sup> Armata. A capo della nuova grande unità è nominato Ahmet İzzet Pascià.<sup>3</sup>

Nelle settimane successive, appoggiate anche da sbarchi lungo la costa, le truppe russe avanzano in Anatolia orientale e occupano il 15 aprile Trebisonda, spingendosi poi fino a Muş ed Erzincan, che cade in mano zarista nel luglio successivo.<sup>4</sup>

All'inizio di agosto İzzet Pascià lancia quindi una controffensiva nel settore meridionale, con intensi combattimenti nell'area del lago di Van che proseguono per tutta l'estate.

La pericolosa avanzata nemica viene fermata solo grazie all'arrivo della 2<sup>a</sup> Armata ottomana, di cui fa parte anche il XVI Corpo del generale Mustafa Kemal, che sul finire di agosto sconfigge i russi a Bitlis, l'ultima piazzaforte a difesa delle vie d'accesso all'Anatolia centrale e alla Mesopotamia.

Gli ottomani, oltre a dover affrontare le forze russe – e i volontari armeni di Andranik Ozanian – devono anche confrontarsi con la serpeggiante ribellione della popolazione armena. Inoltre, continuano le difficoltà logistiche e in generale permane una costante scarsità di rifornimenti. Nonostante ciò, il 26 settembre la controffensiva ottomana può dirsi conclusa, con la riconquista di Muş e Bitlis. La situazione dei turchi rimane però critica, con i russi padroni di ampie porzioni di territorio ottomano e la marina zarista che controlla il Mar Nero. In effetti, solo il rigido inverno e l'inevitabile stasi operativa offrono agli ottomani l'occasione di riposare al sicuro da nuove pericolose offensive nemiche.

Nel frattempo, sul Fronte orientale Brusilov ha pianificato la sua grande offensiva. Dopo attenta preparazione, il 4 giugno 1916 su un fronte di oltre 500 km, che va dalle Paludi del Pryp'jat' alla Bukovina, le forze zariste passano all'attacco. Nonostante un'evidente carenza di artiglierie – meno di 2000 pezzi per 350 km di fronte – il bombardamento iniziale è comunque efficace contro gli austro-ungarici, i quali sono colti completamente di sorpresa.<sup>5</sup> L'avanzata è per i

---

2 La breve difesa della città è costata agli ottomani la perdita di circa 25.000 uomini, 327 pezzi di artiglieria e di una grande quantità di materiali. Per le vicende delle forze ottomane si rimanda a E.J. Erickson, *Ordered to Die: A History of the Ottoman Army in the First World War*, Greenwood Press, Westport, 2001.

3 La 2<sup>a</sup> Armata è composta da 4 corpi d'armata (II, III, IV e XVI).

4 Trebisonda è in quel momento l'unico grande porto a disposizione degli ottomani, dove sia possibile far affluire rifornimenti, vista l'inesistenza di un adeguato sistema stradale e ferroviario.

5 Per i dettagli delle operazioni cfr. B.H. Liddell Hart, *La Prima Guerra mondiale, 1914-1918*, Rizzoli, Milano 1969.

criteri del tempo in effetti velocissima e porta già nel primo giorno alla cattura di quasi 26.000 austriaci. Il 5 giugno, quasi senza incontrare resistenza, i russi occupano la città di Luc'k. La 4<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup> Armata austriaca hanno infatti rapidamente ceduto lungo un vasto tratto di fronte – un centinaio di km – per una profondità di circa 40 km. A nord delle paludi di Pryp'jat' la resistenza degli austro-ungarici è più efficace, ma comunque incapace di respingere gli attaccanti, con i russi che si spingono fino a minacciare la città di Černivci (Czernowitz), capoluogo della Bucovina.

Il successo, oltre che dal limitato uso delle artiglierie che non aveva permesso agli austriaci di rientrare in tempo nelle trincee dai propri rifugi, è dovuto all'uso nelle fasi iniziali di reparti d'attacco infiltratisi tra le linee nemiche; una nuova tattica che si dimostra estremamente efficace nelle prime fasi dell'operazione. Gravi perdite sono dunque inflitte agli austro-ungarici.<sup>6</sup>

Il mancato o comunque inadeguato sforzo delle forze zariste nel settore settentrionale del fronte favorisce però lo spostamento delle riserve nemiche – soprattutto tedesche – che rendono quindi possibile agli Imperi Centrali riorganizzare il proprio schieramento e sostenere le forze austro-ungariche che più a sud sono sottoposte alla forte pressione dell'avanzata russa. L'allungamento delle linee di rifornimento degli attaccanti e l'inadeguato sistema logistico a disposizione di Brusilov provoca poi un rallentamento dell'avanzata, impedendo in particolare un rapido spostamento delle artiglierie nei punti del fronte più sensibili. Nonostante ciò, mentre le perdite da entrambe le parti aumentano continuamente, a fine luglio, la città di Brody, cade in mano russa.<sup>7</sup> Alla fine di quel mese, i generali Hindenburg e Ludendorff assumono anche il comando della difesa dell'intero settore austro-ungarico. I comandi tedeschi si attivano ora per sostenere e riorganizzare il loro indebolito alleato, anche attraverso la formazione di battaglioni misti austro-tedeschi. Arrivano persino reparti ottomani, impiegati in combattimento alla fine di agosto.<sup>8</sup>

Ai primi di settembre le truppe zariste raggiungono le pendici dei Carpazi, per essere infine fermate dall'arrivo di reparti tedeschi prelevati dal fronte francese, oltre che dall'impossibilità logistica di sostenere ulteriormente l'avanzata.

Il 20 settembre l'attacco si estingue, soprattutto per motivi logistici, avendo comunque raggiunto l'obiettivo di distogliere forze tedesche da Verdun e costringere gli austro-ungarici a prelevare una parte delle proprie truppe dal settore del Trentino. L'offensiva ha inoltre un peso nella definitiva decisione della Romania di entrare in guerra dalla parte dell'Intesa.

6 Si contano infatti oltre 400.000 prigionieri.

7 Abbandonate ben presto le tecniche di infiltrazione, i comandi russi tornano intanto ad utilizzare le classiche ondate di uomini, con il conseguente crescente spreco di vite umane.

8 M. Gilbert, *La grande storia della Prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2009, pp. 338-339.

## L'Albania

Tra il settembre e l'ottobre del 1915 l'esercito austro-ungarico, sostenuto dall'11<sup>a</sup> Armata tedesca, crea una vasta testa di ponte a sud della Sava e del Danubio, costringendo i serbi a ritirarsi verso sud. Il 9 ottobre, dopo pesanti bombardamenti, Belgrado è occupata mentre la settimana successiva l'esercito bulgaro avanza in Macedonia. Questo è il contesto che porta alla decisione di rafforzare la presenza italiana in Albania e che convince francesi e britannici ad insistere sui piani per la creazione di una testa di ponte a Salonicco. Nonostante l'intervento franco-britannico, l'esercito bulgaro riesce comunque ad avanzare, rendendo disperata la posizione della Serbia.

A questo punto, l'esercito serbo tenta di ritirarsi verso l'Albania nel tentativo di sfuggire alla distruzione.<sup>9</sup> Giunti nel nord dell'Albania, al 31 dicembre 1915, i serbi dispongono ancora di circa 140.000 uomini, schierati tra San Giovanni di Medua e Durazzo.

La posizione italiana sul destino dell'esercito serbo e sul mantenimento di forze alleate in Albania rimane complessa. In particolare Cadorna spera di poter riorganizzare la parte ancora efficiente delle forze serbe su una linea difensiva, permettendo così ai reparti italiani schierati a Valona di coprirne le retrovie. Il capo di Stato Maggiore italiano si oppone invece a un maggior impegno italiano. L'ipotesi di riorganizzare le forze serbe direttamente in Albania viene infine comunque scartata dai comandi dell'Intesa che decidono di evacuare i serbi a Corfù utilizzando per lo più navi italiane.<sup>10</sup>

Nelle prime due settimane del 1916, gli austro-ungarici lanciano l'ultimo assalto al Montenegro; il 10 cade il Monte Lovćen e il 13 è la volta di Cetinje. Questi eventi portano alla decisione di trasferire Corte e governo a Scutari e alla successiva evacuazione della famiglia reale.

Le forze italiane schierate in Albania all'inizio del 1916 sono inquadrare nel Corpo Speciale Italiano in Albania, al comando del generale Emilio Bertotti, inizialmente alle dipendenze del Ministero della Guerra.<sup>11</sup> Il compito di queste forze è garantire il controllo delle aree assegnate all'Italia dal Patto di Londra,

9 A. Vagnini, *Italia e Balcani nella Grande Guerra. Ambizioni e realtà dell'imperialismo italiano*, Carocci, Roma 2016. Sulla ritirata dell'esercito serbo cfr. A. Mitrović, *Serbia's Great War, 1914-1918*, Hurst, London 2007, pp. 144-161.

10 Gli italiani provvedono anche allo sgombero delle migliaia di prigionieri e di circa 10.000 reclute serbe. Cfr. *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. VII *Le operazioni fuori dal territorio nazionale. Albania, Macedonia, Medio Oriente*, Tomo 3°, Ministero della Guerra – Ufficio Storico, Roma 1927, p. 42.

11 Composto da 3 brigate di fanteria, 1 squadrone di cavalleria e 14 batterie d'artiglieria. E. Bertotti, *La nostra spedizione in Albania: 1915-1916*, Unitas, Milano 1926; M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania (1914-1920 e 1939)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma 1978, p. 42.

occupando inizialmente anche Durazzo per facilitare la ritirata serba.<sup>12</sup> L'intervento a Durazzo suscita però accesi dibattiti all'interno dei comandi e della dirigenza politica italiana, con Cadorna che rimane assolutamente contrario al mantenimento di forze italiane nella città.<sup>13</sup>

A fine gennaio giunge in Albania il generale Giacinto Ferrero, per assumere il comando delle forze a Durazzo, riorganizzare lo schieramento difensivo e aiutare nello sgombero dei serbi ancora in città.

Nel frattempo, la 3<sup>a</sup> Armata austro-ungarica del generale Hermann von Kövess han iniziato l'avanzata su Durazzo. Tra l'11 e il 12 febbraio avvengono i primi scontri tra italiani e austro-ungarici sostenuti da irregolari albanesi, proprio mentre le avanguardie bulgare, attraversata la Macedonia, entrano in Albania dirigendosi verso Elbasan. Durazzo è dunque isolata ma la decisione di ritirarsi dalla città sarà tormentata e al centro di ennesime discussioni. L'abbandono di Durazzo avviene solamente il 26 febbraio. Con la presa della città gli austro-ungarici interrompono le operazioni offensive e consolidano le proprie posizioni nel nord dell'Albania. Affluiscono intanto a Valona nuovi reparti che ampliano sensibilmente le dimensioni del corpo di spedizione italiano. La zona di Valona viene quindi trasformata in un grande campo trincerato.

In marzo le forze italiane assumono la nuova denominazione di XVI Corpo d'armata sotto il comando del generale Settimio Piacentini.<sup>14</sup> Il XVI Corpo dispone inizialmente della 38<sup>a</sup> divisione con le brigate *Puglie* e *Savona*; la 43<sup>a</sup> divisione, brigate *Arno* e *Marche*; la 44<sup>a</sup> divisione, brigate *Tanaro* e *Verona*; oltre a vari reparti alle dirette dipendenze del comando di Corpo, come il 10° Reggimento bersaglieri, il reggimento cavaleggeri *Lodi*, il 75° Gruppo d'assedio e 4 reggimenti della Milizia Territoriale. In giugno il generale Piacentini è sostituito dal generale Oreste Bandini, mentre il XVI Corpo assume la nuova denominazione di Comando delle Truppe di occupazione d'Albania.

Nel frattempo, gli austro-ungarici hanno praticamente rinunciato ad azioni offensive, ad eccezione di una piccola puntata su Elbasan a sostegno delle bande albanesi filo-austriache che operano verso la Vojussa. Il 2 settembre si svolge un'operazione nella regione del Drizar, cui segue una fallimentare azione contro le posizioni nemiche di Levan.<sup>15</sup>

---

12 *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, cit., p. 30; Vagnini, *Italia e Balcani nella Grande Guerra*, cit., p. 52.

13 In mancanza di una chiara decisione da Roma, il generale Bertotti si era infatti assunto la responsabilità di inviare il 4 dicembre via terra un contingente a Durazzo. Sulle lunghe discussioni relative a come impostare l'intervento in Albania Ivi, pp. 53-60.

14 Nelle settimane successive a queste forze si aggiungono i reggimenti cavalleria Palermo e Catania e il 15° reggimento della Milizia Territoriale. *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, cit., pp. 64-65.

15 Ivi, p. 81.



A sud invece, a causa delle rivalità con Atene e dell'ambiguo contegno del governo ellenico, gli italiani ne approfittano per procedere ad una parziale occupazione dell'Epiro settentrionale, che i greci sono invece intenzionati ad annettere.<sup>16</sup> In luglio viene estesa l'occupazione della costa albanese; a partire dal 23 agosto gli italiani sono a Himara, Porto Palermo e sul Monte Kalarat, costringendo gli occupanti greci a ritirarsi. A questo punto, persino Cadorna è disposto ad accettare le richieste del ministro degli Esteri Sidney Sonnino per l'estensione delle occupazioni lungo il confine con la Grecia. Il 2 ottobre gli italiani sbarcano a Santi Quaranta, mentre altri reparti occupano Argirocastro via terra.<sup>17</sup> Il governo ellenico protesta per queste occupazioni, che Roma definisce temporanee, ma non è in grado di opporre alcuna resistenza.<sup>18</sup>

Nello stesso periodo e grosso modo per gli stessi motivi, anche i francesi decidono di agire in Albania, avanzando su Korçë, a dimostrazione di come in molti siano interessati alla futura sistemazione dell'Albania. Già nel mese di giugno il comandante dell'Armata d'Oriente, generale Maurice Sarrail, aveva inviato un piccolo distaccamento a Korçë. Sulla cittadina si erano quindi concentrati gli appetiti di serbi, venizelisti e italiani.

Dopo il ritiro del primo presidio francese, in dicembre il generale Sarrail invia in città il colonnello Henry Descoins al comando di truppe coloniali e un distaccamento serbo. I francesi riescono anche a trovare un'intesa con alcuni notabili locali che porta il 10 dicembre alla firma di un protocollo che instaura il Kazà autonomo di Korçë, sotto la protezione di Parigi, suscitando con ciò l'inevitabile irritazione del governo italiano.<sup>19</sup> Il giorno successivo il comando delle truppe italiane è assunto dal generale Giacinto Ferrero, il quale si impegna da subito a migliorare le capacità difensive delle forze a sua disposizione.

## Il Fronte di Salonicco

Le truppe dell'Intesa arrivano in Macedonia negli ultimi mesi del 1915, a seguito del fallimento delle operazioni a Gallipoli e con la speranza di creare un contatto stabile tra l'importante città portuale di Salonicco e le forze serbe, sottoposte ad una concentrica pressione da parte del nemico. Una speranza questa

16 Vagnini, *Italia e Balcani nella Grande Guerra*, cit., pp. 61-63.

17 Cfr. *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, cit., p. 81. I Documenti Diplomatici Italiani (DDI), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1954-1988, Quinta Serie, vol. VI, doc. 538.

18 Ivi, docc. 515, 519.

19 Cfr. *Les Armées françaises dans la Grande Guerre*, Tome VIII *La campagne d'Orient (Dardanelles et Salonique)*, vol. II, Imprimerie Nationale, Paris 1934, pp. 408-409. Si veda anche P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana: 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970, p. 41. Questo evento aprirà una lunga disputa che porterà al Proclama di Argirocastro del 3 giugno 1917.

che però si dimostrerà ben presto vana. Anche per tale motivo, la questione del mantenimento del contingente alleato a Salonicco e quali compiti assegnargli sarebbe stata al centro di accese discussioni nei mesi successivi.

Passata la prima fase operativa, con il fallito congiungimento con l'esercito serbo, le truppe alleate sono costrette a ripiegare in territorio greco e assumono uno schieramento difensivo introno alla città di Salonicco.

Nei mesi successivi, l'unica iniziativa di rilievo in questo settore è l'offensiva bulgaro-tedesca di agosto-settembre, che causa gravi perdite ad entrambi gli schieramenti. Gli Imperi Centrali anticipano di fatto i piani del comandante delle forze alleate in Oriente, generale Maurice Sarrail, che aveva da tempo iniziato i preparativi per un attacco, quando il 17 agosto lanciano un attacco preventivo, conquistando con relativa facilità il territorio greco a est del fiume Struma, senza incontrare resistenza da parte ellenica.<sup>20</sup> Dopo una prima fase di difficoltà, l'Armata alleata d'Oriente organizza un contrattacco, che con molta lentezza riesce comunque a tenere sotto pressione il nemico per tutto ottobre e novembre. I tedeschi inviano rinforzi in sostegno dei bulgari, ma non possono impedire la conquista da parte alleata del Kajmakčalan, e sono costretti ad abbandonare anche la città di Monastir (Bitola).

Nel frattempo, dopo lunghe discussioni tra vertici civili e militari, anche l'Italia ha deciso di inviare un proprio contingente in Macedonia. Il trasferimento dell'unità scelta per la missione, la 35<sup>a</sup> Divisione del generale Carlo Petitti di Roreto, avviene nell'arco di un mese a partire dall'8 agosto.

L'11 agosto Sarrail assume formalmente il comando delle forze alleate in Oriente, mentre il generale Cordonnier quello dell'*Armée française d'Orient* (AFO). Quello stesso giorno, i primi italiani sono avviati in linea, dove dovranno sostituire la 57<sup>a</sup> Divisione francese. Le prime azioni degli italiani avvengono nel settore britannico di Kruša Balkan.<sup>21</sup> Azioni offensive da parte della brigata Cagliari, a sostegno di forze francesi e serbe, si svolgono in novembre presso il Dente di Velušina, in direzione di Bistrice, a sud di Monastir.<sup>22</sup> Il 25 novembre gli italiani tentano poi inutilmente di occupare la cresta del monte Baba.<sup>23</sup>

Le truppe alleate sono ormai esauste, e anche a causa del rigido clima balcanico, le operazioni vanno di fatto incontro a una lunga stasi.<sup>24</sup> Nonostante alcuni

20 Falls, *Military Operations Macedonia*, cit., vol. I, pp. 104-111.

21 Per le vicende degli italiani sul fronte macedone cfr. L. Villari, *La campagna di Macedonia*, Zanichelli, Bologna 1922; *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, cit.; Vagnini, *Italia e Balcani nella Grande Guerra*, cit., pp. 64-94 e 107-122.

22 *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, cit., pp. 226-227.

23 Fallimentare sarà anche il successivo tentativo da parte dei francesi.

24 Il 2 gennaio 1917 la Cagliari verrà sostituita in linea da reparti francesi, ricongiungendosi con il resto della divisione, che nel frattempo aveva partecipato alle operazioni nell'area del Kruša Balkan.

successi, come la presa di Monastir, il Fronte macedone rimane essenzialmente periferico; le perdite sono state ad ogni modo rilevanti e in gran parte conseguenza di malattie.<sup>25</sup>

La 35<sup>a</sup> Divisione rimane schierata nell'area di Monastir, impegnata a combattere soprattutto le difficili condizioni climatiche, prima di essere infine spostata in un settore momentaneamente più tranquillo, lungo il fiume Cerna, alle dirette dipendenze dell'AFO.<sup>26</sup> Un terreno difficile, caratterizzato da aree paludose e dal massiccio del Kajmakčalan in direzione alla valle del Vardar, dove gli italiani non dispongono inizialmente di ripari adeguati.

Sul finire del 1916, mentre in Macedonia si combatte, matura anche la crisi tra Intesa e Grecia.

### La Grecia e lo Scisma nazionale

Un altro aspetto di grande rilievo per gli equilibri complessivi del conflitto nel 1916 è rappresentato dalla neutralità della Grecia. Dopo il fallimento dell'Intesa nella campagna dei Dardanelli, il sovrano ellenico, Costantino, ha infatti optato per la neutralità, mentre l'allora primo ministro Eleftherios Venizelos, si è mostrato favorevole all'Intesa. Il disaccordo tra questi due importanti personaggi provoca una profonda spaccatura nella società greca.<sup>27</sup> Ciò contribuisce ad alimentare i sospetti dei governi alleati sulle reali intenzioni di Atene. Tra maggio e giugno 1916, si consuma la fase più acuta della crisi tra Grecia e Intesa, con il blocco dei porti, la richiesta di smobilitazione dell'esercito e i governi alleati che valutano anche uno sbarco al Pireo.<sup>28</sup> Un progetto poi sospeso in seguito all'accettazione da parte di Atene di una nota con la quale si richiede il ritiro delle forze elleniche da Macedonia e Tessaglia, oltre alla consegna di una parte della flotta. Ad ogni modo la Grecia si trova ad affrontare una crisi politica gravissima, quasi sull'orlo della guerra civile, senza riuscire a ristabilire rapporti di reale fiducia con i governi dell'Intesa. Di fatto poi, il territorio a est di Salonicco, inclusa Kavala, è in quel momento sotto controllo bulgaro. Il governo, che ha ordinato le sue truppe di non opporre resistenza all'avanzata bulgara, ha perso in questo modo il rispetto di molti. L'abbandono delle provincie conquistate appena nel 1913, è un evento traumatico e l'ultima goccia per molti militari; questi, con

25 Soprattutto malaria, tifo e dissenteria. Ad esempio gli italiani perdono in due mesi quasi 5.000 uomini. *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, cit., p. 236.

26 Per le vicende legate ai rapporti tra italiani e francesi in Macedonia si rimanda a Vagnini, *Italia e Balcani nella Grande Guerra*, cit.

27 Per un quadro generale della situazione politica greca, cfr. R. Clogg, *Storia della Grecia moderna*, Bompiani, Milano 1996.

28 Per l'analisi dei difficili rapporti tra Intesa e Grecia si rimanda ad A.S. Mitrakos, *France in Greece during World War I: A Study in the Politics of Power*, Columbia University Press, New York 1982.

il sostegno dei locali comandi alleati, il 30 agosto 1916 realizzano un colpo di mano che assicura al partito fedele a Venizelos il possesso di Salonicco e della maggior parte della Macedonia greca, anche se i monarchici rappresentano comunque la maggioranza del paese.<sup>29</sup> La Grecia si ritrova ben presto con due governi, quello regio ad Atene, tenacemente neutrale, e il Governo provvisorio di difesa nazionale guidato da Venizelos a Salonicco.<sup>30</sup>

Nei giorni successivi Spyridon Lambros è nominato nuovo primo ministro di Atene. Si tratta di un politico liberale, precedentemente vicino a Venizelos, ora considerato però dall'Intesa un simpatizzante della Germania. Il suo sarà un governo breve e travagliato, posto di fronte a una complicatissima situazione diplomatica. Questo mentre Venizelos si impegna ad organizzare un nuovo esercito e l'11 novembre dichiara guerra alla Bulgaria.

Il paese è ora diviso in tre zone: a sud quella controllata dal governo di Atene; nel nord, Tessaglia ed Epiro, quella venizelista; e fra queste, una fascia neutra controllata dall'Intesa.

In dicembre viene messo in atto il più volte ventilato sbarco alleato al Pireo e improvvisata una marcia su Atene, cui si oppongono con la forza le truppe fedeli al re.<sup>31</sup> Molti tra i comandanti alleati propongono a questo punto un bombardamento della capitale greca, evitato solo grazie alla netta opposizione dei diplomatici alleati e dell'ammiraglio Louis Dartige, comandante della forza navale alleata all'ancora di fronte al Pireo.<sup>32</sup>

Il 5 dicembre Sarraill assume il comando di tutte le forze dell'Intesa in Grecia, incluse quelle navali, per intraprendere qualsiasi azione ritenuta necessaria a garantirne la sicurezza.<sup>33</sup> Questi vorrebbe prendere misure drastiche, incluso un massiccio bombardamento di Atene, scontrandosi però ancora una volta con Dartige e i diplomatici alleati.<sup>34</sup> L'Intesa decide invece di mettere in atto un blocco navale e di richiedere lo sgombero delle forze realiste dalla Tessaglia e il loro concentramento nel Peloponneso.

La questione si trascina nelle settimane successive ed è al centro delle discussioni in occasione della Conferenza interalleata di Roma del 6-7 gennaio 1917. Da un punto di vista diplomatico è necessario evidenziare come l'Italia sia contraria alla completa esautorazione di Costantino, sia in quanto con ciò

29 Con la resa del IV Corpo d'Armata e l'insurrezione di Salonicco, cui si è unita anche la 15<sup>a</sup> Divisione delle Isole, Atene ha praticamente perso un terzo delle proprie forze.

30 Il governo di Salonicco non è però riconosciuto dall'Italia.

31 In risposta alla reazione greca la flotta alleata bombarda alcuni obiettivi prefissati nella capitale greca. Mitrakos, *France in Greece during World War I*, cit., pp. 133-135.

32 Ivi, pp. 138-139.

33 M. Sarraill, *Mon Commandement en Orient (1916-1918)*, E. Flammarion, Paris 1920, pp. 204-205.

34 DDI, Quinta Serie, vol. VI, doc. 798.

si minaccia il principio dinastico e la legalità costituzionale – tema questo caro anche ai britannici – sia perché un rafforzamento di Venizelos significherebbe anche maggior potere per quelle forze nazionaliste greche che sono già in aperta competizione con l'Italia in Albania ma anche su questioni come il futuro status del Dodecaneso e dell'Anatolia occidentale. Non a caso, Sonnino teme l'affermazione dei venizelisti per le loro posizioni chiaramente espansioniste e per la minaccia che potrebbero rappresentare per gli interessi balcanici e mediterranei dell'Italia. Per gli stessi motivi a Roma si teme anche il ruolo che potrebbe svolgere nell'intera vicenda il generale Sarrail. Da queste discussioni emerge chiaramente la distanza esistente tra gli Alleati e soprattutto come l'Italia non possa aspettarsi molto da parte francese e britannica. La conferenza di Roma produrrà inoltre un ultimatum con il quale si richiede l'incondizionato ritiro delle forze greche nel Peloponneso.<sup>35</sup>

Gli eventi descritti non rappresentano ad ogni modo la fine della questione greca, che in effetti si trascinerà nei mesi successivi fino all'esilio di Costantino.

### La Romania in guerra

Nel frattempo, il governo di Bucarest, dopo lunghe tergiversazioni è finalmente pronto a scendere in campo dalla parte dell'Intesa; una decisione questa, incoraggiata anche dall'analisi della situazione complessiva del conflitto in quel momento e dai guadagni che la Romania potrebbe trarre da un'azione diretta.<sup>36</sup> A fine agosto Bucarest scioglie dunque gli indugi, entrando in guerra e aprendo due nuovi fronti. In cambio della partecipazione al conflitto, la Romania chiede il riconoscimento delle proprie aspirazioni sulla Transilvania e su altre porzioni di territorio austro-ungarico. Tuttavia, fin dai primi contatti con gli Alleati, emerge la difficoltà di immaginare una partecipazione romena senza un'adeguata copertura da parte degli altri eserciti dell'Intesa, soprattutto considerando l'alta probabilità di dover combattere su due fronti contemporaneamente – Transilvania e Dobrugia; così come essenziale appare ai politici romeni un riconoscimento formale per le future acquisizioni territoriali. Ciò significa in primo luogo ottenere garanzie per evitare la possibilità di una pace separata, uno status paritario alla futura conferenza di pace, regolari rifornimenti, il sostegno diretto russo.

La Romania conclude un trattato con l'Intesa il 17 agosto, dichiarando guerra agli Imperi Centrali dieci giorni dopo. Il 27 agosto ha dunque inizio l'offensiva romena nei Carpazi. Ben presto Cadono Braşov (Brassó), Făgăraş e Miercurea Ciuc (Csíkszereda), e viene raggiunta la periferia di Sibiu (Nagyszeben). Il 1° settembre tuttavia, le forze bulgare, tedesche e turche al comando del genera-

35 DDI, Quinta Serie, vol. VII, doc. 49.

36 Per la situazione complessiva del teatro balcanico nella primavera-estate del 1916, cfr. *Les Armées françaises dans la Grande Guerre*, cit., I, pp. 494-504.

le August von Mackensen attaccano in Dobrugia dirigendosi verso Costanza.<sup>37</sup> Mentre gli alleati pensano alla creazione di un collegamento con lo Stato Maggiore romeno, è inoltre ordinato al generale Sarraill di attaccare in Macedonia. Con il passare dei mesi sarà di fatto la missione militare francese ad assumere funzioni sempre più importanti. Il 16 settembre 1916 è destinato a prenderne il comando il generale Henri Berthelot, mentre i russi mal sopportano questa crescente influenza francese a Bucarest.<sup>38</sup>

Intanto il generale August von Mackensen lancia il primo contrattacco, utilizzando una forza multinazionale composta dalla 3<sup>a</sup> Armata bulgara, due divisioni del VI Corpo ottomano e una brigata tedesca. Queste truppe attaccano dal confine bulgaro, mantenendosi sul lato destro del Danubio e puntando sulla città di Costanza. La guarnigione di Turtucaia si arrende il 6 settembre, mentre i successivi tentativi di contenere il nemico da parte della 3<sup>a</sup> Armata romena a Silistra, Bazargic, Amzacea e Topraisar, non ottengono grandi risultati. Il successo di von Mackensen è senza dubbio favorito dal mancato sostegno da parte alleata ai fronti romeni, nonostante i precedenti accordi avessero espressamente richiesto simili aiuti.

Posti di fronte a questa difficile situazione, il 15 settembre, i romeni decidono di sospendere l'offensiva in Transilvania e di concentrare le proprie risorse per attaccare ed eliminare le forze che avanzano da sud. La conseguente offensiva di Flămânda intende aggirare le posizioni nemiche per colpire sul fianco gli invasori, mentre le forze romene e russe in Dobrugia dovrebbero attaccare in direzione sud verso Cobadin e Kurtbunar. Il 1<sup>o</sup> ottobre, due divisioni romene attraversano il Danubio a Flămânda e stabiliscono una testa di ponte larga 14 Km e profonda 4. Quello stesso giorno, le forze romene e russe attaccano in Dobrugia, ma ottengono ben scarsi risultati; questo, insieme alle pessime condizioni meteorologiche, convince il comando romeno ad annullare l'intera operazione.

A questo punto, solamente il pronto arrivo di rinforzi russi, rende possibile fermare l'avanzata nemica prima che venga interrotta la linea ferroviaria tra Costanza e Bucarest.

Il 18 settembre il generale Erich von Falkenhayn inizia un contrattacco in Transilvania destinato a spezzare le linee nemiche. I romeni sono infatti costretti a ritirarsi, rientrando nei propri confini entro il 25 ottobre. Intanto, già dal 20, le forze romene e russe sono costrette ad abbandonare anche Costanza. Il primo attacco colpisce la 1<sup>a</sup> Armata romena nei pressi di Hațeg. Otto giorni dopo, le

37 Per un'ottima descrizione delle operazioni militari sul fronte romeno cfr. G.E. Torrey, *The Romanian Battlefield in World War I*, Kansas University Press, Lawrence 2011.

38 Una situazione che sarebbe anche peggiorata con l'occupazione nemica di gran parte della Romania. Su questo particolare aspetto si rimanda a G.E. Torrey (ed.), *General Henri Berthelot and Romania. Mémoires et Correspondance 1916-1919*, Columbia University Press, New York 1987, pp. XVI-XXI.



truppe da montagna ottengono un nuovo successo presso Sibiu. Il 4 ottobre la 2<sup>a</sup> Armata romena attacca gli austro-ungarici vicino Braşov ma viene respinta e costretta a ripiegare. Anche la 4<sup>a</sup> Armata romena inizia a ritirarsi senza subire pressione da parte del nemico. In seguito a queste operazioni, entro il 25 ottobre, tutte le truppe romene rientrano nei propri confini. Seguono diversi attacchi volti a mettere alla prova il nuovo schieramento romeno fino a quando, il 10 novembre, gli austro-tedeschi lanciano un attacco contro il passo Vulcan, respingendo nel giro di due settimane i difensori romeni verso la pianura. A metà novembre i romeni sono già arretrati profondamente all'interno del proprio territorio, evacuando il 17 Târgu Jiu e la settimana successiva Craiova.<sup>39</sup>

A sud, von Mackensen aveva intanto lanciato una nuova offensiva il 20 ottobre. Dopo la caduta di Cernavodă, la difesa della parte di Dobrugia romena ancora libera è affidata ai soli russi, demoralizzati e praticamente privi di rifornimenti, lentamente ma inesorabilmente respinti verso le paludi del delta del Danubio. Il 23 novembre, le forze di von Mackensen attraversano il Danubio cogliendo i romeni di sorpresa, e avanzando rapidamente verso Bucarest, incontrando solamente una debole resistenza. L'attacco di von Mackensen rischia di tagliare fuori una buona metà dell'esercito romeno spingendo i romeni a tentare un disperato contrattacco che i russi si rifiutano però di sostenere in alcun modo. La nuova fallimentare offensiva romena si svolge all'inizio di dicembre. Von Mackensen è abile nel contenere l'assalto nemico e nel giro di pochi giorni l'attacco si dimostra vano, innescando una ritirata generale. Bucarest cade il 6 dicembre e la situazione militare del paese balcanico appare quasi compromessa; oltre 150.000 soldati sono caduti prigionieri, mentre la corte e il governo riparano a Iaşi.<sup>40</sup> I russi sono a questo punto persino costretti a inviare nuove divisioni per prevenire l'invasione del proprio territorio.

Nonostante le aspettative della vigilia, e i furiosi combattimenti, il contributo romeno si dimostra dunque insufficiente a cambiare le sorti del conflitto in questo teatro.

39 *Les Armées françaises dans la Grande Guerre*, cit., II, p. 252. Sull'evacuazione della Valacchia cfr. *ivi*, pp. 254-256.

40 Le perdite complessive romene in questa prima fase del conflitto sono 250.000, mentre quelle degli Imperi Centrali sono circa 60.000.

### Alcune Considerazioni

In conclusione di questa breve descrizione della situazione del conflitto mondiale nel 1916 emergono una serie di elementi di sicuro interesse.

Se sul piano prettamente militare non possiamo non considerare l'importanza dell'ultima vera grande offensiva russa sul fronte orientale, dobbiamo altresì riconoscere l'impatto, almeno iniziale dell'ingresso in guerra della Romania. L'offensiva Brusilov rappresenta in effetti l'ultimo serio sforzo da parte russa per raggiungere una vittoria decisiva nel conflitto, cui farà seguito un calo progressivo e inesorabile delle capacità combattive dell'esercito zarista. L'entrata in guerra della Romania non si dimostra invece capace di fornire un sostegno decisivo all'Intesa, anche a causa del contemporaneo indebolimento delle capacità offensive delle forze zariste.

Il fronte macedone registra invece alcuni interessanti sviluppi, soprattutto per quel che riguarda le conseguenze politiche della presenza di forze straniere appartenenti ai due schieramenti sul territorio di una Grecia ancora neutrale ma, come si è detto, profondamente divisa al suo interno. Questo ci permette anche di rimarcare l'importanza sul piano diplomatico delle azioni condotte presso il governo ellenico così come il supporto alla fine garantito alle iniziative venizeliste, che in definitiva portano all'esplosione del cosiddetto Scisma nazionale e alla creazione di un governo di fatto separatista nel nord, fino alla definitiva rinuncia al potere da parte del sovrano e al completo allineamento della Grecia all'Intesa.

Significativi sono anche gli sviluppi per quel che riguarda il futuro dell'Albania e delle regioni di confine tra questa e la Grecia, che vedono impegnati su posizioni tendenzialmente opposte Italia e Francia, senza contare i legami tra la suddetta questione e la posizione nei confronti delle ambizioni serbe e poi jugoslave nelle regioni settentrionali e lungo la costa. Da qui possiamo aprire all'ultimo aspetto di rilievo, soprattutto per il lettore italiano, ovvero la specifica posizione di Roma su tutte le questioni citate e sul come la politica italiana e i vertici militari abbiano interpretato gli eventi di quel 1916 nella regione balcanica. Si tratta di un aspetto di sicuro interesse che in un certo senso maturerà nel corso del conflitto, fino a condizionare la posizione complessiva dell'Italia alla Conferenza della pace. Sotto questo punto di vista, il 1916 rappresenta il momento in cui i vertici italiani cominciano seriamente ad occuparsi dei Balcani, se non altro a causa dell'invio di consistenti forze militari, in difesa di interessi politici complessivi e sicuramente imperialisti, che non sempre sono però adeguatamente percepiti e assecondati dagli stessi comandi militari; basti qui citare il fatto che la divisione schierata in Macedonia ha in effetti la consistenza di un corpo d'armata ma non ne ha la formale struttura, facendo sì che il suo comandante – un generale di divisione – sia sempre e comunque posto in una posizione subalterna rispetto ai colleghi stranieri, anche quando questi comandano contingenti di pari se non minore entità. Ne consegue l'inquadramento in corpi

d'armata e armate a guida francese, con tutte le ovvie conseguenze sul piano dei rapporti con gli alleati. Questo esempio credo possa essere di per sé sufficiente a spiegare l'incongruenza di determinate scelte italiane, incongruenza che aprirà la strada a non poche discussioni con gli alleati nel corso dei due anni successivi; ma questa è ovviamente un'altra storia.

## Bibliografia

- I Documenti Diplomatici Italiani* (DDI), Quinta Serie, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1954-1988
- L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. VII Le operazioni fuori dal territorio nazionale. Albania, Macedonia, Medio Oriente, Tomo 3°, Ministero della Guerra – Ufficio Storico, Roma 1927
- Les Armées françaises dans la Grande Guerre*, Tome VIII La campagne d'Orient (Dardanelles et Salonique), vol. I, II, Imprimerie Nationale, Paris 1934
- BERTOTTI E., *La nostra spedizione in Albania: 1915-1916*, Unitas, Milano 1926
- CLOGG R., *Storia della Grecia moderna*, Bompiani, Milano 1996
- ERICKSON E.J., *Ordered to Die: A History of the Ottoman Army in the First World War*, Greenwood Press, Westport 2001
- FALLS C., *Military Operations Macedonia*, 2voll., Imperial War Museum and Battery Press, London 1933-1935
- GILBERT M., *La grande storia della Prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2009
- LIDDELL HART B.H., *La Prima Guerra mondiale, 1914-1918*, Rizzoli, Milano 1969
- MITRAKOS A.S., *France in Greece during World War I: A Study in the Politics of Power*, Columbia University Press, New York 1982
- MITROVIĆ A., *Serbia's Great War, 1914-1918*, Hurst, London 2007
- MONTANARI M., *Le truppe italiane in Albania (1914-1920 e 1939)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma 1978
- PASTORELLI P., *L'Albania nella politica estera italiana: 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970
- SARRAIL M., *Mon Commandement en Orient (1916-1918)*, E. Flammarion, Paris 1920
- TORREY G.E. (ed.), *General Henri Berthelot and Romania. Mémoires et Correspondance 1916-1919*, Columbia University Press, New York 1987
- ID., *The Romanian Battlefield in World War I*, Kansas University Press, Lawrence 2011
- VAGNINI A., *Italia e Balcani nella Grande Guerra. Ambizioni e realtà dell'imperialismo italiano*, Carocci, Roma 2016
- VILLARI L., *La campagna di Macedonia*, Zanichelli, Bologna 1922
- WOOD W.T. and MANN A.J., *The Salonika Front*, A&C Black, London 1920



## *La situazione nel Medio Oriente*

**Prof. Fabio L. GRASSI<sup>1</sup>**

**L**o scacchiere mediorientale si dispiega ai nostri occhi, per tutti gli aspetti fondamentali, come la perfetta antitesi di quello europeo-occidentale. Su fronti diversi e spesso molto ampi, infatti, in territori caratterizzati da bassa densità di popolazione si mossero e si inseguirono per centinaia di chilometri truppe di entità minima in confronto a quella delle massicce divisioni che si scontrarono e massacrarono su fronti relativamente ristretti in territori densamente popolati, quali quelli di Verdun e della Somme. Un altro degli aspetti che rendono lo scacchiere mediorientale antitetico a quello europeo-occidentale è il ruolo che ebbero unità irregolari o improvvisate (in particolare a partire dallo scoppio della cosiddetta rivolta araba, di cui più avanti parleremo). Un altro ancora è il ruolo rilevante delle malattie epidemiche nel tasso di perdita di “materiale umano”. Tutti questi elementi rendono lo scacchiere mediorientale quello più “antico” e “romantico” della Prima Guerra Mondiale. Inoltre, se sul piano strettamente militare fu uno scacchiere indubbiamente secondario, e non fu quello dove si decisero le sorti della guerra, quello mediorientale è però lo scacchiere per il quale si può ben dire che la prima guerra mondiale non è mai veramente finita, quello dove le conseguenze del grande conflitto non sono mediate ma al contrario sono drammaticamente presenti ed evidenti.



Come ultima generale considerazione facciamo osservare che per questo scacchiere l'anno 1916 appare diviso molto chiaramente in una prima fase (gennaio-aprile) in cui sono le forze turco-tedesche a ottenere successi e in una seconda (maggio-dicembre) di segno opposto. Ma prima di esporre più in dettaglio le vicende dell'anno che è oggetto del presente convegno, ci sembra opportuno fare un breve promemoria sul coinvolgimento dell'Impero Ottomano nel conflitto mondiale e sulle vicende belliche che si erano in precedenza succedute.

Gli autori della rivoluzione del 1908, i cosiddetti “giovani turchi”, fin dalle prime settimane dopo la vittoria avevano dovuto ingoiare amari bocconi nelle relazioni internazionali: l'Impero Asburgico aveva proceduto all'annessione della

---

<sup>1</sup> Docente Storia dell'Europa Orientale presso l'Università “La Sapienza” di Roma..





Medio Oriente

Bosnia-Erzegovina, che era sotto la sua amministrazione dal 1878 ma che era ancora formalmente sotto la sovranità ottomana, e la Bulgaria aveva proclamato la completa indipendenza. Nel 1911 l'Italia operò il suo sbarco a Tripoli, dando inizio alla guerra libica; nel 1912 i piccoli stati balcanici, raggiunto un precario accordo, dichiararono in rapida successione guerra contro Costantinopoli e cancellarono il dominio ottomano da quasi tutta l'Europa: solo i contrasti tra i vincitori, che sfociarono nella seconda guerra balcanica, permisero ai turchi di riconquistare quella parte orientale della Tracia che tuttora, con minime modifiche, forma la "testa di ponte" della Turchia sul continente europeo. In una terribile spirale negativa, le guerre balcaniche destabilizzarono ulteriormente gli equilibri intercomunitari in Anatolia, rafforzarono all'interno delle élites armene le spinte indipendentiste e accentuarono il sospetto nei confronti degli armeni da parte dei "giovani turchi". Proprio all'inizio del 1914, il sultano Mehmed V firmò un accordo che apriva la porta al controllo dei "distretti armeni" dell'Anatolia nord-orientale da parte delle grandi potenze. L'unica potenza amica appariva la Germania. I "giovani turchi", inoltre, dovevano iniziare a guardare con sospetto anche al notabilato arabo, buona parte del quale osteggiava il loro riformismo occidentalista.

Al momento dello scoppio della Grande Guerra l'Impero Ottomano era for-





Nureddin bey, poi Nureddin pascià  
(1873-1932)



Enver pascià  
(1881-1922)

malmente una monarchia costituzionale caratterizzata da un parlamento multipartitico, multietnico e multicomunitario. Multietnico e multicomunitario era perfino il governo, con un primo ministro arabo e un ministro delle poste armeno. Ma era, nella realtà dei fatti, nelle mani di un triumvirato, composto da due militari di carriera, Enver e Cemal, e da un civile, Talât. Enver, più esattamente İsmail Enver (1881-1922) era stato elevato al grado di generale il 5 gennaio 1914 e con ciò era da Enver *bey* era diventato Enver *paşa* (pascià). Subito dopo era stato nominato ministro della guerra e si era imparentato con la famiglia imperiale. Cemal, più esattamente Ahmed Cemal (1872-1921), generale e quindi pascià dal dicembre 1913, era ministro della marina. Talât, più esattamente Mehmed Talât (1874-1921) era ministro degli interni<sup>2</sup>.

2 In questo contributo usiamo, come sempre, le forme vigenti in Turchia dopo l'adozione (1928) di un alfabeto in caratteri latini. E' da segnalare che in detto alfabeto il segno *c* indica la nostra *g* palatale: non è sorprendente che in molti testi occidentali si trovino forme come Djemal o Jemal o Gemal. La *â* di Talât non segnala solo che la *a* è lunga (da cui la frequente trascrizione Talaat) ma anche una pronuncia fortemente palatale della *l* precedente. La maiuscola della *i* richiede la forma *İ*: la *I* infatti è la maiuscola della *i*, che segnala un suono di *i* molto chiuso. In ragione dell'effettiva pronuncia turca, dopo l'adozione dell'alfabeto in caratteri latini furono spesso preferite le trascrizioni Ahmet e Mehmet, ma ultimamente va prevalendo il rispetto della forma araba. Analogamente, per il Nureddin di cui parleremo tra breve, segnaliamo che è



Halil bey, poi Halil pascià (Halil Kut)  
(1881-1957)

In questo tesissimo contesto, mentre si succedevano le dichiarazioni di guerra tra le maggiori potenze, il 2 agosto 1914 l'Impero Ottomano firmò un patto segreto di alleanza con la Germania. Su questa scelta, chi scrive ha esposto a suo tempo un'opinione in parte difforme da quella più diffusa:

L'Impero Ottomano entrò nella prima guerra mondiale con procedure ancora meno democratiche e trasparenti di quelle che caratterizzarono l'intervento italiano. I due principali artefici furono Enver e Talât. A posteriori, la loro decisione fu comunemente giudicata un folle azzardo, come normalmente accade quando si perde. Ma i due avevano qualche ragione nel pensare

che la neutralità sarebbe stata proficua solo nel caso di vittoria degli imperi centrali, e che allora tanto valeva cercare di favorire attivamente questa vittoria. Il loro calcolo non era poi così insensato, sul piano diplomatico e politico. Lo era invece sul piano tecnico: essi non solo ritenevano che gli eserciti tedesco e austro-ungarico fossero nel complesso superiori a quelli delle potenze dell'Intesa, ma davano per scontato che l'intervento ottomano avrebbe grandemente giovato agli imperi centrali sul piano militare<sup>3</sup>.

I vertici dello stato ottomano non dettero immediata esecuzione all'accordo: ci fu invece un tortuoso processo di avvicinamento al concreto intervento, che avvenne senza dichiarazione di guerra il 29 ottobre 1914 con il bombardamento dei porti russi del Mar Nero e fu suggellato dal proclama del 14 novembre 1914 con cui il sultano invitava i suoi sudditi musulmani al *ġihād*. Enver pascià

---

possibile trovarlo nella forma Nurettin. Per nomi e toponimi arabi e persiani usiamo la traslitterazione scientifica. Per nomi turchi di origine araba si segue la forma turca. Quanto ai titoli, il grado di generale dava automaticamente diritto al titolo di pascià (posposto, come sempre in turco). Ma anche Talât diventò Talât pascià quando, nel 1917, divenne primo ministro. Questo titolo, infatti, poteva essere conferito anche a civili di altissimo grado o di altissimi meriti. Il pascià che merita il più affettuoso ricordo di noi italiani è Giuseppe Donizetti (1788-1856), fratello del più noto Gaetano e anch'egli musicista, che dal 1828 fino alla morte fu il grande riformatore e modernizzatore, secondo i criteri occidentali, della musica di corte e della musica militare dell'impero.

3 Fabio L. Grassi, *Atatürk. Il fondatore della Turchia moderna*, Roma, Casa Editrice Salerno, 2008, p. 105.

assunse il comando del terzo corpo d'armata (fronte caucasico-anatolico) e lo portò al disastro di Sarikamış (gennaio 1915). La successiva avanzata russa fu frenata solo in parte e molto faticosamente. In tale contesto, come è noto, la popolazione armena dell'Anatolia, compresa quella residente in aree lontane da qualunque fronte, fu in gran parte e sanguinosamente espulsa dall'Anatolia. Le truppe ottomane ebbero miglior sorte, sia pure in un'ottica puramente difensiva, nell'epica battaglia di Gallipoli, che si protrasse con diverse fasi dal marzo 1915 al gennaio 1916 e in cui si mise in luce il colonnello Mustafa Kemal, che pochi anni dopo avrebbe guidato (1919-1922) la guerra d'indipendenza contro le decisioni delle potenze vincitrici e fondato (1923) la Repubblica di Turchia<sup>4</sup>.

Una più specifico premessa "strutturale" al racconto degli eventi bellici del 1916 è che dal 1908 le forze armate ottomane erano sottoposte a un travagliato processo di riorganizzazione guidato da esperti stranieri. In corrispondenza con gli sviluppi politici prima ricordati, al momento dello scoppio della guerra erano soprattutto, seppur non esclusivamente, i tedeschi a supervisionare questo processo. Dopo aver provocato, facendo di testa sua, il disastro di Sarikamış, Enver non fece più nessuna seria resistenza a che i comandi ottomani fossero subordinati a quelli tedeschi. Questa sbilanciata divisione di poteri continuò ad essere un costante motivo di irritazione da parte turca, anche se non impedì successi come la difesa di Gallipoli.

Nell'area mediorientale la prima immediata preoccupazione della Gran Bretagna fu di mantenere e possibilmente estendere il controllo dei pozzi petroliferi allora già in attività, dislocati in prevalenza lungo le due sponde le Golfo Persico. Allo scopo, dalla "perla dell'impero" fu mobilitata una divisione indiana, la sesta, che il 21 novembre 1914 conquistò Basra (solitamente Bassora nei testi occidentali; attualmente in Iraq) e ne fece un sicuro caposaldo. Nei primi mesi del 1915 un contingente indiano resistette ai tentativi di riconquista turca. Ne-



Barone Wilhelm Leopold Colmar  
von der Goltz (1843-1916)

4 Al riguardo, tra i contributi più recenti, Fabio L. Grassi, *Gallipoli cento Anni dopo. La vicenda e il retaggio*, "Il Nodo di Gordio", anno IV, n. 9, settembre 2015, "I due Volti della Mezzaluna. Çanakkale: alle radici della Turchia moderna", pp. 76-85, e tutti gli altri articoli dedicati a questa famosa vicenda (Çanakkale savaşı è il nome turco della battaglia). Il nome ġihād è maschile.



Sir John E. Nixon (1857-1921)

gli ultimi mesi del 1915 il generale Charles Townshend (1861-1924), comandante della sesta divisione, contro il parere del suo superiore, generale John E. Nixon (1857-1921), puntò addirittura su Baghdad, ma poi fu costretto a ritirarsi a causa della crescente superiorità numerica del nemico. Inseguito da un contingente ottomano, il 3 dicembre 1915 si rinserò con i suoi soldati nella cittadella di Kūt al-‘Amāra (“forte in muratura”; spesso per antonomasia al-Kūt; circa 80 km a sud di Baghdad), presso il Tigri<sup>5</sup>. Il 5 dicembre 1915 sopraggiunsero le truppe ottomane e misero la cittadella sotto assedio. Le truppe inseguatrici erano guidate dal colonnello Nureddin İbrahim (1873-1932), noto anche come Sakallı Nureddin (Nureddin il Barbutto), che però era sottoposto all’autorità del feldmaresciallo Wilhelm Leonard Colmar von der Goltz (1843-1916). Il 20 gennaio 1916 Nureddin, in polemica con la tutela tedesca, chiese di essere destinato ad altro compito. Nureddin, che poi arriverà al grado di generale e quindi al titolo di pascià, sarà una delle figure più controverse della successiva guerra d’indipendenza turca: sarà lui, per esempio, a far impiccare il metropolita ortodosso di Smirne subito dopo aver riconquistato la città, nel settembre 1922. In generale, fu una figura che si prestava volentieri ai “lavori sporchi”. Mustafa Kemal non mancò di servirsene ma lo temeva e lo disprezzava, come altri della sua risma. Per breve tempo, dopo la proclamazione della repubblica, Nureddin cercherà di coagulare attorno a sé l’opposizione alla *leadership* del Padre della Patria, ma fu messo presto in riga e tutto sommato fu fortunato a salvare la vita.

Al posto di Nureddin, Enver pascià, ormai comandante in capo delle forze armate ottomane, inviò il colonnello Halil (1881-1957). Halil era zio di Enver, benché fosse di qualche mese più giovane di lui, e come Enver accettava la supervisione tedesca<sup>6</sup>. Ripetuti tentativi britannici di venire in soccorso degli

Al posto di Nureddin, Enver pascià, ormai comandante in capo delle forze armate ottomane, inviò il colonnello Halil (1881-1957). Halil era zio di Enver, benché fosse di qualche mese più giovane di lui, e come Enver accettava la supervisione tedesca<sup>6</sup>. Ripetuti tentativi britannici di venire in soccorso degli

5 Tra le parecchie diverse traslitterazioni, segnaliamo che frequentemente si trova quella in cui la a breve e chiusa dell’articolo è traslitterata con e. Il segno sulla u e su una delle a indica evidentemente vocale lunga (idem per la i in nomi successivi). La ‘ (spesso omessa) indica una consonante gutturale difficilmente descrivibile e assai difficilmente riproducibile da chi non è arabo. Townshend è lodato invero oltre misura e oltre ogni ragionevolezza da Liddell Hart (vedi opera citata nella bibliografia, pp. 192-193 e 344-345).

6 Riguardo a Halil, dobbiamo nuovamente spiegare qualcosa onde evitare confusioni. In vari testi si può leggere che Halil Kut fu il vincitore di Kūt al-‘Amāra, il che può far pensare a

assediati si risolsero in altrettante sconfitte, al costo complessivo di circa trentamila perdite per gli alleati e di circa diecimila perdite per i turchi. Questi tentativi si tradussero nelle battaglie del fiume Wādi (13 gennaio), di Hanna (21 gennaio) e di Dujailah (8 marzo)<sup>7</sup>. Queste battaglie si svolsero relativamente lontano dall'area dell'assedio, perché subito dopo avere posto sotto assedio Kūt al-'Amāra i turchi, ben supervisionati da von der Goltz, allestirono tutto intorno una serie di progressive linee di difesa. Prendiamole ora in esame partitamente e più da vicino. Nixon iniziò con l'inviare in soccorso di Townshend una divisione guidata dal generale Fenton J. Aymler (1862-1935). Il 6 gennaio 1916 l'avanguardia britannica, guidata dal generale George Younghusband



Sir Charles Vere Ferrers  
Townshend (1861-1924)

(1859-1944), ingaggiò un primo scontro con le truppe ottomane e fu duramente sconfitta a Šaiḥ Sa'ad<sup>8</sup>. I turchi prudentemente non si lanciarono alla controffensiva e al contrario il 9 gennaio si ritirarono di circa 16 km verso il *wādi*. Il grosso della divisione di Aymler sopraggiunse il 13 gennaio. Aymler ordinò a un altro sottoposto, il generale George E. Kemball (1859-1941) di attaccare frontalmente. Nel frattempo il resto delle forze britanniche avrebbe dovuto effettuare una manovra sui fianchi. Tuttavia, anche a causa della mancanza di mappe accurate

---

una curiosa coincidenza. Le cose stanno diversamente. Nel 1934 Mustafa Kemal decise che, sul modello occidentale, tutti i cittadini della Repubblica di Turchia dovessero dotarsi di un regolare cognome di famiglia. Fu in quell'occasione che la Grande Assemblea Nazionale di Turchia votò la mozione in forza della quale lui, e solo lui, assunse il cognome Atatürk e divenne formalmente Kemal Atatürk ("Grande Progenitore Turco"). Nel quadro di questa riforma, e in memoria della pagina più gloriosa della sua vita, Halil scelse Kut come proprio cognome. Ottima scelta, bisogna dire: perché kūt in arabo vuol dire castello, piccola fortezza (e kuwait è il diminutivo di kūt); ma il pressoché omofono vocabolo prototurco kut vuol dire buona stella, buon auspicio, come si ricava da derivati comunissimi nel turco attuale, come l'aggettivo kutlu (caratterizzato da buon auspicio, benedetto) e il verbo kutlamak (celebrare). Da tutto ciò deriva anche che p. es. İsmail Enver è un doppio nome e non una coppia nome-cognome.

7 Riguardo al "fiume Wadi" riportiamo quanto affermano le varie fonti consultate, ma con una certa perplessità, visto che wādi vuol dire innanzitutto "letto (spesso e volentieri in secca) di fiume", poi per estensione "valle": è insomma un nome comune e non proprio. Ipotizziamo che la battaglia si sia svolta presso un wādi che, essendo l'unico della zona, per i locali non necessitava di ulteriori denominazioni.

8 ḥ indica un'aspirazione molto aspra, come la ch tedesca di Bach.





Sir Fenton J. Aylmer (1862-1935)



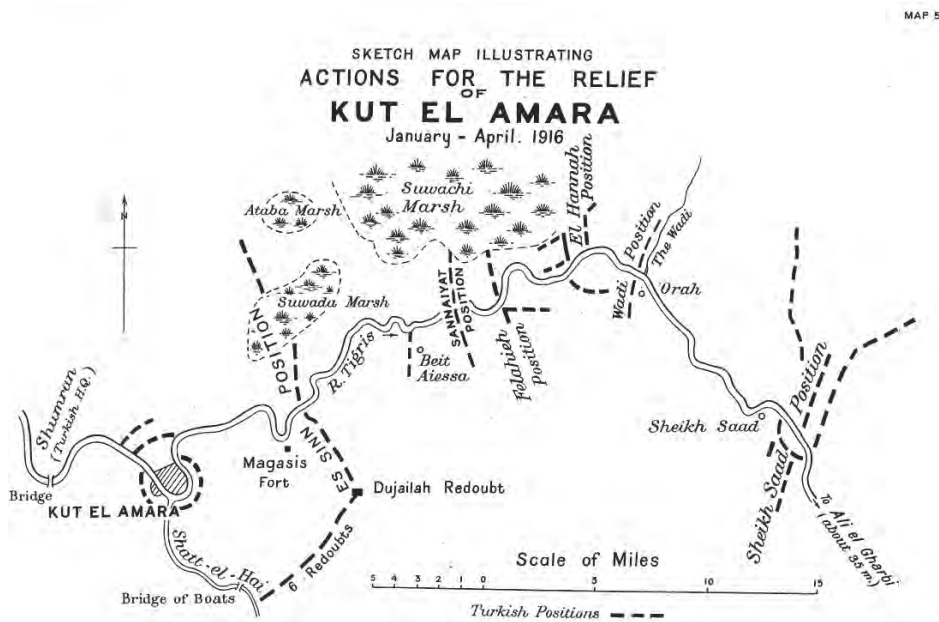
Generale George Younghusband (1859-1944)

dell'area, l'attacco britannico non ebbe successo. Dopo aver subito ulteriori ingenti perdite, Aymler fu costretto a ritirarsi sulla riva destra del fiume Tigri. Si calcola che a questa prima battaglia parteciparono circa 19.000 britannici e circa 22.500 ottomani, con circa 1.600 morti da una parte e 527 dall'altra.

Il 20 gennaio Aymler tentò di nuovo di raggiungere la cittadella e, alla testa dei circa 10.000 uomini che gli erano rimasti, risalì lungo il corso del Tigri fino a scontrarsi nella zona di Hanna con un contingente di circa 30.000 ottomani. Dopo un breve bombardamento, i britannici tentarono un assalto ma le forze ottomane erano ben schierate e riuscirono a respingerlo. I britannici dovettero ritirarsi verso la base di 'Alī al-Ġarbi<sup>9</sup>. Furono registrati rispettivamente 2.741 e 503 morti.

Nelle settimane seguenti Nixon inviò ad Aymler ingenti rinforzi, che portarono a circa 45.000 gli uomini al suo comando. Von der Goltz non poté incrementare in pari misura le forze ottomane ma poté organizzarle nel migliore dei modi. Come si vede, si stava ripetendo su scala ridotta la situazione di Gallipoli e di tante altre battaglie della prima guerra mondiale: fallito per insufficienza di uomini e mezzi un iniziale tentativo di azione risolutiva, le forze attaccanti si ostinarono successivamente in una serie di inutili spallate. Bisogna però dire che in questo caso possiamo osservare che l'ostinazione sempre meno razionale

<sup>9</sup> ġ indica una g fortemente gutturale e aspirata.



Assedio e tentativi di liberazione di Kut al-Amara

nel tentativo di ottenere una vittoria sempre meno probabile scaturiva dal comprensibile obiettivo di salvare decine di migliaia di commilitoni: quegli indiani che resistevano in condizioni sempre più misere a Kūt senza alcuna possibilità di salvarsi con una sortita.

Divise le sue forze in tre colonne, nella notte del 7 marzo 1916 Aymler attraversò il Tigri per marciare verso Dujailah, da cui poi avrebbe raggiunto Kūt. Al mattino dell'8 marzo alcuni reparti britannici effettivamente conquistarono Dujailah, prendendo di sorpresa i pochi soldati ottomani di guardia, ma la luce del giorno mostrò che le tre colonne si erano sparpagliate erroneamente. Il tempo che ci volle per ricompattare le truppe permise a von der Goltz di inviare rinforzi e di sferrare un vittorioso contrattacco. Da parte britannica furono registrati circa 3.500 morti, da parte ottomana 1.290. Il 12 marzo Aymler fu rimosso dall'incarico, sostituito dal generale George Gorringe (1868-1945), un cui nuovo tentativo di avanzata, cominciato il 5 aprile, non ebbe però miglior successo.

I comandi britannici non si rassegnarono. Il 16 aprile 1916 il trentesimo squadrone del Royal Flying Corps attuò la prima operazione aerea di rifornimento della storia lanciando cibo e munizioni alle forze assediate. Su richiesta britannica, inoltre, un contingente cosacco di 20.000 uomini al comando del generale Nikolai Baratov (1865-1932) si mise in marcia verso Kūt dalla Persia. E qui, come è ovvio, occorre fermarci per trattare brevemente di quel stava accadendo in quel paese.





Nikolai Baratov (1865-1932)

Soldato indiano prigioniero  
dopo la resa di Kut al-Amara

Il grande stato iranico, neutrale, era diventato un confuso campo di battaglia. I britannici volevano difendere a tutti costi il proprio controllo dei pozzi di petrolio, i russi ambivano ad anettere le regioni settentrionali, turchi e tedeschi cercavano di impadronirsi delle risorse petrolifere e di “sfondare” in direzione dell’Asia Centrale e nell’India. Nel gennaio del 1916, Baratov respinse i turchi e le tribù persiane nemiche. Il 26 febbraio le forze di Baratov presero Kermānšāh, il 12 marzo Ḥarīnd, indi raggiunsero, verso la metà di maggio, la frontiera ottomana, a 150 miglia (circa 241 km) da Baghdad.

Il 7 maggio Baratov decise di dirigersi verso Ḥanaqīn (Iraq), ma le sue forze dovettero ritirarsi in seguito ad una forte resistenza delle unità guidate dal colonnello Şevket *bey*. Questa mossa diede tempo prezioso ai turchi per rafforzare le proprie difese. Nel nord della Persia arrivò, come rinforzo, la sesta divisione ottomana: questa mossa era stata voluta da Enver, che riteneva che fosse venuto il tempo di prendersi una rivincita. Baratov fu costretto a ritirarsi, il che segnò la fine dell’ultima speranza di salvezza per via militare della divisione indiana rinserata a Kūt, ma il 12 giugno i soldati inglesi avanzarono nel sud della Persia. Nel dicembre 1916, infine, Baratov incominciò a dirigersi verso le città di Qom e di Hamadan, per eliminare le forze persiane e turche presenti. Nel medesimo mese le città furono conquistate.

Torniamo a Kūt. Il 29 aprile 1916 Townshend dovette arrendersi. Lo attendeva una dorata prigionia presso Costantinopoli. Ancora prigioniero, nell’ottobre 1918 svolgerà un ruolo non secondario nelle trattative che avrebbero portato alla resa ottomana. Molti dei soldati indiani, invece, continuarono a morire di



Tenente colonnello Thomas Edward  
Lawrence (1888-1935)



Henry McMahon  
(1862-1949)

denutrizione e di malattie epidemiche durante la prigionia, spesso in tal modo condividendo la sorte dei loro guardiani. Questo ci ricorda che, nel 1916 non meno che nel 1915, e sul fronte mediorientale non meno che sul fronte caucasico-anatolico, furono la scarsità, la bassa qualità e l'insufficiente varietà del cibo, le condizioni igienico-sanitarie e la precaria, quando non assente, profilassi a mietere il maggior numero di vittime, sia tra i militari sia tra i civili. Fu di tifo, infatti, che morì Von der Goltz.

C'è un anello di congiunzione tra la storia dell'assedio di Kūt e le vicende belliche successive nel Medio Oriente. Pochi giorni prima della resa, ci fu un nuovo e diverso tentativo di salvare gli assediati. Una delegazione britannica venne a offrire la notevole cifra di due milioni di sterline affinché essi potessero evacuare la fortezza. La proposta implicava la promessa che i soldati superstiti non sarebbero stati mai più impegnati contro l'Impero Ottomano. Essa arrivò fino a Enver pascià, che la rifiutò. Tra coloro che si impegnarono in questo fallito tentativo ci fu il tenente, poi maggiore, infine tenente colonnello Thomas Edward Lawrence (1888-1935), ossia il famoso archeologo, orientalista, pensatore, avventuriero e "uomo d'arme" che stava per diventare famoso come principale agente della rivolta araba.

I maggiorenti arabi del Medio Oriente erano da tempo inquieti per la politica centralista e modernista dei "giovani turchi". I britannici pensarono bene di sfruttare, oltre che le incipienti ambizioni nazionali di alcune élites sociali, politiche e culturali arabe, i timori e le ambizioni personali di alcune figure-chiave



al-Ḥusayn ibn ʿAlī Himmat  
(1854-1931)



Fayṣal al-Awwal ibn al-Ḥusayn ibn  
ʿAlī al-Hāshimī (1883?1885?-1933)

e di alcuni clan. In realtà, se prendiamo in considerazione tutto il mondo arabo ancora sotto il dominio politico, reale o formale, della Sublime Porta, furono relativamente pochi gli arabi che si ribellarono. Però furono pochi anche quelli che continuarono convintamente a battersi in nome del sultano. Molti restarono passivi e in attesa, molti semplicemente disertarono. Come è tipico di questo tipo di guerre non tradizionali, più numerosi degli insorti in armi furono coloro che dettero loro una qualche forma di appoggio, o direttamente o sabotando l'azione delle forze armate e dei pubblici poteri ottomani. Ancor più tipico è che il confine tra lotta politica e azione di puro e semplice brigantaggio fu spesso labile.

L'8 giugno 1916, dopo lunghe trattative cominciate già nel 1915, l'Alto Commissario britannico al Cairo Henry McMahon (1862-1949) e lo Sceriffo della Mecca al-Ḥusayn ibn ʿAlī Himmat (1854-1931) stipularono il definitivo accordo che dette l'avvio ufficiale alla rivolta araba<sup>10</sup>. Diciamo ufficiale perché in realtà già a partire dal 24 maggio alcune unità armate di beduini (nomadi del deserto) fedeli a Ḥusayn avevano cominciato ad attaccare postazioni ottomane intorno a Medina. La parola "Sceriffo" fa pensare ai film americani ambientati nel far west, ma si tratta di pura omofonia: è la forma italiana della parola araba *ṣarīf*,

10 La H indica una aspirazione molto più profonda di quella indicata dalla H: in arabo si tratta di due suoni e di due lettere ben distinti. Le forme come Hussein andrebbero evitate, perché la s di Ḥusayn è, come sempre in arabo, sorda e ben marcata ma, come si vede, non doppia (analogamente, andrebbe scritto Asad e non Assad, musulmano e non mussulmano...).



Sinai e Canale di Suez



Cemal pascià (1872-1922)

che corrisponde abbastanza bene, sia nel valore aggettivale iniziale sia in quello derivato nominale, all'italiano "nobile". Sceriffo per eccellenza era quel discendente del clan Banu Hāšim (il clan di Maometto) che deteneva l'incarico di custode e amministratore dei principali luoghi santi musulmani, quelli di Mecca e Medina.

Bisogna sottolineare che Ḥusayn accettò non solo di ribellarsi contro il proprio sovrano ottomano ma anche di dare una coloritura di redenzione religiosa al proprio atto. Egli fu indotto a passare dalla parte dell'Intesa in cambio della vaga promessa di un grande regno arabo, senza sapere che nel frattempo erano stati stipulati i cosiddetti accordi Sykes-Picot, con i quali britannici e francesi si erano spartiti il Medio Oriente con pochissimo rispetto per le aspirazioni nazionali arabe<sup>11</sup>.

L'importanza per la futura storia della regione della rivolta araba è ben nota; qui si può aggiungere e sottolineare che essa favorì il cristallizzarsi, tra i turchi, di un angoscioso senso di isolamento, espresso dall'amara e diffusa massima

11 Più esattamente punti d'accordo elaborati tra il novembre 1915 e il marzo 1916 dal diplomatico britannico Mark Sykes (1879-1919) e dal diplomatico francese François Georges-Picot (1870-1951) e sanzionati tra il 9 e il 16 maggio con uno scambio di lettere tra il ministro degli esteri francese Paul Cambon (1843-1924), ambasciatore di Francia a Londra, e il ministro degli esteri britannico Edward Grey (1862-1933).





Talât pascià (1874-1921)

Barone Friedrich Kress von  
Kressenstein (1870-1948)Archibald Murray  
(1860-1945)

“il turco non ha altro amico del turco”. Più specificamente, creò un solco tra arabi e turchi che favorì poi la proposta politica e culturale perseguita vittoriosamente da Mustafa Kemal: quella di uno Stato repubblicano turco, anatolico e laico. E la politica culturale che ha caratterizzato il regime repubblicano turco dalla sua fondazione fino a quindici anni fa è stata, con rare parentesi, volta a distaccare il più possibile i turchi dal mondo arabo e dalla tradizione arabo-islamica.

Da molto tempo Cemal pascià aveva subodorato il tradimento dello sceriffo, ma non aveva potuto ridislocare nell'al-Ḥiğāz (“la barriera”; la parte nord-occidentale della penisola araba, quella con Mecca e Medina) una quantità sufficiente di truppe<sup>12</sup>. I ribelli arabi quindi colsero molto presto un fondamentale successo: il 4 luglio conquistarono Mecca. E nei mesi successivi, pur non riuscendo a conquistare anche Medina, riuscirono a compiere una notevole azione di disturbo contro i turchi. Oltre che Lawrence, sul campo si distinse sempre di

12 ḡ indica la nostra g palatale. Quando di una parola straniera o di un toponimo straniero esiste una consolidata tradizione di forma italiana è giusto usare quella. Tuttavia va osservato che madīna non vuol dire altro che “città”. Il nome vero e completo della città in questione è Madīna al-Munawwara (“la Città Splendente”).



Charles Macpherson Dobell  
(1869-1954)



Henry Chauvel  
(1865-1945)

più il figlio di Ḥusayn, Fayṣal al-Awwal ibn al-Ḥusayn (1885-1933).

Cemal pascià, oltre che ministro della Marina, ora era anche il comandante delle truppe ottomane sul fronte del Sinai, l'altro fronte mediorientale di cui dobbiamo trattare. Comandante in capo, secondo la già osservata diarchia ineguale tedesco-ottomana, era il colonnello Friedrich Kress von Kressenstein (1870-1948). Egli aveva tentato una prima volta nel gennaio-febbraio 1915 di conquistare il canale di Suez, senza successo. L'evidente esiguità e insufficienza delle forze ottomane aveva poi permesso ai britannici di dormire sonni tranquilli. Conclusa la battaglia di Gallipoli, i comandi ottomani furono in grado di dislocare nuovamente alcune forze in quel settore. Alla fine del luglio 1916, dunque, Kress von Kressenstein ritentò il colpaccio. Ma anche i generali di Sua Mestà Britannica avevano potuto ridislocare quanto poteva ancora essere spremuto dell'*Australia and New Zealand Army Corps*, che era stato immolato a Gallipoli. L'offensiva turco-tedesca portò il 3-5 agosto alla battaglia di Romani, un villaggio del Sinai a circa 23 miglia dal canale<sup>13</sup>. Gli attaccanti disponevano di circa 16.000 effettivi, i difensori di circa 14.000. I britannici, comandati dal generale Archibald Murray (1860-1945), riuscirono nuovamente a ricacciare indietro le forze nemiche, con un contingente formato dalla cinquantaduesima divisione e dalla *Anzac Mounted Division* della *Egyptian Expeditionary Force* (EEF). Passarono dunque al contrattacco e il 9 agosto ottennero un buon successo tattico a Bi'r el-'Abd, dove riuscirono a fare più di 4.000 prigionieri e a mettere fuori

<sup>13</sup> Non sono riuscito a reperire la forma originale araba di questo toponimo.

combattimento altri 5.000 nemici, con perdite per circa 1.300 unità<sup>14</sup>. Poterono quindi tranquillamente preparare truppe, rifornimenti e infrastrutture (soprattutto piccole ferrovie e piccoli acquedotti) per una più organica controffensiva in direzione Palestina, che fu avviata nel mese di ottobre sotto il comando del generale Sir Charles Macpherson Dobell (1869-1954).

Il primo significativo successo britannico fu la conquista della posizione fortificata di Mağdaba, il 23 dicembre 1916, a cui seguirà presto, l'8 gennaio 1917, la conquista della città fortificata di Rafah. Nella battaglia di Mağdaba le truppe alleate (circa 6.000 uomini) furono sotto il comando del colonnello neozelandese Henry Chauvel (1865-1945), le truppe ottomane (circa 2.000 uomini) furono sotto il comando del colonnello Kadir bey. Le forze agli ordini di Sua Maestà Britannica registrarono 22 morti e 124 feriti, mentre tra gli ottomani circa 300 furono uccisi, circa 200 riuscirono a ritirarsi e tutti gli altri furono presi prigionieri. Si può concludere dicendo che a partire dall'ottobre 1916 in Medio Oriente le forze alleate avranno sempre l'iniziativa strategica e che negli ultimi due anni della guerra le deboli forze ottomane potranno fare poco altro che resistere finché possibile per poi ritirarsi, quando possibile, in buon ordine.

## Bibliografia

(Sia in generale sui fronti medioorientali sia partitamente sulle varie battaglie qui ricordate ci sono molte pagine telematiche, particolarmente ampie e accurate in inglese, a cui si può facilmente accedere con le appropriate parole-chiave).

Barber, Major Charles H., *Besieged in Kut - and After*, London, Blackwood, 1917;

Bruce, Anthony, *The Last Crusade: The Palestine Campaign in the First World War*, London, John Murray, 2002;

Falls, C. / MacMunn G. (eds.), *Military Operations Egypt & Palestine: From the Outbreak of War With Germany to June 1917*, part of *Official History of the Great War Based on Official Documents by Direction of the Historical Section of the Committee of Imperial Defence*. Volume 1, London, H.M. Stationery Office, 1930;

Harvey, Lt & Q-Mr. F. A., *The Sufferings of the Kut Garrison During Their*

14 In Bi'r ("pozzo", "fonte sotterranea") l'apostrofo indica una breve ma netta interruzione della fonazione, una specie di singhiozzo. Bi'r al-'Abd significa "pozzo del servo". Come sempre, nelle varie possibili trascrizioni è possibile trovare la forma el.





Costruzione di una ferrovia nel Sinai (presumibilmente autunno 1916)

*March Into Turkey as Prisoners of War 1916–1917*, Ludgershall, The Adjutants's Press, 1922;

Keegan, John, *The First World War*, London, Random House Press, 1998;

Kress von Kressenstein, Friedrich Freiherr, *Mit den Türken zum Suezkanal*, Berlin, Schlegel/Vorhut-Verlag, 1938;

Liddell Hart, B.H., *La prima guerra mondiale*, Milano, Rizzoli, 1972 (ed. or. *The real war, 1914-1918*, London, Faber and Faber, 1930);

Long, P. W., *Other Ranks of Kut*, London, Williams & Norgate, 1938;

Mouseley, Capt. E. O., *The Secrets of a Kuttite: An Authentic Story of Kut, Adventures in Captivity & Stamboul Intrigue*, London, Bodley Head, 1921;

Sandes, Major E. W. C., *In Kut & Captivity with the Sixth Indian Division*, London, Murray, 1919;

Türkiye Cumhuriyeti Genelkurmayı [Turkish General Staff of the Republic of Turkey], *Birinci Dünya Harbi'nde Türk harbi. Sinai-Filistin cephesi, Harbin Başlangıcından İkinci Gazze Muharebeleri Sonuna Kadar* [Sinai-Palestine Front from the beginning of the war to the end of the 2nd Gaza Battle], Volume 4, Sezione 1, Ankara, Türkiye Cumhuriyeti Genelkurmayı Basımevi, 1979;

Wilcox, Ron, *Battles on the Tigris*, London, Pen and Sword Military, 2006;

Woodward, David R., *Hell in the Holy Land: World War I in the Middle East*, Lexington, The University Press of Kentucky, 2006.



## *Il conflitto e le colonie italiane. I soldati dei RR. Corpi Truppe Coloniali*

**Prof. Alessandro VOLTERRA<sup>1</sup>**

Questo intervento è solo l'avvio di un percorso di ricerca e di riflessione – che ha una sua premessa nel convegno di studi internazionale dal titolo: *The First World War from Tripoli to Mogadishu (1911-1924)* che si è tenuto ad Addis Abeba dal 30 settembre al 1° ottobre 2016 – sugli aspetti del reclutamento, della provenienza regionale e dei trasferimenti delle truppe coloniali italiane durante la Grande Guerra.



La manualistica contemporanea, nel parlare della Libia durante la Grande Guerra, oltre a dedicarle poco più di una manciata di righe, si concentra sul sostanziale arretramento a far data dal 1914, delle posizioni italiane sulla costa, cioè nei principali centri urbani. In realtà parlare di Libia è improprio perché durante la conduzione della guerra in Tripolitania, in Fezzan e in Cirenaica si assiste a situazioni militari diverse. In Tripolitania e Fezzan una serie di sconfitte italiane come quelle di Uadi Ansi e Sir el Mezza (nel 1914) o Gash Bu Adi (aprile 1915) segnalano una attività militare già intensa, sostenuta dai turchi<sup>2</sup>, prima ancora che l'Italia entri ufficialmente nel conflitto. Più articolata la situazione in Cirenaica, dove l'intervento militare britannico e il sostegno tedesco "allargano" il numero degli attori partecipanti al conflitto. Per quest'ultimo fronte occorre comunque tener presente che non soltanto le fonti italiane ma anche quelle tedesche e britanniche (a titolo di esempio non esaustivo le memorie del capitano Suer<sup>3</sup>, e la *Relazione ufficiale inglese sulla grande guerra*<sup>4</sup>) tendono a considerarlo come più che secondario, quasi "marginale".

1 Professore Associato di Storia e Istituzioni dell'Africa presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di "Roma Tre".

2 In questo contesto la proclamazione turca dello Jihad del novembre 1914 ebbe sicuramente un peso. Si veda al proposito Mustafa Aksakal, *The Ottoman Proclamation of Jihad*, pp.53-69 in Erik-Jan Zürcher (a cura di), *Jihad and Islam in World War I. Studies on the Ottoman Jihad on the Centenary of Snouck Hurgronje's "Holy War Made in Germany"*, Leiden, Leiden University Press, 2016.

3 Herbert Sauer, *Il sottomarino U.C. 55 nella guerra mondiale*, Milano, Marangoni, 1932.

4 *Relazione ufficiale inglese sulla grande guerra*, Le operazioni militari in Egitto e Palestina

L'ipotesi più probabile è che il sostegno alla Senussia dato dagli imperi centrali sia da interpretare come il sostegno ad un conflitto a relativa bassa intensità, in un'area vicina al Canale di Suez, anche alla luce del tentativo turco del 1915 relativo proprio in quest'area<sup>5</sup>.

Inizialmente in Libia si ripropone lo stesso schema già collaudato in Eritrea – quello della “politica dei capi” (con la sua declinazione in politica tigrina e politica scioana) – che però non funziona in Libia e si trasformerà proprio durante il conflitto in politica delle *qabile*<sup>6</sup>. Questa politica coloniale è strettamente connessa alle vicende politiche e militari del Primo conflitto mondiale che consentono di aprire quindi una serie di osservazioni sulla politica e sulla politica militare italiana in Libia. La prima riguarda il ruolo stesso dell'Italia nel conflitto nel 1914. E' del tutto evidente che il nostro Paese era già coinvolto nella guerra e, sebbene ancora “neutrale”, gli avversari erano facilmente individuabili non solo nei “ribelli” libici ma anche nelle potenze tedesca e turca. La seconda osservazione afferisce alla prospettiva cronologica che ci appare in una luce diversa: non più il 1915-1918 ma, almeno in Africa, l'Italia combatte una guerra che ha il suo inizio nel 1911 e che vede la sua conclusione con la “pacificazione militare” della Tripolitania e del Fezzan e con l'acquisizione dell'Oltre Giuba, cioè nel 1924. Per l'Italia, quindi – e a differenza di altre nazioni coinvolte nella Grande Guerra – il conflitto nel teatro africano è tutt'altro che minore in un contesto di conflitto globalizzato ma anche cronologicamente più ampio.

A fianco degli elementi appena elencati ve ne è un altro che rappresenta l'oggetto di questo lavoro e che ritengo di estremo interesse: il reclutamento e l'impiego delle truppe coloniali durante il conflitto. In Libia operarono militari (ascari) in tutti i Regi Corpi di Truppe Coloniali, i libici, gli eritrei e i somali. Ed è in questa fase che si configura un aspetto che segnerà profondamente la politica coloniale italiana in particolare per l'Eritrea. L'Esercito da questo momento assume sempre più il ruolo guida come “azienda” della colonia, attirando uomini non soltanto da questa ma anche dai territori circostanti, in particolare dall'Etiopia, modificando in maniera profonda il rapporto tra società tradizionale e società “modernizzata” e introducendo elementi di specializzazione del lavoro che avranno anche una ricaduta sulla mobilità sociale della colonia<sup>7</sup>. Appare del

---

dall'apertura delle ostilità con la Germania fino al giugno 1917, Roma, Tipografia Regionale, 1937.

5 Tra il gennaio e il febbraio 1915 l'esercito turco aveva tentato l'occupazione del delta del Nilo e dell'area del Canale di Suez partendo dalla penisola del Sinai con un corpo di spedizione di circa 25.000 uomini. Gli ottomani furono però sconfitti dalle forze britanniche di stanza in Egitto.

6 Su questo tema Chiara Pagano, *Catalogare le qabile e tracciare i confini dello spazio sociale in Tripolitania (1914-1918)*, saggio in corso di stampa.

7 Sui temi della paga come elemento di attrazione per il reclutamento, sulla funzione del reclu-

tutto evidente che una prima, sommaria ricognizione porti ad evidenziare come i documenti raccolti aiutino a ricostruire un quadro d'insieme, almeno dal punto di vista numerico, a cominciare dal gettito annuale degli arruolamenti in Eritrea. Fondamentali a questo proposito sono i documenti<sup>8</sup> relativi alla situazione della forza<sup>9</sup> dove si evidenzia come gli eventi militari che coinvolsero l'Italia ebbero spesso un riflesso sull'arruolamento di ascari. Infatti, negli anni che vanno dalla guerra Italo-Turca alla prima guerra mondiale si osserva un incremento del numero dei battaglioni coloniali. Proprio a partire dall'occupazione della Libia si ebbe, come riflesso, un aumento dell'aliquota di arruolati eritrei. A tal proposito le carte mettono in risalto due importanti elementi: il primo è che si può stimare, per questo periodo, il numero degli arruolati eritrei a circa 10.000 unità<sup>10</sup>, una quota significativa per la Colonia, specie se messa in relazione con la provenienza territoriale di questi uomini; il secondo elemento che emerge è legato proprio alla netta prevalenza degli uomini provenienti dall'altopiano: leggendo le tabelle riportate nelle memorie storiche del R.C.T.C. tra il 1914 e il 1918 relative agli uomini appartenenti alla Milizia Mobile si rileva come oltre il 70% degli uomini – che, si ricorda, erano ex ascari congedati – provenisse dai centri di Asmara, Saganeti e Adi Ugri (ora Mendefera)<sup>11</sup>. Le necessità militari italiane erano tali che fu anche necessario estendere sistematicamente l'arruolamento anche ad uomini d'oltre confine, ovvero provenienti prevalentemente dall'Etiopia. Infatti durante la prima guerra mondiale i battaglioni XIII, XIV, XV, erano costituiti da «[...] tutti elementi d'oltre confine, [che erano] di sede permanente in Libia, e non

---

tamento nell'Esercito come welfare nei momenti di crisi economica o di carestia, sulle specializzazioni militari che introducono nuove professionalità, sebbene in una fase successiva, si veda Alessandro Volterra, *Sudditi Coloniali. Ascari eritrei 1935-1941*, Milano, Franco Angeli, 2005.

- 8 La maggior parte della documentazione disponibile si trova raccolta presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME). Altri documenti di estremo interesse sono conservati presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAI) e in alcune raccolte private.
- 9 Si vedano nel fondo AUSSME, L7 (Eritrea), le buste 63, 64, 65, 66, 68 e 71 che contengono le situazioni della forza, sebbene con numerosi elementi mancanti, tra il 1889 e il 1920.
- 10 R.C.T.C. dell'Eritrea, Dislocazione e situazione numerica della forza al primo gennaio 1916, da cui risultano in servizio 6636 eritrei a cui si devono aggiungere quelli dei sei battaglioni in quel momento dislocati in Libia (si tratta del IV, VIII, IX, X, XI e XII. Trattandosi di reparti sul piede di guerra ogni unità poteva essere composta da un numero oscillante di uomini che andava da 800 a 1000), in AUSSME L7, b.71, f.18 Dislocazioni e situazioni numeriche 1916. Vedi anche R.C.T.C. dell'Eritrea Dislocazione e situazione numerica della forza al primo novembre 1918, da cui risultano in servizio 7362 eritrei a cui si devono aggiungere quelli dei tre battaglioni in quel momento dislocati in Libia (si tratta del I, XI e XII) in AUSSME L7, b.162.
- 11 Comando del R.C.T.C. dell'Eritrea Memorie storiche per l'anno 1914, 1915, 1916 e 1918, in AUSSME, L7, b.162.

[facevano] parte del R.C.T.C. dell'Eritrea»<sup>12</sup>. Dallo stesso documento apprendiamo, inoltre, che alla fine del conflitto i battaglioni erano diciotto e che «vennero numerati progressivamente di seguito ai dodici che già l'Eritrea possedeva [e] per distinguerli ancora meglio dai primi dodici battaglioni indigeni, cosiddetti “puri” o “organici” furono chiamati Eritreo-Libici sino al 1920 ed Eritreo-Misti dal 1920 in poi»<sup>13</sup>. Questa forma estesa di reclutamento apre anche a nuovi interessanti campi di ricerca non solo sulle motivazioni dell'arruolamento di questi uomini provenienti dall'Etiopia, ma anche sul fenomeno del loro successivo inurbamento, una volta congedati, ad Asmara.

Il tema dell'allargamento del reclutamento ad indigeni fuori dai confini coloniali lo ritroviamo anche per quanto riguarda il R.C.T.C. della Somalia. I reclutatori in questo caso operarono nella penisola Arabica, in particolare nello Yemen, ma anche nella stessa Colonia Eritrea, e della eterogeneità degli effettivi (già al momento della nascita della Somalia Italiana 5 aprile 1908) così scriveva il Ministro degli affari esteri Tittoni al governatore dell'Eritrea Salvago Raggi: «Mi adopero presso Consolato di S.M. Aden *per arruolamento altri cinquecento ascari oltre mille già quasi arruolati* [...] prego V.E. telegrafarmi quanti ascari Eritrea musulmani volontari potrebbero essere inviati al Benadir [...]».<sup>14</sup> Un altro telegramma, conservato nello stesso fascicolo, attesta che in Benadir furono poi inviati seicento ascari eritrei.<sup>15</sup> In questa fase le truppe somale erano organizzate su 10 compagnie autonome.<sup>16</sup> Anche le truppe somale parteciparono alle operazioni in Libia<sup>17</sup>. Edoardo Scala riferisce che il maggiore Pàntano «[...] partendo da Mogadiscio nel marzo del 1913 alla testa del I battaglione Benadir<sup>18</sup>, portava a Tripoli anche il contributo di 750 indigeni della nostra Colonia dell'Oceano Indiano. Questo contributo si esplicò validissimo contro le tribù Orfella e poi in

12 R.C.T.C. dell'Eritrea Dislocazione e situazione numerica della forza al primo dicembre 1918, in AUSSME L7, b.162.

13 Ufficio Colonie, Promemoria, Oggetto: Ascari abissini, in AUSSME, L7, b.184, f.7 Battaglioni eritrei misti (origini).

14 Telegramma del 12 aprile 1908, n. 1008, Riservato, Tittoni a Governo Eritrea. In Archivio privato Roma (d'ora in poi ApR). Il corsivo è mio.

15 Telegramma del 28 aprile 1908, n. 1198, Riservato, Tittoni a Governo Eritrea. In ApR.

16 Edoardo Scala, *Storia delle Fanterie Italiane*, vol. IV, *Le fanterie Italiane nelle conquiste coloniali*, Roma, Tipografia regionale, 1952, p. 562.

17 Per una ricostruzione degli aspetti eminentemente militari si veda Appunti per la storia del R. Corpo Truppe Coloniali della Somalia. I Battaglioni Benadir in Libia, in “La Somalia Italiana (Bollettino di Informazioni del Governo della Somalia)”, Anno III, n. 1 (Gennaio 1926), pp.14-16 e Anno III, n. 3 (Marzo 1926), pp. 3-4.

18 Il I Battaglione Benadir era composto dalla «8ª compagnia eritrea e dalla 13ª, 14ª e 15ª compagnie arabe». “Bollettino Ufficiale della Somalia Italiana”, n.3, 31 marzo 1913. Si veda Stralci del “Bollettino Ufficiale della Somalia Italiana” relativi ai reparti di truppe somale inviati in Libia. Anni 1913-1916. In ApR.



Cirenaica, particolarmente nei fatti d'arme di Zuetina e di Gedalia. Un secondo battaglione partiva per Bengasi nel gennaio dell'anno seguente la comando del capitano Cimino e, nel marzo successivo, ne partiva un terzo per sostituire coloro che ultimavano la ferma, passando poi, nel 1920, a far parte, coi rimanenti, del XVI battaglione misto di libici-eritrei.<sup>19</sup> Uno degli elementi che emerge dai documenti relativi alle truppe somale in Libia è quello che, almeno fino a tutta la prima guerra mondiale, i reparti somali fossero composti con notevoli aliquote di soldati provenienti da altri territori. Ad esempio nella relazione del comandante del II Benadir circa le proposte di ricompensa al Valor Militare degli uomini del battaglione dopo lo scontro di Zuetina<sup>20</sup> vengono citati i nomi di sette tra graduati e ascari e solo in un caso è indicato a fianco al nome "somalo".<sup>21</sup>

La modalità di un arruolamento, che andava oltre i confini coloniali, pone l'accento su una prassi che sembrerebbe assolutamente originale rispetto alle altre amministrazioni militari coloniali africane e che individua un nuovo campo di ricerca nell'ambito della storia sociale.

Una vicenda particolare è quella degli uomini del R.C.T.C. della Tripolitania. Si tratta di un episodio affrontato da alcuni studiosi<sup>22</sup> e che, tra l'altro, tocca l'im-

19 E. Scala, *Storia delle Fanterie Italiane*, cit., p. 563.

20 In un telegramma inviato dal maggiore Malladra e sul pubblicato "Bollettino Ufficiale della Somalia Italiana", n.3, 31 marzo 1914, apprendiamo che il II Benadir al momento dell'occupazione di Zuetina era composto da cinque compagnie (tra le quali troviamo ancora la 13<sup>a</sup>, 14<sup>a</sup> e 15<sup>a</sup> compagnia, composte da uomini provenienti prevalentemente dallo Yemen) e dalla "centuria Amara". Si veda Stralci del "Bollettino Ufficiale della Somalia Italiana" relativi ai reparti di truppe somale inviati in Libia. Anni 1913-1916. In ApR.

21 «[...] sono proposti per la ricompensa al valore i graduati ed ascari seguenti: Jusbasci Ali Samantar; B.Basci Hamed Mohamed Anzi; Ascari Nagi Ismail Giumay; Ascari Sala Hamed Erzai; Ascari Abdù Ali Naclani; Ascari Jusuf Alisenghen (somalo); Ascari Ali Tabel Genadi [...]». Si veda Notizie storiche sul Battaglione somalo in Tripolitania dal 18 novembre 1914 al 9 luglio 1915, raccolte dall'allora comandante del Battaglione maggiore Lamberto Chisini, Tripoli 20 settembre 1916, p.3. In ApR.

22 Nicola Della Volpe, *Truppe coloniali e prima guerra mondiale: studio di un mancato impiego*, in Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno. Taormina - Messina, 23-29 ottobre 1989, Tomo II, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1996, 1168-1182. Marco Lenci accenna a questa vicenda in un brano pubblicato in [http://www.treccani.it/scuola/tesine/colonialismo\\_italiano/4.html](http://www.treccani.it/scuola/tesine/colonialismo_italiano/4.html) che si riporta integralmente: «Un caso singolare - sempre in ambito libico - fu poi quello delle migliaia di ascari libici che, nell'agosto del 1915, nel timore di una loro possibile diserzione, furono imbarcati su sette piroscafi e trasferiti a Siracusa e infine in una sorta di campo di concentramento a Florida e a Canicattini Bagni; l'idea era quella di impiegarli su teatro di guerra alpino. La cosa però non ebbe seguito e, a quel punto, non inviati sulle alture carsiche o sulle montagne trentine ma 'arenati' in una piana siciliana, agli ascari fu impedito persino di fare ritorno a Tripoli: furono trattiene così per circa un anno (internati? relegati?) a Florida abbandonati ed esposti alle malattie».

portante tema dell'impiego di queste truppe coloniali sul fronte europeo. Tra l'estate del 1915 e la primavera del 1916 un rilevante nucleo di soldati libici, spesso accompagnati dai loro famigliari, furono trasferiti in Sicilia. Le motivazioni di questa scelta erano di diverso ordine: se da una parte si temeva l'eventualità di ammutinamenti, dall'altra parte tale scelta era volta alla tutela dei militari e delle loro famiglie da possibile rappresaglie da parte della resistenza anti-italiana. Alcuni autori hanno così sintetizzato la vicenda del trasferimento in Sicilia:

[...] Si giunse anche a sospettare che le truppe libiche potessero ammutinarsi, così, per sottrarle ad ogni tentazione, venne deciso di inviare in Sicilia praticamente tutte le truppe regolari della Tripolitania per riorganizzarle, anche in vista di un possibile loro impegno sul fronte del Carso. Partirono così, nell'agosto del 1915, 2554 ascari libici con 1780 tra donne e bambini che vennero accantonati a Floridia e Canicattini Bagni. Si trattava di quattro battaglioni – il I, III, IV e V – tutti su quattro compagnie, di due batterie da montagna [...] di due squadroni montati di savari, un nucleo zaptié ed uno di meharisti appiedati. In Sicilia con i superstiti del II battaglione<sup>23</sup>, che erano stati immessi negli altri reparti, e con le quarte compagnie di tutti e quattro i battaglioni presenti, il 30 aprile 1916 venne ricostituito il II battaglione. Una volta riorganizzati i reparti e dopo che ci si era resi conto che questi, per le loro caratteristiche non avevano alcuna possibilità di essere utilmente impiegati in una guerra come quella che si combatteva sul Carso e sull'Isonzo, venne deciso il loro rientro in Colonia. Per precauzione, quando nel giugno del 1916 queste truppe vennero fatte rientrare, la loro destinazione non fu la Tripolitania, ma la Cirenaica e, per un momento, nel giugno dell'anno successivo, si pensò di inviare due battaglioni in Palestina, per rinforzare il contingente italiano che combatteva contro i turchi in quella regione. Anziché in Palestina, uno dei battaglioni, il IV venne per qualche tempo destinato a Rodi sul finire del 1918 [...].<sup>24</sup>

E lo stesso governatore della Tripolitania, Ameglio, nel riferire sulla situazione delle truppe libiche offre un quadro chiaro e complesso della situazione che la colonia, e di conseguenza gli ascari, stavano vivendo:

[...] devo confermare che ascari accetterebbero volentieri loro invio Italia et est unanime convinzione ufficiali reparti libici che essi sarebbero anche pronti prendere parte nostra guerra contro Austria et dato buon grado istruzione raggiunta da detti reparti certamente sarebbero ottimo elemento combattente nostro fronte orientale stop Viceversa problema relativo trattamento ascari qualora do-

23 Il II battaglione libico fu quasi completamente annientato nel combattimento di Beni Ulid nel luglio del 1915 e per questo pochi giorni dopo fu disciolto Stefano Ales, Piero Crociani, Andrea Viotti, *Struttura, uniformi, distintivi ed insegne delle truppe libiche 1912-1943*, Ufficio Storico SME, Roma, 2012, p.13.

24 Ivi, p.14.

vessero rimanere Colonia diviene sempre più grave perché persiste nella popolazione indigena fondato dubbio relativo loro modo condursi caso combattimento mehalle arabe, che potrebbe avvenire fra 9 e 12 corrente Ramadan, mentre disarmo oppure licenziamento od altri simili provvedimenti indole generale possono avere conseguenze gravissime ripercussione Cirenaica et sono penosi perché attuati contro truppe che si sono battute sempre bene et finora diedero ottime prove fedeltà et valore stop. Et infine guardando avvenire provvedimenti suddetti segnerebbero tramonto definitivo costituzione reparti indigeni stop Naturalmente licenziamento elementi infidi o torbidi già fatto stop Data presenza Tripoli in questo momento di noleggiati impiegati sgombero Misurata che dovrei lasciare liberi domani, trasporto reparti libici in Italia sarebbe agevolato stop Governatore Ameglio<sup>25</sup>

Tale linea di condotta politica fu ulteriormente ribadita alcuni giorni più tardi in una circolare, sempre redatta da Ameglio, inviata al colonnello Nigra e a tutti gli ufficiali delle unità libiche trasferite in Italia:

Il trasferimento temporaneo dei reparti libici in Italia è un fatto di eccezionale importanza dal quale, mercé la intelligente e patriottica coadiuvazione di tutti gli ufficiali dei reparti stessi, attendo i migliori risultati, tanto nei riguardi del perfezionamento morale e dello spirito di italianità dei graduati e degli ascari, che in quello della nostra azione politica in Colonia, dove fatali errori hanno potentemente scosso nostro prestigio e la fede di queste popolazioni nella nostra reale potenza di nazione civile e umanitaria. La permanenza dei battaglioni libici in Italia non potrà che maggiormente convincere i gregari sulla bontà dei nostri metodi e sulla sincerità del nostro interessamento al vero benessere e progresso civile di questa colonia. Le cure affettuose e paterne degli ufficiali, non disgiunte dai fermi principi della disciplina e dalla impeccabile dignità che è imposta dal grado e dalla superiorità della razza, dovranno necessariamente elevare nel concetto dei gregari di colore la convinzione tuttora embrionale della rettitudine dei nostri metodi e degli alti ideali da cui siamo mossi in ogni azione della vita sia individuale sia collettiva. L'accoglienza fraterna dei nostri connazionali e la doverosa considerazione – spontanea del resto del nostro popolo – per l'ospite che, pur a traverso di dolorose ed amari dubbi, ci rese indiscutibili servigi – concorreranno a creare dei sinceramente fedeli al nostro paese alla nostra causa; e tutto dovrà infondere principi e convinzioni che, ripetuti ed esternati quaggiù ai parenti lontani, agli amici, ai conoscenti – specie se fra i ribelli – non potranno che trasformare, sia pur lentamente, lo spirito di questo ambiente indigeno, rivelatosi così contrario a noi, ed abbattere diffidenze e suscitare sentimenti nuovi e generali col conforto dei quali soltanto può un'azione di Governo spianarsi la

25 Telegramma n. 169 dal Governo della Tripolitania al Ministero delle Colonie, Tripoli 6 agosto 1915, in AUSSME, L8, Libia, b.5, f.19.

via verso il successo. Su quest'opera di propaganda italiana che dai reparti libici, nel seno della nostra metropoli, potrà essere diffusa in queste terre, è inutile che io insista per dimostrarne la bontà e l'efficacia; e perciò raccomando caldamente a tutti gli ufficiali del Corpo Libico che temporaneamente si trasferisce in Italia, a rivolgere le loro premure migliori a tale opera, per invogliare e sollecitare i loro dipendenti ad esprimere nelle loro lettere ai correligionari di quaggiù, siano questi con noi o nei campi ribelli, sinceramente le impressioni che riportano del nostro ambiente, della nostra grandezza e dell'esistenza che ad essi abbiamo saputo e voluto creare nella metropoli per sottrarli, in questo doloroso momento della loro madrepatria, all'increscioso dovere di agire eventualmente contro i propri fratelli in rivolta. Tutto ciò senza esercitare pressioni né imposizioni, ma in modo che lettere e propaganda in esse contenute abbiano carattere di spontaneità. Prego dare assicurazione. Governatore Ameglio<sup>26</sup>

Credo che uno degli aspetti importanti da affrontare sia quella di stabilire quali condizioni dovettero sostenere gli ascari libici o almeno comprendere come si sviluppò il rapporto tra soldati coloniali e popolazione italiana. I libici erano da poco giunti in Sicilia quando lo stesso governatore Ameglio scriveva una lettera al Ministro delle Colonie segnalando due importanti problemi che emergevano dalla corrispondenza che gli ascari inviavano ai loro parenti in Libia:

Quella Italia della quale [gli ascari] tanto avevano sentito parlare e dove avrebbero dovuto ammirare le più meravigliose bellezze della terra, venne improvvisamente a ridursi ai loro occhi, non potendo giudicare altrimenti che da quello che vedevano, a livello quasi della Libia coi suoi aspetti e, quel che è peggio, con la sua miseria, la miseria dei nostri piccoli centri agricoli, più toccante e più vera di quella che si soffre qui, aggravata per giunta dallo stato di guerra, una miseria che, sotto l'aspetto di piccole speculazioni ed industrie occasionali, prese evidentemente di mira il piccolo peculio degli ascari. [...] La seconda delusione d'indole economica ben più grave della prima e forse più inaspettata, giacché gli ascari fino ad ora non avevano conosciuto che degli italiani ricchi, relativamente a loro, e spesso generosi nel dare.<sup>27</sup>

L'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri conserva una serie di rapporti stilati tra il dicembre del 1915 e il marzo del 1916 e che sottolineano una serie di aspetti legati alla convivenza tra soldati coloniali e civili italiani, dove appare evidente che i libici si dovettero confrontare con una realtà italiana molto distante da quella che gli stessi italiani in colonia rappresentavano: a fronte di

26 Circolare Riservatissima, prot. N. 281, dal Governo della Tripolitania – Ufficio Politico Militare al sig. Colonnello Nigra cav. Arturo ed a tutti i Comandanti dei reparti libici che si trasferiranno in Italia, Tripoli 11 agosto 1915, Oggetto: Propaganda italiana da parte dei reparti libici che si trasferiranno in Italia, in AUSSME, L8, b.5, f.19.

27 Governatorato della Tripolitania a Ministro delle Colonie, 18 settembre 1915, prot. 1363, oggetto: Ascari Libici. In ASMAE, ASMAI II, pos. 115/3, f. 35.

un immaginario che vedeva l'Italia come un paese ricco e potente, l'oggettività dei fatti mostrava povertà materiale e morale. Gli ascari diventano oggetto di attenzioni per piccole vendite ma anche di truffe e potenziali clienti della prostituzione. A questo si aggiunga che una parte significativa era composta da scapoli, vista la giovane età dei reclutati, e i rapporti insistono anche sulla nascita di relazioni tra soldati coloniali e donne italiane. Appare evidente che tali nuove relazioni andavano diametralmente contro ogni principio del rapporto egemoni-subalterni alla base della società coloniale. Un ultimo elemento di cui occorre tener conto è relativo al fatto che i rapporti prodotti dalle autorità militari<sup>28</sup> (pur

28 «Le relazioni fra ascari e popolazione si vanno facendo sempre più cordiali [...] Noto tuttavia che si manifesta da alcuni ascari aspirazione a farsi cristiani e da parte di alcune donne desiderio di far battezzare i bambini. Ho avvertito tutti i comandanti di reparto delle gravi conseguenze che potrebbero derivare da tal fatto e sono garante che ciò non avverrà.», (Lettera del Comando Gruppo Battaglioni Indigeni - firmata dal comandante del Gruppo col. Nigra - al Ministero delle Colonie, del 31 Dicembre 1915, prot. 18, oggetto: Relazione Mensile). «Il popolo, che trae dalla permanenza di queste truppe in questi paesi, un utile non indifferente, tratta in contraccambio gli ascari con grande cordialità per lo che si è potuto stabilire che tra le due parti una vera corrente di simpatia. Come conseguenza immediata di questo fatto [...] molte relazioni intime si sono strette fra ascari e donne nazionali, ma tutto ciò conserva il divieto carattere di riservatezza; all'autorità militare riesce difficile lottare contro gli incitamenti che agli ascari giungono da ogni parte.», (Lettera del Comando Gruppo Battaglioni Indigeni - firmata dal comandante del Gruppo col. Nigra - al Ministero delle Colonie, del 31 Gennaio 1916, oggetto: Relazione Mensile). «[...] Unica causa di mancanze è il vino, e per quanto si faccia, riesce sempre assai difficile sottrarre gli ascari alla ingordigia degli speculatori locali che voglio vendere per forza. [...] Relazioni tra ascari e popolazione ottime sempre ma ormai forse troppo intime. L'ascaro buono, educato, affabile, allettato da facili incoraggiamenti della popolazione aderisce volentieri agli inviti di frequentare le case dei popolani; e si avvede troppo tardi che molte volte ciò nasconde lo scopo recondito di vendergli qualche cosa o di stringere con esse relazioni molto intime a scopo di lucro. Da ciò deriva bensì che le relazioni si fanno più cordiali ma a volte riescono dannose per gli effetti del vino come dell'abuso delle donne.», (Lettera del Comando Gruppo Battaglioni Indigeni - firmata dal comandante del Gruppo col. Nigra - al Ministero delle Colonie, del 29 febbraio 1916, oggetto: Relazione del mese di Febbraio). «[...] si lamenta il fatto che molte relazioni intime sono state strette fra gli ascari di Floridia con donne nazionali, si domandano immediati provvedimenti diretti a far cessare i segnalati contatti.» (Lettera del Ministero delle colonie - Direzione Generale Affari Politici - Ufficio Libia a Ministero delle Guerra - Segretariato Generale, 8 marzo 1916 n. 1699 Riservata). «[...] a Solarino e ad Avola si ebbero a segnalare due casi in cui degli ascari litigarono con borghesi ma tutte e due le volte non si ebbero vie di fatto, e dall'inchiesta in proposito è sempre risultato che gli ascari avevano reagito a provocazioni di cui erano stati fatto segno da parte di persone di male affare [...] Della troppa intimità stabilitasi tra ascari e donne italiane a Solarino che provocò il trasferimento altrove di quel battaglione, se ne ebbe prova quando famiglie intere, donne isolate e ragazze[?] di Solarino tentarono di seguire il reparto e di stabilirsi nella nuova sede alla Marina di Avola. Ma furono fatti ritornare alle loro case. Ora rimane solo viva la corrispondenza a mezzo di lettera che a cura degli Ufficiali viene fermata, in modo che le relazioni finiscano per languire. [...] Purtroppo però uomini di bassa moralità

nella loro parzialità di fonte) tendono a rappresentare una realtà dove appare evidente che una delle maggiori preoccupazioni riguardava la disciplina e, di riflesso, l'ordine pubblico (ad esempio la diffusione degli alcolici tra le truppe) ma, al tempo stesso, indicano un certo inserimento degli ascari libici nella vita di tutti i giorni<sup>29</sup> nei piccoli centri della Sicilia.

Come già accennato, questo breve lavoro è parte di una ricerca più ampia. Sono stati individuati temi che meritano uno sviluppo molto più approfondito: le modalità di arruolamento delle truppe coloniali fuori dai confini delle colonie che, ad una prima analisi, assumono una rilevanza maggiore di quanto sia stato fin ora considerato dal punto di vista quantitativo; l'impatto che questa forma di reclutamento ebbe nelle colonie (sia dal punto di vista della mobilità sociale che l'arruolamento produsse, sia dal punto di vista del fenomeno dell'inurbamento nelle capitali dell'Africa italiana di soldati coloniali non nativi delle colonie come Yemeniti ed Etiopici) e il tema del mancato impiego sul fronte europeo delle truppe coloniali libiche, a differenza di quanto fecero Francia e Gran Bretagna. Questi temi costituiscono importanti orizzonti su cui indirizzare nuovi percorsi di ricerca sicuramente più articolati di quanto qui abbozzato, e gettano le basi per ulteriori necessari approfondimenti, studi e riflessioni.

---

continuamente conducono donne di facili costumi anche nei pressi degli accampamenti cercando di attirare gli ascari.», (Lettera del Comando Gruppo Battaglioni Indigeni - firmata dal comandante del Gruppo col. Nigra - al Ministero delle Colonie, del 31 marzo 1916, prot. 2208, oggetto: Relazione Mensile). In ASMAE, ASMAI II, pos. 115/3, f. 35.

29 Nel breve passo che segue si nota come gli ascari si fossero recati a teatro, evidenziando come nel tempo libero fosse possibile partecipare ad attività ricreative nei centri urbani senza essere accompagnati da personale italiano. «La sera del 26 in Avola mentre alcuni ascari uscivano dal teatro si udì un colpo di pistola; e contemporaneamente un ascaro fu colpito al viso in modo leggero. Si ignorano (almeno sinora) le cause del gesto; gli ascari pur rimanendo sorpresi stettero calmi e dignitosi. Il feritore, o i feritori, si dileguarono. [...] Si attendono i risultati dell'inchiesta [...] sembra già fin d'ora trattarsi di isolato, inconsulto, senza significato e conseguenze.», Notizia - senza data né destinatario, probabilmente si tratta di un allegato ad una delle relazioni - a firma del col. Nigra. In ASMAE, ASMAI II, pos. 115/3, f. 35.



## *Il 1916 e la brutalizzazione della guerra*

**Prof. Giuseppe CONTI<sup>1</sup>**

**I**l 1916, terzo anno di guerra, è caratterizzato da un crescente tasso di violenza di un conflitto che si sta protraendo oltre ogni più pessimistica previsione e che sembra ormai sfuggire al controllo di chi l'aveva scatenato, ritenendo di poterlo condurre a termine vittoriosamente in poco tempo. Da tempo, ormai, si sono rivelate amare illusioni le aspettative e gli auspici con i quali, nell'estate del 1914 si era entrati in una guerra a lungo invocata da alcuni e da molti temuta, comunque prevista dai più come una conflagrazione violenta, ma di rapida soluzione. Le voci di quanti mettevano in guardia contro il pericoloso ottimismo, pochi per la verità, erano state prontamente zittite da zelanti cantori della bellezza della guerra, "igiene del mondo", "caldo bagno di sangue nero" che avrebbe portato a una pace giusta, in un'Europa rigenerata<sup>2</sup>.

Ad alimentare queste fallaci previsioni era stata anche la voce autorevole degli stati maggiori, la cui dottrina teorizzava una guerra di movimento basata sulla certezza della superiorità dell'offensiva sulla difensiva: ovviamente, ciascuna delle nazioni belligeranti e, di conseguenza, entrambi gli schieramenti che esse andarono a formare erano convinti di avere una superiorità rispetto all'avversario che avrebbe permesso loro di conseguire la vittoria. La verità è che la lezione delle guerre più recenti (dalla guerra civile americana, fino alle guerre balcaniche), che dimostrava esattamente il contrario, non era stata appresa o non la si era voluta comprendere. Di fatto si andò in guerra con piani contrapposti ma affini, che puntavano tutto sull'offensiva: in maniera più prudente, il piano Schlieffen, nella versione di Moltke "il giovane", in maniera quasi fanatica, sull'*elan*, sull'*offensive à outrance*, il piano XVII elaborato dallo stato maggiore francese sulla



1 Professore associato di Storia contemporanea e storia militare presso la Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione de "La Sapienza" Università di Roma.

2 Su questi temi cfr. E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano, 2008, G. Mosse *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, 1990; cfr. anche James, J. Sheehan, *L'età post-eroica, Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2009, in partic. Parte prima, *Vivere in pace preparando la guerra (1900-1914)*.

base delle teorie del colonnello Grandmaison fatte proprie da Joffre<sup>3</sup>.

Per questa guerra milioni di uomini erano stati mobilitati e mandati a combattere come coscritti, ma centinaia di migliaia di loro partirono volontari, pronti anche a morire per la patria di una “bella morte”. La realtà si rivelò ben presto molto diversa: dopo la Marna lo scontro si trasferì nelle trincee diventando guerra di posizione, poi di logoramento, di usura, portandosi via rapidamente le illusioni di una guerra “pulita” da combattere come una leale gara sportiva.<sup>4</sup> Chi era andato in guerra per l’onore personale e della patria, pronto anche al “sacrificio supremo”, per la causa comune, si trovò subito di fronte a una realtà orrenda, inattesa e impensabile: quella della “morte di massa”<sup>5</sup> prodotta dalla “guerra totale” che aveva dato qualche preavviso di sé nella guerra civile americana<sup>6</sup>, ma che soltanto nella Grande Guerra, secondo Jay Winter, si dispiegava in tutta la sua potenzialità. Infatti soltanto ora per la prima volta, da un lato i suoi “fattori costitutivi preesistenti” al 1914 si fusero insieme pienamente e dall’altro “la somma dei vettori della violenza internazionale fu più grande rispetto a qualsiasi guerra precedente. Una differenza di grado, un aumento esponenziale della letalità e della portata della guerra si trasformò dunque in una differenza qualitativa”. In sostanza, la vera natura della guerra totale, e nel caso in questione, della Grande guerra, secondo lo storico statunitense risiederebbe nella “caratteristica moltiplicativa” dei tratti peculiari del fenomeno e nella loro “tendenza ad amplificarsi vicendevolmente”. Il risultato che ne deriva è che “l’intero è molto più terribile della somma delle sue parti”<sup>7</sup>.

Tra i fattori “costitutivi preesistenti” certamente vi era il sentimento nazionale che già aveva alimentato le guerre dell’Ottocento, a partire dalla Rivoluzione francese e da Napoleone, ma che ora assume forme di fanatismo esasperato e di disprezzo razzistico verso il nemico, dall’una e dall’altra parte<sup>8</sup>. Anche gli

3 B. H. Liddell Hart, *La Prima guerra mondiale*, Rizzoli, Milano 1973, in particolare, parte seconda, Le forze e i piani contrapposti, p. 59 e ss.

4 Paul Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 33-34, racconta di palloni di calcio lanciati oltre le linee e di battaglioni britannici partiti all’attacco per recuperarli. Seppure in forme diverse da quelle dell’“esercito innocente” di Kitchener, anche i giovani che combattevano nel campo avverso si erano nutriti delle stesse illusioni circa il fascino dell’esperienza di guerra e della sua efficacia palinogenetica; cfr. E. Gentile, *L’apocalisse della modernità*, cit..

5 Cfr. G. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit, p. 3 e 55.

6 Si vedano le considerazioni di R. Luraghi, “L’ideologia della “Guerra industriale” 1861-1945”, in *Memorie storiche militari*, 1980, Sme, Ufficio storico, 1981, 169-192.

7 J. Winter, “Sotto L’ombrello della guerra. Il genocidio armeno nel contesto della guerra totale”, In Robert Gellately e Ben Kiernan (a cura di), *Il Secolo del genocidio*, Mondolibri, Milano, 2006, p. 242.

8 Ivi, cit., p. 247, tra i fattori della “guerra totale” inserisce “la ‘coltivazione dell’odio’, dell’atrocità e del genocidio”.

eserciti basati sulla coscrizione traevano origine dall'esperienza rivoluzionaria, ma a partire dagli anni Settanta, con l'adozione generalizzata in Europa del modello prussiano, assunsero dimensioni di massa tali per cui, nel corso della Grande Guerra, "la percentuale della popolazione maschile tra i diciotto e i quarantanove anni chiamata alle armi" superò quella che Jay Winter definisce una "soglia arbitraria, circa il cinquanta per cento degli arruolabili"; una volta "compiuto questo passo, il tasso di partecipazione si mantenne sopra questa percentuale, o continuò a salire, per un lungo periodo"<sup>9</sup>, andando a costituire un'altra componente fondamentale della "guerra totale". Nella seconda metà del secolo, quando gli elementi originari si fusero con i prodotti della tecnologia industriale più avanzata, si crearono le condizioni per l'apparizione sulla scena del mondo della "guerra industriale", forma compiuta della guerra totale, nella quale tutte le potenzialità economiche della nazione si uniscono a quelle morali, sociali, militari e sono messe a disposizione dello sforzo bellico condotto, senza alcuna alternativa, fino alla vittoria finale. Così si spiega l'esplosione immediato di una guerra sporca, feroce, che diventerà sempre più brutale col passare dei mesi ma che manifesta la sua natura sin dall'inizio.

Il concetto di "brutalizzazione" è stato introdotto da G. Mosse che lo ha riferito alla politica del primo dopoguerra, soprattutto in Germania, come "effetto del prolungarsi degli atteggiamenti del tempo di guerra in tempo di pace [...] Si trattava soprattutto di un atteggiamento mentale derivato dalla guerra e dall'accettazione della guerra stessa. L'effetto del processo di brutalizzazione sviluppatosi nel periodo fra le due guerre fu di eccitare gli uomini, di spingerli all'azione contro il nemico politico, oppure di ottundere la sensibilità di uomini e donne di fronte allo spettacolo della crudeltà umana e della morte"<sup>10</sup>.

A Mosse si sono rifatti esplicitamente Stephan Audoin-Rouzeau e Annette Becker riprendendo il concetto (che nell'analisi di Mosse andrebbe inteso soprattutto "nel suo significato anglosassone di 'rendere brutale' ") ma applicandolo "in primo luogo alla tensione di violenza insita nella guerra stessa, poiché tutto succede come se la guerra, a paragone dei conflitti del secolo XIX, si fosse effettivamente "brutalizzata" dopo il 1914". La nozione di brutalità della guerra, proseguono gli autori, "riassume in un certo qual modo il processo di totalizzazione bellica specifica al primo conflitto mondiale ed è meno astratta e teorica di quanto possa sembrare di primo acchito poiché quell'inusitata esperienza impressa concretamente il suo marchio, e per lungo tempo, nel corpo e nell'animo di chi

9 J. Winter, "Sotto L'ombrello della guerra", cit., p 248. In particolare, in Francia e Germania la percentuale oscillò intorno all'80%, in Austria-Ungheria intorno al 75%, in Gran Bretagna, Serbia e Turchia, fra il 50 e il 60%. In Russia si mantenne più bassa: circa il 40%, ma i mobilitati furono ben 16 milioni.

10 Cfr. G. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit, in partic. cap. VIII, "La brutalizzazione della politica tedesca".

partecipò al conflitto”, come ha appunto osservato Mosse.<sup>11</sup>

Destinati a durare nel tempo, gli effetti della “brutalizzazione”, come detto, fecero subito la loro comparsa sui campi di battaglia. Secondo Winter, infatti “Il carattere brutalizzante della guerra totale cominciò a manifestarsi nel biennio 1914-15” e fra i tratti distintivi fondamentale risulta il coinvolgimento dei civili (l’affondamento del Lusitania, i bombardamenti delle città, i pogrom contro gli ebrei nell’Europa centro-orientale, il massacro degli armeni). Certo, episodi simili si erano già verificati prima del 1914, ma ora assumono una dimensione di massa inusitata e, soprattutto non sono lo “sciagurato sottoprodotto della guerra” -degli effetti collaterali, per così dire- bensì “ un tratto intrinseco alla natura del conflitto: il confine fra bersagli civili e bersagli militari stava sparando rapidamente”.<sup>12</sup> La “guerra totale”, infatti, favorisce le “pratiche genocidarie, e ne è a sua volta alimentata, sostiene Jay Winter che così conclude: “Nel 1918 la guerra razziale, la guerra biologica, la pulizia etnica erano talmente già iscritte nella storia che andavano oltre l’esperienza dei conflitti passati. La verità è che senza la Grande Guerra e i suoi precedenti, Auschwitz sarebbe stata impensabile”<sup>13</sup>.

Anche Stephane Audoin Reauzeau e Annette Becker parlano del 1914 come data d’inizio. Anche qui uno dei parametri fondamentali è costituito dalla violenza sui civili: il bombardamento di città portato fino alla distruzione, dove prima si procedeva, abitualmente, con un assedio e la resa finale; massacri di interi villaggi e popolazioni, accompagnati da stupri di massa delle donne (violenze, peraltro, “ampiamente sottaciute”, anche dalle stesse vittime, rimosse e relegate nella sfera dell’“indicibile”, dell’“inaudibile”)<sup>14</sup>.

Ma è anche la violenza e la ferocia della guerra fra combattenti al fronte, (quella che avrebbe dovuto essere la “bella guerra”) a costituire un fattore caratterizzante del nuovo tipo di guerra che si sta combattendo: dal trattamento feroce dei prigionieri ( “feriti o no, capita che sia dato loro il colpo di grazia”), a quello dei feriti: non sempre sono rispettati la “tregua dei barellieri”, e il recupero dei sopravvissuti, anzi, “ si spara sui feriti e anche, beninteso, sui loro eventuali soccorritori”<sup>15</sup>. Insomma, la mortalità alta nel 1914-18 , certo dovuta prevalentemente alle innovazioni degli armamenti, sarebbe stata anche provocata da “Odi reciproci, spesso enormemente acuiti dalla tensione dello scontro”. Questo

11 S. Audoin-Rouzeau e A. Becker, *La violenza. La crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino, 2002, pp. 26-7. Gli autori definiscono le forme del primo conflitto mondiale “nuova brutalità del combattimento – o più esattamente- [...] nuova brutalizzazione operata sugli uomini dal combattimento”.

12 J. Winter, “Sotto L’ombrello della guerra”, cit., pp. 245-6.

13 Ivi, p. 244.

14 S. Audoin-Rouzeau e A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*. cit., p. 36.

15 Ivi, pp. 19-20.

provocò, appunto, la mancata evacuazione rapida di feriti e mancate “cure in tempo utile”, con la conseguenza di “Soldati colpiti che agonizzavano per ore, e talora, per giorni, tra le linee[...]”: si calcola che un terzo dei 20 mila caduti della Somme si sarebbe potuto salvare<sup>16</sup>.

All'interno di questo quadro d'insieme il 1916 fu un anno decisivo dell'intero conflitto, per ciò che fu nei due anni successivi e per ciò che avrebbe potuto essere. Dal punto di vista delle operazioni militari, se il 1915 era stato l'anno dei “disastri mal pianificati, ora ci si sarebbero attesi –sulla base dell'esperienza- dei “successi ben pianificati” ; invece il 1916 è l'anno dei “disastri ben pianificati”. Questo gioco di parole dello storico britannico Stuart Robson può sembrare amaro, ma è sostanzialmente vero<sup>17</sup>. Il 1916 è l'anno delle battaglie più sanguinose della Grande Guerra (le cinque battaglie dell'Isonzo, - fronte russo: la grande offensiva Brusilov in primavera sul fronte russo, conclusa con centinaia di migliaia di perdite; e, soprattutto, l'anno di Verdun e della Somme), ma, nonostante ciò, è anche “l'anno dello stallo” che si preannuncia in maggio, sul mare, con la battaglia dello Jutland e si conferma drammaticamente sui campi insanguinati di Verdun e della Somme.

E proprio davanti alle montagne di cadaveri di Verdun e della Somme che si tocca con mano l'incapacità della guerra di trincea di risolvere a favore dell'uno o dell'altro schieramento le sorti del conflitto: alla fine del 1916 le speranze di vittoria, su entrambi i fronti, sono ormai affidate al crollo del nemico per esaurimento. Da qui il passo disperato e fatale della Germania: quello di affidarsi al solo mezzo ritenuto ormai possibile ed efficace, la guerra sottomarina ad oltranza, messa in atto all'inizio del 1917 : una decisione consapevolmente presa da Hindenburg e Ludendorff a rischio di provocare l'intervento americano, nella vana speranza di poter vincere la guerra prima che si verificasse.<sup>18</sup>

Alla fine del 1916, dunque, mentre fallivano i tentativi, peraltro timidi e ambigui, di giungere a una “pace di compromesso”, erano ormai mature le condizioni per le drammatiche svolte del 1917: l'allargamento del conflitto e la sua definitiva mondializzazione, con l'intervento degli Stati Uniti, la Rivoluzione bolscevica e l'uscita della Russia dal conflitto.

Verdun e la Somme, dunque, ebbero un peso decisivo negli sviluppi del conflitto, sia per quanto riguarda il suo prolungamento, sia per il suo progressivo imbarbarimento. Stephan Audoin- Rouzeau e Annette Becker ritengono che a spingere i tedeschi verso la guerra sottomarina a oltranza sia stata la Somme, per la quale Hindenburg e Ludendorff “coniarono l'espressione ‘Battaglia di

16 Ivi, p. 21.

17 Stuart Robson, *La prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 75.

18 Cfr. A. J. P. Taylor, *Storia della prima guerra mondiale*, Vallecchi, Firenze, 1967, p. 107 e ss.; Robert B. Asprey, *L'alto comando tedesco*, Rizzoli, Milano, 1993, capp. XXI-XXIV:

materiale' (Materialschlacht)"<sup>19</sup>.

Verdun "mutò radicalmente il corso della guerra", ha scritto invece Alistair Horne, secondo il quale se prima della battaglia "la Germania aveva ancora ragionevoli probabilità di vincere la guerra [...] nel corso di quei dieci mesi queste probabilità svanirono"<sup>20</sup>. Secondo Stuart Robson, "nella sua folle futilità, cambiò la storia del mondo a venire". Se a Verdun i tedeschi avessero vinto, ha aggiunto Robson avventurandosi in un ardito esercizio di storia controfattuale, presumibilmente la Francia sarebbe uscita dall'Intesa e, forse, dal conflitto; quanto alla Germania, da un lato non avrebbe fatto ricorso alla guerra sottomarina evitando l'intervento degli Stati Uniti, dall'altro, probabilmente, avrebbe avviato negoziati con la Russia: in questo modo, forse, la dinastia Romanoff sarebbe sopravvissuta e non sarebbe scoppiata la rivoluzione<sup>21</sup>.

Ma non è soltanto sotto il profilo politico-diplomatico che la mancata vittoria tedesca a Verdun ebbe conseguenza sulla storia futura dell'Europa, a parere dello storico britannico che così conclude il suo pensiero:

"se a giugno avessero vinto i tedeschi, il mondo si sarebbe risparmiato la dose massiccia di guerra totale che invece incassò [...] Gran parte del veleno che la guerra iniettò arrivò solo dopo la metà del 1916: propaganda carica di odio; diplomazia a doppio taglio, in gran parte rivolta a fomentare rivolte nei paesi nemici e nelle loro colonie; armi e tattiche sempre più brutali: eserciti di milioni di uomini senza una meta precisa, adolescenti e ragazzini trascinati nell'impresa ogni mese di più. Questi mali, ovviamente, erano presenti già prima del 1916 quando erano comparsi in maniera saltuaria o non pianificata: non nascevano quindi dal nulla, ma nello stallo di Verdun emersero tutti insieme"<sup>22</sup>.

Al di là della diversa importanza che annettono all'una o all'altra delle due battaglie ai fini delle decisioni strategiche successive, si può affermare che gli storici che se ne sono occupati concordano sull'importanza centrale delle due battaglie le quali, senza sminuire l'importanza degli altri fronti, costituiscono un labo-

19 La decisione, precisano gli autori, era "direttamente legata alla constatazione dell'acquisita superiorità da parte delle forze alleate rispetto alla "guerra di materiale" (Materialschlacht) nel corso della seconda metà del 1916"; S. Audoin-Rouzeau e A. Becker, *La violenza. la crociata, il lutto*, cit., p. 16 e nota 25, e p. 18. Secondo Martin Gilbert, *La grande storia della Prima Guerra Mondiale*, Mondadori, Milano, 1998, pp. 344-5, Hindenburg e Ludendorff, il 29 agosto, nel momento dell'insediamento, "insisterono perché l'imperatore autorizzasse l'immediato ricorso alla guerra sottomarina indiscriminata, indipendentemente dalle reazioni che questa decisione avrebbe potuto suscitare negli Stati Uniti e nei paesi scandinavi".

20 A. Horne, *Il prezzo della gloria*, cit., pp. 9-10

21 S. Robson, *La Prima guerra mondiale*, cit., p. 90.

22 Ibidem.



ratorio ideale per comprendere in tutta la sua portata la crescente brutalità della guerra di trincea.

Su questi aspetti, appunto, negli ultimi decenni molti storici hanno concentrato la loro attenzione, seguendo l'indicazione che a metà degli anni Settanta aveva fornito John Keegan, impegnato a cercare di vedere la guerra con gli occhi dei combattenti, nello sforzo di "cogliere il balenare del volto della battaglia" e comprendere, nei limiti del possibile, "come e perché gli uomini che si sono trovati, e si trovano, a dover affrontare lo scontro, controllano la propria paura, tamponano le proprie ferite, affrontano la morte"<sup>23</sup>. Su questa scia, Stephan Audoin-Rouzeau e Annette Becker, criticando una storia "asettica" fatta soltanto di numeri e cifre, hanno cercato di ricostruire le dimensioni e la varietà "della violenza sui campi di battaglia, degli uomini che vi si affrontarono, delle sofferenze da questi patite, delle rappresentazioni di coloro che cercano di sopravvivere, e, per non tralasciare nulla, delle enormi poste in gioco che vi si cristallizzano"<sup>24</sup>.

A Verdun le perdite furono enormi: non meno di 700 mila in tutto<sup>25</sup>. Sebbene all'inizio sul piano piano militare fosse stata avviata come una "operazione modesta" (appena 9 divisioni, ben poca cosa rispetto alle 7 armate che avevano invaso Francia nel 14, ma anche alle 63 divisioni impiegate da Ludendorff per l'offensiva di primavera del 1917) Verdun divenne "la più spaventosa battaglia di una spaventosa guerra e forse della storia", certamente la più lunga, 10 mesi (Stalingrado "soltanto" cinque); impegnò i tre quarti delle armate francesi; fu la battaglia con il maggior numero di perdite rispetto a uomini impiegati e per numero di morti rispetto a estensione del campo di battaglia. Insomma, conclude Horne, "Verdun rappresenta la prima guerra mondiale, una esasperazione di tutti gli orrori, le glorie, il coraggio, l'inutilità"<sup>26</sup>.

Chi ha vinto a Verdun? I francesi parlano di "*gloire*", i tedeschi di "tragedia", e forse questo è il termine migliore per entrambi perché di fatto nessuno vinse a Verdun; così come nessuno vinse sulla Somme, la battaglia di oltre un milione di perdite, nella quale 21 mila soldati britannici furono uccisi il primo giorno, il fatidico 1° luglio, e la maggior parte "durante la prima ora di attacco, forse

23 John Keegan, Il volto della battaglia: Azincourt, Waterloo, La Somme. La guerra dal punto di vista di chi la combatte, Il Saggiatore, Milano, 2001, pp. 79.

24 Cfr. S. Audoin-Rouzeau e Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., pp. 4-5. Sull'importanza degli studi dei due storici francesi e, più in generale, dell' "Historial de la Grande Guerre" di Peronne, cfr. le considerazioni di Gibelli nell'introduzione al volume, p. VIII e ss.

25 A. Horne, *Il prezzo della gloria*, cit., pp. 9-10 e 421 e ss. . Secondo altre fonti, aggiunge Horne, sarebbero stati anche di più, 1,2 milioni: del resto, l'ossario ospita 150 mila cadaveri o parti di essi non identificati e insepolti ritrovati nel dopoguerra.

26 A. Horne, *Il prezzo della gloria*, cit, p. 422.

anche durante i primissimi minuti”, come ha osservato John Keegan<sup>27</sup>. Facendo propria una riflessione di Robert Kee, secondo il quale “Le trincee furono i campi di concentramento della Prima guerra mondiale”, lo storico inglese ha commentato:

«benché l’analogia sia di quelle che un accademico definirebbe “anti-storiche” è indubbio che in quasi tutte (le) testimonianze sul 1° luglio vi sia qualcosa che ricorda Treblinka: le lunghe, docili file di giovani infagottati nelle divise, gravati di fardelli, con un numero al collo, che avanzavano in un paesaggio sconvolto verso lo sterminio che li attendeva fra i reticolati. i resoconti della battaglia della Somme risvegliano, nei lettori e negli ascoltatori, emozioni assai simili a quelle destinate dalle descrizioni della corsa alla morte ad Auschwitz-fascino frammisto a senso di colpa, incredulità, orrore, disgusto, pietà e collera- e ciò non soltanto nel pacifista dal cuore tenero e neppure soltanto nello storico militare il quale, mentre narra tragedie di questo e altri simili eroici slanci, si sente preda di una sorta di spaventosa letargia ( i tasti della macchina per scrivere gli sembrano farsi di piombo e tracciare, sulla carta, righe che gli ricordano le ondate di un battaglione “Kitchner” inchiodato davanti al proprio obiettivo), ma anche nei militari di professione. Sì, in questi la risposta che la cronistoria della battaglia della Somme per lo più suscita è di indignazione»<sup>28</sup>.

Ci si domanda ancora oggi: “Perché i comandanti non presero nessuna iniziativa? Perché permisero che l’offensiva continuasse? Perché non impedirono ai battaglioni della seconda linea di seguire quelli della prima, andando a loro volta verso il macello?”<sup>29</sup> La risposta è articolata su vari motivi: il senso del dovere negli ufficiali, il diffuso sentimento della ineluttabilità di perdite alte, ma soprattutto, “la mera ignoranza di quanto stava accadendo che, per gran parte della giornata, perdurò ovunque di qua dalla terra di nessuno in zona britannica”<sup>30</sup>.

La verità è che si continua per comodità a parlare di Verdun e della Somme come di “battaglie” ma il termine non è più adeguato per una serie di motivi, a cominciare proprio dalle dimensioni del campo di battaglia. La Somme è dieci volte più vasta di Waterloo e in queste condizioni cambiano inevitabilmente anche le modalità di combattimento: il comando della truppa non coglie pienamen-

27 J. Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., pp. 274-5.

28 J. Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., p. 275.

29 J. Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., p. 275, il quale precisa che vi furono alcuni interventi in tal senso, ma si trattò di eccezioni.

30 John Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., pp. 275-6.

te “il luogo dello scontro nella sua portata”; prima la truppa combatteva fianco a fianco, ora, si combatte in “ordine sparso”, i soldati sono “isolati”, “smarriti”, “talora abbandonati a se stessi se si interrompono i collegamenti tattici, così come successe a Verdun”<sup>31</sup>.

Anche la durata delle battaglie cresce in maniera abnorme. La guerra 1914-1918, ha scritto Liddell Hart, “rivoluzionò tutti i concetti di tempo, specie per quanto riguarda la durata delle battaglie” e si trattò di un cambiamento in peggio “dato che quantità non significa qualità mentre, per contro, durata significa immobilità e inconcludenza, cose che rappresentano l’antitesi dell’abilità militare. Quindi, sia dal punto di vista militare che da quello del prezzo in vite umane, lunga battaglia significa cattiva battaglia”<sup>32</sup>. Dopo il 1914 non si tratta più di “scontri brutali ma brevi, caratteristici del *modello bellico occidentale*”, ma di veri e proprio assedi protratti per mesi. La battaglia occidentale, “incentrata fin dall’antichità greca sul momento parossistico, era stata però fin da allora contenuta nel tempo”. Ora, invece Verdun si trascina dal 21 febbraio a metà dicembre, La Somme dura 140 giorni; la conseguenza è che:

la violenza dello scontro, si è trovata decuplicata dagli effetti di un tale mutamento, poiché la conclusione della battaglia, ben lungi dal diminuire le sofferenze e le perdite, le ha al contrario esasperate in proporzioni inaudite<sup>33</sup>.

Insomma, se già a partire dal 1914 i campi di battaglia sono “luoghi di atroce dolore”, nel 1916 si raggiunge l’acme. Certo, lo erano stati anche in passato, ma “fino alle battaglie della Grande Guerra la disumanizzazione dello scontro non era mai stata totale”<sup>34</sup>. “Se il grande sistema delle trincee fu la principale novità strategica del 1915- ha scritto David Stevenson- le tragiche battaglie di logoramento combattute nel 1916 a Verdun, sulla Somme e sul fronte orientale furono ancor più senza precedenti”<sup>35</sup>.

Perché questa trasformazione? Gli immensi progressi della potenza delle armi da fuoco riducono notevolmente (senza eliminarla del tutto) l’utilità dell’abilità e dell’addestramento individuale, del coraggio, della prudenza, a causa della “enorme sproporzione tra i mezzi per uccidere e quelli per difendersi”. Ora, “sfuggire al fuoco d’artiglieria diventa una semplice questione di fortuna”, e il combattente si sente solo, impotente, sa di non poter più in alcun modo decidere della propria vita e di doversi affidare soltanto alla sorte<sup>36</sup>.

In queste condizioni milioni di combattenti vissero per 52 mesi a contatto quoti-

31 S. Audoin- Rouzeau e A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., p. 16.

32 B.H. Liddell Hart, *La prima guerra mondiale*, cit. p. 28.

33 S. Audoin- Rouzeau e A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., p. 18.

34 S. Audoin- Rouzeau e A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., pp. 16-17.

35 David Stevenson, *La grande Guerra*, Rcs Libri, Milano 2004, p. 228

36 S. Audoin- Rouzeau e A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., p. 17

diano con la violenza, (subita e inflitta, spesso con piacere e senza rimorsi o sensi di colpa) che provocò loro danni nel fisico e nella psiche di forme e dimensioni finora sconosciute:

Più della metà dei settanta milioni di soldati chiamati alle armi subirono la violenza di guerra perché uccisi o “solamente” feriti” [...]

non è da escludere che più della metà dei sopravvissuti abbiano sofferto di turbe psichiche più o meno gravi”<sup>37</sup>.

Le nevrosi di guerra riguardarono milioni di soldati (e costituirono un’amara eredità per l’Europa del dopoguerra). Anche in questo caso, gli effetti perversi dell’ecatombe del 1916 ebbero un peso determinante. Riferendosi alla Somme, Taylor ha scritto che fu questa battaglia a tracciare per le generazioni future il quadro della guerra sul fronte occidentale: legioni di soldati coraggiosi e abbandonati a se stessi; generali sciocchi e testardi; nessun risultato, mai. Sulla Somme per la prima volta i soldati pensarono che la guerra avrebbe potuto continuare in eterno”<sup>38</sup>. Fu appunto verso la fine di quell’anno, ha scritto Paul Fussell, “che la possibilità che la guerra potesse perpetuarsi all’infinito cominciò a turbare gli animi”: un sentimento che accomunava tutti i combattenti. Sui campi di battaglia di Verdun e della Somme si era scoperto il vaso di Pandora ed erano nati i “Neveredians”<sup>39</sup>. —

Parallelamente cresceva anche il malcontento e la sfiducia dei soldati. Ancora una volta fu emblematica la Somme, dove i volontari britannici persero la vita a migliaia e tra i sopravvissuti l’entusiasmo “svanì come nebbia al sole”: i combattenti “hanno perduta fiducia nei capi e nella causa, in tutto, insomma, fuorché nella lealtà ai loro commilitoni”.<sup>40</sup>

37 Ivi, pp. 15-16. M. Gilbert, *La grande storia della Prima Guerra Mondiale*, cit., p. 337, osserva che sulla Somme si registrò un aumento enorme di casi di shock.

38 A. J. P. Taylor, *Storia della prima guerra mondiale*, cit., p. 99.

39 P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna*, cit., p. 89.

40 A. J. P. Taylor, *Storia della prima guerra mondiale*, cit., p. 99. Seppure di passaggio, va sottolineato che malcontento e sfiducia non assunsero mai la forma di ribellione di massa, se non in Russia nel 1917; i casi di ammutinamento verificatisi sul fronte occidentale nella primavera di quell’anno, soprattutto in Francia, furono episodi circoscritti. Questo starebbe a dimostrare, secondo Stephan Audoin-Rouzeau e Annette Becker l’esistenza di un sostanziale consenso alla guerra da parte dei combattenti dei due campi, i quali, in definitiva, “senza mai smettere di aspirare alla pace” avrebbero “desiderato innanzitutto di non perdere la guerra”; due speranze che “non erano assolutamente in contraddizione fra loro”. Secondo i due autori, critici verso “L’antica compiacenza storiografica per i rifiuti, piuttosto che per i consensi” occorrerebbe piuttosto “riflettere non tanto sul fatto che un certo numero di soldati si sia ammutinato nel 1917, ma che non si sia verificato un movimento di insubordinazione ben più ampio, più precoce e più diffuso di quello che seguì la sconfitta dell’offensiva dello Chemin des Dames”. A spiegare questa apparente anomalia potrebbe soccorrere l’analisi di Emilio Gentile secondo il

È questo uno stato d'animo di fondamentale importanza per il futuro, che il poeta inglese Siegfried Sassoon definì così: "L'uomo che ha realmente sopportato la guerra nei suoi aspetti peggiori, sarà eternamente diverso da qualunque altro, tranne dai suoi commilitoni"<sup>41</sup>. Questa "visione binaria" del mondo è l'essenza del "cameratismo delle trincee", formula che sta a indicare "il sentimento di solidarietà fra commilitoni: un sentimento scaturito dalla comune esperienza della vita e della morte, consolidato nella reciproca collaborazione, dalla quale dipendeva spesso la possibilità di sopravvivenza"<sup>42</sup>. Un sentimento che diverrà una vera e propria ideologia; somiglia allo spirito di corpo, ma soltanto in apparenza, si alimenta in positivo, ma anche, e soprattutto, per contrapposizione: non è inclusivo, anzi è fortemente esclusivo e chi ne è fuori è un potenziale nemico. Di questo e di altri sentimenti simili si nutrono per anni milioni di giovani europei nelle trincee, portandoli con sé nell'Europa del dopoguerra. Per la gran parte dei reduci si trattò di rivendicare con orgoglio l'aver servito la patria in armi, e reclamare il riconoscimento del sacrificio compiuto; migliaia di loro, però, come ha scritto Emilio Gentile, "tornarono convinti di essere destinati, proprio grazie all'esperienza della guerra, a esercitare un ruolo di avanguardia e di guida della nazione" e ritennero di doverlo fare nella forme di lotta che avevano appreso in guerra, dando vita a "organizzazioni paramilitari che esercitavano la violenza armata nella lotta politica"<sup>43</sup>: ne derivò la militarizzazione della politica in Europa, la forma più radicale del processo di "brutalizzazione della lotta politica" e, più in generale, della vita civile che caratterizzò l'Europa del dopoguerra. La grande guerra avrebbe dovuto creare un "uomo nuovo", rigenerato nel fisico e nello spirito, nato dall' "uovo cosmico", come ha osservato Emilio Gentile riprendendo un'immagine di Franz Marc; invece, quando si concluse, ci si accorse che "aveva depositato nel continente europeo alcune uova cosmiche: ciascuna era diversamente colorata : rossa, nera e bruna"<sup>44</sup>.

---

quale "è realistico pensare che per una grande massa di soldati la volontà di continuare a combattere, nonostante l'orrore della guerra e la paura della morte, fosse dovuta soltanto alla consapevolezza di non poter agire diversamente. Ciò riguardava soprattutto i fanti contadini che formavano il grosso degli eserciti ed erano spesso analfabeti. [...] Per questi soldati, 'patria' e 'nazione' erano ideali sconosciuti e privi di fascino e di incitamento morale[...] Provenienti da società tradizionali fondate su gerarchie accettate come fossero condizioni naturali e immutabili, i fanti contadini combattevano perché non potevano rifiutarsi di farlo senza subire gravi punizioni". Cfr. rispettivamente, S. Audoin- Rouzeau e A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit. pp. 94-6, passim, e Emilio Gentile, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra*, Laterza, 2014, pp. 128-133.

41 P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna*, cit., p. 115.

42 E. Gentile *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, cit. p. 128.

43 E. Gentile, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, cit., p. 182 e ss..

44 E. Gentile, *L'apocalisse della modernità*, cit., p. 276.





## *Fra politica e diplomazia: il 1916 e l'allargamento del conflitto*

**Prof. Gianluca PASTORI<sup>1</sup>**

Nel 1916, un complesso insieme di fattori politici e militari concorre a saldare fra loro le operazioni sui vari fronti della Grande guerra, facendo assumere al conflitto, per la prima volta, una valenza “mondiale” che non fosse semplicemente geografica. Questo processo è favorito, fra l'altro, dall'allargamento del numero dei belligeranti (con l'entrata in guerra, ad esempio, della Romania), dall'aumento delle loro interazioni (ad esempio, con la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania dopo la conquista di Gorizia nella sesta battaglia dell'Isonzo) e dall'apertura di nuovi fronti (ad esempio nella Penisola Arabica, con lo scoppio, in giugno, della “grande rivolta araba” guidata dallo *sharif* della Mecca, Husayn ibn 'Ali). L'apertura di questi fronti, se da una parte non mette in discussione la centralità della guerra a Occidente, dall'altra attesta in modo chiaro la situazione di stallo ivi raggiunta e che le azioni diversive dell'anno precedente (prima fra tutte il tentativo franco-britannico di forzare gli Stretti e di aprire un nuovo fronte nella Penisola anatolica) non erano riuscite a superare.

In molti Paesi, il periodo compreso fra la fine del 1915 e la fine del 1916 vede, inoltre, uscire di scena quelli che erano stati i protagonisti dei mesi precedenti. Dopo la prematura rimozione di Helmut von Moltke dal comando delle forze tedesche e la sua sostituzione con Erich von Falkenhayn, già Ministro della Guerra, alla fine del 1915 sir Douglas Haig, già comandante della 1<sup>a</sup> armata, succede a sir John French alla guida della British Expeditionary Force in seguito agli scacchi di Neuve Chapelle (10-13 marzo), Ypres (22 aprile-25 maggio), Artois (9 maggio-4 giugno) e Loos (25 settembre-19 ottobre). Pochi mesi prima, in Russia, le sconfitte dell'estate 1915 avevano spinto lo zar Nicola II ad prendere la guida del Comando Supremo (*Stavka*) al posto del Granduca Nicola, che aveva assunto l'incarico allo scoppio delle ostilità. In Francia, nonostante il “ricompattamento nazionale” dopo i successi della Marna e dell'Aisne, l'attacco tedesco a Verdun



<sup>1</sup> Professore associato di Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l'Europa, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

innesca un processo di messa in discussione del ruolo fin lì rivestito dal generale Joseph Joffre, processo che avrebbe portato alla sua sostituzione con il meteorico Robert Nivelle. L'offensiva austriaca di primavera (maggio-giugno 1916) porta infine, in Italia, alla caduta del gabinetto Salandra e all'arrivo al potere del fragile esecutivo di Paolo Boselli, mentre in Gran Bretagna la crisi del governo liberale di Herbert Asquith spiana la via della *premiership* a David Lloyd George, che il 6 dicembre, grazie al sostegno del Partito conservatore, darà vita al nuovo governo e al suo gabinetto di guerra ("gabinetto dei cinque")<sup>2</sup>.

### Ascesa e declino della strategia dell'offensiva concordata

Sul piano militare, l'aspetto più eclatante del 1916 è la crescente integrazione che si registra fra i diversi fronti. La necessità di tale integrazione era emersa in maniera evidente già nel corso del 1915, davanti alla capacità dimostrata dagli Imperi centrali di sostenere lo sforzo bellico trasferendo le proprie forze fra i diversi teatri operativi in funzione della necessità. Questa capacità (che stava alla base dell'"azzardo strategico" configurato dal piano Schlieffen) era ampiamente riconosciuta, ad esempio dallo Stato Maggiore imperiale britannico, secondo cui le «eccellenti comunicazioni interne del nemico» gli permettevano di ammassare truppe su qualsiasi fronte o spostarle dall'uno all'altro «in modo più rapido e sicuro di noi»<sup>3</sup>. E' partendo da questa premessa (che sta alla base anche della preferenza dello stesso Stato Maggiore imperiale per una strategia "occidentalista") che il *memorandum* sottoposto da Joffre alla seconda conferenza militare alleata (Chantilly, 6 dicembre 1915) esprime la necessità – per le Potenze dell'Intesa – di riprendere appena possibile l'iniziativa attraverso un maggiore coordina-

- 2 Oltre a Lloyd George, il gabinetto di guerra era formato dai conservatori Lord Curzon, Lord Presidente del Consiglio [Privato] e Leader del partito alla Camera dei Lord e Andrew Bonar Law, Cancelliere dello scacchiere e Leader del partito alla Camera di Comuni; dal laburista Arthur Henderson, Ministro senza portafoglio e rappresentante del suo partito nel gabinetto e da Lord Milner, già Governatore della Colonia del Capo e Alto Commissario in Sud Africa. Anche se nei mesi successivi questa composizione avrebbe sperimentato vari rimaneggiamenti, è significativo che nel gabinetto originario non fossero presenti né il Segretario agli esteri, il conservatore Arthur Balfour, né i vertici dei due dicasteri militari, il conservatore Lord Derby, Segretario alla guerra, e il Primo Lord dell'Ammiragliato, l'irlandese-unionista sir Edward Carson.
- 3 Paper by the General Staff on the Future Conduct of War, 16.12.1915, in *Military Operations. France and Belgium, 1916*. Sir Douglas Haig's Command to the 1st July: Battle of the Somme, Appendices, London, 1932, pp. 6-27 (6). Il documento – firmato dal Capo di Stato Maggiore imperiale, sir Archibald Murray – sarebbe stato definito dal suo successore, sir William Robertson, «la Bibbia della guerra» per la forte enfasi posta sulla necessità di concentrare lo sforzo alleato sul fronte occidentale. Sul rapporto fra Murray e Robertson cfr., per tutti, V. Bonham-Carter, *Soldier True. The Life and Times of Field-Marshal Sir William Robertson*, London, 1963, spec. pp. 131-33.

mento delle proprie offensive, perseguendo nel contempo l'obiettivo secondario di logorare la capacità operativa austro-tedesca «con una vigorosa azione, da esercitarsi principalmente da parte delle Potenze che ancora possiedono riserve di potenziale umano (Gran Bretagna, Italia e Russia)».

The Allied armies ought to resume the general offensive on the Franco-British, Italian and Russian fronts as soon as they are in a state to do so. All the efforts of the Coalition must be exerted in the preparation and execution of this decisive action, which will only produce its full effect as a co-ordination of offensives. It must be borne in mind that an offensive by our troops in France would now be a very considerable undertaking, owing to the large forces of the enemy opposed to us. This operation would be facilitated if a Russian attack in force caused the Germans to move troops from the Western Front. Conversely, if Franco-British demonstrations, judiciously carried out, succeed in pinning to their ground the whole of the forces opposed to us, the field will be clear for the reorganized Russian Armies. Suppose, on the other hand, that there is no co-ordination of effort. In the present situation the Germans are able to add 10 divisions, no longer required in Serbia, to their forces in reserve – about 12 divisions – on the French front. Combined with the troops which could with safety be withdrawn from the Russian front, a mass of 25 to 30 divisions could be assembled. If the enemy is permitted to carry out these movements, he will employ this force, acting on interior lines, on each front in succession. We consider that, to be successful, our offensive should take place at almost the same time on both fronts – a few weeks hence<sup>4</sup>.

E' in questa prospettiva che – fra la fine del 1915 e l'inizio del 1916 – è concepita e pianificata quella che avrebbe dovuto essere l'offensiva anglo-francese della Somme. Il 17 novembre precedente, durante la conferenza di Parigi, i due Paesi avevano deciso di adottare un sistema di coordinamento permanente della loro azione militare, anche a causa dei limiti emersi nella prima conferenza militare alleata (Chantilly, 7 luglio 1915). I contrasti che avrebbero caratterizzato le settimane precedenti l'inizio delle operazioni tedesche a Verdun (21 febbraio) fra i fautori britannici di un'azione di sfondamento e la più cauta posizione di Joffre, favorevole a una battaglia di attrito (*bataille d'usure*) seppure su larga scala, sono comunque indicativi del disaccordo esistente anche fra di loro. Egualmente

4 Plan of Action proposed by France to the Coalition. Memorandum laid before the Second Allied Military Conference at Chantilly, 6th December 1915 (Translation), in *Military Operations...*, cit., pp. 1-5 (1-2; corsivo nel testo). Sull'azione di logoramento delle forze austro-tedesche cfr. *ivi*, p. 5.

indicativo di una non piena sintonia d'intenti è il tentativo francese di spostare sull'alleato una parte crescente dello sforzo, ad esempio con la richiesta avanzata il 29 dicembre 1915 di rilevare le posizioni sino allora tenute dalla 10<sup>a</sup> armata, duramente provata durante la seconda e la terza battaglia dell'Artois, richiesta ribadita con forza crescente dopo l'inizio dell'offensiva di Verdun<sup>5</sup>.

E' l'iniziativa tedesca ad alterare il significato strategico degli accordi di Chantilly, trasformando quello che avrebbe dovuto essere uno sforzo offensivo concertato in una serie d'azioni sostanzialmente d'alleggerimento. Sul fronte italiano, il 9 marzo ha inizio la quinta battaglia dell'Isonzo; un'offensiva cui lo stesso l'Alto Comando attribuisce obiettivi limitati. «L'operazione non avrebbe rappresentato un passo decisivo verso la vittoria, e anche Cadorna ne era consapevole; l'obiettivo era invece quello di indebolire ulteriormente l'Austria, offrendo contemporaneamente sostegno alla Francia»<sup>6</sup>. Anche per questo, gli ordini d'operazione sono «vaghi e imprecisi»: sia la 2<sup>a</sup> (Frugoni), sia la 3<sup>a</sup> Armata (Emanuele Filiberto) «potevano dirigere le loro forze [diciotto divisioni, rinforzate nel caso di quelle della 2<sup>a</sup> Armata, più le undici divisioni della riserva speciale] dove ritenevano opportuno, in modo comunque da contribuire “direttamente o indirettamente” alla presa di Gorizia e di Tolmino»<sup>7</sup>. La natura d'alleggerimento delle operazioni è rimarcata anche da Cadorna che, nelle sue memorie, se da un lato sottolinea i (limitati) successi conseguiti a livello locale, dall'altro ribadisce chiaramente l'inutilità dello sforzo in termini complessivi, osservando come «[n]on mi consta [...] che lo stato maggiore alleato abbia creduto sul serio che con tali attacchi noi potessimo produrre un efficace diversivo alle operazioni di Verdun!»<sup>8</sup>.

5 I rapporti fra i vertici militari britannici e francesi sono analizzati dettagliatamente in W.J. Philpott, *Anglo-French Relations and Strategy on the Western Front, 1914-18*, London, 1996; sulla collaborazione di guerra fra Gran Bretagna e Francia cfr. anche E. Greenhalgh, *Victory through Coalition. Britain and France during the First World War*, Cambridge, 2005.

6 J.R. Schindler, *Isonzo. Il massacro dimenticato della Grande Guerra*, trad. it., Gorizia, 2002, p. 216.

7 Ivi, p. 217. Cfr. anche A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Gorizia, 2009, p. 183, secondo cui «[l]a cosiddetta “quinta offensiva” fu una dimostrazione offensiva, o meglio una finta offensiva per tacitare gli alleati e impedire lo spostamento di forze austriache su altri fronti. Le azioni di marzo consentirono a Cadorna di dimostrare agli alleati che l'Italia stava facendo la sua parte. Egli lasciò ai suoi comandanti la massima libertà d'azione in funzione di risultati raggiunti dall'offensiva metodica, specie attorno a Gorizia e Tolmino».

8 L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*. Fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa (24 maggio 1915 - 9 novembre 1917), vol. I, Milano, 1921, p. 175; lo scarno (poco meno di una pagina) resoconto della quinta battaglia dell'Isonzo è inquadrato da un altrettanto scarna esposizione dei suoi obiettivi strategici, secondo la quale «[s]ul finire della prima decade di marzo [1916], intensificandosi l'attacco tedesco contro Verdun, il Comando supremo italiano, essendo stato richiesto dall'alleato della sua cooperazione, dispose perchè [sic] si esercitasse

Pochi giorni dopo (18 marzo), un'offensiva simile è lanciata all'estremità nord del fronte orientale, nel settore del lago Naroch (oggi Bielorussia, presso il confine lituano), dai Fronti Nord (Kuropatkin) e Ovest (Evert). Se l'obiettivo dichiarato è la riconquista di Vilnius, occupata dalle forze tedesche l'anno precedente, anche in questo caso è il bisogno di alleggerire la pressione che grava sul fronte francese a risultare prevalente. Come nel caso italiano, il numero – 350.000 uomini della 2<sup>a</sup> armata russa (Smirnov) contro circa 75.000 uomini della 10<sup>a</sup> tedesca (Eichhorn) – e il potenziale tecnico – circa 1.000 pezzi di artiglieria contro 300/400 – giocano in favore dell'attaccante. Una cattiva preparazione (anche se l'attacco sarebbe stato preceduto dal più massiccio bombardamento effettuato sul fronte orientale fino a quel momento), le condizioni ambientali sfavorevoli, con l'inizio del disgelo primaverile, la forza delle posizioni tedesche, la scarsa preparazione delle truppe russe e il cattivo coordinamento dei loro comandi (nella parte settentrionale del fronte, le forze di Kuropatkin sarebbero entrate in azione solo il 21 marzo) concorrono, comunque, a determinare il fallimento dell'operazione. In totale, le perdite russe ammontano a circa 110.000 uomini (la maggior parte dei quali a carico del Fronte Ovest) a fronte dei circa 20.000 persi dalle forze tedesche. La sconfitta, inoltre, si riflette negativamente sulla successiva offensiva Brusilov, alimentando la rivalità fra i vertici militari dentro e fuori la *Stavka* e limitando la disponibilità di uomini e mezzi per uno sforzo che avrebbe visto coinvolte – nella spinta iniziale – 40 divisioni di fanteria e 15 di cavalleria<sup>9</sup>.

L'offensiva Brusilov (giugno-settembre 1916) è stata vista da diversi autori come la crisi più grave attraversata dall'Austria-Ungheria nel corso della prima guerra mondiale anche se essa è andata ben lungi dallo spingere davvero la Duplici Monarchia fuori dal conflitto, come era negli auspici del comando supremo russo<sup>10</sup>. Nel corso dell'offensiva, i reparti di Brusilov riescono a occupare quasi 25.000 chilometri quadrati di territorio nemico con una serie di attacchi simultanei condotti su un fronte esteso per 480 chilometri dalle paludi del Pripyat alla

---

una pressione offensiva nel nostro teatro di operazioni, allo scopo di impedire, possibilmente, al nemico eventuali spostamenti di forze, soprattutto di artiglierie, contro la fronte francese» (ivi, p. 174).

- 9 Sull'offensiva di marzo cfr., per tutti, N. Stone, *The Eastern Front 1914-1917*, London, 1998 (prima ed., New York, 1975). Sull'offensiva Brusilov cfr. T.C. Dowling, *The Brusilov Offensive*, Bloomington, IN, 2008. Nell'esercito zarista (come poi in quello sovietico), il termine "Fronte" indicava un'entità di consistenza variabile, grossomodo equivalente al Gruppo d'armate degli eserciti occidentali.
- 10 G.A. Tunstall, *Austria-Hungary and the Brusilov Offensive of 1916*, "The Historian", vol 70 (2008), n. 1, pp. 30-53. Sulle cause della sconfitta delle forze austro-ungariche cfr. anche J. Schindler, Steamrollered in Galicia: *The Austro-Hungarian Army and the Brusilov Offensive, 1916*, "War in History", vol. 10 (2003), n. 1, pp. 27-59. Sui problemi etnici dell'esercito austro-ungarico cfr., per tutti, l'ampia sintesi di G.E. Rothenberg, *L'esercito di Francesco Giuseppe*, trad. it., Gorizia, 2004.

frontiera rumena. Originariamente parte di un'azione più ampia (concordata in aprile alla conferenza di Mogilev dai vertici dei Fronti Nord, Ovest e Sud-Ovest con lo zar e il Capo di Stato Maggiore generale, generale Alekseev), entro il 23 giugno, a fronte degli scarsi risultati conseguiti da Evert, l'offensiva avrebbe fatto più di 204.000 prigionieri, con penetrazioni significative alle estremità nord e sud del settore operativo, occupate rispettivamente dell'8<sup>a</sup> (Kaledin) e della 9<sup>a</sup> armata (Lechitsky). Consolidare il successo iniziale si sarebbe, tuttavia, dimostrato problematico, da una parte per l'usura delle forze (John Keegan stima in un milione di uomini le perdite totali dell'esercito zarista nei tre mesi e mezzo dell'offensiva<sup>11</sup>), dall'altro per lo *stress* che l'avanzata iniziale aveva imposto alla macchina logistica russa. L'incapacità di Evert di inchiodare sulle loro posizioni le forze tedesche schierate nella sua parte del fronte, fra il Pripyat e il Baltico, avrebbe inoltre permesso a queste di sfruttare ancora una volta la loro superiorità logistica e di sostenere, a partire dalla fine di giugno, la resistenza di quelle austro-ungariche, già indebolite dalla diserzione di aliquote significative di truppe slave.

### Una nuova importanza del fronte italiano?

La coincidenza temporale fra l'avvio dell'offensiva Brusilov e l'esaurirsi di quella austro-ungarica sugli Altipiani (*Frühjahrsoffensive*, impropriamente *Strafexpedition*: "spedizione punitiva"<sup>12</sup>) non è casuale. La situazione italiana svolge un ruolo nell'avvio anticipato delle operazioni sul fronte orientale, già previsto per la fine di giugno. L'«agire di conserva» fra i vertici militari dei due Paesi è esplicitamente sottolineato da Cadorna, ad esempio, in una lettera dell'8 giugno nella quale in "Generalissimo" osserva tuttavia come, nonostante i successi russi («hanno già preso 40.000 prigionieri, son persuaso che sfonderanno»), «[l]a pressione su di noi non sarà alleviata perché gli Austriaci sono troppo impegnati contro di noi per poter togliere forze»<sup>13</sup>. Proprio la necessità di lanciare l'offen-

11 J. Keegan, *The First World War*, Toronto, 2000, p. 306.

12 Sulla *Strafexpedition* cfr., in sintesi, M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, terza ed., Bologna, 2008 (prima ed., Firenze, 2000), pp. 183 e ss.; più nel dettaglio cfr. L. Malatesta, *Altipiani di fuoco. La Strafexpedition austriaca del maggio-giugno 1916*, Treviso, 2009; cfr. anche i contributi in *1916, la Strafexpedition. Gli altipiani vicentini nella tragedia della grande guerra*, Udine, 2003, e il resoconto di G. Baj-Macario, *La Strafexpedition*, Milano, 1934; recentemente cfr. P. Pozzato, *L'offensiva austriaca del 1916. Strafexpedition e la contromossa italiana*, Udine, 2016.

13 L. Cadorna, *Lettere famigliari*. A cura di Raffaele Cadorna, Milano, 1967, p. 153. In questa come in altre lettere emerge, peraltro, come l'«agire di conserva» si concretizzi già alla fine della prima decade di giugno, quando la battaglia degli Altipiani era ancora in corso, in uno sforzo italiano per inchiodare sul terreno il maggior numero possibile di forze austro-ungariche «facilitando così l'offensiva dei Russi, che è più decisiva della nostra per le sorti generali della Coalizione» (ivi, p. 154).



siva senza che fosse stata completata la laboriosa preparazione prefigurata è una delle ragioni addotte a giustificazione della debolezza di Evert e del Fronte Ovest nell'appoggiare l'azione di Brusilov. In realtà, al momento in cui inizia a esprimersi la pressione russa, la situazione sul fronte italiano appare già stabilizzata. In particolare, già prima dell'intervento russo la spinta dei reparti austro-ungarici si era esaurita, da un lato a causa della penuria di materiali, dall'altro delle difficoltà logistiche, in parte derivanti dalla rapida avanzata precedente. Secondo il Capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico, il mancato sostegno tedesco avrebbe inoltre svolto una parte nel determinare il fallimento dall'azione. Le necessità della campagna di Verdun avevano spinto, infatti, il *Großer Generalstab* a rifiutare l'aiuto più volte richiesto da Conrad per lanciare la sua offensiva sulle Alpi (che avrebbe dovuto concretizzarsi nel trasferimento di reparti tedeschi sul fronte orientale per consentire il riposizionamento su quello italiano di quelli austro-ungarici), che aveva finito così per basarsi sulla sola azione della 3<sup>a</sup> e dell'11<sup>a</sup> armata<sup>14</sup>.

Da questo punto di vista, la *Strafexpedition* costituisce un importante punto di crisi nelle relazioni militari austro-tedesche; un punto di crisi che sarà superato veramente solo alla fine dell'anno successivo, quando il contributo tedesco – di uomini e di dottrina – si dimostrerà fondamentale per il successo di Caporetto. Allo stesso tempo, le vittorie iniziali di Conrad e la minaccia concreta di uno sfondamento su Vicenza e la pianura retrostante pongono forse per la prima volta all'attenzione degli anglo-francesi l'importanza del fronte sud ai fini dello sforzo bellico, evidenziando la presunta fragilità dell'alleato italiano. E' una fragilità, questa, che emerge più sul piano politico che militare. Se alla fine di giugno il fronte poteva, infatti, ritenersi consolidato lungo la linea Coni Zugna-Pasubio-Monte Majo-Val Posina-Monte Cimone-Val d'Astico-Val d'Assa-Monte Mosciagh-Monte Zebio-Colombara-Ortigara, la vicenda degli Altipiani aveva messo in luce la debolezza strutturale dell'esecutivo Salandra e i problemi che esistevano sia al suo interno, sia nei suoi rapporti con l'Alto Comando. La caduta del governo e la formazione dell'esecutivo Boselli non avrebbero migliorato le cose, perpetuando (e in molti casi aggravando) una situazione i cui effetti rischiavano di riverberarsi su tutta l'Intesa<sup>15</sup>. Il fallimento della Somme, anch'essa

14 Sugli screzi fra Conrad e Falkenhayn (che, nel corso del conflitto, ebbero molte altre occasioni di esprimersi) cfr., per tutti, L. Sondhaus, *Franz Conrad von Hötzendorf: l'anti Cadorna*, trad. it., Gorizia, 2003. Sul tema più ampio dei rapporti austro-tedeschi cfr. G.E. Silberstein, *The Troubled Alliance: German-Austrian Relations, 1914-1917*, Lexington, KY, 1970. Sugli screzi fra l'Alto Comando asburgico e la Ballhausplatz cfr. Id., *The High Command and Diplomacy in Austria-Hungary, 1914-1916*, "The Journal of Modern History", vol. 42 (1970), n 4, pp. 586-605.

15 Su questi aspetti cfr. – pur con i limiti evidenziati dalla letteratura più recente – P. Melograni, *Storia politica della grande guerra: 1915-1918*, Milano, 1998 (prima ed., Bari, 1969).

ridotta di fatto a un sanguinoso alleggerimento (cui anche l'Italia avrebbe dato il suo contributo, lanciando, fra il 4 agosto e il 4 novembre, quattro nuove spallate sull'Isonzo), avrebbe consolidato definitivamente tale convinzione, gettando le basi di quelli che di lì a poco sarebbero stati gli eventi politici e militari del travagliato 1917.

Nonostante il passaggio alla strategia delle offensive coordinate, la situazione di stallo infatti permane sia sul fronte centrale, sia su quello italiano, mentre i successi sul fronte orientale sono vanificati da quelli degli Imperi centrali e dei loro alleati in Romania<sup>16</sup>. Un fatto che, ancora una volta, porta a galla le tendenze “orientaliste” abbandonate dopo il fiasco di Gallipoli e l'apertura del problematico fronte macedone. La soddisfazione di Lloyd George per l'entrata in guerra di Bucarest (la cui importanza strategica era stata ripetutamente evidenziata dall'allora Ministro alle munizioni) è emblematica della volontà presente in diversi circoli politici di “rompere il cerchio” prodotto dall'attenzione pressoché esclusiva rivolta all'annientamento della macchina bellica tedesca in Europa. Come lo stesso Lloyd George nota nelle sue memorie:

[w]hilst the French generals and our own were reporting victory after victory against the German army on the Western front; whilst our Intelligence Departments at the front were assuring their Chiefs and through them, their Governments at home, that five-sixth of the German divisions had been hammered to pulp and that the remaining divisions would soon be reduced to the same state, the German General Staff were detaching several divisions from the battle area in France and sending them to the Carpathians to join Austrians and Bulgarians in an attack on Roumania. No one on the Allied side seemed to have anticipated this move – at least, no one made any plans to counter it, if and when it came. The whole mind of the western strategists was concentrated on one or the other of the hamlets along the Somme. They exaggerated the effect of every slight advance, and worked themselves into a belief that the Germans were so pulverised by these attack that they had not the men, the guns, nor the spirit to fight anywhere much longer<sup>17</sup>.

16 Entro gli inizi del 1917 le Forze Armate rumene (circa 650.000 uomini su 23 divisioni al momento dell'entrata in guerra) avevano perso – fra morti, feriti e prigionieri – circa 350.000 uomini, mentre gli Imperi centrali e i loro alleati controllavano circa due terzi del territorio nazionale, compresa la capitale Bucarest.

17 *War Memoirs of David Lloyd George*, vol. II, London, 1933, pp. 540-41. Su Lloyd George cfr. la biografia di T.L. Crosby, *The Unknown David Lloyd George. A Statesman in Conflict*, London - New York, 2014; sul periodo bellico cfr. spec. pp. 203 ss. Sul rapporto di Lloyd George con i vertici militari cfr. D. French, *The Strategy of the Lloyd George Coalition, 1916-1918*, Oxford, 1995; D.R. Woodward, *Lloyd George and the Generals*, London - New York, 2004;

L'appoggio offerto alla "grande rivolta araba" si colloca nella stessa prospettiva, anche se nell'attenzione rivolta da Londra alle vicende della Penisola Arabica gioca una parte importante la volontà di impedire il coinvolgimento delle forze ottomane in operazioni su larga scala contro le posizioni britanniche sul Canale di Suez e in Egitto. Da questo punto di vista non stupisce che la scala degli aiuti destinati all'esercito sceriffale sperimenti un chiaro incremento nel corso del 1917 e del 1918, in coincidenza con la formazione del gabinetto Lloyd George e in parziale competizione con l'attivismo dimostrato dalla Francia nello stesso scacchiere.

Il fallimento della strategia delle offensive coordinate spiega anche l'atteggiamento attendista assunto dagli alleati dopo la metà del 1916. Questo atteggiamento avrebbe trovato la sua formalizzazione definitiva nella seconda parte del 1917 quando, dopo il sanguinoso insuccesso dell'offensiva Nivelle, la scelta dal nuovo comandante in capo francese, generale Pétain, sarebbe diventata quella di temporeggiare, attendendo «i carri e gli americani»<sup>18</sup>. Anche per questo, il Capo dello Stato Maggiore Imperiale, sir William Robertson (peraltro non tenero rispetto a un eventuale coinvolgimento britannico in Italia), nei colloqui avuti con Foch nell'estate 1917, avrebbe lasciato trasparire una cauta volontà di portare l'asse dello sforzo sull'Isonzo<sup>19</sup>. Come dimostrato in occasione della seconda parte dell'offensiva Brusilov, l'azione dell'Italia poteva avere, infatti, un importante valore diversivo, soprattutto in vista dell'imminente offensiva Kerenskij (1-19 luglio 1917), che il Regio Esercito avrebbe potuto favorire trattenendo a Occidente aliquote importanti dell'esercito austro-ungarico (sarebbero stati 210 battaglioni e 1.400 pezzi d'artiglieria nel corso della decima battaglia dell'Isonzo e 250 battaglioni e 2.200 pezzi d'artiglieria nel corso dell'undicesima). Il cedimento del fronte russo davanti alla controffensiva della Südarmee austro-tedesca e della 3<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> armata austro-ungariche e il suo ripiegamento sulla linea

---

A. Suttie, *Rewriting the First World War. Lloyd George, Politics and Strategy 1914-1918*, Houndmills, Basingstoke - New York, 2005; e G.H. Cassar, *Lloyd George at War, 1916-1918*, London - New York - Delhi, 2011; per una lettura "eterodossa" delle scelte strategiche del Primo Ministro cfr. B. Millman, *Pessimism and British War Policy, 1916-1918*, London, 2001. Sull'uso delle sue memorie come strumento storiografico cfr. le osservazioni di G.W. Egerton, *The Lloyd George War Memoirs: A Study in the Politics of Memory*, "The Journal of Modern History", vol. 60 (1988), n. 1, pp. 55-94.

18 Cit. in A. Estienne-Mondet, *Le général J.B.E. Estienne "père des chars": des chenilles et des ailes*, Paris, 2010, p. 159; su Pétain cfr., per tutti, G. Pedroncini, *Pétain. Le soldat et la gloire, 1856-1918*, Paris, 1989. I carri leggeri Renault FT-17 si cui tante speranze Pétain riponeva avrebbero avuto il loro battesimo del fuoco il 31 maggio 1918 nel settore della Forest de Retz, fra Soissons e Villers-Cotterets, durante le operazioni precedenti la seconda battaglia della Marna.

19 A questo proposito cfr. G.H. Cassar, *The Forgotten Front. The British Campaign in Italy, 1917-1918*, London - Rio Grande, OH, 1998, pp. 33 ss.

del fiume Zbruč, al confine fra la Galizia austro-ungarica e i territori dell'ex impero zarista<sup>20</sup>, avrebbe dato alle cose un ulteriore senso d'urgenza, debitamente enfatizzato durante le conferenze interalleate di Parigi (25 luglio) e di Londra (7-8 agosto).

### Osservazioni conclusive

A livello tattico come a livello strategico, il 1916 si conferma, quindi, un anno di transizione. L'esaurimento della spinta russa a Oriente e il consolidamento degli Imperi centrali nella seconda parte dell'anno contribuiscono da una parte ad accelerare il processo di dissoluzione dell'esercito zarista, dall'altro ad accentuare le riserve esistenti intorno alla strategia delle offensive coordinate. L'esperienza del 1916 dimostra ampiamente i limiti di questa strategia: da una parte, il vantaggio rappresentato, per gli Imperi centrali, dalla capacità di muovere le proprie risorse fra i vari fronti operando per linee interne; dall'altra le difficoltà incontrate delle Potenze dell'Intesa ad accumulare nei tempi previsti e in modo coordinato gli uomini e i mezzi necessari a lanciare le offensive previste. Ciò, tuttavia, non significa automaticamente il suo abbandono. La rinuncia da parte tedesca a insistere nella pressione su Verdun permette, anzi, alla Francia, di liberare le risorse che avrebbero alimentato le offensive del 1917. Parallelamente, la crisi istituzionale greca (che con la *noemvriana* avrebbe messo definitivamente in luce la frattura esistente fra il filo-tedesco re Costantino I e il Primo Ministro Venizelos) concorre a riportare all'attenzione dell'Intesa il teatro "secondario" di Salonico, anche grazie alla necessità di sostenere (almeno fino all'armistizio del dicembre 1917) lo sforzo bellico della Romania, che nella tarda estate dello stesso anno sarebbe riuscita a inchiodare sul terreno oltre un milione di uomini degli Imperi centrali e dei loro alleati.

La tensione fra la necessità di concentrare un volume crescente di risorse su un fronte centrale sempre più bloccato e una strategia periferica mai davvero risolta ma capace – in astratto – di fornire una via d'uscita a tale dilemma avrebbe trovato la propria soluzione nel 1917. L'entrata in guerra degli Stati Uniti, il 6 aprile, e la sostanziale uscita di scena della Russia dopo il fallimento dell'offensiva Kerenskij avrebbero concorso da una parte a determinare il definitivo abbandono dell'"opzione orientale", dall'altra a rafforzare la scelta (implicita nelle grandi offensive del 1915-16) per una guerra di materiali. Al di là del contributo fornito alle operazioni (che avrebbe cominciato ad essere significativo solo verso la metà del 1918, con le azioni di Cantigny e Belleau Wood) e al di là di una capacità produttiva già largamente al servizio degli alleati<sup>21</sup>, il fattore di-

20 Stone, *The Eastern Front*, cit., cap. 13.

21 Nonostante le critiche di quanti hanno accusato gli Stati Uniti di eccessiva lentezza nel mobilitare il proprio potenziale produttivo al momento dell'entrata in guerra, vale la pena di

rimente si sarebbe dimostrato la capacità di Washington di mobilitare le proprie risorse umane e di inquadrarle in un esercito che alla data dell'armistizio avrebbe raggiunto una consistenza di 62 divisioni (43 delle quali schierate oltremare) muovendo da una base di poco più di 208.000 uomini<sup>22</sup>. Perché tale potenziale potesse rendersi disponibile sarebbe stato tuttavia necessario attendere che, in seno all'amministrazione Wilson, si affermasse definitivamente la consapevolezza di come fosse impossibile rompere lo stallo in cui la guerra europea era entrata senza un proprio coinvolgimento militare diretto e su larga scala.

---

notare come, fra il 1916 e il 1918, l'indice della produzione industriale statunitense sarebbe cresciuto da un valore di 100 a uno di 139; nello stesso periodo, il PIL sarebbe cresciuto da 46 a 69,7 miliardi di dollari (in termini deflazionati l'incremento sarebbe stato, tuttavia, minore, raggiungendo 49,6 miliardi nel 1918 e 48,1 miliardi nel 1919 se calcolati in dollari 1916), le spese del bilancio federale da 1,33 a 15,58 miliardi di dollari e quelle del bilancio della Difesa (per l'Esercito e la Marina) da 477 milioni a 8,58 miliardi di dollari.

- 22 R.W. Stewart (ed.), *American Military History*, vol. II, *The United States Army in a Global Era, 1917-2008*, seconda ed., Washington, DC, 2010, pp. 18-21.





ATTI DEL CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

# IL 1916

EVOLUZIONE GEOPOLITICA,  
TATTICA E TECNICA DI UN  
CONFLITTO SEMPRE PIÙ ESTESO



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA  
6 - 7 DICEMBRE 2016  
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI  
ROMA, VIA AURELIA, 511

II SESSIONE

## I SERVIZI DI INFORMAZIONE ALCUNE PROSPETTIVE

Presidenza **Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI**  
(Scuola Ufficiali Carabinieri)

## *Le Renseignement français á Verdun (1916)*

**LCL Olivier LAHAIE<sup>1</sup>**

**D**epuis la nuit des temps, les hommes se font la guerre. Dans ce cadre, la connaissance de l'adversaire a toujours été primordiale. Il faut pourtant souligner que la pratique du « renseignement », au sens moderne du terme, débute réellement avec la Première Guerre mondiale.

L'obtention de renseignements sur l'ennemi s'impose comme une impérieuse nécessité au chef militaire ; en effet, ces derniers lui permettent de préserver sa liberté d'action, tout en concourant à économiser les forces humaines ou matérielles dont il dispose. Or, l'obtention d'informations à caractère militaire suppose de coordonner l'action d'organes (dits « de recherche »), créés à cette fin, puis de centraliser les données recueillies pour les analyser.

Au cours de la période 1874-1914, ces organes sont intégrés, côté français, dans le bureau « renseignements » de l'État-major de l'Armée, également appelé « 2<sup>ème</sup> bureau » (organe dit « d'analyse »). En août 1914, le généralissime Joffre part en campagne à la tête du Grand Quartier Général (G.Q.G.) ; se crée alors en son sein un second 2<sup>ème</sup> bureau qui coexistera jusqu'à la fin du conflit avec le précédent (resté auprès du ministre de la Guerre, à Paris).

Malgré quelques travaux universitaires et publications récentes<sup>2</sup>, l'étude des services de renseignements français pendant la Grande Guerre est encore à poursuivre.

La communication qui va suivre s'intéresse à la situation du renseignement français sur le front occidental courant 1916, et plus particulièrement au moment de la bataille de Verdun. Or, l'analyse du renseignement français et de ses performances à cette période précise du conflit est un sujet intéressant et neuf. Intéressant, car lorsqu'on lit les mémoires du maréchal Joffre, on est porté à croire que l'offensive allemande du 21 février 1916 sur la rive droite de la Meuse fut « une surprise » pour le haut commandement français<sup>3</sup>. Ceci pourrait laisser croire que les officiers de renseignements du G.Q.G. n'auraient pas su

1 Service historique de la Défense - Château de Vincennes (France).

2 Voir notamment LAHAIE (chef d'escadron O.), *Renseignements et services de renseignements en France pendant la guerre de 1914-1918 (2<sup>ème</sup> et 5<sup>ème</sup> bureaux de l'E.M.A. ; 2<sup>ème</sup> bureau du G.Q.G. - Section de Renseignements / Section de Centralisation du Renseignement). Évolutions et adaptations*, thèse de doctorat sous la dir. du professeur G.-H. Soutou, Paris IV-Sorbonne, 2006 et LAHAIE (lieutenant-colonel O.), *Charles Dupont. Mémoires du chef des services secrets de la Grande Guerre*, Paris, Histoire et collections, 2014.

3 JOFFRE (maréchal J.), *Mémoires du maréchal Joffre (1910-1917)*, tome 2, Paris, Plon, 1932, pp. 190 et suivantes.

## *Il Servizio informativo francese a Verdun (1916)\**

**LCL Olivier LAHAIE<sup>1</sup>**

Dalla notte dei tempi, gli uomini sono in guerra tra di loro. In questo contesto, la conoscenza del nemico è sempre stata di primaria importanza. Dobbiamo però sottolineare che la pratica dell' "intelligence", nel senso moderno del termine, in realtà è iniziata con la prima guerra mondiale.

Ottenere informazioni sul nemico s'impone come una necessità cogente per un Capo militare: in effetti, queste gli permettono di conservare libertà d'azione, contribuendo al risparmio delle forze umane o materiali di cui dispone.

Tuttavia, l'ottenimento d'informazioni di carattere militare presuppone il coordinamento dell'azione degli organi (chiamati di "ricerca"), creati a tale scopo, e la successiva centralizzazione dei dati raccolti per poterli analizzare.

Durante il periodo 1874-1914, questi organi erano incardinati, da parte francese, nell'Ufficio "Informazioni" dello Stato Maggiore dell'Esercito, chiamato anche "secondo ufficio" (o organo di "analisi"). Nel mese di agosto 1914, il Generalissimo Joffre parte in 'campagna' alla testa del Gran Comando Generale (Gran Quartier Général, G.Q.G.); viene quindi costituito all'interno di questo Comando un altro 'secondo ufficio' che coesisterà fino alla fine del conflitto con il precedente (rimasto presso il Ministro della Guerra, a Parigi).

Nonostante alcuni lavori accademici e pubblicazioni recenti<sup>2</sup>, lo studio sui servizi segreti francesi durante la Grande Guerra è tuttora in corso.

La relazione che segue si concentra sulla situazione del Servizio informativo francese sul fronte occidentale durante il 1916, e in particolare al momento della



\* Traduzione a cura di: Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI.  
Revisione a cura di: Dott.ssa Paola ALLORI

1 Service historique de la Défense - Château de Vincennes (France).

2 V. in particolare LAHAIE (chef d'escadron O.), *Renseignements et services de renseignements en France pendant la guerre de 1914-1918 (2<sup>ème</sup> et 5<sup>ème</sup> bureaux de l'E.M.A. ; 2<sup>ème</sup> bureau du G.Q.G. - Section de Renseignements / Section de Centralisation du Renseignement). Évolutions et adaptations*, tesi di dottorato sotto la direzione del prof. G.-H. Soutou, Paris IV-Sorbonne, 2006 e LAHAIE (lieutenant-colonel O.), *Charles Dupont. Mémoires du chef des services secrets de la Grande Guerre*, Paris, Histoire et collections, 2014.

décélérer les indices révélant l'attaque ennemie, et donc alerter Joffre suffisamment tôt pour qu'il prenne les mesures défensives adéquates... Mais ce discours d'après-guerre, en forme de plaidoyer pro domo, ne résiste pas à l'examen des faits.

Pour dresser un portrait du renseignement français à Verdun qui soit aussi fidèle et complet que possible, nous examinerons tout d'abord ce que le Grand Quartier Général savait des intentions allemandes avant le 21 février 1916. Nous passerons ensuite en revue les différentes modifications structurelles ayant affecté l'ensemble de la chaîne du renseignement opérationnel tout au long de cette bataille titanesque.

### **Que savait-on des intentions allemandes avant le 21 février 1916 ?**

Dès l'automne 1915 - grâce au Service de Renseignements de Belfort (qui reçoit des messages cachés dans les lettres des recrues alsaciennes, enrôlées dans l'armée du *Kaiser*)<sup>4</sup> - le colonel Charles Dupont (chef du 2<sup>ème</sup> bureau du G.Q.G. français) est convaincu que les Allemands s'apprêtent à lancer une grande offensive à l'Ouest, et plus particulièrement dans la région de Verdun<sup>5</sup>. Des stocks phénoménaux de munitions d'artillerie ont été constitués dans la région d'Aix-la-Chapelle<sup>6</sup>. Autres indices à sa disposition, les travaux ferroviaires, entrepris par les Allemands, pour acheminer troupes et matériels en arrière de leur front, de même que l'accroissement du trafic que les agents de surveillance alliés ne cessent de dénoncer au fil des semaines<sup>7</sup>.

Le colonel (et député) Émile Driant est également du même avis que Dupont et que du général Herr, commandant la « Région Fortifiée de Verdun » (R.F.V.). À la tête de deux bataillons de Chasseurs à pied, Driant occupe le Bois des Caures, situé à une douzaine de kilomètres au Nord de la ville de Verdun. Or, il recueille chaque jour des renseignements de contact qui sont autant d'indices de ce qui se prépare dans le camp adverse<sup>8</sup>. Il tente d'alerter le Gouvernement sur la faiblesse des défenses de la R.F.V., en se rendant à la Commission de l'Armée ou en écrivant plusieurs courriers à des confrères à la Chambre des

4 Service historique de la Défense, archives du ministère de la Guerre (ci-après SHD/GR) 1 K 173 : « *Papiers Andlauer ; causerie faite à l'E.M.A./S.R. en 1925* ».

5 LAHAIE (LCL O.), *Charles Dupont. Mémoires du chef des services secrets de la Grande Guerre*, op. cit. pp. 143-145.

6 LADOUX (commandant G.) et BERGER (M.), *Mes souvenirs, espionnage, contre-espionnage*, Paris, Éditions de France, 1937, p. 39.

7 LAHAIE (LCL O.), « L'espionnage ferroviaire en Belgique et dans le nord de la France (1914-1917) » in *Historail* n°38 (juillet 2016), pp. 67-68.

8 Il n'est évidemment pas le seul ; voir PAQUET (lieutenant-colonel C.), *Verdun. Dans l'attente de la ruée (janvier-février 1916)*, Paris, Berger-Levrault, 1928.

battaglia di Verdun. Tuttavia, l'analisi dell'intelligence francese e dei relativi risultati in quel particolare periodo di conflitto è un argomento interessante e nuovo. Interessante, perché quando si leggono le memorie del maresciallo Joffre, si è portati a credere che l'offensiva tedesca del 21 febbraio 1916, relativa alla riva destra della Mosa sia stata "una sorpresa" per l'Alto Comando francese.<sup>3</sup>

Questo potrebbe far credere che gli ufficiali dell'intelligence del G.Q.G. non sarebbero stati in grado di rilevare gli indizi relativi all'attacco nemico, e quindi avvisare Joffre in tempo per poter adottare le opportune misure di difesa ... ora però, questo discorso post-bellico è una sorta di difesa pro domo sua e non resiste all'esame dei fatti.

Per disegnare un profilo dell'intelligence francese a Verdun che sia il più accurato e completo possibile, esamineremo in primo luogo ciò che il Quartier Generale conosceva delle intenzioni tedesche prima del 21 febbraio 1916. Passeremo poi a esaminare i vari cambiamenti strutturali che hanno interessato l'intera catena dell'intelligence operativa durante per tutta la durata di questa battaglia titanica.

### **Cosa si conosceva delle intenzioni tedesche prima del 21 febbraio 1916?**

A partire dall'autunno 1915 - grazie al Servizio Informativo di Belfort (che riceveva i messaggi nascosti nelle lettere delle reclute alsaziane arruolate nell'esercito del Kaiser)<sup>4</sup> - il colonnello Charles Dupont (Capo dell'Ufficio Informazioni del GHQ francese) è convinto che i tedeschi si preparino a lanciare una grande offensiva ad ovest, in particolare nella zona di Verdun.<sup>5</sup> Scorte imponenti di munizioni di artiglieria sono state ammassate nella regione d'Aix-la-Chapelle.<sup>6</sup> Altro indizio a sua disposizione sono le opere ferroviarie, intraprese dai tedeschi per truppe spostare uomini e materiali nelle retrovie, come pure l'aumento del traffico che gli agenti di sorveglianza alleati continuano a riferire da settimane.<sup>7</sup>

Anche il colonnello (e deputato) Émile Driant è della stessa opinione di Dupont e del Generale Herr, comandante della "Regione fortificata di Verdun" (R.F.V.). Alla testa di due battaglioni di *Chasseurs* a piedi, Driant occupa il Bois

3 Maresciallo JOFFRE J., *Mémoires du maréchal Joffre (1910-1917)*, tomo 2, Paris, Plon, 1932, pp. 190 e ss.

4 Servizio Storico della Difesa francese, archivi del Ministero della guerra (di seguito SHD/GR), *Papiers Andlauer; causerie faite à l'E.M.A./S.R. en 1925*.

5 LAHAIE (LCL O.), *Charles Dupont. Mémoires du chef des services secrets de la Grande Guerre*, op. cit. pp. 143-145.

6 LADOUX (commandant G.) e BERGER (M.), *Mes souvenirs, espionnage, contre-espionnage*, Paris, Éditions de France, 1937, p. 39.

7 LAHAIE (LCL O.), « L'espionnage ferroviaire en Belgique et dans le nord de la France (1914-1917) » in *Historail* n°38 (luglio 2016), pp. 67-68.

députés<sup>9</sup>. Ce que Driant écrira - cette fois à sa femme - la veille de l'attaque allemande témoigne de sa détresse :

« L'heure est proche, et au fond, j'éprouve une satisfaction à voir que je ne me suis pas trompé en annonçant, il y a un mois, ce qui arrive. Leur assaut peut avoir lieu cette nuit, comme il peut encore reculer de plusieurs jours. Mais il est certain. Notre bois aura ses premières tranchées prises dès les premières minutes, car ils y emploieront flammes et gaz. Nous le savons par un prisonnier de ce matin »<sup>10</sup>.

Ces oracles se heurtent malheureusement au scepticisme du général en chef qui ne songe qu'à l'offensive que les Alliés ont décidé de lancer dans le courant de l'année 1916<sup>11</sup>. Non seulement le maréchal Joffre ne veut pas immobiliser des troupes et de l'artillerie dans la région de Verdun, mais il estime que cette partie du front n'est pas plus menacée qu'une autre<sup>12</sup>. Dans *L'Illustration*, il parle de « l'usure de l'armée allemande » - thème qui lui est cher - de la « maîtrise des Alliés sur les mers », de la « défaillance prochaine de l'Autriche-Hongrie » et conclut : « L'armée allemande doit rechercher sur des théâtres secondaires des succès faciles et temporaires, qu'elle a renoncé à remporter sur les fronts principaux »<sup>13</sup>. Joffre balaie aussi d'un revers de main les reproches de ceux qui, comme Gallieni - un temps ministre de la Guerre - réclament un renforcement général des moyens dans le secteur de Verdun, jugé trop peu défendu<sup>14</sup>. Depuis 1914, il est pourtant avéré que les forts ont été désarmés de leurs canons lourds, et que Douaumont n'est quasiment pas gardé. Or, ces faits ne sont pas passés inaperçus des services de renseignements allemands<sup>15</sup> ; le Grand État-major estime également que les Français seront incapables d'alimenter une bataille d'usure à cet endroit, en raison de la faible densité de leur réseau

9 CHARBONNEL (colonel H.), *De Madagascar à Verdun, 20 ans à l'ombre de Gallieni*, Paris, Karolus, 1962, p. 418.

10 Lettre citée in LEFÈBVRE (J.H.), *L'enfer de Verdun*, Paris, Durassié et Cie éditeurs, 1971, p. 37.

11 Parlant de Joffre dans son livre *Réputations*, Lidell Hart écrit : « Son Bureau des renseignements lui donna bien de bonne heure des précisions sur les préparatifs allemands ; mais son Bureau des opérations était si plein de ses projets d'offensive que ces avis trouvèrent sourde oreille ».

12 JOFFRE (Mal J.), op. cit. p. 200.

13 Numéro du 8 janvier 1916.

14 CHARBONNEL (COL H.), op. cit. p. 418.

15 WENDT (H.), *Verdun 1916. Die Angriffe Falkenhayn im Maasgebiet mit Richtung auf Verdun als strategisches Problem*, Berlin, 1931, p. 45 et ROCOLLE (colonel P.), « Les préliminaires de la bataille de Verdun » in *Revue Historique des Armées*, 1975-4, pp. 40-57.



des Caures, situato una decina di chilometri a nord della città di Verdun. , Ogni giorno raccoglie informazioni dirette, che sono altrettanti indicatori di ciò che si sta preparando in campo nemico.<sup>8</sup> Egli tenta di allertare il governo sulla debolezza delle difese della R.F.V., andando di persona alla Commissione dell'Esercito o scrivendo diverse lettere ai colleghi della Camera dei Deputati.<sup>9</sup> Quello che Driant scriverà - questa volta a sua moglie - alla vigilia dell'attacco tedesco rivela la sua angoscia:

*“L’ora è vicina, e in fondo provo soddisfazione nel vedere che io non mi sono ingannato, annunciando un mese fa, quel che succede. Il loro attacco può avere luogo questa notte, come ancora ritardare di diversi giorni. Ma è certo. Il nostro bosco avrà le sue prime trincee conquistate fin dai primi minuti, perché useranno fiamme e gas. Lo abbiamo saputo da un prigioniero questa mattina “.*<sup>10</sup>

Queste previsioni purtroppo si scontrano con lo scetticismo del Comandante in capo che pensa solo all'offensiva che gli Alleati hanno deciso di lanciare nel corso del 1916.<sup>11</sup> Non solo il maresciallo Joffre non vuole immobilizzare truppe e artiglieria nella regione di Verdun, ma ritiene che questa parte del fronte non sia più minacciata di un'altra.<sup>12</sup> Nella rivista *L'Illustration*, egli parla di “*logoramento del esercito tedesco*” - tema a lui caro - e della “*superiorità degli Alleati sui mari*”, del “*prossimo fallimento d’Austria-Ungheria*” e conclude “*l’esercito tedesco deve cercare in teatri secondari quei successi facili e temporanei che ha rinunciato ad avere sui fronti principali.*”<sup>13</sup> Joffre spazza via con un gesto della mano i le critiche di chi, come Gallieni - un tempo ministro della guerra - chiede un rafforzamento generale di mezzi nel settore di Verdun, considerato troppo poco difeso.<sup>14</sup> Era pur vero che ,dal 1914, l'artiglieria pesante era stata rimossa dai forti sguarniti e quello di Douaumont ne è quasi sguarnito.

8 Non è certamente il solo; v. PAQUET (lieutenant-colonel C.), *Verdun. Dans l'attente de la ruée (janvier-février 1916)*, Paris, Berger-Levrault, 1928.

9 CHARBONNEL H., *De Madagascar à Verdun, 20 ans à l'ombre de Gallieni*, Paris, Karolus, 1962, p. 418.

10 Lettera citata in LEFÈBVRE (J.H.), *L'enfer de Verdun*, Paris, Durassié et Cie editori, 1971, p. 37.

11 Parlando di Joffre nel suo volume *Réputations* Lidell Hart scrive : *Il suo Ufficio Informazioni gli diede in tempo notizie precise sui preparativi tedeschi; ma il suo Ufficio Operazioni era così pieno di progetti per l'offensiva che questi consigli trovarono orecchie sorde.*

12 JOFFRE (Mal. J.), op. cit. p. 200

13 Numero dell'8 gennaio 1916.

14 CHARBONNEL (colonel H.), op. cit., p.418.

ferroviaire stratégique. Le « Meusien » est en effet un chemin de fer à voie étroite, peu susceptible de transporter suffisamment de ravitaillement en cas de déclenchement d'une bataille d'usure. Il en est de même pour la route à faible gabarit reliant Verdun à Bar-le-Duc<sup>16</sup>.

Malgré l'obstination de Joffre, les intentions du général Falkenhayn sont devenues évidentes au tournant de l'année 1915. Le doute, qui avait pu exister au sujet d'une attaque sur Verdun, n'est désormais plus permis<sup>17</sup>. Le général Dupont raconte dans ses mémoires :

« En janvier [1916], Douglas Haig me sonde [sur les intentions ennemies]. Je réponds : « Verdun ». Un de ses officiers est allé voir d'autres augures [au G.Q.G.] qui lui ont répondu : « Noyon, Champagne, Alsace ». Il est revenu me voir. Je lui ai répété : « Je vous dis qu'ils attaqueront à Verdun ». Les renseignements que j'avais étaient formels. Les Allemands renforçaient constamment leur artillerie au nord de Montfaucon, sur les deux rives de la Meuse. Des divisions d'élite venaient d'arriver. Ils avaient ramené des gros obusiers autrichiens du front oriental. Pendant de longues semaines, je vais m'efforcer de convaincre le 3<sup>ème</sup> bureau « Opérations » et Joffre de l'imminence d'une formidable attaque allemande sur Verdun...

Jamais je n'avais eu autant de certitudes sur le point de l'offensive ennemie, et pourtant je n'ai jamais eu autant de mal à convaincre le 3<sup>ème</sup> bureau. Toutefois, il était impressionné par mon insistance. Ses officiers venaient souvent me faire exposer les raisons de ma conviction. Ils me répétaient sans cesse : « Pourquoi Verdun ? À quoi cela les mènera-t-il ? ». Je répondais : « Effet moral surtout, Verdun, cette ville historique prise, quel triomphe en Allemagne, quel réconfort pour eux ! Et puis renforcement de leur front. Notre éloignement d'une voie ferrée est capital pour eux. Enfin, c'est comme cela ! »<sup>18</sup>.

Prévue initialement pour se déclencher le 12 février - mais ajournée plusieurs fois en raison des conditions météorologiques - l'offensive allemande débute finalement aux premières heures du 21 février 1916<sup>19</sup>.

16 Collectif, *1916, année de Verdun*, Service Historique de l'Armée de Terre-Vincennes et SIRPA, Lavauzelle, 1996, pp. 22 et suivantes.

17 POINCARÉ (R.), *Au service de la France. Neuf années de souvenirs. 1916, Verdun*, tome VIII, Paris, Plon, 1931, p. 2.

18 LAHAIE (LCL O.), *Charles Dupont. Mémoires du chef des services secrets...*, op. cit. p. 144.

19 ETTIGHOFFER (P.C.), *Verdun, opération Jugement*, Paris, France Empire, 1964, pp. 18-25.

Queste situazioni non sono passate inosservate ai servizi segreti tedeschi;<sup>15</sup> lo Stato Maggiore Generale ritiene inoltre che i francesi non saranno in grado di alimentare una battaglia di logoramento in questi luoghi, a causa della bassa densità della rete ferroviaria strategica. Il “*Meusien*” è in effetti una ferrovia a scartamento ridotto, non adatta a portare scorte sufficienti in caso di scoppio di una battaglia di logoramento. E’ lo stesso per la strada poco agibile che collega Verdun a Bar-le-Duc.<sup>16</sup>

Nonostante l’ostinazione di Joffre, alla fine del 1915 le intenzioni del generale Falkenhayn sono divenute evidenti. Il dubbio che aveva potuto esistere circa un attacco a Verdun, non è ormai più consentito.<sup>17</sup> Il generale Dupont racconta nelle sue memorie:

*“A gennaio [1916], Douglas Haig mi interroga[sulle intenzioni del nemico]. Rispondo: “Verdun”. Uno dei suoi ufficiali è andato a vedere altri ‘indovini’ [al G.Q.G.] che gli hanno risposto: “Noyon, Champagne, Alsazia.” E’ tornato a trovarmi. Gli ho detto: “Io vi dico che attaccheranno a Verdun.” Le informazioni che avevo avuto erano precise. I tedeschi avevano costantemente rafforzato la loro artiglieria a nord di Montfaucon, su entrambe le rive della Mosa. Divisioni d’elite erano appena arrivate. Avevano portato grossi obici austriaci dal fronte orientale. Per molte settimane, ho cercato di convincere il 3°l’Ufficio “Operazioni” e Joffre dell’imminenza di un formidabile attacco tedesco su Verdun ...*

*Non avevo mai avuto così tante certezze circa l’offensiva nemica, eppure non ho mai avuto così tanti problemi a convincere il 3° Ufficio. Tuttavia, egli era colpito dalla mia insistenza. I suoi ufficiali venivano spesso da me a farmi spiegare le ragioni della mia convinzione. Mi ripetevano costantemente: “Perchè Verdun? A cosa li porterà?”. Rispondevo: “prima di tutto, un effetto morale; la presa di Verdun, città storica, sarebbe un trionfo per la Germania, quale soddisfazione per loro! E poi un rafforzamento del loro fronte. Il nostro allontanamento da una via di comunicazione ferrata è di capitale importanza per loro, E poi è così!”.*<sup>18</sup>

15 WENDT (H.), *Verdun 1916. Die Angriffe Falkenhayn im Maasgebiet mit Richtung auf Verdun als strategisches Problem*, Berlin, 1931, p. 45 e ROCOLLE (colonel P.), « Les préliminaires de la bataille de Verdun » in *Revue Historique des Armées*, 1975-4, pp. 40-57.

16 Autori vari, *1916, année de Verdun*, Service Historique de l’Armée de Terre-Vincennes et SIRPA, Lavauzelle, 1996, pp. 22 et ss.

17 POINCARÉ (R.), *Au service de la France. Neuf années de souvenirs. 1916, Verdun*, tomo VIII, Paris, Plon, 1931, p. 2.

18 LAHAIE (LCL O.), *Charles Dupont. Mémoires du chef des services secrets...*, op. cit. p. 144.

Ainsi, en voulant - quoi qu'il arrive - maintenir le cap sur l'offensive prévue pour l'été 1916<sup>20</sup>, le généralissime, d'abord incrédule face à des bulletins de renseignements concordants, est ensuite resté volontairement sourd à tous les indices indiquant l'imminence d'une attaque sur Verdun. Lors du conseil des ministres du 11 avril 1916, il fut sévèrement critiqué pour sa gestion globale de la crise<sup>21</sup>. Le 6 juillet 1917, au comité secret de la Chambre des députés, Albert Lebrun finira par déclarer :

*« Des documents établissent que le haut commandement a ignoré l'attaque sur Verdun et s'est laissé surprendre par elle. Cette attaque s'est produite sans que notre commandement l'ait prévue, ou, du moins, sans qu'il ait pris les dispositions nécessaires pour y répondre. Et pourtant, par toutes les nouvelles qui étaient parvenues au Service des renseignements, par les mouvements des divisions et des corps d'armées, par la concentration de troupes, par l'amenée d'un grand nombre de canons de calibres exceptionnels, le haut commandement pouvait penser qu'on était à la veille d'événements graves. Et je pose la question au Gouvernement : Les avait-il connus ? Les ayant connus, qu'a-t-il fait ? ».*

### **Le renseignement français pendant la bataille de Verdun (février-décembre 1916)**

Avant l'assaut terrestre, un bombardement impressionnant est déclenché à l'aide de 1 200 pièces d'artillerie<sup>22</sup>. D'Avocourt aux Éparges, les positions françaises sont bouleversées, le paysage noyé dans l'épaisse fumée des explosions... Les ballons d'observation français sont abattus par des myriades de chasseurs allemands. Toute observation terrestre ou aérienne devient rapidement impossible.

Côté français, toutes les liaisons téléphoniques - des premières lignes à l'arrière - sont rompues. Les signaux optiques sont invisibles, et les pigeons voyageurs ne parviennent pas à franchir les nappes de gaz délétères. En conséquence, les postes de commandement et les états-majors sont incapables de se faire une idée nette de la situation tactique, et le 2<sup>ème</sup> bureau du Grand Quartier Général mettra plusieurs jours avant de connaître avec précision l'axe d'attaque de l'ennemi, de même que sa ligne d'avancée extrême.

Au premier semestre 1915, l'échec des offensives françaises de Champagne et d'Artois avait fait comprendre à l'état-major que la guerre pouvait durer et

20 Décidée l'année précédente, lors de la conférence interalliée de Chantilly.

21 Archives départementales du Puy-de-Dôme, série N, Fonds Clémentel, 5 J, dossier 23.

22 THOMASSON (lieutenant-colonel de), *Les préliminaires de Verdun ; août 1915 - février 1916*, Paris, Berger-Levrault, 1921, p. 130.

Originariamente prevista per il 12 febbraio - ma rinviata più volte a causa delle condizioni meteo - l'offensiva tedesca finalmente inizia nelle prime ore del 21 febbraio 1916.<sup>19</sup>

Quindi, volendo - qualunque cosa accada - rimanere concentrato sull'offensiva prevista per l'estate 1916,<sup>20</sup> concordanti, è poi rimasto volontariamente sordo a tutti gli indizi indicanti l'imminenza di un attacco a Verdun. In occasione del Consiglio dei Ministri dell'11 aprile 1916, egli fu duramente criticato per la sua gestione complessiva della crisi.<sup>21</sup> Il 6 Luglio 1917, al Comitato segreto della Camera dei Deputati, Albert Lebrun finisce per dichiarare:

*“I documenti dimostrano che l'alto comando ha ignorato l'attacco a Verdun e si è lasciato sorprendere da esso. L'attacco è avvenuto senza che il nostro comando l'avesse previsto, o almeno senza aver adottato le misure necessarie per rispondere. E tuttavia, per tutte le notizie che erano pervenute al servizio d'intelligence, dai movimenti delle divisioni e dei corpi d'armata, dalla concentrazione di truppe, per la fornitura di un gran numero di cannoni di grosso calibro, l'alto comando avrebbe potuto pensare che eravamo alla vigilia di eventi importanti. E chiedo al governo: le aveva sapute? E se le aveva sapute, che cosa ha fatto?”.*

### **Il servizio informativo francese durante la battaglia di Verdun (febbraio-dicembre 1916).**

Prima dell'attacco di terra, un bombardamento impressionante era iniziato con l'appoggio di 1200 pezzi di artiglieria.<sup>22</sup> Da Avocourt al villaggio di Les Éparges, le posizioni francesi sono sbaragliate, il paesaggio annesso dal denso fumo delle esplosioni ... I palloni di osservazione francesi sono abbattuti da una miriade di caccia tedeschi. Qualsiasi osservazione a terra o aerea diventa rapidamente impossibile.

Nella parte francese, tutte le connessioni telefoniche - dalle prime linee alle retrovie - sono interrotte. I segnali ottici sono invisibili, e i piccioni viaggiatori non riescono a superare le nubi di gas tossici. Di conseguenza, i posti comando e gli Stati Maggiori non sono in grado di formarsi un quadro chiaro sulla situazione tattica, e l'Ufficio Informazioni del G.Q.G. impiegherà alcuni giorni prima di conoscere con precisione l'asse d'attacco del nemico, così come la sua linea d'avanzamento.

19 ETTIGHOFFER (P.C.), *Verdun, opération Jugement*, Paris, France Empire, 1964, pp. 18-25.

20 Deciso l'anno precedente, durante la conferenza interalleata di Chantilly.

21 Archives départementales du Puy-de-Dôme, série N, Fonds Clémentel, 5 J, dossier 23.

22 THOMASSON (lieutenant-colonel de), *Les préliminaires de Verdun; août 1915 - février 1916*, Paris, Berger-Levrault, 1921, p. 130.

qu'il fallait donc adapter l'outil de combat national en prenant en compte les réalités de la guerre de positions<sup>23</sup>. La bataille de Verdun, gigantesque combat d'usure, va durer 300 jours et 300 nuits<sup>24</sup>. Or, dans ce laps de temps conséquent, l'Armée française va encore connaître des évolutions notables<sup>25</sup> ; la chaîne du renseignement opérationnel va notamment faire l'objet d'importantes modifications structurelles, lesquelles seront presque exclusivement pensées pour servir l'Artillerie<sup>26</sup>.

Cette dynamique s'est d'abord traduite par une importante publication de mémentos et de fascicules spécialisés par le 2<sup>ème</sup> bureau du G.Q.G., mais surtout par un renforcement des effectifs, dédiés à l'analyse des renseignements recueillis. Pour ce faire, des stages de formation ont été proposés aux officiers volontaires par le 2<sup>ème</sup> bureau du G.Q.G., de manière à ce que tous les 2<sup>èmes</sup> bureaux de la chaîne de renseignement opérationnel soient pourvus en vrais spécialistes, et non plus simplement en officiers d'état-major « ayant quelques vagues notions en matière de renseignement », comme c'était précédemment le cas. Le recrutement des linguistes s'est également accru (de même que leur formation), avec pour objectif d'interroger les prisonniers ou de traduire les documents capturés<sup>27</sup>.

Au niveau du 2<sup>ème</sup> bureau de corps d'armée, un « Service de Renseignement de l'Artillerie » (S.R.A.) est créé, preuve que cette bataille fut d'abord un gigantesque duel d'artillerie.

Le 2 juin 1916, le 2<sup>ème</sup> bureau du G.Q.G. fait paraître l'« *Instruction sur la recherche et l'étude des renseignements* » qui décrit les éléments constitutifs de la chaîne du renseignement et fixe précisément le travail de chacun de ses maillons.

Le 30 octobre 1916, sur décision de Joffre, on crée la fonction d'« officier de renseignement régimentaire » (O.R.R.). Ce lieutenant fait partie de l'état-major du régiment ; il joue, auprès du chef de corps, le même rôle que celui que remplit le chef du 2<sup>ème</sup> bureau du G.Q.G. auprès du généralissime, c'est-à-dire : aide à la préparation des conceptions et des décisions, diffusion des renseignements sur l'ennemi, sur les troupes amies ou sur le terrain. Cependant, les

23 Voir GOYA (commandant M.), *La chair et l'acier*, Paris, Tallandier, 2004.

24 Pour en suivre le déroulement complet, on se rapportera à l'ouvrage suivant : TURBERGUE (J.-P.) et Service historique de la Défense, *Les 300 jours de Verdun*, Paris, Italiques, 2006.

25 PAQUET (LCL C.), « Avant l'offensive allemande sur Verdun (1916) » in *Revue Militaire française* (janvier-mars 1927), volume 1, pp. 196-229.

26 Sauf indication contraire, les informations qui suivent sont tirées de la thèse de doctorat du chef d'escadron O. LAHAIE, op. cit.

27 Sur cet aspect particulier, se reporter à LAHAIE (LCL O.), « Les interrogatoires de prisonniers par les services de renseignements français (1914-1918) » in *Guerres mondiales et conflits contemporains*, Paris, P.U.F. (décembre 2013).



Nel primo semestre del 1915, il fallimento dell' offensiva francese nello Champagne e nell' Artois aveva fatto comprendere allo Stato Maggiore che la guerra poteva durare e che bisognava dunque adattare lo strumento di lotta nazionale, tenendo in conto le realtà di una guerra di posizione.<sup>23</sup> La battaglia di Verdun, gigantesco combattimento di logoramento, durerà 300 giorni e 300 notti.<sup>24</sup> In questo lasso di tempo, quindi, l'esercito francese conoscerà ulteriori sostanziali cambiamenti;<sup>25</sup> la catena informativo-operativa sarà, in particolare, soggetta a significativi mutamenti strutturali, che saranno pensati quasi esclusivamente a servizio dell' Artiglieria.<sup>26</sup>

Questa dinamica si è dapprima tradotta in una massiva produzione di promemoria e fascicoli specializzati da parte dell'Ufficio Informazioni del G.Q.G., ma soprattutto con il rafforzamento di personale dedicato all'analisi delle informazioni raccolte. A tal fine, agli Ufficiali volontari vengono proposti degli stage di formazione da parte del 2<sup>a</sup> Ufficio del GQG, in modo tale che tutti i 2<sup>a</sup> uffici della catena informativo-operativa siano provvisti di veri specialisti e non più semplicemente di Ufficiali di stato maggiore "aventi vaghe nozioni in materia di intelligence", come succedeva in precedenza. Aumenta anche il numero di linguisti reclutati (così come la loro formazione), con l'obiettivo di interrogare i prigionieri o tradurre i documenti sequestrati.<sup>27</sup>

Nell'ambito dell' Ufficio Informativo di livello Corpo d'Armata viene costituito il "Servizio Informativo d' Artiglieria " (S.R.A.), prova che questa battaglia fu soprattutto un gigantesco duello di artiglieria.

Il 2 giugno 1916, l'Ufficio Informazioni del G.Q.G. pubblica la " Circolare sulla ricerca e lo studio delle informazioni", che descrive gli elementi costitutivi della catena informativa e fissa con precisione il lavoro di ciascuna delle maglie della catena.

Il 30 ottobre 1916, per decisione di Joffre, viene creato l'incarico di "ufficiale addetto alle informazioni di reggimento" (O.R.R.). Questo tenente fa parte dello Stato Maggiore del reggimento; ha, presso il comandante, lo stesso ruolo del capo dell'Ufficio Informazioni del G.Q.G. presso il Generalissimo, vale a dire: aiuto nella preparazione di teorie e decisioni, la diffusione d'informazioni sul

23 V. GOYA (commandant M.), *La chair et l'acier*, Paris, Tallandier, 2004.

24 Per seguirne l'intero sviluppo, ci riferiremo alla seguente opera: TURBERGUE (J.-P.) e Service historique de la Défense, *Les 300 jours de Verdun*, Paris, Italiques, 2006.

25 PAQUET (LCL C.), « Avant l'offensive allemande sur Verdun (1916) » in *Revue Militaire française* (gennaio-marzo 1927), volume 1, pp. 196-229.

26 Salvo indicazioni contrarie, le informazioni seguenti sono tratte dalla tesi di dottorato LAHAIE (LCL O.), cit. supra.

27 Su questo aspetto particolare v. LAHAIE (LCL O.), « *Les interrogatoires de prisonniers par les services de renseignements français (1914-1918)* » in *Guerres mondiales et conflits contemporains*, Paris, P.U.F. (dicembre 2013).

moyens du Service de renseignements régimentaire (S.R.R.) sont évidemment réduits et élémentaires, puisqu'à cet échelon, les renseignements à recueillir concernent uniquement la zone d'action du régiment.

Créées dans l'artillerie française dès 1915, les « Sections de Repérage par le Son » (S.R.S.) arrivent à maturité au moment de la bataille de Verdun. Le mode opératoire est le suivant : de jour comme de nuit, l'objectif des artilleurs des S.R.S. est de localiser l'emplacement d'une batterie d'artillerie allemande et d'estimer son calibre en écoutant simplement le bruit émis par le départ du coup. On parfait cette estimation par l'observation des fumées éventuelles. Les résultats sont ensuite portés sur des cartes, destinées au commandement de l'Artillerie, ce dernier ordonnant aussitôt d'appliquer des tirs de neutralisation.

Autre création, les « Sections de Repérage par les Lueurs » (S.R.L.). Elles apparaissent en mars 1916, et sont également servies par des artilleurs. Leur mission est semblable à celle des « Sections de Repérage par le Son », c'est-à-dire repérer les batteries de l'adversaire, puis consigner leur emplacement sur une carte afin que le commandement de l'Artillerie dirige sur elles des tirs de contrebatteries. Le mode opératoire est le suivant : chaque nuit, les artilleurs des S.R.L. regardent les départs de coups ennemis. Grâce au halo de lumière qui se dégage à la bouche des canons, ces soldats évaluent le calibre des pièces d'artillerie allemandes, estiment à la fois la position de la batterie concernée et sa distance. Si cette manière de procéder est très empirique, les S.R.L. rendent pourtant de grands services.

Servies par des transmetteurs parfaitement bilingues, transfuges alsaciens-lorrains ou professeurs de langue, les premières stations d'écoute téléphonique (S.E.) ont connu leur baptême du feu dans le courant de l'année 1915. Pour ceux qui y servent, il s'agit d'écouter les conversations de l'adversaire en se dissimulant au plus près de ses avant-postes, ou en branchant des fils téléphoniques sur ceux de ses postes téléphoniques de campagne<sup>28</sup>.

Lors de la bataille de Verdun, les transmetteurs mettent également en œuvre des stations de radiogoniométrie. De manière à localiser un émetteur ennemi de Télégraphie Sans Fil - lequel trahit l'emplacement d'un état-major - trois stations réceptrices sont déployées et mesurent par triangulation l'endroit d'où il émet. L'Artillerie est ensuite prévenue pour délivrer des tirs de destruction.

Autre création au niveau du corps d'armée, les « Groupes de canevas de tir de l'Artillerie » (G.C.T.A.). Il s'agit d'un service de renseignements cartographique, fournissant au commandement de l'Artillerie des plans directeurs de tir à l'échelle 1/20 000<sup>ème</sup>. Ces documents sont élaborés quotidiennement grâce

28 Pour plus d'informations, voir LAHAIE (LCL O.), « Les « Sections d'écoute téléphoniques de l'Armée française (1914-1918) » in *Études polémologiques*, Paris, Institut de stratégie comparée (octobre 2015).

nemico, su truppe amiche o sul terreno. Tuttavia, i mezzi del servizio informativo reggimentale (S.R.R.) sono ovviamente ridotti e di base, dal momento che a questo livello, le informazioni da raccogliere si riferiscono esclusivamente alla zona d'operazioni del reggimento.

Create in seno all'artiglieria francese a partire dal 1915, le "Sezioni di localizzazione per mezzo del suono" (S.R.S.), arrivano a maturità al momento della battaglia di Verdun. La loro modalità operativa è la seguente: giorno e notte, l'obiettivo degli artiglieri S.R.S. è quello di individuare il luogo di una batteria di artiglieria tedesca e stimarne il calibro semplicemente ascoltando il rumore emesso dal colpo. La stima viene affinata mediante l'osservazione di eventuali fumi. I risultati sono quindi riportati su mappe, destinate al comando di Artiglieria, affinché quest'ultimo ordini immediatamente di effettuare dei tiri di neutralizzazione.

Un'altra creazione, sono le "Sezioni di localizzazione attraverso la luce" (S.R.L.). Esse vengono costituite nel marzo 1916, e sono anch'esse gestite da artiglieri. La loro missione è simile a quella delle "Sezioni di localizzazione per mezzo del suono", vale a dire identificare le batterie nemiche e registrare la loro posizione su una mappa in modo che il comando dell'Artiglieria possa dirigere su queste i tiri di controbatteria. Il procedimento è il seguente: ogni sera, gli artiglieri del S.R.L. osservano i colpi sparati dai nemici. Tramite l'alone di luce che appare intorno alla bocca dei cannoni, i soldati valutano il calibro dell'artiglieria tedesca, stimando allo stesso tempo sia la posizione della batteria interessata sia la sua distanza. Se questo modo di procedere è molto empirico, eppure le S.R.L. fanno un ottimo servizio.

Servite da trasmettitori perfettamente bilingui, transfughi dell'Alsazia-Lorena o insegnanti di lingua, le prime stazioni di intercettazione telefonica (SE) hanno avuto il battesimo di fuoco nel corso del 1915. Per coloro che vi lavorano, si tratta di ascoltare le conversazioni del nemico, nascondendosi il più vicino possibile ai suoi avamposti, o collegando dei fili telefonici alle postazioni telefoniche campali del nemico.<sup>28</sup>

Durante la battaglia di Verdun, i trasmettitori mettono in opera anche delle stazioni di radiogoniometria. Al fine di individuare un trasmettitore nemico di telegrafia senza fili - che rivela la posizione di uno Stato Maggiore - sono posizionate tre stazioni riceventi che misurano per mezzo della triangolazione la posizione da cui trasmette. Viene successivamente fornita la posizione all'Artiglieria affinché provveda con dei tiri distruttivi.

Un'altra creazione a livello di Corpo d'Armata sono i "Gruppi di mappe di tiro dell'Artiglieria" (G.C.T.A.). Si tratta di un servizio di intelligence cartogra-

28 Per maggiori informazioni v. LAHAIE (LCL O.), « Les « Sections d'écoute téléphonique de l'Armée française (1914-1918) » in *Études polémologiques*, Paris, Institut de stratégie comparée (ottobre 2015).

à l'observation du champ de bataille par les observatoires terrestres, l'observation ou la photographie aériennes, et également grâce aux résultats des écoutes radioélectriques et acoustiques.

Soulignons que la bataille de Verdun a vu le développement conjoint de l'observation et de la photographie aériennes. Les ballons captifs français - de types « Caquot », ou « Chalais Meudon » - ont énormément souffert au début de l'attaque allemande, raison pour laquelle les missions d'observation et de photographie aériennes seront par la suite essentiellement confiées aux aviateurs<sup>29</sup>.

Les avions d'observation français sont de plusieurs modèles, « Farman », « Caudron » ou « Morane Saulnier biplace ». Faiblement armés, ils opèrent sous la protection des chasseurs pour désigner des cibles aux artilleurs<sup>30</sup>. Les observateurs reçoivent désormais un entraînement, gage de leur performance<sup>31</sup>. En outre, leurs appareils sont à présent équipés de postes T.S.F., avantage qui permet de renseigner le commandement en temps réel<sup>32</sup>.

Pour ce qui la concerne, la photographie aérienne, qu'elle soit oblique ou verticale, a commencé à être utilisée massivement en 1915. Même si elle n'a pas permis de déceler la mise en place des troupes d'assaut allemandes au cours de la première quinzaine de février 1916 (celle-ci s'étant principalement effectuée de nuit), elle rendra d'appréciables services tout au long de la bataille pour analyser le dispositif adverse dans sa profondeur. Réalisés grâce à des appareils « Douet-Zollinger » ou « LT », les clichés sont pris à des altitudes variant de 50 à 300 mètres pour les photographies obliques, et de 50 à 4 200 mètres pour les photographies verticales.

Enfin, de manière à soustraire les pièces d'artillerie ou les postes d'observation aux investigations de l'adversaire, l'Armée française fait appel à plusieurs artistes qu'on désigne du terme générique de « *peintres camoufleurs* ». Ceux-ci sont essentiellement des décorateurs de théâtre ou des peintres et sculpteurs cubistes, tels André Mare ou Guirand de Scévola. Leur production est très diversifiée : décors en trompe-l'œil, motifs géométriques colorés (peints sur des bâches de camouflage, ou directement sur le bouclier des canons), arbres creux reconstitués ou faux cadavres d'animaux (destinés à dissimuler des postes d'observation)<sup>33</sup>.

29 Collectif, *Verdun. La guerre aérienne*, catalogue de l'exposition du musée de l'Air et de l'Espace du Bourget, Paris, octobre 2016.

30 SHD/GR 19 N 494 : *Instruction sur les rapports Artillerie-Aviation*, II<sup>e</sup> armée, 3<sup>e</sup> bureau (16 avril 1916).

31 SHD/GR A 47 : *Première impression sur l'emploi combiné de l'aviation et de l'artillerie dans la région de Verdun*, II<sup>e</sup> armée, Bureau aéronautique (22 mai 1916).

32 SHD/GR 19 N 480 : *Instruction sur l'emploi de l'observation aérienne au service du commandement*, II<sup>e</sup> armée, Service aéronautique (25 avril 1916).

33 Pour plus d'informations, voir COUTIN (C.) et ministère de la Défense, *Tromper l'ennemi. L'invention du camouflage moderne en 1914-1918*, Paris, Pierre de Taillac, 2015.

fico che fornisce ai comandi d'Artiglieria piani di tiro scala 1/20 000. Si tratta di documenti elaborati giornalmente attraverso l'osservazione del campo di battaglia partendo da osservazioni terrestri, da osservazioni o fotografie aeree, o anche grazie ai risultati degli ascolti radioelettrici e acustici.

Si noti che la battaglia di Verdun ha visto lo sviluppo congiunto dell'osservazione e della fotografia, ambedue aeree. I palloni frenati francesi - tipi "Caquot" o "Chalais Meudon" - hanno sofferto enormemente all'inizio dell'attacco tedesco, ragion per cui le missioni di osservazione e fotografia aeree saranno in seguito essenzialmente affidate agli aviatori.<sup>29</sup>

Gli aerei da ricognizione francesi appartengono a diversi modelli, come il "Farman", "Caudron" o "Morane-Saulnier biposto". Dotati di un armamento leggero, operano sotto la protezione dei caccia per indicare obiettivi agli artiglieri.<sup>30</sup> Gli osservatori ricevono ormai un addestramento, a garanzia delle loro prestazioni.<sup>31</sup> Inoltre, i loro dispositivi sono ora dotati di sistemi T.S.F., con il vantaggio di poter informare il comando in tempo reale.<sup>32</sup>

Da parte sua, la fotografia aerea, sia verticale sia obliqua, ha iniziato a essere utilizzata in maniera massiccia nel 1915. Anche se non ha permesso di identificare il posizionamento delle truppe d'assalto tedesche durante la prima metà del febbraio 1916 (essendo stato effettuato soprattutto di notte), essa renderà apprezzabili servizi durante tutta la battaglia per analizzare il dispositivo avversario in profondità. Realizzate tramite apparecchi "Douet-Zollinger" o "LT", le istantanee vengono prese ad altitudini da 50 a 300 metri per la fotografia obliqua, e da 50 a 4200 metri per la fotografia verticale.

Infine, allo scopo di sottrarre le postazioni dell'artiglieria o quelle degli osservatori alle indagini dell'avversario, l'esercito francese utilizza diversi artisti ai quali ci si riferisce con il termine generico di "pittori mimetizzatori". Si tratta essenzialmente di scenografi e pittori e scultori cubisti come André Mare o Guirand de Scévola. La loro produzione è molto varia: decori 'trompe l'oeil', disegni geometrici colorati (dipinti su teloni mimetici, o direttamente sull'affusto dei cannoni), alberi cavi ridipinti, o false carcasse di animali (per nascondere le postazioni di osservazione)<sup>33</sup>.

29 Autori vari, *La guerre aérienne*, catalogo dell'esposizione del Musée de l'Air et de l'Espace du Bourget, Paris, ottobre 2016.

30 SHD/GR 19 N 494: *Instruction sur les rapports Artillerie-Aviation*, II<sup>e</sup> armée, 3<sup>e</sup> bureau (16 aprile 1916).

31 SHD/GR A 47: *Première impression sur l'emploi combiné de l'aviation et de l'artillerie dans la région de Verdun*, II<sup>e</sup> armée, Bureau aéronautique (22 maggio 1916).

32 SHD/GR 19 N 480: *Instruction sur l'emploi de l'observation aérienne au service du commandement*, II<sup>e</sup> armée, Service aéronautique (25 aprile 1916).

33 Per maggiori informazioni v. COUTIN (C.) et ministère de la Défense, *Tromper l'ennemi. L'invention du camouflage moderne en 1914-1918*, Paris, Pierre de Taillac, 2015.





*La dimensione operativa dell'intelligence.  
Attività informativa e aviazione nell'esperienza  
del Regio Esercito*

**Gen. Isp. Basilio DI MARTINO<sup>1</sup>**

La Grande Guerra fu il primo conflitto moderno anche dal punto di vista dell'attività informativa con il rapido sviluppo delle strutture chiamate a gestirla e con la nascita della branca delle "informazioni operative", a cui era affidato il compito di delineare la situazione delle forze avversarie e di scoprirne le intenzioni. La rapida espansione della componente aerea, in termini sia quantitativi che capacitivi, portò poi a concepire la dimensione operativa dell'"intelligence" anche in funzione dell'impiego offensivo del mezzo aereo, ai fini dell'individuazione degli obiettivi da battere e della successiva valutazione degli effetti, portando alla nascita dei concetti di *targeting* e di *battle damage assessment*. Il servizio informazioni del Regio Esercito, attraverso le articolazioni attivate presso i comandi di armata, fu in grado di costruire un quadro sufficientemente preciso e dettagliato dell'aviazione austro-ungarica e nel contempo, utilizzando dati informativi della più svariata provenienza, di fornire il supporto necessario alla pianificazione delle operazioni di bombardamento e ad un'analisi della loro efficacia.



**L'organizzazione del servizio informazioni del Regio Esercito**

Allo scoppio della Grande Guerra il Regio Esercito aveva cominciato soltanto da pochi anni ad organizzare una propria struttura informativa. *Le Norme generali per la costituzione e il funzionamento del Comando Supremo mobilitato*, emanate nell'aprile del 1915, prevedevano che all'atto della mobilitazione questo venisse ad essere articolato in Ufficio del Capo di Stato Maggiore, Riparto Operazioni, Quartier Generale. L'Ufficio Informazioni era inserito nel Riparto Operazioni e tra i suoi molti compiti, che includevano l'organizzazione ed il funzionamento

<sup>1</sup> Direttore Generale della Direzione Informatica, Telematica e Tecnologie Avanzate del ministero della Difesa.

del cosiddetto “servizio delle informazioni segrete”, l’indirizzo dell’azione di controspionaggio, la sorveglianza sull’attività dei corrispondenti di guerra, la gestione dei codici cifra, un posto di primo piano spettava alla raccolta ed all’analisi dei dati relativi alle forze avversarie. Guidato dal colonnello Rosolino Poggi fino al settembre 1915, poi dal parigrado Giovanni Garruccio, l’ufficio era strutturato su quattro sezioni delle quali le prime due avevano la responsabilità del fronte dell’Isonzo, dal Monte Peralba all’Adriatico, e di quello trentino, dallo Stelvio al Monte Peralba, la terza si occupava di controspionaggio e polizia militare, la quarta aveva la gestione dei codici cifra, ed a queste si sarebbe subito aggiunta una sezione traduttori ed interpreti. Esisteva inoltre un’organizzazione periferica basata sugli Uffici Staccati costituiti il 21 aprile 1915 a Brescia, Verona, Belluno, Tolmezzo, Udine e Palmanova assorbendo i preesistenti centri raccolta informazioni per agire come sensori di prima linea, e destinati a dar vita all’atto della mobilitazione agli uffici informazioni d’armata. Sarebbe invece rimasto autonomo, ed alle dirette dipendenze dell’Ufficio Informazioni del Comando Supremo, l’Ufficio Staccato di Milano che il 1° settembre 1915 sarebbe diventato l’Ufficio Speciale Militare con il compito di mantenere i collegamenti con la rete di informatori operante in Svizzera.

Accanto all’Ufficio Informazioni operava l’Ufficio Situazione di Guerra che provvedeva a raccogliere tutti gli elementi relativi allo schieramento delle forze nazionali e di quelle contrapposte, a studiare la geografia del teatro delle operazioni e l’organizzazione degli eserciti avversari, a confrontare questi dati con le notizie fornite dall’Ufficio Informazioni o dai comandi d’armata per ricavarne un quadro d’assieme. Gli elementi di sovrapposizione tra l’attività dei due uffici non erano pochi ed a soffrirne era soprattutto l’Ufficio Informazioni, a cui i rapporti degli addetti militari e dei comandi in linea non arrivavano od arrivavano solo in un secondo tempo. A risentirne era la qualità dell’azione informativa nel suo insieme anche perché queste due articolazioni del Comando Supremo finivano con l’utilizzare fonti diverse. L’Ufficio Situazione poi, sviluppando le sue analisi soprattutto sulla base delle dichiarazioni di prigionieri e disertori e dei comunicati degli addetti militari, considerava con una certa diffidenza il contributo che poteva venire dall’Ufficio Informazioni, ritenendo poco attendibili le notizie raccolte dalla sua rete di informatori e “fiduciari” operanti oltre frontiera, soprattutto in Svizzera.

Per mettere ordine in questa situazione, nel febbraio del 1916 il generale Luigi Cadorna firmò una circolare in cui si precisava che, mentre compito dell’Ufficio Informazioni era raccogliere tutte le notizie di potenziale interesse -indipendentemente dalla loro fonte- e comunicarle ai comandi di grande unità, spettava all’Ufficio Situazione costruire il quadro d’insieme, vagliando i diversi contributi informativi e mettendoli in relazione gli uni con gli altri. Era un primo tentativo di fare chiarezza ma un più deciso intervento di razionalizzazione si

ebbe solo in autunno. Nell'ottobre del 1916 il servizio informazioni fu infatti riordinato separando la componente "informazioni", con sfera d'azione le retrovie e l'estero ed estese competenze in materia di controspionaggio, propaganda, censura, stampa e cifrari, dalla componente "informazioni operative", accentrata nel nuovo Ufficio Situazione e Operazioni di Guerra del Comando Supremo alle cui dipendenze tecniche e funzionali erano posti gli uffici informazioni dei comandi d'armata, ridenominati Uffici I.T.O. (Informazioni Truppe Operanti).

La separazione tra le due branche, a sottolineare il progressivo affinamento di una struttura informativa sempre più all'altezza dei suoi compiti, venne ribadita dalle *Norme generali per il Servizio Informazioni sul nemico presso le truppe operanti* diramate il 10 gennaio 1918. Il Servizio Informazioni, all'epoca diretto dal colonnello Odoardo Marchetti, subentrato nel settembre 1917 al colonnello Garruccio, copriva l'estero e l'Italia, ma non la zona di contatto tra i due eserciti e la fascia delle immediate retrovie delle quali doveva occuparsi il Servizio I.T.O., diretto dal Capo dell'Ufficio Situazione del Comando Supremo. La circolare precisava anche le modalità di lavoro e di interazione tra le due branche informative, come pure la struttura ed il funzionamento degli uffici I.T.O. presso i comandi d'armata e dei centri raccolta informazioni da questi dipendenti attivati a livello di corpo d'armata e di divisione. L'asse portante della struttura erano gli uffici I.T.O. di armata articolati in una sezione interpreti, traduttori, fiduciari ed informatori per l'interrogatorio dei prigionieri e la traduzione dei documenti, una sezione intercettazioni telefoniche, una sezione osservazioni da aeroplano, da osservatori da terra e da pallone, ed una sezione studi e comunicazioni, alle quali si sarebbe presto affiancata una sezione P con il compito della propaganda e della vigilanza sullo spirito delle truppe.

La sempre più perfezionata organizzazione del servizio si rifletteva nella qualità e nella quantità delle informazioni disponibili sullo strumento militare dell'avversario, ed a tal riguardo una fonte di primaria importanza era rappresentata dai prigionieri e dai disertori. Oltre che dall'"interrogatorio diretto", notizie importanti si potevano avere anche, se non soprattutto, dall'"interrogatorio indiretto", che si traduceva nell'infiltrare tra loro dei "fiduciari", scelti tra gli irredenti o tra elementi appartenenti alle nazionalità dell'impero più disponibili a collaborare, per catturarne la fiducia e vincerne la reticenza,<sup>2</sup> e dalle "intercettazioni ambientali", attuate con microfoni nascosti nei locali dove gli ufficiali austro-ungarici catturati venivano raccolti in attesa di essere avviati ai campi di prigionia ed anche in alcuni locali degli stessi campi. Tra i prigionieri c'erano ovviamente anche gli aviatori, e con il moltiplicarsi dei combattimenti aerei si moltiplicarono anche le opportunità di attingere a questa fonte di

2 C. Pettorelli Lalatta Finzi, *I.T.O. Note di un capo del servizio informazioni d'armata 1915-1918*, Casa Editrice Giacomo Agnelli, Milano, 1934, pp. 128-130.

informazione, come pure a quella rappresentata dall'esame dei documenti e dei materiali occasionalmente catturati. Riportate in un primo tempo nei notiziari a carattere generale, queste notizie furono ben presto fatte affluire presso una apposita articolazione organizzativa dell'organo di vertice dell'aviazione, la 5ª Sezione dell'Ufficio Servizi Aeronautici prima, del Comando Superiore di Aeronautica poi, incaricata di una attività di raccolta, analisi e distribuzione delle informazioni analoga a quella degli uffici informazioni d'armata.

### **1916: l'emergere di una dimensione aeronautica**

Tra le molteplici esigenze informative dei comandi italiani, l'aggiornamento del quadro di situazione delle forze aeree dell'avversario ebbe inizialmente una priorità piuttosto bassa, ma le cose cominciarono a cambiare dopo i primi attacchi alle città del Veneto e della Lombardia e con il manifestarsi dell'importanza dell'aeroplano ai fini della ricognizione tattica e dell'osservazione del tiro. Le fonti alle quali attingere erano però limitate ai rapporti piuttosto vaghi degli informatori all'estero ed a quanto veniva pubblicato sulla stampa avversaria e neutrale. Soltanto quando cominciarono ad aversi i primi abbattimenti, e vennero catturati i primi prigionieri, fu possibile ampliare la base informativa.

Il 7 aprile 1916 il tenente Francesco Baracca ottenne la sua prima vittoria attaccando con il suo Nieuport Ni.11 un biposto da ricognizione Brandenburg C.1 della *Fliegerkompanie (Flik) 19* e costringendolo ad atterrare entro le linee italiane nei pressi di Medeuza. L'osservatore, tenente Franz Lenarcic, gravemente ferito durante il combattimento, sarebbe morto dopo qualche settimana, il pilota, sergente Adolf Ott, ne uscì invece indenne e poté essere interrogato a lungo. Quello stesso giorno, sempre nelle vicinanze di Udine, furono catturati altri due aviatori austro-ungarici, il tenente Bogut Burian ed il sottotenente Johann Osterreicher della *Flik 2*, presi prigionieri quando il loro Brandenburg C.1 venne abbattuto dai Nieuport del capitano Guido Tacchini, del parigrado Domenico Bolognesi e del soldato Luigi Olivari. Erano altre due potenziali fonti di informazione ma fu sull'interrogatorio del sergente Ott che si concentrò l'attenzione. La quantità di notizie che fu possibile ricavarne sembra indicare che, se nel caso degli aviatori alla cattura seguiva di solito un momento di rilassamento psicologico del quale era possibile approfittare, questo era vero soprattutto per i sottufficiali, forse meno preparati a fronteggiare una tale eventualità. Nel rapporto, in cui il sottufficiale è identificato dalla località e dalla data della cattura, dopo aver passato in rassegna le vicende del combattimento, vengono riportati i dati relativi all'unità di appartenenza ed a seguire viene proposto un quadro d'insieme piuttosto dettagliato dell'organizzazione dell'aviazione austro-ungarica. E' questo uno schema ricorrente da cui si può desumere che gli interrogatori fossero tutti strutturati in questo modo, partendo dagli avvenimenti della cattura allo scopo di stabilire un primo contatto su un

argomento all'apparenza non compromettente per poi allargare il campo, una volta accertata la disponibilità più o meno inconscia del soggetto a parlare.

Il sergente Adolf Ott era arrivato ad Aisovizza la sera del 6 aprile dal campo di Gardolo, dove era aggregato alla *Flik 17*, per prendere parte all'azione in forze pianificata per l'indomani contro le installazioni logistiche e gli scali ferroviari di S. Michele al Tagliamento, Palmanova ed Udine. Le quattro *Flik* di stanza ad Aisovizza (2, 4, 12, 19) avevano infatti avuto perdite tali nelle ultime settimane, sia in combattimento che per incidenti, da avere un urgente bisogno di rimpiazzi. Da ciò la decisione di attingere ai reparti aerei del fronte trentino, almeno per quanto riguardava i piloti dal momento che a condurre la missione ed a ricevere le istruzioni del caso era l'osservatore, sempre un ufficiale, mentre al pilota, di solito un graduato di truppa od un ufficiale di grado inferiore, era richiesta soprattutto, se non soltanto, l'abilità nel pilotaggio.

Ott non poteva quindi dire nulla in merito all'operazione ed ai suoi obiettivi. Sapeva soltanto che gli era stato affidato un biposto della *Flik 19* chiamato ad agire come ricognitore, e che doveva condurlo lungo la rotta Aisovizza-Cividale-Gemona-Pordenone-Casarsa-Portogruaro-Latisana-Palmanova-Cormons-Aisovizza.<sup>3</sup> Fu però in grado di fornire una dettagliata descrizione dell'ordinamento dell'aviazione austro-ungarica, o *Luftfahrtruppen* (LFT), della struttura dei suoi reparti di volo e delle caratteristiche dei suoi velivoli. Secondo le informazioni in suo possesso l'Austria-Ungheria schierava nell'aprile del 1916 un totale di 32 compagnie di aviazione, un terzo delle quali erano *Ersatzkompanien*, o compagnie di riserva, alcune delle quali con funzioni di scuola di volo o di officina di riparazione. Presso le *Flik* al fronte, o *Feldkompanien*, compagnie da campo, non veniva infatti effettuato alcun intervento di questo tipo e i velivoli danneggiati erano smontati e inviati ad una compagnia di riserva. Questa provvedeva immediatamente a sostituirli in modo che i reparti operanti avessero sempre la prevista dotazione di sette od otto macchine. Erano informazioni coerenti con quanto sappiamo oggi dell'aviazione austro-ungarica che alle 16 compagnie di aviazione di prima linea del maggio 1915 ne aveva aggiunte altre 2 prima della fine dell'anno ed altre 19, numerate sequenzialmente, ne avrebbe costituite nel corso del 1916, portando al tempo stesso da 7 a 12 il numero delle compagnie di riserva.

Le *Flik*, comandate da capitani, erano autonome e rimanevano tali anche quando più compagnie erano schierate su uno stesso campo, continuando a dipendere direttamente dal comando di grande unità, corpo d'armata o divisione,

3 Comando Supremo, Ufficio Informazioni, Sezione 1<sup>a</sup>, *Notizie sull'incursione aerea nemica del 7 corrente. Campi di aviazione di Gardolo e Aisovizza. Organizzazione dell'aviazione austriaca*, Notiziario N. 1757 M dell'11 aprile 1916, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Ufficio Servizi Aeronautici, 5<sup>a</sup> Sezione.

nella cui zona si trovavano dislocate. Non esisteva quindi alcuna struttura organizzativa assimilabile al gruppo aeroplani dell'aviazione italiana e gli ordini di operazione erano comunicati separatamente alle compagnie chiamate in azione. Secondo Ott, nemmeno per le operazioni nelle quali erano impiegate più *Flik* veniva nominato un comandante, in evidente contrasto con i principi dell'unità di comando e dell'economia delle forze. Anche per la struttura dei reparti la soluzione adottata era molto diversa da quelle attuate presso le aviazioni dell'Intesa e presso l'aviazione tedesca, data la connotazione di unità miste delle *Flik* nelle quali ai ricognitori si affiancava qualche velivolo da caccia. L'intento era quello di mettere a disposizione dei comandanti di compagnia i mezzi necessari per svolgere autonomamente un ampio spettro di missioni, ma una tale impostazione, se poteva essere considerata coerente con l'autonomia delle *Flik*, finiva con l'accentuare la dispersione delle forze. Dopo aver anticipato che nelle compagnie di nuova formazione il carreggio a traino animale sarebbe stato sostituito da autocarri, il che da questo punto di vista avrebbe allineato la configurazione delle *Flik* a quella delle squadriglie italiane, sin dall'inizio munite di mezzi automobilistici, il sottufficiale si era soffermato sui tipi di velivolo in uso, sottolineando come la macchina più utilizzata fosse l'Albatros, denominazione corrente del biposto Brandenburg, che nella versione con motore Daimler da 160 cv aveva una velocità di 140 km/h. Il quadro di situazione scaturito dall'interrogatorio del sergente Ott era senz'altro molto completo e non a caso il rapporto compilato dalla 2ª Sezione dell'Ufficio Informazioni del Comando Supremo, riprendendo quanto comunicato dall'Ufficio Informazioni della 3ª Armata, ebbe larga diffusione. La prima vittoria di Baracca anche dal punto di vista dell'attività di intelligence fu quindi un momento quanto mai significativo della guerra aerea sul fronte italiano.

A confermare l'attendibilità di questi elementi informativi fu a distanza di pochi giorni un altro aviatore, l'alfiere Max Brociner, catturato il 27 marzo quando il vento ed i fitti banchi di nuvole avevano impedito che si concretizzasse un attacco in forze ai ponti sul Piave causando di contro la perdita di quattro velivoli. L'ufficiale, che ben poco aveva detto in un primo interrogatorio, si era lasciato andare quando era stato affidato ad un capitano aviatore, con il quale l'affinità di interessi aveva fatto venir meno le precedenti cautele. Brociner poi era ancora risentito per essere stato mandato inutilmente allo sbaraglio in una missione che avrebbe dovuto essere cancellata per il maltempo e la sua amarezza fu abilmente sfruttata per indurlo a parlare, avendone interessanti indicazioni in merito ai due tipi di velivolo che gli erano più familiari, il monoplano Fokker ed il biposto Albatros, o Brandenburg, con il quale aveva compiuto la sua ultima missione. Del Fokker, una macchina che sul fronte occidentale stava già percorrendo il tratto discendente della sua parabola ma che in Italia era ancora molto temuto per la micidiale dimostrazione di efficacia data in



occasione del raid dei Caproni su Lubiana del 18 febbraio, Brociner precisò le modalità d'impiego, che lo vedevano schierato in piccoli numeri a difesa dei punti sensibili, e descrisse in termini non particolarmente esaltanti le prestazioni, peraltro funzionali alla soluzione adottata per l'armamento, con la mitragliatrice in caccia sincronizzata con l'elica. Quanto all'Albatros, come continuava ad essere chiamato il Brandenburg, Brociner ne sottolineò la maneggevolezza e la capacità di salita, che a suo dire gli permetteva di raggiungere i 3.000 metri in 22' con l'equipaggio di due uomini, cento chilogrammi di bombe, benzina ed olio per cinque ore di volo, ed aggiunse che nelle stesse condizioni di carico la velocità massima orizzontale era di 125 km/h.

A metà del 1916 in Italia si aveva dunque un quadro abbastanza fedele dell'organizzazione della componente aeronautica dell'esercito imperial-regio con le sue potenzialità e con i suoi limiti. Occorreva però mantenerlo aggiornato ed a questo scopo fonte primaria di informazioni rimanevano i prigionieri, con i quali peraltro era necessario studiare sempre nuove tecniche di approccio via via che diventavano meno ingenui e più smalzati. In proposito fu subito chiaro che molto si poteva ottenere sfruttando le tensioni latenti fra i vari popoli dell'edificio multinazionale dell'impero asburgico e facendo leva sui temi della nazionalità e dell'irredentismo. Quando il 5 luglio 1916 un biposto da ricognizione fu costretto ad atterrare nei pressi di Marostica, probabilmente a causa di un problema al motore, l'attenzione si concentrò così sul pilota, un caporal maggiore di nazionalità ceca. Mentre nulla si ricavò dall'osservatore, un cadetto di nazionalità austriaca, dal pilota si seppe che l'Austria-Ungheria schierava in quel momento 26 compagnie di aviazione, un dato ancora una volta coerente con i programmi effettivamente in atto. L'ossatura dei reparti era costituita dal biposto Brandenburg, di cui erano in distribuzione le macchine di una nuova serie di costruzione, identificata con la sigla 64, il che significa che si trattava di Brandenburg C.1 con motore Daimler da 160 cv di costruzione UFAG, in tutto simili al biposto abbattuto il 7 aprile da Baracca. In Trentino erano schierate sei *Flik*, tre sul campo di Pergine (8, 15, 24) con 32 velivoli ed altrettante su quello di Gardolo (17, 21, 23) con 23, mentre una settimana, la *Flik 16*, era a Villach per il fronte del Cadore e della Carnia.<sup>4</sup> A conferma dell'attendibilità del caporal maggiore ceco il rapporto evidenziava come queste informazioni fossero in linea con una carta topografica catturata qualche tempo prima e datata al mese di aprile, sulla quale era riportata la presenza in Trentino delle compagnie di aviazione 7, 15, 16, 17, 21, 23.

4 Comando Supremo, Ufficio Informazioni, Sezione 2<sup>a</sup>, Notiziario N. 2953 s.i.d., AUSSME.

### 1917: il consolidarsi dell'organizzazione informativa

Per l'attività informativa i documenti avevano un'importanza almeno pari a quella delle dichiarazioni dei prigionieri, ed in molti casi erano anche più affidabili, dal momento che non erano filtrati da comprensibili reticenze od alterati dall'altrettanto comprensibile tendenza, più o meno inconscia, a compiacere il vincitore. Nel caso dell'aviazione tra i relitti dei velivoli abbattuti e sui corpi degli aviatori si potevano trovare carte che non avrebbero dovuto esservi, a norma delle disposizioni che proibivano di portarle in volo, ed informazioni utili potevano ricavarsi dall'esame degli effetti personali. Dal taccuino trovato sul corpo di un aviatore abbattuto il 20 marzo 1917 nei pressi di Loquizza l'Ufficio Informazioni della 3<sup>a</sup> Armata ebbe ad esempio la conferma di un consistente rafforzamento dell'aviazione austro-ungarica sul fronte del basso Isonzo. Le scarse ed apparenti innocue annotazioni relative all'attività quotidiana nei mesi di gennaio, febbraio e marzo nominavano infatti cinque *Flik* (2, 4, 19, 32, 35) ed a queste dovevano essere aggiunte la *Flik 12*, a cui apparteneva l'autore del diario, e la *Flik 23*, con sede a Prosecco, a cui apparteneva un altro ricognitore abbattuto il 17 marzo nei pressi di Dobbia. Il fatto poi che l'ufficiale aviatore austro-ungarico accennasse a frequenti scambi di visite con gli ufficiali delle cinque compagnie nominate, ed in particolare della *Flik 4* di stanza nella zona di Trieste, suggeriva che fossero tutte dislocate nei pressi del capoluogo giuliano, presumibilmente tra i campi di Prosecco e Sesana. Oggi noi sappiamo che nel 1917 era in atto un consistente potenziamento della componente aerea dell'esercito austro-ungarico che avrebbe portato a 68 le compagnie di aviazione di prima linea e che buona parte delle nuove unità era destinata al fronte italiano. Nella primavera di quell'anno e nel settore dell'Isonzo la 5<sup>a</sup> Armata ne schierava 12, tra le quali appunto quelle identificate attraverso il diario.<sup>5</sup>

Quattro mesi più tardi a fornire particolari interessanti sulla situazione dell'aviazione austro-ungarica sul fronte della Venezia Giulia fu un documento dell'Ufficio Superiore di Aviazione del Comando dell'Armata dell'Isonzo. Intitolato *Relazione dell'attività aviatoria dal 1° al 15 luglio 1917*, venne trovato tra le carte del tenente Alexius Celle, un osservatore della *Flik 23* morto insieme al suo pilota, il caporale Rudolf Blaszkow, nello schianto del Brandenburg C.1 69.84 abbattuto presso Nova Vas dall'asso italiano tenente Fulco Ruffo di Calabria. Dalla lettura del rapporto emergeva che il numero dei velivoli giornalmente disponibili era in media di 60 ricognitori e 20 caccia, una situazione che il responsabile della componente aerea dell'Armata dell'Isonzo,

5 Comando 3<sup>a</sup> Armata, 2<sup>a</sup> Sezione (Informazioni), *Traduzione del diario del sottotenente Lenk della 12<sup>a</sup> compagnia aviatori osservatore dell'apparecchio abbattuto il 20 marzo 1917 nei pressi di Loquizza*, Notiziario N. 371 del 24 marzo 1917, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione.

colonnello Nadherny, giudicava insoddisfacente in relazione alla crescente forza dell'aviazione italiana, lamentando in particolare la mancanza di velivoli da caccia.<sup>6</sup> L'elenco di distribuzione del documento rivelava che le compagnie di aviazione assegnate all'Armata dell'Isonzo erano 14, alle quali si aggiungeva la stazione idrovolanti di Trieste, e tra queste, oltre alle sette identificate in marzo, c'erano la *Flik 42* e la *Flik 46*, espressamente indicate nel testo.

La presenza di queste due *Flik* venne confermata a distanza di un paio di settimane dal pilota di un Brandenburg C.1 abbattuto la sera del 10 agosto nei pressi di Flondar dal tenente Ferruccio Ranza della 91<sup>a</sup> Squadriglia in collaborazione con l'aspirante Amleto Degli Esposti dell'80<sup>a</sup>. Il biposto apparteneva al *Fluggeschwader 1*, un reparto da bombardamento appena attivato sul campo di Divaccia con una decina di biposto, ed era stato mandato ad attaccare le installazioni di retrovia del Vallone di Doberdò.<sup>7</sup> L'osservatore, tenente Franz Ebner, era rimasto gravemente ferito nel corso del combattimento e sarebbe morto qualche giorno dopo, mentre il pilota, un giovane caporale di Graz di nome Michael Kocher, era in condizioni molto migliori e si sarebbe rapidamente ripreso. Giudicato intelligente ed attendibile, Kocher era al fronte soltanto da un paio di mesi e non sapeva molto dell'organizzazione dell'aviazione austro-ungarica ma fu in grado di confermare il ruolo del colonnello Nadherny quale responsabile della componente aerea della *Isonzo Armee*, di ribadire le notizie già note in merito all'organizzazione delle *Flik* e di identificarne per esperienza diretta almeno tre, la 28, presso la quale aveva inizialmente prestato servizio sul campo di Prosecco, la 42 e la 46, entrambe di stanza a Divaccia insieme al *Fluggeschwader 1*.

Il comando della 3<sup>a</sup> Armata poté così completare l'ordine di battaglia dell'aviazione austro-ungarica integrando con queste informazioni le notizie già in suo possesso. I velivoli in dotazione ai 14 reparti di aviazione schierati sul fronte dell'Isonzo erano per la maggior parte biposto del tipo Brandenburg, della serie 129 costruita dalla Phoenix di Vienna, ancora conosciuta come Albatros dal nome del primo biposto prodotto dalla casa viennese, e della serie 69, costruita dalla ungherese UFAG, tutti con motorizzazione Hiero da 200 cv. I due modelli erano giudicati equivalenti in termini di autonomia, quattro ore e mezza, ma il primo, pur più veloce potendo toccare i 180 km/h a fronte dei 170 km/h del secondo, richiedeva una maggiore attenzione nel pilotaggio per la sgradevole tendenza a scivolare d'ala. L'armamento era costituito per entrambi da due

6 Comando 3<sup>a</sup> Armata, 2<sup>a</sup> Sezione (Informazioni), *Traduzione di un documento rinvenuto sul cadavere dell'aviatore austriaco precipitato il 20 corr. in seguito a combattimento aereo*, Notiziario N. 942 del 23 luglio 1917, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Comando Aeronautica 3<sup>a</sup> Armata.

7 Comando 3<sup>a</sup> Armata, 2<sup>a</sup> del 15 agosto 1917, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione.

mitragliatrici, una fissa in caccia per il pilota ed una su supporto girevole per l'osservatore, con munizionamento tracciante, e da un massimo di un centinaio di chilogrammi di bombe. La caccia, di cui il prigioniero non sapeva molto, era rappresentata da alcuni monoposto Brandenburg KD.1, prodotti dalle stesse case costruttrici, e da un certo numero di Albatros D.III costruiti su licenza della casa madre tedesca dalla Oeffag di Wiener Neustadt. Nelle missioni di ricognizione come in quelle di bombardamento i biposto erano sempre scortati da un paio di velivoli, e tanto nelle une quanto nelle altre si faceva costantemente ricorso alla fotografia aerea, appoggiandosi ai laboratori fotografici di compagnia per lo sviluppo dei negativi e la stampa delle copie da inviare al comando d'armata dopo un primo esame da parte degli ufficiali osservatori. A causa del fondo irregolare dei campi di volo della regione del Carso e delle loro dimensioni anguste le *Flik* non operavano di notte, ragion per cui le azioni notturne erano svolte esclusivamente dagli idrovolanti della marina, ed in particolare da quelli della stazione di Trieste.

Molte delle notizie fornite dal disinvoltato caporale del *Fluggeschwader I* furono confermate dal pilota di un altro Brandenburg C.1 del reparto, una macchina di nuovo modello con motore Daimler da 210 cv costretta ad atterrare dall'irregolare funzionamento del suo propulsore a Torre di Mosto, nei pressi di Latisana, mentre era in rotta per Venezia nel contesto dell'incursione sulla città lagunare del 14 agosto. Il ricognitore fu incendiato e distrutto subito dopo l'atterraggio dall'osservatore, un tenente di nazionalità tedesca, di cui nel rapporto non viene fatto il nome, che non poté però sfuggire alla cattura ed insieme al suo pilota, un sergente maggiore di nazionalità ungherese, anch'egli non nominato, venne portato al campo di raccolta di Bagnaria Arsa. Qui poco o nulla disse nei diversi interrogatori ai quali venne sottoposto. L'unica notizia di un qualche interesse che si lasciò sfuggire era la precedente appartenenza alla *Flik 33*, un reparto fino a quel momento non identificato che entrò così nell'ordine di battaglia dell'Armata dell'Isonzo. Molto più disponibile, soprattutto al di fuori dell'ufficialità degli interrogatori e nelle conversazioni avute con alcuni "fiduciari", si dimostrò il suo pilota.<sup>8</sup> Fu così possibile ricostruire la genesi e le modalità dell'incursione su Venezia, decisa dal comando austro-ungarico in risposta agli attacchi dei primi giorni di agosto sulla piazzaforte di Pola, dopo che per molti mesi la città lagunare era stata risparmiata, ed avere conferma delle forti perdite subite dalle *Flik* operanti sul fronte italiano, ben superiori a quelle dei reparti schierati sugli altri fronti.

8 Comando 3ª Armata, 2ª Sezione (Informazioni), *Notizie desunte da conversazioni con gli aviatori austriaci catturati a Torre di Mosto (Latisana) il 14 agosto 1917*, Notiziario N. 1056 del 20 agosto 1917, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione.

Gli equipaggi dei velivoli abbattuti o costretti ad atterraggi forzati entro le linee italiane rimasero sempre la principale fonte di informazioni, ma la struttura stessa della monarchia danubiana e la natura della lotta che la opponeva al Regno d'Italia offrivano anche altre opportunità. Una di queste si presentò nel momento meno favorevole per le armi italiane, nelle difficili giornate dell'autunno 1917 che vedevano il Regio Esercito ripiegare sulle posizioni del Piave e del Grappa. Il 6 novembre un Albatros D.III in perfette condizioni atterrò sulla piazza d'armi di Treviso ed ai soldati accorsi fu presto chiaro il perché di un gesto altrimenti inspiegabile. Il suo pilota era infatti un irredento che, una volta assegnato alla *Flik 41J*, aveva sfruttato la prima opportunità che gli si era presentata per darsi prigioniero.<sup>9</sup> Il giovane aviatore nativo di Fiume, classe 1895, che da altre fonti è possibile identificare con il Feldwebel Radames Iskra (o Iskra), tratteggiò un quadro preciso e dettagliato dell'organizzazione dell'aviazione austro-ungarica. Secondo le sue dichiarazioni l'ordine di battaglia comprendeva 60 compagnie di aviazione, suddivise tra compagnie da ricognizione o compagnie A, *Aufklarungskompanien*, e compagnie da caccia o compagnie J, *Jagdkompanien*, ed una unità da bombardamento, identificata con la lettera G dall'iniziale di *Geschwader*. L'intera struttura faceva capo al comando delle truppe aeree, o *Luftfahrtruppenkommando*, con sede a Vienna. Le compagnie erano autonome, contraddistinte da un numero progressivo, e poste alle dipendenze dei comandi di settore. Presso ogni armata c'era poi un ufficiale superiore per l'aviazione, o *Stoluft (Stabs-Offizier-LuftFahrtruppen)*, incarico che nell'ambito della 1<sup>a</sup> Armata dell'Isonzo era affidato al capitano Sieber, e nell'ambito della 2<sup>a</sup> al tenente colonnello Umlauff. In Italia erano schierate 21 *Flik*, delle quali 16 da ricognizione (2, 4, 12, 14, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 23, 28, 32, 34, 35, 46) e 5 da caccia (41, 42, 51, 55, 60), e c'era inoltre il *Fluggeschwader I* da bombardamento. Come le *Flik* da caccia e da ricognizione, anche il *Fluggeschwader I* aveva mediamente disponibili una decina di velivoli, con il che sul fronte italiano l'aviazione austro-ungarica poteva schierarne in tutto circa 220. Il rapporto proseguiva con un breve accenno al contributo germanico di cui il giovane aviatore sapeva ben poco, ricordava quindi gli "assi" dell'aviazione austro-ungarica, dandone un breve elenco in cui figuravano i nomi di Brumowski, Arigi, Linke-Crawford, Kiss, Heyrowski e de Banfield, considerato il più popolare di tutti, ed illustrava infine il sistema addestrativo, imperniato su 16 scuole di volo, prima di passare in rassegna il materiale di volo, fornendone un quadro da cui emergevano il biposto Brandenburg, disponibile

9 Comando 3<sup>a</sup> Armata, 2<sup>a</sup> Sezione (Informazioni), *Notizie sull'aviazione militare austriaca desunte da interrogatorio d'un sergente aviatore atterrato volontariamente il 6 corr. presso a Treviso*, Notiziario N°1419 del 12 novembre 1917, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione.

in varianti sempre più perfezionate ed utilizzato su larga scala, e la superiorità dell'Albatros D.III rispetto agli altri modelli di caccia.

Un'altra fonte di informazioni, non alternativa ma complementare alle dichiarazioni più o meno spontanee dei prigionieri ed allo studio dei documenti catturati, era l'esame dei materiali aeronautici dell'avversario, una eventualità non frequente ma meno rara di quanto si possa pensare. E' noto come da un idrovolante Lohner costretto a scendere in mare non lontano dalla costa italiana il 27 maggio 1915 abbia avuto origine una fortunata serie di macchine realizzata dalla Macchi con una riuscita operazione di "reverse engineering", ed è altresì noto come il Brandenburg C.1 61.57 di produzione UFAG, atterrato da Baracca il 7 aprile 1916, sia stato rimesso in condizioni di volo, dando così modo di verificare le prestazioni e le qualità di volo della prima serie di questo eccellente ricognitore. Gli organi tecnici dell'aviazione ben presto cominciarono ad insistere presso i comandi per avere tempestivamente a disposizione qualunque materiale aeronautico su cui fosse possibile mettere le mani, ed i comandi diedero in proposito le più ampie assicurazioni.<sup>10</sup>

Un'altra occasione si presentò il 19 maggio 1917 quando un Brandenburg C.1 della serie 29 di costruzione Phonix, il 29.70 della *Flik 24* operante in Trentino, ebbe la peggio in un prolungato duello con il Nieuport Ni.17 della 78ª Squadriglia pilotato dal capitano Domenico Bolognesi. Con l'osservatore, tenente Kurt von Fiedler, colpito a morte ed il serbatoio forato, il pilota, sergente Rudolf Lambor, non poté fare altro che atterrare a Buschè, nelle vicinanze di Feltre. Il velivolo, praticamente intatto, fu subito consegnato alla Direzione Tecnica dell'Aviazione Militare che ne affidò l'esame ad un giovane e promettente ingegnere, Celestino Rosatelli. Il suo rapporto, presentato nel settembre 1917, conteneva una dettagliata analisi delle caratteristiche della macchina e delle soluzioni adottate in fase di progetto, dandone un giudizio che, riferito alla situazione dell'estate del 1917, lo dipingeva come una macchina onesta ma non particolarmente avanzata.<sup>11</sup> La "serie 29" non aveva infatti prestazioni e qualità di volo tali da poter essere considerate di eccellenza al punto in cui era arrivata la tecnica aeronautica: la velocità non superava i 155 km/h e l'autonomia i 550 km, la visibilità era limitata anteriormente dal motore e dal radiatore ed esisteva un problema di centraggio dovuto all'ampia escursione del baricentro con l'esaurirsi dei serbatoi, che, insieme alla limitata efficacia dei comandi di volo, non facilitava certo il pilotaggio.

10 Comando Supremo, Riparto Operazioni, Ufficio Servizi Aeronautici (Sez. 2ª), *Apparecchio a.u. Brandenburg*, n. 12129 Av. del 24 aprile 1917, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale, Ufficio Servizi Aeronautici, 2ª Sezione, Circolari 1917.

11 Direzione Tecnica dell'Aviazione Militare, *Apparecchio austriaco Hansa Brandeburgo N.29-70*, del 21 settembre 1917, AUSSMA, I primordi, racc. 25, Fasc. 316, Apparecchi catturati.



**1918: un sistema di “intelligence” integrato.**

Sul finire del 1917 si registra un fatto significativo nella diffusione delle informazioni via via raccolte sull'aviazione austro-ungarica, conseguente allo sviluppo avuto dal sistema dell'“intelligence” operativa del Regio Esercito. Alla distribuzione di rapporti e notiziari prodotti dagli organi informativi delle armate o del Comando Supremo, si sostituisce infatti la diffusione di un bollettino elaborato dalla 5ª Sezione, Situazione ed Informazioni, dell'Ufficio Servizi Aeronautici dello stesso Comando Supremo. Era questo un implicito riconoscimento dell'importanza dell'aviazione, il cui organo di vertice, nel prepararsi ad assumere la configurazione di comando d'arma, cosa che sarebbe poi avvenuta in marzo con la sua trasformazione in Comando Superiore di Aeronautica, assumeva competenze specifiche in materia di informazioni operative. A dimostrazione di quanto fosse peraltro difficile attingere a fonti credibili, il Bollettino N° 1, datato 23 novembre 1917, riproponeva ciò che aveva riferito il disertore fiumano, integrandolo non a caso con i dati forniti dall'Ufficio Informazioni della 1ª Armata in merito alla situazione in Trentino. Questo ufficio, grazie all'organizzazione datagli dal tenente colonnello Tullio Marchetti, profondo conoscitore dell'ambiente trentino, poteva infatti contare su una consolidata capacità di penetrazione basata su una vasta ed articolata rete di informatori, distinguendosi in questo dagli altri uffici informazioni d'armata che utilizzavano prevalentemente, se non esclusivamente, fonti “a contatto”: prigionieri, disertori, documenti catturati. Su queste basi il bollettino del novembre 1917 disegnava uno scenario in cui era evidente il tentativo dell'avversario di far massa verso il fronte degli altipiani, dove stava esercitando il massimo sforzo l'11ª Armata del feldmaresciallo Conrad von Hotzendorf. Le quattro *Flik* segnalate in settembre sul campo di Cirè di Pergine, 21, 24, 48 e 50 J, erano infatti state raggiunte da altri reparti.<sup>12</sup>

Ben poco si sapeva ancora del contributo dell'aviazione germanica, quantificato in una mezza dozzina di squadriglie delle quali soltanto tre identificate, e questa incertezza sarebbe durata ancora per qualche settimana. Il primo contatto con l'aviazione tedesca sul fronte dell'Isonzo si era avuto il 22 ottobre quando il capitano Francesco Baracca della 91ª Squadriglia, mentre incrociava a 4.000 metri con uno SPAD XIII tra l'altopiano della Bainsizza ed il Monte Santo, aveva abbattuto in rapida successione due biposto DFW C.V del *Flieger*

12 Comando Supremo, Ufficio Servizi Aeronautici, Situazione ed Informazioni, *Sommario delle notizie riguardanti l'aviazione militare austro-tedesca sulla nostra fronte, desunte dai notiziari pubblicati dalla sezione informazioni del Comando Supremo, dagli uffici informazioni delle armate e da quelli degli alleati*, Bollettino N°1 del 23 novembre 1917, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale, Ufficio Servizi Aeronautici, 5ª Sezione.

*Abteilung 14* entro le linee italiane.<sup>13</sup> Il servizio informazioni, dai documenti rinvenuti sui caduti, aveva però ritenuto che si trattasse di aviatori aggregati ad un reparto austro-ungarico e nell'incalzare degli eventi l'incertezza, non tanto sulla presenza dell'aviazione tedesca quanto sulla sua effettiva portata, si sarebbe protratta per diverse settimane. Così infatti recita il bollettino di novembre: "Da informazioni concordi, la Germania concorre alla azione sulla fronte italiana con sole squadriglie da caccia. Informatori attendibili però annunciano da Berna l'invio sulla nostra fronte di numerosi aeroplani da ricognizione germanici. ... Finora accertate da contatto e da informazioni attendibili, sarebbero risultate presenti solo 6 squadriglie germaniche"<sup>14</sup>.

Il bollettino successivo, diramato il 12 gennaio 1918, avrebbe riportato che il numero dei reparti era certamente superiore, con la presenza accertata di unità da bombardamento, le *Bombenstaffel* 19, 20 e 21 che costituivano il *Bombengeschwader* 4.<sup>15</sup> Alla stessa data le compagnie di aviazione austro-ungariche, quantificate sempre nel numero di 61 conteggiando anche l'unico reparto da bombardamento, si stavano rischiando sui campi della pianura veneta e friulana, e non soltanto su quelli lasciati dalle squadriglie italiane, evidentemente troppo arretrati rispetto alla linea del Piave. Nuovi campi erano infatti segnalati in approntamento nella zona di Vittorio Veneto ed in quella di Motta di Livenza. I lavori in corso, finalizzati alla dispersione del dispositivo, dimostravano che l'impatto delle azioni di controaviazione condotte dai reparti da bombardamento italiani non era da sottovalutare<sup>16</sup>: "Informazioni varie ed osservazioni dirette convalidate da documenti fotografici, dimostrano quale intenso lavoro di sistemazione delle sue forze aeree stia attualmente spiegando il nemico, sia con l'impianto accennato di nuovi campi, sia con lo spostamento

13 Comando Supremo, X Gruppo Aeroplani, *Relazione delle operazioni del 22 ottobre 1917*, n. 1645, 23 ottobre 1917, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale, X Gruppo, Attività aprile-dicembre 1917. Furono la 20ª e la 21ª vittoria di Baracca.

14 Comando Supremo, Ufficio Servizi Aeronautici, Situazione ed Informazioni, Bollettino N.1, *Sommario delle notizie riguardanti l'aviazione militare austro-tedesca sulla nostra fronte desunte dai notiziari pubblicati dalla sezione informazioni del Comando Supremo, dagli uffici informazioni delle armate e da quelli degli alleati*, 23 novembre 1917, AUSSMA.

15 Comando Supremo, Ufficio Servizi Aeronautici, (Sezione 5ª) Situazione ed Informazioni, Bollettino N.2, *Sommario delle notizie riguardanti l'aviazione militare austro-tedesca sulla nostra fronte desunte dai notiziari pubblicati dalla sezione informazioni del Comando Supremo, dagli uffici informazioni delle armate e da quelli degli alleati*, 12 gennaio 1918, AUSSMA.

16 Comando Supremo, Ufficio Servizi Aeronautici, Situazione ed Informazioni, *Sommario delle notizie riguardanti l'aviazione militare austro-tedesca sulla nostra fronte, desunte dai notiziari pubblicati dalla sezione informazioni del Comando Supremo, dagli uffici informazioni delle armate e da quelli degli alleati*, Bollettino N°2 del 12 gennaio 1918, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale, Ufficio Servizi Aeronautici, 5ª Sezione.

e la dispersione degli hangars esistenti, nell'intento di evitare o diminuire gli effetti dei bombardamenti che le nostre squadriglie assieme a quelle degli alleati vi possono effettuare e vi effettuano".

Nel giro di un paio di settimane, grazie alle notizie fornite nel corso di interrogatori diretti da alcuni aviatori caduti prigionieri ed ancor di più grazie alle informazioni raccolte con pazienza ed abilità dai "fiduciari" nei cosiddetti interrogatori indiretti, il quadro poté essere ulteriormente aggiornato, al punto da suggerire l'immediata emissione di un nuovo bollettino. Il documento segnalava la presenza di 21 squadriglie tedesche per un totale di circa 200 velivoli così ripartite: 5 squadriglie da caccia con 90 macchine, 9 da ricognizione con 54, 3 da bombardamento con una ventina ed altre 4 di tipo non precisato. Anche per quanto riguardava l'aviazione austro-ungarica, l'interrogatorio indiretto di un sergente pilota della *Flik 21* di Cirè, catturato il 14 gennaio davanti a Busa del Termine, aveva portato novità significative. La numerazione delle compagnie di aviazione era arrivata a 114, alle quali si aggiungevano 16 *Ersatzkompanien*, ma vi erano fondati motivi per ritenere che nella sequenza delle *Flik* vi fossero dei salti e che il loro numero totale non fosse di molto superiore alla sessantina. Al 20 gennaio 1918 da varie fonti risultavano schierate sul fronte italiano 19 *Flik* da ricognizione (2, 4, 6, 12, 14, 15, 16, 17, 19, 20, 21, 23, 24, 28, 32, 34, 35, 46, 48), con una media di otto velivoli ognuna, 9 *Flik J* da caccia (39, 41, 42, 50, 51, 55, 60, 62, 64), con una forza media di diciotto velivoli, una unità da bombardamento (101), con una decina di macchine, oltre a quattro *Flik* di tipo incerto ma presumibilmente da ricognizione (1, 3, 45, 53).<sup>17</sup>

Di buona parte delle *Flik* identificate veniva indicata la sede ed era riportato il nome dell'ufficiale in comando, ed il tutto era integrato dai dati forniti dalla ricognizione aerea, sintetizzati nel numero di hangar rilevati su ogni campo. L'interrogatorio indiretto del sergente austriaco, definito dall'Ufficio Informazioni della 1<sup>a</sup> Armata con gli aggettivi intelligente e reticente, sottolineandone il tentativo di dare informazioni fuorvianti nell'interrogatorio diretto, permise di accertare una distribuzione più uniforme delle *Flik* del Trentino.<sup>18</sup> Rispetto alla concentrazione di forze rilevata in novembre quattro compagnie di aviazione risultavano infatti a Pergine (21, 24, 48, 55J), due a Levico (15, 45), tre a Gardolo (17, 23, 101), una a Grigno (60 J) ed una a Feltre (41 J), con altre

17 Comando Supremo, Ufficio Servizi Aeronautici, Sezione 5<sup>a</sup> (Situazione ed Informazioni), *Sommario delle notizie riguardanti l'aeronautica militare austro-tedesca sulla nostra fronte, desunte dai notiziari del servizio informazioni, della sezione informazioni (Ufficio Situazione del Comando Supremo), degli uffici informazioni delle armate e di quelli degli alleati*, Bollettino N°3 del 30 gennaio 1918, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Ufficio Servizi Aeronautici, 5<sup>a</sup> Sezione.

18 Ufficio Informazioni 1<sup>a</sup> Armata e III Corpo d'Armata, Notiziario N°2 Categ. B del 17 gennaio 1918, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione.

due localizzate a Borgo (62 J, 64 J). La caccia italiana era un fattore che non veniva sottovalutato e le missioni di ricognizione erano quindi organizzate di conseguenza, classificandole in missioni di ricognizione vicina, missioni di ricognizione lontana e missioni di ricognizione speciale, con una diversa consistenza della scorta. Nel primo caso, in cui l'esplorazione si sviluppava sulle immediate retrovie, il ricognitore doveva essere accompagnato da un caccia, nel secondo da due, nel terzo, in cui l'obiettivo era rappresentato da località che si sapeva ben protette, da non meno di dieci.

A partire dal bollettino successivo fu adottato un formato standard prevedendone la pubblicazione ogni tre settimane. L'edizione del 21 febbraio esordiva segnalando il ritiro in atto delle squadriglie tedesche, gradualmente sostituite da compagnie di aviazione austro-ungariche. Così, se le prime erano passate da 21 a 14, le seconde avevano visto il loro numero incrementato di quattro unità da ricognizione ed una da caccia, contraddistinte nell'ordine dai numerali 8, 10, 22, 27 e 56. Anche il numero delle unità di supporto era cresciuto con l'attivazione di due parchi di aviazione a S. Maria la Longa ed a Casarsa alle dipendenze delle due armate dell'Isonzo.<sup>19</sup> Era inoltre confermata un'interruzione nella sequenza della numerazione delle compagnie di aviazione che, se arrivava effettivamente a 114, non comprendeva però i numeri dal 65 al 100. Questo almeno era quanto si era appreso dall'interrogatorio indiretto di due aviatori della *Flik 45* di Levico, catturati il 5 febbraio a Case Girardi, sull'Altopiano di Asiago, quando il loro velivolo era stato abbattuto durante una missione di osservazione del tiro dell'artiglieria.<sup>20</sup> In pianura era ancora in corso il riposizionamento dei reparti su campi più vicini alla linea del fronte, tra il Tagliamento ed il Piave, e la situazione rimaneva altamente dinamica anche a causa del trasferimento di altre compagnie di aviazione dal fronte russo. Secondo quanto risultava al comando della 3<sup>a</sup> Armata sembravano gravitare sul fronte del Piave le compagnie da ricognizione 2, 3, 4, 12, 19, 28, 32, 33, 35, 53 e le compagnie da caccia 46J e 51J, in buona parte in trasferimento dalle vecchie alle nuove sedi.<sup>21</sup>

Di contro le informazioni carpite all'equipaggio del ricognitore abbattuto a Case Girardi e ad un altro aviatore della *Flik 21* di Pergine fatto prigioniero in quei giorni, permettevano di delineare con buona precisione l'ordine di battaglia

19 Comando Supremo, Ufficio Servizi Aeronautici, Sezione 5<sup>a</sup> (Situazione ed Informazioni), Bollettino N°4 del 21 febbraio 1918, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Ufficio Servizi Aeronautici, 5<sup>a</sup> Sezione.

20 Ufficio Informazioni 1<sup>a</sup> Armata e III Corpo d'Armata, Notiziario N°9 Categ. B dell'8 febbraio 1918, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione.

21 Comando 3<sup>a</sup> Armata, 2<sup>a</sup> Sezione (Informazioni), *Unità aviatorie nemiche sulla fronte del Piave*, Notiziario N°116 del 30 gennaio 1918, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione.

sul fronte trentino.<sup>22</sup> A Pergine risultava confermata la presenza delle compagnie 21, 24, 48 e 55J, e così pure della 15 e della 45 a Levico, della 17, della 23 e della 101 da bombardamento a Gardolo, della 41J a Feltre a cui si aggiungeva la 16, mentre meno certa era la presenza della 42J e della 60J a Grigno e di altre due unità da caccia, 62J e 64J, a Borgo. Quanto al materiale di volo, del *Luftgeschwader 101* di Gardolo veniva detto che era equipaggiato con biposto Brandenburg dello stesso tipo in dotazione alle *Flik* da ricognizione. Queste schieravano anche qualche Albatros D.III per il servizio di scorta, secondo la tipica configurazione mista dei reparti adottata dalle *Luftfahrtruppen*, e sempre il D.III, insieme ad un altro monoposto identificato come Phoenix, verosimilmente il Phoenix D.I con motore Hiero da 200 cv, equipaggiava la maggioranza delle unità da caccia. Apparentemente solo la *Flik 55J* era montata sul modello D.V dell'Albatros schierandone ben 19 esemplari, ma la linea di volo delle *Flik* era meno omogenea di quanto queste sommarie indicazioni potrebbero suggerire. Del *Brandenburg* coesistevano infatti più serie di produzione con un ampio spettro di prestazioni: la velocità orizzontale poteva variare da 120 a 180 km/h, e secondo i prigionieri, nella serie "369", di cui le compagnie 24 e 48 avevano in dotazione un esemplare ciascuna, il biposto poteva superare agevolmente i 200 km/h.<sup>23</sup>

La successiva edizione del bollettino, diffusa il 15 marzo 1918, riportò integralmente il rapporto dell'interrogatorio indiretto di un ufficiale osservatore tedesco della *Bombenstaffel 21*, il cui bimotore AEG era stato colpito al serbatoio dalla contraerea durante un'incursione su Bassano nella notte del 18 febbraio e costretto ad atterrare presso Povegliano.<sup>24</sup> Come i due sottufficiali che lo accompagnavano, un pilota ed un mitragliere, negli interrogatori diretti l'ufficiale non aveva rivelato nulla di interessante per poi parlare senza reticenze quando aveva creduto di trovarsi a tu per tu con un ufficiale austriaco che era in realtà un ufficiale italiano. Dal lungo colloquio con il presunto compagno di prigionia era emerso come, sin dalla fine di gennaio le *staffel* 19, 20 e 21 del *Bombengeschwader 4* avessero avuto piena libertà d'azione, superando le restrizioni in un primo momento poste dai comandi austro-ungarici, ed anche che le difese contraeree italiane erano alquanto temute, al punto che la

22 Ufficio Informazioni I<sup>a</sup> Armata e III Corpo d'Armata, Notiziario N°11 Categ. B dell'11 febbraio 1918, AUSSMA, I<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione.

23 La serie "369", di costruzione UFAG, fu una delle ultime e montava un motore Hiero da 230 cv.

24 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Sezione 5<sup>a</sup> (Situazione ed Informazioni), Bollettino N°5 del 15 marzo 1918, AUSSMA, I<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Ufficio Servizi Aeronautici (poi Comando Superiore di Aeronautica), 5<sup>a</sup> Sezione. Il 10 marzo 1918 l'Ufficio Servizi Aeronautici si era trasformato in Comando Superiore di Aeronautica, a riprova della crescente importanza della componente aerea dello strumento militare.

distribuzione di paracadute era stata accolta con molto favore dagli equipaggi dei bombardieri. Dalle parole dell'ufficiale tedesco si era avuta conferma del ritiro delle squadriglie del *Bombengeschwader 4*, iniziato il 20 febbraio, con il che anche quest'ultima aliquota dell'aviazione tedesca aveva abbandonato l'Italia per trasferirsi sul fronte occidentale.

Dopo poche settimane il servizio informazioni avrebbe confermato che non c'erano più squadriglie tedesche sul fronte del Piave.<sup>25</sup> A sostituirle stavano affluendo alcune unità austro-ungariche di nuova formazione ed il particolare il *Fluggeschwader 102*, secondo alcune fonti equipaggiato con bimotori Gotha. Non c'era dunque da attendersi una significativa diminuzione dell'attività aerea dell'avversario, tuttora in grado di schierare dai 450 ai 500 velivoli, ed a dimostrarlo stavano da un lato il numero dei campi di aviazione in attività individuati dalla ricognizione, dall'altro il numero degli hangar conteggiati su quegli stessi campi.

Tre settimane più tardi, quando fu diramato il Bollettino N° 6, sul ritiro delle squadriglie tedesche non c'erano più dubbi: non solo era stato confermato da altre fonti, ma durante tutto il mese di marzo non si era registrata alcuna azione di bombardamento,<sup>26</sup> un fatto che portava a dubitare dell'effettiva presenza di reparti da bombardamento austro-ungarici, od almeno a ritenere che non fossero ancora pronti ad entrare in azione. Non potevano invece esserci dubbi in merito al livello di attività delle *Flik* da caccia e da ricognizione interessate da frequenti cambiamenti di sede allo scopo non secondario di sottrarle alle operazioni di controaviazione offensiva dei reparti da bombardamento italiani. Nell'ordine di battaglia figuravano ancora numerose incognite ma, a sottolineare l'importanza del contributo informativo della ricognizione, lo integravano una serie di planimetrie dettagliate dei campi di aviazione ricavate dallo studio delle fotografie aeree.

Il mese di aprile fu caratterizzato da condizioni atmosferiche spesso proibitive per il volo ed il maltempo limitò di molto l'attività delle opposte aviazioni anche nella prima metà di maggio. Il quadro di situazione disegnato in aprile non poté così essere aggiornato e la mancanza di informazioni portò ad un ritardo nella compilazione del Bollettino N° 7 diramato soltanto all'inizio di giugno.<sup>27</sup> La solita

25 Comando 3<sup>a</sup> Armata, 2<sup>a</sup> Sezione (Informazioni), *Commento alla probabile situazione delle unità d'aviazione nemica dislocate sulla fronte del Piave alla data del 27 marzo 1918*, Notiziario N. 294 del 27 marzo 1918, AUSSMA, Uffici informazioni armate, Notizie aviazione nemica.

26 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Sezione 5<sup>a</sup> (Situazione ed Informazioni), Bollettino N°6 del 12 aprile 1918, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Ufficio Servizi Aeronautici, 5<sup>a</sup> Sezione.

27 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Sezione 5<sup>a</sup> (Situazione ed Informazioni), Bollettino N°7 del giugno 1918, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Ufficio Servizi Aeronautici, 5<sup>a</sup> Sezione.



tabella riassuntiva delle unità dell'aviazione austro-ungarica identificate sul fronte italiano elencava 49 *Flik*, delle quali, sia pure con qualche incertezza, 16 erano classificate da caccia e 33 da ricognizione, oltre alle due unità da bombardamento già note. Era una quota consistente delle 65 compagnie di aviazione che secondo fonti recenti gravitavano effettivamente sulla fronte italiana, a dimostrazione dell'efficacia dell'attività informativa. Il bollettino come al solito non si limitava però ad indicare numero e dislocazione dei reparti e cercava di dare un quadro il più completo possibile dello strumento aereo dell'avversario. L'organico di una unità da ricognizione era quantificato in una mezza dozzina degli onnipresenti ricognitori *Brandenburg* con un numero di caccia di scorta variabile da due a quattro, mentre restava incerto il numero di macchine in dotazione alle *Flik* da caccia. Quanto alle unità da bombardamento, di quella contraddistinta col numero 101, localizzata a Pergine, si sapeva che aveva dieci *Brandenburg* e quattro caccia tipo Berg, mentre era invece ancora poco più di un numero la 102, segnalata a Feltre, di cui si continuava a ritenere che fosse montata su bimotori Gotha di fornitura tedesca. Le notizie più interessanti erano relative al livello di efficienza dei reparti, giudicato piuttosto basso per la mancanza di motori ed anche di piloti addestrati, e ad una riorganizzazione dell'aviazione austro-ungarica ed in particolare della sua componente da ricognizione. Sembrava infatti essere in atto un processo di specializzazione delle *Flik* che, non diversamente da quanto aveva da tempo fatto l'aviazione italiana, ne avrebbe destinate alcune alla ricognizione in profondità, ponendole alle dirette dipendenze dei comandi d'armata, ed altre al servizio di collegamento con la fanteria, lasciandone la maggior parte ad operare nel ruolo di squadriglie di corpo d'armata con compiti di ricognizione tattica ed osservazione del tiro.

Della creazione di unità di ricognizione d'armata si era saputo dall'osservatore di un *Brandenburg* della *Flik 12* abbattuto nella tarda mattinata del 17 maggio nel cielo di Treviso. L'ufficiale si era dimostrato molto restio a parlare sotto interrogatorio e queste ed altre informazioni erano il frutto di colloqui confidenziali con il solito agente infiltrato. Per non destare sospetti non era stato possibile spingere troppo oltre l'indagine, ma era comunque emerso che la *Flik 12*, con una dotazione di una decina di *Brandenburg*, era alle dirette dipendenze del comando della *Isonzo Armee* per missioni speciali, e che l'attività di ricognizione in corso era finalizzata alla preparazione di una prossima offensiva.<sup>28</sup> Per quanto riguardava le *Flik* impegnate nel servizio di fanteria, da varie fonti si era invece appreso che avrebbero dovuto essere equipaggiate con velivoli blindati per metterle in grado

28 Comando 3ª Armata, Ufficio Informazioni, *Notizie desunte da colloqui confidenziali con un sottotenente aviatore della 12ª Fliegerkompagnie (Feldpost 531) abbattuto e catturato presso a Treviso il 17 corrente*, Notiziario N° 379 del 19 maggio 1918, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione.

di intervenire direttamente nella battaglia, a similitudine degli analoghi reparti dell'aviazione tedesca. Se questa intenzione non si sarebbe mai concretizzata, erano invece già una realtà le unità specializzate nella ricognizione fotografica destinate a proiettare ancora più lontano l'azione delle *Flik* di armata. A darne notizia, nel corso dei soliti interrogatori indiretti, era stato uno *Stabsfeldwebel* della *Flik 46* il cui monoposto tipo Berg munito di macchina fotografica installata in fusoliera ed azionata con un comando a distanza, era stato abbattuto a Lancenigo il 21 maggio. La *Flik 46*, dislocata a Cinto Caomaggiore con sei Berg appositamente modificati, era la prima unità da ricognizione trasformata in *Photokompanie* ed in quei giorni aveva avuto il compito di tenere sotto controllo la stazione di Treviso.<sup>29</sup> I suoi velivoli operavano senza scorta, contando sulle loro prestazioni per sfuggire ai tentativi di intercettazione, e si tenevano ad una quota di 4.000 metri per avere un campo visivo il più ampio possibile.

Erano programmi che nel loro insieme disegnavano una configurazione delle LFT profondamente rinnovata e maggiormente in linea con gli sviluppi della guerra aerea, ma a condizionarne l'attuazione erano la scarsità di risorse e la debolezza della base industriale. Di questa situazione i comandi italiani erano ben consapevoli, come risulta fra l'altro da un interessante documento compilato il 4 giugno 1918 dall'Ufficio Informazioni dell'8ª Armata<sup>30</sup>. Il documento raccoglie e riordina tutte le notizie disponibili fino a quel momento sull'aviazione austro-ungarica, ricostruendone gli sviluppi degli ultimi mesi e tratteggiandone un quadro piuttosto dettagliato nell'imminenza della seconda battaglia del Piave, nota alla storiografia italiana come Battaglia del Solstizio. Secondo questa fonte tra il dicembre del 1917 ed il gennaio del 1918 le *Flik* operanti in pianura si erano rischierate sui nuovi campi costruiti nella regione del medio e del basso Piave lasciando i vecchi campi italiani del Friuli, mentre le squadriglie germaniche si erano raggruppate nella zona di Aviano da dove potevano agevolmente coprire la regione tra Piave e Brenta ed anche il medio corso del fiume. All'epoca si stimava che sul fronte italiano vi fossero in tutto una quarantina di compagnie di aviazione, delle quali una quindicina nella zona montana, ed una decina o poco più di squadriglie germaniche. In febbraio queste erano state però ritirate ed inviate sul fronte francese, con un parallelo incremento del numero delle *Flik* realizzato attingendo al fronte orientale. Questo afflusso di nuove unità, particolarmente marcato nel mese di aprile, non aveva tuttavia compensato il venir meno dell'apporto dell'aviazione tedesca se non forse dal punto di vista

29 Comando 3ª Armata, Ufficio Informazioni, *Notizie desunte da colloqui confidenziali con uno "Stabsfeldwebel" della 46ª compagnia d'aviazione a.u. abbattuto nel cielo di Lancenigo il 21 corrente*, Notiziario N° 391 del 24 maggio 1918, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione.

30 Comando 8ª Armata, Ufficio Informazioni, *L'aviazione A.U. alla fronte italiana (Notizie raccolte dal novembre 1917 al 25 maggio 1918)*, bollettino N° 9 del 4 giugno 1918.

quantitativo. Al fronte si era subito percepito che qualcosa era cambiato e che l'avversario non era più in grado di sviluppare la sua azione con la stessa veemenza dei mesi invernali: "La partenza delle squadriglie germaniche è contrassegnata da un improvviso arresto dell'attività aerea nemica. Dal mese di marzo in poi l'aviazione a.u. rimasta sola, non dà altri segni di attività che i consueti voli di ricognizione e di caccia; di bombardamenti non si può parlare, notandosi in tutto questo periodo appena il lancio di alcune bombe su obiettivi secondari; le grandi offensive aeree, i bombardamenti notturni di città aperte, malgrado le condizioni atmosferiche favorevolissime, mancano completamente".

Erano quindi ancora più credibili le dichiarazioni di alcuni prigionieri in merito alla scarsa efficienza dei reparti aerei provenienti dal fronte russo, ad una generalizzata indisponibilità di motori, alla mancanza di personale tecnico ed allo scarso addestramento dei piloti delle ultime leve, causa non ultima di un tasso di perdite molto elevato. In questa situazione erano accolte con un certo scetticismo le notizie relative ai programmi di potenziamento dell'aviazione da caccia e di quella da bombardamento. Se infatti nel febbraio le circa 40 compagnie di aviazione potevano contare su 250 velivoli di tutti i tipi, a metà aprile questo numero era raddoppiato ma le macchine effettivamente impiegabili erano calcolate in non più di 300.

L'industria aeronautica della Duplice Monarchia non era in grado di far fronte alle richieste e le forniture dalla Germania non potevano coprire la differenza. La previsione di attivare ogni mese una nuova *Flik* da caccia non si stava concretizzando, ed allo stesso modo procedeva molto lentamente la costruzione di una componente da bombardamento per la quale Berlino avrebbe dovuto fornire velivoli ed istruttori. Per gli stessi motivi sembrava irrealizzabile anche il potenziamento dell'organico delle *Flik J* da caccia e delle *Flik A* (*Aufklärung*) da ricognizione già esistenti che avrebbe dovuto portare la forza delle prime ad una quindicina di macchine e quella delle seconde ad almeno una dozzina. Tutto ciò premesso, alla data del 1° giugno 1918 l'Ufficio Informazioni dell'8ª Armata riteneva presenti sul fronte italiano 58 compagnie di aviazione, della quali 39 da ricognizione, 12 da caccia, 2 da bombardamento e 5 di tipo non identificato.

Dopo il fallimento dell'offensiva austro-ungarica di giugno, nella quale l'aviazione dell'esercito della Duplice Monarchia produsse il suo massimo sforzo senza peraltro riuscire a guadagnare l'auspicato livello di superiorità aerea, il Comando Superiore di Aeronautica attese quasi due mesi prima di diramare un nuovo bollettino informativo. Nell'agosto 1918 gli organi informativi italiani davano per certa la presenza sul fronte italiano delle 49 compagnie di aviazione già riportate nel Bollettino N° 7 e ne segnalavano altre 16 arrivate tra giugno e luglio. Tra queste figuravano le tre unità da bombardamento contraddistinte dai numerali 103, 104, 105 dislocate la prima ad Aviano, insieme alla 102, le altre alla Comina, insieme alla 101. Se si considera che, secondo alcune fonti del

dopoguerra, la consistenza della componente operativa delle LFT era in quel periodo di 51 *Flik* da ricognizione vicina, identificate con la lettera D, 10 *Flik* da ricognizione lontana, identificate con la lettera F, 13 *Flik* da caccia, identificate con la lettera J, e 5 unità da bombardamento contraddistinte dalla lettera G, e si tiene conto del fatto che una decina di compagnie di aviazione erano schierate su altri fronti, è evidente che il costante lavoro di raccolta e di analisi dei dati disponibili permetteva di avere un quadro di situazione molto preciso.<sup>31</sup> Anche in merito alle formazioni da bombardamento i dubbi avevano lasciato il posto alle certezze, portando a maturare la convinzione che l'avversario fosse ancora lontano dalla possibilità di sviluppare una azione offensiva di una qualche intensità. Le cinque unità numerate da 101 a 105 avevano infatti un grado di efficienza molto basso e, come si era appreso dall'interrogatorio di alcuni aviatori catturati nei pressi di Asolo il 29 luglio, avevano appena cominciato a ricevere i primi bimotori Gotha.<sup>32</sup>

Il Bollettino N° 8, nel dedicare ampio spazio alla componente da bombardamento dell'aviazione austro-ungarica, confermava il basso livello di efficienza dei reparti,<sup>33</sup> nonché il sussistere dei problemi di carattere tecnico, logistico ed organizzativo che condizionavano le possibilità di sviluppo dell'aviazione avversaria. Di una tale condizione di inferiorità gli aviatori austro-ungarici erano ben consapevoli, anche se trovavano ancora difficoltà ad ammettere una qualunque superiorità tecnica od organizzativa dell'aviazione italiana, preferendo attribuire quanto di positivo facevano i loro avversari agli aviatori britannici e francesi. Questo è quanto traspare dalle dichiarazioni di un sergente maggiore di nazionalità polacca della *Flik 3J* il cui Albatros D.III fu abbattuto il 14 luglio 1918 a sud di Sculazzon.<sup>34</sup> Fin dal primo interrogatorio il sottufficiale si dimostrò piuttosto disponibile e fornì informazioni dettagliate sul suo reparto, di stanza sul campo di Romagnano e agli ordini del tenente Friedrich Navratil.

La *Flik 3J* proveniva dalla Galizia, da dove era stata ritirata nel mese di maggio per essere convertita da unità da ricognizione ad unità da caccia e quindi

31 Caviglioli R., *L'aviazione austro-ungarica sulla fronte italiana 1915-1918*, Castiglioni & Archenti, Milano, 1934, pag. 42.

32 Comando Superiore di Aeronautica, Sezione 5ª (Situazione ed Informazioni), *Aviazione Austriaca da Bombardamento*, del 20 agosto 1918, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione.

33 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Sezione 5ª (Situazione ed Informazioni), Bollettino N°8 del 15 agosto 1918, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale, Ufficio Servizi Aeronautici, 5ª Sezione.

34 Ufficio Informazioni 1ª Armata, *Interrogatorio del prigioniero aviatore di nazionalità polacca, abbattuto presso Brendola (sud di Sculazzon) il 14 corr.*, Notiziario N° 75 del 19 luglio 1918, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione.

inviata all'inizio di giugno sul fronte italiano. I suoi dieci Albatros D.III della serie "153" di costruzione Oeffag, con motore Daimler a sei cilindri da 200 cavalli, erano armati con due mitragliatrici *Schwarzlose* 7/12, con una dotazione complessiva di 500 colpi, avevano una velocità massima orizzontale compresa tra i 180 ed i 200 km/h e potevano salire a 1.000 metri in tre minuti, a 2.000 in dodici ed a 3.000 in venti. Il comandante del reparto, l'asso Navratil che avrebbe chiuso il conflitto con un totale di dieci vittorie confermate, aveva a disposizione due D.III della serie "253" con motore da 230 cavalli, accreditati di una velocità massima di 220 km/h. Sul campo di Romagnano c'erano sei hangar di tela ed uno di legno, già accertati dalla ricognizione aerea, con una serie di baracche destinate agli alloggi ed ai servizi, il tutto difeso da una dozzina di mitragliatrici del battaglione d'assalto della 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria Appiedata, secondo una prassi consolidata che vedeva i reparti a riposo contribuire con le loro armi automatiche alla difesa contraerea dei più vicini campi di aviazione. Carattere più generale avevano i chiarimenti in merito al sistema di numerazione dei velivoli austro-ungarici, contrassegnati con numeri di cinque o sei cifre composti da due parti, delle quali la prima identificava la fabbrica e la serie di costruzione e la seconda era il numero di serie della singola macchina. Nel caso ad esempio del velivolo del sergente maggiore la sigla 153.249 significava che si trattava della macchina numero 249 della terza serie di Albatros D.III costruita dalla *Oeffag*. La *Oeffag* di Wiener Neustadt era infatti contraddistinta dal numero 5, mentre il numero 1 indicava che si trattava di una variante rispetto al modello base che aveva un motore da 165 cavalli.

Di interesse più immediato le informazioni relative ai procedimenti tattici adottati ed in particolare alle formazioni utilizzate per il servizio di crociera e per quello di scorta.<sup>35</sup> Il primo era finalizzato ad impedire il passo ai velivoli italiani che avessero cercato di oltrepassare le linee. Era concepito in chiave strettamente difensiva, come sottolineava l'ordine della 10<sup>a</sup> Armata di non entrare mai nello spazio aereo italiano, e prevedeva una formazione molto serrata nella quale i piloti meno esperti occupavano le posizioni più interne. I sette velivoli tipicamente impiegati erano scaglionati su quattro livelli, con una separazione in quota di cento metri tra l'uno e l'altro. Il comandante della *Flik J* occupava la posizione di testa ed il livello più basso, cento metri alle sue spalle e cento metri più in alto si posizionavano due dei piloti meno esperti, separati in linea di fronte da una distanza di duecento metri, e dietro questa coppia, scaglionato di cento metri tanto nel piano orizzontale quanto in quello verticale, si trovava un terzetto con un altro "novellino" al centro fiancheggiato da due veterani, lasciando il posto di fanalino di coda sul livello più alto al vice-comandante di squadriglia che aveva

35 Ufficio Informazioni 1<sup>a</sup> Armata, Notiziario N° 82 del 2 agosto 1918, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione.

il delicato compito di coprire il settore di coda: “Il comandante di squadriglia è il capo-scaglione e si trova più in basso degli altri. Se possibile deve dare per primo battaglia. L'apparecchio di coda invece sta a quota maggiore, è montato dal vice-comandante ed ha il compito di sventare sorprese alle spalle. Accorgendosi di un attacco a tergo, con forte picchiata sorpassa l'aeroplano di testa segnalando allo stesso con altrettante alzate di mano il numero di apparecchi nemici scorti. Lo stesso sono tenuti a fare gli apparecchi fiancheggianti pure a quota maggiore di quello di testa. Se gli apparecchi non fanno a tempo ad avvertire il comandante accettano immediatamente battaglia, coadiuvati dagli altri appena possibile.”

Per quanto riguardava il servizio di scorta, i tre velivoli affidati ai piloti meno esperti dovevano disporsi in formazione a cuneo un centinaio di metri al di sopra dei ricognitori da proteggere, mentre gli altri quattro Albatros si posizionavano quattrocento metri più in alto e quattrocento metri più indietro per intercettare e disperdere eventuali assalitori.

Nell'estate del 1918 le LFT stavano modificando l'organizzazione dei reparti concentrando i caccia nelle *Flik J* e lasciando alle unità da ricognizione soltanto i biposto. I caccia austro-ungarici non avevano però autonomia sufficiente ad assicurare la protezione dei ricognitori impegnati in missioni di durata pari o superiore alle tre ore ed i velivoli delle *Flik F* da ricognizione lontana, o *Fern-Aufklärung*, operanti agli ordini dei comandi d'armata, dovevano quindi confidare soltanto nelle prestazioni dei loro biposto *Brandenburg* delle ultime serie. Tutto queste emerse con chiarezza dall'interrogatorio indiretto di un ufficiale osservatore della *Flik 27F* schierata sul campo di Gardolo ed equipaggiata con i recentissimi *Brandenburg* della serie “161” costruiti dall'ungherese UFAG.<sup>36</sup> Il reparto doveva assicurare il servizio di esplorazione lontana dall'Adige al confine italo-svizzero alle dirette dipendenze del comando della 10<sup>a</sup> Armata, lo stesso coperto dalla *Photofliegerkompanie 10*. Entrambe le *Flik* erano originariamente delle compagnie di aviazione della categoria D, o *Detail-Aufklärung*, da ricognizione vicina, e solo di recente erano state riclassificate rispettivamente come F e come P.

Prima dell'armistizio fu diffuso dal Comando Superiore di Aeronautica soltanto un altro bollettino, il N° 9, con il quale veniva presentato un quadro completo dell'aviazione austro-ungarica, integrando e riassumendo i dati raccolti fino a quel momento.<sup>37</sup> Oltre alle 5 unità da bombardamento che disponevano

36 Ufficio Informazioni 1<sup>a</sup> Armata, *Interrogatorio indiretto di un ufficiale osservatore d'aeroplano, recentemente abbattuto sulla fronte della VII Armata (nell'interrogatorio diretto si rifiutò di dare qualsiasi notizia)*, Notiziario N° 102 del 18 agosto 1918, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione.

37 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Sezione 5<sup>a</sup> (Situazione ed Informazioni), Bollettino N°9 del 10 ottobre 1918, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Ufficio Servizi Aeronautici, 5<sup>a</sup> Sezione.



in tutto di una dozzina di *Brandenburg* efficienti, erano segnalate 67 *Flik* da ricognizione o da caccia, di 8 delle quali non si avevano però notizie recenti. Dal momento che in quel periodo le compagnie di aviazione erano in tutto 74, la quasi totalità delle unità operative dell'aviazione austro-ungarica gravitava quindi sul fronte italiano. In particolare era data per certa la presenza di 17 *Flik* da caccia (3, 9, 30, 41, 42, 43, 51, 52, 55, 56, 61, 62, 63, 68, 69, 72, 74) e per probabile quella di altre 2 (25, 67), mentre per quanto riguardava la ricognizione erano state identificate con certezza 39 *Flik* (2, 5D, 8, 10 Fotografica, 12 Fotografica, 13, 15, 16, 17D, 19F, 20, 21, 22D, 23D, 24, 26D, 27, 28, 33, 34D, 35D, 37 Fotografica, 38, 39, 44D, 45, 46 Fotografica, 47, 48, 49D, 50D, 53, 54D, 57, 58F, 66, 70, 71F, 73D) con altre 4 probabili (4, 7D, 32, 59), anche se non di tutte era possibile precisare se fossero del tipo D o del tipo F, e di altre 5 *Flik* (11, 18, 29, 36, 65) non c'erano elementi sufficienti per stabilire se fossero da caccia o da ricognizione. Nei giorni dell'ultima battaglia le dichiarazioni di due prigionieri permisero di localizzare sul fronte italiano anche la *Flik 31D* e la *Flik 40D*, portando così il totale a 69, delle quali 19 da caccia, 45 da ricognizione e 5 di specialità imprecisata<sup>38</sup>.

### “Targeting” e “Battle Damage Assessment”

Già le prime direttive sull'impiego offensivo dei velivoli, emanate nel luglio del 1915, individuavano i bersagli da battere in funzioni degli effetti che questi attacchi avrebbero potuto avere sulla condotta generale delle operazioni. Anche se la pianificazione di queste azioni presupponeva la disponibilità di una base informativa, non si poteva ancora parlare di *targeting* nell'accezione moderna del termine, ma questo concetto cominciò ad emergere nel corso del 1916, quando il IV Gruppo, in cui si identificava nella sostanza la componente da bombardamento dell'aviazione italiana, dimostrò di poter operare in grosse formazioni contro obiettivi di valenza strategica. Nel contempo la portata stessa di queste incursioni imponeva uno sforzo maggiore per la valutazione dei loro effetti, ed a questa esigenza si cercò di dare risposta sia equipaggiando con macchine fotografiche alcuni dei bombardieri, sia sviluppando un'azione

38 Comando 8ª Armata, Ufficio Informazioni, *Interrogatorio di un aviatore a.u. fatto dall'ufficiale di collegamento presso la 10ª Armata britannica*, del 26 ottobre 1918, e *Interrogatorio di un sergente pilota austriaco, di nazionalità tedesca, che fu costretto da nostri caccia ad atterrare a nord di Povegliano il 28 corrente*, Bollettino N° 22 del 29 ottobre 1918, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione. Nel primo caso si trattava di un sergente della *Flik 51J* montata su Albatros D.III e da un paio di settimane rischierata a Campoformido per l'allagamento dei campi della zona di Mansuè, nel secondo di un sottufficiale pilota della *Flik 70* di stanza a S. Giacomo di Veglia, abbattuto mentre si trovava ai comandi di un monoposto Aviatik D.I Berg con motore da 200 cavalli e capace di raggiungere i 200 km/h attrezzato quale ricognitore fotografico

informativa mirata, utilizzando gli agenti in zona ed analizzando quanto compariva al riguardo sulla stampa nemica o neutrale. La prima di queste azioni venne definita nei suoi scopi e nelle sue modalità esecutive da un documento del Comando Supremo datato 26 luglio 1916,<sup>39</sup> i cui contenuti furono ripresi e riproposti in termini più dettagliati dall'Ordine di Operazione n. 217 diramato alle squadriglie il giorno 28. Nel quadro del contrasto all'insidia della guerra sottomarina, i vertici della Regia Marina avevano concordato un attacco combinato al silurificio Whitehead di Fiume in cui al bombardamento effettuato nella notte da due dirigibili avrebbe dovuto seguire l'intervento a massa nelle prime ore del mattino di tutti i bombardieri Caproni disponibili, ritenendo di poter così cogliere di sorpresa i difensori proprio quando, dopo le lunghe ore trascorse in allarme, avrebbero cominciato a rilassarsi, e nel contempo di trovare le batterie contraeree ormai a corto di munizioni. Bersagli secondari erano il Cantiere Danubius, la raffineria, gli impianti ferroviari e portuali.

L'operazione, più volte rimandata a causa di condizioni atmosferiche sfavorevoli, fu infine eseguita il 1° agosto. Nella notte il forte vento contrario ed il tappeto di nubi che copriva il golfo del Quarnaro avevano vanificato l'azione dei dirigibili *MI*, partito da Ferrara, ed *M6*, alzatosi in volo da Iesi, costretti entrambi a rientrare con un nulla di fatto, ma la luce del giorno portò condizioni più favorevoli per i bombardieri. I 24 Caproni preparati al decollo sui campi di Aviano e della Comina si alzarono infatti in volo tra le 5,30 e le 6,45, con qualche ritardo sulla tabella dei tempi imposto dalla foschia del primo mattino. Tre bombardieri furono costretti a rinunciare da inconvenienti di varia natura ai motori, due rientrarono anticipatamente per aver perso contatto, ma gli altri, pur non riuscendo a mantenere la formazione, arrivarono regolarmente su Fiume dopo una navigazione durante la quale le maggiori difficoltà furono proposte dal cielo parzialmente coperto e dal rendimento dei propulsori. Largamente distanziati l'uno dall'altro, i trimotori sganciarono 142 granate-mina da 162 mm e 2 da 260 mm, e gli esiti dell'attacco, contrastato con un tiro antiaereo intenso ma disordinato dalle batterie appostate sulle alture a nord di Fiume e dalle navi in porto, furono riassunti in questi termini nella relazione dell'Ufficio Servizi Aeronautici:<sup>40</sup> “Secondo quanto riferiscono i piloti e gli osservatori e come risulta chiaramente da fotografie prese, il bersaglio fu efficacemente colpito. Fu notato il divampare di numerosi e grossi incendi e lo sprigionarsi di dense colonne di fumo”.

39 Comando Supremo, Reparto Operazioni, Ufficio Servizi Aeronautici, *Attacco aereo di squadriglie Caproni su Fiume*, del 26 luglio 1916, Diario Storico Ufficio Servizi Aeronautici-Aviatori, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale.

40 Comando Supremo, Reparto Operazioni, Ufficio Servizi Aeronautici, *Azione offensiva sulla città di Fiume*, n. 4263 Av del 1° agosto 1916, Diario Storico Ufficio Servizi Aeronautici-Aviatori, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale.

Sulla via del ritorno i Caproni incontrarono una reazione più decisa ed organizzata non soltanto da parte delle batterie contraeree di Volosca e di Capodistria ma anche dell'aviazione austro-ungarica. Evidentemente colta di sorpresa, questa non era riuscita ad organizzare un contrasto efficace nel cielo di Fiume, ma fu in grado di intervenire mentre gli attaccanti rientravano alle loro basi passando al largo della costa istriana. Fu un intervento comunque tardivo, tanto che la maggior parte degli equipaggi non se ne accorse neppure, ma il Ca.1228 della 4<sup>a</sup> Squadriglia, già danneggiato dallo scoppio di uno shrapnel, cadde sotto i colpi del Lohner L.16 del tenente di vascello Gottfried de Banfield, astro nascente dell'aviazione navale austro-ungarica, prendendo fortunatamente terra in un boschetto di pini con il secondo pilota caporal maggiore Francesco Capparello, colpito a morte ed un motore in fiamme. La relazione compilata dal capo equipaggio, sottotenente Luigi Signorini, al rientro dalla prigionia riporta ciò che aveva saputo durante la breve permanenza a Fiume, dove vera stato portato insieme al mitragliere, caporal maggiore Giovanni Sbaraglia. L'azione aveva avuto una grossa eco sulla stampa e l'impressione suscitata in tutta la Duplice Monarchia era stata molto forte, ma quello che l'ufficiale si preoccupò di sottolineare fu il fatto che non vi erano stati "danni collaterali", in linea con le indicazioni del Comando Supremo preoccupato di evitare di colpire una popolazione di sentimenti italiani:<sup>41</sup> "I giornali austriaci hanno parlato per più di una settimana del fatto di Fiume illustrando anche la mia caduta, e la calcolano a tutt'oggi come la nostra migliore impresa aviatoria, ammirando i nostri Caproni e la nostra organizzazione. Una bomba lanciata da un altro nostro apparecchio affondò un piroscafo. I danni furono immensi. Tutte le bombe dei diversi Caproni non toccarono edifici civili; fu un bombardamento corretto ed efficace".

Era un racconto realistico e credibile, e del resto i rapporti delle fonti informative, sui quali si fondava un tentativo di "battle damage assessment", furono concordi nel valutare l'efficacia dell'azione. Così ad esempio in data 8 agosto 1916 si esprimeva un "informatore attendibile", come veniva definito dall'Ufficio Informazioni del Comando Supremo:<sup>42</sup> "Gli effetti della recente incursione dei nostri velivoli sopra Fiume sono decisamente spaventosi. I serbatoi di petrolio sono saltati e completamente distrutti con molti morti e danni irreparabili. Nel silurificio vi furono tre padiglioni completamente distrutti e precisamente quelli della lavorazione tecnica dei siluri, (non quella degli

41 Tenente Luigi Signorini, Battaglione Aviatori, 4<sup>a</sup> Squadriglia Caproni, Campo di Aviano, *Bombardamento del silurificio, fabbrica sottomarini e molo deposito di petrolio a Fiume, 1° Agosto 1916*, 9 agosto 1917, AUSSME, Rep. F-11, Racc. 13/8, Commissione interrogatori prigionieri di guerra italiani, Reparti aviatori.

42 Comando Supremo, Ufficio Informazioni, *Effetti della nostra incursione aerea su Fiume in data 1 corr.*, Notiziario N° 2594 M. del 10 agosto 1916, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Diario Storico Ufficio Servizi Aeronautici-Aviatori.

esplosivi). Contenevano complesso macchinario, scorte di metalli e molti operai ne rimasero vittima. I danni al cantiere Danubius sarebbero in proporzione a quelli sopra riferiti, molto limitati. A Fiume l'impressione è enorme: nessuno si aspettava da parte degli Italiani un attacco di così grandi proporzioni, e si preparano gravi rappresaglie contro di noi."

Un'altra fonte, nel confermare i gravi danni inferti tanto alla fabbrica dei siluri quanto ad un vicino magazzino militare, riferì che anche la stazione ferroviaria sembrava essere stata colpita, dal momento che per due giorni ne era stato interdetto l'accesso ai civili, e così pure almeno uno dei piroscafi in porto.<sup>43</sup> Su questo aspetto, e più in generale sui danni alle installazioni portuali, notizie più precise arrivarono il 17 agosto da un informatore della Regia Marina:<sup>44</sup> "Una bomba è caduta sul molo Maria Teresa producendo forti danni. La stazione dei proiettori che si trovava sul molo Maria Teresa è stata distrutta. In seguito al bombardamento si sviluppò un incendio nel Cantiere Navale Danubius ed un'esplosione avvenne nel reparto officine torpediniere dello stesso stabilimento. Il sottomarino U5 è affondato davanti al porto franco Maria Valeria in seguito al bombardamento. La cannoniera Leitha ebbe gravi avarie. Una bomba è caduta a bordo di un incrociatore di 3500 tonn. tipo Novara."

Alla ricerca di informazioni sull'efficacia dei bombardamenti aerei ad integrazione dei rapporti degli equipaggi e dei dati ricavabili dalle fotografie, si accompagnò ben presto uno studio sempre più sistematico dei possibili obiettivi, con una valutazione degli effetti che poteva ottenere un attacco ben riuscito. Questo sforzo era spesso condizionato da un eccesso di ottimismo in merito alle possibilità dei mezzi a disposizione, ma non per questo può essere sottovalutato, soprattutto quando emerge il tentativo di svilupparlo sulla base di uno studio puntuale del bersaglio.

Un buon esempio di questa attività di "targeting" può essere considerato un documento elaborato nei primi mesi del 1917, nel periodo di stasi invernale delle operazioni, dal maggiore Ernesto La Polla, all'epoca al comando del III Gruppo Aeroplani che inquadrava le squadriglie Caproni 5<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup>. Lo studio parte da una sintetica descrizione della rete di comunicazioni che alimentava il saliente trentino per poi arrivare ad individuare i possibili obiettivi, classificati in strategici o tattici in funzione della loro importanza, ed a descrivere brevemente ciascuno di essi. Obiettivi strategici, o di prima categoria, erano considerati gli

43 Comando Supremo, Ufficio Informazioni, *Nuove notizie sugli effetti della nostra incursione aerea su Fiume del 1° corr.*, Notiziario N° 2623 M. del 12 agosto 1916, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Diario Storico Ufficio Servizi Aeronautici-Aviatori.

44 Comando Supremo, Ufficio Informazioni, *Risultati del bombardamento aereo di Fiume. Misure militari austriache a Trieste dopo la caduta di Gorizia*, Notiziario N° 732 M. del 22 agosto 1916, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Diario Storico Ufficio Servizi Aeronautici-Aviatori.

impianti ferroviari di Bolzano, Branzanello, Trento, Mattarello, in linea con lo scopo ultimo di “strangolare” l’avversario mettendolo nell’impossibilità di intraprendere una qualunque iniziativa od anche solo di difendersi con efficacia, gli impianti idroelettrici di Fies, sul lago di Cavedine, che si riteneva fornissero l’energia elettrica utilizzata per le mille necessità del fronte trentino, ed i baraccamenti compresi tra Mezzolombardo, Mezzocorona e S. Michele, zona di radunata delle riserve e di raccolta delle unità di rinforzo. Le località di sosta e di radunata a ridosso della linea del fronte costituivano invece il grosso degli obiettivi classificati come tattici, in un elenco che includeva i baraccamenti ed i depositi di Monte Rovere, di Folgaria, di Serrada, di Casare Larici e dell’Albergo del Ghertele, in Val d’Assa, non a caso tutti nella regione compresa tra Adige e Brenta, già teatro della *Strafexpedition* della primavera del 1916. Dall’elenco sono volutamente esclusi i bersagli nel raggio d’azione delle artiglierie, sia per razionalizzare l’impiego dei mezzi disponibili, sia perché l’azione delle batterie, soprattutto se ben diretta da osservatori a terra ed in volo, era ritenuta in grado di dare risultati di gran lunga superiori.

Un’analoga valutazione dell’importanza delle linee di comunicazione e degli snodi ferroviari fu alla base del bombardamento della stazione ferroviaria e delle ferriere di Assling<sup>45</sup>. Questa cittadina, altrimenti conosciuta con il nome sloveno di Jasemice con il quale figura oggi sulla carte geografiche, si trova sulla riva sinistra della Sava di Wurzen, ad una quindicina di chilometri dalla sua confluenza colla Sava di Wochein, oltre la catena delle Caravanche, che marca il confine tra Austria e Slovenia, ed il poderoso bastione delle Alpi Giulie. Jasemice è ancora oggi un punto di passaggio obbligato verso la Carniola ed i Balcani per il traffico proveniente dalla Val Pusteria e dalla Carinzia ed era all’epoca un vitale snodo stradale e ferroviario tra il fronte del Trentino e quello dell’Isonzo. A fare di Assling un obiettivo di grande valore contribuivano gli stabilimenti metallurgici che sorgevano tra la strada ed il fiume. Di proprietà della Krainische Industrie Gesellschaft, e convertiti per le esigenze della guerra alla produzione di munizioni con l’impiego di manodopera militare e di prigionieri di guerra, questi impianti erano i più importanti della Carniola e non a caso ancora oggi Jasemice è il principale centro metallurgico sloveno. Dai campi del Friuli la distanza da coprire era di poco superiore ai 60 chilometri, dei quali però non meno di 40 in territorio nemico con diverse barriere montane da superare, compresa l’aspra dorsale delle Alpi Giulie, alta poco meno di duemila metri e situata all’incirca a metà strada. Un’azione notturna era sconsigliata dalle difficoltà che gli equipaggi avrebbero avuto ad orientarsi su quel terreno, ed un’azione diurna richiedeva una

45 Comando Supremo, Ufficio Servizi Aeronautici, *Ordine d’operazione*, s.i.d., AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Ufficio Servizi Aeronautici, Sezione Segreteria, ordini di operazione 1917-1918.

forte scorta caccia dal momento che gli attaccanti si sarebbero trovati a passare non lontano dal campo d'aviazione di Zagorica, nei pressi del lago di Veldez. La distanza da percorrere, e la necessità di condurre la navigazione ad una quota sufficientemente elevata da permettere di superare senza problemi anche le cime più alte, imponevano di contenere il carico di bombe nel limite di 300 chilogrammi, non diversamente da quanto era necessario fare nelle incursioni su Pola, articolandone la composizione standard in due granate-mina da 260 mm, cinque granate-mina e due granate incendiarie da 162 mm.

Il bombardamento fu eseguito il 14 agosto 1917 impiegandovi al mattino 15 Ca.3 del IV Gruppo, due dei quali rientrarono per il malfunzionamento dei motori prima ancora di raggiungere la linea del fronte ed un terzo, sempre per lo stesso motivo, invertì la rotta sul lago di Wochein sganciando le sue bombe sulla stazione di Santa Lucia di Tolmino, e 12 nel pomeriggio, uno dei quali costretto a rinunciare dai consueti problemi ai motori. In complesso furono sganciate quasi sei tonnellate di ordigni esplosivi ed incendiari respingendo senza difficoltà alcuni timidi tentativi di intercettazione da parte dell'aviazione austro-ungarica. La maggior parte delle bombe fu vista scoppiare sui bersagli o nelle loro vicinanze ma i risultati furono inferiori alle attese dal momento che venne mancato lo scopo di bloccare la linea ferroviaria e di interrompere la produzione di munizioni, come avrebbero confermato i rapporti degli informatori. Restava la dimostrazione offerta dagli equipaggi in termini di capacità di navigazione e di disciplina di volo, e nella colonna dell'attivo poteva essere segnata anche l'impressione suscitata dalla comparsa delle ali tricolori su quella che era stata fino allora una tranquilla retrovia.<sup>46</sup>

Nel tempo agli obiettivi propri dell'interdizione del campo di battaglia si sarebbero affiancati con sempre maggior frequenza quelli caratteristici delle operazioni di controaviazione. Il primo ordine d'operazioni emanato dal maggior generale Luigi Bongiovanni, a capo del Comando Superiore di Aeronautica costituito il 10 marzo 1918, nell'indicare gli obiettivi da battere nel periodo dal 20 marzo al 7 aprile, coincidente con la lunazione favorevole, assegnava infatti ai gruppi IV e XIV i campi d'aviazione di Francenigo, presso Sacile, S. Fior di Sopra, Godega di S. Urbano, Mansuè, S. Giacomo di Veglia e Motta di Livenza. Secondo una ripartizione dei compiti che teneva conto delle differenti situazioni che si avevano sul fronte del Piave, dove era imperativo controbattere innanzitutto l'aviazione avversaria, e su quello trentino, dove era vivo il timore di un nuovo tentativo austro-ungarico di sboccare in pianura, gli obiettivi assegnati all'XI Gruppo ed alla 181<sup>a</sup> Squadriglia, montata su triplani Ca.4, si caratterizzavano

46 Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, n. 783 R.S. del 2 settembre 1917, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, Varie 1917-1918.



invece in termini di interdizione e si identificavano con gli impianti ferroviari di Calliano e Mattarello, in Val Lagarina, e di Villazzano, sulla linea della Valsugana, restando per il momento esclusa per motivi di opportunità la stazione di Trento. Inoltre avrebbero dovuto essere studiati e preparati, ma eseguiti solo su ordine specifico, il bombardamento degli impianti ferroviari di Bressanone, Bolzano e Franzenfeste (Fortezza), ad opera degli SVA dell'87<sup>a</sup> Squadriglia, e quello della centrale elettrica di Cavedine, o Fies.<sup>47</sup>

Per quanto atipico, anche quest'ultimo obiettivo rientrava nello schema delle operazioni di interdizione. La centrale di Fies, che secondo le informazioni disponibili al Comando Supremo aveva una potenza di 10.000 kW, forniva infatti la forza motrice alla ferrovia elettrica che da Trento, per la Val di Non e la Val di Sole, saliva fino a Fucine, sotto il passo del Tonale e le sue posizioni di prima linea. Inoltre, insieme a due centrali più piccole dava energia elettrica a buona parte del Trentino ed alle difese del suo versante occidentale. Un canale che si staccava dal fiume Sarca portava al lago di Cavedine, utilizzato come serbatoio di alimentazione, mentre un'opera di presa nella parte sudoccidentale del lago serviva il bacino di carico, attraverso un lungo canale, sotterraneo nel primo tratto, a cielo aperto poi, e le sette condotte forzate che alimentavano le turbine della centrale. L'officina elettrica, situata in fondovalle, sulla riva sinistra del Sarca, era un fabbricato di notevoli dimensioni, facilmente riconoscibile anche per la caratteristica sagoma a forma di castello, e non meno riconoscibili erano le tubazioni di ghisa delle condotte forzate, lunghe circa cento metri, che correndo l'una accanto all'altra occupavano una quarantina di metri.

Caratterizzato così l'obiettivo, il compito fu affidato al Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento che avrebbe dovuto impegnare nell'azione tutti i velivoli disponibili. Dopo una serie di rinvii dovuti al maltempo, il bombardamento fu eseguito il 4 maggio 1918 da 25 trimotori Ca.3 dei gruppi IV, XI e XIV scortati dai cacciatori del X Gruppo, mentre gli SVA dell'87<sup>a</sup> Squadriglia attaccavano il vicino campo d'aviazione di Campomaggiore per impedire alla caccia austro-ungarica di intervenire. I Caproni arrivarono sull'obiettivo nella caratteristica formazione d'attacco in fila indiana per sganciarvi 50 granate-mina da 260 mm e 116 da 162 mm, per un totale di 8.400 chilogrammi di bombe senza essere disturbati dall'aviazione austro-ungarica, mentre molto reattiva fu l'artiglieria contraerea che, pur senza ottenere risultati eclatanti, danneggiò con le schegge delle sue granate almeno 11 velivoli.<sup>48</sup>

47 Comando Superiore di Aeronautica, Sezione 5<sup>a</sup>, *Ordine di operazione*, n. 432 del 19 marzo 1918, AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Comando Superiore di Aeronautica, Sezione Segreteria, Ordini di operazione.

48 Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, *Relazione sull'azione del giorno 4 maggio 1918*, n. 171 Op., AUSSMA, 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, Ordini di operazione e relazioni azioni di bombardamento 1918.

I rapporti degli equipaggi, ai quali la buona visibilità sulla valle del Sarca aveva facilitato il puntamento e permesso di osservare i punti di scoppio delle bombe, ed anche l'esame delle fotografie, diedero ai comandi la sensazione che il bombardamento fosse stato efficace. Il fumo che salendo in una densa colonna nera verso il cielo aveva in breve tempo nascosto l'edificio e le tubazioni delle condotte ne era un chiaro indizio, e la conferma sarebbe arrivata qualche giorno dopo dall'intercettazione di una corrispondenza ufficiale in cui veniva detto che l'officina era stata pesantemente colpita e la distruzione dei macchinari aveva causato il fermo dell'impianto. La stessa corrispondenza aggiungeva però che l'interruzione dell'erogazione di energia elettrica era stata di breve durata, in quanto la fornitura di elettricità alla vasta zona servita da Fies era stata assicurata chiamando in causa altre centrali.<sup>49</sup> Anche secondo notizie raccolte in Svizzera, la sala macchine era stata effettivamente devastata dalle granate-mina, ed a confermare l'entità dei danni era l'atteggiamento delle autorità austriache, desiderose di nascondere la gravità del colpo subito<sup>50</sup>.

All'epoca dell'incursione sulla centrale elettrica di Fies, l'esame dei possibili obiettivi da battere era ormai da tempo condotto in modo sistematico, con l'elaborazione di elenchi e schede compilate soprattutto sulla base di una capillare attività di ricognizione fotografica. In un tale contesto i comandi d'armata giocavano un ruolo che sarebbe riduttivo definire complementare rispetto a quello del Comando Supremo, dal momento che la disponibilità di ricognitori di buone prestazioni permetteva ai loro uffici informazioni di aggiornare con continuità queste vere e proprie banche dati, poi riassunte nei già citati bollettini della 5ª Sezione del Comando Superiore d'Aeronautica. Nel marzo del 1918, ad esempio, un documento del comando della 3ª Armata fornisce un quadro esauriente dei campi d'aviazione sul fronte del Piave, identificandone una trentina, inclusi i semplici campi di appoggio, e proponendo per ognuno di essi uno schizzo in cui, sulla classica tavoletta al 25.000, è riportata la distribuzione delle infrastrutture, puntualmente identificate nella loro funzione.<sup>51</sup> Il fatto che i caratteristici hangar di tela di forma semicircolare fossero presenti in gruppi di sei o sette era una conferma del numero di velivoli tipicamente disponibili in una compagnia di aviazione, il che, insieme alle informazioni ricavate dai prigionieri, poteva

49 Comando di Aeronautica a Disposizione, *Bombardamento centrale elettrica di Cavedine*, n. 230 Op. del 27 maggio 1918, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale, Comando di Aeronautica del Comando Supremo, Ordini di operazione e relazioni.

50 Comando Supremo, Servizio Informazioni, *Bombardamento della centrale elettrica di Cavedine*, n. 9388A del 13 giugno 1918, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale, Uffici informazioni delle armate, Notizie di aviazione.

51 Comando 3ª Armata, Ufficio Informazioni, *Campi d'aviazione nemici in corrispondenza della fronte del Piave alla data del 24 marzo 1918*, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione.

consentire un calcolo approssimativo della forza dell'aviazione nemica sul fronte dell'armata. A dimostrazione di quanto fosse intensa l'attività di ricognizione, sta il fatto che le fotografie aeree utilizzate per i campi più importanti o più vicini al Piave non erano più vecchie di una settimana.

Ad essere oggetto di uno studio accurato fondato in larga misura sui risultati della ricognizione aerea erano anche gli obiettivi appartenenti alla categoria dell'interdizione del campo di battaglia, ed a titolo d'esempio un analogo documento elaborato nel settembre del 1918 dal comando dell'8ª Armata passa in rassegna terminali ferroviari e depositi nella parte settentrionale della pianura veneto-friulana, proponendo per ognuno il solito schizzo al 25.000.<sup>52</sup>

## Conclusioni

Nel corso della Grande Guerra gli organi informativi del Regio Esercito svilupparono con buona efficacia la loro azione nei confronti dell'aviazione austro-ungarica. Più che di una vera e propria attività di spionaggio proiettata oltre confine e condotta ad ampio spettro, agendo anche al di fuori del contesto militare, si trattò soprattutto di un'attività di raccolta ed analisi di informazioni a carattere operativo, sviluppata innanzitutto attraverso la struttura degli uffici informazioni di armata. Se prima della guerra per una valutazione delle possibilità della nascente componente aerea dell'esercito imperial-regio si era fatto ricorso soprattutto a fonti giornalistiche, allo scoppio delle ostilità tutto era cambiato. Diventava ora essenziale ricostruire l'ordine di battaglia delle LFT, precisarne le capacità operative, individuarne i criteri di impiego, tutti obiettivi informativi per raggiungere i quali si poteva fare affidamento su soluzioni "a contatto", rese possibili dalle vicende stesse della guerra attraverso la cattura di prigionieri ed in qualche caso di documenti. Era questo il naturale campo d'azione degli organi informativi dei comandi d'armata, nella seconda parte del conflitto significativamente ridenominati Uffici Informazioni Truppe Operanti (I.T.O.), ma la guerra aerea presentava caratteristiche peculiari. L'impadronirsi di documenti di interesse aviatorio non era facile, le diserzioni erano un evento quanto mai improbabile ed anche la possibilità di interrogare dei prigionieri non era molto frequente, scontrandosi poi col fatto che elementi motivati e selezionati quali erano di solito gli aviatori non erano normalmente disposti a parlare. Il sistema degli interrogatori indiretti con il ricorso ad agenti infiltrati od alle intercettazioni ambientali, integrato dallo studio accurato anche degli elementi informativi apparentemente più insignificanti, come le carte personali

52 Comando 8ª Armata, Ufficio Informazioni, *Obiettivi principali al 25000 da fotografie dall'aeroplano -15 settembre 1918*, AUSSMA, 1ª Guerra Mondiale, Uffici informazioni armate, Notizie di aviazione. Il fascicolo faceva parte della serie di monografie che illustravano l'organizzazione e la disposizione della 6ª Armata austro-ungarica.

trovate sui caduti, permise di seguire gli sviluppi dell'aviazione austro-ungarica e di avere un quadro piuttosto fedele della sua situazione sul fronte italiano. La frequenza degli aggiornamenti era peraltro condizionata dalla possibilità di stabilire dei contatti e quindi dal numero degli aviatori catturati, numero che era più alto quando più intensa era l'attività aerea e tendeva a ridursi nei periodi di stasi delle operazioni.

Insieme alle tecniche di interrogatorio con il tempo si perfezionarono anche i sistemi di valutazione e distribuzione delle informazioni, dando vita ad un sistema di "intelligence" modernamente inteso. Ai notiziari dei comandi d'armata si sostituirono nell'ultimo anno di guerra i bollettini compilati dalla branca informazioni dell'organo di vertice dell'aviazione italiana attingendo a tutte le fonti disponibili. Gli elementi di oggettiva debolezza, che ne avrebbero sempre condizionato le capacità operative, dell'aviazione austro-ungarica emergono con chiarezza dalla lettura di questi documenti. Si trattava di fattori di natura organizzativa, come la scelta di mantenere autonome le compagnie di aviazione, non attivando un livello ordinativo superiore, equivalente ai "gruppi" dell'aviazione italiana, o quella di distribuire una consistente aliquota di velivoli da caccia tra le unità di ricognizione, con una decisione che avrebbe dovuto agevolare il funzionamento del servizio di scorta e che invece si traduceva in una dispersione di risorse, ed anche di fattori di natura tecnica, collegati alla intrinseca debolezza di una base industriale costretta a far fronte ad una perdurante carenza di materie prime e manodopera specializzata. Oltre ad una forte dipendenza dall'industria germanica, che in qualche caso diede buoni risultati, come con l'ottimo biposto Brandenburg o con la produzione dell'Albatros D.III, ciò significò una sostanziale difficoltà a seguire gli sviluppi della guerra aerea: i tentativi di equipaggiare i reparti da caccia con macchine di concezione nazionale non poterono avere gli sviluppi auspicati, e quanto alla specialità del bombardamento i programmi concepiti nell'ultimo anno di guerra non arrivarono mai a concretizzarsi. Il Bollettino N° 9 dell'ottobre 1918 fotografa puntualmente questo stato di cose rappresentando alla vigilia della conclusione delle ostilità la sintesi di un'attività informativa che non lasciava più nulla al caso ed era in grado di fornire ai comandi un quadro di situazione preciso ed aggiornato.

Non meno rilevante era l'attività informativa direttamente collegata alle operazioni aeree di natura offensiva, attività che si traduce nello sviluppo di processi che, ispirando la scelta dell'obiettivo e fondati su una sua accurata caratterizzazione, anticipano nella sua essenza il concetto di "targeting", mentre quando sono condotti a posteriori, in sede di analisi dei risultati, possono a buon diritto essere considerati come una forma di "battle damage assessment". Anche dal punto di vista dell'*intelligence* operativa la Grande Guerra si conferma come un momento fondante nell'evoluzione del fenomeno bellico e della sua declinazione in termini che oggi ci sono familiari.

**Bibliografia**

Oltre alle fonti d'archivio sono stati consultati i seguenti testi:

AA.VV., *La Grande Guerra Aerea 1915-1918*, Edizioni Gino Rossato, Valdagno, 1994.

Cappellano F., *L'imperial-regio esercito austro-ungarico sul fronte italiano 1915-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2002

Caviglioli R., *L'aviazione austro-ungarica sulla fronte italiana 1915-1918*, Edizioni Castiglioni & Archenti, Milano, 1934.

Chant C., *Austro-Hungarian Aces of World War I*, Osprey Publishing, 2002.

Conti G., *Una guerra segreta. Il Sim nel secondo conflitto mondiale*, Ed. Il Mulino, Bologna, 2009.

Di Martino B., *L'aviazione italiana nella Grande Guerra*, Mursia, Ed., Milano, 2011.

Di Martino B., *L'aviazione italiana e il bombardamento aereo nella Grande Guerra*, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 2013.

Marchetti T., *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento, 1960.

Morrow J.H., *The Great War in the air. Military aviation from 1903 to 1921*, Airlife Publishing Ltd, Shrewsbury, 1993

Pasqualini M.G., *Carte segrete dell'intelligence italiana 1861-1918*, Roma, 2006

Pettorelli Lalatta Finzi C., *I.T.O. Note di una capo del servizio d'informazioni d'armata 1915-1918*, Ed. Giacomo Agnelli, Milano, 1934.

Sorè P., *L'Aviazione nel Nord-Est. Storia dei campi di volo del Friuli Venezia Giulia 1910-2007*, Giorgio Apostolo Editore, Milano, 2008





## *“Communication intelligence” la crittografia<sup>1</sup> sul fronte italiano*

**Ing. Cosmo COLAVITO<sup>2</sup>**

### *Introduzione*

**I**n tutti i fronti della Prima Guerra Mondiale si sviluppano, parallelamente a un impiego crescente della radiotelegrafia e della telefonia via filo, organizzazioni e tecniche volte a carpire le informazioni trasmesse dal nemico mediante questi sistemi di telecomunicazione. Sorge così una nuova forma di “Intelligence” oggi denominata “Communication Intelligence” o COMINT e definita come “la raccolta di informazioni mediante l’intercettazione e l’analisi dei segnali emessi da persone”.<sup>3</sup>



Gli strumenti utilizzati dalla COMINT sono: l’intercettazione delle comunicazioni avversarie; l’analisi del traffico, particolarmente importante nelle radio-comunicazioni e l’interpretazione, con mezzi crittografici, dei dispacci intercettati il cui significato è normalmente nascosto mediante cifratura.

L’analisi della Communication Intelligence al fronte terrestre italiano è svolta in un libro di prossima pubblicazione, introdotto nella parte finale della presente memoria. In questa sede, ci si limita a esporre, in modo necessariamente sintetico, alcuni aspetti salienti della lotta crittografica tra gli opposti schieramenti finalizzata non solo a estrarre la massima quantità di notizie utili dai radio dispacci

1 L’impiego del termine “crittografia” per individuare l’intera disciplina riguardante “le scritture nascoste” è comune, ma non corretto. Si dovrebbe invece usare, al suo posto, il termine “crittologia” che comprende i metodi finalizzati sia a nascondere il significato dei segni impiegati (crittografia), sia a interpretarli senza conoscere a priori il metodo usato per nascondere il significato (crittoanalisi). Quest’ultima operazione condotta per esempio sui dispacci nemici si definisce “decrittazione”.

2 Ingegnere, storico delle tecnologie militari.

3 La COMINT si affianca alla classica Human Intelligence (HUMINT) e, secondo le attuali definizioni, fa parte della SIGINT (Signal Intelligence) che comprende anche l’ELINT (Electronic Intelligence) cioè la raccolta di informazioni mediante le intercettazioni e le analisi di segnali emessi da macchine.



*La "Fodera rossa" del Cifrario usato  
Dai Comandi Italiani fino alla Divisione*

nemici, ma anche a proteggere le proprie comunicazioni radio dalle decrittazioni avversarie.

Il tema della crittografia al fonte italo - austriaco durante la Grande Guerra è stato esaminato in un numero limitato di pubblicazioni che, nella maggior parte, esprimono valutazioni poco lusinghiere sulle capacità crittografiche dell'Esercito italiano, avvalorate da alcune frasi molto critiche incluse nella relazione finale dalla Commissione d'Inchiesta su Caporetto.

Si è ritenuto quindi appropriato verificare l'attendibilità del giudizio della Commissione mediante un'indagine approfondita sulle condizioni della crittografia realmente esistenti in ambedue gli schieramenti, nell'ottobre del

1917 e lungo tutta la durata del conflitto. Lo studio è basato sull'esame di documenti d'archivio italiani e austriaci e non trascura quegli aspetti tecnici e operativi delle telecomunicazioni militari che incidono sulle condizioni e i risultati operativi in questo settore.

Dalle analisi è emerso, tra l'altro, il ruolo svolto dal Capo del Reparto crittografico italiano, l'ufficiale del Genio Luigi Sacco, e dai suoi collaboratori, protagonisti dell'evoluzione della crittografia militare italiana da condizioni di estrema debolezza, al momento dell'entrata in guerra, fino a livelli comparabili con le prestazioni ottenute in altri eserciti inizialmente più preparati.

Si nota infine come sia opportuno ricordare, nell'ambito del presente Congresso, le imprese del Reparto crittografico anche perché ricorre, proprio quest'anno, il centenario della sua costituzione.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Per ragioni di segretezza, il Reparto, inquadrato dall'ottobre del 1916 nella Sezione R del Servizio Informazioni è denominato, durante il conflitto, Reparto RT e assume il nome di Reparto crittografico solo dopo l'Armistizio.

### ***La lotta crittografica nelle prime fasi del conflitto***

Prima dell'entrata in guerra dell'Italia, l'impatto delle radio intercettazioni e della crittografia sulle vicende belliche si era già manifestato durante le battaglie combattute sul fronte occidentale e su quello orientale.

La complessità dei cifrari radiotelegrafici adottati dall'Esercito tedesco aveva provocato, durante la rapida avanzata in territorio belga e francese, notevoli problemi nelle telecomunicazioni che dovevano necessariamente impiegare la radio, a causa della distruzione sistematica delle linee telegrafiche e telefoniche attuata dagli eserciti nemici in ritirata. La difficoltà delle operazioni di cifratura provocava frequenti errori degli operatori che erano costretti a ripetere più volte i dispacci, occupando inutilmente le frequenze radio e, spinti dall'urgenza, venivano talvolta indotti a trasmettere i dispacci senza cifrarli, con grande delizia degli attenti intercettatori Francesi.

Al fronte orientale, erano invece i Russi a trasmettere i propri dispacci in chiaro, per difetti organizzativi che, all'inizio della guerra, avevano determinato la disomogeneità dei cifrari a disposizione delle diverse Armate. Le intercettazioni e le facili interpretazioni operate dai Tedeschi fornivano a questi ultimi informazioni preziosissime, favorendo il grande successo delle armate germaniche nelle battaglie di Tannenberg e dei Laghi Masuri.

Era perciò chiara, anche all'Esercito italiano, la necessità di proteggere tutti i dispacci trasmessi via radio, mediante un'appropriata cifratura che però, nei primi mesi di ostilità contro l'Austria - Ungheria, veniva applicata solo parzialmente, cioè limitatamente ad alcune parole dei messaggi, offrendo così al nemico un formidabile appiglio per la decrittazione di interi telegrammi.

Tra gli handicap iniziali della crittografia italiana, si deve annoverare inoltre l'"acquisizione" durante il periodo di pace, da parte del Servizio Informazioni austriaco, di numerosi cifrari italiani tra cui il "Cifrario Rosso", molto diffuso per le comunicazioni tra i comandi fino a livello divisionale, e il "Cifrario Militare Tascabile" impiegato dalle unità subordinate.

Non erano invece noti agli Austriaci cifrari, come il "Verde" e il "Minerva", impiegati soltanto per le comunicazioni riservatissime tra il Comando Supremo



e quelli delle Armate, garantendo livelli di segretezza più elevati del “Rosso”.

Ugualmente, gli Austriaci non conoscevano i così detti “Cifrari di Servizio”, utilizzati dalle stazioni radio per scambiare notizie di servizio, ma anche per tradurre in cifra quei dispacci che giungevano in chiaro dalle Unità operative. Alcuni Cifrari di Servizio sono stati presto risolti dagli analisti austriaci che, guidati da un valente crittologo come Andreas Figl, si sono avvalsi dell’aiuto loro offerto dalla cifratura parziale, rimasta in vigore per più di due mesi dopo l’inizio del conflitto.

Nel primo anno di guerra, il bilancio della lotta crittografica resta sbilanciato a sfavore degli Italiani i quali, pur intercettando e localizzando con i radiogoniometri le stazioni nemiche e decrittando parti dei dispacci intercettati, non riescono a risolvere completamente alcun cifrario austriaco.

Si cerca di ottenere l’aiuto degli Alleati, soprattutto dei Francesi all’epoca considerati maestri in quest’arte, ma le promesse ottenute non si concretizzano in alcun effettivo contributo.

Si deve quindi attendere la primavera del 1916 perché sia ufficialmente costituito il primo nucleo del Reparto crittografico dell’Esercito italiano, nell’ambito dell’Ufficio RT di Codroipo (UD) che era incaricato, fin dall’inizio della guerra, di intercettare e analizzare il traffico radio nemico. Il comando della nuova attività è affidato al Responsabile dell’Ufficio, il Capitano Luigi Sacco il quale ormai da mesi studiava, in solitudine quasi totale, i cifrari nemici.

### *La riscossa crittografica italiana*

Gli appunti vergati a mano da Luigi Sacco durante l’estate e l’autunno del 1916, contenuti in un libretto rinvenuto tra le carte di famiglia dal nipote del Generale, Professor Paolo Bonavoglia, testimoniano gli sforzi compiuti per venire a capo dei cifrari austriaci, tedeschi e turchi. Le informazioni deducibili dal libretto d’appunti, unitamente a quelle reperite in altri documenti<sup>5</sup>, consentono di individuare alcuni dei cifrari nemici risolti, in questo periodo, dall’allora capitano e dai suoi collaboratori.

Si tratta, tra l’altro, di: un cifrario campale austriaco a sostituzione, ottenuto molto probabilmente mediante dischi o regoli cifranti; un vocabolario sillabico usato dalle piccole unità dell’Esercito; il cifrario campale germanico e quello germanico - turco usato per le comunicazioni tra Berlino e Costantinopoli, costantemente monitorate dalle stazioni d’ascolto italiane, come tutte le trasmissi-

---

5 Oltre alle informazioni contenute nell’edizione del 1947 del “Manuale di Crittografia” di Luigi Sacco e nel libro “Codebreakers” di David Kahn, altre notizie sono dedotte da documenti conservati negli Archivi della Grande Guerra dell’AUSSME (Archivio dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito) e dell’ISCAG (Istituto Storico e di Cultura dell’Arma del Genio, Roma).

sioni radio nemiche, campali e a grande distanza.

Luigi Sacco disponeva anche del cifrario KOD della Marina austriaca in dotazione ai sommergibili, recuperato dai palombari italiani entro gli scafi di unità affondate e riusciva a individuare le chiavi frequentemente cambiate dal nemico, trasmettendole regolarmente alla Marina italiana, unitamente al testo in chiaro dei dispacci intercettati. La disponibilità di questi telegrammi e dei rilevamenti radiogoniometrici effettuati dall'Ufficio RT di Codroipo, divenuto poi la "1ª Sezione Radiogoniometrica", hanno consentito al Servizio Informazioni dell'Esercito italiano di contribuire efficacemente alla lotta contro i sommergibili tedeschi e austriaci che operavano nel Mediterraneo.



*Prima pagina della quarta edizione del Cifrario KOD della Marina austriaca*

Alla fine di ottobre del 1916, il Reparto crittografico si trasferisce a Roma ove il Capitano Sacco non deve più occuparsi di organizzare intercettazioni e rilevamenti radio goniometrici e può concentrarsi sullo studio dei cifrari. Al Reparto vengono affidati nuovi compiti, tra cui la decrittazione dei telegrammi diplomatici trasmessi e ricevuti dalle ambasciate dei paesi neutrali residenti a Roma e di quelli scambiati tra il Vaticano e i nunzi apostolici specialmente di Vienna, Berlino e Monaco di Baviera. Sacco completa anche la penetrazione del complesso Cifrario diplomatico austriaco già iniziata durante la permanenza a Codroipo, come si evince dal citato libretto di appunti.

Uno dei successi ottenuti nei primi giorni del gennaio 1917 è la decrittazione, in meno di 48 ore, di un dispaccio tedesco annunciante la visita in Grecia del Generale Falkenayn. Il telegramma è protetto con un Cifrario campale tedesco a trasposizione, evidentemente risolto da Luigi Sacco sin dall'anno precedente.

Nel corso del 1916, ambedue gli schieramenti acquisiscono, in modi e in tempi diversi, la consapevolezza delle intercettazioni e decrittazioni effettuate sistematicamente dal nemico. Come contromisura, i Comandi austriaci riducono sempre più l'impiego delle radiocomunicazioni, fino a proibirle completamente, mentre quelli italiani emanano disposizioni affinché il mezzo radio sia impiegato

solo per trasmettere notizie di carattere non riservato, ovvero in casi di estrema necessità.

Nel comparto più strettamente crittografico, le misure di tipo “difensivo” attuate dall'Esercito italiano comprendono la “proliferazione” dei cifrari, ottenuta autorizzando le Armate a creare propri sistemi di cifratura per le stazioni radio di piccola potenza, oltre ai frequenti cambiamenti dei “Cifrari di Servizio” tendenti a migliorarne la sicurezza.

Quest'ultima misura sortisce solo l'effetto di aumentare i tempi impiegati dagli analisti nemici per risolvere le novità crittografiche introdotte; lavoro invero facilitato per l'abbondanza del materiale crittografico disponibile, per errori e disattenzioni commessi da operatori scarsamente preparati e soprattutto per la “debolezza” dei cifrari italiani.

Il cambiamento radicale, che conduce ad adottare cifrari più resistenti alla penetrazione, ha luogo tra gli ultimi mesi del 1916 e i primi del 1917, quando viene affidato al Reparto crittografico anche il compito di progettare nuovi sistemi per la protezione delle comunicazioni italiane, quali le “tabelle cifranti e decifranti” destinate a proteggere adeguatamente il “Rosso” e un nuovo cifrario sostitutivo del “Militare Tascabile” per l'impiego all'interno delle Divisioni, denominato cifrario “D” che non sarà mai violato dagli Austriaci.

### ***Le valutazioni della Commissione d'Inchiesta su Caporetto***

La nota Commissione, al fine di giustificare le difficoltà incontrate dall'Ufficio Situazione nel fornire, prima della battaglia di Caporetto, informazioni corrette e tempestive al Comando Supremo, cita tra le altre cause: *«I perfezionamenti raggiunti dal nemico nel proprio servizio informazioni (basterà accennare allo sviluppo assunto dalla intercettazione radiotelegrafica sussidiata da un meraviglioso servizio crittografico)»*

e, nella nota a piè di pagina, aggiunge:

***«Durante il ripiegamento, il rilevamento delle nostre stazioni radiotelegrafiche e la decifrazione dei nostri radiotelegrammi servì allo stato maggiore austriaco per identificare la nostra linea di ripiegamento.***

*Da documenti catturati dopo l'armistizio è risultato che il nemico aveva trovato la chiave di quasi tutti i nostri cifrari compresi i più gelosi e complicati: si comprende perciò in quale stato di terribile inferiorità si svolgesse il nostro giuoco militare e diplomatico contro di lui.»*

Queste frasi sono state poi citate o riportate integralmente in libri e articoli anche recentissimi riguardanti la crittografia e il Servizio Informazioni italiano durante la Grande Guerra, per dimostrarne, in modo “inequivocabile” l'inferiorità rispetto agli analoghi Servizi del nemico. La diffusione, anche internazionale, delle valutazioni espresse dalla Commissione è una delle motivazioni che giusti-



## TABELLA CIFRANTE

### per il Cifrario a fodera rossa (speciale)

**1. Descrizione della tabella.** — La tabella comprende 22 colonne: ogni colonna ha 2 finche. Nelle prime 20 colonne le finche di sinistra contengono i numeri delle pagine (1) del cifrario, disposti in ordine progressivo; le finche di destra danno i numeri cifranti che vi corrispondono.

Nelle ultime due colonne le finche di sinistra indicano i 100 numeri delle righe di ogni pagina del cifrario, disposti in ordine progressivo; quelle di destra danno i corrispondenti numeri cifranti.

**2. Uso della tabella.** — Si tiene spiegata la *tabella cifrante*. Si cerca anzitutto nel cifrario la parola che si vuole cifrare; trovatala, si legge il numero della pagina stampato in fondo alla medesima; si cerca tale numero nella tabella (finca di sinistra), si sceglie a volontà uno dei numeri cifranti che vi corrispondono nella finca di destra, e questo numero darà le prime tre cifre del gruppo col quale dovrà essere cifrata la parola; si legge quindi il numero della riga, si cerca il numero stesso nelle ultime due colonne della tabella (finca di sinistra), e si trova segnato a fianco, nella finca di destra, il numero cifrante corrispondente, il quale darà le due ultime cifre del gruppo.

Esempio: Sia da cifrare la parola « allacciamento ». Questa parola nel cifrario è a pagina 7, riga 71. Nella tabella cifrante, alla pagina 7 corrispondono 6 numeri: se ne sceglie uno a volontà, es. « 301 ». Questo dà le prime tre cifre del gruppo. Si cerca quindi nelle ultime due colonne della tabella il numero cifrante della riga 71, il quale è « 00 ». Questo costituisce le ultime due cifre del gruppo.

Quindi « allacciamento » verrà cifrato con il gruppo « 30100 ».

Naturalmente la stessa parola « allacciamento » potrebbe cifrarsi in 5 altri modi e cioè: 01900-52000-61200-72900-87900.

È indispensabile che i vari numeri cifranti che corrispondono ad una stessa pagina siano usati alternativamente, procurando di non ripeterli mai nello stesso telegramma. — In tale modo una stessa parola verrà ogni volta cifrata con un gruppo diverso, con vantaggio notevole per il segreto. Questa avvertenza vale specialmente per le parole in uso più frequente.

(1) Si intende per numero di pagina sempre ed esclusivamente quello stampato in fondo alla pagina.

## TABELLA DECIFRANTE

### per il Cifrario a fodera rossa (speciale)

**1. Descrizione della tabella.** — La tabella comprende 22 colonne: ogni colonna ha 2 finche e 50 righe. Nelle prime 20 colonne le finche di sinistra contengono, in ordine progressivo, i numeri decifranti per le varie pagine (1) del cifrario; quelle di destra indicano i numeri corrispondenti delle pagine stesse (1). Nelle due ultime colonne, le finche di sinistra contengono i numeri decifranti per le singole righe, disposti in ordine progressivo; le finche di destra danno i numeri delle righe corrispondenti.

**2. Uso della tabella.** — Si tiene spiegata la *tabella decifrente*. Ogni gruppo del telegramma da decifrare si scompone mentalmente in due parti, di sinistra e destra, la prima di tre cifre, la seconda di due.

Si cerca la prima parte (di tre cifre) nelle prime 20 colonne della tabella (finca di sinistra), e si legge nella finca di destra il corrispondente numero della pagina (1). Si apre il cifrario a tale pagina (1); si cerca quindi la seconda parte (le altre due cifre) nelle due ultime colonne della tabella (finca di sinistra), e si legge nella finca di destra il corrispondente numero della riga. Si troverà quindi la parola alla pagina già aperta e in corrispondenza di tale riga.

Esempio: gruppo 61200. La prima parte (612) ha, per corrispondente, nella tabella, la pagina 7. Aperto il cifrario a tale pagina (1), si cerca la seconda parte (00) nelle due ultime colonne della tabella, e si trova come corrispondente la riga 71: la parola è quindi a pagina 7, riga 71, cioè « allacciamento ». Questa stessa parola si troverebbe se si dovessero decifrare i seguenti altri gruppi: 01900-52000-72900-87900-60100.

(1) Si intende per numero di pagina sempre ed esclusivamente quello stampato in fondo alla pagina.

Istruzioni per l'uso della Tabella cifrante  
e decifrente per il "Rosso Speciale"

ficano un'analisi esauriente e obiettiva della reale situazione esistente nel settore della "radio intelligence" al fronte terrestre italiano, durante l'autunno del 1917.

A questo proposito, si ricorda innanzitutto come, per le comunicazioni riservatissime tra gli Alti Comandi italiani, fossero impiegati, sin dall'inizio della guerra, alcuni cifrari a diffusione molto limitata, che non risultano "compromessi" nel corso del conflitto.

Inoltre, il cifrario "Rosso", largamente utilizzato e ben noto agli Austriaci, era stato "rinforzato", nell'agosto del 1917 mediante le già citate tabelle cifranti e decifranti, munite delle istruzioni d'impiego riportate in figura.

Secondo fonti austriache, le tabelle in questione sarebbero state risolte, soltanto il 21 novembre di quell'anno, quando la Battaglia d'Arresto sul Grappa e sul Piave stava ormai per concludersi. Quindi, per un lungo periodo precedente e successivo ai fatti di Caporetto, i dispacci cifrati con il Rosso, anche se intercettati, non hanno prestato il fianco alle decrittazioni nemiche.

Più variegato è lo scenario relativo ai cifrari dei comandi subordinati, poiché solo qualche Corpo d'Armata impiegava nel proprio ambito la prima edizione del "Cifrario D", mentre era ancora diffuso il "Militare Tascabile". Inoltre, come si è detto, per le stazioni di piccola potenza era stato prodotto, in ciascuna Armata, un cifrario, in alcuni casi resistente alla penetrazione.

Infine, i Cifrari di Servizio lasciavano ancora margini per le decrittazioni degli analisti austriaci, nonostante che le numerose edizioni, prodotte a brevi intervalli di tempo l'una dall'altra, rimanessero impenetrabili talvolta per interi mesi.

Visto nel suo complesso, lo stato dei cifrari dell'Esercito italiano, durante il periodo di cui trattasi, non appare così "compromesso" come afferma la Commissione; e ancor meno valido appare il giudizio di quest'ultima se lo si estende alle fasi successive del conflitto, secondo un approccio seguito da alcuni storici.

Per quanto riguarda poi l'individuazione delle linee di ripiegamento dell'Esercito italiano dall'Isonzo al Piave mediante il «rilevamento delle nostre stazioni radiotelegrafiche» con l'ausilio della radiogoniometria, si osserva che, a parte le segnalazioni di "spianto" trasmesse al momento di abbandonare le proprie posizioni da tutte le stazioni non colpite dall'artiglieria nemica, le Stazioni RT italiane hanno potuto raramente trasmettere durante la ritirata. Le comunicazioni telefoniche e telegrafiche tra i Comandi sono state prevalentemente assicurate mediante le linee statali e private esistenti nelle zone attraversate, rese disponibili grazie al grande e documentato impegno delle Sezioni Telegrafiche dell'Esercito.

Di converso, i radiogoniometri italiani hanno funzionato con continuità in ottobre e nei mesi seguenti, fatta eccezione per i pochi giorni impiegati della 1ª Sezione Radiogoniometrica nello spostamento, con tutti i propri apparati, da Codroipo a Padova. I diari giornalieri della Sezione riportano i rilevamenti delle posizioni delle stazioni nemiche, associate di solito ai rispettivi Comandi, sino al

28 di ottobre e dal 4 novembre in poi.

Da questi rapporti emerge chiaramente l'esistenza di due reti separate, una austriaca e una tedesca, raramente interconnesse. La prima comprende un numero di stazioni molto inferiore e svolge un'attività ridotta rispetto all'altra perché gli Austriaci, a differenza dei Tedeschi, non dispongono di radiotrasmittenti a livello di Corpo d'Armata e tantomeno di Divisione. La carenza di collegamenti radio, dettata dalla ossessione di non fornire agli analisti italiani materiale crittografico utile per risolvere i propri cifrari, è particolarmente avvertita durante lo spostamento del fronte e provoca conseguenze operative anche molto pesanti la cui descrizione esula dai limiti della presente relazione.

La mancanza della radio si ripercuote anche sulle operazioni di decrittazione con un considerevole aumento dei tempi necessari per la trasmissione dei dispacci intercettati dalle stazioni di ascolto al centro di decrittazione e da quest'ultimo verso i comandi ove le poche informazioni raccolte giungono spesso quando non sono più attuali. Evidentemente, la Communication Intelligence, per essere efficace, deve poter contare su un'efficiente e sicura rete di telecomunicazioni realizzabile, durante una guerra di movimento, prevalentemente mediante la radio!

In definitiva, un esame obiettivo sulla rispondenza alla reale situazione dei giudizi formulati della Commissione d'Inchiesta su Caporetto, dimostra una sorprendente superficialità dovuta presumibilmente anche all'incompletezza delle informazioni assunte sul tema.

### *Cifrari per le prime linee*

Nell'ultimo anno di guerra, l'estendersi delle comunicazioni radio verso le unità combattenti di minori dimensioni, determina la necessità di disegnare sistemi cifranti adatti all'impiego in prima linea cioè di facile impiego e resistenti alle decrittazioni anche in caso di perdita o cattura del cifrario.

Con questa finalità, il Reparto crittografico aveva elaborato il già citato Cifrario "D" per le comunicazioni in ambito divisionale e produce nel 1918 il cifrario "R" «per l'impiego nei Reggimenti di fanteria e nei reparti equivalenti delle altre Armi». Ambedue i cifrari possono impiegarsi per la trasmissione sia di fonogrammi sia di dispacci radiotelegrafici, in quanto anche i reggimenti vengono, nell'ultima fase del conflitto, gradualmente dotati di apparati radio da trincea di piccola potenza, dimensioni e peso contenuti, alimentati con batterie.

La difficoltà di penetrare questa tipologia di cifrari si evince dall'esame della seguente figura ove è riprodotta la prima pagina della "sezione cifrante del D":<sup>6</sup> Trattasi di un esemplare conservato nella biblioteca dall'ISCAG e in precedenza

6 Come per tutti i codici disordinati (intervertiti), per decifrare occorre una seconda sezione "decifrante" in cui i numeri corrispondenti a ciascuna voce del vocabolario, disordinati nella parte cifrante, vanno riportati in ordine crescente.

posseduto dal Generale Sacco; le annotazioni a matita che s'intravedono nella figura sono molto probabilmente di sua mano.

Accanto ad ogni voce del repertorio, si notano tre puntini o gruppi di tre puntini ciascuno dei quali corrisponde a un numero con tre cifre, compreso tra 000 e 999, da estrarre a sorte in ogni Divisione e valido entro un periodo di tempo pari al massimo a un mese, quando il cifrario si impiega per le comunicazioni radio. Al termine di questo periodo, l'estrazione va ripetuta.<sup>7</sup>

Si comprende facilmente come la moltiplicazione dei cifrari così ottenuta renda estremamente difficoltosa l'opera degli analisti nemici, anche nel caso in cui questi vengano in possesso del modello base o di una sua copia "compilata" da una singola Divisione.

Lo stesso criterio è adottato dal Reparto crittografico per il disegno del cifrario "R" catturato dagli Austriaci in diverse occasioni, dato il suo impiego nelle zone più avanzate del fronte, ma senza alcun effetto pratico.<sup>8</sup>

Nello schieramento opposto, gli Austriaci rimuovono, con inizio nella primavera del 1918 ma in modo discontinuo, le limitazioni imposte sin dal 1915 alle comunicazioni radio tra le proprie unità combattenti e ne estendono l'impiego all'interno delle Divisioni, con stazioni di piccola potenza. Per proteggere le comunicazioni in prima linea, essi utilizzano sia le precedenti tipologie di cifrari e strumenti, come dischi, griglie, ecc., sia nuovi repertori.

Tra questi, si distingue, il cifrario tedesco denominato "Schüsselheft", un dizionarietto con gruppi cifranti di tre cifre, introdotto nell'esercito germanico nel gennaio e adottato dagli Austriaci nel luglio dell'ultimo anno di guerra. Il repertorio è dotato di tabelle cifranti e decifranti chiamate "Geheimklappe" (fazzoletti segreti), facilmente sostituibili e da compilarli a cura di ciascuna Divisione, con un criterio simile a quello adottato alcuni mesi prima dagli italiani per i cifrari "D" e "R".

### ***La Battaglia del Solstizio***

L'aumento dell'attività radio austriaca, manifestatasi nel corso del 1918 specie in alcune circostanze cruciali, favorisce gli analisti italiani che dispongono così di abbondante materiale crittografico, utile per procedere a più rapide soluzioni dei cifrari.

7 La presenza di più gruppi di puntini accanto ad alcune posizioni del vocabolario, è segno che occorre estrarre più numeri da impiegare alternativamente nei dispacci ("omofoni"), al fine di evitare che dalla ripetizione di un termine usato frequentemente, come lo "stop" ovvero la lettera "a", il nemico possa trarre appigli utili alla decrittazione.

8 Questo cifrario è contenuto in un unico foglio che ripiegato in quattro parti assume dimensioni tascabili. Nel foglio sono contenute le tabelle cifranti e decifranti in cui vanno inseriti i numeri da estrarre a sorte.

PRIMA PARTE			SECONDA PARTE		
Punteggiatura		Numeri	Lettere, sillabe, parole, frasi		
• (punto, stop)	...	0 (zero)	...	a	alle
• (punto, stop)	...	1 (uno)	...	ab	altr
• (punto, stop)	...	2 (due)	...	abbiamo	am
• (punto, stop)	...	3 (tre)	...	ac	an
• (punto, stop)	...	4 (quattro)	...	ad	anche
• (virgola)	...	5 (cinque)	...	adib-ire, it	ancora
• (virgola)	...	6 (sei)	...	af	ando
• (due punti)	...	7 (sette)	...	affinchè	anno
• (punto e virgola)	...	8 (otto)	...	ag	an-o, i
• (virgolette)	...	9 (nove)	...	ai	ap
( (apri parentesi)	...		...	ai-a, e	appena
) (chiudi parentesi)	...		...	aio	ar
- (principio o fine di sottolineato)	...		...	aiutant-e, i	are
? (punto interrogativo)	...		...	al	areoplan-o, i
- (tratto di linea)	...		...	al-a, e	armat
			...	alcun	arrest-are, at
			...	all'	artiglieri-a, e
			...	alla	as

Cifrario D: prima pagina della Sezione cifrante  
di un esemplare conservato da Luigi Sacco

Un consistente aumento del traffico radio nemico viene rilevato dal 28 maggio, in coincidenza con la preparazione dell'attacco austriaco sul Piave del 15 giugno successivo. Le comunicazioni radio nemiche s'intensificano poi all'inizio della Battaglia del Solstizio e Luigi Sacco che aveva raggiunto il fronte nei giorni precedenti, può concentrarsi con tempestività sui dispacci intercettati nella zona dei combattimenti.

In coincidenza con l'attacco contro le linee italiane, gli Austriaci introducono un nuovo cifrario radio costituito da un repertorio disordinato con 1.000 gruppi di cifre non estratte a sorte, senza applicare alcuna sopracifratura. Come Sacco racconta nel "Manuale di Crittografia": **«Dopo i primi giorni di uso piuttosto razionale del nuovo cifrario, cominciarono fortunatamente a intercettarsi dei radio in cui l'abbondanza delle ripetizioni denotava l'uso frequente del ciframento lettera per lettera»**.<sup>9</sup>

Un telegrafista austriaco, invece di ricercare nel repertorio i vocaboli di uso comune trasmissibili mediante un solo gruppo di 3 cifre, preferiva cifrare più comodamente lettera per lettera, poiché l'elenco delle lettere era contenuto in un'unica pagina del repertorio.

9 Luigi Sacco, *Manuale di Crittografia*, 3ª Edizione, Roma 1947, p. 233.



Questa imprudenza favorisce un'intuizione dello stesso Sacco che riesce a interpretare le parole "radio station", facenti parte della conclusione di due radiogrammi trasmessi dalla stazione ove operava il citato telegrafista, collocata nei pressi di Conegliano Veneto. Può così iniziare l'interpretazione del significato di altri gruppi, giungendo rapidamente alla soluzione di almeno una parte del cifrario.

Nel libro sul "Servizio Informazioni dell'Esercito italiano nella Grande Guerra", Osvaldo Marchetti commenta il successo ottenuto mediante la soluzione del nuovo codice nemico che consente la decrittazione di successivi dispacci e l'individuazione del momento critico in cui gli Austriaci

*«avevano gettato l'ultima divisione nella fornace e non avevano più riserve.  
Da quel momento la battaglia era vinta».*<sup>10</sup>

Naturalmente, la lotta crittografica prosegue fino all'Armistizio, con intercettazioni e decrittazioni in ambedue gli schieramenti, ma il lavoro degli analisti austriaci diviene sempre più difficile, anche se non si arresta del tutto. Tra l'altro, non è stato per loro possibile risolvere alcuni dei cifrari introdotti negli ultimi mesi del conflitto ad opera del Reparto crittografico, tra cui va incluso, oltre al "D" e all'"R", il cifrario di servizio denominato "T1" entrato in vigore nell'agosto, mai menzionato nelle memorie austriache, di solito molto precise su questo tema. Altrettanto può affermarsi per alcune tabelle cifranti e decifranti adottate al fine di sopra cifrare i codici impiegati nelle comunicazioni tra gli Alti Comandi. Per esempio, non risulta siano mai state individuate dagli analisti avversari le così dette "tabelle grigie", distribuite anch'esse nell'ultimo periodo di guerra.

### **La storia di due libri**

Le pubblicazioni degli anni Venti e Trenta dello scorso secolo, riguardanti l'aspra competizione crittografica al fronte terrestre italo – austriaco, non hanno quasi mai trattato approfonditamente gli aspetti tecnici e scientifici della crittografia. Fanno eccezione i libri scritti, qualche anno dopo la fine del conflitto, dai maggiori protagonisti della lotta negli opposti schieramenti - Luigi Sacco e Andreas Figl - che hanno riportato, nelle loro opere, le conoscenze tecniche maturate durante la guerra e consolidate negli anni immediatamente successivi.

Il "Manuale di Crittografia" di Sacco, completato nel 1925, pubblicato in numerose edizioni di cui la più recente è un e book nel 2014, tradotto in diverse lingue tra cui l'inglese e il francese, ha ricevuto prestigiosi riconoscimenti internazionali ed è ancora utile a scopo didattico.

---

10 Osvaldo Marchetti, *Il Servizio Informazioni dell'Esercito Italiano nella Grande Guerra*, Tipografia Regionale, Roma 1937, p. 234 -235.





*Due libri a confronto*

Il “Systeme de Chiffrierens” di Andreas Figl, pubblicato in un’unica edizione nel 1926, è difficilmente reperibile e raramente citato nella letteratura tecnica.

Senza voler analizzare in questa sede le cause della diversa fortuna dei due libri, si deve riconoscere a Luigi Sacco l’ulteriore grande merito di aver saputo elaborare, rappresentare organicamente e trasmettere alle generazioni successive le conoscenze acquisite soprattutto durante il conflitto, segnando così un innegabile ultimo successo della crittografia militare italiana nella Grande Guerra.

### ***Un contributo all’approfondimento***

La Prima Guerra Mondiale ha generato un grande sviluppo della crittografia determinato dallo sforzo della maggior parte dei belligeranti teso a individuare un cifrario “praticamente indecifrabile”, mediante innovazioni ricercate con continuità e determinazione. Alcuni dei cifrari ricordati in quanto precede hanno raggiunto tale obiettivo, anche se nessuno di essi può essere considerato matematicamente inviolabile.<sup>11</sup>

Nel quadro generale dell’evoluzione delle capacità crittografiche militari in questo periodo, particolare menzione meritano i progressi registrati nell’Esercito italiano rispetto alle condizioni di evidente arretratezza esistenti all’inizio del conflitto. Il merito di tali miglioramenti, iniziati nel 1916 ed evidenti già nel corso del 1917, va attribuito, come si è sinteticamente illustrato, al capo del Reparto Crittografico, Luigi Sacco, e ai suoi collaboratori che hanno efficacemente operato, senza alcun aiuto esterno, raggiungendo un livello di conoscenze critto-

11 Soltanto il 22 luglio 1919 un ingegnere dei Bell Laboratories, Gilbert Stanford Vernan, depositerà, negli Stati Uniti, il brevetto del cifrario che porta il suo nome - un Vigenère, con chiave lunga quanto il messaggio e cambiata ad ogni messaggio - di cui Claude Shannon, nel 1949, dimostrerà l’invulnerabilità matematica.

grafiche comparabili con quello di nemici e alleati più “blasonati”.

Le vicende della lotta crittografica da essi sostenuta sono narrate in un libro di cui si prevede la pubblicazione durante il 2017, nell’ambito delle edizioni dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, a nome di chi vi parla e del Colonnello Filippo Cappellano, con il titolo:

***LA GRANDE GUERRA SEGRETA  
AL FRONTE ITALIANO (1915 -1918)  
Intercettazioni, cifrari e spie***

Oltre ad ampliare gli argomenti connessi con la crittografia militare, gli autori del volume si propongono di estendere l’ambito della trattazione, fino a comprendere:

- ❖ le tecniche di intercettazione e localizzazione delle stazioni radiotelegrafiche;
- ❖ i metodi e i risultati delle intercettazioni telefoniche;
- ❖ gli “inganni” posti in atto dai belligeranti mediante false comunicazioni;
- ❖ i supporti alla COMINT derivanti delle attività di spionaggio e da altre forme di “provisioning” dei cifrari nemici.

Il libro si prefigge di offrire, mediante l’esame di numerosi documenti d’archivio e obiettive analisi tecniche, un contributo alle ricerche sul tema della COMINT al fronte italo - austriaco che si ritiene ancora non adeguatamente approfondito, nella pur vastissima storiografia sulla Grande Guerra.

## *Il ruolo della Pubblica Sicurezza durante la Grande Guerra*

**Primo Dirigente della Polizia di Stato Dott. Raffaele Camposano<sup>1</sup>**

*Più salivo in alto / più il mio sguardo s'offuscava /  
e la più aspra conquista fu un'opera di buio;/  
ma nella furia amorosa / ciecamente m'avventai/  
così in alto, così in alto / che raggiunsi la mia preda*  
San Juan de la Cruz

*L'abisso fra noi e Dio  
è pieno del buio di Dio,  
e quando qualcuno lo prova,  
deve calarsi e ululare in quel baratro:  
è più necessario questo che valicarlo.*

Rainer Maria Rilke



### **La Polizia in tempo di guerra**

**A**lcuni anni prima dell'entrata in guerra la consistenza del Corpo della Guardia di Città, seppure incrementata del 30% rispetto al 1902, era di appena 10.500 unità<sup>2</sup>, inadeguata, pertanto, rispetto alla crescita demografica e allo sviluppo dei centri urbani<sup>3</sup>.

Ad impensierire i vertici dell'Amministrazione della P.S. non era solo la carenza di organico quanto piuttosto la perdurante scarsa considerazione nutrita nei confronti della Polizia, che rischiava di minarne il prestigio, facendola apparire

---

1 Direttore dell'Ufficio e Museo storico della Polizia di Stato.

2 L. 6 luglio 1911, n. 670 *concernente i provvedimenti per il personale il personale dell'amministrazione di P. S.* (G. u. del 12 luglio 1911).

3 Gli Ufficiali erano 70. Al massimo grado vi era solo un tenente colonnello. La proporzione era di 7 ufficiali per 1.000 uomini. I Funzionari di P.S., previsti in organico, ammontavano a 1.781 (tra direttivi ed esecutivi) mentre il numero dei poliziotti risultava incompleto di 3.000 unità, che si ridurranno a 1000 nel luglio del 1911 per un incremento di volontari, attratti dai lievi miglioramenti economici e di carriera intervenuti nel contempo.

inaffidabile agli occhi della collettività<sup>4</sup>.

Pur tuttavia, la Pubblica Sicurezza, durante il periodo di “neutralità” (3 agosto 1914 – 23 maggio 1915) aveva saputo ben misurarsi con le criticità emerse, in particolar modo sul piano dell’ordine pubblico, dando prova di compattezza e di tenuta inaspettate.

Il programma di «guerra totale», adottato dal Governo Boselli (in carica dal 18 giugno 1916 al 30 ottobre 1917), richiese alla Polizia un ulteriore sforzo nel contrasto dei «reati di guerra», soprattutto in materia di spionaggio.

A oltre un anno dall’inizio delle ostilità, il Ministro dell’Interno, On. Vittorio Emanuele Orlando giudicava con severità l’impreparazione *«dei servizi di carattere misto fra il civile e il militare la cui importanza ed influenza in una guerra alcuni affermano che sia superiore anche alla questione del numero delle divisioni ed alla potenza dell’artiglieria e all’abbondanza delle munizioni»*<sup>5</sup>.

La necessità di “salvaguardare le spalle dell’Esercito”<sup>6</sup> impose il passaggio inevitabile di poteri dalle autorità civili a quelle militari, modificando le competenze della Pubblica Sicurezza.

Con l’emanazione del R.D. 23 maggio 1915 n. 674<sup>7</sup>, relativo ai «provvedimenti straordinari in materia di pubblica sicurezza», fu previsto che, con successivo decreto del Ministro dell’Interno, la direzione dei servizi di sicurezza pubblica in qualunque parte del territorio e l’esercizio dei poteri straordinari venissero affidati ai comandi militari o a commissari civili.

Il Comando Supremo e i comandi locali, a loro volta, con propri bandi<sup>8</sup> avreb-

4 Al riguardo, la conclusione cui perviene la Commissione di studio per la riforma della Pubblica Sicurezza, istituita nel 1914 dal Direttore Generale della P.S. Giacomo Vigliani, è oltremodo eloquente: [Il Corpo delle Guardie di Città è la] “piaga vera della P.S. [che versa in] stato di permanente dispregio [e] che per tante cause e ragioni non risponde più al suo scopo, né è in condizione di ricostruzione salda, mentre rappresenta una ingombrante e pericolosa duplicazione”.

5 V. E. ORLANDO, *Vittorio Emanuele Orlando - Memorie*. Rizzoli, 1960, p. 556; cfr. G. TOSATTI, *Storia del Ministero dell’interno. Dall’unità alla regionalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 151 ss.

6 La definizione è in V. E. ORLANDO, *Memorie cit.*, p. 517

7 R. D. 23 maggio 1915, n. 674 Provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza (Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale N. 127 Del 23 Maggio 1915)

8 Per una parziale raccolta delle circolari cfr. ACS, MI, DGPS, A5G (Prima Guerra Mondiale), Servizio di P.S. presso Comando Supremo, b. 28, f. 41, s.f. 1, MI, DGPS, DGAR, Atti diversi 1898-1943, b. 2, f. 6, *Elenco delle circolari ed altre disposizioni emanate dall’autorità militare e comunicate al Ministero dell’interno*. Tra queste: *Opuscoli e manifesti di carattere sovversivo; Riservatezza di militari in licenza; Servizi di controllo sulle linee ferroviarie che fanno capo a Udine; Norme sull’esecuzione dei servizi di controllo sui treni; Accentramento presso il Comando supremo del servizio riflettente il coordinamento e l’ispezione della difesa*

bero imposto alla popolazione stringenti obblighi penalmente sanzionabili, delegando alla Forza Pubblica la loro esecuzione.

In detti bandi si limitava, subordinava ad autorizzazione o vietava la circolazione di persone e di veicoli privati; si disponeva l'allontanamento della popolazione, affidando la vigilanza dei beni lasciati incustoditi alla Forza Pubblica.

Anche le violazioni degli obblighi al foglio di via, una delle principali misure di pubblica sicurezza, furono severamente inasprite.

L'intensificazione della sicurezza alle frontiere fu una delle conseguenze dettate dal periodo bellico.

L'impegno della Polizia, armonizzato con l'Arma dei Reali Carabinieri e il Corpo della Regia Guardia di Finanza, riguardò principalmente la sorveglianza delle guide alpine, la vigilanza delle comitive, il controllo degli stranieri conduttori di vetture o carri, le attività ricettive e alberghiere nelle vicinanze di obiettivi strategici<sup>9</sup>.

Col deteriorarsi dei rapporti con l'Austria, i casi di sospetto spionaggio al confine si infittirono tanto che, nel gennaio 1913, Palazzo Braschi, nel trasmettere a Brescia (provincia di confine) le nuove Istruzioni di polizia militare, che sostituivano quelle del 1902, definì il fenomeno «permanente attentato» alla sicurezza dello Stato<sup>10</sup>.

Nell'ottobre del 1915 il Capo Ufficio Informazioni del Comando Supremo Col. G.M. Garruccio segnalò al Direttore Generale della P.S. Giacomo Vigliani che l'azione della polizia di frontiera iniziava a «dare buoni frutti, né potrebbe essere diversamente, dappoi *chè il personale impiegato è veramente ottimo*», sollecitando, nel contempo, uno scambio più rapido di informazioni tra il suo Ufficio e gli Uffici di P.S.<sup>11</sup>.

Data 12 novembre 1914 la Circolare Riservatissima<sup>12</sup> per la repressione dello

---

*antiaerea; Propaganda anarchica, Circolazione nelle retrovie....*

9 Per la repressione dei reati di contrabbando e di spionaggio il Ministro della Guerra aveva già emanato nel 1902: «Istruzioni sulla polizia militare in tempo di pace» e «Provvedimenti per prevenire lo spionaggio militare in tempo di pace», suscettibili di aggiornamenti in base alle esigenze e criticità, di volta in volta, segnalate.

10 M.I. D.G.P.S., riservatissima n. 34656 del 5 gennaio 1913, al Prefetto di Brescia, *Spionaggio militare*. In essa il Ministero segnalava che lo spionaggio austriaco «è stato intensificato sotto forme molteplici e varie [ad opera di] una fitta rete specialmente nei paesi di confine, e riescono tanto più pericolose in quanto non è sempre facile scoprire lo scopo medesimo che viene abilmente dissimulato anche assumendo esse una posizione apparentemente insospettabile». Invitava il prefetto a sottoporre ad «accorta, assidua vigilanza» gli stranieri, in particolare di nazionalità austriaca (residenti o di passaggio), segnalando coloro che «diano luogo a qualche sospetto [...] perché si possa provvedere alla loro espulsione».

11 ACS, MI, DGPS, A5G (I GM), Servizio di P.S. presso Comando Supremo, b. 28, f.41, s. f.1.

12 ACS, MI, DGPS, DAGR, Massime, b. 42 I 4 Istruzioni di polizia militare, f. 13 Spionaggio, s.f. 1 Affari Generali, Ufficio Riservato di P.S. circolare riservatissima, *Per la repressione*

spionaggio a firma del Direttore Generale della P.S., diretta ai Prefetti del Regno.

Con essa si dispose di intensificare «nel momento attuale» la vigilanza più volte raccomandata nei riguardi degli «stranieri sedicenti disertori, commercianti, giornalisti, guide, corrieri privati, studiosi, touristes, ecc. che approfittando della ospitalità e libertà che largamente accordano le nostre leggi, celino sotto tali qualità, difficilmente controllabili, il vero scopo della loro venuta in Italia e della propria permanenza nei luoghi che risentono più adatti all'esplicazione dei loro fini inconfessabili, che sono quelli di esercitare lo spionaggio a nostro danno».

Al centro dei sospetti vi erano anche le numerose proprietà immobiliari di tedeschi e austriaci nel Regno, prevalentemente ubicate nelle zone costiere adriatiche e lungo il lago di Garda e gli ingenti capitali stranieri investiti in Italia.

Norme restrittive sugli stranieri furono emanate con il R.D.L. 2 maggio 1915 n. 634, la cui validità fu prorogata fino alla fine della guerra<sup>13</sup>.

Dopo i primi casi accertati di spionaggio militare, si rese necessario intensificare anche il servizio di vigilanza ferroviaria nelle stazioni e lungo i tronchi ferroviari più strategici, adiacenti ai centri abitati o che passavano all'interno dei centri più popolosi, al fine di sorvegliare le persone sospette e i forestieri.

Il Ministero della Guerra, aggiornando con circolari riservatissime le *Norme per la protezione delle ferrovie in guerra*, elaborate già all'inizio del XX sec. per assicurare la continuità dei servizi pubblici essenziali in tempo di guerra, nell'avvocare ai Comandi militari i servizi di polizia ferroviaria, confermò il concorso, in detto servizio particolarmente delicato, delle Guardie di Città, della Regia Guardia di Finanza, delle Guardie forestali e campestri, oltre naturalmente ai Reali Carabinieri e al Regio Esercito<sup>14</sup>.

Nelle *Norme per la protezione delle ferrovie in guerra* erano dettagliati chiaramente i compiti affidati alla Polizia e all'Arma dei Reali Carabinieri: alla prima sospettavano quelli di natura civile con poliziotti in borghese; alla seconda quelli di carattere militare con carabinieri in uniforme, anche se, ovviamente, ad entrambi i Corpi era richiesta reciproca ed incondizionata collaborazione.

Il Ministero dell'Interno al fine di migliorare l'attività in menzione dettò nuove istruzioni. D'intesa col Ministero della Guerra istituì negli scali di maggiore importanza "un unico organismo o nucleo di polizia, sotto la direzione del Funzionario di P.S. e, in mancanza di un ufficiale o sottufficiale dell'Arma, di

---

dello spionaggio, prot. 35818 del 12 novembre 1914, Ai signori Prefetti

13 Regio Decreto Legge 2 Maggio 1915, N. 634. - Concernente Il soggiorno degli stranieri In Italia. (Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale N. 123 del 19 Maggio 1915.

14 Comando del III Corpo d'Armata Milano N. 1711 R.S. del 26 marzo 1915, circolare riservatissima urgente, ai prefetti di Milano, Como, Bergamo, Brescia e Sondrio, "Protezione delle ferrovie in guerra", a firma del Comandante Tenente Generale di C. Camerana. In seguito fu emanato il R. D. 15 aprile 1915, n. 672 Provvedimenti ferroviari eccezionali da effettuarsi in caso di mobilitazione;



Guardie di Città e agenti ferroviari, affiancato da militari (carabinieri e soldati) “convenientemente selezionato e in numero sufficiente a dare affidamento di buon servizio”<sup>15</sup>.

Scopo delle istruzioni era il “mantenimento dell’ordine e della disciplina nelle stazioni e loro attinenze; sorvegliare gli impianti ferroviari più importanti per impedire il danneggiamento doloso; sorvegliare i treni di materiale di guerra, specialmente se carichi di esplosivi; sorvegliare i carichi dei depositi per impedire qualsiasi manomissione o furto [e] l’allontanamento abusivo di militari dalla zona di guerra”.

In base ad esse, la direzione della polizia ferroviaria tornava ai Commissariati Polfer e, subordinatamente, all’Arma, ad eccezione della parte di rete “militare”, dove continuava a provvedere direttamente l’Intendenza Generale dell’Esercito (Commissioni Militari di Linea).

A partire dal mese di giugno del 1915, le autorità militari italiane diedero avvio nei territori ex-austriaci occupati ad ampi sfollamenti delle popolazioni e a una severa politica di internamenti volta a garantire la sicurezza militare e ad eliminare qualsiasi ostacolo che si frapponesse alla rapida integrazione dei territori conquistati<sup>16</sup>.

Un clima di sospetti indiscriminato e di avversità si impadronì dell’opinione pubblica che, via via, si trasformò, come ebbe a dire il Prefetto di Napoli: “*in una vera ossessione, che assunse [...] addirittura la forma di vera caccia allo straniero, solamente perché tale, e che si manifestò in una colluvie di denunce scritte ed orali, nelle quali si segnalavano i fatti più strani e le persone meno sospette*”<sup>17</sup>.

Il fondamento giuridico assegnato al generico sospetto e alla capacità di dolo, gli ampi poteri concessi ai singoli comandi militari permisero lo sbrigativo allontanamento delle persone sospette dalle zone prossime alle linee di combattimento e dai centri interessati dalla presenza militare all’interno della “zona di guerra”.

Gli internamenti furono avviati in maniera confusa, senza norme, né una precisa posizione giuridica delle persone colpite (essenzialmente anziani, donne e bambini).

15 M.I. D.G.P.S., Ufficio di polizia ferroviaria, N. 6041 – C – I del 27 giugno 1918, *Servizio di polizia ferroviaria*.

16 Più diffusamente in *L’internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale Normativa e conflitti di competenza* di Giovanna Procacci in DEP - *Deportate, esuli, profughe Rubrica telematica di studi sulla memoria femminile* - [http://www.unive.it/media/allegato/dep/Ricerche/3\\_Procacci.pdf](http://www.unive.it/media/allegato/dep/Ricerche/3_Procacci.pdf)

17 ACS, MI, DGPS, DAGR, Massime, 14, b. 42, f. 13 Spionaggio, s.f.. 15 Affari per provincia, ins. 40 Napoli, riservata del Prefetto di Napoli alla DGPS, del 5 agosto 1915 N. 7458, tratta da Antonio FIORI, *Il controspionaggio «civile» dalla neutralità alla creazione dell’Ufficio Centrale d’Investigazione, 1914-1916*, in *Italia Contemporanea*, N. 247, giugno 2007 pag. 208

Come riconobbe il commissario civile di Monfalcone “gli allontanamenti dalla zona di guerra sono spesso seguiti in maniera tumultuaria senza che vi fosse modo di vagliare attentamente accuse e denunce ed oltre a ciò si è non di rado proceduto ad allontanamenti in massa da determinate località”<sup>18</sup>.

Poiché mancavano norme che indicassero le modalità e le forme degli interventi, gli internamenti di persone “sospette” si svolsero all’inizio in una grande confusione normativa, che fu all’origine di numerosi contrasti.

La gestione in zona di guerra del potere di allontanare e decidere l’internamento di individui considerati pericolosi per l’o.p. fu affidata dal Commissario Straordinario al Segretariato Generale per gli Affari civili (SGAC), organo istituito il 29 maggio 1915 per sovrintendere all’amministrazione civile nelle zone occupate e diretto per tutto il periodo della guerra da un alto funzionario del Ministero degli Interni, Agostino D’Adamo, rigidamente sottoposto gerarchicamente al Commissario Straordinario, ma con funzioni di mediazione tra questo e il Governo.

In base al Servizio in guerra, parte I, n. 39, il Commissario Straordinario poteva, però, delegare l’autorità politica e amministrativa nelle zone di guerra ai Comandi (d’Armata, di Corpo d’Armata o Comandi autonomi)<sup>19</sup>.

Riguardo ai luoghi di internamento, gli stranieri adulti, se maschi e appartenenti a Stati nemici, vennero internati in Sardegna e, dal gennaio 1918, anche i loro familiari furono costretti in residenze fisse; per i cittadini italiani venne fatta una distinzione a seconda che possedessero i mezzi di sostentamento - e in tal caso potevano chiedere di risiedere in luogo diverso da quello stabilito - o fossero indigenti: questi erano infatti obbligati a risiedere nel luogo loro assegnato.

In realtà, tuttavia, almeno nel caso degli internati politici - come ebbe a denunciare Turati alla Camera dei Deputati -, la Sardegna fu per molti, che pure avevano trovato la possibilità di mantenersi altrove grazie a un lavoro, un domi-

---

18 Commissario civile di Monfalcone, 13 dicembre 1915, in AC, b. 233; anche la Commissione per la revisione degli internamenti rilevò “che in taluni casi la misura dell’internamento avrebbe potuto essere evitata, e ciò perché forse si è voluto dare maggiore peso a qualche incidente tendenziosamente ampliato da persone che potevano avervi interesse, anziché ai buoni precedenti politici delle singole persone” - 12.3.1916, in AC, b. 233.

19 Gli ambiti di azione dei Prefetti, previsti dal codice e dalle Leggi di p.s. furono ulteriormente incrementati dalla legislazione eccezionale: in particolare, la legge del 21 marzo 1915, n. 273, riguardante “Misure per la difesa economica e militare dello Stato”, aveva previsto, oltre alla limitazione della libertà di stampa, all’art. 11, sanzioni contro lo spionaggio e altre norme riguardanti la difesa militare dello Stato”; provvedimenti straordinari di p.s. erano attuabili, inoltre, in base al decreto legge 20 giugno, n. 885, riguardante la diffusione di notizie “concernenti la guerra o fatti connessi”; e soprattutto il decreto del 23 maggio 1915, n. 674, aveva fornito ai prefetti poteri praticamente illimitati nell’ambito dell’ordine pubblico, stabilendo che essi, in caso di urgenza, avevano la facoltà di adottare qualsiasi provvedimento che credessero indispensabile per la sua tutela, “anche in deroga alla legge di pubblica sicurezza”

cilio obbligato, loro assegnato<sup>20</sup>.

A partire dal mese di maggio 1916, a seguito della decisione del Governo di avvalersi delle prerogative contemplate nella Convenzione dell'Aja per i prigionieri di guerra, fu consentito ai prigionieri di truppa dell'Impero austriaco, qualora ne avessero fatta richiesta, di essere impiegati in lavori agricoli e industriali all'esterno dei campi di prigionia.

Svariati enti pubblici e privati si avvantaggiarono di questa possibilità, presentando domanda alla Commissione per i prigionieri di guerra.

Mansioni ed orari di lavoro furono regolamentati e nel marzo del 1917 ai prigionieri fu riconosciuta anche l'assicurazione contro gli infortuni.

L'Ispettore Generale di P.S. Emilio Saracini ebbe modo di lodare l'aspetto umanitario evidenziato dalla Polizia nell'assistenza ai profughi di guerra *"che s'impose in tutta la tragica sua gravità"*<sup>21</sup>.

Se si escludono le paventate azioni di sabotaggio, trova invece qualche riscontro l'avversità femminile nei confronti del nuovo regime, che si esplicava attraverso la propaganda anti-italiana tra le "donne del popolo" o attraverso la denigrazione dell'opera delle autorità civili e militari, la diffusione di "sentimenti di sfiducia" verso il governo italiano oppure favorendo le diserzioni dei soldati italiani<sup>22</sup>.

Gli internamenti non colpirono solo gli «austriacanti» dei territori occupati ma anche i cittadini italiani che esprimevano la loro avversità contro la guerra.

Molti di questi «profughi», evacuati e poi rientrati, erano concentrati in località stabilite o distribuiti lontano dalle zone di guerra: una complessa migrazione interna che impegnò la Polizia.

Nel marzo 1915 con l'entrata in vigore dei *«Provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato»*, oltre al rinnovo della legislazione contro lo spionaggio, fu introdotta la censura preventiva sulla stampa che comportava il divieto di pubblicare informazioni sulla difesa militare.

Il 1° Settembre 1916 l'Ufficio Riservato emanò una riservatissima recante il nuovo *«Ordinamento degli Uffici di Censura»*<sup>23</sup>.

20 Giovanna Procacci, *L'internamento di civili in Italia* op. cit. pag. 41.

21 Emilio Saracini, *I crepuscoli della polizia, compendio storico della genesi e delle vicende dell'Amministrazione di Pubblica Sicurezza*, Napoli, Società Italiana Edizioni Meridionali, 1922 pag. 240.

22 *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie* di Matteo Ermacora DEP - Deportate, esuli, profughe Rubrica telematica di studi sulla memoria femminile [www.unive.it/media/allegato/dep/n7/Ricerche/Ermacora.rtf](http://www.unive.it/media/allegato/dep/n7/Ricerche/Ermacora.rtf)

23 Un'abbondante documentazione sulla censura telegrafica, esercitata dal Ministero dell'Interno, è conservata in ACS, PCM, Gab. (I GM), b. 116, f. 19.5.1 Censura telegrafica, epistolare e telefonica. Fascicolo generale e fascicoli seguenti, b. 116 bis, 117; vedasi anche M. I., *Norme e Istruzioni per il Funzionamento del Servizio della censura durante il periodo della guerra*.

Il provvedimento istituì «uno speciale schedario di controllo» presso la censura telegrafica internazionale nel quale dovevano essere collocati e conservati, in ordine rigorosamente alfabetico, appositi cartellini di colore giallo, bianco, rosa.

Nessun telegramma da e per l'estero poteva aver corso se non dopo gli opportuni riscontri nello schedario<sup>24</sup>.

Diversamente dal passato, il Ministro dell'Interno V. E. Orlando sostenne la necessità della collaborazione attiva dei cittadini nella lotta contro i nemici, con la segnalazione degli individui sospetti<sup>25</sup>.

L'Ufficio di Censura, intensificando la collaborazione con la «Sezione R» del Comando Supremo, bloccò i dispacci riguardanti il commercio vietato, riuscendo così a compilare un elenco delle ditte internazionali ed estere più severamente colpite dalla censura telegrafica, i cui rappresentanti venivano segnalati alle autorità per gli opportuni accertamenti.

Gli Uffici di censura erano collocati nelle prefetture, nelle sottoprefetture e negli uffici pubblici: particolarmente importanti erano gli Uffici di Roma, Milano e Torino.

L'Ufficio Censura del Regio Esercito dipendeva, invece dall'Ufficio I (Comando Supremo), articolato in uffici per la posta estera (Bologna, Milano, Genova) e nell'Ufficio di censura per la posta militare per il fronte a Treviso.

---

Roma, Tipografia delle Mantellate, 1917. Cfr. A. FIORI, Antonio FIORI, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, prefazione di Luigi LOTTI, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 2001, p. 177 ss.

24 ACS, MI, DGPS, DGAR, Atti diversi 1898-1943, b. 3, f. 12 Ordinamento degli Uffici di censura telegrafica ai fini della repressione dello spionaggio militare e istituzione di uno speciale schedario di controllo presso la censura telegrafica internazionale.

25 Nel dicembre 1916 V.E. Orlando nel sottolineare, in un discorso, le divergenze tra l'organizzazione spionistica tedesca, sostenuta dalla spontanea collaborazione dei connazionali all'estero (e sul territorio nazionale) e quella italiana dichiarò che: «Il nemico aveva costituita una organizzazione formidabile; con metodo sagace e possente [...] nulla aveva trascurato per montare una macchina perfetta di informazione, di documentazione, di sottile insinuazione e penetrazione nelle cose nostre e nello spirito nostro. Né era tutta opera di Stato; vi occorreva quella vocazione spontanea dell'anima germanica, che di ogni cittadino, in qualunque condizione si trovi, fa come un funzionario volontario, il quale, quando si trova all'estero, scruta, osserva, nota e riferisce per conto dello Stato.» Il discorso è riportato in «Il Popolo Romano», 29 dicembre 1916 (copia è conservata in ACS, MI, DGPS, UCI, b. 1, f. 1, *Ufficio Centrale d'Investigazione*); cfr. «Rassegna Storica del Risorgimento» cit., pp. 244-5.

### **Finché si spia, c'è speranza**

In Italia l'esigenza di un moderno servizio di spionaggio e controspionaggio, dipendente dall'autorità politica, fu avvertita prepotentemente solo dopo l'entrata in guerra, allorquando una serie di clamorosi "incidenti" e sabotaggi colpirono navi, porti ed industrie e si diffuse incontrollato il sospetto indiscriminato contro gli stranieri e gli italiani "neutralisti e "disfattisti".

Nel periodo della neutralità, pur essendo divenuto il nostro Paese un "crocevia" strategico per lo spionaggio europeo, la risposta della Pubblica Sicurezza si rivelò poco incisiva per l'insufficienza di fondi e di personale da impiegare nel settore dell'*intelligence* nonché per la mancanza di un efficace coordinamento centrale.

Fu questo il motivo per cui la citata Amministrazione si limitò a corrispondere prevalentemente alle richieste di informazioni provenienti dal Presidente del Consiglio e delle autorità militari<sup>26</sup>.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, con la crescente inquietudine dei comandi militari e della popolazione sull'andamento delle ostilità, si andarono affermando preoccupanti e convergenti problematiche sia tra le fila delle Forze Armate (diserzione, insubordinazione, renitenza..) sia tra la popolazione civile, con un drastico deterioramento dello spirito pubblico.

Contemporaneamente, gli organi di sicurezza interna e di intelligence furono subissati da richieste di accertamenti su ampie categorie di stanziali nel Regno, singoli individui, aree e siti, attività e commerci.

L'impennata degli accertamenti era la conseguenza della partecipazione sincera dei cittadini agli appelli di alcuni giornali - come «La Tutela Pubblica»<sup>27</sup> - di collaborare con le autorità segnalando gli individui sospettati di essere agenti nemici o al loro soldo.

Il Ministro dell'Interno V.E. Orlando, il 28 dicembre 1916 al Consiglio di Stato, in occasione dell'insediamento del nuovo Presidente, Raffaele Perla, osservò che la Polizia era restata praticamente la sola a lottare, nelle condizioni meno favorevoli, in particolare nei confronti dello spionaggio; ma lo zelo di alcuni funzionari e alcuni recenti interventi organizzativi avevano raggiunto risultati utili sui quali, però, era opportuno mantenere il segreto.

In detta occasione, il Ministro Orlando ebbe modo, altresì, di illustrare gli *adeguamenti* che aveva in animo di adottare per rendere più efficace il contrasto allo spionaggio<sup>28</sup>.

26 Più estesamente in *Spionaggio e controspionaggio "civile" in Italia durante la grande guerra* Antonio Fiori Rassegna storia del Risorgimento Aprile giugno 2009.

27 «La tutela pubblica: periodico settimanale politico e amministrativo», Roma, Officine poligrafiche editrici, 1908.

28 Il Ministro dell'Interno V. E. Orlando definiva lo spionaggio come "un delitto che ha questa

Tra questi figuravano la creazione di un Tribunale unico militare, con giurisdizione su tutto il territorio del Regno con competenza sui reati di spionaggio,<sup>29</sup> e l'istituzione di un nuovo organismo investigativo della Polizia, rispondente nelle pratiche e nell'organizzazione alla natura dello spionaggio:

Nelle sue "Memorie" il Presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando così motiva la necessità dell'istituzione di questo nuovo organismo di intelligence del Ministero dell'Interno: ".....avendo constatata una così grave deficienza nella nostra polizia, curai la costituzione di un corpo centrale nel quale volli che figurassero i funzionari più capaci. Dissi al comm. Vigliani che a me importava poco che vi fosse in quel momento qualche borseggio in più o di meno nel napoletano o qualche assassinio di più o di meno, ma che la mia preoccupazione principale era quella di salvaguardare le spalle dell'Esercito. Gli raccomandai quindi di scegliere fra tutto il personale della P.S. gli elementi migliori senza preoccuparsi di quello che rimaneva per la polizia ordinaria, e di concentrarli a Roma destinandoli alla persecuzione delle forme di reato che toccano la guerra"<sup>30</sup>.

La nascita dell'Ufficio Centrale Investigazioni risale al 12 settembre 1916, anticipata da un breve e segreto periodo di preparazione<sup>31</sup>.

Col Decreto Luogotenenziale del 14 ottobre 1917 n 1732 si provvide, poi, al suo riconoscimento legale con la nuova denominazione di *Ufficio Speciale d'Investigazione* (USI) e alla disciplina del relativo ordinamento organico.

L'ufficializzazione da parte del Ministero dell'Interno dei sospetti sulla presenza di spie nel nostro Paese era avvenuta con la Circolare riservata del 22 luglio 1916, indirizzata ai Prefetti del Regno, in cui si evidenzia che: "***«per opera degli stati nemici, si è ordita nel nostro paese ai nostri danni una sottile, ma ben fitta***

---

essenziale caratteristica: di distribuire la sua azione in maniera frammentaria e dispersa, onde in un medesimo misfatto concorrono sempre parecchie persone, le quali operano in luoghi diversi e lontani, e rapidamente si spostano da luogo a luogo con scarse conoscenze reciproche, mentre poi questi innumerevoli fili sono orditi da chi sta lontano, sicuro e tranquillo in terreno neutrale". La frase è contenuta nell'articolo de «Il Popolo Romano» cit., 29 dicembre 1916 (copia è conservata in ACS, MI, DGPS, UCI, b. 1, f. 1, *Ufficio Centrale d'Investigazione*).

29 Il Tribunale rispondeva a nuovi criteri organizzativi che superassero il limite della giurisdizione territoriale, che mal si adeguava alla fenomenologia dei reati spionistici.

30 V.E. Orlando *Memorie* cit. pp. 516 -7.

31 Il 2 marzo del 1915 il Presidente del Consiglio, Antonio Salandra aveva presentato alla Camera un disegno di legge urgente per regolamentare tutta la materia dell'intelligence. Era intitolato: "*Provvedimenti urgenti per la difesa economica e militare dello Stato*" e prevedeva, tra l'altro, un inasprimento delle pene per il reato di spionaggio in tempo di pace (pene specifiche per questo tipo di reato furono adottate in Italia a partire dal 1889) (Max Ronge, *Spionaggio* Napoli 1939 pag. 26). In tal modo la legislazione italiana, su una materia sì delicata, si allineava a quelle più severe già in vigore in altri Paesi tra cui la Russia, L'Inghilterra, la Germania (Atti parlamentari – Camera dei Deputati seduta del 15 marzo 1915). Il provvedimento fu approvato con 334 voti a favore e 33 contrari.



***trama di malefici, preordinata con ampia, complessa profonda organizzazione, cui non fa certo riscontro (.....) una repressione che possa dirsi anche solo relativamente, adeguata».***

L'USI nacque in un momento di gravissima emergenza e di insuccessi clamorosi del controspionaggio, in primis i disastri della corazzata ammiraglia *Benedetto Brin* (27 settembre 1915) e della *Leonardo da Vinci* (2 agosto 1916)<sup>32</sup>.

Detto organismo di intelligence si trovò ad operare in uno scenario complesso, caratterizzato da un lato dalla diffusa psicosi del "tradimento", ben orchestrata dal Comando Supremo, per cui moltissimi connazionali vennero sospettati di far parte delle reti informative avversarie (divenendo vittime di una vera e propria caccia alle streghe); dall'altro dalle crescenti manifestazioni di dissenso, sotto forma di scioperi e agitazioni operaie per le durissime condizioni del lavoro in fabbrica e per i salari bassi o di tumulti di piazza originati dal caro-vita, dalla scarsità di generi alimentari e dall'aumento dei balzelli.

L'USI, che si articolava in 4 Sezioni<sup>33</sup>, operò accanto all'Ufficio Riservato di

32 Le cause dell'affondamento della Corazzata *Benedetto Brin* non sono mai state chiarite con certezza assoluta ma tra le ipotesi con maggiore insistenza si è affermata quella del sabotaggio per mano di un falso prete a servizio dell'Austria, o di un marinaio traditore, che avrebbe collocato un ordigno nella santabarbara della nave. Anche l'affondamento della nave da battaglia *Leonardo Da Vinci*, che avverrà in circostanze analoghe a Taranto il 2 agosto 1916 (pochi giorni prima della dichiarazione di guerra alla Germania), rimane avvolta da incognite e sospetti di un sabotaggio austriaco. (Cfr. A. FIORI, *Il controspionaggio «civile»* cit., pp. 213-s. dove l'autore cita Vincenzo RICCIO, *Il Diario di un ministro*, in ACS, Archivio Vincenzo Riccio. Riccio era stato un membro del governo e amico personale di Salandra, a cui fece un quadro poco confortante delle condizioni della marina dopo l'affondamento della *Giuseppe Garibaldi*, un incrociatore attenzionato dallo spionaggio austriaco che raccolse alcune segnalazioni radiotelegrafiche che riguardavano la nave, affondata il 18 luglio 1915 dal sommergibile austriaco U-4 presso la costa dalmata mentre era impegnata nel bombardamento della ferrovia Ragusa-Cattaro. FIORI sintetizza che la Commissione di inchiesta sull'affondamento della *Leonardo da Vinci* «attribuì il fatto ad un'azione delittuosa e, poiché si occupò in parallelo anche della perdita della *Brin*, per via delle allarmanti similitudini tra i due incidenti, giunse alla conclusione che vi fossero "gravi ragioni per ammettere il dolo" anche nel caso di quest'ultima. - D'altronde, la centrale spionistica austro-ungarica di Berna, diretta dal capitano di corvetta Rudolf Mayer, rivendicò la buona riuscita dei due sabotaggi, così come l'esplosione del dinamitificio di Cengio, la distruzione di un hangar ad Ancona e l'incendio di alcuni magazzini di viveri.»)

[https://it.wikipedia.org/wiki/Leonardo\\_da\\_Vinci\\_\(nave\\_da\\_battaglia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Leonardo_da_Vinci_(nave_da_battaglia));

[https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe\\_Garibaldi\\_\(incrociatore\\_1899\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Garibaldi_(incrociatore_1899))

33 L'USI aveva sede a Roma, in Piazza Santi Apostoli n. 73, non lontano da Palazzo Braschi, era strutturato come una divisione con quattro sezioni.

La prima, diretta dal Commissario Carlo Bianchini, trattava: personale dell'ufficio, archivio, cifrario, anagrafe stranieri, ordine pubblico, stampa, informazioni politiche, inchieste amministrative, informatori e raccolta di notizie, incarichi speciali eventualmente assegnati dal capo ufficio, apertura della corrispondenza d'ufficio, servizio di collegamento tra le varie sezioni.

P.S.<sup>34</sup>, già esistente all'interno della Direzione Generale della P.S. che, pur essendosi occupato di questioni di ordine politico, non aveva mai agito come una vera e propria struttura investigativa affidata a funzionari di polizia<sup>35</sup>.

Al nuovo organismo furono affidati la prevenzione e la repressione dello spionaggio, l'anagrafe e la vigilanza degli stranieri sospetti, il perseguimento del disfattismo.

Più in generale, esso curò l'attività informativa sulle persone di *qualche pubblica rilevanza* o su quei partiti e movimenti che potessero essere considerati pericolosi per la sicurezza dello Stato.

Vittorio Emanuele Orlando volle a capo del controspionaggio "civile" Giovanni Gasti<sup>36</sup>, un brillante funzionario di P.S. di origini piemontesi che si era

La seconda, diretta dal Vice Questore Giovanni Rostagno, aveva competenza per: reati di eccezionale importanza previsti dal codice penale comune, reati di spionaggio e tradimento non commessi da militari, reclutamento di informatori, raccolta di notizie, rapporti con l'autorità giudiziaria comune.

La terza, diretta dal Commissario Giuseppe Annino: reati previsti da leggi speciali e legislazione eccezionale di guerra, revisione postale, telegrafica e telefonica, reati previsti dal codice penale per l'esercito non attribuiti alla seconda sezione, informazioni e vigilanza sulle persone genericamente sospette, raccolta di notizie, reclutamento di informatori.

La quarta, diretta dal Maggiore dei Reali Carabinieri Natale Pettoletti, provvedeva a: economato, manutenzione locali e mobili, rapporti con le autorità militari, reati commessi da militari o in stabilimenti militari e fabbriche di munizioni, vigilanza costiera, rifornimento sommergibili, ecc., incarichi speciali conferiti dal capo ufficio.

34 La costituzione dell'Ufficio Riservato risale al 1880. Era «una specie di Gabinetto che aveva un complesso di funzioni di polizia riservata» come la polizia politica, la polizia militare, la sicurezza dello Stato. In relazione alle sue vaste competenze, si era sviluppato nel tempo piuttosto confusamente «in armonia ai bisogni della Società contemporanea, alle aumentate risorse di fondi e di mezzi d'indagine, alla trasformazione e alla nascita di certe forme delittuose che sono connesse alle infinite interferenze della vita nazionale ed internazionale, al riavvicinamento degli interessi politici e allo sviluppo della economia nazionale e mondiale». Durante il periodo di neutralità, l'U.R. intensificò la sua attività, controllando non solo le organizzazioni politiche antagoniste che si affrontavano in piazza ma monitorando lo «spirito pubblico» in previsione dell'entrata in guerra dell'Italia. L'U.R. prestò, nel contempo, molta attenzione a persone ed organizzazioni che avrebbero potuto operare in favore degli Imperi Centrali.

35 Fino a quel momento l'establishment dell'Amministrazione del M.I. si era sempre opposta alla creazione di servizi centrali non diretti da prefetti. Un provvedimento in controtendenza fu adottato in tal senso da Giolitti, prima della crisi del 1910 che gli costò la poltrona di Presidente del Consiglio: l'istituzione di un posto di vice direttore della polizia da riservare ad un Ispettore generale della P.S.. Si voleva in tal modo corrispondere alle legittime rivendicazioni di carriera e di riforma dei funzionari di P.S. per lungo tempo disattese dall'insensibile, se non a tratti ostile, amministrazione centrale del M.I.. Dopo qualche anno, il posto da vice direttore della polizia fu soppresso da Luigi Luzzati, succeduto a Giolitti. Le logiche di potere della burocrazia centrale avevano ripreso, ancora una volta, il sopravvento.

36 Nato il 30 gennaio 1869 a Castellazzo Bormida, comune non distante da Alessandria, Gio-

distinto, negli anni precedenti, nella preziosa opera di collaborazione offerta al Prof. Salvatore Ottolenghi, fondatore della Scuola di Polizia Scientifica di Roma,<sup>37</sup> e all'intelligence militare.

vanni Gasti entrò nell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza nel 1893. Cinque anni dopo era Vice-commissario a Roma. Nel 1906 fu promosso alla qualifica di Commissario. La sua grande chance fu la Polizia Scientifica. In Italia, Giovanni Gasti s'appassionò ai nuovi metodi di ricerca investigativa, tanto da divenire assai presto una vera autorità nel settore. Elaborò una classifica delle impronte digitali – identificazione decadattiloscopica, che da lui prese il nome, adottata anche dalle Polizie estere, compresa quella di Chicago. Gasti venne nominato nel 1912 direttore del Servizio identificazione della Scuola di Polizia Scientifica, diretta dal Prof. Salvatore Ottolenghi, quale meritato riconoscimento per chi aveva saputo cogliere, meglio di altri, l'importanza dei nuovi mezzi scientifici. Decisivo fu il suo contributo per la riorganizzazione dei servizi delle ricerche e del servizio relativo allo schedario dei forestieri e per l'impianto del Bollettino delle Ricerche. Nel 1915 arrivò per Gasti la promozione a Vice-questore. Durante la Grande Guerra gli si offrì un'altra straordinaria opportunità. Dal 1° settembre 1916, dopo un segreto periodo di preparazione, cominciò ad operare una struttura civile di controspionaggio, alle dirette dipendenze del Direttore Generale della P.S. Giacomo Vigliani. Nell'ottobre 1917 un decreto ufficializzò l'esistenza dell'Ufficio Centrale di Investigazione, la cui direzione venne affidata al funzionario nativo di Castellazzo Bormida.

Quando dopo la guerra si scatenarono le violenze fasciste, Gasti divenne, come Questore di Milano, un inflessibile avversario delle squadrace. Firmerà il primo rapporto sul profilo sovversivo di Mussolini. Il suo contrasto col fascismo apparentemente cessò con la nomina di Mussolini a Capo del Governo. Accetterà la nomina a Prefetto, ma la diffidenza del regime nei suoi confronti gli rese la vita difficile: in due anni gli fecero cambiare quattro volte sede. Nel 1926, a 52 anni fu messo a disposizione e un anno dopo in quiescenza. L'anno della morte è il 1939.

- 37 Nato ad Asti nella casa paterna di Via della Posta alle ore quattro del mattino del 20 maggio del 1861 morì, all'età di 73 anni, a Roma il 28 giugno 1934. Il padre Rafael esercitava l'attività di negoziante; la madre si chiamava Orsolina Sacerdoti. Entrambi erano di religione ebraica. Autore instancabile di studi e ricerche originali nel campo dell'antropologia criminale, della medicina legale, dell'identità, dell'ematologia, della batteriologia, della psichiatria forense, fu aiuto di Cesare (Ezechia-Marco) Lombroso (6-11-1835 - 19-10-1909) dal 1885 al 1893, con il quale collaborò strettamente nella stesura dell'opera "L'Uomo delinquente". Abbandonata la specializzazione in oculistica verso la quale era versato, si dedicò agli studi di antropologia criminale. Nel 1893 divenne titolare della cattedra di Medicina legale all'Università di Siena. Due anni dopo, nel medesimo Ateneo, svolse un primo corso di Polizia Scientifica. Nell'ottobre 1902 tenne alcune conferenze sulla polizia scientifica applicata a 35 funzionari superiori delle Questure di Roma all'interno della Sala dei Riconoscimenti delle Carceri di Regina Coeli. Successivamente la frequenza del corso fu resa obbligatoria per quanti avevano in animo di percorrere la carriera di Funzionario dell'Amministrazione della P.S.. Nel 1921 collaborò con Enrico Ferri, fondatore della scuola di applicazione giuridico-criminale. Perfezionò e aggiornò l'impianto della cartella antropologica-biografica. I principi da lui propugnati servirono al Legislatore del 1931 per redigere gli articoli del codice penale relativi alla pericolosità del reo, alle misure di sicurezza e alla conoscenza del criminale (art. 133 c.p. e seguenti) Al Prof. Ottolenghi si deve, peraltro, la fondazione dell'Istituto di Medicina Legale di Roma, la Società Italiana di antropologia e psicologia criminale per la lotta contro il crimine e dell'Associazione

Ancor prima dell'entrata in guerra dell'Italia, infatti, intenso e proficuo era stato il rapporto di collaborazione di Gasti coi servizi di intelligence della Regia Marina.

A riprova di ciò vi è un *Compiacimento* del Ministero della Marina per l'iniziativa e l'intelligenza con le quali il Commissario di P.S. Dr. Giovanni Gasti aveva assolto una missione a Zurigo, affidatagli dal citato Ministero nel 1912, grazie alla quale era stato possibile identificare una spia militare.

Data 4 luglio 1913 un successivo *Encomio* concessogli dalla Direzione Generale della P.S. per l'opera prestata sempre nell'interesse del Ministero della Regia Marina.

All'epoca in cui fu chiamato a dirigere l'USI Gasti era direttore del "Bollettino delle Ricerche". In seguito, nel febbraio 1918 Gasti fu nominato Ispettore Generale delle P.S..

La raccolta di informazioni da parte dell'USI era basata sull'opera di fiduciari, selezionati con grande accuratezza sia in Italia che all'estero, a cominciare dalla neutrale Svizzera e si differenziava da quella dell'Ufficio Riservato che si affidava alle "reti" delle Questure con i suoi "soffioni" locali e all'estero allo spirito d'iniziativa di alcuni funzionari di P.S., distaccati presso le sedi diplomatiche, cui competeva di reclutare i confidenti<sup>38</sup>.

---

ne internazionale di Antropologia Criminale. L'istituzione di quest'ultima fu resa possibile soprattutto grazie alla collaborazione del Prof. Di Tullio. Lo scienziato d'Asti, inoltre, fu parte essenziale ed autorevole del Comitato permanente della Commissione Internazionale di Polizia Criminale. Fu egli ad appoggiare all'interno della Lega Internazionale di Polizia l'utilizzazione dello "esperanto" nelle comunicazioni internazionali di polizia.

- 38 Già a partire dal 1867 Bettino Ricasoli aveva messo le basi per accrescere gradatamente l'azione della polizia politica, raccomandando ai Prefetti di trasmettere mensilmente al governo tutte le informazioni riguardanti le condizioni morali e politiche delle province "principalmente sull'attitudine, gli intendimenti e l'influenza dei partiti politici e del giornalismo". Quest'attività, ritenuta generalmente poco onorevole e gratificante dalla maggior parte dei funzionari di p.s., fu retaggio degli elementi più spregiudicati e ambiziosi disposti ad accattivarsi con i loro intrighi le benevolenze, soprattutto in termini di carriera, del governo. Agostino De Pretis, Ministro dell'Interno, nel Gabinetto Cairoli, cimentandosi nella riordinamento della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, con Decreto del 5 settembre 1880 istituì al suo interno l'Ufficio Politico (Ufficio Centrale per gli affari politici) destinato ad occuparsi di *affari politici*. Ufficialmente nelle questure non vennero ancora costituite sezioni specializzate di polizia politica (cosa che avvenne con l'avvento del Fascismo) ma l'attività informativa, rivolta sempre più a disvelare i piani dell'opposizione, veniva, di fatto, incoraggiata dai prefetti come attività di polizia ai fini di prevenzione. Fu questo per la Sinistra storica un passo falso da cui doveva scaturire una pericolosa deriva verso l'abuso delle libertà individuali la cui tutela era, peraltro, posta alla base dello stato liberale. Se ne avvide Crispi nel 1887 alla sua prima esperienza come Ministro dell'Interno allorché tenne a rassicurare il Parlamento con le seguenti affermazioni: *"Polizia Politica con un governo libero e che ha tanti mezzi aperti ed onesti per provocare la manifestazione delle opinioni politiche, non ce ne deve essere e da noi non sarà mai esercitata"* (in Annibale Paloscia *Storia della Polizia* Edizioni Laurus pag. 15, 28).

Nel mirino dell'intelligence italiana finirono, ben presto, non solo coloro che potenzialmente potevano essere collusi col nemico (oggetto di particolare controllo erano gli artisti stranieri di caffè-concerto e dei circhi equestri, i cantanti, le ballerine e le prostitute ai quali si poteva vietare di soggiornare in determinate località per ragioni di pubblico interesse o addirittura intimare l'espulsione) ma anche quelli che non nutrivano simpatie per il governo o addirittura lo criticavano apertamente: giornalisti, politici, sindacalisti, "disfattisti" e "pacifisti" (i cd. "nemici interni").

L'Ufficio svolse indagini anche sugli "imboscati", in seguito alla molte denunce pervenute e si occupò anche della diffusione di notizie false e di dicerie fantastiche che, si sosteneva, venissero propalate ad arte per "sobillare" lo spirito pubblico.

Oltre ai tradizionali strumenti utilizzati per contrastare lo spionaggio, il personale dell'USI ricorreva alle varie forme di censura (sulla stampa con particolare riferimento agli annunci pubblicitari e ai necrologi, sulla corrispondenza, etc..).

Fu potenziato, altresì, il servizio di intercettazioni telefoniche per mettere sistematicamente sotto controllo le utenze di alcune sedi di partito (in particolare quella del Partito Socialista) e di abitazioni private: attività questa già in atto a partire dal 1915<sup>39</sup>.

L'USI svolse una gran mole di lavoro testimoniata dalle migliaia di fascicoli trattati.

Alla data dell'11 giugno 1917 i processi per spionaggio definiti o in corso erano almeno 60; le persone denunciate 107, delle quali 91 arrestate e 16 latitanti; mentre 15 risultavano le persone condannate<sup>40</sup>, tra le quali i componenti della banda Valente, Lanzetta, e Monsignor Rudolph Gerlach<sup>41</sup>,

In questo stesso periodo altri servizi informativi agivano alle dipendenze della Presidenza del Consiglio e del Ministero degli Esteri.

Il proliferare dei servizi d'intelligence comportò un'inevitabile dispersione di

39 Nell'ambito del M.I. era attivo già dal 1915 un servizio speciale riservato, deputato alle intercettazioni telefoniche (fu istituito con d. lgt del 27 luglio 1915). Si occupava "del servizio di vigilanza e censura dei telefoni pubblici e privati ai fini della sicurezza dello Stato". (G. Boatti *Le spie imperfette* Rizzoli 1987 pag. 166)

40 In «Rassegna Storica del Risorgimento» cit., p. 258; cfr.: «Gazzetta di Torino», 6 novembre 1917, p. 2, *La recente riforma della Pubblica Sicurezza, l'Ufficio investigazioni* (copia del quotidiano è conservata in: ACS, MI, DGPS, UCI, b. 1, f. 1, Ufficio Centrale d'Investigazione; ACS, MI, DGPS, Div. Pers. PS, vers. 1961, b. 3, f. Commissione per la riforma della carriera del personale...., nota dell'USI al Direttore Generale della P.S., del 1 marzo 1919 921-1 di prot., *Ufficio Speciale di Investigazione - origine e funzionamento, risultati di servizio*).

41 Cfr. Cesare Bertini, *Ai tempi della Guarentigie - ricordi di un funzionario di polizia (1913-1918)*, Roma, Dott. Paolo Cremonese editore, 1932 pp. 304 ss.; A. PALOSCIA, *Benedetto fra le spie. Negli anni della Grande guerra un intrigo tra Italia e Vaticano*, Roma, Editori riuniti, 2007; A. PALOSCIA, *Storia della Polizia*., p. 46.

energie e l'instaurarsi di rivalità e gelosie reciproche, dannose per *“l'interesse del servizio e del sentimento morale”*<sup>42</sup>.

Poco prima dell'entrata in guerra, anche la struttura burocratica dei servizi di informazione militari era stata ampliata, con l'aggiunta di cinque nuove sezioni all'Ufficio “I” del Comando Supremo<sup>43</sup>.

Al termine dell'evento bellico, il Presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, subentrato a Vittorio Emanuele Orlando, mosso dalla necessità di disporre di un corpo di polizia fedele e ben disciplinato, capace di far fronte alle gravi emergenze di ordine pubblico che stavano minando alla base lo stato liberale, si decise a dare il via alla riforma della polizia.

Egli disattese, tuttavia, molte di quelle importanti innovazioni che erano state proposte dall'allora Sottosegretario Corradini, delegato dal Capo di Governo ad elaborare il progetto di riforma<sup>44</sup>.

Anche per l'USI si preannunziavano tempi difficili. Si andava consolidando, infatti, l'orientamento secondo il quale un efficiente servizio informazioni in tempo di pace avrebbe potuto costituire un pericolo per le garanzie costituzionali dei cittadini.

Nitti, per allontanare il pur minimo sospetto di arbitrarietà e di anticostituzionalità dall'agire governativo, in un momento in cui nel Paese era già in atto una grave emergenza di ordine pubblico, con la risolutezza che gli era congeniale, non esitò ad assecondare le richieste garantistiche e libertarie provenienti dall'opposizione.

Concentrandosi sui problemi interni che più lo preoccupavano, pensò di avvalersi dell'abilità già sperimentata dell'Ispettore Generale Giovanni Gasti, come Direttore dell'USI, per affidargli la delicata reggenza della Questura di

42 G. Boatti *op. cit.* pag. 151

43 Oltre alle due sezioni informazioni già esistenti (una sul fronte giulio carnico, l'altra per il fronte tridentino), alle dirette dipendenze della Segreteria del responsabile dello spionaggio, vennero istituite la Sezione controspionaggio (3<sup>a</sup> Sez.) e polizia militare, la Sezione cifra (IV Sez.), la Sezione stampa, la Sezione traduttori ed interpreti, la Sezione ufficiali a disposizione. Successivamente (5 settembre 1916) una nuova ristrutturazione consentì un migliore coordinamento tra le prime sezioni dello spionaggio, a cui facevano riferimento gli ITO d'armata (Informazioni truppe operanti), e l'Ufficio situazione del Comando Supremo. Nel corso della guerra furono apportate altre quattro modifiche alla struttura dello spionaggio militare. (Cfr. G. Boatti *op. cit.* pag. 152).

44 Furono incrementati gli organici dei RR.CC., fu istituita la Regia Guardia per la P.S. in sostituzione delle Guardie di Città per provvedere ai servizi di ordine pubblico; fu creato il Corpo degli Agenti Investigativi da impiegare nella lotta alla criminalità comune. Nulla fu fatto, invece, per avviare il riassetto della forza pubblica, degli uffici centrali del M.I. che avrebbe potuto offrire un'occasione di carriera agli Ispettori Generali della P.S., facendoli finalmente accedere alla Direzione Generale o per la costituzione di un organismo di coordinamento delle FF.PP. osteggiato fortemente dai RR.CC.



Milano (15 aprile 1919)<sup>45</sup>.

Su disposizione del Ministro dell'Interno Giovanni Giolitti nel mese di febbraio del 1921, l'USI fu assorbito dalla I Sezione della Divisione Affari Generali e Riservati cui competeva la trattazione degli affari generali e quelli di speciale riservatezza.

### Gasti a caccia di spie

L'attività del controspionaggio non risparmiò niente e nessuno. Un'efficace opera di schedatura fu avviata indiscriminatamente in ambito politico e sindacale, affaristico e giornalistico, culturale e familiare spingendosi addirittura alle abitudini o alle "preferenze" sessuali dei controllati.

Obiettivo privilegiato del controspionaggio era il partito socialista e l'ambiente dell'estremismo di sinistra nel quale militava in quegli anni anche Benito Mussolini.

L'On. Vittorio Emanuele Orlando diede, di fatto, a Gasti "carta bianca".

Si comprende bene quali possibilità ma anche quali rischi lo attendessero in qualità di direttore di un servizio segreto.

I primi fascicoli di cui egli dovette occuparsi riguardavano inchieste scottanti: l'affondamento della *Leonardo da Vinci*, l'intrigo Gerlach-Stockhammern, il complotto dei servizi segreti tedeschi per acquistare giornali italiani<sup>46</sup>.

Gasti si dedicò allo spionaggio con lo stesso metodo impiegato nelle indagini scientifiche: *non trascurare nessun dettaglio, sviluppare ogni pista*.

La principale risorsa furono i pedinamenti fatti da uomini ben addestrati ad annotare nei brogliacci anche circostanze apparentemente insignificanti<sup>47</sup>.

L'USI, che faceva uno spoglio della stampa quotidiana alla ricerca di notizie interessanti per il proprio lavoro, confrontava le informazioni con le risultan-

45 Il 4 giugno 1919, Gasti, conoscitore profondo del movimento dei Fasci di combattimento e di Mussolini, inviò al Presidente del Consiglio V.E. Orlando, succeduto nel frattempo a Nitti, il famoso "Rapporto Gasti" in cui veniva tratteggiata con estrema lucidità e lungimiranza l'estrema pericolosità del nascente fascismo e del suo leader.

46 Più diffusamente in *1915 – Il fronte segreto dell'Intelligence. La storia della grande guerra che non c'è sui libri di storia* Giovanni Fasanella, Antonella Grippo, Sperling & Kupfer – 2014 pag. 144

47 L'USI aveva a disposizione un contingente di oltre quaranta Guardie di Città, amministrate dalla Divisione di Roma del Corpo e, nell'ottobre 1917, con il decreto che ne formalizzerà l'istituzione, dalla Brigata Ufficio Speciale d'Investigazione. La Brigata godeva di una certa autonomia, potendo essere rinforzata da selezionatissimi uomini tratti dagli organi territoriali. Era comandata dai Brigadieri Ferro Carmelo (promosso Maresciallo nel 1919) e Ruffino Ignazio. Le Guardie di Città erano accuratamente selezionate e, in alcuni casi, segnalate a Gasti dai vertici della Direzione Generale della P.S. o dalle Questure. I casi di trasferimento delle guardie su richiesta degli interessati o d'ufficio erano veramente pochi, segno di particolare affiatamento e disponibilità.

ze delle intercettazioni telefoniche, da tempo «apprezzate» dalla Presidenza del Consiglio, a iniziare da Giolitti e dai Ministri dell'Interno, anche in periodo di pace.

Le trascrizioni delle conversazioni intercettate venivano poi inoltrate dall'USI e ad altri uffici della Direzione Generale della P.S. per avere in modo tempestivo informazioni su fatti e persone “attenzionati”.

I suoi agenti scoprono che un alto prelato, Rodolfo Gerlach, appartenente all'entourage del Papa Benedetto XV, svolgeva attività spionistica, avvalendosi di una fitta rete di complici.

Monsignor Gerlach venne processato e condannato all'ergastolo in contumacia nel 1917. Seguendo la pista Gerlach, gli uomini di Gasti vennero a conoscenza di un altro intrigo.

Stavolta ad essere sospettato fu un'altra primula “bianca”, il capo delle guardie svizzere Giulio Repond. Costui fu accusato di aver controllato, d'intesa col Gerlach, ingenti capitali prima della disfatta di Caporetto, per potenziare la rete spionistica tedesca in Italia<sup>48</sup>.

A portare gli uomini dell'USI sulle trecce del Repond era stata la minuziosa e non facile indagine compiuta nell'agosto del 1917, grazie ai numerosi informatori operanti nell'ambiente ecclesiastico, sui cospicui movimenti di capitali fatti pervenire dalla Germania alla Santa Sede nel periodo bellico, attraverso la Svizzera, per convincere il Sommo Pontefice, Benedetto XV a farsi promotore di una campagna “disfattista” tra i cattolici italiani.

Un aiuto insperato all'attività informativa venne dai servizi segreti inglesi che fornirono al riguardo preziose informazioni.

La prova del coinvolgimento di Repond fu scovata passando al setaccio i complessi rapporti finanziari intercorrenti tra la Banca Centrale Tedesca, Le Credit Suisse e il capo della guardie svizzere.

Nell'affaire Gerlach-Repond precipitò anche Monsignor Tedeschini la cui famiglia, di modeste origini, beneficiò di una inaspettata quanto “provvidenziale” fortuna nel corso della guerra.

L'efficiente rete informativa creata dall'USI all'interno del Vaticano ebbe modo di evidenziarsi allorquando, nell'imminenza del Concistoro che doveva tenersi a Roma nell'agosto del 1918, si seppe in anticipo della nomina dei due cardinali tedeschi “imposti dall'Imperatore di Germania”.

Un altro clamoroso successo Gasti l'ottenne nel 1918, carpendo anticipata-

48 Le vicende collegate all'affaire Gerlach-Repond e Archita-Valente sono trattate diffusamente in chiave giornalistica, senza, tuttavia, richiamo alle fonti archivistiche in A. PALOSCIA, *Benedetto fra le spie. Negli anni della Grande guerra un intrigo tra Italia e Vaticano*, Roma, Editori riuniti, 2007; Corrado AUGIAS, *Giornali e spie – Faccendieri internazionali giornalisti corrotti e società segrete nell'Italia della Grande Guerra*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1983; Giovanni Fasanella, Antonella 1915 – *Il fronte segreto dell'Intelligence.. op. cit.*

mente i segreti della missione di Monsignor Cerretti, il quale era stato inviato dal Papa negli Stati Uniti ad annunziare al Presidente Wilson la sua adesione al Programma dei 14 punti in cambio dell'appoggio statunitense alla "questione romana", che ancora attendeva una soluzione

Altre investigazioni di cui il Capo dell'USI si occupò personalmente riguardarono un grosso movimento di denaro tra Germania, Svizzera e Vaticano.

Vi era il sospetto che si volesse alimentare in Italia una campagna disfattista.

Qualcosa di più concreto fu scoperto sull'ex-deputato Filippo Cavallini e il faccendiere francese Bolo Pascià: il primo aveva tenuto contatti con agenti tedeschi allo scopo di fondare un quotidiano; il secondo aveva cercato di vendere al governo italiano carbone e bovini americani servendosi delle referenze del senatore Annaratone, prefetto di Roma a riposo.

Nei mesi del processo contro Cavallini e complici Gasti diede frequenti prove della sua predilezione, intima prima ancora che professionale, per un maggiore rispetto reciproco e delle leggi.

La sua azione per segnalare che il processo rischiava di arenarsi sulle secche più pretestuose fu incessante così come il suo aiuto all'istruttoria, essendo preposto allo speciale Ufficio di Polizia giudiziaria istituito presso l'Avvocatura Generale Militare per la repressione dei reati di tradimento, spionaggio e simili del Tribunale Supremo di Guerra e Marina<sup>49</sup>.

Molto frequenti furono i rapporti informativi inviati alla Presidenza del Consiglio. L'acutezza dei suoi giudizi e delle sue anticipazioni, si rivelò quasi sempre indiscutibile e sorprendente.

---

49 Un vivo Apprezzamento per lo zelo, l'oculatezza, l'attività operosa e feconda evidenziate dall'U.C.I. nelle indagini condotte nel caso Valente-Gerlach venne rivolto al Ministro dell'Interno dall'Ufficio dell'Avvocato Generale Militare del Tribunale Supremo di Guerra e Marina il 3 luglio 1917, cui fa seguito una nota di encomio del Presidente del Tribunale Militare Territoriale di Roma diretto alla Direzione Generale della P.S., in cui si loda l'opera altamente meritoria del Vice Questore Gasti "*per il contributo preziosissimo offerto alla causa della Giustizia e al servizio del Paese*" nel predetto processo. In un passaggio di quest'ultima nota, datata 14 luglio dello stesso anno, peraltro, si rimarca l'abilità del Capo dell'U.C.I. "*nella concezione ed attuazione di speciali servizi di controspionaggio i cui rimarchevoli risultati hanno rivelato altresì le sapienti cautele di cui il Gasti sa circondarsi per garantire la sicurezza ed il segreto delle operazioni*".

Preso atto di questa segnalazione la Direzione Generale della P.S. concesse al Dott. Gasti una Gratificazione di 500 Lire. Il 15 Dicembre 1917 l'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina chiese alla Direzione Generale della P.S. il N.O. per concessione a Giovanni Gasti della "*Commenda dell'Ordine della Corona d'Italia*", quale prova tangibile di estimazione e gratitudine nei suoi confronti per gli importantissimi servizi resi alla Regia Marina, in qualità di Responsabile dell'UCI. Detta onorificenza gli verrà, poi, concessa il 30 dicembre seguente.

### Lotta all'abigeato e cattura dei disertori

Agli inizi del 1917, i fenomeni delinquenziali nelle campagne siciliane -e in particolar modo l'abigeato, che si era ancora di più accresciuto durante il corso della guerra, avevano imposto al Governo l'emanazione di nuovi provvedimenti restrittivi.

Col decreto luogotenenziale n. 117 del 18 gennaio di quell'anno fu istituito l'Ufficio Centrale per il servizio di prevenzione e repressione dell'abigeato in Sicilia<sup>50</sup> con sede a Palermo, che prevedeva il rafforzamento e la regolamentazione dell'attività delle squadriglie di Carabinieri e delle Guardie a piedi e a cavallo e l'istituzione, per gli equini e i bovini superiori agli otto mesi d'età, del "bottone d'identità", della bolletta di proprietà con il relativo tagliando, della scheda segnaletica zoometrica ed il certificato d'identità personale per i detentori-conduttori del bestiame.

Furono questi provvedimenti innovativi e lungimiranti, che il Governo Orlando cercò di rendere immediatamente operativi ma che stentaron a trovare applicazione non solo per le carenze strutturali nell'organizzazione della P.S. e le farraginosità amministrative contenute nella legge ma per il contesto in cui avrebbero dovuto applicarsi, caratterizzati dal profondo disagio socio economico del periodo prebellico e dai problemi di ordine pubblico causati, anni prima, delle occupazioni delle terre.

A distogliere l'Ufficio Centrale di Palermo da quella funzione organizzativa e di coordinamento che gli era stata affidata fu il preoccupante fenomeno delle diserzioni, determinato dallo stato di guerra, che in Sicilia stava assumendo proporzioni tali da destare preoccupazione nelle autorità e nella popolazione<sup>51</sup>.

50 L'Ufficio di Palermo era composto da un commissario, da otto delegati e quattordici applicati. Il reclutamento dei delegati e degli applicati fu reso possibile in deroga alle restrizioni normative, emanate nel 1915, riguardanti le economie da introdursi nelle varie Amministrazioni dello Stato, tra cui figuravano anche i divieti di concorsi pubblici. Alla cura degli aspetti amministrativi e disciplinari dei carabinieri e delle guardie in servizio nelle squadriglie provvedevano due ufficiali dell'Arma ed uno del Corpo delle Guardie di Città, appositamente aggregati a detto Ufficio Centrale. Le squadriglie, in totale 218, erano costituite in nuclei mobili e in posti campestri temporaneamente sparsi su tutto il territorio siciliano ed equipaggiate con telefoni portatili ed altro materiale adatto al peculiare servizio loro richiesto.

51 Per ammissione dello stesso Battioni, nell'agosto del 1919, *"Gli organi ordinari di polizia già stremati di forza per le necessità di guerra, rimasero... assorbiti quasi completamente dalle esigenze di ordine pubblico, nell'interno degli abitati, onde per questo Ufficio - (che nell'alta visione dei fini comuni non avrebbe saputo racchiudersi in egoistici limiti di attribuzioni speciali: la sola lotta contro l'abigeato) stimolato dal sentimento del dovere, dalla precisa visione delle eccezionali condizioni del momento e dalle sollecitazioni di Autorità e di Cittadini - quella che avrebbe dovuto essere la sua attività principale ("servizio d'istituto": - applicazione delle disposizioni amministrative ed azione preventiva e repressiva per vincere le manifestazioni delittuose di contenuto abigeatario) continuò - come nel decorso anno - ad essere secondaria, subordinata cioè alle imperiose esigenze del momento. Esso Ufficio, quindi, e le*

Già nel primo anno di attività le squadriglie, infatti, avevano dovuto derogare ai loro compiti per recuperare allo sforzo bellico una miriade di disertori che si erano dati alla macchia.

Dalla prima relazione dell'Isp. Gen. della P.S. Comm. Augusto Battioni, direttore dell'Ufficio Centrale in menzione, si apprende che in un anno e mezzo erano stati compiuti oltre 7.000 arresti tra disertori e renitenti e altrettante furono le costituzioni spontanee alle squadriglie; più di 2.000 gli arresti per delitti comuni; numerose, inoltre, le catture di pericolosi latitanti sui quali pendevano premi sino a 10.000 lire; 400 gravi reati scoperti contro le persone e le proprietà, cui aveva fatto seguito il sequestro di ingenti refurtive, specialmente di animali; ben 132 conflitti a fuoco nei quali sei agenti erano periti e ventuno erano rimasti feriti, tra cui il delegato di P.S. Finocchiaro.

Cessata l'emergenza disertori, si profilarono nuovi problemi di ordine pubblico sia nelle città che nelle campagne siciliane a causa delle perturbazioni sociali determinate dal carovita e dalla disoccupazione, nonché l'emergenza sanitaria della "Spagnola", che stava mietendo vittime in tutta la popolazione.

L'assenza delle squadriglie nelle campagne, le difficoltà burocratiche collegate all'applicazione della legge menzionata e lo scarso numero degli addetti al nuovo servizio diedero nuovo vigore alle organizzazioni criminali che ben presto misero in discussione il potere criminale della vecchia mafia, attaccandone il prestigio.

Ne derivò uno scontro cruento tra fazioni delinquenziali, che, associato alla normale violenza quotidiana, mise in ginocchio la già precaria sicurezza delle popolazioni.

L'impiego di 40 delle *squadriglie* siciliane fu disposto, nello stesso periodo, anche in talune zone della Puglia ed in particolare sul Gargano dove più concreta si manifestò la minaccia di un ritorno al brigantaggio. Ciò rese possibile l'arresto di circa 400 disertori e la costituzione volontaria di un numero equivalente alle autorità

---

*squadriglie dipendenti, più che integrare l'azione degli organi ordinari, nel servizio generale di sicurezza, dovettero talvolta quasi completamente a quella sostituirsi...." (A.S.S. Seconda relazione annuale sul funzionamento dell'Ufficio Centrale per la prevenzione e repressione dell'abigeato e la direzione delle Squadriglie in Sicilia...cat. XV anno 1919)*

## Conclusioni

Durante il periodo di belligeranza la tenuta della Pubblica Sicurezza fu messa alla prova duramente.

Per «salvaguardare le spalle dell'Esercito» e fronteggiare il “nemico interno”, essa seppe affrontare con capacità, determinazione e coraggio i molti compiti che le furono affidati dalla legislazione in tempo di guerra, i quali si andarono ad aggiungere a quelli ordinariamente svolti:

*tutela dell'ordine pubblico; dei beni degli sfollati lasciati incustoditi; vigilanza ai siti di interesse militare; il presidio delle frontiere, della rete ferroviaria e dei porti; il controllo su persone e traffici commerciali; l'esecuzione dei provvedimenti dei tribunali militari e civili, delle autorità amministrative e sanitarie; il sostegno alle popolazioni colpite da incursioni aeree o navali in località lontane dal fronte e nelle zone costiere; la polizia politica e i numerosi altri servizi di natura riservata o militare; l'anagrafe e la vigilanza degli stranieri sospetti; l'acquisizione e il riscontro di informazioni su persone, gruppi, associazioni, partiti politici, imprenditori, industriali e finanziari, agenzie di stampa, giornali e giornalisti e, dopo il 1917, con il deterioramento dello «spirito pubblico» anche sugli imboscanti.*

Le difficoltà e le ristrettezze della guerra, che gravarono non poco sulla sua efficienza e tenuta organizzativa, non le impedirono tuttavia di elaborare strategie di contrasto efficaci e vincenti, sia nell'ambito del controspionaggio civile che nella lotta ai disertori e alla piaga endemica dell'abigeato che, soprattutto nelle regioni meridionali, rischiava di divenire monopolio delle molte consorterie mafiose per gli ingenti profitti illeciti da essa derivanti.

Tutto ciò fu reso possibile grazie a funzionari e poliziotti infaticabili, motivati dall'amor di Patria e dall'alto senso dello Stato, cui dobbiamo riconoscenza e gratitudine imperiture.



## *Attività e ruolo dell'arma come organo di polizia militare e di intelligence*

**Ten. Col. CC. Flavio CARBONE<sup>1</sup>**

### **Premessa**

Nel corso del Primo Conflitto Mondiale, “i Carabinieri continuarono a disimpegnare il loro compito con quello spirito di sacrificio e di obbedienza che è la regola severa della loro vita. Le 80 sezioni [Carabinieri] nei primi giorni di guerra [inserite nelle Grandi Unità dell'Esercito] salirono negli anni successivi a 168, i plotoni a 257. Il personale mobilitato si triplicò e all'epoca dell'ultima battaglia il contingente fornito dall'Arma era di 488 ufficiali e di 19.556 uomini di truppa, dislocati ovunque, sul nostro fronte e su quello francese, in Albania e in Macedonia, in Palestina ed in Russia”. Così si esprime la prosa efficace di Ulderico Barengo, uno dei più grandi storici dell'Arma<sup>2</sup>.



Si trattava dunque di sostenere, attraverso l'azione dei semplici Carabinieri, la più complessa e strutturata attività di un Esercito che era dovuto crescere in fretta con la mobilitazione e confrontarsi sin dall'inizio del conflitto con numerose problematiche collegate alla nuova dimensione della guerra.

Il tema trattato intende affrontare, quindi, il contributo dell'Arma dei Carabinieri al Primo Conflitto Mondiale analizzando le funzioni di polizia militare e di *intelligence*<sup>3</sup>.

1 Capo sezione Documentazione presso l'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

2 Sul ruolo dei Carabinieri nel corso del conflitto mondiale si vedano anche Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, *I Carabinieri 1814 – 1980*, Roma, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, 1981, pp. 337-389 e Gen. C.A. Arnaldo Ferrara, *Storia Documentale dell'Arma dei Carabinieri – A cavallo di due secoli – Dalle prime missioni all'Estero all'epopea della Grande Guerra*, Roma, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, 2007, pp. 237-405.

3 In tale sede, dunque, non sono trattati altri aspetti particolarmente significativi relativi al complesso impiego dell'Arma quali il Reggimento Carabinieri Reali Mobilitato, i pionieri dell'aviazione, i Carabinieri arditi o le molteplici funzioni assegnate a chi rimase a vigilare all'interno del Paese.

Dunque si può partire dalla funzione di polizia militare assegnata all'antico Corpo dé Carabinieri Reali sin quasi dalla fondazione e che costituisce uno dei tratti distintivi dell'Istituzione unitamente all'impiego quale Arma combattente<sup>4</sup>; quest'ultima fu assolta principalmente, ma non solo, dal gruppo squadroni e dal reggimento carabinieri reali mobilitato<sup>5</sup>.

Il 29 luglio 1915, dopo circa 2 settimane dalla battaglia del Podgora (19 luglio) per la conquista di quota 240, la forza combattente del Reggimento Carabinieri Reali mobilitato risultò di 15 ufficiali e 535 militari di truppa su un totale di 30 ufficiali e 1.339 militari di truppa censito al 10 luglio. Il 6 agosto il reggimento ricevette l'ordine di abbandonare la prima linea e di muovere per Castelletto dove si sarebbe sottoposto ad un "soggiorno di isolamento" per i problemi sanitari che la trincea aveva provocato. La sera stessa furono richiesti presso il Comando Brigata Pistoia "a disposizione del Generale comandante, un sottufficiale e 6 Carabinieri del Reggimento, con manette" (di cui erano sprovvisti) e così altri "drappelli di pari forza"; in particolare agli ufficiali era stata assegnata "la consegna di arrestare chiunque, dei militari che arriveranno, emettesse grida sediziose, intervenendo con massima energia". I Carabinieri rimasero, salvo alcuni limitatissimi servizi, in isolamento sino alla definitiva "dichiarazione sanitaria di libera pratica" che fu espressa dal capitano medico dirigente del servizio sanitario del reggimento il 7 settembre 1915<sup>6</sup>.

Nonostante il vincolo sanitario dunque, la sera stessa in cui il Reggimento era uscito dalla prima linea, vi fu una richiesta di uomini muniti di manette. Il comando della Brigata aveva così tanto "bisogno di Carabinieri" da richiederne

- 4 Regolamento Generale per il Corpo dei Carabinieri Reali, approvato da sua maestà il 16 ottobre 1822, Torino, dalla tipografia Di Chirio e Mina, 1822, nn. 436-443.
- 5 Appare necessario mettere in evidenza che, dal primo dopoguerra ad oggi, numerosi lavori hanno orientato l'attenzione sulle vicende belliche dei Carabinieri Reali quale "arma combattente", ponendo in una posizione secondaria o addirittura marginale il servizio d'istituto e di investigazione, da sempre ricco patrimonio dell'Arma. Scuola Ufficiali Carabinieri, *Storia dell'Arma*, Velletri, Centro "Offset" dell'Arma dei Carabinieri, 2001. Francesco Grisi, *Storia dei Carabinieri*, Casale Monferrato, Edizioni Piemme, pp. 111-122. Alvaro Calanca, *Storia dell'Arma dei Carabinieri III voll.*, Foggia, Bastogi editore, 1989, 3° vol. *Dal 1900 ai nostri giorni*, dedica due sole pagine alla Grande Guerra sulle complessive 630. Gianni Oliva, *Storia dei Carabinieri dal 1814 a oggi*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 162-168, il quale si sofferma più sull'impiego dei Carabinieri nelle attività di polizia militare che di combattimento, pur utilizzando ampiamente i lavori autorappresentativi realizzati dall'Arma. Più recentemente, Arnaldo Ferrara, *Storia documentale dell'Arma dei Carabinieri – A cavallo di due secoli*, Roma, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, 2007, pp. 237-351. Gastone Breccia, *Nei secoli fedele – Le battaglie dei Carabinieri 1814 - 2014*, Milano, Mondadori editore, 2014, pp. 84-115.
- 6 Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), Fondo B-1, Diari Storici della Prima Guerra Mondiale. Il reggimento fu costituito a Roma, presso la Legione Allievi Carabinieri Reali, domenica 23 maggio 1915.

l'impiego, rischiando di andare incontro a gravi problemi di diffusione di malattie dopo soli 2 mesi dallo scoppio delle ostilità e ciò senza tener conto che, all'atto della mobilitazione appositi reparti, le sezioni e i comandi Carabinieri reali, erano stati costituiti per i bisogni dell'Esercito.

Che ruolo dunque era fondamentale per i Carabinieri? Certamente erano già state apprezzate le doti di Arma combattente con il reggimento mobilitato e le altre unità che si erano distinte in vere azioni belliche in prima linea. Uno dei compiti più impegnativi e complessi, in realtà, era quello di garantire le funzioni di polizia militare e di *intelligence* in un conflitto diverso da quelli vissuti nel passato anche immediato come la guerra Italo-turca; si trattava in effetti de "La Grande Guerra".

Una trasformazione politica, militare e sociale dunque, che riguardava anche i Carabinieri. Non più presenti come elementi di scorta e di accompagnamento delle colonne militari che si muovevano sui campi di battaglia del Risorgimento, ma letteralmente a fianco degli stessi soldati che dovevano vigilare, dietro i comandanti di reggimento pronti a prendere ordini, rapidi nell'attraversamento delle linee battute dal fuoco nemico, attivi nella ricerca di sbandati e disertori da ricondurre ai reparti, vigili nella difesa delle installazioni militari.

Un compito arduo, difficile e faticoso che riceveva plausi incondizionati da parte della catena gerarchica e sguardi occhiuti dei semplici soldati.

Un lavoro che doveva essere fatto ed era opera di quei "militari per saviezza distinti" di cui si parla nelle Regie Patenti fondatrici.

Ancora più sofisticata l'attività d'*intelligence*. Questa è definita dal dizionario Sabatini-Colletti come "Servizio di spionaggio e di controspionaggio". I Carabinieri da sempre avevano sviluppato un'attività d'*intelligence* che si potrebbe definire tattica, provvedendo ad informare i comandi militari della situazione soprattutto a ridosso delle zone di confine. Nel corso del conflitto in realtà le competenze mutarono e si orientarono alle attività principalmente di carattere esecutivo per acquisire notizie d'interesse per la sicurezza del Paese, fossero condotte nelle zone investite direttamente dal conflitto o meno. Si trattava più propriamente di un'attività informativa tipica dell'Arma che si estese progressivamente al mondo militare. In sostanza si trattava di monitorare la società italiana (anche quella in armi) per mantenere quella compattezza morale e psicologica necessaria alla solidità delle Forze Armate in un periodo così difficile per tutto il Paese.

### **La polizia militare, un'attività a tutto campo**

Nel settore della polizia militare l'Arma garantiva in primo luogo la sicurezza di obiettivi sensibili. Così, in prima linea, i Carabinieri: assicuravano la vigilanza sugli itinerari di movimento e i luoghi di sosta delle truppe, nonché a ridosso delle posizioni avanzate e negli ospedali da campo; fungevano da portaordini tra

i Comandi e le trincee; svolgevano i servizi di polizia giudiziaria per i reati militari e comuni; erano incaricati di far osservare i bandi dei Comandanti militari da parte dei soldati e delle popolazioni, presso le quali mantenevano anche l'ordine interno ed erano impiegati nelle mansioni di controspionaggio e di raccolta delle informazioni. Nel 1916, ad esempio, nelle operazioni di contrasto alla cosiddetta *Strafexpedition*, i Carabinieri furono in grado di condurre una eccezionale attività nel campo dell'organizzazione della circolazione stradale militare su ampia scala, consentendo di spostare da una fronte all'altra oltre 400.000 uomini, 75.000 quadrupedi e 80.000 veicoli.

Nelle tragiche vicende a seguito dello sfondamento austro-tedesco di Caporetto, il contributo dei Carabinieri fu determinante; senza la loro infaticabile e spesso assai ingrata opera non sarebbe stato possibile retrocedere sino a costituire le varie linee d'arresto. Il principale nemico contro cui l'Arma dovette combattere fu il panico; i principali compiti furono arginare sbandamenti e diserzioni e convogliare i reparti in ritirata; regolare il deflusso dei profughi; sedare fin sul nascere ogni accenno di ammutinamento. I reparti dell'Arma concorsero attivamente sia a vari combattimenti di retroguardia, sia in specie alla difesa delle linee di arresto sul Tagliamento e sul Livenza, nonché della stessa nuova posizione difensiva del Piave.

Nel 1918, il contributo dei Carabinieri, soprattutto con le operazioni legate all'offensiva di Vittorio Veneto, fu fornito attraverso i servizi d'ordine relativi ai complessi movimenti tattico-logistici da coordinare, a cui seguirono la gestione dei circa 300.000 prigionieri di guerra austro-ungarici alla data del 4 novembre.

Anche il servizio di sicurezza a obiettivi sensibili sottraeva risorse e impegnava fortemente l'Arma e anche in tale settore non mancarono episodi di valore. Tra tutti si può ricordare quello che ebbe per protagonista, il Brigadiere Martino Veduti, che il 14 agosto 1918 intervenne in una polveriera nei pressi di Lugo di Romagna, inviando i propri uomini a inseguire alcuni individui che erano fuggiti alla sua vista e riuscendo, nel contempo, a disattivare un ordigno innescato strappando con i denti la miccia infuocata e ormai esaurita. Per tale comportamento, che aveva evitato la distruzione dell'enorme deposito di munizioni e aveva probabilmente salvato il vicino abitato di Cotignola da una tragedia, Veduti fu decorato di Medaglia d'Oro al Valore Militare<sup>7</sup>. Dunque un servizio ingrato, sicuramente meno visibile rispetto quello della prima linea, ma non per questo meno significativo. La vigilanza degli obiettivi sensibili era coperta dall'Arma in concorso con altre forze dell'Ordine secondo le differenti competenze. In particolare, ad Ancona, la tutela del porto dal quale partivano i MAS (Motoscafi Armati Siluranti) resi famosi dalle imprese in Adriatico) era affidata ai Carabi-

7 Si veda <http://www.carabinieri.it/editoria/il-carabiniere/anno-2012/dicembre/cronache/martino-veduti>, consultato il 5 gennaio 2017.

nieri mentre i militari della Guardia di Finanza tutelavano la cinta daziaria della città, contribuendo a rafforzare la difesa del porto. Così, il 5 e 6 aprile 1918, i Carabinieri della Compagnia di Ancona, in collaborazione con alcuni finanzieri, sorpresero e bloccarono un gruppo di incursori austriaci sbarcati nella notte per compiere un attentato al porto e danneggiare i MAS. Nella circostanza fu decorato di medaglia d'argento al valor militare il Brigadiere Anarseo Guadagnini<sup>8</sup>.

Altri servizi di vigilanza, in concorso con altre forze armate e di polizia, erano dedicati alla tutela delle coste e alla tutela delle ferrovie per scoraggiare o contrastare eventuali attacchi dal mare.

Un'altra attività che assorbì particolarmente il personale dell'Arma fu la vigilanza sui militari in licenza o in convalescenza dal fronte che tentavano di non far rientro ai rispettivi reparti. Molti di questi si diedero alla macchia e alcuni si resero responsabili di gravi crimini. In alcuni casi, come in Sicilia, si rese addirittura necessario condurre vaste battute del territorio anche con l'impiego di reparti dell'Esercito per contrastare un fenomeno che aveva assunto dimensioni allarmanti.

### Rileggere i romanzi: una nuova dimensione

Avviando una riflessione sul titolo di questo intervento, si è cercato anche di ragionare nuovamente su elementi già noti e di rileggerli attraverso il prisma di una conoscenza più matura. La ricerca storica deve saper distinguere tra fonti primarie e fonti secondarie e, tra queste ultime, discernere tra testi di caratura scientifica e testi che invece dobbiamo riconoscere come romanzi *sic et simpliciter* consentendo così di poter reinterpretare correttamente i racconti di fantasia dei romanzieri<sup>9</sup>. Per esempio, secondo l'immagine che Ernest Hemingway for-

8 *Numero Unico - Secondo centenario dell'arma dei Carabinieri 14 luglio 1914 – 13 luglio 2014*, Roma, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, 2015, p. 99 e il sito <https://www.lemarcheelagrandeguerra.it/2015/03/26/ardita-impresa-austro-ungarica-ad-ancona/> consultato il 5 gennaio 2017.

9 Così è definito il racconto: "Alle origini delle moderne letterature europee, ampio scritto in lingua volgare, dapprima in versi poi anche in prosa, che narra avventure eroiche in margine alla storia o di pura invenzione; così nel r. cavalleresco e nel r. cortese, anch'esso del tipo cavalleresco, ma con prevalenza del tema amoroso. Nell'uso moderno, componimento letterario in prosa, evoluzione della forma precedente, che si diffonde dalla metà circa del 16° sec. e si afferma nella letteratura europea a cominciare dal 17° sec., raggiungendo il suo maggiore sviluppo e le più varie articolazioni nel 19° sec.: narrazione di vicende familiari o di un singolo individuo, su uno sfondo storico o di fantasia. Per lo più di media estensione, può assumere talvolta le dimensioni e i caratteri di un racconto più o meno lungo (r. breve); o essere invece assai ampio e dare la narrazione continua delle vicende di un ambiente, di una famiglia, o addirittura di più generazioni (r. fiume; r. ciclico). I tipi di r. sono distinti e denominati in rapporto ai temi dominanti, allo stile, alla struttura ecc". <http://www.treccani.it/enciclopedia/romanzo/>, consultato il 30 novembre 2016.

nisce dell'esercito italiano in rotta dopo Caporetto, i Carabinieri sono rappresentati come esecutori di disertori o di soldati su cui si abbatte l'esile sospetto del generale Andrea Graziani, ispettore generale del movimento di sgombrò<sup>10</sup>. Anche il racconto che Hemingway attribuisce ad alcuni protagonisti del romanzo li allontana dalla realtà: ««i granatieri sono grandi» disse Manera. Era uno scherzo. Risero tutti. «C'era, tenente, quando non hanno voluto attaccare e li hanno fucilati uno ogni dieci?» «no». «è vero. Li hanno messi in fila e ne hanno preso uno ogni dieci. Gli hanno sparato i carabinieri». «Carabinieri» disse Passini e sputò per terra «ma quei granatieri; tutti più di uno e ottanta. Non hanno voluto attaccare». «Se nessuno volesse attaccare, la guerra finirebbe» disse Manera»<sup>11</sup>.

Ecco dunque come la rappresentazione romanzesca entrò nella realtà trasformandola, lasciando il lettore privo di elementi d'informazione che emergono in altri testi.

Così, bisogna ricorrere alla lettura di Fernanda Pivano per scoprire che Hemingway scrisse il romanzo pensando ad una realtà completamente diversa, cioè alla sua esperienza da giornalista vissuta durante la disastrosa ritirata del 1922 subita dall'esercito greco in Tracia dopo la sconfitta ricevuta per mano dei turchi alla fine della guerra greco-turca (1919-1922)<sup>12</sup>.

Sicuramente vi furono degli elementi autobiografici, ma l'autore volle romanzare con i suoi occhiali da giornalista la tragedia greca trasformandola in una vicenda italiana.

Non si dimentichi che la situazione, dopo la penetrazione austro-tedesca a Caporetto, fu molto difficile anche per il Paese annichilito dalla notizia e per l'impatto che ebbe sulla stampa internazionale.

Però non va neppure taciuto che in quei giorni difficili non vi erano solamente i militari che si allontanavano dalla prima linea verso le retrovie, ma intere unità organiche dell'Esercito si batterono con coraggio e abnegazione cadendo sul terreno o finendo prigionieri con le armi ancora in pugno<sup>13</sup>.

Occorre riconoscere, ad onore del vero, che la coscienza di sé di tali Unità combattenti non può essere collegata, neppure lontanamente, alla presenza dei

10 Si veda a proposito Ernest Hemingway, *Addio alle Armi*, Arnoldo Mondadori Editore Milano 1956, pp. 211-212 che fornisce un ritratto piuttosto duro.

11 E. Hemingway, *Addio alle Armi* cit. p. 52.

12 Fernanda Pivano è stata la più importante traduttrice di Hemingway dall'inglese all'italiano. Fernanda Pivano, *Hemingway*, Bompiani editore, 1985, si veda in particolare il capitolo "1921-1922 – Parigi-Genova-Smirne-Losanna" e Rosella Mamoli Zorzi, *Ironia della sorte: il monumento a Hemingway a Fossalta di Piave* in Cristina Beltrami (a cura di), *I monumenti della Grande Guerra* - "Elephant & Castle – laboratorio dell'immaginario", dicembre 2015, p. 11.

13 Da ultimo Emilio Gentile, *Due colpi di pistola dieci milioni di morti – la fine del mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2015, p. 79.



Carabinieri distaccati in prima linea, ma si tratta di riconoscere il vero e proprio spirito combattivo che consentì ad altre unità, anche di grandi dimensioni, di ritirarsi con ordine e disciplina. Grazie al sacrificio delle prime, le seconde poterono attestarsi sul Tagliamento e poi sul Piave, trasformando una rotta in una grande battaglia d'arresto.

### **Struttura e ruolo della polizia militare**

Dunque appare ora necessario mettere in luce quale ruolo era attribuito ai Carabinieri. Il tema della relazione è legato principalmente alla polizia militare ma cercherà di affrontare anche un secondo tema, la c.d. "intelligence".

A proposito della polizia militare, occorre ricordare che la precedente esperienza della guerra italo-turca aveva consentito di sperimentare sul campo le disposizioni in caso di guerra, ivi compreso il servizio di polizia militare.

Secondo le disposizioni emanate dalla fine dell'Ottocento e rimaste in vigore sino al 1916, anno di riferimento del presente incontro, in operazioni belliche, di massima, si doveva procedere alla costituzione di sezioni ordinarie (1 ufficiale, 7 sottufficiali di cui 4 a cavallo e 40 carabinieri, di cui 22 a cavallo) "assegnate allo stato maggiore dell'Intendenza Generale (due), agli stati maggiori dell'Intendenza di armata (due) e agli stati maggiori di corpo d'armata (una) e di divisione (una)"<sup>14</sup> e speciali (1 ufficiale, 8 sottufficiali di cui 4 a cavallo e 46 carabinieri di cui 22 a cavallo, oltre ad un soldato di fanteria ed uno del treno di artiglieria) "assegnate allo stato maggiore del Gran Quartier Generale (due) e agli stati maggiori di armata (una)"<sup>15</sup>. Nella organizzazione piramidale di polizia militare si sarebbero costituiti i comandi carabinieri di corpo d'armata, d'armata e del comando supremo (e così per la zona delle retrovie). Nel maggio 1916, si dovette riordinare e ampliare la componente dell'Arma presso l'Esercito operante, con un notevole ampliamento degli organici attraverso la costituzione dei plotoni a piedi in rinforzo alle sezioni Carabinieri per le divisioni e i corpi d'armata.

Con l'esperienza bellica in terra libica, nel 1912, nel frattempo erano state aggiornate le norme in materia di "servizio in guerra" a cura del Comando del Corpo di Stato Maggiore<sup>16</sup>. Sulla disciplina, il testo precisava che "concorrono potentemente al mantenimento della disciplina l'esempio dei capi nel sottoporsi per i primi a tutti gli sforzi ed alle privazioni, e le cure degli ufficiali per evitare al soldato fatiche inutili, per assicurargli buoni alloggiamenti, vitto sano ed abbondante, soccorsi pronti ed efficaci in caso di malattie o ferite", e poco più in là ancora era sottolineata la necessaria coesione delle truppe: "in guerra sono

<sup>14</sup> Ivi, p. 7.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Ministero della Guerra – Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio istruzioni e manovre, n. 103 – *Servizio in guerra – Parte I. Servizio delle truppe*, Roma, Voghera Enrico, 1912.

più potenti che in pace le cause che tendono a dissolvere i legami disciplinari, e perciò quando l'ammonimento, le cure e l'esempio non bastino a conservarli saldi, il superiore non deve esitare a ricorrere alla coercizione e alle pronte ed inesorabili misure repressive contro chiunque riveli pigrizia o mal volere, o non sacrifichi ogni considerazione personale all'interesse generale"<sup>17</sup>.

Si tenga conto a proposito della disciplina adottata nei reparti che la commissione d'inchiesta su Caporetto scrisse che molti soldati "combattevano solo per senso della fatalità, spinti «dalla convinzione di non poter fare diversamente, poiché i superiori li comandavano, li vigilavano ed avevano i mezzi per imporre la loro volontà»"<sup>18</sup>.

Il ruolo di guida e di indirizzo era riservato ai superiori (qui non si fa menzione di ufficiali, sottufficiali o caporali) ma, per il generale Giuseppe Boella, "strumenti preziosi per il mantenimento di questa salda disciplina devono essere precisamente i Carabinieri" secondo lo spirito del regolamento sul servizio in guerra<sup>19</sup>.

Un aspetto essenziale per la conduzione delle operazioni risiedeva nella tenuta della disciplina delle retrovie. Le misure riportate erano estremamente chiare. "La disciplina sulle retrovie deve specialmente essere mantenuta con inflessibile rigore in ogni circostanza. I convogli assai numerosi ed ingombranti, che le grandi unità traggono al loro seguito, sono facile esca ad attacchi di truppe leggere del nemico; ma in tali casi i maggiori danni, più che dalle offese dell'avversario, derivano dal timor panico da cui può lasciarsi dominare qualche elemento della colonna. Perciò indipendentemente dalle misure che il comandante della scorta deve prendere per assicurare il convoglio in marcia ed in stazione<sup>20</sup> contro attac-

17 Queste indicazioni, come quelle che riguardano le "Punizioni dei caporali e soldati" sono riferite unicamente all'Esercito – *Stralcio del Servizio in Guerra – Parte I. Servizio delle truppe – riguardante l'Arma dei Carabinieri Reali*, Roma, Voghera Editore, 1914. Per le osservazioni generali sulla "necessità di una disciplina di repressione", Giorgio Rochat – Giulio Massobrio, *Breve Storia dell'Esercito Italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 178-182, p. 186-189. Pieri osservava anche che "al generalissimo [Cadorna] e ad alcuni suoi collaboratori mancava il necessario senso di comprensione umana e una adeguata conoscenza del nuovo soldato. [...] il cattivo governo degli uomini nell'Esercito era, in parte almeno, anche in alto, legato all'eccessivo numero di esoneri, così da diffondere non di rado nei comandanti in sottordine uno stato d'incertezza e quasi di terrore, di paura delle responsabilità, d'insincerità nei rapporti gerarchici, quanto mai nociva a tutto il funzionamento del grande e delicato organismo militare", PIERO PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, Torino, Einaudi, 1965, p. 127.

18 Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 99.

19 Giuseppe Boella, *Servizio e formazioni di guerra dei Carabinieri Reali* in "Rivista dei Carabinieri Reali", anno I – n.1 novembre-dicembre 1934, pp. 9-20 e in particolare p.16.

20 Per stazione si intende il luogo ove "le truppe sostano o accantonandosi, o accampandosi sotto

chi del nemico, ogni comandante di convoglio impartisce ai Carabinieri Reali e ai graduati scaglionati lungo la colonna ordini precisi ed assai severi, perché in caso d'incontro col nemico frenino e reprimano immediatamente ogni atto che possa turbare il buon ordine o la calma dei componenti il convoglio”.

Dunque un concetto di polizia militare a favore di un grosso esercito di campagna che si muove con forti *impedimenta* possibili obiettivi privilegiati di truppe leggere nemiche. Non si trova alcuna indicazione sugli scenari apocalittici che sin dai primi mesi di guerra si sarebbero affacciati sulla scena mondiale.

È opportuno accennare brevemente ai compiti assegnati all'Arma:

“servizio di polizia generale, servizio di salvaguardia; servizio di scorta, di guida e di guardia presso gli stati maggiori, servizio di corriere postale, incarichi e missioni speciali di fiducia. Tutti i servizi, eccettuato quello di corriere, venivano disimpegnati dai Carabinieri delle sezioni assegnate agli stati maggiori delle grandi unità”.

Qualche definizione consente di individuare i vari tipi di attività di polizia militare:

- servizio di polizia generale, con “lo scopo di prevenire e reprimere reati, fare osservare le leggi e i regolamenti, le prescrizioni dei comandanti di corpo riguardanti l'ordine e la pulizia dei campi militari, degli alloggiamenti e delle colonne in marcia”;
- servizio di salvaguardia che consisteva “nella protezione accordata a persone, cose e località nell'interesse dell'umanità, del decoro nazionale e dell'Esercito stesso. Competenti [...] erano il Comandante in capo per tutto il teatro di operazioni e i comandanti ai vari livelli limitatamente al territorio occupato dal proprio reparto”;
- servizio di guida per “recapitare con immediatezza e in condizioni di sicurezza gli ordini sia scritti che verbali ed era svolto esclusivamente dai Carabinieri a cavallo delle sezioni assegnate ai quartieri generali”;
- servizio di scorta “svolto da Carabinieri a piedi, in modo che potessero prendere posto sulle vetture in cui si trovavano le persone, i valori o i documenti importanti da scortare”;
- servizio di corriere postale che garantiva “il regolare trasporto della corrispondenza fra la Capitale e l'Esercito e fra le varie città e i comandi [a cura di] vicebrigadieri o carabinieri a piedi”. A questo tipo di servizio erano comandati militari dell'Arma, “4 alla direzione superiore postale, 12 all'ufficio centrale postale, 3 all'ufficio postale del Gran Quartier Generale, 7 alla direzione postale di ogni armata, 2 all'ufficio postale di ciascun quartier generale

---

tende, o all'aperto (addiaccio).” Ministero della Guerra, *n. 103 – Servizio in guerra* cit., p. 166.

di armata, 3 alla direzione postale di ciascun corpo d'armata"<sup>21</sup>.

Infine, a proposito de "gli incarichi e missioni speciali di fiducia", a giudizio di Grassi, si trattava di attività "di varia natura e durata e disposti discrezionalmente dai comandanti", servizi che "per lo più riguardavano la ricerca di guide, di emissari, la raccolta di informazioni, il sequestro di persone o di cose, la sorveglianza speciale di individui sospetti".

Un altro tipo attività svolto dalle sezioni Carabinieri era costituito dal "servizio di tappa" garantito da una stazione Carabinieri, di forza variabile in relazione all'importanza del comando di tappa, che doveva "provvedere al collegamento dell'Esercito operante con i centri di rifornimento e con le località di sgombero"<sup>22</sup>.

Circa la disciplina nel servizio in guerra, il regolamento sembrava attribuire l'attenzione principale delle disposizioni rivolta alla zona delle retrovie e alle persone (militari e civili) che non prendevano direttamente parte ai combattimenti. L'esecuzione di tali compiti era affidata ai Carabinieri Reali "i quali costituiscono perciò in ogni circostanza ausiliari importantissimi dei comandi di grandi unità, per il mantenimento della disciplina e per il buon successo delle operazioni". In considerazione del fatto che queste attività non potevano essere assolte "senza profondo sentimento del dovere, infaticabile attività, indomita energia, acume e tatto non comuni", si riconoscevano nei Carabinieri i soli militari in grado di poterli portare a compimento. Le disposizioni prevedevano che per "garantire contro i danni che nello svolgimento delle operazioni o nell'attuazione dei servizi possono derivare dal disordine delle proprie truppe o delle popolazioni, provvedono le misure di polizia che hanno particolarmente lo scopo: di far osservare dai militari le leggi, i regolamenti e le prescrizioni speciali emanate dai comandi per il buon ordine nelle stazioni, nelle marce e durante il combattimento; di sorvegliare le persone non militari al seguito dell'Esercito; di prevenire e reprimere i reati; di custodire gli arrestati, i disertori nemici ed i prigionieri di guerra; di invigilare le persone sospette di esercitare lo spionaggio; di impedire l'opera dei predoni"<sup>23</sup>.

Nell'interpretazione di alcuni storici la posizione dell'Arma non è vista di

21 È possibile che da questo ruolo iniziale derivi l'impiego dei militari dell'Arma nel servizio di censura postale, che largo sviluppo ebbe nel corso della prima guerra mondiale. Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione – i processi della Prima Guerra Mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1972, pp. XIII-XIV, XX-XXIII.

22 Le indicazioni fornite da Grassi trovano conferma, in buona sostanza e fatta eccezione per il servizio di tappa, in Ministero della Guerra, *Regolamento di Esercizi e di istruzioni militari varie per i Carabinieri Reali*, Roma, Voghera Enrico, 1892, nella parte dedicata al "Servizio in guerra", pp. 255-283.

23 Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali – *Stralcio* cit., pp. 2-3.

buon grado dai soldati: “i Carabinieri svolgono inchieste segrete nei reparti, si travestono per confondersi tra i militari e carpirne le confidenze, agiscono insomma con i sistemi e i poteri di una vera e propria polizia segreta. L’odio dei combattenti non va tanto, o non soltanto, ai rappresentanti e agli esecutori della legge quanto ai metodi con cui sono obbligati a svolgere il loro compito”<sup>24</sup>. In realtà, piuttosto che attribuire ai Carabinieri un ruolo che tradizionalmente non gli appartiene (polizia segreta), sarebbe il caso di confrontare tali attività con le pratiche di polizia ricorrenti nel periodo storico. Infatti, proprio osservando gli aspetti pratici emerge una modalità investigativa tipica dell’epoca<sup>25</sup>.

Un altro aspetto che caratterizzava, all’epoca come adesso, l’appartenenza all’Arma consisteva nel fatto che “i Carabinieri delle sezioni sono considerati permanentemente in servizio; essi hanno libertà di circolazione, e nell’esercizio delle loro funzioni non devono essere distratti o trattenuti da chicchessia. Ove, per compiere le missioni, loro affidate, essi richiedano un rinforzo, questo viene loro concesso nella misura giudicata opportuna dal comandante delle truppe cui è rivolta la richiesta”<sup>26</sup>. Si tenga conto che tale affermazione proveniva direttamente dai principali testi normativi dell’Arma: il regolamento generale e il regolamento organico<sup>27</sup>. Dunque un trasferimento nel contesto militare di disposizioni di portata generale. Non era possibile né corretto distinguere la funzione di polizia militare da quella di forza dell’ordine a statuto militare se non per i compiti specifici assegnati al personale. Ne conseguiva evidentemente che il duplice ruolo costituisce un elemento di grande flessibilità, meno presente in altri contesti europei.

24 E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione* cit., p. XX.

25 Si rinvia a F. Carbone, relazione “I Carabinieri e la polizia giudiziaria: la nuova sfida degli anni Cinquanta”, presentata al convegno “Dagli esecutori alla polizia giudiziaria: un lungo percorso”, Messina 6-7 dicembre 2013, atti in corso di stampa. Nella relazione si fa anche cenno alle precedenti modalità investigative tipiche della prima fase del Novecento.

26 Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri Reali – *Stralcio* cit., p. 4.

27 All’epoca erano in vigore il Regolamento organico e il Regolamento Generale per l’Arma dei Carabinieri Reali furono approvati con due distinti regi decreti datati entrambi 24 dicembre 1911, Ministero della Guerra – Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri Reali, n. 101 – *Regolamento organico e Regolamento generale per l’Arma dei Carabinieri Reali* – edizione 1912, Roma, Voghera Enrico tipografo editore del giornale militare, 1912. In particolare si fa riferimento all’articolo 1 del regolamento organico e all’articolo 58 del regolamento generale.

### La polizia militare nel 1916

L'esperienza dei primi mesi di guerra aveva dimostrato che le sezioni Carabinieri Reali assegnate ai vari comandi mobilitati erano insufficienti per l'esplorazione dei servizi affidati all'Arma in zona di guerra, tanto che si era dovuto ricorrere a battaglioni di Milizia Territoriale ed a squadroni di Cavalleria per il controllo delle retrovie. Inoltre, i battaglioni e gli squadroni mobilitati del Comando Supremo erano andati sovente a rinforzare le sezioni Carabinieri in organico ai comandi di divisione, di corpo d'armata e d'armata. Il sistema dei rinforzi inorganici, necessari per far fronte ai primi bisogni, aveva generato difficoltà di relazioni e di dipendenze sulla linea di comando e d'altra parte, i rinforzi stessi non si erano dimostrati sufficienti a sopperire alle necessità di varia natura che spesso si erano manifestate in modo improvviso ed imprevisto.

Nel maggio 1916, il Comando Supremo, su autorizzazione del Ministero della Guerra, decise così di costituire nuovi plotoni Carabinieri a piedi coi quali si riteneva possibile fornire un conveniente rinforzo alle sezioni dei vari comandi e stabilire relazioni di dipendenza semplici e ben definite. In ogni divisione di fanteria, alla sezione Carabinieri organica, si aggiunse un plotone, mentre il comando di corpo d'armata ebbe in più alla sezione due plotoni Carabinieri a piedi. I comandi di divisione di cavalleria, d'armata ed il Comando Generale dell'Arma di Cavalleria mantennero la sezione già prevista dagli organici di guerra. L'Intendenza Generale, le intendenze d'armata ed il Comando Supremo conservarono le due sezioni Carabinieri. Al Comando Supremo rimase il I Battaglione ed il Gruppo Squadroni per impieghi speciali. Gli altri due battaglioni del Reggimento Carabinieri (II e III) furono sciolti ed i loro plotoni distribuiti ai corpi d'armata e divisioni<sup>28</sup>.

A proposito dell'organizzazione ordinativa dei Carabinieri, Ferrari sottolinea che “un provvedimento ancora non sufficientemente approfondito, adottato dopo la seconda battaglia dell'Isonzo nell'autunno 1915, fu la soppressione del “Comando Superiore dei Carabinieri Reali”; è probabile che, in qualche modo, le funzioni esercitate dal Comando Superiore abbiano interferito con la normale catena di comando della gerarchia o davano comunque fastidio”<sup>29</sup>. La ricostituzione sarebbe giunta solo nel 1917, dopo le tragiche giornate di Caporetto.

28 AUSSME, circolare n. 19992 in data 20 maggio 1916, *Riordinamento del servizio dei CC.RR. nella zona di guerra*, dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione – Ufficio del Capo di Stato Maggiore – Comando Supremo, pp. 1-2.

29 Giuliano Ferrari, *La Polizia Militare profili storici, giuridici e d'impiego*, Supplemento al n. 2 della Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Aprile-Giugno 1993, p. 107. Sull'argomento Boella ricorda che “la mancanza di un simile comando fu assai sentita, e molto nocque sotto vari riflessi, tanto che sul finire della campagna venne finalmente chiamato presso il Comando Supremo un ufficiale generale dei Carabinieri”, G. Boella, *Servizio e formazioni di guerra dei Carabinieri Reali* cit., pp. 16-7.



La vigilanza stradale fu migliorata con la costituzione dei posti di riconoscimento per regolare l'accesso di uomini e mezzi alla zona di operazioni. Il servizio era svolto da sottufficiali e Carabinieri che esaminavano i documenti di transito e i salvacondotti concessi a civili e controllavano ogni autocarro isolato di passaggio e la documentazione dei comandanti di autocolonna e di salmeria.

Nel settembre 1916 fu introdotto il servizio di controllo sui treni viaggiatori da e per la zona delle retrovie svolto da Carabinieri col compito dell'accertamento dell'identità di tutti i passeggeri (ufficiali in divisa esclusi).

La questione del controllo lungo le linee ferroviarie, sui treni e nelle stazioni crebbe nel corso del Primo Conflitto Mondiale quando i Carabinieri Reali furono impiegati con regolarità ed efficacia nel controllo del personale militare a bordo dei treni viaggiatori, contribuendo a ridurre considerevolmente le attività criminali. Non si trattava unicamente di svolgere un servizio in uniforme, ma anche in abito civile per un intervento più riservato<sup>30</sup>. Ciò era sottolineato anche dalla richiesta dello stesso Ministero dell'Interno di far vestire in borghese, allo scopo "di conseguire un più continuo ed efficace servizio di prevenzione e repressione sia agli scali che sui treni in moto"<sup>31</sup>.

I risultati non dovevano essere di poco conto tanto che, nel corso del 1917, si arrivò all'idea di "attuare su tutta la rete ferroviaria nazionale un organico servizio di polizia sui treni viaggiatori in base ad opportuni studi concretatisi d'intesa fra il Ministero della Guerra e quello dell'Interno e l'Intendenza Generale dell'Esercito"<sup>32</sup>.

### **Tutti a combattere: l'Arma contro la diserzione**

Per quanto riguarda il controllo del territorio in relazione al contrasto del fenomeno della diserzione, in alcuni casi, come in Sicilia, si rese addirittura necessario condurre complesse operazioni di controllo del territorio anche con l'impiego di reparti organici dell'Esercito. Tali attività furono una necessità inderogabile di fronte ad un fenomeno che aveva assunto dimensioni consistenti e che non era più limitato alla semplice diserzione, ma abbracciava anche la com-

30 Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri – Ufficio Storico, Biblioteca, Raccolta circolari manoscritte 1917, circolare n. 8734/159-1906 di protocollo datata 7 giugno 1917 recante "Militari dell'Arma adibiti al servizio di vigilanza sui treni".

31 Ibidem, circolare n. 8734/166-1906 di prot. datata 10 luglio 1917 recante "Militari dell'Arma adibiti al servizio di vigilanza sui treni".

32 Ibidem, circolare n. 84093/2 di prot. Riservatissimo datata 20 luglio 1917 recante "Servizio di polizia ferroviaria". Per la questione del controllo delle comunicazioni si rinvia a F. Carbone, Relazione "Controllo del traffico o delle persone? Le forze dell'ordine italiane e le vie di comunicazione tra Otto e Novecento" in "La polizia delle strade e delle acque navigabili: dalla sicurezza alla regolazione del traffico" - Seminario di studi: Abbiategrasso (Milano), 27/29 novembre 2014, atti in corso di stampa

missione di reati particolarmente gravi.

Dunque attività complesse e non semplici.

A tale proposito appare interessante riportare brevemente alcuni elementi relativi all'attività dell'Arma nel territorio piacentino; proprio in relazione al contenimento del fenomeno della diserzione, della renitenza e a quello meno grave dell'allontanamento illecito, si deve segnalare una complessa attività relativa ad un rastrellamento condotto dai Carabinieri con il concorso di reparti dell'Esercito, tra il 18 marzo e il 1° aprile 1919<sup>33</sup>. L'area interessata era denominata 3° settore della provincia di Piacenza e ricadeva nel territorio della Tenenza del capoluogo. Il servizio fu coordinato dal comandante della divisione Carabinieri, il tenente colonnello Giuseppe Bruzzi, coadiuvato dal Capitano Carlo Mazzone, dal tenente (della Milizia Territoriale) Clemente Saffirio e dal Sottotenente Enea Putzolu con l'impiego di 90 militari dell'Arma e 60 soldati.

Il servizio fu particolarmente impegnativo poiché si svolse in una vasta zona montana dove, come ricorda lo stesso colonnello Bruzzi, la stagione incostante rese ancora più faticoso a causa di "abbondanti nevicate, e più difficile del passato, sia pel congedamento di classi per lo ché si dovette procedere al fermo e controllo di ben 5500 individui, sia perché la popolazione che prima prestava valido aiuto all'Arma, in generale vede ora detto servizio mal volentieri, non comprendendolo e che per la fine vittoriosa della guerra, lo ritiene una fiscalità intravedendo prossima, per tali reati, una nuova amnistia, sia infine perché il servizio stesso doveva effettuarsi nella valle del Tidone popolata in gran parte da elementi anarchici e sovversivi"<sup>34</sup>.

I risultati conseguiti grazie al particolare tatto di tutti i militari (Carabinieri e soldati compresi) furono di tutto rispetto. Fu possibile procedere: all'arresto di 20 disertori tra i quali il soldato Luigi Pecori colpito anche da mandato di cattura datato 8 gennaio 1918 per mancato omicidio; alla costituzione di 6 disertori con la denuncia di una persona per favoreggiamento; al fermo di 13 militari che si erano allontanati arbitrariamente dai rispettivi corpi, nonché alla cattura di 3 prigionieri di guerra austro-ungarici che si erano allontanati 2 dal reparto di Gossolengo (PC) e il 3° dalla centuria per la lavorazione della legna distaccata in località Farini d'Olmo in Groppallo. Contestualmente furono tratti in arresto anche 3 cittadini della zona di cui uno per possesso ingiustificato di effetti militari, un secondo per il porto di coltello di genere proibito e l'ultimo per oltraggio all'Arma.

È interessante segnalare, in tale contesto, come le attività di questo tipo non

33 Archivio Storico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri (d'ora in poi ASMSCC), busta 323, fascicolo della Legione Territoriale Carabinieri Reali di Genova – Ufficio 3ª divisione, n. 761 di prot. del 1918 recante "Rastrellamento disertori nel 3° settore di Piacenza".

34 Ivi, lettera n. 405/31-1918 datata 3 aprile 1919 della Divisione CCRR di Piacenza.

rappresentassero un'eccezione, ma una pratica abbastanza comune nell'area del piacentino. Appare molto importante sottolineare come lo stesso tenente colonnello Bruzzi tenesse a precisare che i cittadini che prima avevano fornito un contributo particolarmente significativo a favore del rintraccio di militari che non intendevano tornare ai rispettivi corpi, in quel particolare frangente (il 1919), si dimostravano quanto meno più freddi, visto che non comprendevano lo spirito della norma che prevedeva ancora il rintraccio dei soldati. Si ricordi, infine, che la riduzione quantitativa dell'Esercito iniziò con la firma dell'armistizio del 4 novembre 1918, ma si dovette attendere i mesi successivi fino alla sottoscrizione dei trattati di pace per il progressivo congedamento di numerose altre classi di leva.

### Intelligence e counter-intelligence

L'attività dell'Arma, come ricordato, al fronte era piuttosto articolata. Tradizionalmente, le attività di controllo a favore dell'Esercito in campagna erano appannaggio dei Carabinieri. Il Regolamento Generale del Corpo del 1822 precisava, tra l'altro, che "Il servizio di polizia militare presso le armate [...] consiste specialmente nel vegliare su tutte le spie e le persone sospette, che tentassero avvicinarsi od introdursi nell'esercito, come su d'ogni qualunque persona, che potesse supporre in corrispondenza col nemico"<sup>35</sup>.

In tale sede si vuole ricordare anche quella a carattere informativo. Non era infrequente infatti che i Carabinieri fossero inviati sotto copertura con l'uniforme da soldato per raccogliere informazioni all'interno di un reparto in cui si sospettava serpeggiare la propaganda contro la guerra. Si trattava di una normale attività di carattere informativo, tipica dei Carabinieri in tempo di pace quando si travestivano da pastori o da braccianti per dare vita a vere e proprie battute per la cattura di latitanti. In tal caso, tenuto conto delle caratteristiche peculiari dell'esercito mobilitato per le esigenze della Grande Guerra, il Carabiniere svolgeva tale attività proprio vestito da soldato<sup>36</sup>.

Un impegno particolare invece doveva essere rivolto all'attività di spionaggio, vigilanza esercitata da tutti, "ma specialmente dai Carabinieri Reali". Se scoperte, le spie dovevano essere subito "arrestate e condotte alla sede della sezione con tutte le loro robe, le carte e qualunque altra cosa atta a fornire prove ed indizi sulle loro colpevoli intenzioni, per essere quindi giudicate e trattate a

35 *Regolamento Generale per il Corpo dei Carabinieri Reali, approvato da sua maestà il 16 ottobre 1822*, Torino, dalla tipografia Di Chirio e Mina, 1822, n. 439. Alcuni profili storici sul ruolo dell'Arma nel particolare settore compaiono anche in Carlo Mosca et alia, *I servizi di informazione e il segreto di Stato*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 17-18.

36 Forcella – Monticone, Plotone di esecuzione cit., p. 132

tenore delle leggi e degli usi di guerra”<sup>37</sup>.

Allo scoppio delle ostilità all'interno dell'Ufficio informazioni e stampa del Comando Supremo

vi era anche un capitano dei Carabinieri oltre ad altri parigrado applicati allo SM e ufficiali di stato maggiore. Si ha notizie della presenza di un ufficiale dell'Arma sin dall'inizio del secolo, quando fu incardinato all'interno del Comando del Corpo di Stato Maggiore proprio allo scopo di seguire le attività di controspionaggio e di polizia militare<sup>38</sup>. Si trattava di portare avanti diverse attività tra cui ricordiamo la “organizzazione delle informazioni segrete; disposizioni relativi al controspionaggio e sorveglianza di persone non militari al seguito dell'esercito, d'accordo con il Comando dei Carabinieri Reali”<sup>39</sup>. In effetti, proprio all'atto della mobilitazione, l'Ufficio Informazioni fu organizzato su 4 sezioni (1ª informazioni; 2ª informazioni; 3ª controspionaggio e polizia militare; 4ª cifra), di cui la terza si occupava esclusivamente di controspionaggio e polizia militare. Occorre ricordare tale connubio per avere chiara la filosofia del Comando Supremo. Si trattava di due attività strettamente connesse e i Carabinieri delle Sezioni e Plotoni mobilitati svolgevano un'interessante funzione, ossia fornire elementi d'informazioni nell'attività di controspionaggio. La sezione era diretta dal maggiore Giulio Blais, un ufficiale dell'Arma che da lungo tempo aveva prestato servizio presso l'ufficio. Va ricordato che su Blais ricadeva il compito di gestire il controspionaggio nell'ambito di tutto il Teatro di operazioni, mentre per le altre aree come la Svizzera, territorio prediletto per le attività sottocopertura, tale incombenza ricadeva sugli uffici staccati di Milano (poi Ufficio Speciale di Milano) e di Chiasso.

Nell'ottobre 1916 fu necessario intervenire sull'organizzazione informativa che fu denominata “Servizio Informazioni”. In tale nuovo organismo, strutturato su 3 sezioni UMR (Udine, Milano e Roma) e due uffici, uno speciale a Milano e uno staccato a Roma, la 2ª sottosezione di Udine svolgeva le attività di controspionaggio e polizia militare<sup>40</sup>. In tale sottosezione prestavano servizio due

37 Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali – *Stralcio del Servizio in Guerra – Parte I. Servizio delle truppe – riguardante l'Arma dei Carabinieri Reali*, Roma, Voghera Editore, 1914, p. 12.

38 Alessandro Gionfrida, *I servizi d'informazione militare 1915-1945. Le carte dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito*, in Paolo Ferrari e Alessandro Massignani, *Conoscere il nemico. Apparati di intelligence e modelli culturali nella storia contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 498-499.

39 Norme generali per la costituzione e il funzionamento del Comando Supremo mobilitato, riportate in Maria Gabriella Pasqualini, *Carte segrete dell'intelligence italiana 1861-1918*, Roma, Tipografia del R.U.D., 2006, p. 257.

40 Le attività erano davvero innumerevoli: “studiare e proporre tutte le misure preventive atte ad assicurare la tutela del segreto militare sulla dislocazione delle truppe, dei servizi, dei materia-

capitani dei Carabinieri e un delegato di pubblica sicurezza.

L'attività era piuttosto varia, ma soprattutto si concentrava sulla raccolta di informazioni circa la presenza di spie in grado di acquisire informazioni a favore di nazioni nemiche o comunque ostili. Sulla base delle poche tracce disponibili si deve riconoscere una certa attenzione soprattutto alle relazioni tra il mondo femminile e gli ufficiali delle forze armate, con particolare cura verso gli addetti militari in Paesi neutrali o alleati che sarebbero potuti cadere nelle trappole di organizzazioni spionistiche nemiche<sup>41</sup>. Un'attività informativa e contro-informativa, quindi, diffusa su tutto il territorio nazionale, anche collegando fenomeni più o meno noti che si verificarono nel corso della guerra.

Si pensi ad esempio alle vicende subite e percepite dalle Forze Armate italiane con quelli che furono considerati gli attentati alla "Benedetto Brin" il 27 settembre 1915 a Brindisi<sup>42</sup>, e alla "Leonardo Da Vinci" il 2 agosto 1916 a Taranto<sup>43</sup>, o anche ad altre attività (si pensi al già citato tentativo di penetrazione via terra del porto di Ancona), nonché alla brillante risposta fornita, in quel caso da personale della Regia Marina, attraverso la "Operazione Zurigo"<sup>44</sup>. Se è vero

---

li, sui loro movimenti ed impiego; doveva garantire la sicurezza dell'uso del funzionamento dei mezzi e delle vie di comunicazione e degli impianti militari nel territorio delle retrovie; aveva anche la competenza a conoscere le contravvenzioni e i reati commessi tanto da militari quanto da non militari, in materia di violazione di segreto militare o di attentato alla sicurezza dello Stato; poteva esperire le necessarie indagini per l'accertamento delle responsabilità delle colpe e proporre i provvedimenti relativi al Reparto Disciplina e Giustizia o all'autorità di Pubblica Sicurezza competente; doveva riferire giorno per giorno al Capo del Servizio sull'azione svolta o sulle azioni analoghe da svolgere fuori dalla zona di guerra, di cui la sezione fosse venuta comunque a conoscenza; doveva istruire le pratiche relative alla liberazione condizionata di prigionieri di guerra o al riconoscimento dei disertori, gli uni e gli altri originari dei territori occupati e inviare le pratiche istruite alla firma del Capo Reparto" M. G. Pasqualini, op. cit., pp. 310-312.

41 M. G. Pasqualini, op. cit., p. 315.

42 Per la Marina, <http://www.marina.difesa.it/storiacultura/storia/almanacco/Pagine/ABCD/brin.aspx> (sito consultato il 5 dicembre 2016), "La nave andò perduta il 27 settembre 1915 nel porto di Brindisi a seguito di un sabotaggio nemico"; così Aldo Gabellone, *Saluti dalla Regia Nave Leonardo da Vinci*, in "Marinai d'Italia", a. LV (2011), n.8 luglio/agosto, pp. 32-34. Sempre sul sito della Marina poi si parla della vicenda in maniera diversa, ovvero che "Come ormai acclarato, si trattò di una disgrazia non diversa da quelle accadute in altre marine da guerra dell'epoca: la causa dell'affondamento era infatti da attribuire ai nuovi esplosivi utilizzati per le cariche di lancio e di scoppio che, indispensabili e sempre più potenti, erano stati introdotti da troppo poco tempo perché se ne conoscessero tutte le caratteristiche relative alla loro stabilità". Sul punto si deve necessariamente rinviare a [http://www.marina.difesa.it/storiacultura/storia/accaddeil/Pagine/1915\\_09\\_27.aspx](http://www.marina.difesa.it/storiacultura/storia/accaddeil/Pagine/1915_09_27.aspx), consultato il 5 dicembre 2016.

43 Per la Marina, [http://www.marina.difesa.it/storiacultura/storia/almanacco/Pagine/ABCD/da\\_vinci.aspx](http://www.marina.difesa.it/storiacultura/storia/almanacco/Pagine/ABCD/da_vinci.aspx) (sito consultato il 5 dicembre 2016) "La nave andò perduta il 2 agosto 1916 mentre era all'ancora nel porto di Taranto a seguito di un sabotaggio nemico".

44 Giorgio Cavalleri, *Operazione Zurigo* in "Notiziario della Marina", a. LXII (2015), n. 8, pp.

che il servizio segreto austro-ungarico era stato ridotto ai minimi termini per lo scandalo del colonnello Redl scoperto nel 1912-1913 tuttavia, nel giro di poco tempo, quel servizio era riuscito a ricostruire una salda rete informativa che solo attraverso l'operazione Zurigo fu possibile ridurre ai minimi termini<sup>45</sup>.

La questione che investiva la Marina (ma non solo) e l'attività di controspionaggio era complessa e suscitava grande attenzione.

Fatto sta che un più robusto intervento dell'Arma e la già citata operazione Zurigo portarono ad una forte accelerazione di smantellamento della rete spionistica austro-ungarica, a tal punto che Ferdinando Martini annotava nel suo Diario il 7 aprile 1917 che erano stati arrestate 40 persone a Roma e in altre città proprio a seguito di un miglioramento dell'attività contro informativa<sup>46</sup>.

In tempi più recenti, inoltre, uno studio locale ha permesso di mettere in risalto il ruolo dell'Arma territoriale calabrese nella ricerca e cattura di informatori nemici e di punti d'appoggio per il supporto logistico dei sommergibili austro-ungarici<sup>47</sup>. Tra i vari episodi, si possono citare gli arresti eseguiti a Briatico (ora provincia di Vibo Valentia) i primi di maggio 1918 di due persone facoltose che avrebbero custodito ingenti quantitativi di carburante (insieme a 2 bandiere nemiche e materiale "compromettente") allo scopo di poter rifornire sommergibili nemici. Oltre all'arresto dei 2 personaggi sarebbero stati catturati 3 disertori. Inoltre, nelle indagini relative all'affondamento del ferry boat "Scilla" il 28 agosto 1917 nello Stretto di Messina per aver urtato una mina navale, sembrerebbe, dall'interrogatorio di un minore imbarcato su un battello da pesca, che i suoi familiari fossero implicati in un'azione di sabotaggio supportando un sommergibile nemico che si sarebbe poi dileguato dopo l'affondamento del traghetto. A bordo del peschereccio avrebbe preso posto "Nascosto sotto la prora [...] un uomo di grossa corporatura, di età matura, con pizzo bianco e baffi all'insù pure

---

30-37. Si veda anche Marco Gemignani, *Zurigo 1916: un colpo risolutivo. Il Servizio Segreto della Regia Marina in azione* in "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare", a. II (1989), n. 3, pp. 153-170, Giuliano Colliva, *Zurigo, 26-27 febbraio 1917: la Marina italiana e l'operazione Mayer* in "Bollettino cit.", a. XXIII (2010), n. 4, pp. 13-66, Claudio Rizza, *I documenti ritrovati- Sulle tracce delle carte sottratte dal servizio segreto della Regia Marina con l'Operazione Zurigo* in "Rivista Marittima", giugno 2014, pp. 104-116.

45 L'episodio è raccontato in Eugenio De Rossi, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Mondadori, Milano 1927, pp. 188-189.

46 Citato in Alessandro Massignani, *Regi [sic!] Carabinieri: Counterintelligence in the Great War*, in "The Journal of Intelligence History", vol. 1, n.2 (winter 2001), pp. 128-144 e, in particolare, p. 140.

47 Agazio Trombetta, *Percorsi di ricerca nella grande guerra. Il fronte marittimo meridionale d'Italia*, Falzea Editore, Reggio Calabria, 2015. Si pensi inoltre alla curiosa vicenda del sommergibile tedesco UC12 descritta da Claudio Rizza, *Sotto tre bandiere – La singolare storia del sommergibile posamine tedesco UC12, aggregato alla Marina austro-ungarica e divenuto poi l'italiano X.I.*, in *Storia Militare* n. 243, dicembre 2013, pp. 45-53.



bianchi” che aiutò lo zio [del minore] a buttare in mare 2 delle 3 mine “Dopo tale operazione ci dirigemmo verso il largo dove fummo accostati dal sottomarino che emerse e sul quale salì il predetto “uomo” che era con noi, seguito da mio zio il quale entrò pure nella torretta, ritornando poco dopo sulla barca. Dopo di che vidi sommergere la torretta e rimanere emerso il periscopio”.

Ecco dunque come, a prescindere dalla fondatezza delle dichiarazioni ricevute o delle informazioni acquisite, il problema era particolarmente complesso e sentito non solo dall’Arma, che pure sul territorio cercava di sviluppare le proprie tradizionali attività investigative, ma anche da tutto il complesso militare che cercava di garantire il controllo delle coste e delle ferrovie contrastando la minaccia avversaria.

È probabile dunque che per restare in tema di contrasto della minaccia proveniente dal mare, nel corso della riorganizzazione della Regia Marina in periodo post-bellico si fosse arrivati ad inserire i Carabinieri nell’Ufficio Statistica tenendo in debito conto il bagaglio di esperienze che ne facevano dei professionisti del “counter-intelligence”, come alcune brillanti operazioni del SIM dimostrarono poi negli anni successivi<sup>48</sup>.

## Conclusioni

Sembrerebbe dunque che l’Arma abbia svolto graniticamente il suo ruolo secondo i canoni classici dell’iconografia post-bellica. In realtà, si trattava di un impegno oneroso, davvero significativo che incideva anche sull’essere umano. Così, a solo titolo di esempio, in una statistica su suicidi e tentati suicidi del primo semestre 1917 su 61 casi certificati, 17 sono indicati quali ufficiali dell’Esercito (da aspirante a generale) e ben 4 sono Carabinieri. Si tratta di dati insufficienti per presentare un qualche valore statistico, ma sembra significativo che, accanto a 17 ufficiali dell’Esercito, ci fossero ben 4 Carabinieri; senza alcun carattere di completezza si crede opportuno ragionare su quest’ultimo numero (approssimativamente il 6,5%) perché lascia aperte nuove riflessioni su quanto il servizio potesse apparire gravoso<sup>49</sup>.

Da ultimo appare opportuno dare una visione rapida d’Oltralpe. Infatti, va sottolineato che l’impegno dell’Arma come polizia militare, in realtà in prima linea con i soldati a difendere le posizioni o a mantenerle sotto la pressione del

48 Vincenzo Pezzolet, *Storia dei rapporti tra Marina e Carabinieri*, in “1913-2013 – Centenario dell’Ufficio Storico della Marina Militare”, supplemento a “Bollettino d’archivio dell’Ufficio Storico della Marina Militare”, a. XXV (2013), n. 4, pp. 172-173 e anche Mimmo Franzinelli, *Guerra di spie – I servizi segreti fascisti nazisti e alleati. 1939-1943*, Milano, Mondadori, 2006, con particolare il primo capitolo, *Il Servizio Informazioni Militare al lavoro*.

49 Giovanna Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla “cultura di guerra” e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, in Nicola Labanca – Giorgio Rochat, *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Milano, Edizioni Unicopli, 2006, p. 123.

contrattacco nemico, insieme alle molte altre attività assegnate ai Carabinieri (il riferimento è al controspionaggio ma anche ai Carabinieri pionieri dell'aviazione e agli arditi), pone in una luce distinta l'operato dell'Arma rispetto alla Gendarmeria Nazionale<sup>50</sup>. Quest'ultima non ricevette mai i riconoscimenti per l'impegno delle sue unità di polizia militare, né ebbe ruoli significativi nei campi (che pure avrebbe meritato) e che invece furono pienamente riconosciuti in Italia all'Arma. Una differenza non di poco conto che D'Annunzio, da par suo, seppe pennellare con quell'ode funebre dedicata all'amico Bellipanni, ferito mortalmente nel maggio 1917 e deceduto giorni dopo il ricovero in ospedale: «Quest'assidua dedizione di sé, nella semplicità più verace, nella leale vigilanza, egli c'insegna, affermandola come la regola severa dell'Arma in cui aveva l'onore di servire. È l'Arma della fedeltà immobile e dell'abnegazione silenziosa; l'Arma che nel folto della battaglia e di qua dalla battaglia, nella trincea e nella strada, nella città distrutta e nel camminamento sconvolto, nel rischio repentino e nel pericolo durevole, dà ogni giorno eguali prove di valore tanto più gloriosa quanto più avara è la gloria».

Giova ricordarlo, Bellipanni era comandante dei Carabinieri reali di una divisione di fanteria, in servizio di polizia militare.

---

50 Louis Napoléon Panel, *La Grande Guerre des Gendarmes*, Nouveau Monde éditions, 2013.





ATTI DEL CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

# IL 1916

EVOLUZIONE GEOPOLITICA,  
TATTICA E TECNICA DI UN  
CONFLITTO SEMPRE PIÙ ESTESO



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA  
6 - 7 DICEMBRE 2016  
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI  
ROMA, VIA AURELIA, 511

III SESSIONE

## L'EVOLUZIONE TECNICO- MILITARE DELLA GUERRA

Presidenza **Gen. Isp. Basilio DI MARTINO**  
(S.G. Direzione Nazionale Armamenti)

## *The k.u.k. Army during 1916 – challenges & crisis*

**Col. Christian ORTNER<sup>1</sup>**

### **Comment on the strategic situation of the Habsburg Empire in 1916**

At the beginning of the third year of war the major differences in war strategy between the Austro-Hungarian and German Supreme Command were already clearly visible. The strained personal relations between the two Chiefs of Staff, Franz Conrad von Hötzendorf (1852-1925) and Erich von Falkenhayn (1862-1922), was reflected in their mutual reluctance to cooperate and the lack of a joint plan for their further operations. The German Supreme Command independently coordinated the German troops on the various theatres of war, the Austro-Hungarian Supreme Command acted more or less alone as well, although the unlucky operations of the Austro-Hungarian troops – due to personnel and material weaknesses – in the north-east and in the Balkans must have been of great importance to the German Supreme Command.

Relations deteriorated further at the end of 1915/beginning of 1916 when both allies hoped to accomplish different objectives. After the defeat of Serbia, Conrad tried to occupy Montenegro, destroy the Italian bridgeheads at Durazzo and Valona, and force the French Orient Army out of the area of Salonika. Falkenhayn was little interested in the developments in the Balkans. Instead, he wanted to bring about victory in the West, at Verdun. Consequently, two different strategies were chosen in 1915/16. For the k.u.k. Army, the defeat of Montenegro was of high strategic value. During the autumn of 1915, following the joint German-Austrian-Hungarian-Bulgarian campaign against the Kingdom of Serbia, the military situation on the Balkans shifted in favour of the Central Powers. Despite the success of the combined army group in Serbia under the command of the German Field Marshall August von Mackensen (1849-1945), the offensive largely came to a halt after the establishment of a land bridge considered of strategic significance to the agonizing Ottoman Empire – which was to be supplied with ordnance via the

---

1 Director of the Museum and Institute of Military History of Wien



## *1916: Sfide e crisi dell'Imperial - Regio Esercito \**

**Col. Christian ORTNER<sup>1</sup>**

### **La situazione strategica dell'Impero asburgico nel 1916**

**A**ll'inizio del terzo anno di guerra le rilevanti differenze nella strategia di guerra tra le forze austro-ungariche e il Comando Supremo tedesco erano già chiaramente visibili. I rapporti personali, tesi, tra i due Capi di Stato Maggiore, Franz Conrad von Hötzendorf (1852-1925) and Erich von Falkenhayn (1862-1922), si riflettevano sulla reciproca riluttanza a cooperare e nell'assenza di un piano comune per le operazioni che sarebbero seguite. Il Comando Supremo tedesco coordinava in ma-



niera assolutamente indipendente le truppe tedesche sui vari teatri di guerra e altrettanto faceva il Comando Supremo austro-ungarico, e ciò nonostante le sfortunate operazioni delle truppe austro-ungariche – per carenze di personale e di materiale – nella regione nord-orientale e nei Balcani fossero state di grande rilevanza per il Comando Supremo tedesco.

I rapporti tra i due peggiorarono ancor più tra la fine del 1915 e l'inizio del 1916, periodo durante il quale entrambi gli alleati speravano di conseguire obiettivi diversi. Dopo la sconfitta della Serbia, Conrad tentò di occupare il Montenegro, di attaccare il presidio italiano a Durazzo e Valona e di spingere *l'Armée d'Orient* francese fuori dall'area di Salonicco. Dal canto suo, il Generale Falkenhayn non era molto interessato a quanto avveniva nei Balcani e desiderava, invece, vincere ad ovest, a Verdun. Di conseguenza, nel 1915/16 vennero adottate due strategie diverse. Per l'Imperiale e Regio Esercito, la sconfitta del Montenegro aveva un alto valore strategico. Durante l'autunno del 1915, a seguito della campagna congiunta condotta delle truppe tedesche, austro-ungariche e bulgare contro il Regno di Serbia, la situazione militare nei Balcani era cambiata a favore delle Potenze centrali. Tuttavia, nonostante il successo in Serbia della formazione combinata posta sotto il comando del

\* Traduzione a cura di: Dott.ssa Vita Maria GIORGIO, Dott.ssa Paola ALLORI

<sup>1</sup> Direttore del Museo e Istituto di Storia Militare di Vienna.

meanwhile functioning railway connection. Though the Serbian Army was in a state of disintegration, it was not yet completely obliterated. Thousands of Serbian soldiers, either as individuals or in closed formations, were heading toward the Adriatic harbours on the Albanian coast, either to unite with the Italian units deployed there or to be evacuated by the Italian Navy. On their return march, many Serbs were also taken in by the Montenegrin Army, reinforcing their defensive positions on Montenegro's West and South-West border. Although Montenegro had also suffered significant losses during the fighting in 1914, it still had an operational army totalling some 53,000 combatants.<sup>2</sup> Together with the forces concentrated in the Cattaro area, and in particular the Lovcen massif, the Montenegrin Army was still a factor to be reckoned with on the West Balkans. For the Imperial and Royal Army High Command, the permanent threat posed to the Austro-Hungarian naval base in the Bay of Cattaro, deemed highly significant for the Austro-Hungarian naval warfare due to its strategic position near the allied sea blockade set up in Otranto, was to tip the scales in favour of an offensive against Montenegro. Especially the Montenegrin coastal artillery in its tunnelled positions was an obstacle to the safe use of the naval base. The plan, however, did not merely provide for a limited offensive. After eliminating the Montenegrin heavy artillery on Lovcen and capturing Centinje, operations were to continue along the Albanian coast toward the South, to also take out the Serbian and Italian units stationed near Durazzo and Valona.

Understandably, a significant number of forces had to be gathered for the planned venture. The k.u.k. 3<sup>rd</sup> Army under General Hermann Kövess' (1854-1924) command was the most evident choice, for it had taken part in the campaign against Serbia and its units were already in place in Serbia and at the border with Montenegro. The 3<sup>rd</sup> Army, however, was still under the control of Mackensen's army group, so that any further planning had to be coordinated with the German ally. But, as already mentioned, the German Chief of Staff Falkenhayn, however, was focusing his military attention on the German Western front (Verdun), and also regarded the allied threat from the so-called "Sarrai Army" stationed near Salonika as significant, so that he was unwilling to dispatch any troops for the offensive against Montenegro and Albania. In further consequence, the diverging opinions of the two allied army commands caused serious irritations which eventually led to a rupture between the two command-

2 *Österreich-Ungarns letzter Krieg*, ed. Bundesministerium für Landesverteidigung und Österreichisches Kriegsarchiv, Vienna 1930-1938, volume III, p. 565

Feldmaresciallo tedesco August von Mackensen (1849-1945), l'offensiva rallentò significativamente la sua avanzata dopo l'apertura di un collegamento terrestre di importanza strategica per l'Impero ottomano ormai agonizzante – la via ferrata di recente istituzione, attraverso la quale avrebbe ricevuto i rifornimenti militari. Sebbene fosse già cominciata la disgregazione dell'Esercito serbo, questo non era però ancora completamente annientato. Migliaia di soldati serbi, individualmente o inquadrati all'interno di unità costituite, si stavano dirigendo verso i porti dell'Adriatico sulla costa albanese, per unirsi alle formazioni italiane schierate nell'area o per essere evacuati dalla Marina Italiana. Durante la fase di ripiegamento, molti soldati serbi andarono anche ad ingrossare le fila dell'Esercito montenegrino, rinforzando le loro posizioni difensive lungo la frontiera occidentale e sud-occidentale del Montenegro. Nonostante anche quest'ultimo avesse subito perdite significative durante le battaglie del 1914, la forza operativa di cui ancora disponeva era pari a circa 53.000 uomini<sup>2</sup>. Insieme alle forze concentrate nell'area di Cattaro e, in particolare, del Monte Lovcen, l'Esercito montenegrino costituiva quindi un fattore da non sottovalutare nella parte occidentale dei Balcani. Per l'Alto Comando dell'Imperiale e Regio Esercito, la continua minaccia nei confronti della base navale austro-ungarica nella baia di Cattaro, considerata di grande rilevanza per la guerra navale austro-ungarica in considerazione della posizione strategica che aveva nei confronti del blocco navale alleato istituito a Otranto, faceva pendere la bilancia a favore di un'offensiva contro il Montenegro. In particolare, l'artiglieria costiera montenegrina costituiva un ostacolo all'impiego sicuro della base navale. Il piano, tuttavia, non si limitava ad una semplice e limitata offensiva. Dopo aver eliminato l'artiglieria pesante montenegrina a Lovcen e aver preso la città di Centinje, le operazioni dovevano continuare lungo la costa albanese verso sud, per arrivare a prendere anche le unità serbe e italiane posizionate nei pressi di Durazzo e di Valona.

Ovviamente, per portare a termine l'operazione pianificata, era necessario disporre di una forza consistente. La 3<sup>a</sup> Armata dell'Imperiale e Regio Esercito, posta al comando del Generale Hermann Kövess' (1854-1924), costituiva la scelta più ovvia, in quanto aveva preso parte alla campagna contro la Serbia e le sue unità erano già schierate in Serbia alla frontiera con il Montenegro. Tuttavia, la 3<sup>a</sup> Armata era ancora parte della formazione combinata al comando del Generale Mackensen e, quindi, ogni azione successiva doveva essere coordinata con l'alleato tedesco. Tuttavia, come già sottolineato, il Capo di Stato Maggiore tedesco Generale Falkenhayn, stava concentrando la propria azione militare sul fronte tedesco occidentale (Verdun) e considerava prioritaria la minaccia alleata proveniente dal cosiddetto *Sarrail Army* di stanza nei pressi di Salonicco;

2 *Österreich-Ungarns letzter Krieg*, ed. Bundesministerium für Landesverteidigung und Österreichisches Kriegsarchiv, Vienna 1930-1938, volume III, p. 565

ers, when Austro-Hungarian Chief of Staff declared the military convention for the conquest of Serbia signed on 6 September 1915 null and void, and placed the 3<sup>rd</sup> Army under the direct command of the Imperial and Royal Army High Command.<sup>3</sup> It is quite obvious that Conrad's actions aimed at underlining not only the significance of the Austro-Hungarian war theatres to the German allies, in this particular case the Western Balkans, but also to an equal extent the independence of his own military planning and operations. However, the operation had to be executed by the k.u.k. Army independently. Immediately after the separation of the k.u.k. 3<sup>rd</sup> Army on 20<sup>th</sup> December 1915, preparations began for the offensive against Montenegro. The time factor played an important role, since the units designated for the operation were planned for another campaign, scheduled to start as early as March/April 1916 ("Strafexpedition"). According to the chain of command, all troops stationed at the West border of Montenegro were to be placed under the "Commanding General in Bosnia, Herzegovina and Dalmatia (BHD)" Stephan Sarkotic (1859-1939). The XIX. Corps under Ignaz Trollman (1860-1919) was to lead the decisive operation against the Lovcen massif, and several operative groups consisting of divisions and brigades, as well as the mobile units of the naval base, were placed under his command.<sup>4</sup>

Apart from the main thrust against the Lovcen, the operational plan also provided for movements at the Northern and Western border of Montenegro, to prevent any shifting of Montenegrin units into the Lovcen area. The main thrust in the attack area was to be delivered by some 25 infantry battalions, with another five battalions standing by as operational reserve. Based on the assessment of the XIX. Corps, this was to achieve an infantry superiority of approximately two to one. Despite this significant concentration of infantry, the success of the operation seemed far from guaranteed. Especially the French and Russian-made Montenegrin defence batteries in tunnelled and well-hidden positions, in conjunction with equally covered machinegun positions presented the attackers with a defence force to be seriously reckoned with. The 3<sup>rd</sup> Army Command had been aware of this difficulty beforehand, and had promised to assign substantial artillery support to the XIX. Corps.<sup>5</sup> To build up artillery superiority, Imperial

3 Cramon August von, *Unser österreichisch-ungarischer Bundesgenosse im Weltkriege. Erinnerungen aus meiner vierjährigen Tätigkeit als bevollmächtigter General beim k.u.k. Armeeoberkommando*, Berlin 1920, p.45

4 ÖSTA/KA NFA 3. Armee, Op.No. 8058

5 Enne Peter, *Die österreichisch-ungarische Offensive gegen Montenegro 1916* unter besonderer

pertanto, non era assolutamente intenzionato ad inviare truppe per partecipare all'offensiva contro il Montenegro e l'Albania. La conseguenza di tutto ciò fu che le opinioni divergenti dei due comandanti causarono seri malumori che alla fine condussero alla rottura tra i due quando il Capo di Stato Maggiore austro-ungarico dichiarò nulla la convenzione miliare per la conquista della Serbia firmata il 6 settembre 1915 e pose la 3<sup>a</sup> Armata sotto il comando diretto dell'Alto Comando dell'Imperiale e Regio Esercito<sup>3</sup>. È evidente che le azioni del Gen. von Hötendorf puntassero a sottolineare non solo l'importanza dei teatri di guerra austro-ungarici per gli alleati tedeschi, in questo caso particolare i Balcani occidentali, ma anche, in egual misura, l'indipendenza della propria azione militare di pianificazione e operativa. Tuttavia, l'operazione doveva essere eseguita dall'Imperiale e Regio Esercito in maniera indipendente. Immediatamente dopo la separazione della 3<sup>a</sup> Armata dell'Imperiale e Regio Esercito, il 20 dicembre 1915, iniziarono i preparativi per l'offensiva contro il Montenegro. Il fattore tempo giocava un ruolo fondamentale, in quanto le unità designate per l'operazione erano state pianificate di fatto per un'altra campagna che, secondo i programmi, doveva iniziare al più tardi tra marzo e aprile 1916 (*Strafexpedition*). Secondo la catena di comando, tutte le truppe collocate alla frontiera occidentale del Montenegro dovevano essere poste sotto il "Comandante Generale di Bosnia, Erzegovina e Dalmazia (BHD)", Stephan Sarkotic (1859-1939). Il XIX Corpo d'armata, al comando di Ignaz Trollman (1860-1919), avrebbe dovuto condurre l'operazione decisiva sul Monte Lovcen e diverse unità operative, formate da divisioni, brigate e unità mobili della base navale, erano state poste sotto il suo comando<sup>4</sup>.

In aggiunta all'attacco contro Lovcen, il piano operativo prevedeva anche manovre alla frontiera nord e occidentale del Montenegro, per evitare qualsiasi sconfinamento di truppe montenegrine nell'area di Lovcen. L'azione principale doveva essere condotta con circa 25 battaglioni di fanteria, mentre altri 5 battaglioni erano tenuti in stand-by quali riserve operative. Secondo le valutazioni del XIX Corpo d'armata, ciò significava una superiorità numerica di circa due a uno. Tuttavia, nonostante la significativa concentrazione di forze di fanteria, il successo dell'operazione non sembrava affatto scontato. In particolare, le batterie di difesa franco-russe del Montenegro, posizionate in galleria o in punti ben nascosti, insieme con postazioni di mitragliatrici anch'esse ben coperte, rappresentavano, per gli attaccanti, una forza di difesa da non sottovalutare affatto. Il Comando della 3<sup>a</sup> Armata, consapevole di queste difficoltà, aveva promesso al

3 Cramon August von, *Unser österreichisch-ungarischer Bundesgenosse im Weltkriege. Erinnerungen aus meiner vierjährigen Tätigkeit als bevollmächtigter General beim k.u.k. Armeekorpskommando*, Berlin 1920, p.45

4 ÖSTA/KA NFA 3. Armee, Op.No. 8058

and Royal War Navy units were also assigned to the XIX. Corps; though they consisted of several older ships, their weaponry of 12-24 cm guns and their independence from external resupply and deployment space presented a significant reinforcement. In addition, Army and Navy aircraft, observation balloons, and searchlights were provided for artillery observation and reconnaissance.<sup>6</sup> The air force, which also included German some army aviators, was to play a particular role in the reconnaissance of enemy positions and in updating the artillery's target coordinates.

Especially the infantry and artillery offensive was met with considerable difficulties in the first days of January 1916. The geographical conditions were dominated by pathless karst, which was, on top of that, particularly arid. In early 1916, the light railway rails already under construction in Herzegovina and in the Cattaro district were not yet operational. As a result, wagons had to be used for transport, which in turn depended on passable routes. Very often the last kilometres to the deployment areas had to be covered with pack animals. The consequence of such intensive utilization of wagons and pack animals, however, was that a large part of the load capacity had to be used to supply the pack animals themselves – since winter weather conditions meant that no soilage was available on site. The result was a continuous undersupply of the troops in the deployment areas, and a great part of the winter protection equipment and other supply goods failed to reach the troops in time before the launch of the offensive.<sup>7</sup> Since the 3<sup>rd</sup> Army command had requested the earliest possible onset of the offensive, but the general deployment had been halted and supply lines had to be installed, the launch of the offensive was scheduled for January 4<sup>th</sup>. The offensive, however, would also have to wait for clear weather that would allow for efficient artillery monitoring, since a precise artillery impact was deemed essential for the attack on the Lovcen.<sup>8</sup>

In the end, the attack began on January 7<sup>th</sup>, 1916 in the area of the northern group to create the necessary conditions for an advance in the middle section. In the early morning of January 8<sup>th</sup>, the offensive artillery suddenly began its preparatory bombardment of the enemy positions. Apart from the heavy siege artillery, the heavy guns from the units of the Imperial and Royal War Navy

---

*Berücksichtigung der Operation über den Lovcen und des Zusammenbruchs der montenegrinischen Armee*, Diploma thesis at the University of Vienna, Vienna 2008, p.81 f.

6 Österreich-Ungarns letzter Krieg, volume IV, p.47

7 ÖSTA/KA/NFA 3. Armee Op.No. 8249

8 ÖSTA/KA NFA XIX. Korps OpNo. 643/9 1915



XIX Corpo d'armata l'assegnazione di sostanziali supporti di artiglieria<sup>5</sup>.

Al fine di ottenere la superiorità dell'artiglieria, furono assegnate al XIX Corpo d'armata anche delle unità dell'Imperiale e Regia Marina; benché si trattasse di alcune vecchie imbarcazioni, l'armamento a disposizione, costituito da cannoni da 12-24 cm, la loro indipendenza da fonti di approvvigionamento esterne e lo spazio di schieramento, le rendevano un elemento di rinforzo significativo. Furono inoltre assegnati anche velivoli dell'esercito e della marina, palloni da osservazione e riflettori, da utilizzare per attività di osservazione e ricognizione<sup>6</sup>. L'aeronautica, che includeva anche alcuni elementi dell'aviazione dell'esercito tedesco, era destinata a rivestire un ruolo di particolare importanza nelle attività di ricognizione delle posizioni nemiche e per l'aggiornamento delle coordinate dei bersagli di artiglieria. L'offensiva scatenata dalla fanteria e dall'artiglieria, in particolare, incontrò considerevoli difficoltà nei primi giorni del 1916. Dal punto di vista geografico, la situazione era caratterizzata dalla presenza di un territorio carsico e impenetrabile e, in aggiunta, particolarmente arido. Nei primi giorni del 1916 la linea ferroviaria in costruzione in Erzegovina e nel distretto di Cattaro non era ancora operativa. Di conseguenza, i trasporti venivano effettuati con i carri, il cui utilizzo era a sua volta fortemente dipendente dalla viabilità delle strade. Spesso gli ultimi chilometri delle aree di schieramento dovevano essere coperti con animali da trasporto. La conseguenza di un tale utilizzo intensivo di carri e di animali da trasporto, tuttavia, era che una parte consistente della capacità di carico doveva essere riservata al trasporto dei viveri per gli animali stessi – le rigide temperature invernali non consentivano infatti di approvvigionarsi in loco di quanto necessario. Il risultato fu una cronica insufficienza nell'approvvigionamento delle truppe nelle aree di schieramento e gran parte degli equipaggiamenti invernali di protezione ed altri beni necessari non furono consegnati alle truppe in tempo prima dell'avvio dell'offensiva<sup>7</sup>. Il Comando del 3<sup>a</sup> Corpo d'Armata aveva chiesto di lanciare l'offensiva quanto prima ma lo schieramento generale aveva subito un arresto per la necessità di predisporre le linee logistiche; l'avvio dell'offensiva era stata fissata infine per il 4 gennaio. Questa, tuttavia, fu ancora rimandata in attesa di condizioni meteo che consentissero un impiego ottimale dell'artiglieria, considerato un elemento essenziale dell'attacco su Lovcen<sup>8</sup>.

Alla fine, l'attacco iniziò il 7 gennaio 1916, nell'area dominata dall'unità

5 Enne Peter, *Die österreichisch-ungarische Offensive gegen Montenegro 1916 unter besonderer Berücksichtigung der Operation über den Lovcen und des Zusammenbruchs der montenegrinischen Armee*, Diploma thesis at the University of Vienna, Vienna 2008, p.81 f.

6 Österreich-Ungarns letzter Krieg, volume IV, p.47

7 ÖSTA/KA/NFA 3. Armee Op.No. 8249

8 ÖSTA/KA NFA XIX. Korps OpNo. 643/9 1915

combined in the V. Naval Division delivered a decisive blow to the Montenegrin defenders. Yet the use of naval artillery had had a series of issues to tackle. In some cases, the elevation ranges of the naval guns were not high enough to fire on the enemy positions, so that the ships had to be brought into a tilted position by letting in water ballast on the one side, so as to increase the elevation angle. A special firing system had to be devised to take hidden, i.e. invisible enemy positions under indirect fire. Through exact homing of the targets, which had been previously transferred with precision onto a special map created from aerial photos, and by using exact calculations of the azimuth and elevation ranges, the navy had compiled so-called "firing points" on a previously calculated course. When covering such a firing point, the gunners would fire their rounds according to the predefined data. This had to take into account the exact position of the ship, the waves, and any possible wind.<sup>9</sup> The impact was observed by the assigned balloon division and by air forces. The impact of the entire artillery bombardment was so immense, that the infantry brigades advancing on the South section were hardly met with any considerable resistance. On January 9<sup>th</sup>, access to the Lovcen plateau was already in Austro-Hungarian hands, and their brigades were on a continuous advance. Resistance on the Montenegrin side varied significantly. While withdrawal movements could be seen on the south section, the attackers in the middle and north section had to fight hard for every col and summit. By January 10<sup>th</sup>, however, the Lovcen summit had been taken. By that time, the Montenegrins had lost almost their entire artillery. An attempt by the Montenegrin Army Command to recapture the Lovcen summit in a counterattack on the night of January 11<sup>th</sup> failed due to the complete exhaustion of the troops, which were already showing considerable signs of disintegration. The collapse of the Lovcen defence prompted Montenegro's political leaders to request an armistice already on January 11<sup>th</sup>, which was nevertheless considerably delayed by the demand of the Imperial and Royal Army Command for unconditional capitulation. On January 13<sup>th</sup>, the first Austro-Hungarian spearheads reached Centinje, which was subsequently occupied almost without a fight.<sup>10</sup> The remaining troops surrendered on January 17<sup>th</sup>. The offensive continued and was now directed against Albania. The Italians gave up Durazzo, but due to a lack of troops not all of Albania could

9 Enne Peter, *Die österreichisch-ungarische Offensive gegen Montenegro 1916 unter besonderer Berücksichtigung der Operation über den Lovcen und des Zusammenbruchs der montenegrinischen Armee*, p. 137

10 Ibid. p.112

che operava a nord al fine di creare le condizioni necessarie per l'avanzata della sezione centrale. Nelle prime ore dell'8 gennaio, l'artiglieria iniziò improvvisamente la propria azione preparatoria contro le posizioni nemiche. Oltre al pesante assedio da parte dell'artiglieria, i cannoni delle unità dell'Imperiale e Regia Marina, in congiunzione con la V Divisione navale, condussero un attacco decisivo contro le forze di difesa montenegrine. E tuttavia, l'impiego dell'artiglieria navale si era scontrato con una serie di problematiche. In alcuni casi l'angolo di elevazione delle artiglierie navali non era sufficiente per colpire le postazioni nemiche e quindi, al fine di aumentarlo, erano stati costretti a inclinare le navi allagando le casse-zavorra da un lato. Era stato ideato un sistema di fuoco particolare per battere le posizioni nemiche nascoste, e quindi invisibili, col fuoco indiretto. Attraverso un'esatta azione di *homing* dei bersagli, precedentemente individuati con precisione su una speciale mappa definita a partire da fotografie aeree, e mediante l'utilizzo di calcoli esatti dell'azimuth e dell'angolo di elevazione, la Marina aveva definito con precisione i cosiddetti "*firing point*" lungo un tragitto precedentemente stabilito. Quando la nave raggiungeva il *firing point* fissato, i cannonieri sparavano i colpi sulla base dei dati prestabiliti, che tenevano conto dell'esatta posizione delle navi, delle onde e del possibile vento<sup>9</sup>. L'impatto veniva osservato dall'unità di palloni di osservazione assegnata e dalle forze aeree.

L'impatto dell'intera azione di bombardamento dell'artiglieria fu talmente dirompente che le brigate di fanteria che avanzavano da sud quasi non incontrarono alcuna resistenza. Il 9 gennaio l'accesso all'altopiano di Lovcen era già in mano alle forze austro-ungariche e le loro brigate continuavano ad avanzare. La resistenza da parte dei montenegrini era fortemente diversificata. Mentre a sud le forze erano in ritirata, nelle zone del centro e del nord gli attaccanti si trovarono a dover combattere duramente per ogni collina e ogni cima. Tuttavia, il 10 gennaio, la vetta del monte Lovcen fu conquistata. L'artiglieria montenegrina, nel frattempo, era stata quasi interamente sgominata. Un tentativo del Comando dell'esercito montenegrino di riconquistare la vetta del monte Lovcen con un contrattacco nella notte dell'11 gennaio fallì, a causa del totale sfinimento delle truppe, che mostravano già evidenti segni di disgregazione. Il crollo delle difese a Lovcen indusse i leader politici del Montenegro a chiedere l'armistizio già l'11 gennaio, armistizio che fu considerevolmente ritardato a causa della richiesta del Comando dell'Imperiale e Regio Esercito di resa incondizionata. Il 13 gennaio i primi elementi avanzati dell'esercito austro-ungarico raggiunsero Centinje, che venne occupata quasi senza combattere<sup>10</sup>. Le truppe rimanenti si arresero il 17

9 Enne Peter, *Die österreichisch-ungarische Offensive gegen Montenegro 1916 unter besonderer Berücksichtigung der Operation über den Lovcen und des Zusammenbruchs der montenegrinischen Armee*, p. 137

10 Ibidem, p.112

be occupied. A huge gap remained unoccupied between the Austro-Hungarian forces in Albania and the Bulgarian German Front in Macedonia. Even if the collapse of Montenegro that followed, it did not have any strategic impact on the overall military situation, the storming of the Lovcen and the victory over a previously considered impregnable Montenegrin defence must be seen as a remarkable operational feat. On the one hand, the Imperial and Royal Army demonstrated a considerable clout towards its German ally and, on the other, the offensive against the Lovcen, which included air and naval forces, stands as one of the most successful "combined forces" operations. The strategic value of the victory was – regarding the afterwards full use of the naval base at Cattaro – enormous, especially for k.u.k. and German submarines now having the street of Otranto quite close.

The next job to be done following Conrad's plans was a massive strike against the Italian Army. So Conrad prepared a large offensive in the area of Folgaria-Lavarone, which should have helped ease the pressure on the severely battered Isonzo Front and permitted the descent of the troops from the mountains. The idea of a simultaneous attack at the Isonzo had to be dropped as the German forces were tied down at Verdun. The crucial blow had to be struck by the Austro-Hungarian 11<sup>th</sup> Army - Viktor Dankl (1854-1941) - and 3<sup>rd</sup> Army – Hermann Kövess. The offensive had to be postponed several times due to bad weather and finally started on May 15<sup>th</sup>.

Despite early successes, the Italian resistance grew with the support of adequate reserves from the Isonzo Front. The crucial breakthrough, however, could not take place because, on June 4<sup>th</sup>, 1916, a large offensive (Brussilow) against the Austro-Hungarian forces in Wolhynien was started on the North-East Front. To stabilise these lines additional troops had to be withdrawn from the South-West Front. To continue the South Tyrol Offensive was therefore out of the question.

But fighting continued on the Isonzo Front in 1916 as well. From March 11<sup>th</sup> to March 16<sup>th</sup>, 1916 a locally-limited offensive (the 5<sup>th</sup> Isonzo Battle) had been staged against Monte San Michele and near San Martino. It did not have any impact on the frontline positions. On August 6<sup>th</sup> another attack was started which ended with the capture of Görz, Monte San Michele and the Doberdo plateau by the Italians whose troops and equipment were almost twice the size of their enemy's. Further offensives followed from September 13<sup>th</sup> to 17<sup>th</sup> (7<sup>th</sup> Isonzo Battle), from October 9<sup>th</sup> to 12<sup>th</sup> (8<sup>th</sup> Isonzo Battle) and October 31<sup>th</sup> to November 4<sup>th</sup>, 1916. With every offensive the Italian Front got closer to the Hermada, the last elevation before Trieste. Losses on both sides had again been

gennaio. L'offensiva continuò in direzione dell'Albania. Gli italiani abbandonarono Durazzo ma, poiché le truppe non erano in numero sufficiente, non fu possibile occupare l'intero territorio albanese. Una vasta zona rimaneva inoccupata, tra le forze austro-ungariche schierate in Albania e il fronte bulgaro-tedesco in Macedonia.

Anche se la caduta del Montenegro che seguì non ebbe alcun impatto strategico sulla situazione militare in generale, l'assalto del monte Lovcen e la vittoria sulla difesa montenegrina, precedentemente considerata invincibile, deve essere vista come un'impresa di notevole valore operativo. Da un canto, l'Imperiale e Regio Esercito dimostrava all'alleato tedesco di possedere notevoli capacità e, dall'altro, l'offensiva contro il Lovcen, che aveva visto la partecipazione di forze aeree e navali, appare tutt'oggi come una delle operazioni "interforze" di maggior successo. Il valore strategico della vittoria era – in considerazione del successivo e ampio impiego della base navale di Cattaro – enorme, in modo particolare per le forze austro-ungariche e per i sottomarini tedeschi che avevano adesso la strada per Otranto molto vicina.

L'azione successiva da compiere, secondo i piani di Conrad, era un massiccio attacco contro l'esercito italiano. Conrad preparò dunque una vasta offensiva nella zona di Folgaria-Lavarone, che avrebbe dovuto aiutare a diminuire la pressione sul martoriato fronte dell'Isonzo e consentire la discesa delle truppe dalle montagne. L'idea di un attacco simultaneo sull'Isonzo dovette essere abbandonata in quanto le forze tedesche erano impegnate a Verdun. L'attacco cruciale doveva essere inferto dall'11<sup>a</sup> Corpo d'armata austro-ungarico di Viktor Dankl (1854-1941) – e dal 3<sup>a</sup> Corpo d'armata di Hermann Kövess. L'offensiva fu rimandata diverse volte a causa delle cattive condizioni meteorologiche e finalmente iniziò il 15 maggio.

Nonostante gli iniziali successi, la resistenza italiana crebbe, con il supporto di un numero congruo di riserve provenienti dal fronte dell'Isonzo. Lo sfondamento definitivo, tuttavia, non poté verificarsi in quanto, il 4 giugno 1916 iniziò una vasta offensiva (detta poi *Offensiva Brusilov*) contro le forze austro-ungariche in Volinia, sul fronte nord-orientale. Per stabilizzare questo nuovo fronte, erano necessarie truppe di rinforzo, tratte dal fronte sud-orientale. Continuare l'offensiva nel Sud Tirolo era quindi escluso.

Ma i combattimenti sul fronte dell'Isonzo continuarono anche nel 1916. Dall'11 al 16 marzo 1916 un'offensiva di portata limitata (la 5<sup>a</sup> battaglia sull'Isonzo) si svolse nei pressi di Monte San Michele e di San Martino, senza avere però alcun impatto sulle posizioni della linea del fronte. Il 6 agosto venne lanciato un altro attacco, che si concluse con la presa di Gorizia, Monte San Michele e della piana di Doberdò da parte degli italiani, le cui truppe ed equipaggiamenti erano almeno due volte più consistenti di quelli di cui disponeva il nemico. Seguirono ulteriori offensive: dal 13 al 17 settembre si svolse la 7<sup>a</sup> battaglia

extremely high during the recent battles.

In those five battles the Austro-Hungarian Army had lost more than 100 000 men, a loss which could almost not be recouped. This disadvantage was expected to raise serious problems in all further Italian offensives soon to begin.

The biggest military threat for the Austro-Hungarian Army emerged in the north-east. In spring, the Entente had considered launching an offensive at the same time in both the west and the east to win back the military initiative. In the west, the German attack at Verdun interfered with the French intentions, and at the South-west Front the Italian government asked urgently for support during the South Tyrol Offensive. The Russian Army therefore felt obliged to adopt an offensive strategy. As opposed to what had originally been planned for the Russian West Front, the Russian Southwest Front under the command of General Alexej Brussilow (1853-1926) was to stage an accompanying attack. On June 4<sup>th</sup>, 1916, four armies with heavy artillery carried out the offensive. The largely fortified Austro-Hungarian positions were widely destroyed and the troops simply overrun. On June 10<sup>th</sup>, the area where the lines had collapsed was 35 x 48 km in extent. The Austro-Hungarian Army was already in a terrible state after the breakthrough at Luck when, on June 10<sup>th</sup>, the front line of the Austro-Hungarian 7<sup>th</sup> Army further south was ripped open at Okna. It turned out that the resistance of regiments that were mostly staffed by Slav soldiers, weakened especially quickly and exacerbated the crisis. Quickly gathered Allied Forces reserves were supposed to stabilise the Situation with a relief attack in Wolhynien; the recapture of Luck failed, however. On June 17<sup>th</sup> the Russians took Czernowitz and forced the Austro-Hungarian troops to surrender the Bukowina. Although in July 1916 the North-East Front was again quite stable, the casualties of the Austro-Hungarian Army were disastrous. They totalled 475 000 men, among them 226 000 prisoners. Rumania's entry into the war on the Entente's side on August 27<sup>th</sup>, 1916 must be seen in context with the "Disaster at Luck".<sup>11</sup>

The strategic position of Rumania required the rapid elimination of the new enemy but, because of the losses incurred during the Brussilow Offensive, no reinforcement troops were available. The Entente decided to pursue a defensive strategy until this discrepancy in forces had been improved.

But Rumania took advantage of this weakness and, on the day of the declaration of war, invaded Transylvania, held only by a small number of defence troops. In a joint operation the German 9<sup>th</sup> Army (Falkenhayn) and the Aus-

---

11 Ortner M. Christian, *Die k.u.k. Armee und ihr letzter Krieg*, Wien 2013, p. 91



dell'Isonzo e poi, dal 9 al 12 ottobre e dal 31 ottobre al 4 novembre 1916, l'8<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo. Con ogni offensiva il fronte italiano si avvicinava al monte Hermada, l'ultimo rilievo prima di Trieste. Le perdite per entrambe le parti erano state ingenti durante le ultime battaglie. Nel corso di queste cinque battaglie l'esercito austro-ungarico aveva perso circa 100.000 uomini, perdita che difficilmente poteva essere recuperata. Questo svantaggio avrebbe comportato seri problemi in tutte le successive offensive italiane che sarebbero state lanciate.

La minaccia militare peggiore per l'esercito austro-ungarico era emersa nella zona nord-orientale. Durante la primavera l'Intesa aveva preso in considerazione la possibilità di lanciare un'offensiva contemporaneamente sia ad ovest che ad est per riconquistare l'iniziativa militare. Ad ovest, l'attacco tedesco a Verdun interferiva con le intenzioni francesi, mentre sul fronte sud occidentale il governo italiano chiedeva con urgenza il supporto necessario durante l'offensiva del Sud-Tirolo. L'esercito russo, quindi, si sentì obbligato ad adottare una strategia offensiva. Diversamente da quanto inizialmente pianificato per il fronte occidentale russo, fu il fronte russo sud-orientale al comando del Generale Alexej Brussilov (1853-1926) a mettere in atto un attacco di accompagnamento. Il 4 giugno 1916 quattro armate dotate di artiglieria pesante lanciarono l'offensiva. Le postazioni austro-ungariche pesantemente fortificate furono largamente distrutte e le truppe semplicemente annientate. Il 10 giugno l'area ove le linee erano collassate aveva un'estensione di 35x48 km. L'esercito austro-ungarico era già in uno stato di grande difficoltà dopo lo sfondamento di Luck quando, il 10 giugno, la linea del fronte della 7<sup>a</sup> Armata austro-ungarica più a sud venne letteralmente tagliata in due a Okna. La resistenza dei reggimenti, formati principalmente da soldati slavi, si indebolì molto rapidamente, esacerbando la crisi. Le riserve alleate rapidamente radunate avrebbero dovuto stabilizzare la situazione con un attacco di alleggerimento in Volinia; la riconquista di Luck, tuttavia, fallì. Il 17 giugno i russi conquistarono la città di Czernowitz e costrinsero le forze austro-ungariche ad abbandonare la Bucovina.

Nonostante nel luglio 1916 il Fronte nord-orientale fosse nuovamente abbastanza stabile, le perdite per l'esercito austro-ungarico erano ingenti, ammontando a 475.000 uomini, di cui 226.000 prigionieri. L'entrata in guerra della Romania a fianco dell'Intesa, il 27 agosto 1916, deve essere vista nel contesto del *Disastro di Luck*<sup>11</sup>.

La posizione strategica della Romania richiese una rapida eliminazione del nuovo nemico ma, a causa delle perdite incorse durante l'Offensiva Brussilov, non vi erano truppe di rinforzo disponibili. L'Intesa decise di perseguire una strategia difensiva fino a quando questa discrepanza di forze non fosse stata migliorata.

Ma i rumeni trassero vantaggio da questa debolezza e, il giorno stesso della

11 Ortner M. Christian, *Die k.u.k. Armee und ihr letzter Krieg*, Wien 2013, p. 91

tro-Hungarian 1<sup>st</sup> Army - Artur Arz von Straußenburg (1857-1935) - then succeeded in pushing the Rumanian troops out of Transylvania.

In the meantime, the Bulgarians had also launched an offensive in the Dobruška and the Rumanians had suffered several defeats. Despite adequate relief offensives by the Russians and Entente troops of the Salonika Front, the Situation of the Rumanian troops remained precarious. After the occupation of the Walachia, the Allied Forces were able to take Bucharest on Dec. 6<sup>th</sup>, 1916. The Rumanian Army was defeated. During that short war half a million of its soldiers had been killed, wounded or taken prisoner.<sup>12</sup>

So at the end of 1916, the Central Powers had faced the fact that their individual plans and operations had failed and regarding the crisis at Luck/Okna almost caused a full collapse. Although the severe situation on the battlefields had been stabilized, the German Supreme Command urged to establish a common High Command for all Central Powers, which was put in function at the end of 1916 and enabled a positive perspective for 1917.

### **Comments on the development of the k.u.k. war-doctrine 1914 - 1916**

At the beginning of the war numerous tracts on training regulations and handbooks were used by the Austro-Hungarian army. The basic theory and guidelines in these books were taught at the various military institutes and in a wide range of courses to instruct officers and non-commissioned officers and co-ordinate their training of newly conscripted<sup>13</sup> recruits. The best way to determine the Standard of training within the Austro-Hungarian army at the time is to read the regulations they used, and it should be noted that the army and both branches of the reserves (the Austrian Landwehr and the Hungarian Honved) received identical regulations, so there was no difference in their training. The last set of general rules to be developed and implemented before the war was known in Austria as the 'Exerzierreglement' (training manual), and was introduced for the infantry in 1911. This stresses 'attack at all costs' as the most important rule of warfare, and states that an attack is the best route to success

---

12 Rest Stefan, Ortner M. Christian, Ilming Thomas, *The Emperor's Coat in the First World war*, Vienna, 2002, p. 17

13 On principle every male citizen in the Austro-Hungarian Monarchy was obliged to perform military Service. Fitness for military duty was established at the so-called 'muster' by a commission after medical examination. The decisions could be 'fit', 'less fit', 'deferred', 'unfit' or 'to be omitted'. So 'fit' meant Integration in the armed forces.

dichiarazione di Guerra, invasero la Transilvania, difesa solo da un numero ridotto di uomini. Con una operazione congiunta, la 9<sup>a</sup> Armata tedesca (Falkenhayn) e la 1<sup>a</sup> Armata austro-ungarica del generale Artur Arz von Straußenburg (1857-1935) riuscirono successivamente a cacciare le truppe rumene dalla Transilvania.

Nel frattempo, i Bulgari avevano lanciato un'offensiva anche nella regione della Dobrugia e i rumeni avevano subito diverse sconfitte. Nonostante alcune offensive di alleggerimento lanciate dai russi e dalle truppe dell'Intesa sul fronte di Salonicco, la situazione per le truppe rumene rimaneva precaria. Dopo l'occupazione della Valacchia, il 6 dicembre 1916 le forze Alleate riuscirono ad occupare Bucarest. L'esercito rumeno era sconfitto. Durante questa breve guerra mezzo milione di soldati erano stati uccisi, feriti o fatti prigionieri<sup>12</sup>.

Alla fine del 1916, quindi, le Potenze centrali dovevano affrontare il fatto che i piani e le azioni condotte individualmente avevano fallito e che la crisi di Luck/Okna aveva quasi causato il collasso totale. Anche se la grave situazione sui campi di battaglia era stata stabilizzata, il Commando Supremo tedesco sollecitò la costituzione di un Alto Comando congiunto per tutte le Potenze Centrali, comando che fu costituito alla fine del 1916, lasciando ben sperare per il 1917.

### **Sviluppi della dottrina di guerra dell'Imperiale e Regio Esercito nel periodo 1914-1916**

All'inizio della guerra l'esercito austro-ungarico si atteneva ai regolamenti e ai manuali addestrativi. Le linee guida e la teoria di base di detti manuali erano oggetto di insegnamento presso i diversi istituti militari grazie ad un'ampia gamma di corsi miranti ad istruire Ufficiali e Sottufficiali e a coordinare l'addestramento delle nuove reclute<sup>13</sup>. Il modo migliore per determinare lo standard addestrativo di allora dell'esercito austro-ungarico è costituito dalla lettura dei regolamenti da esso utilizzati, e occorre evidenziare che l'esercito ed entrambi i rami della riserva (il *Landwehr* austriaco e l'*Honvéd* ungherese) seguivano norme identiche e pertanto l'addestramento era pressoché lo stesso. L'ultima serie di norme generali sviluppate ed attuate prima della guerra erano conosciute in Austria con il termine *Exerzierreglement* (manuale addestrativo), manuale che fu introdotto per la fanteria nel 1911. In esso veniva sottolineato che "l'attacco ad ogni costo" rappresentava la regola più importante in guerra e veniva asse-

12 Rest Stefan, Ortner M. Christian, Ilming Thomas, *The Emperor's Coat in the First World war*, Vienna, 2002, p. 17

13 In linea di principio ogni cittadino di sesso maschile nella monarchia austro-ungarica era chiamato a svolgere il servizio militare obbligatorio. L'idoneità al servizio militare obbligatorio era stabilita presso i cosiddetti 'muster' da una commissione a seguito di un esame medico. Le decisioni potevano essere le seguenti: idoneo, meno idoneo, rivedibile, non idoneo o esentato. Idoneo stava quindi a significare integrazione nelle forze armate.

on the battlefield, encouraging individual initiative in combat as well as orders from above.<sup>14</sup> In the years before the war, emphasis was therefore placed on training recruits as 'Plänkler' (ordinary infantrymen) for duty in the line of fire. It was the responsibility of the ordinary infantrymen to win the battle, either with firearms or with the bayonet if necessary. Their training included instruction in the use of firearms, and recruits were drilled in the perfect handling of the repeating rifle in every position and Situation.<sup>15</sup> But it also comprised strenuous Sports and gymnastic exercises to enhance every recruit's physical stamina. This way they were trained for tactical employment in various forms of skirmish line. However, soldiers were not only physically trained; they had also to be mentally fit. The section of the manual devoted to combat states that: "An aggressive, well trained and well led infantry, imbued with physical and moral stamina, can succeed in battle under the most difficult circumstances...."<sup>16</sup> Later it adds:

"... when the disheartening influence and heavy losses on the battlefield after heavy infantry fighting threaten to break up both sides, it is those with manly discipline and an iron will, strong enough to withstand these impressions, who will triumph, continuing to fight with imperturbable perseverance until the enemy is forced to cease their resistance".<sup>17</sup>

This distinct emphasis on the moral and psychological aspects of war clearly indicates the Chief of Staff Franz Conrad von Hötzendorf's influence on the development of the manual of 1911. In his handbook of tactics "Zum Studium der Taktik" ('On the Study of Tactics'),<sup>18</sup> first published in 1898, Conrad had come to the conclusion that, added to the material effect of being under fire, the noise of battle, the dying and wounded would have an even greater effect on the troops' morale, illustrating all too clearly the dangers of the battlefield and thus diminishing the troops' performance. Conrad's observations on the wars of 1866 (Austria against Prussia) and 1870-71 (the Franco-Prussian War) culminated in his belief, included in the regulations of 1911, that a unit could

14 *Österreich-Ungarns letzter Krieg*, hg. Bundesministerium für Heerwesen und Kriegsarchiv, 7 Text- und 7 Kartenbände, Register, Wien 1930-1938, Bd. 1, p. 34.

15 *Exerzierreglement für die k.u.k. Fußtruppen*, Wien 1911, p. 61 ff.

16 *Ibid.*, p. 174.

17 *Ibid.*, p. 175.

18 Conrad von Hötzendorf, Franz, *Zum Studium der Taktik*. 1. Teil, Wien 1898, p. 111 ff.

rito che l'attacco costituisce la strada migliore per arrivare al successo sul campo di battaglia, incoraggiando in questo modo l'iniziativa del singolo durante il combattimento come anche gli ordini dei superiori<sup>14</sup>. Negli anni precedenti la guerra, si era quindi posta attenzione a fornire alle reclute un addestramento da 'Plänkler' (tiratori della fanteria) da destinarsi alla linea del fuoco. Spettava ai fanti vincere la battaglia, con le armi da fuoco o con la baionetta se necessario. Il loro addestramento comprendeva anche le istruzioni per l'utilizzo delle armi da fuoco, e le reclute venivano addestrate su come maneggiare perfettamente il fucile a ripetizione in ogni posizione e situazione<sup>15</sup>. Ma comprendeva anche pesanti esercizi sia sportivi che ginnici per aumentare la resistenza fisica di tutte le reclute. Grazie a tutte queste attività le reclute erano addestrate per l'impiego tattico nella linea di schermaglia. I soldati, tuttavia, non erano addestrati soltanto dal punto di vista fisico; dovevano essere anche mentalmente idonei. Nella sezione del manuale dedicata al combattimento si legge che: "una fanteria aggressiva, ben addestrata e ben guidata, permeata di energia fisica e morale può vincere in battaglia nelle circostanze più difficili...."<sup>16</sup>. Più avanti si legge:

".....quando la demoralizzazione e le forti perdite sul campo di battaglia dopo un intenso combattimento condotto dalla fanteria minacciano di sgretolare entrambe le parti, saranno coloro che dimostreranno di possedere una disciplina da veri uomini e volontà di ferro, e di essere forti abbastanza da resistere a queste pressioni, che trionferanno, continuando a combattere con inalterata perseveranza fino a quando il nemico cesserà di resistere"<sup>17</sup>.

La chiara enfasi sugli aspetti psicologici e morali della guerra sottolinea inequivocabilmente l'influenza che il Capo di Stato Maggiore Franz Conrad von Hötzendorf ebbe sulla redazione del manuale del 1911. Nel manuale tattico *Zum Studium der Taktik* ('Sullo studio della tattica')<sup>18</sup> pubblicato per la prima volta nel 1898, Conrad era giunto alla conclusione che, oltre agli effetti concreti del trovarsi sotto il fuoco nemico, fossero il rumore della battaglia, i moribondi ed i feriti ad avere un effetto ancora maggiore sul morale dei soldati, in quanto evidenza innegabile dei pericoli del campo di battaglia, diminuendo in questo modo la performance dei soldati. Le osservazioni di Conrad sulle guerre del 1866 (Au-

14 *Österreich-Ungarns letzter Krieg*, hg. Bundesministerium für Heerwesen und Kriegsarchiv, 7 Text- und 7 Kartenbände, Register, Wien 1930-1938, Bd. 1, p. 34.

15 Exerzierreglement für die k.u.k. Fußtruppen, Wien 1911, p. 61 ff.

16 Ibidem, p. 174.

17 Ibidem. P. 175

18 Conrad von Hötzendorf, Franz, *Zum Studium der Taktik*. 1. Teil, Wien 1898, p. 111 ff.

lose up to 50% (!) of its men if the remainder could maintain their discipline and not panic.<sup>19</sup>

The Austro-Hungarian army entered the battles of 1914 with its forces drawn up in the same way as they had been every year for general manoeuvres. Conrad's conviction that an offensive was absolutely essential to defeat the enemy in the east before they could fully deploy meant, for the troops, a massive push forward - an offensive. This was to be either a direct engagement or 'an attack on a fortified position'.<sup>20</sup> The direct engagement was preferable for practical reasons. For the troops gradually deploying at the beginning of the war this meant that, after leaving their rail transport and being integrated in a brigade or division, they marched off towards the enemy. The infantry apparently took no interest in reconnaissance, except to a limited extent in the immediate vicinity. Reconnaissance was the responsibility of the cavalry, assembled in divisions and employed by higher commands (corps and upwards). In 1914, these cavalry divisions were sent directly to the borders of the Empire to screen the Austro-Hungarian army's march in the north-east (the Russian theatre) as much as possible. The infantry regiments therefore took screening and reconnaissance for granted. There were cavalry squadrons attached to infantry brigade and divisional staffs, but they were so busy with orderly and messenger duty that they hardly had any time for tactical reconnaissance.

Thus, the encounter with the enemy in August 1914 generally took place in a haphazard fashion, although this was something which had been adequately rehearsed in training for direct engagements.<sup>21</sup> If the vanguard of an advancing regiment came upon enemy forces, whether an advance covering unit or a combat unit prepared for defence, the main column immediately deployed and charged forward. If the enemy was not clearly visible, the attack was launched in the correct general direction. It should be noted that, in order to surround the enemy - and this alone could assure a quick victory - the attacking flanks were spread over a wide area so that the skirmish line was considerably 'thinned out'.<sup>22</sup> If enemy resistance was minimal, the attack was conducted in manoeuvre

<sup>19</sup> Ibid. p. 112.

<sup>20</sup> Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* 1935, Hefte 1-10, Wien 1935, P. 401-416, 485-510, 577-594, 681-697, 757-774, P. 402.

<sup>21</sup> Cf. Mast, Heinrich, *Die Aufklärungstätigkeit der österr.-ung. Kavallerie bei Kriegsbeginn 1914*, In: *ÖMZ, Sonderheft* 1918, 1968, p. 388-395.

<sup>22</sup> Pitreich, Max, *Lemberg 1914. Grundprobleme des Krieges*, Wien 1929, p. 127, 130 ff.



stria contro Prussia) e del 1870-71 (guerra franco-prussiana) lo condussero alla convinzione, incorporata nelle norme del 1911, che un'unità potesse permettersi di perdere fino al 50% (!) dei propri uomini se quelli restanti fossero stati in grado di mantenere la disciplina e non cedere al panico<sup>19</sup>.

L'esercito austro-ungarico entrò in battaglia nel 1914 e lo schieramento delle sue forze era lo stesso utilizzato per anni nelle manovre generali. La convinzione di Conrad che un'offensiva fosse assolutamente necessaria per sconfiggere il nemico sul fronte orientale prima che esso potesse completare il proprio schieramento imponeva alle truppe un imponente avanzamento – un'offensiva. Doveva trattarsi di un ingaggio diretto o di 'un attacco su una posizione fortificata'.<sup>20</sup> L'ingaggio diretto era preferibile per ragioni di praticità. Per le truppe che all'inizio della guerra si stavano gradualmente dispiegando ciò significava che la marcia verso il nemico doveva iniziare subito dopo aver lasciato il trasporto via ferrovia ed essere stati integrati all'interno di una brigata o di una divisione. La fanteria non si mostrò interessata ad effettuare alcuna attività di ricognizione, tranne che in misura limitata nelle immediate vicinanze. La ricognizione spettava alla cavalleria, suddivisa in divisioni ed impiegata dai comandi superiori (da Corpo d'Armata in su). Nel 1914, queste divisioni di cavalleria furono inviate direttamente ai confini dell'Impero per monitorare nella massima misura possibile la marcia dell'esercito austro-ungarico nel nord est (teatro russo). I reggimenti di fanteria diedero quindi per scontati il controllo e la ricognizione. Alle divisioni e alle brigate di fanteria erano assegnati squadroni di cavalleria, ma erano così impegnati con le attività di routine e di distribuzione di messaggistica che non avevano tempo per la ricognizione tattica.

Il contatto con il nemico, quindi, nell'agosto 1914 avvenne in maniera confusa, anche se era già stato oggetto di prove generali nell'ambito dell'addestramento all'ingaggio diretto<sup>21</sup>. Se l'avanguardia di un reggimento in avanzata si imbatteva nelle forze nemiche, che si trattasse di un'unità di copertura avanzata o di una unità da combattimento preparata alla difesa, la colonna principale si dispiegava immediatamente caricando. Pur non essendo il nemico chiaramente visibile, l'attacco veniva sferrato nella giusta direzione generale. Occorre notare che per circondare il nemico – e soltanto questo poteva assicurare una vittoria veloce – i fianchi d'attacco erano diradati su un'ampia area in modo da 'ridurre'<sup>22</sup> notevolmente la linea di schermaglia. Se la resistenza del nemico era ai livelli

19 Ibidem. p. 112.

20 Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* 1935, Hefte 1-10, Wien 1935, P. 401-416, 485-510, 577-594, 681-697, 757-774, P. 402.

21 Cf. Mast, Heinrich, *Die Aufklärungstätigkeit der österr.-ung. Kavallerie bei Kriegsbeginn 1914*, In: *ÖMZ, Sonderheft* 1918, 1968, p. 388-395.

22 Pitreich, Max, *Lemberg 1914. Grundprobleme des Krieges*, Wien 1929, p. 127, 130 ff.

fashion, either frontally or by outflanking. If the enemy proved to be stronger, fire was opened and reserves would be brought in from behind the skirmish line. These were to replace losses in the skirmish line or become elements of encirclement. This tactic would usually work if they were not too outnumbered (at most two to one for the enemy).<sup>23</sup>

A prepared attack on corps or army scale against a prepared enemy was a different matter. The attacking divisions were deployed in three to four columns to ensure that they would be ready to fight before the enemy was. This had the added advantage that, should one of the columns meet the enemy, they could already surround them while still in the deployment stage. Here the Russian army's experience became all too clear, as their troops had set up strong covering forces reinforced with machine guns. The attacking Austro-Hungarian troops were thus forced to open out into full battle order relatively early. This meant a shallower target for enemy artillery fire, but the premature reformation also sapped the troops' energy at an early stage.<sup>24</sup> The deployed columns stormed towards the enemy, as they had been instructed, the outnumbered enemy covering forces were quickly thrown back. However, due to the heavy casualties caused by the frontal assault, the skirmish line reserves had to join the firing line early. Russian resistance was fairly weak in the terrain in-between, and the skirmish line was able to get quite close to the enemy's main position. There was heavy close-range fire from the Russian infantry and artillery at this point, and the company commanders were forced to bring in the last of the reserves, if there were any left at all. The companies then formed tight skirmish lines, as set down in the regulations, in order to shock the enemy both physically and psychologically with heavy fire before moving in to attack. The Russians fired on the dense Austro-Hungarian skirmish lines with machine guns, which made advancing impossible and led to even more casualties. Next, the Russian artillery, at extremely close quarters, opened fire with shocking precision. The skirmish lines had taken cover about 500 yards from the enemy position to escape the machine gun fire. In this position, though relatively safe from flat-trajectory fire, they were hopelessly exposed to artillery shells and shrapnel. When they tried to advance beneath the barrage, they were caught by the infantry fire. The skirmish lines could no longer be employed tactically, as they were unable to

23 Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* 1935, Hefte 1-10, Wien 1935, p. 410 f.

24 Pitreich, Max, *Lemberg 1914. Grundprobleme des Krieges*, Wien 1929, p. 130 f.

minimi, l'attacco veniva condotto con manovre frontali o di aggiramento. Se il nemico si dimostrava più forte, veniva aperto il fuoco e le truppe di riserva dietro la linea di schermaglia venivano fatte avanzare. Le forze di riserva avevano il compito di prendere il posto delle unità perdute nella linea di schermaglia o di diventare elementi di accerchiamento. Questa tattica normalmente funzionava se il nemico non era molto superiore dal punto di vista numerico (al massimo in un rapporto di due a uno per il nemico)<sup>23</sup>.

Tutt'altra storia era quando si trattava di un attacco preparato su scala corpo d'armata o esercito contro un nemico preparato. Le divisioni in attacco venivano schierate in tre o quattro colonne per essere pronte a combattere prima del nemico. Questo comportava il vantaggio aggiuntivo che, se una delle colonne avesse incontrato il nemico, questo avrebbe potuto essere circondato mentre erano ancora nella fase di schieramento. A questo punto l'esperienza dell'esercito russo divenne più che evidente, in quanto avevano predisposto forze di copertura consistenti con il rinforzo di mitragliatrici. Le truppe austro-ungariche in attacco furono quindi costrette a dispiegarsi a ranghi completi relativamente in anticipo. Ciò significava un obiettivo più basso per il fuoco dell'artiglieria nemica, ma la riorganizzazione affrettata fiaccò prematuramente anche l'energia delle truppe<sup>24</sup>. Le colonne schierate assaltarono il nemico, così come era stato loro ordinato, le forze nemiche di copertura sovrastate dal punto di vista numerico furono velocemente ritirate. Tuttavia, a causa dell'alto numero di vittime dovute all'assalto frontale, le truppe di riserva della linea di schermaglia dovettero unirsi alla linea del fuoco in anticipo. La resistenza russa era abbastanza debole nell'area fra le due prime linee, e la linea di schermaglia riuscì a portarsi abbastanza vicino alla posizione principale del nemico. A questo punto ci fu un pesante fuoco ravvicinato proveniente dalla fanteria e dall'artiglieria russe e i comandanti di compagnia furono costretti a mettere in campo le ultime truppe di riserva, almeno quelle rimaste. Le compagnie formarono quindi linee di schermaglia serrate, come previsto dai regolamenti, al fine di impressionare il nemico sia fisicamente che psicologicamente con del fuoco pesante prima di lanciare l'attacco. I russi spararono con le mitragliatrici sulle fitte linee di schermaglia austro-ungariche, cosa che rese impossibile l'avanzata e portò ad un numero ancora maggiore di vittime. Successivamente, l'artiglieria russa che si trovava estremamente vicina, aprì il fuoco con impressionante precisione. Le linee di schermaglia avevano trovato copertura a circa 500 metri dalle posizioni nemiche per sfuggire al fuoco delle mitragliatrici. In questa posizione, pur essendo relativamente al sicuro dal fuoco a bassa traiettoria, erano esposti senza alcuna possibilità di salvezza alle

23 Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* 1935, Hefte 1-10, Wien 1935, p. 410 f.

24 Pitreich, Max, *Lemberg 1914. Grundprobleme des Krieges*, Wien 1929, p. 130 f.

move either forwards or backwards. Despite enemy fire, the troops remained in captured territory, according to regulations. After holding out for several hours, the lines began to crumble to the rear. At first, it was only the wounded who dragged themselves away or were helped back, but soon more and more soldiers were trying to escape the persistent, heavy artillery fire. Parts of the line would fall back, only to be ordered back into position. Eventually, even the best troops could no longer stand the psychological pressure of enemy fire raining down on them with an intensity that they had never experienced before. In the end, it was impossible to stop the soldiers from surging back, driven on further by panic at rumors that the situation was even worse in neighboring sections of the line and that they were in danger of being cut off. The retreat, when it was finally ordered, afforded no protection against the artillery fire, which simply moved with the retreating skirmish lines. Shells were falling directly onto the lines with disastrous effects, and the troops rushed back in complete disorder.<sup>25</sup>

The k.u.k. artillery meanwhile also followed the basic rules practised in pre-war manoeuvres; it deployed openly (in the case of field gun batteries) and joined the firefight by firing directly on known targets.<sup>26</sup> The position and the direction of fire were chosen by the commander of the deployed artillery unit, who assessed the terrain and the targets and set up batteries according to his own judgement. Although orders were given by a superior commander for the co-ordination of infantry and artillery in the first phase of the attack, there was no communication at all between the attacking infantry and the artillery while the battle was underway (no telephone connection with the infantry was planned by organisation). The batteries sent out reconnaissance patrols and set up observers to correct the line of fire. Since the enemy infantry only opened fire at close proximity, much later than expected, the Austro-Hungarian skirmish lines were able to cover a great distance quite quickly and soon outran the range of their own artillery. The artillery batteries were now too far away to support the infantry attack and had to change position, which took up valuable time. This meant that at the moment when the infantry reached the main enemy position and artillery support was most needed, none could be provided. Once the batteries were in their new positions, they fired according to artillery priorities. The observers naturally directed artillery fire towards known enemy targets, and

25 Pitreich, Max, *Lemberg 1914. Grundprobleme des Krieges*, Wien 1929, p. 130 f.

26 Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen 1935*, Hefte 1-10, Wien 1935, p. 412.

granate e alle schegge dei proiettili dell'artiglieria. Quando cercavano di avanzare sotto il fuoco di sbarramento, venivano colpite dal fuoco della fanteria. Le linee di schermaglia non potevano più essere impiegate tatticamente, poiché non potevano avanzare né retrocedere. Nonostante il fuoco nemico, le truppe restarono sul territorio conquistato secondo i regolamenti. Dopo aver resistito per numerose ore, le linee iniziarono a crollare nelle retrovie. Inizialmente, furono soltanto i feriti a trascinarsi via o ad essere aiutati ad abbandonare il campo, ma ben presto un numero sempre maggiore di soldati cercò di sfuggire al pesante e persistente fuoco dell'artiglieria. Parti della linea indietreggiavano e immediatamente ricevevano l'ordine di tornare in posizione. Col passare del tempo anche gli uomini migliori non riuscivano più a sostenere la pressione psicologica del fuoco nemico che si abbattava su di loro con un'intensità mai vista prima. Alla fine fu praticamente impossibile fermare la ritirata dei soldati, spinti anche dal panico sollevato dalle voci che la situazione fosse anche peggiore nelle sezioni vicine della linea e che rischiavano di essere tagliati fuori. La ritirata, quando finalmente fu ordinata, non consentì alcuna protezione dal fuoco dell'artiglieria che semplicemente si muoveva insieme alle linee di schermaglia in ritirata. Le granate cadevano direttamente sulle linee con effetti disastrosi e i soldati fuggivano via in preda alla confusione più totale<sup>25</sup>.

L'artiglieria dell'Imperiale e Regio Esercito nel frattempo si era attenuta ai regolamenti di base tipici delle manovre precedenti la guerra: si era schierata in formazione aperta (nel caso di batterie di artiglieria campale) e si era unita al fuoco tirando direttamente su obiettivi conosciuti<sup>26</sup>. La posizione e la direzione del fuoco furono scelte dal comandante dell'unità di artiglieria schierata che valutava terreno ed obiettivi e organizzava le batterie secondo le proprie valutazioni. Anche se nella prima fase dell'attacco un comandante superiore impartiva ordini per il coordinamento di artiglieria e fanteria, mentre la battaglia era in corso non esisteva alcun tipo di comunicazione fra fanteria e artiglieria (nessun collegamento telefonico con la fanteria era stato pianificato dall'organizzazione). Le batterie inviarono pattuglie di ricognizione e stabilirono osservatori per correggere la linea del fuoco. Poiché la fanteria nemica apriva il fuoco soltanto nelle immediate vicinanze e molto più tardi del previsto, le linee di schermaglia austro-ungariche riuscirono a coprire una grande distanza abbastanza velocemente e furono presto fuori della portata della propria artiglieria. Le batterie di artiglieria erano ormai troppo lontane per poter supportare l'attacco della fanteria e dovettero cambiare posizione, cosa che richiese tempo prezioso. Ciò implicò che nel momento in cui la fanteria ebbe raggiunto la principale posizione nemica, momento in cui il

25 Pitreich, Max, *Lemberg 1914. Grundprobleme des Krieges*, Wien 1929, p. 130 f

26 Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen 1935*, Hefte 1-10, Wien 1935, p. 412.

this is where the Russians' most important experience, gained in the Russo-Japanese war, came into play. At the beginning of the war the Russian infantry already dug in on principle, and was hardly visible. Their artillery was equally well hidden. It was therefore extremely difficult for the observers to provide the Austro-Hungarian batteries with clear targets. Most of the Austro-Hungarian artillery fire was therefore directed at supposed targets, and had no effect on the enemy at all. If the infantry had to retreat, the artillery moved their batteries first (unless they were left behind to cover the retreat), and at the crucial moment of disengagement from the enemy, there was again almost no artillery support.<sup>27</sup>

During the first battles of 1914 there was absolutely no tactical co-ordination between the three main branches, infantry, cavalry and artillery. There could be no overall plan as each branch assessed the Situation and the terrain according to its own criteria. This was an aspect that had been insufficiently practised during general manoeuvres. A remark in the General Staff publication that the battles of September and October 1914 had been marked by "vacillation in the choice of tactics and means"<sup>28</sup> was certainly a euphemism. Apart from the combat methods that were already in use and could not easily be replaced, the term 'battle doctrine' can hardly be used for the phase of the war of movement. If doctrine is understood to be normative conduct for all troops and means employed for a specific tactical purpose within an overall plan, then the term does not apply to the 1914 summer and autumn campaigns in the north-east and in the Balkans. Although the commanding officers had regulations and various handbooks to give instructions for their levels of command, ultimately they made decisions on the spot based on their peacetime training. Concrete Information on the deployment, employment and leadership of forces with precise temporal and spatial norms and taking expected enemy behavior into account (Austro-Hungarian tactics were employed in the different theatres of operations regardless of specific topographical conditions) was only forthcoming in the regulations of the later phases of linear and zonal tactics.

Senior commanders reacted to these obvious shortcomings in their own combat methods by attempting to transmit the military leaders' desire for victory and destruction to the fighting troops and staffs. During the final years before the war, the dominant idea of the 'offensive at all costs' had resulted in an

27 Pitreich, Max, *Lemberg 1914. Grundprobleme des Krieges*, Wien 1929, p. 138.

28 *Österreich-Ungarns letzter Krieg*, hg. Bundesministerium für Heerwesen und Kriegsarchiv, 7 Text- und 7 Kartenbände, Register, Wien 1930-1938, Bd. 1, p. 449.



supporto dell'artiglieria era maggiormente sentito, tale supporto non era invece disponibile. Nel momento in cui le batterie si trovarono nella loro nuova posizione, esse spararono secondo le priorità previste. Gli osservatori naturalmente diressero il fuoco dell'artiglieria verso obiettivi nemici conosciuti ed è proprio a questo punto che entrò in gioco la grande esperienza acquisita dai russi nella guerra russo-giapponese. All'inizio della guerra la fanteria russa si era già trincerata ed era difficilmente visibile. L'artiglieria russa era altrettanto ben nascosta. Era quindi estremamente difficile per gli osservatori fornire alle batterie austro-ungheresi degli obiettivi chiari. La gran parte del fuoco dell'artiglieria austro-ungarica era quindi diretta su obiettivi supposti, e non sortiva alcun effetto sul nemico. Se la fanteria avesse dovuto ritirarsi, l'artiglieria avrebbe per prima spostato le proprie batterie (a meno che non si rendesse necessario lasciarle indietro per coprire la ritirata) e nel momento cruciale di disingaggio dal nemico, non ci sarebbe nuovamente stato alcun supporto da parte dell'artiglieria<sup>27</sup>.

Durante le prime battaglie del 1914 non vi fu assolutamente alcun coordinamento tattico fra le tre principali armi: fanteria, cavalleria e artiglieria. Non avrebbe potuto esserci alcun piano generale poiché ogni arma valutava la situazione ed il terreno secondo i propri criteri. Era questo un aspetto sul quale non vi era stato sufficiente addestramento durante le manovre generali. La notazione nella pubblicazione dello Stato Maggiore Generale che le battaglie di settembre ed ottobre del 1914 erano state caratterizzate da "tentennamento nella scelta delle tattiche e dei mezzi"<sup>28</sup> poteva certamente essere considerata come un eufemismo. A parte i metodi di combattimento che erano già in uso e non potevano essere facilmente sostituiti, la 'dottrina della battaglia' difficilmente può essere associata alla fase della guerra di movimento. Se la dottrina è intesa come condotta con valore normativo per tutti gli uomini ed i mezzi impiegati per uno scopo tattico specifico nell'ambito di un piano generale, allora il termine non è applicabile alle campagne di primavera ed autunno nel nord-est dei Balcani. Pur disponendo gli ufficiali comandanti di regolamenti e vari manuali per dare istruzioni al loro livello di comando, essi presero le loro decisioni sulla base del loro addestramento del tempo di pace. Le informazioni concrete su schieramento, impiego e guida delle forze con precise norme temporali e spaziali e l'attenzione per il comportamento nemico previsto (la tattica austro-ungarica fu utilizzata in diversi teatri indipendentemente dalle specifiche condizioni topografiche) sarebbero apparse soltanto nei regolamenti delle ultime fasi della tattica lineare e di zona.

Gli alti comandanti risposero a queste ovvie carenze nei propri metodi di combattimento cercando di trasmettere a tutti gli uomini il desiderio di vittoria e

27 Pitreich, Max, *Lemberg 1914. Grundprobleme des Krieges*, Wien 1929, p. 138.

28 *Österreich-Ungarns letzter Krieg*, hg. Bundesministerium für Heerwesen und Kriegsarchiv, 7 Text- und 7 Kartenbände, Register, Wien 1930-1938, Bd. 1, p. 449.

overemphasis of the 'will of the commander', which then acquired too much significance during battle. Naturally, a commander's subjective assessment of the Situation, coupled with the willpower and consistency to apply it accordingly, could help to win a battle, but these could never outweigh tactical factors such as the number of men, the artillery or the terrain.<sup>29</sup> The 'iron will' of the commanding officers was demonstrated in macabre fashion on the battlefields in the north-east, where dead troops lay as they had fallen, lined up in parade-ground formation; their officers, sabres in hand, lay a few paces ahead".<sup>30</sup>

Although combat methods in 1914 were largely based on the offensive and on mobility, the tactical Situation in some places required a temporary transfer to the defensive. Even the existing manual allowed for the use 'of the spade'.<sup>31</sup> According to the manual, the basic idea of 'defence' was to save forces or to recuperate for the next attack. By the autumn and winter of 1914 this was no longer an option,<sup>32</sup> as the troops were too exhausted to be of any use in an attack. It was now a question of keeping the troops and their equipment in one piece and not losing the ground they had already gained.

The permanent fear of being surrounded or outflanked by the enemy, particularly in the Russian theatre, led to both sides instinctively constructing a continuous, evenly manned line or 'permanent position' that they constantly expanded in any way they could. The reserves behind the line were to be used for counter attack, as prescribed in the manual.<sup>33</sup> The Austrian reserves numbered too few for this undertaking, so their function was reduced to that of a barrier. Action took the form of a battle for this line, to be held at all costs and using any means available. During these battles, the beginnings of a tactical doctrine developed, as Standard methods and co-ordinated combat operations were laid down for the infantry and the artillery (e.g. the combination of infantry and artillery fire to ward off an assault).<sup>34</sup>

In the Serbian theatre a form of static warfare was already beginning to emerge in the summer of 1914, although it was brought about by the fact that

29 Pitreich, Max, *Lemberg 1914. Grundprobleme des Krieges*, Wien 1929, p. 155.

30 Kiszling, Rudolf, *Wandlungen im Angriffsverfahren österr.-ung. Fußtruppen 1914-1918*, ÖSTA/KA NA B/800 n. 42, p. 8.

31 *Exerzierreglement für die k.u.k. Fußtruppen*, Wien 1911, p. 215 f.

32 Ibid. p. 215.

33 Ibid. p. 224.

34 Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen 1935*, issues 1-10, Wien 1935, p. 502.

devastazione nutrito dai leader militari. Durante gli ultimi anni prima della guerra, l'idea dominante della *offensiva a tutti i costi* si era tradotta in un'eccessiva enfasi sulla 'volontà del comandante' che veniva ad acquisire un'importanza eccessiva durante la battaglia.

Naturalmente, la valutazione soggettiva di una situazione da parte del comandante, unitamente alla forza di volontà e alla coerenza nell'applicarla, poteva essere d'aiuto per vincere una battaglia, ma non avrebbe mai potuto essere più importanti di fattori tattici quali il numero di uomini, l'artiglieria o il terreno<sup>29</sup>. Una macabra dimostrazione della *volontà di ferro* degli ufficiali comandanti fu visibile sul campo di battaglia a nord-est, dove i soldati morti giacevano così come erano caduti, allineati in una formazione terrestre da parata; *i loro ufficiali, sciabole alla mano, giacevano pochi passi più avanti*<sup>30</sup>.

Pur essendo i metodi di combattimento nel 1914 ampiamente basati su offensiva e mobilità, la situazione tattica in alcuni luoghi richiedeva un passaggio temporaneo alla difensiva. Anche i manuali esistenti consentivano l'uso dell'*attrezzo tattico leggero*<sup>31</sup>. Secondo il manuale, l'idea di base della 'difesa' era quella di conservare le forze o di recuperarle per l'attacco successivo. Nell'autunno e nell'inverno del 1914 questo passaggio alla difensiva divenne irrinunciabile<sup>32</sup>, in quanto le truppe erano troppo esauste per poter essere impiegate in un attacco. Adesso si doveva soltanto cercare di tenere insieme soldati ed equipaggiamenti e di non perdere il terreno che era già stato conquistato.

La paura permanente di essere circondati o aggirati dal nemico, soprattutto nel teatro russo, portò istintivamente entrambe le parti a costruire una linea continua e uniformemente dotata di personale altrimenti detta 'posizione permanente' che veniva continuamente estesa in ogni modo possibile. Le truppe di riserva dietro questa linea dovevano essere impiegate per il contrattacco, come indicato nel manuale<sup>33</sup>. Le truppe di riserva austriache erano in numero insufficiente per questo compito, quindi la loro funzione fu ridotta a quella di barriera. L'azione assunse la forma di una battaglia per questa linea, che doveva essere tenuta ad ogni costo ed utilizzando ogni mezzo possibile. Durante queste battaglie cominciarono ad apparire i primi abbozzi di una dottrina tattica, e si cominciò a definire metodi standard e operazioni di combattimento coordinate per la fanteria e l'artiglieria (ad esempio il fuoco combinato di fanteria ed artiglieria per tenere

29 Pitreich, Max, *Lemberg 1914. Grundprobleme des Krieges*, Wien 1929, p. 155

30 Kiszling, Rudolf, *Wandlungen im Angriffsverfahren österr.-ung. Fußtruppen 1914-1918*, ÖSTA/KA NA B/800 n. 42, p. 8.

31 *Exerzierreglement für die k.u.k. Fußtruppen*, Wien 1911, p. 215 f.

32 Ibidem. p. 215.

33 Ibidem. p. 224.

men and material on both sides were exhausted rather than by tactical considerations. Combat regulations for both sides ordered that ground taken was to be held at all costs. This meant that, depending on the time available, anything from a small foxhole to complete trench systems were constructed, although the trenches were limited to a single front line. The battles taking place evinced the characteristics of siege warfare; permanent sapping and mining activity greatly reduced the distance to be covered when assaulting the enemy.<sup>35</sup>

This 'one line' tactic, although less strenuous than a war of movement, was not the ideal solution, as commanding officers soon realised. While the main objective during the phase of movement had been to attack or surround the enemy - if successful this could either destroy large numbers of troops or at least force them back - the danger now was that whole sections of the front might have to be pulled back in the event of even the slightest breakthrough through a line that could only be defended to the front. The clearly visible line was also an easy target for artillery and trench mortars. Despite dugouts, the infantry crowded in the trenches suffered considerable losses to surprise and nuisance fire.<sup>36</sup>

The changeover to static warfare required a shift in the existing doctrine of attack, and after the spring of 1915 this could also be observed within the Austro-Hungarian army. The first time the new tactics were successfully employed was at the breakthrough near Gorlice (in the Russian theatre) in May 1915. There were certainly many reasons why the military elite were suddenly ready to give up their strict adherence to the existing manual in favour of new methods. The Austro-Hungarian army had hit an all-time low of only 516,000 (!) rifles (= combat troops), with only 340,000 men on the north-eastern front (the Russian theatre). The losses are astounding considering that 620,000 replacements had been added to the 1.5 million soldiers mobilised at the beginning of the war.<sup>37</sup>

The winter of 1914/15 had not proven to be a serious obstacle to the operative leadership style of Army Supreme Command, which did not confine itself to defence during the 'Carpathian winter'. They attempted occasional local attacks, with more or less success, which did not, in the end, improve the tactical position, but caused many losses and prevented the formation of reserves. The

35 Krauss, Alfred, *Die Ursachen unserer Niederlage. Erinnerungen und Urteile aus dem Weltkrieg*, Wien 1920, p. 154 ff.

36 Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* 1935, issues 1-10, Wien 1935, p. 505.

37 Österreich-Ungarns letzter Krieg, hg. Bundesministerium für Heerwesen und Kriegsarchiv, 7 Text- und 7 Kartenbände, Register, Wien 1930-1938, Bd. 2., Blg. 1.

lontano un attacco)<sup>34</sup>.

Sul teatro serbo, già nell'estate del 1914, cominciava ad emergere una forma di guerra statica, anche se ciò accadde più perché da entrambe le parti sia gli uomini che i materiali erano al limite piuttosto che per considerazioni tattiche. I regolamenti di combattimento per entrambe le parti prevedevano che il terreno conquistato dovesse essere tenuto a tutti i costi. Ciò significava che, a seconda del tempo disponibile, si costruiva qualsiasi cosa che andasse da una piccola buca a complessi sistemi di trincea, anche se le trincee erano limitate alla sola prima linea. Le battaglie in corso mostravano le caratteristiche della guerra da assedio; una attività costante di rimozione degli ostacoli e minamento riduceva considerevolmente la distanza da coprire quando si attaccava il nemico<sup>35</sup>.

Questa tattica della 'linea unica', sebbene meno faticosa di una guerra di movimento, non era la soluzione ideale come ben presto compresero gli ufficiali comandanti. Se l'obiettivo principale nella fase di movimento era stato attaccare o circondare il nemico – obiettivo che, se raggiunto, consentiva di distruggere un numero considerevole di soldati o almeno di farli retrocedere - il pericolo adesso consisteva nel fatto che si rendeva necessario ritirare intere sezioni del fronte in caso di breccie anche minime in una linea che poteva essere difesa soltanto sul davanti. La linea facilmente individuabile era inoltre un obiettivo facile per l'artiglieria ed i mortai da trincea. Nonostante le trincee, la fanteria in esse ammassata subì notevoli perdite a causa del fuoco di sorpresa e di disturbo<sup>36</sup>.

Il passaggio ad una guerra statica richiedeva un cambio nell'esistente dottrina di attacco, cosa che avvenne all'interno dell'esercito austro-ungarico dopo la primavera del 1915. La nuova tattica fu impiegata con successo per la prima volta a maggio del 1915, con lo sfondamento vicino Gorlice (nel teatro russo). Erano certamente molti i motivi per i quali l'élite militare si dimostrava improvvisamente pronta a rinunciare all'osservanza rigorosa dei manuali esistenti per preferirvi nuovi metodi. L'esercito austro-ungarico si era ritrovato ai minimi storici per possesso di fucili e uomini, potendo contare soltanto su 516.000 (!) fucili (= truppe da combattimento), e su 340.000 uomini sul fronte a nord est (teatro russo). Le perdite furono enormi considerando che al milione e mezzo di soldati mobilitati all'inizio della guerra si erano aggiunti 620.000 rimpiazzii<sup>37</sup>.

L'inverno del 1914/15 non fu un ostacolo insormontabile per lo stile opera-

34 Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* 1935, issues 1-10, Wien 1935, p. 502.

35 Krauss, Alfred, *Die Ursachen unserer Niederlage. Erinnerungen und Urteile aus dem Weltkrieg*, Wien 1920, p. 154 ff.

36 Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* 1935, issues 1-10, Wien 1935, p. 505.

37 *Österreich-Ungarns letzter Krieg*, hg. Bundesministerium für Heerwesen und Kriegsarchiv, 7 Text- und 7 Kartenbände, Register, Wien 1930-1938, Bd. 2., Blg. 1

army was practically inoperative during the first months of 1915. When German troops were transferred to the east from the west, this therefore had a very positive effect on morale within the army, apart from the material advantage. Despite the questionable condition of the army, officers and men were now filled with optimism. This was mainly because the soldiers saw the catastrophic defeats of the summer of 1914 as a result of the absence of German troops, whose rear they had supported in the north-east as 'true brothers in arms'. It now seemed possible, with the help of their allies, to reverse the Situation in the north-east. The German troops represented not only a reinforcement of equipment and manpower, they also brought with them new tactics, based on their experience in the West. Put simply, the new method of attack was split into two phases: artillery preparation followed by infantry assault. After working with the German army to plan the successful breakthrough near Gorlice in May 1915, the Austro-Hungarian generals realised the need to adapt their own combat methods to the model of German operations on the western front. This co-operation with the German army certainly encouraged staffs to rethink their tactics, but there was another factor that helps explain the ease with which the new doctrine was adopted. During the campaigns of 1914 a great many officers were lost. These were mainly professional soldiers who had been trained long before the war in the outdated peacetime 'manoeuvre' tactics and, due to unfavorable conditions for promotion, were often quite old by the time they reached command positions. The peacetime officers' corps was decimated by death, injuries, retirement and dismissals. The vacant positions on all levels were quickly filled by subalterns who moved up to the staffs, while their places were taken by officers and military officials from the reserves. This not only meant a huge increase in the number of staff officers with actual combat experience and the adaptation of command methods to the real situation, but also brought the civil expertise of a great many reserve officers into the army. These specialists, coming from the reserves, were not impeded by excessive tactical training and played an important part in revising the structure of the armed forces as well as bringing the army up to date technologically. Apart from Army Supreme Command and most army headquarters, where there was little change in personnel, officers were now not only younger, but more flexible.

'Linear tactics', which were already beginning to appear in spring 1915, but were not laid down and incorporated into regulations until the autumn of 1915, required a complete reorganisation of combat methods, which meant that both officers and men had to adjust considerably. The aim of linear tactics



tivo proprio del Comando Supremo dell'Esercito che infatti, durante "l'inverno nei Carpazi", non si limitò esclusivamente alla difesa. Occasionalmente furono infatti sferrati attacchi locali, più o meno con successo, cosa che alla fine non consentì alcun vantaggio tattico, ma causò molte perdite ed impedì la formazione delle riserve. Durante i primi mesi del 1915 l'esercito fu praticamente del tutto fermo. Lo spostamento delle truppe tedesche da ovest a est, oltre a vantaggi concreti, produsse effetti molto positivi anche sul morale all'interno dell'esercito. Nonostante le difficili condizioni in cui versava l'esercito, il morale delle degli ufficiali e della truppa era molto alto. Ciò era soprattutto dovuto al fatto che i soldati consideravano le catastrofiche sconfitte dell'estate del 1914 come il risultato dell'assenza di truppe tedesche, alle quali avevano offerto supporto a nord-est come 'veri fratelli d'arma'. Adesso sembrava loro possibile, con l'aiuto dei loro alleati, di poter rovesciare la situazione a nord est. Le truppe tedesche rappresentavano non soltanto un rinforzo in termini di materiali e uomini, esse portavano anche con sé le nuove tattiche sperimentate sul fronte occidentale. In parole semplici, il nuovo metodo di attacco si divideva in due fasi: una fase preparatoria ad opera dell'artiglieria seguita da un attacco della fanteria. Dopo aver lavorato con l'esercito tedesco per pianificare una breccia vicino Gorlice a maggio 1915, i generali austro-ungarici si resero conto della necessità di adattare i propri metodi di combattimento al tipo di operazioni che i tedeschi avevano condotto sul fronte occidentale. Tale cooperazione con l'esercito tedesco servì senz'altro ad incoraggiare un ripensamento della tattica, ma anche un altro elemento si rivelò utile per spiegare la facilità con cui la nuova dottrina fu adottata. Durante le campagne del 1914 vi furono moltissime perdite fra gli ufficiali. Si trattava soprattutto di militari professionisti che molto prima dell'entrata in guerra erano stati sottoposti ad un lungo addestramento sulle datate tattiche di 'manovra' del tempo di pace e, esistendo condizioni sfavorevoli per la promozione, si ritrovavano ad avere un'età alquanto avanzata nel momento in cui raggiungevano posizioni di comando. Il corpo degli ufficiali del tempo di pace fu decimato a seguito del gran numero di vittime, feriti, pensionamenti ed esoneri. Le posizioni vacanti a tutti i livelli furono subito occupate da ufficiali di grado inferiore che avanzavano lungo la catena gerarchica lasciando le loro posizioni ad ufficiali provenienti dalle riserve. Ciò implicava non soltanto un considerevole aumento del numero di Ufficiali di Stato Maggiore con reale esperienza di combattimento e l'adattamento dei metodi di comando alla situazione reale, ma consentì anche l'afflusso dell'esperienza civile di un numero elevato di ufficiali della riserva all'interno dell'esercito. Questi specialisti che venivano dalle riserve non erano ostacolati da un eccessivo addestramento tattico e svolsero un ruolo importante nella revisione della struttura delle forze armate, contribuendo anche ad un aggiornamento tecnologico dell'esercito. Tranne che nel Comando Supremo dell'Esercito e nella gran parte dei comandi subordinati, ove il ricambio di personale si attestò su

was the same as that in the old manual, namely to hold on to every piece of hard-won ground at all costs. The infantry, trapped in enemy fire, were to dig in on the spot and construct dugouts to protect themselves against shells. A second line was to be set up a hundred paces behind the first and a third, a hundred paces further back. These three lines (all built to the same technical design) formed the first Position. The lines were connected by communication trenches, and the dugouts were to include quarters for all the trench soldiers.<sup>38</sup> Although the three lines were more easily defended and the depth of fortification put the ground to better use, experiences during the Carpathian winter and the autumn campaign of 1914 had shown that, even with this kind of depth, if the forces were positioned too close together they could not withstand a concerted attack. So in November 1915, Army Supreme Command called on armies to place the second and third positions 2 - 3 km apart so that they could then block any break in the front line. This deployment of men, which was already well established on the German western front (the distances were calculated to correspond to the range of British and French guns), had many advantages for the Austro-Hungarian army. The enemy artillery could not bombard two positions at the same time, and only very long range guns could reach the second Position. The defending batteries, massed behind the second position, were able to cover both positions with a barrage and without moving. The enemy would have to break through at least 4 - 6 km (second and third positions) for an attack to be effective at all. This meant not only surmounting around 350 paces of trench system reinforced with all kinds of obstacles, but also overcoming small strong points set up between the main trenches for all-round defence.<sup>39</sup>

Although the main objective was to expand the first position, which was to be able to repel an attack completely, there were hardly enough specialists, particularly sappers, engineers and laborers, to do the work, some of which was highly technical. All the men stationed in the sector had to move earth, whether they were infantry, cavalry, or part of the train. This was particularly hard for the infantry in the line, who had to continue to build and maintain the trenches whenever they were not actually involved in strenuous combat.<sup>40</sup> Trench con-

38 Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* 1935, issues 1-10, Wien 1935, p. 505.

39 *Österreich-Ungarns letzter Krieg*, hg. Bundesministerium für Heerwesen und Kriegsarchiv, 7 Text- und 7 Kartenbände, Register, Wien 1930-1938, Bd. 4, p. 134 f.

40 Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* 1935, issues 1-10, Wien 1935, p. 508.

valori minimi, gli ufficiali erano non soltanto più giovani ma anche più flessibili.

La 'tattica lineare' che era già comparsa nella primavera del 1915, ma fu ufficialmente introdotta nei regolamenti soltanto nell'autunno del 1915, rendeva necessaria una completa riorganizzazione dei metodi di combattimento, riorganizzazione che, a sua volta, esigeva l'adattamento degli ufficiali e della truppa. Lo scopo della tattica lineare era lo stesso che veniva illustrato nel vecchio manuale, vale a dire mantenere ad ogni costo ogni singola porzione di terreno conquistato con fatica. La fanteria, intrappolata dal fuoco nemico, doveva scavare sul posto e costruire buche per difendersi dalle granate. Una seconda linea doveva essere eretta un centinaio di passi dietro la prima linea, ed una terza linea un centinaio di passi ancora più indietro. Queste tre linee (tutte realizzate con lo stesso schema costruttivo) costituivano la prima posizione. Le linee erano collegate da trincee di comunicazione e le buche dovevano comprendere acquartieramenti per i soldati che occupavano la trincea<sup>38</sup>. Sebbene le tre linee fossero più facilmente difendibili e la profondità della fortificazione consentisse di sfruttare al meglio il terreno, le esperienze maturate durante l'inverno nei Carpazi e la campagna dell'autunno del 1914 avevano dimostrato che, anche con questo tipo di profondità, non era possibile resistere ad un attacco concertato quando le forze erano posizionate troppo vicine le une alle altre. Quindi, a novembre del 1915, il Comando Supremo dell'Esercito chiese alle armate di posizionare la seconda e la terza posizione a 2-3 km di distanza in modo tale da poter bloccare qualsiasi penetrazione della prima linea. Questo schieramento di uomini, che era già ben consolidato sul fronte occidentale tedesco (le distanze infatti erano calcolate in base alla gittata dei fucili inglesi e francesi), presentava molti vantaggi per l'esercito austro-ungarico. L'artiglieria nemica non poteva bombardare due posizioni contemporaneamente e soltanto fucili con gittata molto lunga potevano raggiungere la seconda posizione. Le batterie difensive ammassate alla spalle della seconda posizione potevano coprire entrambe le posizioni con uno sbarramento e senza doversi muovere. Per sferrare un attacco efficace, il nemico avrebbe dovuto penetrare dunque per almeno 4-6 km (seconda e terza posizione). Ciò avrebbe significato non soltanto dover superare circa 350 passi di sistema di trincee rinforzate con qualsiasi tipo di ostacolo, ma anche dover avere la meglio sui punti di rinforzo creati fra le trincee principali per assicurare una difesa efficace<sup>39</sup>.

Sebbene l'obiettivo primario fosse di espandere la prima posizione, che doveva essere in grado di respingere un attacco, non bastavano mai gli specialisti

38 Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* 1935, issues 1-10, Wien 1935, p. 505

39 *Österreich-Ungarns letzter Krieg*, hg. Bundesministerium für Heerwesen und Kriegsarchiv, 7 Text- und 7 Kartenbände, Register, Wien 1930-1938, Bd. 4, p. 134 f

struction varied according to differing experiences and assessments within the army. Some trenches were completely roofed over against artillery fire, whilst others had only light shrapnel protection or were left open altogether. Covered trenches were very popular with the troops as they afforded protection not only against enemy fire, but also against the elements. Tactically, this kind of trench had the disadvantage of limiting the range of friendly fire, and it was possible for the enemy to overrun it. Initially, a shrapnel-proof roof that could quickly be discarded for close combat was chosen as a compromise, but the fundamental rule was 'effect before protection'.

Standard instructions for the construction of gun positions in all theatres of the war, from a foxhole to shell-proof dugouts and caverns, were finally issued in the autumn 1915 manual "*Anhaltspunkte für die Anlage von Kampfstellungen*" ('Guide to the Construction of Battle Positions'). Trenches were to be built allowing the widest range of fire as well as providing flank protection. Machine guns were then positioned in so-called 'enfilade trenches', trenches that extended forwards so that the guns could be fired parallel to the main trench.<sup>41</sup> A field of obstacles was set up about 50 to 80 paces ahead of the trench to make an approach to the position more difficult. These zones could be up to 80 metres deep, depending on the materials and time available, and were filled with barbed wire, trip-wires, pitfalls and branches as well as booby-traps improvised from hand grenades.<sup>42</sup> There are no existing regulations or handbooks on the tactics or the type of combat that formed the basis of this linear system. Basically, the methods developed from experience became Standard procedure. After the opening artillery barrage, which might last hours or even days, an assault was mounted by the enemy against the first line of the first position, and this was usually taken. The reserves in the second and third lines were either to launch a counter attack and retake the first line, or seal off the enemy incursion. As the reserves were too few in number to mount an effective counter attack, they could usually only prevent the enemy from advancing further. The defending artillery would then fire a barrage forwards to stop further enemy troops from advancing to join the attack. The attacking infantry, unable to move to either side and so closely engaged with their antagonists that artillery support was impossible, could usually be thrown back by reserves from the second and third positions.

Unless a number of the attacking artillery batteries had been moved for-

41 *Anhaltspunkte für die Anlage von Kampfstellungen*, Wien 1915, P. 3.

42 Ibid. p. 8.

necessari per effettuare i lavori a volte molto tecnici, soprattutto gli zappatori, gli ingegneri e gli operai. Tutti gli uomini che stazionavano in questo settore dovevano muovere la terra, sia che appartenessero alla fanteria o alla cavalleria. Ciò si rivelò particolarmente difficile per la fanteria presente in questa linea, in quanto, se non impegnata in estenuanti combattimenti, doveva occuparsi di costruire e mantenere le trincee<sup>40</sup>. La costruzione delle trincee variava a seconda delle diverse esperienze e valutazioni all'interno dell'esercito. Alcune trincee avevano una copertura per difendersi dal fuoco dell'artiglieria nemica, mentre altre avevano soltanto una leggera protezione o erano del tutto aperte. Le trincee con copertura erano molto apprezzate dalle truppe in quanto fornivano protezione non soltanto dal fuoco nemico, ma anche dagli elementi della natura. Dal punto di vista tattico questo tipo di trincea aveva lo svantaggio di limitare il raggio del fuoco amico rendendo quindi più facile per il nemico la sua conquista. Inizialmente, fu adottata una soluzione di compromesso consistente nell'utilizzo di una copertura a prova di schegge che poteva essere facilmente rimossa per il combattimento corpo a corpo; la regola fondamentale restava quindi 'efficacia piuttosto che protezione'.

Le istruzioni standard per la costruzione delle posizioni di artiglieria in tutti i teatri di guerra, da una buca ad una trincea a prova di granata e alle caverne furono finalmente pubblicate nell'autunno del 1915 nel manuale "*Anhaltspunkte für die Anlage von Kampfstellungen*" (Guida alla costruzione delle posizioni di battaglia). Le trincee dovevano essere costruite consentendo il più ampio raggio di fuoco e garantendo la protezioni sui fianchi. Le mitragliatrici erano quindi posizionate all'interno delle cosiddette 'trincee di infilata', trincee che si estendevano in avanti, in modo tale da consentire alle mitragliatrici di aprire un fuoco parallelo rispetto alla trincea principale<sup>41</sup>. Davanti alla trincea veniva poi eretto un campo ostacoli ad una distanza variabile da 50 a 80 passi per rendere più difficile l'avvicinamento alla posizione. Queste zone potevano avere una profondità fino ad 80 metri, a seconda dei materiali e del tempo a disposizione e venivano ricoperte di filo spinato, fili per la detonazione di esplosivi, trappole e rami come anche di trappole esplosive improvvisate utilizzando granate a mano<sup>42</sup>. Non esistono regolamenti o manuali sulle tattiche o sul tipo di combattimento che sono alla base di questo Sistema lineare. In sostanza si trattò di trasformare i metodi derivati dall'esperienza in procedure standard. Dopo l'apertura del fuoco di sbarramento ad opera dell'artiglieria, che poteva durare ore o addirittura giorni, il nemico sferrava, di solito con successo, un attacco contro la prima linea

40 Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* 1935, issues 1-10, Wien 1935, p. 508.

41 *Anhaltspunkte für die Anlage von Kampfstellungen*, Wien 1915, P. 3.

42 Ibidem. p. 8.

ward, especially for the assault on the second Position, the attacking infantry, had they been successful in taking the entire first Position, would then have to wait for their artillery to move forward before they could advance on the second position. If artillery batteries were moved forward in advance, they could not open fire until the first position had been taken, or they would be seen by the defending artillery's observers. The time it took the assailants to regroup was generally sufficient for the defending troops to plan and mount a counter attack. In this case, the attacking troops, decimated after the battle for the first position, were unable to hold the trench and it was retaken and put back into operation by the defenders. If the counter attack was unsuccessful, the second position was expanded to become the first, the third became the second, and behind that a new third position was constructed. Although the battle was still concentrated around the first position, the deployment of the reserves and the resulting elasticity in combat methods were quite different from the beginnings of static warfare in the autumn of 1914.<sup>43</sup> The infantry fire fight over a distance,<sup>44</sup> practised so intensively before the war, now became obsolete with the close proximity of static warfare and was replaced by machine gun fire and an increase in heavy guns. It made no sense tactically for the first line of the first position to be so heavily manned, as it was usually lost, at least temporarily, during a major offensive and was always the main artillery target. This meant that losses were considerable, even before the troops were involved in battle. The troops in the first line trench were almost always overrun by the attacking infantry and were lost as far as the battle was concerned. It would have been more effective to transfer men to the second and third positions, but this would have meant accepting in advance that areas of ground would be lost, at least temporarily. This could not be reconciled with the doctrine, still valid, that every metre of ground was to be held.

Apart from numbers, the battle depended largely on two factors: whether the artillery observers recognised the moment that their assailant's opening artillery barrage had been moved ahead and informed the troops that they could open fire,<sup>45</sup> and whether the trench troops could leave their dugouts fast enough to reach the parapets before the enemy infantry arrived.<sup>46</sup>

43 Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* 1935, issues 1-10, Wien 1935, p. 506.

44 Ibid. p.508.

45 Ibid. p. 508.

46 Keegan, John, *Das Antlitz des Krieges. Die Schlachten von Azincourt 1415, Waterloo 1815*



della prima posizione. Le truppe di riserva della seconda e terza linea dovevano lanciare un contrattacco per riconquistare la prima linea o, alternativamente, dovevano sbarrare l'incursione del nemico. Quando le truppe di riserva non erano in numero sufficiente a rispondere con un contrattacco efficace, potevano ripiegare sul tentativo di impedire l'avanzata del nemico. L'artiglieria a quel punto avrebbe lanciato un fuoco di sbarramento per impedire che altre truppe nemiche potessero avanzare per unirsi all'attacco. La fanteria, impossibilitata a muoversi lateralmente ed ingaggiata dagli avversari così da vicino da rendere impossibile il supporto dell'artiglieria, poteva essere respinta dalle truppe di riserva della seconda e della terza posizione.

A meno che un certo numero di batterie di artiglieria d'attacco non fosse stato fatto avanzare, specialmente in caso di assalto alla seconda posizione, la fanteria, se aveva già conquistato tutta la prima posizione, doveva aspettare l'avanzata della propria artiglieria per poter a sua volta avanzare verso la seconda posizione. Se le batterie dell'artiglieria fossero state fatte avanzare in anticipo, esse non avrebbero potuto aprire il fuoco fino al momento della conquista della prima posizione perché altrimenti sarebbero state individuate dagli osservatori dell'artiglieria di difesa. Il tempo necessario agli assalitori per riorganizzarsi era generalmente sufficiente alle truppe di difesa per pianificare e lanciare un contrattacco. In questo caso le truppe d'attacco, decimate dopo la battaglia per la prima posizione, non sarebbero state in grado di tenere la trincea ed essa sarebbe stata ripresa e resa nuovamente operativa dai difensori. In caso di insuccesso del contrattacco, la seconda posizione sarebbe diventata la prima, la terza sarebbe diventata a sua volta la seconda e dietro quest'ultima sarebbe stata costruita una nuova terza posizione. Pur essendo ancora la battaglia concentrata sulla prima posizione, lo schieramento delle truppe di riserva e l'elasticità nei metodi di combattimento erano molto diversi rispetto all'inizio della guerra statica dell'autunno del 1914.<sup>43</sup> Il fuoco di fanteria sparato a distanza<sup>44</sup>, comunemente praticato prima della guerra, era ormai divenuto obsoleto data la guerra statica e fu quindi sostituito dal fuoco delle mitragliatrici e da un aumento delle armi pesanti. Dal punto di vista tattico non aveva alcun senso che la prima linea della prima posizione avesse un numero così alto di uomini, dal momento che solitamente, anche se a volte soltanto temporaneamente, era conquistata dal nemico durante un'offensiva ed era sempre il principale obiettivo dell'artiglieria. Questo implicava un numero considerevole di perdite, ancor prima che le truppe fossero coinvolte nella battaglia. Le truppe nelle trincee della prima linea erano quasi sempre sconfitte dalla fanteria nemica ed erano considerate perse nell'ottica del-

43 Pitreich, August von, *Die Entwicklung unseres Kampfverfahrens vom Kriegsbeginn bis zur Gegenwart*. In: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* 1935, issues 1-10, Wien 1935, p. 506.

44 Ibidem, p.508

Ultimately, the battles of the 'linear' phase of static warfare in this war focused on artillery versus the technical engineering of the enemy's position, particularly the obstacle field, and the infantry race to take possession of the foremost earthworks first. The artillery could destroy the obstacle field and battle positions in preparation for the infantry attack. If these were left intact, the assault was stopped, and the attacking troops, trapped in open ground, were mown down by enemy machine gun fire. If enough gaps could be blown in the obstacle field, and the distance was not too great, the first line could be overrun.<sup>47</sup>

---

*und an der Somme 1916*, Frankfurt 1991, P. 277 f.

47 Ibid. p. 290 f.

la battaglia. Sarebbe stato molto più efficace trasferire gli uomini nella seconda e terza posizione, ma questo avrebbe significato accettare in anticipo che alcune parti di terreno sarebbero state perse, almeno temporaneamente. Tutto ciò non era accettabile alla luce della dottrina, ancora in vigore, che ogni metro di terreno doveva essere saldamente tenuto.

Numeri a parte, le sorti della battaglia dipendevano sostanzialmente da due fattori: se gli osservatori dell'artiglieria riuscivano ad individuare il momento in cui il fuoco di sbarramento dell'artiglieria nemica veniva spostato in avanti, informando le proprie truppe che potevano così aprire il fuoco<sup>45</sup> e se le truppe della trincea potevano lasciare i fossati tanto velocemente da raggiungere i parapetti prima dell'arrivo della fanteria nemica<sup>46</sup>.

In conclusione, le battaglie della fase 'lineare' della guerra statica in questo conflitto furono incentrate sul confronto fra l'artiglieria e le tecniche ingegneristiche adottate dal nemico nelle sue posizioni, soprattutto sul campo ostacoli e sulla corsa della fanteria a prendere possesso prima di tutto delle trincee più avanzate. L'artiglieria poteva distruggere il campo ostacoli e le posizioni di battaglia propedeuticamente all'attacco della fanteria. Se tali elementi non fossero stati intaccati l'assalto sarebbe stato fermato e le truppe d'attacco, intrappolate allo scoperto, sarebbero state falciate dal fuoco delle mitragliatrici nemiche. Se nel campo ostacoli si riuscivano a creare spazi liberi e la distanza non era eccessiva, la prima linea poteva essere conquistata<sup>47</sup>.

---

45 Ibidem. p. 508.

46 Keegan, John, *Das Antlitz des Krieges. Die Schlachten von Azincourt 1415, Waterloo 1815 und an der Somme 1916*, Frankfurt 1991, P. 277 f.

47 Ibidem. p. 290 f.



## La tattica di Cadorna

**Col. Cristiano Maria DECHIGI<sup>1</sup>**

### Il periodo della neutralità e la libretta “rossa” sull’attacco frontale

**F**ra il 1910 e il 1914 il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito - generale Alberto Pollio - aveva provveduto a completare e riordinare la regolamentazione tattica e le principali istruzioni tecniche delle varie armi del Regio Esercito<sup>2</sup>.

Nel 1913, così, vide la luce l'edizione definitiva delle *Norme generali per l'impiego delle grandi unità in guerra*, con le quali venivano sanzionate le nuove idee derivanti dal dibattito successivo alla guerra anglo-boera ed alla guerra



russo-giapponese. In esse veniva espresso il concetto offensivo delle operazioni e, sebbene non venisse escluso un temporaneo atteggiamento difensivo, la regolamentazione era pervasa - analogamente a quanto avveniva presso gli altri eserciti - dall'idea dell'offensiva ad ogni costo, trascurando i mutamenti derivanti dall'introduzione della mitragliatrice, dall'estensione della difesa campale e dall'ostacolo offerto dal reticolato. E nell'attacco era considerata anche la forma avvolgente, su uno o entrambi i fianchi degli avversari, ma si presentava che, a causa dell'estensione delle fronti, l'attacco frontale potesse essere quello normale.

Anche il nuovo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Luigi Cadorna, che aveva sostituito il defunto Pollio nel luglio 1914, si distinse per un gran lavoro di aggiornamento dei criteri tattici, riuscendo ad emanare in meno di un anno, e prima dell'ingresso dell'Italia in guerra, ben sei nuovi regolamenti.<sup>3</sup> Il primo, *Norme riassuntive per l'azione tattica*, pubblicato nell'agosto 1914, non contemplava grandi novità, in quanto destinato a riassumere in un

1 Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

2 *Edizione 1913*: Le norme d'impiego per le grandi unità di guerra, Le norme per il combattimento, Le istruzioni per la guerra da fortezza, Le istruzioni sui lavori del campo di battaglia, Il regolamento di esercizi per l'artiglieria campale, Le istruzioni sul tiro per l'artiglieria campale. *Edizione 1914*: Il regolamento sul servizio in guerra, Il regolamento d'esercizi per la fanteria.

3 Oltre ai regolamenti di seguito riportati, sono da segnalare la circolare n. 400 in data 1° maggio 1915, *Esplorazione vicina e sicurezza* ed il manuale *Riassunto sulle norme generali dell'istruzione della guerra di fortezza*.

quadro sintetico la corposa documentazione che regolava l'impiego in operazioni dell'Esercito Italiano, con specifico riferimento al combattimento offensivo. Nulla di nuovo, quindi, ma piuttosto una puntualizzazione di concetti già noti, a cui Cadorna aggiunse un esplicito richiamo all'importanza dell'azione frontale: "Anche un'azione contro un fianco si risolve in un'azione frontale quando l'avversario abbia spostate le sue riserve per fronteggiarla, ed un'abile difesa potrà sempre presentarsi frontalmente contro di essa. Occorre perciò di molto esercitare ufficiali e truppe nell'esecuzione di queste azioni frontali, le quali, se ben condotte, presentano difficoltà molto minori di quelle che a tutta prima appaiono." Si raccomandava per la fanteria di «avvalersi abilmente di tutte le coperture e, nell'attraversare tratti scoperti in formazioni aperte e distese, alternare sbalzi brevi a celerissima andatura con brevi soste nella posizione di a terra», ammonendo però «se il coprirsi è diventata una necessità, questa non deve indurre il soldato ad immobilizzarsi nei ripari». Era necessario coordinare l'impiego della fanteria con quello delle altre armi e soprattutto con l'artiglieria. Le sezioni mitragliatrici dovevano appoggiare col fuoco l'avanzata dei battaglioni. Per il successo dell'attacco era essenziale conseguire la superiorità del fuoco sull'avversario, cercando innanzitutto di ridurre al silenzio o quanto meno neutralizzare le artiglierie nemiche più dannose alla fanteria. Veniva ammessa la possibilità che qualora questa prevalenza sull'artiglieria nemica non si potesse ottenere e il terreno in cui si era costretti ad avanzare esponesse a troppo gravi perdite le nostre fanterie, si dovrà approfittare della notte per raggiungere e trincerare la posizione raggiunta. La pubblicazione concludeva così: E d'uopo che noi manteniamo viva la fede nella riuscita dell'attacco frontale e nella efficacia della baionetta; giacché, come potremmo, se non possedessimo noi stessi questa fede, ispirarla ai nostri soldati per trascinarli nella zona tempestata dai proiettili nemici? Nella descrizione dell'attacco su terreno scoperto si faceva riferimento all'impiego dell'attrezzo leggero da parte dei fanti per scavare ripari nella fase di avvicinamento alla distanza d'assalto e di sacchi di sabbia come copertura nell'avanzare strisciando verso le linee nemiche. La pubblicazione non conteneva alcun accenno alle modalità di superamento di ostacoli quali barriere di filo spinato, cavalli di frisia e campi minati posti dal nemico a protezione delle proprie linee. Il fuoco di artiglieria era sempre citato in maniera molto generica, senza specificare le varie specialità dell'arma che doveva intervenire, le azioni di fuoco richieste in base all'evolversi della situazione tattica, le modalità particolari di condotta del tiro e di collegamento tra reparti di fanteria e batterie. Nessun accenno, inoltre, al modo di conduzione di un attacco contro posizioni trincerate, difese da mitragliatrici o all'impiego di armi di recente adozione, quali le bombe a mano che erano state utilizzate fin dal 1912 in Libia<sup>4</sup>.

4 È da rilevare la scarsa influenza che l'esperienza della guerra contro l'Impero Ottomano ebbe





Alpini sciatori

Prima che il 1914 volgesse al termine, i risultati già noti della guerra europea avevano messo in evidenza l'impiego, fatto su vastissima scala dai belligeranti, sia nell'attacco che nella difesa, del rafforzamento del terreno e l'importanza assunta dalla fortificazione del campo di battaglia. Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ritenne opportuno, allora, completare la *Istruzione sui lavori del campo di battaglia*, pubblicata nel 1913, dando alla luce una istruzione dal titolo *Norme complementari all'istruzione sui lavori del campo di battaglia* che fu distribuita il 10 febbraio 1915<sup>5</sup>. Questa istruzione esponeva le caratteristiche dei trinceramenti impiegati dagli eserciti dell'Intesa e degli Imperi Centrali nei primi combattimenti del 1914, simili a quelle in vigore per la guerra d'assedio, e

---

nello studio e formulazione dei nuovi metodi tattici e di addestramento delle varie armi introdotti nel 1913-1914. Nonostante il carattere speciale di quel teatro di operazioni coloniali e la particolare forma di combattimento non convenzionale adottata dagli arabi, i due anni di guerra africana avevano visto il battesimo del fuoco e l'impiego piuttosto intenso di nuove tipologie d'armamenti quali l'aereo, il dirigibile, l'autoblindo, l'autocarro, ecc. Il conflitto italo-turco aveva inoltre messo chiaramente in luce l'alto valore di mezzi difensivi quali trincee e reticolati, ma soprattutto l'efficacia delle mitragliatrici *Maxim-Vickers* e dei cannoni da campagna *Krupp* da 75 con affusto a deformazione a tiro rapido.

- 5 Era del 1913 anche *Istruzione per la costruzione ed occupazione di trinceramenti e di ricoveri da neve*.



Arditi

ciò sta a dimostrare come effettivamente le gerarchie militari avessero preso atto del nuovo tipo di guerra di trincea, anche se, come vedremo poi, non ritenevano potesse interessare il settore italiano.

Pochi giorni dopo, e cioè il 25 febbraio 1915, Cadorna fece distribuire una nuova istruzione dal titolo *Attacco frontale e ammaestramento tattico*<sup>6</sup> intesa a completare la precedente istruzione *Norme riassuntive per l'azione tattica*, sempre in conseguenza dei risultati, noti fino a quel momento, della guerra europea. L'attacco frontale era considerato l'unico procedimento d'azione che caratterizzava il moderno combattimento offensivo ed ad esso dovevano uniformarsi tutti i criteri di impiego delle varie armi. L'addestramento degli ufficiali e della truppa doveva orientarsi quasi esclusivamente all'esecuzione di azioni frontali «insistendo ostinatamente sull'apprendimento delle norme fondamentali che ne regolano lo svolgimento e sulle molteplicità e varietà delle loro applicazioni», in relazione al tipo di terreno incontrato, per due motivi essenziali: perché in determinate circostanze l'azione frontale poteva essere la principale e perché spesso l'azione sul fianco si risolveva in attacco frontale quando il nemico, ac-

6 Tale istruzione non era nuova; si trattava di una edizione aggiornata di note che Cadorna aveva scritte nel 1905 e sperimentate in tempo di pace nel corso di esercitazioni delle divisioni Ancona, Napoli e del Corpo d'Armata di Genova.



Cadorna al cospetto di un plotone di fucilieri


cortosi della manovra, aveva provveduto a spostare le riserve. La pubblicazione conteneva poche e semplici linee di metodo per facilitare l'apprendimento a tutti i livelli e la rapida assimilazione, che ricalcavano fedelmente i principi ed asserti già espressi nella circolare *Norme riassuntive per l'azione tattica*. Le principali puntualizzazioni e differenze tra le due istruzioni erano riportate in nota e nelle conclusioni. La pubblicazione del febbraio 1915 descriveva più dettagliatamente le formazioni d'attacco del battaglione nelle varie fasi del combattimento: schieramento, marcia di avvicinamento e attacco. Il fuoco di artiglieria rivestiva maggiore importanza: "Tranne casi eccezionali la fanteria non può arrivare a sferrare l'assalto se prima l'artiglieria non abbia spianato la via, spezzando, coll'impeto e la massa del suo fuoco, ogni resistenza avversaria nella zona d'irruzione [...] Occorre, poi; di concentrare sulle artiglierie nemiche e nella zona d'irruzione enormi masse di fuoco, facendovi convergere quello di numerose mitragliatrici e bocche da fuoco d'ogni calibro e portata, anche da posizioni distanti. [...] Una delle caratteristiche più salienti dell'odierno campo di battaglia è rappresentato dal senso di vuoto che in esso domina: poco si vede, ma si è colpiti, il più delle volte ignorando da quale direzione e distanza il fuoco provenga. Da qui la necessità di un'attenta osservazione e di mezzi idonei alla individuazione di bersagli anche lontani mediante binocoli, scale osservatorio, ecc. L'esperienza della guerra in corso dimostra che la conquista di posizioni

nemiche anche fortemente rafforzate non offre difficoltà insormontabili; la difficoltà maggiore, che occorre saper superare, è invece quella di poter conservare il terreno conquistato, a seguito dei contrattacchi del difensore. Da qui la necessità di sistemare immediatamente a difesa il terreno conquistato. L'affermarsi sui vari fronti della guerra di posizione e l'immobilizzazione dell'esercito in robusti e munitissimi trinceramenti, conseguenza dei perfezionamenti delle armi da fuoco e della potenza assunta dalla fortificazione campale, non infirmava la validità dei criteri di attacco frontale. Essi assumevano solo una maggiore lentezza acquisendo caratteri di metodicità. Un attacco frontale sistematico poteva avere la durata anche di molti giorni. Le truppe dovranno evitare con cura di scoprirsi; laddove il terreno o la sua copertura non costituiscano valido schermo si avanzerà nottetempo; l'avanzata dovrà, ove occorra, essere protetta mediante lavori da zappa: si costruiranno camminamenti coperti da una posizione all'altra e si rafforzerà ogni nuova posizione con trinceramenti." L'istruzione rimarcava l'importanza dell'impiego dei reparti di fanteria in masse inquadrare e le azioni di reparti isolati erano considerate un'eccezione. La pubblicazione conteneva un solo accenno al combattimento difensivo, che comprendeva l'occupazione di una determinata posizione e la controffensiva. Bene sappiamo oggi come la maggior parte degli ufficiali vide, nelle nuove direttive del Cadorna, la volontà di un attacco frontale d'impeto, dritto, rigido, anche se un esame più accurato delle disposizioni e dei procedimenti, avrebbe potuto far individuare caratteristiche più flessibili nell'attacco frontale. Nella pubblicazione veniva, infatti, detto che «l'arte consiste nello scoprire i punti difettosi delle posizioni da attaccare e nell'accumulare i propri mezzi su quei tratti della fronte nemica (salienti) dove il terreno non consente al difensore l'utile impiego di eguale somma di mezzi anche se di essi dispone». Tuttavia, in quelle norme si volle vedere uno schieramento uniforme di truppe ed un'avanzata ad ondate, rapida, contro il nemico, e questo fu lo spirito con cui l'Esercito Italiano entrò in guerra nel 1915. Lo spirito che le animava ricordava molto quello tedesco dell'offensiva ad oltranza, affermatosi vittoriosamente nelle guerre del 1866 e del 1870, per quanto un po' mitigato dall'esperienza delle guerre successive e specialmente dell'anglo-boera (1899-1901) e russo-giapponese (1904-1906), analogo alla visione francese dell'"élan". Veniva riconosciuta ancora l'assoluta superiorità dell'offensiva sulla difensiva, pur ammettendo la necessità di adottare formazioni aperte e distese con intervalli molto larghi, ed ammettendo altresì un'avanzata lenta nella zona del fuoco per sfruttare accuratamente ed anche rafforzare il terreno. L'armamento della fanteria era costituito essenzialmente da fucile e baionetta<sup>7</sup>. A questa

7 Le poche bombe a mano disponibili erano maneggiate dagli zappatori del genio, come mezzo di guerra più da fortezza che campale. Non esistevano lanciabombe e cannoncini da fanteria. La mitragliatrice stessa che, pur essendo già stata da tempo adottata e distribuita ai reggimenti di



Addì 14 marzo 1917.



**R. ESERCITO ITALIANO**  
**COMANDO SUPREMO**

RIPARTO OPERAZIONI

UFFICIO AFFARI VARI E SEGRETERIA

SEZIONE ISTRUZIONI

**N. 6230 di protocollo**

OGGETTO

**Riparti d'assalto**

*Allegati N. 1.*

**CIRCOLARE RISERVATA**

*Ai comandi di armata e della zona di Gorizia.*

*Distribuzione estesa fino ai comandi di brigata).*

Comunico alcune notizie relative alla costituzione ed all'impiego dei *riparti d'assalto* presso l'esercito austro-ungarico, affinché la conoscenza dei metodi d'azione seguiti dall'avversario offra il mezzo, non solo di opporvisi con adeguati procedimenti, ma altresì di adottare, ogni qual volta se ne presenti la convenienza, analoghi sistemi.

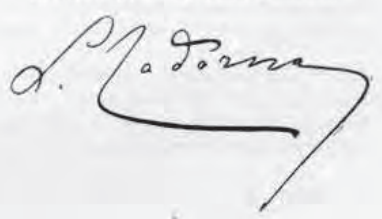
L'esame delle modalità stabilite per l'impiego di questi *riparti d'assalto* pone in rilievo come, a rendere sterili di risultati azioni, anche così condotte, non occorranno provvedimenti nuovi, ma valgano la osservanza e la giudiziosa applicazione delle norme contenute nel capo V<sup>o</sup> dei *Criteri d'impiego della fanteria nella guerra di trincea* e necessità principalmente:

- costante mantenimento in efficienza dell'ostacolo passivo; riduzione al minimo indispensabile del numero dei varchi nei reticolati; disposizione opportuna dei varchi stessi rispetto all'andamento della linea ed ai punti di più facile irruzione per l'avversario;
- ininterrotto servizio di vigilanza sulla prima linea, controllato da frequenti ispezioni;
- esecuzione immediata da parte dell'artiglieria — ad apposito segnale convenuto e senza attendere altri avvisi o richieste di fuoco — del tiro di sbarramento innanzi al tratto minacciato;
- pronto intervento dei rincalzi là dove il nemico tenta, o sta per compiere, l'irruzione nella linea.

I metodi seguiti dal nemico vanno però tenuti presenti non solo per provvedere in guisa da renderli inefficaci; ma altresì per adottarli, a nostra volta, ove condizioni favorevoli di tempo e terreno lo consiglino.

E pertanto i comandi di armata e della zona di Gorizia dispongano perchè i metodi stessi trovino pratica applicazione, sia in speciali azioni simulate — durante i periodi di addestramento della truppa contemplati nelle circolari 1700 del 22 gennaio e 2540 del 31 stesso mese, di questo comando — sia nelle operazioni, convenientemente armonizzando l'impiego dei *militari arditi* e degli elementi *specializzati* a seconda delle circostanze e dello scopo da raggiungere, senza, beninteso, addivenire a modificazioni di carattere organico nelle unità.

IL CAPO DI S. M. DELL'ESERCITO



Circolare sui reparti d'assalto

spiccata uniformità di armamento della fanteria corrispondeva esattamente l'unicità tipica delle sue formazioni lineari. I fucilieri erano raggruppati in nuclei di uguale forma, differenziati soltanto nella quantità delle forze componenti e senza alcuna specializzazione di compiti essenziali. Esploratori e zappatori (uniche specialità) rispondevano ad esigenze ausiliarie con funzione indiretta nel combattimento. Ai minori livelli non esistevano riserve atte alla manovra, ma solo successive ondate di rincalzi da far avanzare meccanicamente sin sulla linea del fuoco. Lo scaglionamento in profondità fino a livello brigata era finalizzato esclusivamente al progressivo raffittimento dei fucilieri sulla linea di contatto, in modo da assicurare alle piccole distanze quella superiorità di fuoco sul nemico da cui doveva scaturire la spinta per l'assalto alla baionetta. La manovra concorde tra fuoco e movimento, non era attuabile per l'unicità di armamento e formazioni d'attacco. Gli sbalzi in avanti di battaglioni, compagnie, plotoni, squadre e le azioni statiche di fuoco da parte dei fucilieri non erano coordinate al fine di tenere costantemente sotto tiro le posizioni nemiche. Il fuoco serviva solo ad appoggiare il movimento, lo precedeva ma non lo accompagnava. La principale lacuna dell'*Attacco frontale*, più che il suo carattere univoco che non consentiva alcuna libertà d'azione ai comandanti ed offensivista ad oltranza, consisteva nella scollatura tra i procedimenti d'azione descritti ed i mezzi a disposizione per metterli in pratica. Nel 1915 l'Esercito latitava grandemente di artiglierie medie e pesanti e di quelle leggere a tiro curvo, le uniche capaci di aprire varchi nei reticolati e distruggere le trincee ed i ricoveri avversari.

### **Le prime “spallate” sull’Isonzo e le nuove normative sulla guerra di posizione**

Nel maggio del 1915, a mobilitazione già avvenuta, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito raccoglieva in una circolare *Procedimenti per l'attacco frontale nella guerra di trincea in uso nell'Esercito Francese* alcune norme emanate in epoche diverse dal Comando Supremo francese e da taluni comandi di armata di quell'esercito. Nell'istruzione, Cadorna, riferendosi al carattere di guerra di posizione assunto dai combattimenti al fronte occidentale, premetteva che «il carattere delle nostre eventuali operazioni e la natura e la configurazione del terreno dove esse si svolgeranno, fanno ritenere improbabile che le nostre truppe debbano ricorrere ai procedimenti d'attacco contro posizioni preparate a difesa». Ed ancora: «Occorre accennare che questa speciale forma d'azione (la guerra di trincea, n.d.r.) è, da coloro medesimi che vi hanno concorso, considerata come un ripiego transitorio, di durata talora assai lunga, ma destinato sempre a far posto non appena subentrino le necessarie condizioni, ad una vigorosa azione

---

fanteria, era ancora considerata come qualche cosa al di fuori dell'armamento individuale della fanteria e con assai limitata influenza sui suoi procedimenti tattici, specie nell'offensiva.

offensiva». La circolare riassumeva in estrema sintesi i criteri di lotta della guerra di trincea, accennando l'importanza: della distruzione degli ostacoli artificiali e difese accessorie nemiche da parte del fuoco d'artiglieria; del combattimento ravvicinato tra fanterie opposte con il ricorso a bombe a mano, lanciagranate, pistole, pugnali, ecc.; delle successive ondate d'assalto scaglionate in profondità per alimentare continuamente l'attacco; del tiro di cecchinaggio e degli effetti devastanti del fuoco incrociato delle mitragliatrici<sup>8</sup>.

Nell'estate del 1915, e specialmente dopo le prime due battaglie dell'Isonzo, nelle quali gli Austriaci bloccarono sul nascere i propositi offensivi italiani, il Comando Supremo fece proprie la maggior parte delle norme d'azione in uso nell'Esercito Francese contenute nella pubblicazione del maggio, attraverso una serie di brevi circolari succedutasi nel giugno-luglio 1915 con le quali dava direttive per il rafforzamento del terreno, ricordava alcuni particolari tecnici relativi alle trincee e richiamava i procedimenti da adottare per le truppe arrestate dalle trincee. Queste descrivevano: procedure e metodi di scavo delle trincee, ricoveri, camminamenti e appostamenti per armi; costruzione di reticolati, cavalli di frisia ed altri ostacoli passivi; istruzioni per la distruzione di reticolati con il tiro d'artiglieria, tubi esplosivi, pinze tagliafili; criteri per la protezione e mascheramento di schieramenti di artiglieria e osservatori; apprestamenti di lavori di mina sotterranei per far saltare posizioni nemiche particolarmente forti.<sup>9</sup>

Dopo l'esperienza delle operazioni compiute dal maggio al settembre 1915 e nell'imminenza della 3ª battaglia dell'Isonzo, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito fece raccogliere in un breve quadro sintetico e distribuire agli ufficiali di ogni grado un riassunto di tutte le norme tattiche impartite fino a quel momento<sup>10</sup>. La circolare faceva riferimento a particolari aspetti della guerra di trincea e del combattimento offensivo mai prima sviscerati, come l'esigenza di mantenere il segreto sulle operazioni da svolgere, l'importanza della sorpresa, l'impiego di pattuglie di sicurezza e da ricognizione per brevi azioni di presa di contatto con il nemico ed esplorazione del terreno. La circolare poneva, inoltre, l'accento soprattutto sullo slancio e sull'impeto irrefrenabile delle ondate d'assalto della fanteria, indispensabili per superare più ordini di trinceramenti, e ancora sulla

8 Sono della primavera del 1915 le reiterate e insistenti richieste di Cadorna, rivolte anche all'industria privata, di pinze tagliatili per dotare i reggimenti di fanteria di qualche strumento atto ad aprire varchi e passaggi nei grovigli di filo spinato. Da rilevare che erano disponibili solo 600 mitragliatrici e poche centinaia di artiglierie di medio e grosso calibro diluite su un fronte ampio oltre 500 km.

9 Circolari n. 496 in data 16 giugno 1916, *Attacco di posizioni rafforzate*; n. 1442 in data 11 luglio 1915, *Osservazioni d'indole tattica*; n. 1506 in data 13 luglio 1915, *Esperienze per la distruzione dei reticolati*; n. 1514 in data 15 luglio 1915, *Criteri per l'attacco di posizioni rafforzate e per eventuali lavori di mina*.

10 Circolare n. 8 in data 2 ottobre 1915, *Quadro sintetico delle norme per l'attacco*.



necessità di un preciso e cadenzato fuoco di distruzione di ostacoli ed apprestamenti difensivi della durata di più giorni. Il fuoco di preparazione di artiglieria ben osservato ed aggiustato doveva demolire le difese avversarie lungo tutta l'estensione della fronte e su tutta la profondità della linea di difesa da attaccare. Si cominciava a parlare di fuoco di controbatteria, ma solo su schieramenti nemici ben individuati per evitare di sprecare munizioni. La terza e quarta battaglia dell'Isonzo si svolsero con preparazioni lunghissime di artiglieria (tre giorni) ma inadeguate per potenza e volume di fuoco, e gli attacchi della fanteria, dove riuscirono a varcare i reticolati, si fermarono all'occupazione delle prime trincee nemiche.

L'impiego sempre più vasto da parte tedesca di gas sul fronte occidentale, indusse nel dicembre 1915 il Comando Supremo a diramare una circolare sulla difesa da attacchi di gas asfissianti portati con bombole o proiettili d'artiglieria, a dimostrazione del continuo aggiornamento della normativa in relazione al mutamento delle forme di lotta<sup>11</sup>.

La sosta dell'inverno 1915-16 fu largamente sfruttata per rivedere ed intensificare l'addestramento tecnico delle truppe, e specialmente della fanteria, in relazione ai nuovi materiali di cui essa veniva mano a mano dotata. Nel campo dell'addestramento delle truppe, sul finire del gennaio 1916 Cadorna, in previsione della chiamata alle armi di nuove classi, raccolse in un fascicolo, opportunamente modificandole in relazione all'esperienza della guerra, le norme e le prescrizioni riflettenti l'istruzione delle reclute, contenute nel *Regolamento di esercizi per la fanteria* (edizione 1914) e nella *Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria* (edizione 1909).

Sempre in materia di prescrizioni contenute nel *Regolamento di esercizi per la fanteria*, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito sentì il bisogno nel marzo 1916 di impartire d'urgenza con circolare n. 2552, disposizioni intese a modificare le prescrizioni riguardanti il posto che i Comandanti di reparto di fanteria dovevano tenere nel combattimento. Con queste nuove disposizioni, unite al divieto di indossare in prima linea capi di corredo diversi da quelli della truppa<sup>12</sup>,

11 *Le più importanti circolari emanate dal Comando Supremo sulla guerra chimica nel corso della guerra furono: Proietti a liquidi speciali del 1916, Attacchi con i gas asfissianti e mezzi di protezione. Notizie sommarie per i militari di truppa del 1916, Attacchi con i gas asfissianti e mezzi di protezione. Notizie sommarie del 1917, Difesa contro i gas asfissianti e lacrimogeni. Istruzione per la vedetta di trincea del 1917, Notizie tecniche sui gas velenosi del 1917, Effetti dei gas asfissianti e lacrimogeni impiegati dal nemico. Provvedimenti e cura del 1917, Istruzione sui proietti speciali del 1918, Proietti tedeschi a liquidi speciali e sistemazione delle tendine antigas per ricoveri del 1918, Notizie sugli effetti dei gas asfissianti - cura e provvedimenti del 1918.*

12 *Circolare n. 15543 in data 12 agosto 1915, Uniformi da combattimento per ufficiali e sottufficiali.*



Circolare sui tiratori scelti

si cercò di ridurre le perdite di ufficiali inferiori. I comandanti di plotone, compagnia e battaglione non dovevano più andare all'assalto alla testa dei propri reparti, come prescritto dalle norme d'anteguerra, ma avanzare, a contatto balistico con l'avversario, al seguito della truppa.

Tra il marzo ed il giugno 1916 si ebbero le prime norme codificate d'impiego delle nuove armi, quali le bombarde<sup>13</sup>, studiate appositamente per la guerra di trincea, le mitragliatrici<sup>14</sup>, gli aerei da ricognizione ed osservazione del tiro di artiglieria.

In previsione dell'attesa e temuta grande offensiva austro-ungarica, che si materializzò nella *Strafexpedition* del maggio 1916, il Comando Supremo emanò il 15 aprile 1916 delle succinte note sui criteri d'impiego nell'azione difensiva, fino ad allora abbondantemente trascurati<sup>15</sup>. Si raccomandava, in particolare, di concentrare il tiro di artiglieria sulle fanterie nemiche al momento del loro scatto in avanti e di non guarnire con troppe truppe le trincee avanzate, fidando sul buon esito di contrattacchi, su robuste difese accessorie e su mitragliatrici abilmente dissimulate e protette in blindamenti o caverne, che così assumevano il ruolo di vero cardine della difesa. Sempre in occasione dell'offensiva primaverile austriaca del 1916, il Comando Supremo, nell'eventualità che si dovesse affrontare l'avversario nella pianura veneta a seguito di uno sfondamento del fronte della 1ª armata, fece riassumere in una apposita istruzione i concetti secondo i quali intendeva svolgere l'azione controffensiva in terreni piani e coperti. La circolare, compilata in grande fretta, non aveva caratteristiche innovative o di originalità, contemplando, in sintesi, i metodi d'attacco del 1913-1914 della guerra di movimento, con formazioni addensate, combattimenti ravvicinati in cui doveva giocare un ruolo importante la baionetta.

Il primo anno di guerra aveva rivoluzionato le tecniche d'impiego dell'arma di artiglieria, che si discostavano completamente dal *Regolamento di esercizi per l'artiglieria* del 1913 e dalle istruzioni sul tiro di artiglieria relative alle varie specialità dell'arma risalenti agli anni dieci. Era avvertita, quindi, la necessità di una nuova istruzione, basata sull'esperienza di guerra che sanzionasse e defi-

13 Le più importanti circolari emanate dal Comando Supremo nel corso del conflitto sull'impiego delle bombarde furono: *Criteri di impiego delle bombarde* del 1916 e successive appendici, *Istruzione sul servizio delle bombarde* del 1916 e 1917 con successive appendici, *Lancia-bombe da trincea. Dati sommari* del 1916.

14 Sull'impiego delle mitragliatrici il Comando Supremo diramò: *Impiego delle mitragliatrici* (in due versioni), *Istruzione sul tiro delle mitragliatrici* del 1918. Le armate, le scuole d'arma ed i centri d'istruzione editarono per proprio conto molte altre circolari sul tiro delle mitragliatrici.

15 Circolare n. 4861 in data 15 aprile 1916, *Criteri relativi all'azione difensiva. Tale circolare era stata preceduta dalla n. 4785 in data 10 aprile 1916, Occupazione di posizioni avanzate, sempre orientata a non addensare eccessivamente di truppe la prima linea.*

nisse chiaramente i compiti dell'artiglieria nelle varie fasi del combattimento, le azioni di fuoco, le tecniche di tiro e di postazione delle batterie, la dipendenza tattica dei reparti, l'osservazione del tiro ed il servizio di rifornimento delle munizioni. Nella pubblicazione *Criteri ed impiego dell'artiglieria* dell'aprile 1916, per la prima volta venivano ripartiti gli obiettivi da battere per le bocche da fuoco in base al calibro ed alla traiettoria ed indicati i compiti del fuoco di artiglieria in azioni offensive e difensive. Per assicurare il collegamento intimo e continuo tra fanteria ed artiglieria si ricorreva ad ufficiali di artiglieria in servizio di trincea, che operavano nelle prime linee a stretto contatto con i fanti con le funzioni di ufficiali osservatori e di collegamento. L'unica tecnica di tiro ammessa era il tiro osservato ed accuratamente aggiustato ricorrendo al metodo della forcella. I tiri obliqui o d'infilata erano i più proficui, specialmente con le traiettorie tese dei cannoni. Le azioni di fuoco in offensiva erano: preparazione, accompagnamento, mantenimento della posizione conquistata. Il primo era rivolto contro la sistemazione nemica (ostacoli, ricoveri, trincee, osservatori) e contro le artiglierie contrapposte.

L'accompagnamento sosteneva la fanteria azione durante con tiri di mitragliatrici e cannoni da montagna/someggiati a puntamento diretto postati a ridosso delle prime linee. Il mantenimento delle posizioni conquistate aveva come obiettivo la fanteria nemica che muoveva al contrattacco e le artiglierie che svolgevano il fuoco di repressione. Già si parlava di fuoco a massa, manovra del fuoco e delle traiettorie per convergere il tiro di varie batterie su determinati obiettivi senza ricorrere a cambiamenti di postazione. Azioni di controfuoco erano ammesse solo su batterie esattamente individuate. Grande importanza aveva il tiro contro nidi di mitragliatrici. Di notte erano ammessi solo tiri di disturbo con l'impiego di fotoelettriche o sugli stessi obiettivi già colpiti di giorno di cui si conoscevano i dati di tiro.

### **I criteri d'impiego della fanteria nella guerra di trincea del 1916**

Nel luglio 1916 Cadorna redisse una delle più importanti istruzioni del periodo di guerra *Criteri di impiego della fanteria nella guerra di trincee*, basata sulle lezioni apprese di un anno di guerra di posizione. Le direttive per la conduzione degli attacchi erano rivolte essenzialmente a risparmiare il sangue di fanti e per dar modo alle colonne d'assalto di giungere sulle linee nemiche con le minori perdite: "La preparazione dell'attacco comprende l'esecuzione dei lavori di approccio, intesi a portare le truppe al coperto alla minima distanza dalle linee da attaccare, e la preparazione immediata diretta ad aprire nelle organizzazioni difensive del nemico le brecce necessarie. La fanteria non deve essere lanciata all'attacco se la preparazione non sia sufficiente. Occorrono attacchi accuratamente preparati con minuziose ricognizioni del terreno e delle linee nemiche e la

stesura di un vero e proprio progetto d'attacco completo in tutti i suoi particolari per l'assegnazione di compiti ed obiettivi ben precisi ad ogni reparto impegnato nell'azione. Le truppe attaccanti devono essere scaglionate in profondità su più linee, frazionate a loro volta nel senso della profondità in un maggiore o minor numero di ondate, destinate a rincalzarsi successivamente. Le ondate si susseguono senza attendere che l'ondata precedente richieda rinforzo. La seconda ondata parte quando la prima, oltrepassati i reticolati, muove contro la prima trincea nemica, e così di seguito. Ricorrere all'impiego a massa delle bombarde per distruggere i reticolati e terrorizzare i difensori, con audace impiego delle mitragliatrici con tiri preferibilmente d'infilata. Scopo finale cui si deve tendere è la distruzione del nemico; la conquista delle sue posizioni non è fine a se stessa. La sorpresa è condizione essenziale del buon successo; occorre perciò rifuggire da procedimenti stereotipati. Gli attacchi devono essere eseguiti su vasta fronte, per ridurre al minimo le azioni di fianco del nemico e la concentrazione dei suoi mezzi d'azione, particolarmente dei tiri d'artiglieria. L'attacco deve proporsi di sfondare una ad una le successive zone di difesa del nemico. Il passaggio dell'attacco da una zona all'altra richiede generalmente una sosta per spostare le artiglierie in avanti e riordinare le truppe. I singoli attacchi devono mirare almeno allo sfondamento completo di una zona; l'azione non deve arrestarsi alle prime trincee conquistate; soltanto la risoluta avanzata verso le posizioni delle artiglierie nemiche consente di scuotere effettivamente la difesa." Il combattimento difensivo andava impostato su alcuni principi fondamentali quali: condotta della difesa orientata allo scopo di arrecare all'attaccante perdite ingenti con rapidi concentramenti di fuoco e ben organizzati contrattacchi; nessuna cessione preordinata di linee di difesa senza ordine esplicito del comando superiore e costituzione di caposaldi difesi a giro d'orizzonte in grado di resistere anche se accerchiati; netta propensione per la difesa ad oltranza; riserve e rincalzi destinati prioritariamente alla conduzione di contrattacchi.

Le pubblicazioni dell'aprile/luglio 1916 abrogarono tutte le istruzioni precedenti, segnando una completa evoluzione nei criteri d'impiego della fanteria e dell'artiglieria, che portarono alla vittoria dell'agosto 1916 nella sesta battaglia dell'Isonzo, dove l'impiego a massa e di sorpresa delle bombarde da 58 e da 240 spazzò via le difese passive dei capisaldi del Sabotino, di Oslavia e del Calvario, aprendo la strada alle colonne d'assalto di fanteria.

Nell'autunno 1916 il Comando Supremo si sentì in dovere, per la prima volta nel corso della guerra, di ordinare ai Comandi di Grandi Unità di tendere allo sfruttamento massimo dei risultati dell'azione distruggitrice delle artiglierie, col minimo possibile di perdite. "Le fanterie sono di giorno in giorno più preziose, soprattutto per le crescenti difficoltà di reclutarne i quadri; esse rappresentano un'energia che deve essere spesa con giudizio. Si avverte poi che questo massimo di risultati non deve tanto valutarsi alla stregua del terreno che si guadagna





Granatieri in trincea

quanto alla stregua dei colpi che si vibrano alla compagine organica del nemico (cattura di prigionieri e di materiali, perdite inflitte).” In definitiva, veniva evidenziato il criterio principale di mirare alla distruzione delle fanterie nemiche e di conservare le proprie. La circolare n. 750 bis del 17 ottobre 1916 *Altri ammaestramenti di esperienza* ammoniva, inoltre, di non curarsi troppo dell’allineamento delle ondate di assalto, che non dovevano necessariamente mantenersi all’altezza dei reparti contigui ed indicava nella prima giornata di bel tempo il giorno dello scatto risolutivo della fanteria, dopo più giorni di fuoco di preparazione ed ininterrotto bombardamento delle difese nemiche: il massimo dei risultati, infatti, dopo una buona preparazione di artiglieria si otteneva di primo impeto, nel primo giorno, e - relativamente - con poche perdite; nei giorni successivi i guadagni diminuivano e le perdite divenivano sempre più sensibili e dopo il terzo giorno non conveniva più attaccare.

L’inverno 1916-1917 segnò, per tutti gli eserciti, una fase di ulteriore perfezionamento della guerra di posizione e gli insegnamenti tratti dalle operazioni del 1916 furono importanti per il perfezionamento della dottrina relativa alla guerra di trincea, soprattutto quella difensiva, che ravvide la necessità scaglionare maggiormente gli schieramenti di fanteria in profondità.<sup>16</sup>

Nel maggio 1917 venne aggiornato il fascicolo *Criteri d’impiego dell’arti-*

16 Circolari n. 26706 in data 4 dicembre 1916, *Quantità di truppe tenute in trincea*; n. 1343 in data 18 dicembre 1916, *Ordinamento della difesa*; n. 1353 in data 20 dicembre 1916, *Impiego delle forze nella difensiva*.



glieria con nuove disposizioni riguardanti il tiro di controartiglieria, rivolto più alla neutralizzazione temporanea delle artiglierie nemiche con ampio ricorso a proiettili a gas, che all'opera di distruzione sistematica, difficile da ottenere e molto dispendiosa in termini di consumo di munizioni.

Nella primavera del 1917 gli indizi circa un'offensiva nemica in forze e su più tratti della fronte prendevano sempre maggiore consistenza; il Comando Supremo perciò si curò di impartire numerose direttive sull'azione difensiva. Queste prevedevano in sintesi: la costituzione di forti riserve per l'esecuzione dei contrattacchi; l'arretramento e ripartizione in profondità degli schieramenti di artiglieria; la difesa ad oltranza fino all'ultimo uomo della posizione di resistenza principale, «è vietato in modo assoluto di indietreggiare sotto il pretesto di essere aggirati»; l'articolazione del settore difensivo su più linee, la più avanzata delle quali, tenuta da poche truppe, doveva servire ad imporre una prima battuta di arresto al nemico, logorarlo e ritardarne la progressione. Siamo quindi in presenza di criteri difensivi piuttosto moderni, che sebbene legati ancora al concetto di «non cedere nessun palmo di terreno», prevedevano una prima forma di combattimento difensivo manovrato basato su contrattacchi e più linee d'arresto disposte in profondità.

L'adozione dei nuovi mezzi di lotta (bombe da fucile, lancia torpedini, ecc.) e l'aumento considerevole di quelli in uso (mitragliatrici e pistole mitragliatrici) avevano accresciuto la potenza di fuoco della fanteria italiana. Al fine di trarre il massimo rendimento da queste armi occorreva specializzare gli operatori nell'impiego dello specifico sistema d'arma, mediante accurate istruzioni e addestramento. Vennero apportate così importanti variazioni organiche alle formazioni del plotone e del battaglione di fanteria, con l'inserimento di squadre lanciatori di bombe, sezioni pistole mitragliatrici e lancia torpedini e compagnie di mitragliatrici pesanti.

### **L'istruzione dell'attacco delle minori unità di fanteria del 1917 ed i reparti d'assalto**

L'adozione di nuovi organici impose una revisione dei criteri d'impiego dei reparti di fanteria contenuti nella circolare n. 18800 del giugno 1917 *Istruzione provvisoria sull'attacco delle minori unità di fanteria nella guerra di trincee* e nell' *Addestramento delle minori unità di fanteria nella guerra di trincea*. Quest'ultima istruzione, per organizzare meglio l'attacco in profondità, stabiliva che la compagnia fucilieri assaltasse in tre ondate: la prima su due linee a 15 passi di distanza, la seconda destinata alla pulizia delle trincee, la terza intesa a dar maggior impulso alle altre due. Prescriveva, inoltre, che la prima ondata proseguisse verso i propri obiettivi senza preoccuparsi delle resistenze laterali, mentre i comandanti di battaglione avrebbero dovuto provvedere a far affluire

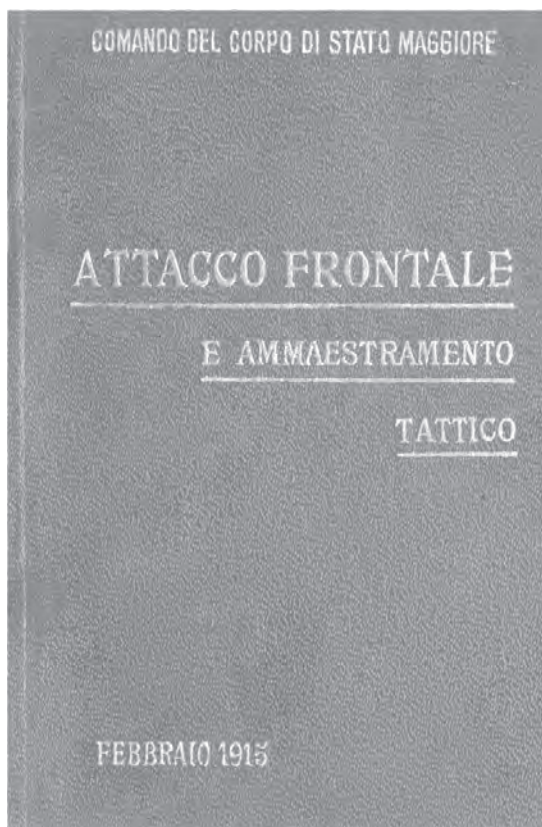
i rincalzi nei punti di maggior resistenza nemica (e non, come in seguito, di resistenza minore), riservando ai tratti più deboli l'impiego di minori forze. L'istruzione accennava, per la prima volta, anche alla necessità e al meccanismo degli scavalcamenti tra ondate d'attacco. Per le armi di reparto l'istruzione, riconoscendo la scarsa mobilità delle mitragliatrici pesanti ed il troppo audace impiego concesso dai regolamenti in vigore, sancì nuove norme, che trasferivano alle pistole mitragliatrici i compiti di accompagnamento immediato della fanteria a distanza ravvicinata dal nemico.

Dopo alcune ispezioni sui fronti di guerra montani svolte da Cadorna in persona, il Comando Supremo annotò su una breve circolare i *Criteri generali per la sistemazione difensiva in montagna*: «Per ottenere fronti

di minimo sviluppo, che consentano cioè la massima economia delle forze, la difesa deve essere portata sull'alto [...]». I pilastri della resistenza dovevano essere le quote più elevate, organizzate a caposaldo. L'applicazione di questo criterio, che estremizzava l'importanza del possesso dei picchi, ebbe nefaste conseguenze nel corso della battaglia di Caporetto, favorendo la rapida penetrazione delle fanterie tedesche nei fondovalle poco guarniti di truppe.

Nel maggio 1917 *Altri ammaestramenti di esperienza* sull'impiego dell'artiglieria nel tiro di preparazione, contenuti nella circolare n. 2750, trattavano della convenienza di limitare la distruzione ai reticolati ed agli organi vitali dell'organizzazione difensiva nemica, piuttosto che tendere alla demolizione completa di ogni tipo di ostacolo e caposaldo. Ciò aveva anche effetto vantaggioso di abbreviare la durata della preparazione. «Quanto più la fronte di attacco sia vasta tanto più vantaggiosa è la brevità della preparazione, in quanto riduce la possibilità, da parte nemica, di tempestivi spostamenti di forze».

Nella primavera del 1917 si ebbe la costituzione dei primi reparti d'assalto,



La libretta rossa

ad imitazione delle *Sturmtruppen* austriache già attive sulla fronte italiana dal dicembre 1916. Gli arditi, come erano chiamati i loro componenti, erano preparati all'esecuzione di colpi di mano tendenti ad assumere informazioni, catturare prigionieri, occupare particolari elementi della sistemazione difensiva nemica, oppure a costituire i nuclei di testa delle ondate d'assalto della fanteria. Inizialmente si crearono reparti d'assalto della forza pari ad un battaglione e solo nel 1918 si pensò alla costituzione di intere grandi unità composte di arditi.

Sebbene un attento esame delle circolari sulle tecniche di combattimento della fanteria stilate dal Comando Supremo dal 1915 al 1917 denoti una certa evoluzione ed un progressivo affinamento dei criteri d'impiego, la condotta delle operazioni non evidenziava sovente una pratica attuazione di questi precetti, che più spesso, invece, venivano completamente disattesi. In varie circolari del Riparto Operazioni del 1917, Cadorna incolpava esplicitamente le unità del mancato rispetto di elementari norme del combattimento difensivo ed offensivo. "Malgrado le tassative prescrizioni contenute nella mia circolare 4785 in data 10 aprile 1916 si sono continuate a tenere, nella sistemazione difensiva di molti settori della fronte parecchie posizioni la cui conservazione non presenta alcuna reale utilità, mentre sono tatticamente infelicissime, in condizioni tali da non poter presentare una efficace resistenza ad un attacco nemico; [...] E non solo tali posizioni furono tenute, ma vi si lasciò una eccessiva quantità di truppa, nella erronea credenza di poter compensare con l'addensamento delle forze le critiche condizioni difensive, contrariamente a quanto ho tassativamente prescritto, specialmente con le circolari 4861 del 15 aprile 1916 e 7900 del 25 marzo 1917, sui criteri da seguire nell'azione difensiva<sup>17</sup>. [...] da noi ancora in alcune sistemazioni si difetta nell'applicazione appropriata al terreno della fortificazione di montagna. Infatti in molte zone della nostra fronte di guerra, si osservano, per notevole lunghezza, linee diritte di trincee le quali sono appena, ed in larghi intervalli, fiancheggiate da pochi ed appariscenti organi di fiancheggiamento<sup>18</sup>."

L'applicazione pratica delle direttive emanate dal Comando Supremo in tema di criteri d'azione trovava, del resto, molte difficoltà di attuazione nello scarso addestramento soprattutto dei quadri minori, che provenivano per lo più dal complemento ed istruiti dopo brevissimi corsi della durata di appena 2-3 mesi. Nel 1917 le minori unità a livello compagnia e plotone dell'Esercito Italiano erano comandate esclusivamente da ufficiali provenienti dal complemento; l'espansione degli organici nel corso della guerra e le forti perdite subite dal corpo ufficiali soprattutto nel 1915, avevano determinato l'immediata promozione degli ufficiali inferiori in servizio permanente, anche quelli meno idonei, ai gradi più elevati. Rispetto all'Esercito Austro-Ungarico, la situazione era aggravata dalla

<sup>17</sup> Circolare n. 7459 in data 16 aprile 1917, Abbandono di cattive posizioni difensive.

<sup>18</sup> Circolare n. 15637 in data 28 gennaio 1917, Criteri per l'organizzazione di linee difensive.

prevalenza di incarichi di amministrazione e contabilità affidati ai sottufficiali in organico alle compagnie, a discapito degli incarichi operativi di comandante di squadra e di plotone. Anche il grado di addestramento della truppa lasciava molto a desiderare, soprattutto dei reparti complementi destinati a ripianare le perdite dei reparti in linea. La circolare n. 15400 in data 19 giugno 1917 a firma del Ministro della Guerra Giardino riportava a riguardo che: "Non si può più ammettere che giungano in zona di guerra complementi che non abbiano eseguite sufficienti lezioni di tiro e che non siano fisicamente e tatticamente addestrati alla lotta con le bombe a mano nell'attacco e nella difesa".

Il 24 ottobre 1917 gli Austro-Tedeschi scatenarono un attacco poderoso che portò l'Esercito Italiano a ritirarsi sul Piave ed alla sostituzione del generale Cadorna col generale Armando Diaz. Le elevate perdite subite in uomini e materiali e la repentinità dello sfondamento operato dal nemico suscitavano viva impressione nell'Esercito e nel Paese, facendo seriamente temere per le sorti del conflitto. Le circolari emanate nell'ultimo scorcio del 1917 dal nuovo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito furono perciò dedicate a risollevare il tono morale dell'Esercito, scosso dall'imprevista e cocente sconfitta patita a Caporetto<sup>19</sup>. Ai soldati di truppa vennero distribuiti in copia volantini, giornali e opuscoli di carattere propagandistico allo scopo di elevarne lo spirito combattivo e l'aggressività nei confronti dell'invasore, quale ad esempio: *Norme per l'educazione e per la preparazione del soldato al combattimento*. Tali iniziative in campo morale furono accompagnate dal miglioramento della razione, dalla concessione di un maggior numero di licenze e da altre misure in tema di governo del personale, come quella di ridurre e regolarizzare i turni in prima linea.

In alcune brevi circolari di ordine tattico si cercò di evitare il ripetersi di errori che erano risultati fatali a Caporetto, quali l'eccessivo addensamento sulle linee avanzate sia dei battaglioni di fanteria che delle batterie di artiglieria con gli inconvenienti di: «aumento delle perdite sotto il tiro nemico, difficoltà negli spostamenti resi necessari dall'andamento dell'azione, deficiente forza dei rincalzi e delle riserve parziali e generali, conseguente impossibilità di alimentare l'azione e di contrattaccare al momento opportuno, difficoltà di concedere alle truppe avvicendamenti e riposi»<sup>20</sup>.

### Conclusioni

I criteri tattici dell'Esercito Italiano nel corso del conflitto mondiale ebbero una notevole evoluzione, riuscendo ad adeguarsi al combattimento di posizione, ai nuovi tipi di armamenti introdotti ed alla morfologia del terreno. Cadorna valutò fin da prima della dichiarazione di guerra l'importanza preminente dell'artiglieria nella guerra di posizione. Uno dei temi dominanti delle sue circolari di

19 Circolare n. 5768 in data 20 novembre 1917, Azione dei Comandi sullo spirito delle truppe.

20 Circolare n. 6478 in data 11 dicembre 1917, *Scaglionamento delle fanterie*.

venne quindi quello della cooperazione tra fanteria ed artiglieria, via via sempre più perfezionata nell'intento di innestare l'azione della prima su quella della seconda, senza soluzione di continuità. Da una situazione iniziale che vedeva una netta cesura tra il bombardamento di preparazione e il momento dell'assalto, appena colmata dall'azione di controbatteria e di accompagnamento improvvisata e poco coordinata, si passò a una situazione che vedeva la fanteria avanzare sotto l'arco delle traiettorie per poi aprirsi la strada all'interno dell'organizzazione difensiva avversaria con i propri mezzi, potendo anche contare su una massiccia azione di sostegno dell'artiglieria i cui tiri di controbatteria e di accompagnamento seguivano schemi di intervento accuratamente definiti sulla base di una preparazione tecnica del tiro che non aveva precedenti.

La tattica di Cadorna è stata criticata, in parte anche a ragione, per la sua insistenza sull'attacco frontale, ma in presenza di ininterrotti sistemi di fortificazione campali in terreni di alta e media montagna che favorivano la difesa, non vi era alternativa, che quella di realizzare la rottura del fronte prima di poter dare respiro alla manovra. Così le circolari del 1915-1917 appaiono ripetitive, poco vi si dice a proposito dell'impiego delle grandi unità e il tema centrale è sempre quello dello sfondamento dei fronti trincerati con procedimenti fondati sui metodi della guerra d'assedio, ma che hanno comunque il loro momento culminante nell'assalto della fanteria. Da ciò il succedersi di documenti con prescrizioni dettagliate intese a guidare l'azione dei comandanti, e in particolare di quelli a livello intermedio, secondo uno schema che nella sostanza rimane sempre lo stesso, con il bombardamento di preparazione seguito all'avanzata ad ondate della fanteria. Comunque, anche la Commissione d'inchiesta sulla ritirata di Caporetto, il cui esito non fu certo favorevole a Cadorna, ebbe ad ammettere che «i criteri in vigore nel nostro Esercito nell'ottobre 1917 per l'impiego della fanteria non fossero inadeguati, e giudica anzi che essi tenessero giusto conto dell'evoluzione dei metodi tattici: appare che fosse invece insufficiente l'addestramento delle truppe, per la mancanza dei necessari turni di riposo e per l'errata applicazione dei suddetti criteri per parte di taluni comandanti.»

## *Strategie e tattiche della guerra navale*

### **CV Giosuè ALLEGRINI<sup>1</sup>**

**N**ell'immaginario collettivo italiano la Grande Guerra si identifica con il conflitto terrestre: trincee, fango e montagne. Ciò si spiega con il numero dei mobilitati del Regio Esercito: oltre 6 milioni di mobilitati su 36 milioni di abitanti. A ciò si aggiunge il confronto numerico tra i caduti: 600.000 soldati, 3.000 marinai. Il ruolo della Regia Marina è invece solitamente correlato alla rievocazione di singoli, per quanto straordinari, episodi come l'affondamento delle corazzate Wien, Santo Stefano e Viribus Unitis o, tutt'al più, a quell'eccezionale impresa strategica, organizzativa, nautica e umanitaria che fu il salvataggio dell'Esercito Serbo.



Questa percezione è comprensibile, ma oscura il fatto essenziale che la Prima Guerra Mondiale sia stata combattuta anche sul mare e che, grazie al mare, grazie al ruolo determinante della Marina, la vittoria del conflitto sia stata alla fine ottenuta.

In sintesi, senza il controllo dell'Adriatico conseguito nei confronti della Marina austro-ungarica e del Mediterraneo, ottenuto contro la minaccia dei sommergibili tedeschi, non sarebbe stato possibile vincere la guerra. Questo perché, ieri come oggi, oltre l'80% del traffico commerciale passa dal mare e senza approvvigionamenti uno Stato è semplicemente destinato a morire. Ebbene, senza il blocco navale assicurato dalle Regie Navi e dai loro equipaggi tra il 1915 e il 1918, la guerra sull'Isonzo sulle Alpi e sul Piave non solo non sarebbe stata vinta, ma avrebbe comportato, assieme alla rovina dell'Italia, anche quella della Francia e dell'Inghilterra.

Una vittoria determinata, in ultima istanza, dal collasso economico degli Imperi Centrali causato da 4 anni di blocco navale alleato: italiano in Adriatico - e in via più estensiva in Mediterraneo - e inglese nel Mare del Nord.

Delineato, quindi, lo scenario e l'obiettivo da raggiungere, il metodo adottato fu l'esercizio del Potere Marittimo sulla base di direttive elaborate e imposte con

---

1 Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina





Pola: base della flotta austro-ungarica

energia su nemici e amici, dall'Ammiraglio Paolo Thaon di Revel, Capo di Stato Maggiore della Marina e artefice della Vittoria sul Mare nella Grande Guerra. Il mezzo si tradusse nell'azione coordinata, quotidiana e pressante esercitata dai MAS, dalle torpediniere, dai caccia, dalle mine, dai sommergibili, dagli idrovolanti, dai mezzi speciali, dai pontoni armati e dalla Marina tutta che confinò in maniera silenziosa e mortale la flotta austro-ungarica dentro le proprie basi, le precluse l'uscita nel Mar Jonio, e quindi il Mediterraneo e il Levante, e chiuse di fatto, una volta per tutte, la partita secolare tra l'Italia e l'Impero Asburgico.

Nel corso dei 40 scontri navali di superficie, combattuti di giorno e di notte tra il 1915 e il 1918, le perdite e i danni inferti agli austro-ungarici furono regolarmente il doppio di quelli subiti dalle navi italiane e alleate, mentre in quello stesso arco di tempo la Regia Marina assicurava, nonostante tutto, l'arrivo a destinazione del 98% delle persone e delle merci dirette in Italia.

L'opera della Marina nella Grande Guerra fu infatti sempre mirata, in direzione degli obiettivi strategici del Paese in guerra, ovvero:

- L'uso del mare, a nostro vantaggio, e la protezione delle vitali linee di rifornimento marittime nazionali e alleate;
- La negazione del mare al nemico, mediante un'organizzata strategia così articolata:
  - lo sbarramento del Canale d'Otranto con una struttura retale esplosiva an-



Artiglieria a Valona

- corata sul fondo lunga 66 chilometri affiancata da campi minati e supportato da pattugliamenti continui;
- l'esercizio di una pressione costante sull'avversario utilizzando in quantità adeguate il naviglio sottile, torpediniere e caccia, i Mas, i sommergibili e l'Aviazione Navale;
  - l'impiego, per la prima volta nella storia navale moderna, di quella che oggi chiamiamo "Guerra Asimmetrica" mediante la "battaglia in porto" ideata da Thaon di Revel e messa in atto, sin dal primo giorno del conflitto, con le siluranti affiancate, già una settimana dopo, dai primi passi dell'aviazione navale;
  - La difesa dell'ala a mare della nostra linea del fronte terrestre.

Tutto questo avvenne mediante uno sforzo titanico riassumibile in poche cifre: 86.000 missioni di guerra, 2 milioni di ore di moto e 25 milioni di miglia percorse, pari a 1200 volte la circonferenza terrestre all'equatore. Insomma, navigando giorno e notte, con ogni tempo e sempre.

Fondamentale fu l'apporto dello sviluppo tecnico; furono progettati e realizzati i MAS - acronimo di "motoscafi armati siluranti", i sommergibili, la più innovativa e temibile delle armi della guerra navale, come pure i cosiddetti "mezzi speciali", quali la Torpedine semovente Rossetti (la cosiddetta "Mignatta") che risulteranno decisivi nella guerra combattuta sul mare e dentro i porti nemici,

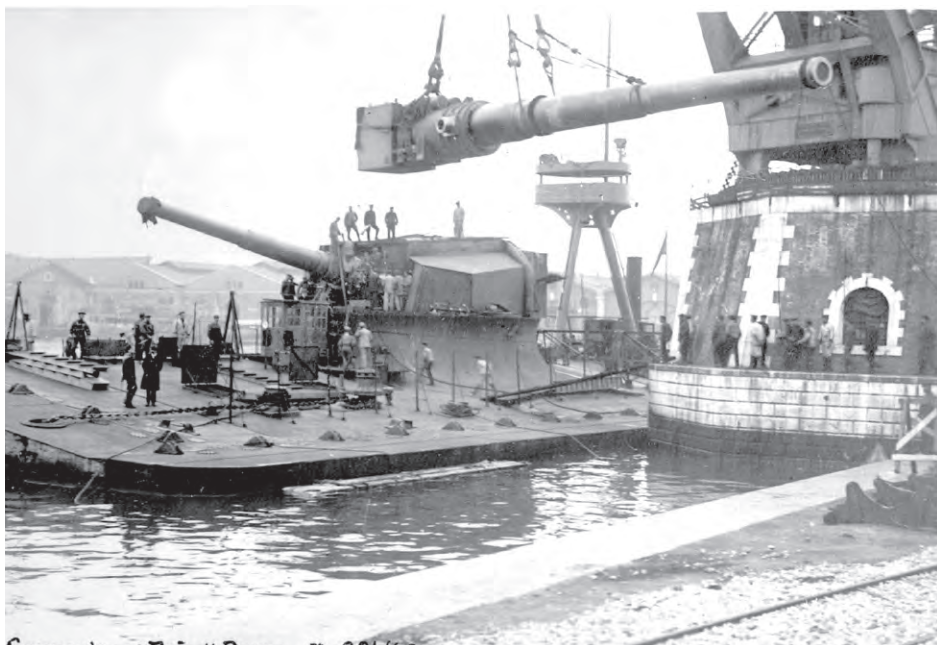


Treno armato

passando per i pontoni armati e i treni armati.

L'audace e inedita contromossa tedesca tradottasi nella grande guerra subacquea del 1915-1918 fu, a sua volta, controllata, dominata e sconfitta dalla Marina Italiana con l'istituzione dell'Ispettorato per la Difesa del Traffico, l'antesignano dei Comandi Operativi Centrali da cui nel tempo si sono idealmente evoluti Supermarina e quindi Cincnav. Questo ha comportato da un lato l'impiego di nuove tecnologie, quali le comunicazioni radio, le decrittazioni, i rilevamenti radiogoniometrici provenienti da stazioni periferiche utilizzati per localizzare, tracciare e neutralizzare i battelli nemici, dall'altro l'impiego di rinnovate tattiche come l'introduzione del traffico convogliato al fine di consentire il regolare flusso di 15 milioni di tonnellate di merci annue che servivano allo sforzo bellico e alla sopravvivenza del nostro Paese.

Già nel 1914, prima ancora che si fosse sparato un solo colpo di cannone, e nel 1915, la Regia Marina dimostra di essere adeguatamente preparata dal punto di vista strategico e organico, tanto da indurre il grosso della flotta asburgica ad abbandonare il Basso Adriatico e il sogno di saldare a sé l'intera area balcanica da Trieste al Mar Nero, principe di Wied docet, e a rinchiudersi a Pola col compito, basilare su tutti, di assicurare la difesa delle coste istriane e dalmate dalla minaccia di uno sbarco italiano, vera e propria ossessione di Francesco Giuseppe, dei suoi ministri e del suo Stato Maggiore già nel 1848, nel 1859 e nel 1866.



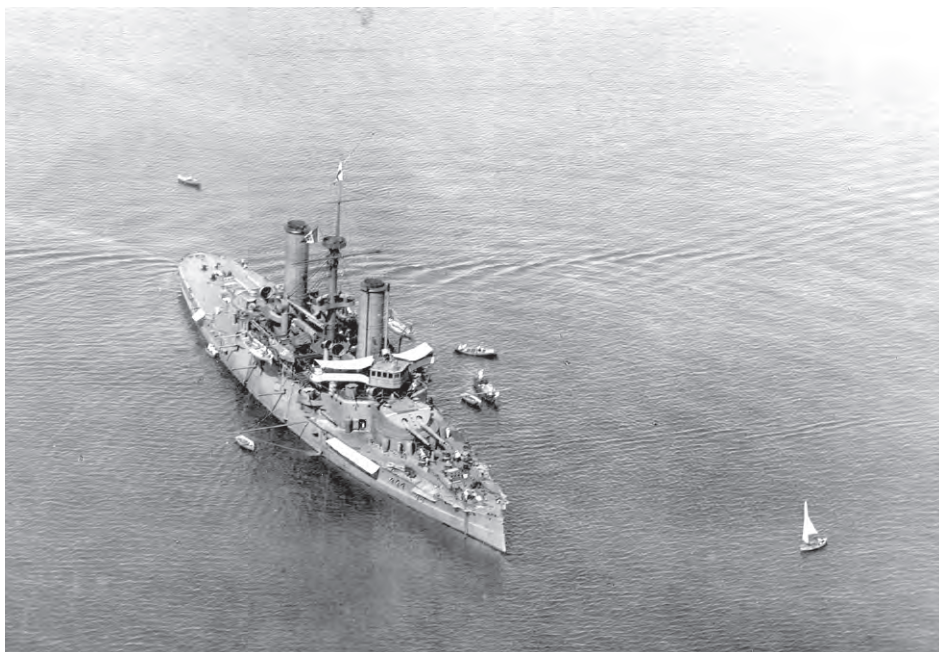
Pontone armato

Si trattava di una minaccia, in realtà, inesistente; la Marina italiana, sin dal 1909, alla luce dei rapidi sviluppi raggiunti, nel precedente quinquennio, in materia di armi automatiche ed artiglierie ad affusto elastico, aveva scartato questa ipotesi, ritenendo difficilmente attuabile un'invasione di viva forza dal mare contro spiagge munite, a difesa, di tali moderne armi. Ma la minaccia di uno sbarco da parte di truppe italiane fu alimentata ugualmente con successo da allora in poi, mediante una sottile opera di disinformazione, compiuta per anni, preparando studi di diversi progetti di sbarco contro Malta e le coste provenzali e costantemente aggiornando gli alleati della "Triplice Alleanza" per far sì che avessero concezione di una Regia Marina propensa ad operazioni anfibe contro eventuali coste nemiche.

Ancora nell'ottobre 1918, mentre si combatte la politicamente e strategicamente decisiva battaglia d'annientamento di Vittorio Veneto, Vienna – ipnotizzata davanti allo spettro delle navi da battaglia italiane a un giorno di navigazione tra Taranto e Pola – schiererà lungo le proprie coste, in due grossi nuclei gravitanti rispettivamente su Trieste e Cattaro, circa 60 battaglioni e quasi 900 cannoni, ossia l'equivalente di 6 divisioni la cui mancanza si fece senz'altro sentire tra le file delle 57 divisioni austriache schierate per le ultime battaglie combattute fra il Trentino e la foce del Piave.

Il corrispondente schieramento italiano a difesa delle coste adriatiche am-





Regia Marina, pattugliamento navale

montava, viceversa, allora e in precedenza, a meno di 9.000 elementi della Regia Guardia di Finanza impegnati, oltre che nei tradizionali compiti d'istituto, in semplici mansioni di vigilanza, mediamente 3 o 4 persone a chilometro armate di fucile ed un telefono che li collegava ai rispettivi comandi.

Dato questo quadro generale concentriamoci ora ad Est e in particolare a Venezia, ovvero sull'opera della Marina per la difesa della città lagunare durante la Grande Guerra, una difesa che fu preparata ben prima del 24 maggio 1915.

L'ammiraglio Thaon di Revel, sulla base di un lucido e corretto apprezzamento di situazione, aveva individuato in Venezia la chiave di volta dell'Alto e Medio Adriatico. La città era, infatti, l'unica grande base navale italiana in grado di mantenere sotto scacco diretto Trieste e, soprattutto, Pola, la maggiore tra le basi navali asburgiche.

L'eventuale perdita della Serenissima avrebbe significato riaprire l'Adriatico e il Mar Ionio alla flotta austroungarica, consentendole di riattivare le proprie linee di approvvigionamento marittimo facendo saltare lo sbarramento del Canale d'Otranto, in quanto i punti d'appoggio di Brindisi e Valona non potevano ospitare forze in grado di contrastare efficacemente il grosso della squadra imperial-regia. Taranto, unica località tra Venezia e il Mar Ionio dove potevano essere dislocate le maggiori e più moderne navi da battaglia italiane era, infatti, troppo distante. Perdere Venezia, inoltre, avrebbe significato consentire all'Esercito im-



Sommersibili

periale asburgico di accerchiare le linee italiane e sbucare, senza possibilità di contrasto, attraverso tutta la Pianura padana fino alle Alpi e agli Appennini.

Venezia fu pertanto oggetto di pazienti, silenziose ed efficaci cure da parte della Marina. In particolare fu curata l'infrastruttura dell'Arsenale, dotandola di mezzi senz'altro adeguati per l'epoca e, soprattutto, di maestranze capaci e ben organizzate.

Furono inoltre compiuti interventi sulla stessa geografia lagunare: a terra furono scavati e dragati un'infinità di nuovi canali; in mare furono posate inizialmente oltre 5.000 mine.

Furono impiantate senza indugio numerose batterie di cannoni montati sulle antiche fortezze e su apposite strutture lungo le coste.

All'apertura delle ostilità queste azioni si tradussero nella decisione austro-ungarica di NON attaccare Venezia dal mare.

Quindi si perfezionò al massimo la difesa contraerea, soprattutto quella della città lagunare, ricorrendo a palloni frenati e ai draken, spingendosi fino alle alture organizzate sopra i tetti di Venezia per piazzare mitraglieri e fucilieri.

Alla difesa contraerea poi si aggiunse, nel 1916, la progressiva conquista della superiorità aerea da parte dell'Aviazione di Marina che aveva proprio a Venezia la base principale, la grande stazione aeronavale di Sant' Andrea, la più grande al mondo con i suoi 100 idrovolanti.





La difesa di Venezia - “altane” sopra i tetti per mitraglieri e fucilieri

La guerra al traffico austro-ungarico in Dalmazia fu condotta, da parte italiana, da sommergibili e motosiluranti che penetravano fin dentro i porti avversari, violati sistematicamente sin dal primo giorno di guerra, come sperimentarono gli sbalorditi marinai di Grado la notte del 24 maggio 1915, vedendosi palesare il cacciatorpediniere Zeffiro che affondava, a cannonate, uno alla volta, con metodo, i motoscafi della Imperial-Regia Dogana.

Questo fece sì che nei porti austriaci furono tenute bloccate oltre un 1.000.000 di tonnellaggio di navi mercantili e che nel corso dei 3 anni e mezzo di conflitto gli asburgici riuscirono a trafficare via Adriatico verso la linea del fronte solo 80.000 tonnellate di viveri e materiali, mentre noi circa 3.000.000, in altre parole noi utilizzavamo l'Adriatico, mentre loro invece no.

La Regia Marina impose così le regole del gioco sin dal primo giorno del conflitto, assicurandosi subito la prevalenza nell'Alto Adriatico e conservandola fino alla resa della flotta avversaria, tre anni e mezzo dopo.

Neppure la sconfitta della Russia, certificata nel marzo 1918 con la pace di Brest-Litovsk, riuscirà a rimediare questo stato di cose, e per ragioni ancora una volta squisitamente marittime. Infatti gli austro-tedeschi, ridotti alla fame più nera dopo oltre tre anni di blocco marittimo avversario nel Mare del Nord e in Adriatico, saccheggiano a mani basse l'ex impero degli Zar, ma trovano, nel Mar Nero, meno di 50.000 t di piroscafi, per giunta in cattive condizioni di efficienza.



Regia Nave Giulio Cesare

Con quelle poche navi, e con le dissesate ferrovie orientali, non riuscirono a far affluire fino al Danubio, nel corso del 1918, che 200.000 tonnellate di viveri, pari - grosso modo - a un cracker al giorno per ogni abitante degli Imperi Centrali.

Ciò avvenne perché l'Alto Adriatico era percorso giorno e notte da motosiluranti e sommergibili italiani e fu teatro di un'intensissima guerra di mine; pertanto l'affondamento della Szent István ad opera del MAS 15 di Luigi Rizzo non fu un colpo fortunato, ma il frutto di migliaia e migliaia di missioni anonime, costanti e tenaci. Fu frutto del Potere Marittimo.

Nel Basso Adriatico, d'altro canto, la guerriglia navale austro-ungarica fallì completamente. Le perdite italiane del traffico con l'Albania ammontarono ad appena l'1% del totale e nel 1918 la divisione veloce asburgica di base a Cattaro era ormai lo spettro di se stessa, oltre che inattiva dalla primavera in quanto definitivamente logorata.

Venendo invece alla difesa del traffico mediterraneo nei confronti dei sommergibili tedeschi di base in Adriatico, vitale per l'Italia, essa fu sostenuta e infine vinta, tra il 1916 e il 1918. Fu ancora una volta una lotta dura, quotidiana, fatta di pattugliamenti ed equipaggi tenaci, costantemente in mare con turni massacranti e senza cantori, in quanto le loro missioni "non facevano notizia" secondo i giornalisti di allora ed i successivi che, evidentemente, non si interro-

garono sulla provenienza dei beni primari che giungevano in Italia, necessari sia alla popolazione civile sia all'impegno bellico, come il carbone che riscaldava le famiglie e alimentava le fabbriche, il grano, la carne, il petrolio e le mille importazioni da cui dipendono, ancora oggi, la vita, il lavoro e la salute di tutti.

Tra i compiti strategici assegnati alla Marina fin dall'inizio del conflitto, abbiamo già citato l'appoggio dell'ala a mare del Regio Esercito. Per poter assolvere al meglio questa missione, la Marina italiana armò, ancor prima di entrare in guerra, dando prova di indubbia creatività, i propri pontoni galleggianti, i cosiddetti "pontoni armati" che costituirono una costante spina nel fianco dell'esercito austro-ungarico in qualità di unità mobili di bombardamento a supporto dell'esercito, giungendo ad ospitare dal 1916 i massimi calibri navali, ossia i cannoni da 381 mm.

Fuoco di grosso calibro e di grande intensità con migliaia e migliaia di granate tirate in poche ore, cui vanno aggiunti altri 52 bombardamenti costieri "classici", effettuati dalle navi, sempre contro le linee nemiche.

Da parte austro-ungarica ci furono soltanto due azioni di tiro controcosta dirette verso le batterie della Marina, entrambe avvenute a Cortellazzo nel 1917 ed entrambe respinte dai marinai italiani distintisi, quei giorni, sia a terra, sia in mare sia in cielo nel corso di una memorabile campagna a tre dimensioni. A onor del vero, la cronaca del tempo registra anche, tra il 1915 e il 1917, altri 35 bombardamenti costieri asburgici contro le coste italiane, tutti condotti col favore della notte e della sorpresa bersagliando piccole località costiere - romagnole, marchigiane, abruzzesi e pugliesi-, generalmente indifese. Tutti atti militarmente inutili e tesi piuttosto a terrorizzare la popolazione civile e a far colpo sulla stampa. Questo stato di cose venne però interrotto a partire dal 1917 grazie all'impiego dei treni armati, le cosiddette "Navi su Rotaia" armati con equipaggi della Regia Marina e posti a difesa della costa adriatica.

Fra le innovazioni concepite nel 1915 e messe in servizio dal 1916 vi sono i MAS, che replicati in 244 esemplari si rivelarono decisivi in un conflitto in cui la preoccupazione principale dell'avversario era quella di mantenere intatto il potenziale della propria flotta, esponendola il meno possibile ai rischi di uno scontro in mare aperto. E poiché, le migliori basi a disposizione dell'Ammiragliato di Vienna erano proprio nell'Alto Adriatico ben presto si impose la scelta di affidare ai più agili (e meno costosi) MAS quelle azioni di forzamento dei porti.

L'idea di forzare sistematicamente i principali porti avversari, apparentemente suicida, si sviluppò, con naturalezza, a partire dalla violazione di Trieste, avvenuta il 28 maggio 1916 a opera della torpediniera 24 OS. Né mancò lo spirito umoristico di chi aveva proposto, progettato e comandato quella e altre, successive operazioni. Al "chi va là" del guardaporto l'allora tenente di vascello Manfredi Gravina rispose in perfetto tedesco "Torpedoboote Vierundzwanzig", ovvero declinando la propria caratteristica italiana, passando così tranquillamen-



te per poi lanciare i propri siluri contro un piroscafo ormeggiato nel ben mezzo di quella che oggi è Piazza dell'Unità.

Quanto ai sommergibili gli insegnamenti del primo, durissimo anno di guerra subacquea furono prontamente recepiti nei nuovi battelli delle classi "F" ed "N" e i successi, a partire dal siluramento, a opera del Pullino, della nave scorta austro-ungarica San Marco il 3 luglio 1916, cominciarono – da allora - a susseguirsi.

Naturalmente non solo la Marina, ma lo Stato si evolse nel corso del 1916.

Dalla quarta guerra risorgimentale si passa, bruscamente, nell'agosto 1916, al conflitto europeo e, pertanto mondiale, in seguito alla dichiarazione di guerra italiana alla Germania.

Si tratta di un atto imposto dagli alleati anglo-francesi e che era stato escluso l'anno precedente in occasione delle trattative dal Patto di Londra. I nostri notabili, ieri come oggi, sono infatti gli eredi di una grande scuola di pensiero e sanno che le guerre passano e che lo scopo di qualsiasi conflitto consiste nel raggiungere un nuovo equilibrio.

Costretta, a questo punto, a urlare coi lupi nel corso dei successivi trent'anni sulla scena della "grande politica", l'Italia ebbe, a partire dalla seconda metà del 1916, nella propria Marina il primo e più immediato strumento di proiezione di



potenza a tutela dei propri interessi, messi concordemente in pericolo da amici e nemici. L'invio e il rifornimento del corpo di spedizione del Regio Esercito in Macedonia sul nuovo fronte di Salonicco avvenne a cura della Marina; totalmente in capo alla Marina italiana fu poi l'allargamento della testa di ponte di Valona e l'espulsione (alternando la forza alla semplice esibizione di potenza) dei greci dall'Albania meridionale che Atene aveva invaso sin dal giugno 1914. Toccò ancora alla Regia Marina far capolino in Palestina, in quel periodo, grazie all'opera intelligente e sottile del capitano di corvetta Levi-Bianchini, avendo già apprezzato sin dal 1912 quale fosse la forza dirompente del neonato sionismo.

Si tratta di lezioni, come vedete, che spaziano dall'elasticità mentale al gusto, tutto italiano, della beffa sorridente e sulle quali conviene meditare, ancora oggi, con legittimo orgoglio e approfondita serietà, in quanto lo scenario internazionale, a cent'anni esatti di distanza, non è poi così diverso. Le alleanze, gli ordinamenti e la stessa morale popolare possono mutare, ma al momento del bisogno tutti noi sappiamo che sempre e soltanto i militari saranno chiamati, senza preavviso, a gestire l'ingestibile da parte del legittimo potere esecutivo di turno.

E quel giorno, come nel 1916, si distinguerà, come sempre, soltanto tra vincitori e vinti, ovvero tra chi avrà saputo studiare, immaginare e testare qualcosa di diverso e chi si sarà invece limitato a declinare, zelantemente, il manuale.



## *Evoluzione e impiego del mezzo aereo: dalla Guerra di Libia alla Grande Guerra. La figura di Maurizio Mario Moris e il suo contributo per la svolta del 1916*

**Ten. Col. A.M. Enrico ERRICO<sup>1</sup>**

### **Premessa**

“**A**ltra sfida, i droni. E' evidente a tutti che sono il futuro dell'aeronautica.”<sup>2</sup> Questa affermazione della nostra Ministra della Difesa – Sen. Roberta Pinotti - indica quanto i futuri modelli operativi per la conduzione delle operazioni militari siano legati, in campo aeronautico, agli APR (aeromobili a pilotaggio remoto); per le altre Forze Armate, il futuro sarà fatto di esoscheletri, robot da combattimento, *cyborg*, “squali robot” e... APR. È interessante



notare che, oltre alla robotica, molti altri campi scientifici sono e saranno utili a questo processo d'innovazione dei sistemi d'arma: uno dei più importanti è quello delle neuroscienze. È altrettanto “interessante” iniziare a riflettere seriamente sui risvolti etici e morali legati inevitabilmente a questo “nuovo corso”, per ridurre prospettive distopiche e situazioni difficilmente gestibili.<sup>3</sup>

Quindi quella che fino a pochi anni fa era solo oggetto di fantasiose sceneggiature cinematografiche<sup>4</sup> o di trame letterarie, già ai nostri giorni rappresenta una consolidata realtà. Realtà che si evolve rapidamente: gli esperti affermano che la minaccia internazionale cambia radicalmente ogni dieci anni; di conseguenza lo strumento militare deve essere *sufficientemente flessibile da poter soddisfare le esigenze della sicurezza*.<sup>5</sup> Gli APR sono attualmente i sistemi d'arma,

1 Ufficiale Addetto all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica.

2 Affermazione della Ministra della Difesa –On. Pinotti - riportata da *Il Secolo XIX* del 29 settembre 2016.

3 Si pensi alla produzione, peraltro già avviata, dei sistemi d'arma autonomi (AWS) che, basati sulla tecnologia dell'intelligenza artificiale, hanno la possibilità, in “piena” autonomia, di selezionare e ingaggiare obiettivi senza l'intervento dell'uomo.

4 Il film *RoboCop*, uscito nel 1987, e diretto da Paul Verhoeven, può essere considerato l'esempio più famoso di questo genere.

5 Affermazione del generale Claudio Graziano, Capo di Stato Maggiore della Difesa, durante



per le aeronautiche militari e non solo, che meglio soddisfano queste esigenze e necessità: assolvono già un'ampia gamma di compiti, dimostrando elevate doti di flessibilità, versatilità ed efficacia. È evidente che l'utilizzo di questa tecnologia si deve inserire in un contesto ben bilanciato tra le varie componenti di ogni Forza, e in particolare in quello aeronautico.

### **La sfida del futuro e l'eredità del passato: nuovi e vecchi primati.**

Potrebbe sembrare curioso iniziare una relazione, dal carattere squisitamente divulgativo, su un argomento legato al passato, parlando del presente e del futuro; ma le similitudini tra il presente e il passato, e in particolare l'inizio del secolo scorso, in campo aeronautico, sono incredibilmente tante: l'impiego dei primi mezzi aerei da parte delle Forze Armate più di un secolo fa, come quello degli APR oggi, è stato nell'attività di osservazione e ricognizione. La rapida evoluzione della tecnologia, unitamente alle esigenze tattiche e strategiche degli Stati Maggiori, ha allargato all'epoca, e sta allargando oggi, i settori d'impiego.

La nostra Aeronautica Militare ha già maturato un'importante esperienza nel campo degli APR, e siamo stati i primi a implementare una regolamentazione per il volo dei velivoli a pilotaggio remoto negli spazi aerei controllati. Come il presente, che vede l'Aeronautica Militare e l'Italia precursori nell'utilizzo e nella regolamentazione degli APR, così, durante il periodo pionieristico dell'aviazione di inizio '900, l'Italia stabilì un primato: il primo impiego bellico del mezzo aereo "più pesante dell'aria". Il contesto operativo fu la Guerra di Libia, la guerra tra il giovane Regno d'Italia e l'Impero Ottomano, iniziata il 29 settembre 1911 e terminata con il trattato di Losanna del 18 ottobre 1912. Molto si è detto e parlato su questa guerra coloniale, ma la rilevanza storico-militare rimane legata a tutti i primati aeronautici stabiliti; due esempi conosciutissimi su tutti: il 22 ottobre 1911, il capitano d'artiglieria Carlo Maria Piazza – comandante della 1ª Squadriglia Aeroplani -, ai comandi di un *Blériot XI* monoposto di costruzione francese (versione migliorata e potenziata del modello usato nel 1909 da Louis Blériot per la prima traversata aerea della Manica<sup>6</sup>), è il primo aviatore al mondo a compiere un volo di guerra, effettuando una breve ricognizione<sup>7</sup>; Il

---

il convegno "L'evoluzione della cantieristica navale militare europea", Roma, 27 settembre 2016. Per un'analisi più approfondita delle tematiche riguardanti la Difesa e le collegate questioni geo-strategiche, vedi il *Documento Programmatico Pluriennale per la Difesa per il triennio 2015-2017*, facilmente reperibile su internet.

- 6 Il motore a tre cilindri era stato progettato e costruito dall'italiano Alessandro Anzani che, oltre ad essere ricordato come uno dei più geniali progettisti e ideatori di motori a scoppio, è stato anche un famoso motociclista, diventando il primo pilota a fregiarsi del titolo di campione del mondo di motociclismo, nel 1905.
- 7 Il Piazza, decollato alle 06:15, dopo aver raggiunto la quota di 700 metri, sorvola la zona dell'oasi di Zanzur in mano turca, tornando alla base di Tripoli dopo circa 50 minuti di volo.

primo novembre seguente il sottotenente Giulio Gavotti, decollato con un monoplano Etrich *Taube*, per una ricognizione sugli accampamenti turchi di Ain Zara, esegue la prima azione di bombardamento con il lancio di una bomba sferica Cipelli da 2 kg<sup>8</sup> sporgendosi dalla carlinga; la bomba, appositamente studiata per il lancio dagli aerei, risultava poco pratica da gestire: grossa poco più di un'arancia, veniva lanciata dal pilota con una mano, mentre con l'altra continuava a governare la *cloche*<sup>9</sup>.

A queste missioni ne seguirono tante altre, anticipando di fatto tutta una serie di azioni caratteristiche dell'impiego del mezzo aereo in guerra: il lancio di manifestini di propaganda che invitano la popolazione, le ricognizioni topografiche e fotografiche, il volo notturno.

In questa campagna fu anche intensa e molto efficace l'attività degli aerostieri e dei dirigibilisti<sup>10</sup>.

In quella esperienza bellica, come all'inizio della Grande Guerra che divamperà qualche anno dopo, il parco aeromobili era costituito da aeromobili stranieri, quasi tutti di fabbricazione francese; solo i dirigibili erano di progettazione e costruzione interamente italiana, grazie ad un'accurata capacità di pianificare e attuare delle azioni per il raggiungimento di obiettivi tecnico-industriali; capacità che caratterizzarono l'operato del personaggio che fra poco andremo a conoscere.

Dopo i successi dell'aviazione durante la campagna di Libia, il fondatore della dottrina aerea in Italia - il gen. Giulio Douhet - scrisse: "Una nuova arma è sorta: l'arma dell'aria; un nuovo campo di battaglia si è schiuso: il cielo; un nuovo fatto si è compiuto nella storia della guerra: il principio della guerra nell'aria"<sup>11</sup>.

Il Ministero della Guerra, al termine del suddetto conflitto, per sottolineare ufficialmente quanto Douhet scriveva e propugnava, diramò una circolare, il 26 ottobre 1912, con la quale elogiava in modo particolare i reparti aeronautici che avevano dimostrato "di far vedere con la pratica, direttamente quanto da lungo tempo in teoria si asseriva di essere capaci di fare, luminosamente attestando, per

8 Il Gavotti, durante il volo di ritorno, riesce a lanciare altre tre bombe su un accampamento turco.

9 Cfr. Ferdinando Pedriali, *L'aeronautica italiana nelle guerre coloniali-Libia 1911-1936- Dallo sbarco a Tripoli al governatorato Balbo*, Roma, Aeronautica Militare-ufficio Storico, 2008, Cap. I. Cfr. *Cronistoria dell'Aeronautica Militare Italiana*, Vol. III: *L'aeronautica Militare nella campagna di Libia dal settembre 1911 al 30 aprile 1912*, Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, Roma, 1989.

10 I dirigibili inviati sulla "quarta sponda" erano un P.1 e un P.2, del tipo *Piccolo* allora in servizio presso il Battaglione Specialisti; dopo alcuni ritardi dovuti alle cattive condizioni meteorologiche, le due aeronavi furono utilissime nel mappare le opere difensive nemiche con foto molto più stabili rispetto a quelle effettuate dagli aeroplani.

11 F. Porro, *La Guerra nell'Aria 1915-1918*, Milano, Edizioni Mate, 1965, p.15.

quanto angustiati dalle resistenze che sempre incontrano le prime prove, l'efficacia grande dei mezzi aerei nelle operazioni militari.”; dopo un vivo ringraziamento a tutto il personale aviatorio, la circolare continua con un'esortazione:

“L'oblio che tutto assorbe e tutto eguaglia è il nuovo nemico che ora, a guerra finita, dobbiamo combattere; importa che quanto si è fatto si raccolga, si riordini, si renda noto. Ciò servirà alla causa dell'Aeronautica assai più di qualsiasi discussione teorica e servirà ancora alle Superiori Autorità per apprendere e correggere tutte le manchevolezze constatate e viste e per ritrarne norma alle applicazioni future.”

### **Il padre dell'Aeronautica italiana: Maurizio Mario Moris.**

Queste parole illuminate, che oggi potremmo declinare in un'esortazione forte all'analisi e allo studio delle *lessons learned* e al loro sviluppo in un corpus teorico-normativo funzionale all'attività e alla pratica militare della nascente aeronautica, furono firmate dall'allora Ispettore dei Servizi aeronautici, il colonnello Maurizio Mario Moris, lo stesso che fu il principale fautore di quella *policy* riguardanti i dirigibili che aveva portato i suoi frutti positivi durante la stessa esperienza in Libia.

Moris non è stato e non è, nella storiografia ufficiale, un personaggio di dominio pubblico: non ha compiuto gesta eclatanti che potessero attrarre l'interesse delle masse; né tantomeno ha lasciato scritti autobiografici. Ma Moris è stato, ad esempio, il primo militare italiano a brevettarsi come pilota di pallone libero; il primo ad andare in volo con un mezzo aereo più pesante dell'aria, sia pure come passeggero<sup>12</sup>; Moris, infine, fornì le prime essenziali linee guida per l'impiego dei dirigibili, avendo indirizzato in modo particolare i propri studi sullo sviluppo, progettazione e costruzione di questi mezzi.<sup>13</sup>

Nato a Parigi nel 1860, Moris frequenta l'Accademia militare di Torino, istituzione riservata alla preparazione degli ufficiali delle “armi colte”, l'Artiglieria e il Genio; nel luglio del 1881 ne esce con il grado di sottotenente del Genio.

La sua passione per l'aeronautica nasce e si sviluppa brillantemente con il trasferimento, avvenuto il primo ottobre del 1893, presso il 3° Reggimento Genio di Firenze, quale comandante della Compagnia Specialisti, unità della Brigata Specialisti distaccata a Roma.

Moris parla e scrive correttamente in francese, oltre a conoscere abbastanza

12 Recatosi in Francia, nel 1908, dopo aver acquistato per conto del Club degli Aviatori di Roma, di cui era stato uno dei più convinti fondatori, e di cui divenne il primo presidente, un velivolo da Wilbur Wright, compì, come passeggero, primo italiano in assoluto, con lo stesso Wilbur, un volo che lo portò alla quota di 100 metri dal suolo.

13 Cfr. Giuseppe Pesce, *Maurizio Mario Moris. Padre dell'aeronautica italiana*, Roma, Aeronautica Militare-ufficio Storico, 1994.

bene l'inglese: grazie a queste competenze ha la possibilità di visitare in diverse occasioni, la Francia, che nel periodo a cavallo del '900 rappresenta l'avanguardia aviatoria nel panorama europeo.

Tanto grande è la sua passione aeronautica che, senza attendere la pastore burocratiche dei Comandi e del Ministero della Guerra e grazie alla sua agiata posizione economica, non esita ad acquistare a proprie spese la seta gommata e gli accessori necessari per realizzare un pallone aerostatico; con questo pallone, costruito in un'officina privata a Trastevere in Roma, il Moris effettua, insieme al tenente Cesare Dal Fabbro, il 14 giugno del 1894, il primo volo libero in Italia con aerostato, della durata di circa 30 minuti: partendo dalla Piazza d'Armi, ai Prati di Castello in Roma (nei pressi dell'attuale piazza Mazzini), atterrano a Montecelio, dove, circa 30 anni dopo, verrà spostata la DSSE – Direzione Superiore Studi ed Esperienze-, il primo centro sperimentale di volo e dove lavorano molti collaboratori del Moris.

Il Moris aveva chiamato il pallone *Generale Durand de la Penne*, in ringraziamento per l'appoggio determinante datogli dal generale ispettore del Genio di allora.

Nel 1904 il Moris, promosso maggiore, assume il comando della Brigata Specialisti del Genio: il suo campo di azione abbraccia tutte le scienze\tecniche collegate allo sviluppo dell'aeronautica.

Il suo lavoro geniale, ma silenzioso, rende possibile il primo volo di un dirigibile militare italiano - il N.1 - con a bordo i capitani Arturo Crocco e Ottavio Ricaldoni, con il meccanico Laghi; questo semirigido effettua durante il mese di ottobre del 1908 vari voli sperimentali che culminarono, il 31 del mese, con il raid Vigna di Valle-Anguillara-Roma e ritorno, per un totale di 80 chilometri percorsi in un'ora e 35 minuti. All'epoca Moris è sempre comandante della Brigata Specialisti, che diventa autonoma l'anno successivo, sempre sotto il suo comando.

E' interessante sottolineare che la passione del Moris per l'aeronautica ebbe un importante sviluppo in tante specialità: aerotecnica, radiotelegrafia, meteorologia e, in particolare, nella fotografia aerea e nella fotogrammetria.

Il servizio fotografico del Regio Esercito nasce ufficialmente nel 1896: i successi fotografici ottenuti nella campagna d'Eritrea, la nostra prima guerra coloniale, costituiscono l'incentivo per creare una sezione fotografica nell'ambito della Brigata Mista Specialisti del 3° Reggimento Genio; il capitano Moris è il primo comandante.

Grazie al Moris e ai suoi eccezionali collaboratori, come Gaetano Arturo Crocco, il Regio Esercito -e quindi l'Italia, riscuote un notevole successo al Congresso Internazionale di fotografia di Bruxelles del 1910, dove sono esibiti i rilievi fotografici effettuati dagli italiani.

Nel 1913, durante primo Congresso Internazionale di Fotogrammetria che

si tiene a Vienna, Moris e i suoi collaboratori hanno un tale successo da essere riconosciuti come i precursori di tutte le apparecchiature della fotografia panoramica da mezzi aerei.

In questo periodo, e fin dall'aprile del 1911, Moris è a capo dell'Ufficio Ispezione dei Servizi aeronautici presso il Ministero della Guerra, rappresentando quindi il primo dirigente aeronautico di un organismo a livello centrale che si occupa esclusivamente di aeronautica.

Diventato, il 31 gennaio 1915, Direttore Generale di aeronautica presso il Ministero della Guerra, Moris imposta i necessari programmi di potenziamento dell'aviazione in un periodo durante il quale i venti di guerra soffiavano sempre più forti, dimostrando ancora una volta la sua capacità di pianificare sulla base di analisi lungimiranti. Aveva perfettamente ragione: la componente aeronautica, alla vigilia dell'ingresso in guerra del 24 maggio 1915, risentiva ancora, in misura maggiore rispetto a quella terrestre e navale, del grosso sforzo profuso per la Guerra di Libia; ma oltre alle insufficienti risorse economiche destinate all'aviazione, c'è, ed è forte, una mentalità, in particolare negli alti vertici, che vede l'aeroplano un mezzo per uomini coraggiosi ma quasi irresponsabili e l'aviazione ancora un'attività sportiva. Al termine della Grande Guerra, ad avvalorare ciò che si è detto, la Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra pone agli atti una relazione del Capo di Stato Maggiore del R.E. nel periodo antecedente all'ingresso in guerra, in cui si afferma che "...l'aviazione non poteva rendere utili servizi e quindi era inutile dedicarvi energie di persone e di denari". Comunque una doverosa contestualizzazione della problematica ci impone di spezzare una lancia a favore di questa tesi: è sempre la diffidenza nei confronti delle novità e la mancanza di conoscenze più approfondite a condurre verso più o meno forti opposizioni alle innovazioni; inoltre, è possibile declinare in realismo l'apparente conservatorismo dei vertici dell'epoca, considerando lo stato dell'arte dell'aviazione del periodo: in questo momento storico, un bombardiere può lanciare poche bombe (giusto il Caproni Ca.300, voluto fortemente dal Douhet per la sua ipotizzata Armata Aerea, ne poteva caricare poco più di 400 chilogrammi), senza l'ausilio di validi strumenti di puntamento, né di dispositivi di lancio.

Nonostante le insistenze del Moris, nell'esercizio finanziario 1914-1915 viene assegnato all'aviazione un budget di solo poco più di 4 milioni di lire: l'Austria ne destina 15, cioè più di tre volte; la Francia 16 volte di più (circa 64 milioni); la Russia 90 milioni; la Germania addirittura 180 milioni<sup>14</sup>. Il risultato di questa politica è che le nostre forze aeree, nel maggio 1915, contano circa 80 aerei, tutti di costruzione straniera o costruiti su licenza straniera, e 5 dirigibili:

<sup>14</sup> Dati estrapolati dalla relazione del disegno di legge per la costituzione del Corpo Aeronautico Militare del 03 luglio 1914.

è evidente l'inferiorità numerica delle nostre forze aeree rispetto a nazioni come la Germania e la Francia.

Solo grazie alla tenace convinzione del Moris, che minaccia di dare le sue dimissioni, l'aviazione ottiene delle risorse finanziarie supplementari per poter pianificare, e quindi organizzare, una migliore struttura aeronautica, sia dal punto di vista tecnico-industriale che funzionale-operativo. Per colmare le carenze e i ritardi, il piano del Moris prevede l'acquisto di aeroplani, motori, dirigibili; inoltre, si implementano i corsi per conseguire il brevetto di osservatore (destinati solo ad ufficiali) e quelli per il brevetto di pilota (aperti anche a sottufficiali e militari di truppa); per questo scopo si costituiscono nuove scuole di volo: Mirafiori, Cascina Costa, Cameri e Pisa. Il piano prevede anche delle disposizioni ordinarie: trasferimenti e costituzione di nuovi reparti; infine, cosa più importante, si vuole incentivare le costruzioni aeronautiche italiane con la creazione di nuove fabbriche di motori ed aerei: si costituiscono nuove ditte, come l'AER di Orbassano (TO), e altre già esistenti, come la S.A.M.L. (Società Anonima Meccanica Lombarda) di Monza, iniziano a produrre aeroplani.

Un dato interessante: purtroppo, il 70% degli aerei consegnati alle unità operative nel primo periodo bellico è distrutto nei voli di addestramento o trasferimento; questo dato ebbe una drammatica conferma statistica al termine del conflitto mondiale, quando su quasi 1000 aviatori deceduti quasi il 70% era morto in voli addestrativi o comunque non operativi, a riprova che in quel periodo era necessario possedere veramente una grande passione e una tenace volontà nell'affrontare il volo e cercare di ridurre i rischi.<sup>15</sup> Il Moris è tra i primi ad interessarsi della sicurezza del volo: emana direttive per la conduzione dei voli e fa adottare *per la prima volta la combinazione di volo di pelle nera per proteggere i piloti dagli spruzzi frequenti di olio bollente provenienti dal motore*<sup>16</sup>.

L'aviazione italiana inizia, quindi, le ostilità in forte inferiorità numerica, ma anche e soprattutto con meno installazioni e una quasi assente dottrina d'impiego: è solo del 6 luglio 1915 l'emanazione delle norme relative all'"Impiego degli aeroplani per la ricerca dei bersagli per l'artiglieria e per l'osservazione del tiro".

Per quasi tutto il 1915 i risultati e il rendimento dell'aviazione italiana sono

15 Soltanto tra il 50 e il 60% del personale avviato alle scuole aviatorie riusciva a brevettarsi. Considerando le fredde percentuali, le perdite tra il personale impiegato in aviazione furono proporzionalmente superiori a quelle delle truppe di terra, sfatando, così, il mito della maggiore sicurezza degli aviatori rispetto ai fanti. Diverso è il discorso sulle condizioni di vita: si introdusse in quel periodo il concetto di casta aviatoria perché, in effetti, si "stava bene" e meglio degli altri combattenti. Per un'analisi approfondita sugli aviatori deceduti durante la Grande Guerra, vedi Paolo Varriale, *I Caduti dell'aviazione italiana nella Grande Guerra*, Roma, SMA-Ufficio Storico, 2014.

16 Giuseppe Pesce, *Maurizio Mario Moris- Padre dell'Aeronautica italiana*, Roma, SMA-Ufficio Storico, 1994, pag. 70.



scarsi, modesti e inferiori a quelli del nemico a causa della scarsità di aerei, di personale e dell'arretratezza nei sistemi di comunicazioni. In questa situazione di precarietà e poca affidabilità, è del tutto evidente che la sfiducia dei Comandi aumenta.

La vera nota positiva del 1915 è costituita dall'ingresso in linea operativa degli aerei Caproni Ca.300 che, armati di mitragliatrice e capaci di trasportare come già detto oltre 400 chilogrammi di bombe, consegnano al nostro Esercito il primato nella progettazione e utilizzo di aerei concepiti per il bombardamento. Gli scarsi risultati del 1915, convincono il Moris a continuare la sua battaglia nel sostenere un serio e importante programma di costruzioni aeronautiche, ma è costretto a lasciare l'incarico di Direttore nel dicembre dello stesso anno, conseguentemente ai contrasti sorti, fin da prima dello scoppio della Grande Guerra, con il comandante supremo – il generale Cadorna, che lo accusa di tutte le deficienze strutturali e organizzative del settore aeronautico, che Moris ripetutamente aveva sempre denunciato e alle quali aveva cercato di porre rimedio.

### La svolta

La giusta strada tracciata dal Moris, comunque, offre i suoi pieni risultati nel corso del 1916: arrivano in linea nuovi tipi di aerei, dotati di motori più potenti; arrivano nuove strumentazioni (apparati radio strumenti di puntamento) e si organizzano, seguendo le sue direttive, tutti quei servizi che permettono all'aviazione di essere più efficace, efficiente e sicura. A maggio del 1916 si erano costruiti 279 nuovi apparecchi, e alla fine dell'anno il numero di questi al fronte, nelle scuole, nei depositi e nelle officine di riparazione, era salito a 1195.<sup>17</sup>

Per risolvere il problema della carenza del personale pilota si istituiscono nuove scuole, divise in 4 gruppi regionali, logisticamente ben organizzate, con hangar e officine:

- gruppo piemontese: Mirafiori, Venaria Reale;
- gruppo lombardo: Busto Arsizio, Cameri, Cascina Costa e Malpensa;
- gruppo toscano: Coltano, S.Giusto;
- gruppo meridionale: Foggia.

I risultati non si fecero attendere: da gennaio al maggio 1916 si brevettarono ben 568 piloti<sup>18</sup>.

Anche per la formazione del personale specialista si provvede ad implementare numerosi corsi:

- per i motoristi, i meccanici e montatori presso il Comando d'Aeronautica di Torino e presso le scuole private dell'Aeroclub di Roma e di Napoli;

17 Felice Porro, *La Guerra nell'Aria 1915-1918*, cit., p.55.

18 Ivi, p.56.

- per i mitraglieri, armaioli-artificieri presso le scuole in seno ai reparti di artiglieria aeronautica.

Infine si svolsero corsi speciali presso l'aeroporto di Centocelle per brevettare gli ufficiali osservatori.

Anche dal punto di vista dell'organica, nel mese di aprile, il Comando Supremo<sup>19</sup> provvede ad un nuovo ordinamento e numerazione delle squadriglie:

- dalla n.1 alla n. 24: **Offesa**=Bombardamento;
- dalla n. 25 alla n.40: **Ricognizione e Combattimento**;
- dalla n. 41 alla n. 69: **per supporto Artiglieria**;
- dalla n. 70 e successive: **Caccia**.

Si pone fine a una certa confusione e, contestualmente, si costituiscono altre nuove squadriglie; alla fine del 1916 si contano 44 squadriglie tutte inquadrare in unità sovraordinate: i Gruppi di Volo.

Questi ottimi risultati consentono di dotare anche la 1<sup>a</sup> Armata di unità aeronautiche, Armata di stanza sul fronte del Trentino e diversamente che nel 1915, quando la forza aerea era concentrata solo sul fronte della Venezia Giulia.

Durante il 1916 si sviluppano compiutamente tutte le specialità aeronautiche. Il bombardamento diventa sempre più importante, rivestendo il ruolo di artiglieria del cielo e proiettandosi sempre più in azioni strategico-offensive. La prima Medaglia d'Oro al Valor Militare a un aviatore viene concessa proprio a un pilota di questa specialità nel 1916: è il capitano del Corpo di Commissariato del Regio Esercito Oreste Salomone<sup>20</sup>. Il 14 febbraio gli austro-ungarici bombardano Milano; come risposta il nostro Comando Supremo ordina di effettuare una missione di ritorsione: il 18 febbraio, quindi, il Caproni Ca. 30 478 "Aquila romana"<sup>21</sup>, primo aereo di serie di questo tipo, con a bordo i piloti - capitani Salomone e Luigi Bailo<sup>22</sup> -, e l'osservatore- mitragliere - tenente colonnello Alfredo Barbieri -, nonostante il fuoco pressoché continuo delle batterie contraeree durante il volo in territorio nemico, riesce a lanciare sul Quartiere Generale austro-ungarico, situato nell'attuale capitale slovena - Lubiana -, il suo carico di bombe. Intercettato anche dalla caccia nemica, l'equipaggio e l'aereo vengono colpiti ripetutamente: il capitano Bailo e il ten. Col. Barbieri sono uccisi, mentre il capitano Salomone viene ferito alla testa<sup>23</sup>: nonostante le gravi ferite, riesce

19 Disposizione del Comando Supremo dell'8 aprile 1916.

20 Al cap. Salomone è intitolato l'aeroporto di Capua.

21 L'aereo venne chiamato "Aquila romana" perché era stato acquistato grazie ad una donazione di un'associazione patriottica che aveva lo stesso nome con sede in Brasile.

22 Era il comandante della 1<sup>a</sup> Squadriglia a cui apparteneva il Ca.300 della missione.

23 Salomone rimase non idoneo al volo fino alla fine del 1917, quando riprese a volare con la 10<sup>a</sup> Squadriglia, una delle quattro rappresentate sullo stemma dell'AM; il suo simbolo è il quadri-foglio.

a riportare l'aereo con i corpi dei colleghi in territorio italiano. Il Caproni di Salomone era decollato insieme ad altri 5 aerei dello stesso tipo, ma non si può parlare di bombardamento di massa, perché ogni aereo, si era involato a distanza di qualche minuto l'uno dall'altro, di fatto effettuando missioni singole. Questo volo, comunque, può essere considerato la prima missione di bombardamento di profondità dell'aviazione italiana nella Grande Guerra; d'altro canto, convince gli alti comandi della necessità di compiere questo tipo di azioni durante la notte, al fine di evitare gravi perdite di uomini e materiali e con la scorta della caccia. Salomone, nel frattempo promosso maggiore per meriti eccezionali, perde la vita proprio al ritorno da una missione notturna, a causa di un incidente in fase di atterraggio. D'Annunzio, che sembra dovesse andare in volo quel 18 febbraio al posto del Barbieri, nell'opera il "Notturmo"<sup>24</sup>, scrisse di Salomone: "Con la sua vita restò mozza la cima di un bel albero. Accendetegli ogni anno un fuoco sul Vulture".

Nel 1916 la Caccia vede il suo atto di nascita. Il 7 aprile di questo anno il capitano Francesco Baracca è il primo nostro aviatore ad abbattere un aereo nemico, dando inizio alla serie delle sue vittorie: prima di essere egli stesso abbattuto nel giugno del 1918, conterà 34 vittorie riconosciute, diventando l'"Asso"<sup>25</sup> degli Assi della nostra aviazione durante la Grande Guerra.

Al posto della pistola Mauser, del fucile mod. '91, del moschetto, i nostri cacciatori iniziano ad avere le mitragliatrici: l'aereo da caccia diventa un vero sistema d'arma che viene ancora più potenziato con l'introduzione successiva (avvenuta in l'Italia all'inizio del '17) del dispositivo di sincronizzazione del tiro attraverso l'elica.

Anche la specialità della ricognizione compie nel 1916 dei rilevanti progressi: le squadriglie vengono dotate delle stazioni "Marconi" con le quali le trasmissioni radio sono molto meno disturbate, tanto da essere sicuramente superiori per qualità alle "Telefunken" austriache; aumenta la dotazione delle macchine fotografiche, che vengono peraltro sistemate in maniera più idonea, eliminando gli effetti dannosi delle vibrazioni; inoltre, le nuove macchine fotografiche sono più potenti: a un obiettivo di 165 mm. di distanza focale, si passa a quelli da 240 e 430 mm. che permettono rilievi da quote superiori, a tutto beneficio della sicurezza dei nostri aviatori; anche i serbatoi che contengono le lastre aumentano la loro capacità, passando da 6 a 12 e 24 lastre, cosa che permette ad ogni volo di effettuare ricognizioni più estese. In occasione dell'attacco austriaco della pri-

24 Opera composta dopo l'incidente aereo dell'inizio del '16: dopo uno dei suoi tanti voli, in fase di atterraggio, con l'idrovolante pilotato dal tenente di vascello Luigi Bologna (a cui è intitolato l'idroscalo di Taranto), il Vate urtò violentemente con il capo, riportando una seria ferita all'occhio destro che lo costrinse ad una relativa inoperatività "bellica". L'opera fu pubblicata nel 1921.

25 Si definisce Asso l'aviatore che riesce ad abbattere cinque o più aerei.

mavera del '16 – conosciuto come “l’offensiva di primavera, ma passato alla Storia come la *Strafexpedition* (Spedizione punitiva)–, le squadriglie da ricognizione della I Armata, coadiuvate da altre 5 prontamente trasferite dal fronte della Venezia Giulia a quello trentino, compiendo numerose e continue ricognizioni a vista, rilievi toprofotografici delle linee nemiche e osservazioni del tiro della nostra artiglieria, dimostrano ampiamente la loro necessità operativa. Se, durante la *Strafexpetion*, la ricognizione aerea contribuisce ad arginare l’offensiva nemica, nell’agosto successivo offre un notevole contributo per il successo nella Sesta battaglia dell’Isonzo, che culmina nella conquista di Gorizia del 9 di quel mese: sono effettuate ricognizioni determinanti (durante le prime ricognizioni sono eseguiti importanti rilievi toprofotografici dal sottotenente Manlio Molfese della 42<sup>a</sup> Squadriglia Caudron G.3<sup>26</sup>), spesso a quote pericolose perché basse, su vaste zone dal Monte San Michele al Monte Podgora, utilissime per la condotta delle operazioni.<sup>27</sup>

Intanto il Moris, dopo le dimissioni da Direttore generale di aeronautica, dal 1916 torna ad occuparsi del Genio, come tutti lo interpretiamo, quale comandante di questo settore importantissimo presso le nostre Armate al fronte: fu l’artefice della fortificazione del Grappa e del gittamento dei ponti sul Piave, consentendo alle truppe dell’8<sup>a</sup> Armata di giungere alla vittoria di Vittorio Veneto.

Il 4 novembre 1918 viene promosso sul campo, per meriti di guerra, tenente generale; il 24 dicembre 1918 diventa Direttore Generale per l’Aeronautica, alle dipendenze del Sottosegretariato per le liquidazioni di guerra e membro della Commissione aeronautica per il trattato di pace. In questo periodo la sua azione ha come obiettivi:

- l’autonomia dell’aeronautica;
- evitare la smobilitazione della forza aerea;
- incentivare lo sviluppo dell’aviazione civile.<sup>28</sup>

Nonostante l’impegno del Moris, le autorità governative intendevano comunque mettere in liquidazione tutto il settore; il 20 luglio 1920, quindi, rassegnò le dimissioni, con il contestuale passaggio in ausiliaria e il ritiro a vita privata.

Il Moris viene in seguito nominato Senatore del Regno il 28 marzo 1939 su

26 Manlio Molfese, *L’aviazione da ricognizione italiana durante la guerra europea (maggio 1915-novembre 1918)*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato-Libreria, 1925, p. 14.

27 Per un’analisi particolareggiata sull’impiego delle unità di ricognizione aerea durante questi due importanti eventi del 1916 – l’offensiva di primavera austriaca e la conquista italiana di Gorizia –, vedi Basilio Di Martino, *Ali sulle trincee. Ricognizione tattica e osservazione aerea nell’aviazione italiana durante la Grande Guerra*, Aeronautica Militare-ufficio Storico, Roma, 1999, Capp. IV e V.

28 Cfr. conferenza del Gen. Isp. Basilio Di Martino Maurizio Mario Moris, soldato e aeronauta, Ciampino, 11 ottobre 2013

interessamento del generale Giuseppe Valle -già aerostiere, pilota di pallone libero e di dirigibile, per molti anni alle dipendenze del Moris, divenuto Capo di Stato Maggiore e sottosegretario della Regia Aeronautica. Muore il 19 settembre 1944 a Roma.

Il primo aprile 1952 l'aeroporto dell'Urbe viene intitolato al Generale Maurizio Mario Moris, Pioniere dell'Aeronautica.

## Conclusioni

Dovendo trarre delle brevi conclusioni, si può affermare che:

- l'Aeronautica italiana vanta primati importanti:
  - ✓ “ieri” con il primo impiego bellico del «più pesante dell'aria durante la Guerra di Libia;
  - ✓ “oggi” con la prima regolamentazione del volo degli APR negli spazi aerei controllati.
- Il generale Moris è il padre riconosciuto della nostra Aeronautica: eccellente organizzatore, con l'attitudine a “fare squadra”, promosse la formazione di una generazione di scienziati e tecnici aeronautici; oculato amministratore, incoraggiò sempre lo sviluppo dell'aeronautica con tutti i mezzi, incluso l'associazionismo<sup>29</sup>, sia in campo civile che militare, senza trascurare alcun settore legato al volo; grazie alle “sue” leggi, abbiamo avuto quel necessario sviluppo nell'ordinamento e nell'organica che portò all'istituzione dell'Arma Azzurra nel dopoguerra il 28 marzo 1923. È importante ricordare, inoltre, quanto il Moris incentivò la formazione e la divulgazione: un esempio fu la rivista *L'Aerotecnica*, dove scrissero e si confrontarono i più importanti luminari della scienza e della tecnica aeronautica del tempo.
- Da grande uomo d'azione e molto pratico, il Moris non si occupò della dottrina d'impiego del mezzo aereo, che si sarebbe dovuta sviluppare unitamente a quella organica e allo sviluppo tecnologico.
- Un “limite” della figura di “policy maker” del Moris -persona che stabilisce e molto influenza una strategia- è rappresentato dall'aver puntato molto sul dirigibile per lo sviluppo aeronautico.
- Grazie a Moris la nostra aviazione, a cominciare dal 1916, diventa un elemento importante in tutte le operazioni belliche: le specialità – caccia, ricognizione e bombardamento, sono inserite sia tatticamente che strategicamente nei piani militari: merita, anche se non fece in tempo a

29 Tante furono le associazioni\organizzazioni aeronautiche che nacquero e si svilupparono grazie alla grande passione del Moris: il Club degli Aviatori, la Società Aeronautica Italiana, l'Associazione Italiana di Aerotecnica, la Fratellanza pionieri dell'aeronautica.

vestire l'uniforme della nuova Arma Azzurra – la Regia Aeronautica - senza ombra di dubbio la qualifica, già coniata dai cronisti del tempo, di “padre dell'Aeronautica italiana”.

### **Bibliografia, documentazione e relazioni citati nel testo o consultati**

- AA.VV. Stato Maggiore aeronautica, *Cronistoria dell'Aeronautica Militare Italiana*, Roma, Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, 1989.
- Basilio Di Martino, *Ali sulle trincee. Ricognizione tattica e osservazione aerea nell'aviazione italiana durante la Grande Guerra*, Roma, Aeronautica Militare-ufficio Storico, 1999.
- Basilio Di Martino, *L'avventura del Draken. Gli aerostieri italiani nella Grande Guerra, Aeronautica Militare-* Roma, Aeronautica Militare-Ufficio Storico, 2003.
- Conferenza del Gen. Isp. Basilio Di Martino, *Maurizio Mario Moris, soldato e aeronauta, Ciampino*, 11 ottobre 2013.
- Ministero della Difesa, *Documento Programmatico Pluriennale per la Difesa per il triennio 2015-2017*, Roma, 2015.
- Manlio Molfese, *L'aviazione da ricognizione italiana durante la guerra europea (maggio 1915-novembre 1918)*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato-Libreria, 1925.
- Ferdinando Pedriali, *L'aeronautica italiana nelle guerre coloniali-Libia 1911-1936- Dallo sbarco a Tripoli al governatorato Balbo*, Roma, Aeronautica Militare-ufficio Storico, 2008.
- Antonio Pelliccia, *Origini e sviluppo dell'aviazione militare*, Roma, Edizioni Rivista Aeronautica, 2007.
- Giuseppe Pesce, *Maurizio Mario Moris. Padre dell'aeronautica italiana*, Roma, Aeronautica Militare-ufficio Storico, 1994.
- Felice Porro, *La Guerra nell'Aria 1915-1918*, Milano, Edizioni Mate, 1965.
- Paolo Varriale, *I Caduti dell'aviazione italiana nella Grande Guerra*, Roma, SMA-Ufficio Storico, 2014.





## *La guerra dell'Arma – il 1916*

### **Col. Alessandro DELLA NEBBIA<sup>1</sup>**

#### **L'evoluzione ordinativa dei Reparti Carabinieri mobilitati**

Nel maggio 1915, nell'imminenza della Grande Guerra, l'Arma aveva mobilitato come unità combattenti un Reggimento Carabinieri su tre battaglioni, con una forza complessiva di 65 ufficiali e di 2.500 unità tra sottufficiali e truppa e un Gruppo Squadroni (220 uomini) assegnati al Comando Supremo, con compiti di polizia militare, 65 Sezioni (di 50 uomini ciascuna, miste di militari a piedi e a cavallo), assegnate sino al livello divisionale, e altri Carabinieri destinati ad incombenze varie, dal servizio di corriere postale tra i comandi delle grandi unità a reparti per la difesa delle linee ferroviarie e di altri obiettivi sensibili, per un totale iniziale di circa 7.000 elementi su una forza organica dell'intera Arma fissata nel 1911 in 29.180 uomini.



Nonostante però l'entità dello sforzo, che già comportava serie ripercussioni sul restante dispositivo territoriale nazionale, questi numeri si erano presto rivelati insufficienti, sia per il controllo dell'intera complessa organizzazione della zona di guerra a ridosso del fronte, che richiese in supporto dell'Arma il massiccio ricorso a contingenti di Milizia Territoriale e di Cavalleria, sia soprattutto, per rispondere all'esponentiale richiesta di carabinieri che coadiuvassero i comandanti nel mantenimento della disciplina tra i reparti schierati in prima linea.

Nelle zone di operazioni ai Carabinieri erano affidati compiti che spaziavano dalle ordinarie attività di polizia in favore delle popolazioni locali ai servizi di informazione e controspionaggio, dalla scorta dei reparti in movimento e dal controllo e disciplina delle vie di comunicazione alla vigilanza sui depositi di materiali, dai servizi di anti-sciacallaggio alla repressione del commercio di materiali appartenenti all'amministrazione militare, dalla vigilanza sugli operai e impiegati civili (se ne contavano circa 30.000 nel solo settore della II Armata) a quella sulle case di tolleranza, dal controllo dei militari in transito al di fuori dai

<sup>1</sup> Capo Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

reparti di appartenenza alla gestione dei prigionieri di guerra, quando in numero limitato, altrimenti provvedevano reparti dell'Esercito, alla vigilanza, in definitiva, su tutto quanto si muovesse a ridosso del fronte.

Sempre a ridosso del fronte, a "Villa Italia" – come era designata la residenza del re negli anni del conflitto – prestava servizio, in grigio verde e con il caratteristico elmo ricoperto da una foderina grigia, un contingente di Corazzieri, che da Roma aveva seguito in guerra Vittorio Emanuele III.

Nel maggio del 1916 fu dunque rivisto l'intero dispositivo, prestando in particolare l'attenzione alle crescenti esigenze della polizia militare di prima linea, assegnando a ciascuna Divisione un ulteriore plotone di Carabinieri a piedi, i cui militari erano poi distaccati dai Comandanti di divisione fino al livello di Reggimento. Anche la catena di dipendenza funzionale a latere di quella gerarchica dai Comandanti militari fu rivista elevandone il livello, con un ufficiale superiore dei Carabinieri presso ogni corpo d'armata.

### **Le Divisioni Carabinieri Reali provvisorie autonome**

Il 1° ottobre, per assicurare un migliore e più stabile controllo dei territori occupati, disimpegnando dall'incombenza i carabinieri al seguito delle Unità dell'Esercito, fu costituita a Udine una "Divisione provvisoria autonoma Carabinieri Reali" territoriale (l'equivalente all'incirca di un Comando Provinciale odierno), successivamente spostata a Gorizia, con alle dipendenze le Compagnie di Cormons, Cervignano e Gorizia. La divisione, "autonoma", non era inquadrata nel restante dispositivo territoriale dell'Arma, ma alle dipendenze dirette del Comando Supremo.

Il 1° novembre, seguì la costituzione a Vicenza di una 2<sup>a</sup> Divisione provvisoria autonoma con alle dipendenze le Compagnie di Ala e Fiera di Primiero. Successivamente, nel 1917, queste divisioni saranno riunite in una Legione autonoma, posta sempre alle dipendenze del Comando Supremo.

### **L'incremento organico**

Il numero dei carabinieri mobilitati era progressivamente crescente, raggiungendo a seguito della rimodulazione del mese di maggio le circa 11.000 unità, creando serie difficoltà al servizio d'istituto nel resto del territorio nazionale e alle esigenze del c.d. fronte interno, caratterizzato da manifestazioni e scioperi, dalla militarizzazione degli operai, dall'impegno dell'Arma per garantire la leva, la ricerca dei renitenti e dei disertori, la vigilanza degli obiettivi sensibili.

Il decreto luogotenenziale 5 ottobre 1916, n. 1314, stabilì così un significativo incremento organico di ben 2.500 unità nei ruoli degli appuntati e dei carabinieri e di altre 500 unità nei ruoli dei sottufficiali, ovvero un incremento pari ad oltre il 10% della forza precedente.



Un sottufficiale dei Carabinieri recapita al Generale Cadorna un messaggio in zona d'operazioni di alta montagna. È da notare che mentre l'alto Ufficiale indossa un pastrano con pelliccia, il militare è privo anche della prevista modesta mantellina di panno grigio-verde.

### **Il Comandante Generale al fronte**

Tra i provvedimenti ordinativi è da ricordare anche il decreto luogotenenziale n. 831 del 9 luglio 1916, che ripristinava "in via provvisoria, per la durata della guerra, la carica di Comandante in secondo dell'Arma dei Carabinieri". Il provvedimento si rendeva necessario per sanare la situazione di fatto che era venuta a crearsi, già dal mese di maggio, con la partenza per il fronte del Comandante Generale dell'epoca, il Tenente Generale Gaetano Zoppi, in carica dal 14 settembre 1914, proveniente dalla specialità dei Bersaglieri, che aveva assunto l'incarico di Comandante del V Corpo d'Armata mobilitato sugli Altipiani, sul fronte settentrionale, dove si distinguerà nel contenimento della Strafexpedition e nella controffensiva italiana.

A curare il vertice dell'Arma, con il nuovo incarico di Comandante in 2°, rimase dunque il Maggior Generale Luigi Cauvin, promosso Tenente Generale il 1° agosto successivo.

### **L'Arma combattente**

Lo scioglimento del Reggimento che aveva combattuto sul Podgora nel luglio 1915 - rimase, assegnato al Comando Supremo, uno solo dei 3 Btg che lo formavano - non fece venire meno la natura dei Carabinieri come "arma combattente", pur non essendo più impiegata in azione con unità organiche. La costituzione dei



Ernesto Cabrera con i gradi da sottotenente in servizio permanente effettivo. La promozione ad Ufficiale dei Carabinieri Reali gli venne concessa per meriti di Guerra.

plotoni a piedi, infatti, e le nuove dottrine d'impiego, più o meno formalizzate, spostarono decisamente la gravitazione della polizia militare verso i Reparti schierati in prima linea e i Carabinieri non si sottrassero con loro ai combattimenti più cruenti; ne sono tragica testimonianza i 1.400 caduti e i 5.000 feriti al termine del conflitto.

Si distinsero Ufficiali, Sottufficiali e anche semplici Carabinieri nel recuperare militari sbandati sul campo di battaglia e nel ricondurli sulla linea del fuoco o nel guidarli finanche all'assalto, si distinsero decine di portaordini che sfidarono i cecchini su terreni sco-

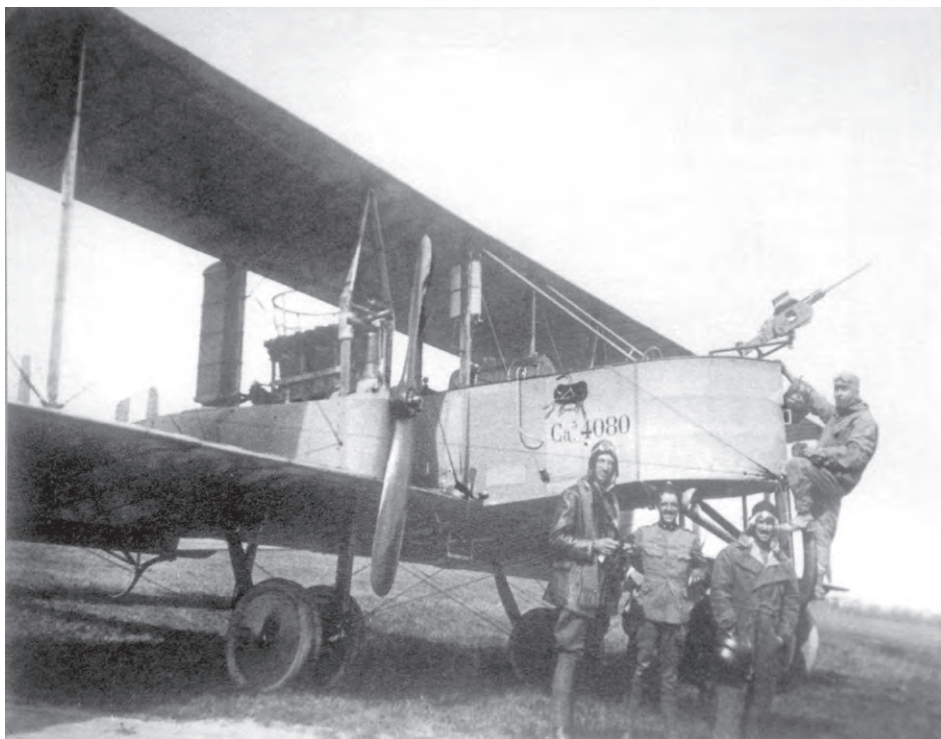
perti, spesso restando poi a combattere con le unità che avevano raggiunto.

Le motivazioni delle numerose ricompense al valor militare ci illustrano vividamente il ruolo che i carabinieri furono sovente chiamati ad assumere sulla linea del fuoco, in quell'attività dai contorni non sempre definiti che fu detta "polizia del campo di battaglia", e la loro versatilità quali veri e propri organi di comando nelle mani dei Comandanti dei reparti di prima linea:

*"... disimpegnò con grande zelo i servizi di vigilanza a tergo delle truppe... attraversando più volte zone intensamente battute dal tiro nemico, per recapitare ordini, indirizzare reparti, assumere informazioni e rintracciare e ricondurre al fuoco militari dispersi .. "* (Medaglia di Bronzo al Valor Militare al Car. Pietro Conforti); *"... riordinava e riconduceva al fuoco numerosi militari che si erano dispersi in seguito al violento bombardamento nemico... Concorrevva pure a riordinare e condurre sulla linea del fuoco gli uomini incaricati del trasporto delle munizioni stesse."* (Medaglia di Bronzo al Valor Militare al Car. Beniamino D'Attilio);

*"... sotto il vivo fuoco nemico, ricondusse anche in combattimento*





Il militare in primo piano, a sinistra, è un Carabiniere Guardia del Re. Si tratta del Corazziere Italo Luigi Urbinati, esperto pilota di aerei da bombardamento, a bordo dei quali si prodigò infaticabilmente a contrastare l'invasione austriaca dopo la rotta di Caporetto. In una rischiosa azione a bassa quota, il suo aereo venne colpito da una raffica di mitragliatrice, precipitando nella zona di Villa Vicentina, nel cui ospedale il militare morì il 17 novembre 1917. Alla sua memoria venne assegnata la Medaglia d'Argento al Valor Militare. L'apparecchio che appare nella fotografia è un Caproni da bombardamento biplano a tre motori tipo I.F.V. 4 B da 450 HP.

*delle truppe che ripiegavano in seguito ad un violento contrattacco avversario.” (Medaglia di Bronzo al Valor Militare al Cap. Vittorio Bellipanni); “...si offerse, volontariamente, a portare ordini, attraversando zone intensamente battute dal fuoco nemico.” (Medaglia di Bronzo al Valor Militare al Cap. Vittorio Bellipanni); “...coadiuvò il comandante del reggimento nel ricondurre al combattimento alcuni gruppi di soldati sopraffatti dai gas asfissianti, finché, colpito egli stesso, cadeva tramortito... Riavutosi, sempre sotto il fuoco più intenso, ...riusciva a portare in salvo il colonnello” (Medaglia d'Argento al Valor Militare al Car. Gennaro Spina); “...contribuiva a catturare 40 soldati nemici e a respingere un attacco. Visto, poi,*



*che uno dei nostri era caduto sul posto di combattimento, spontaneamente e da solo, sotto vivo fuoco, si slanciava a raccoglierne il cadavere e lo trasportava indietro” (Medaglia d’Argento al Valor Militare al Car. Guido Ricotti); “...e prese parte ad un assalto alla baionetta eseguito dal comando stesso con pochi uomini” (Medaglia di Bronzo al Valor Militare al Car. Giuseppe Bongiorno); “...noncurante del pericolo, percorse terreno esposto a violento fuoco avversario. Ferito ad un braccio.... continuò la sua missione, finché poté consegnare il piego ad altro carabiniere” (Medaglia di Bronzo al Valor Militare al Car. Giuseppe Vindigni).*

Durante la V battaglia dell’Isonzo, nei pressi di San Martino del Carso (località resa famosa dall’omonima poesia di Ungaretti sull’orrore della guerra), sei carabinieri si offrirono volontari per l’apertura di varchi nei reticolati nemici con l’uso dei tubi di gelatina esplodenti (tutti Medaglia d’Argento al Valor Militare).

I tre Squadroni Carabinieri, con le poche altre unità di Cavalleria dell’Esercito che non era state appiedate, furono tra le prime truppe a far ingresso a Gorizia alle luci dell’alba del 9 agosto 1916.

Ed una delle foto più famose della Grande Guerra sul fronte italo-austriaco ce li mostra mentre, entrati in città, salgono a cavallo la gradinata di un edificio pubblico.

Altro esempio dell’Arma combattente è costituito dai 173, durante l’intero arco della guerra, Carabinieri aviatori, per molti dei quali è il 1916 l’anno di aggregazione al Corpo Aeronautico Militare. Il più conosciuto tra loro è la medaglia d’Oro Tenente Ernesto Colonna.

Tanti anche i decorati per azioni di soccorso ai militari feriti sotto i bombardamenti avversari e sepolti dalle valanghe del rigido principio di inverno 1916-1917.

### **Il contributo contro la Strafexpedition**

Per far fronte all’offensiva austriaca, Cadorna rischierò precipitosamente il Comando Armata di Riserva di Padova, che divenne la 5<sup>a</sup> Armata, e provvide allo spostamento da un fronte all’altro di oltre 400.000 uomini, 75.000 quadrupedi e 80.000 veicoli, con uno sforzo logistico immane, complicato dall’esodo in senso opposto delle popolazioni in fuga, che trovò nell’organizzazione di polizia militare dei Carabinieri, impegnati nella difficile gestione delle strade e dei collegamenti, un fondamentale perno di manovra.

### **L’amministrazione civile di Gorizia**

Il 10 agosto 1916 fece ingresso a Gorizia liberata il Duca d’Aosta, comandante della 3<sup>a</sup> Armata, e lo stesso giorno affidò l’amministrazione della città a

un Ufficiale dei Carabinieri Reali: il Maggiore Giovanni Sestilli, nominato Commissario per gli affari civili.

### La banda in tournée

Allo scoppio del 1° conflitto mondiale, l'allora Banda della Legione Allievi Carabinieri (sarà denominata ufficialmente "Banda dell'Arma dei Carabinieri Reali" soltanto nel 1920) scortò la Bandiera di guerra e il Reggimento Carabinieri mobilitato sino a ridosso della linea del fronte, dove i musicanti condivisero i disagi e le fatiche degli altri militari dell'Arma. Rientrata dalla zona di operazioni nel novembre del 1915, la Banda effettuò nel corso del 1916 varie missioni all'estero per esibirsi in concerti pubblici e a beneficio dei soldati alleati feriti.

Mutato dunque radicalmente il suo profilo di impiego, da prettamente interno all'istituzione militare a quello di un corpo musicale moderno e completo, la Banda dell'Arma assunse la funzione di rappresentare, attraverso le esecuzioni di un repertorio sempre più ampio, le tradizioni e i costumi del nostro Paese. Il 24 aprile 1916, la Banda si esibì così a Parigi, accanto ad altri due complessi militari alleati. La stampa parigina lodò senza riserve le esibizioni dei Carabinieri musicanti, ai cui successi anche "La Domenica del Corriere" dedicò una tavola a colori realizzata da Achille Beltrame.

Il maggiore Ettore Bartoli, comandante di battaglione, nell'uniforme grigio-verde di guerra modello 1916 con bandoliera da corpi di cavalleria, che contrasta con le fasce gambiere, tipiche dei corpi a piedi. Al riguardo occorre tener presente che in zona di operazioni non sempre era possibile adeguarsi scrupolosamente ai regolamenti in fatto di uniformi. Da notare che gli alamari non sono più del tipo a foglie d'acanto, ma uguali a quelli dei militari di truppa, e i gradi sono portati sui paramani anziché sulle spalline.





## *La Guardia di Finanza nella Strafexpedition*

**Gen. C.A. (cgd.) Luciano LUCIANI<sup>1</sup>**



*Mentre la presente opera era in corso di stampa, ci è giunta la triste notizia della dipartita del Gen. Luciano Luciani.*

*È dunque con profonda commozione che pubblichiamo qui di seguito la relazione tenuta durante il nostro Congresso 2016, che diviene a tal punto uno dei suoi ultimi scritti.*

*Cogliamo l'occasione per esprimere il nostro cordoglio ai suoi familiari e manifestare tutta la nostra tristezza per un personaggio che molto ha dato, attraverso i suoi scritti e le sue pubblicazioni, all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.*

*Rimane indelebile, fra quanti di noi lo hanno conosciuto, il ricordo del Gen. Luciani, persona di spessore culturale e militare e, al contempo, affabile e disponibile in qualsiasi occasione in cui ne siamo venuti a contatto.*

### **Premessa.**

**L**a Guardia di finanza partecipò al conflitto con un contingente piccolo rispetto all'immane massa dei combattenti italiani, ma rilevante se paragonato al suo organico.

Si trattava di un contingente di 12.000 finanzieri (il 40% dell'organico del Corpo) inquadrato in 18 battaglioni (ridotti nel 1916 rispettivamente a 9 e 2 compagnie autonome e 9.000 uomini) che combatterono sui vari settori del fronte italiano ed in Albania. I rimanenti furono impiegati nell'interno del territorio, in

---

<sup>1</sup> Generale di Corpo d'Armata a riposo della Guardia di Finanza.

Tripolitania e nel Dodecaneso negli ordinari compiti di servizio e nella difesa costiera.

Anche nella enorme massa delle Forze Armate italiane questo relativamente piccolo gruppo, idealmente raccolto attorno alla sua giovane bandiera si fece onore e diede un contributo non secondario alla vittoria<sup>2</sup>.

### **La mobilitazione.**

Nel novembre 1914 lo Stato Maggiore chiese al Comando Generale della Guardia di finanza se i quattordici battaglioni destinati alla difesa costiera potessero essere impiegati nell'Esercito di campagna<sup>3</sup>.

Il Comando Generale, imprudentemente, diede risposta affermativa, non valutando tutte le difficoltà che sarebbero derivate dall'esigenza di approntare ed addestrare in brevissimo tempo una così notevole aliquota di personale.

Da gennaio 1915 iniziò, come per le altre Forze Armate, la mobilitazione occulta

(non si volevano destare sospetti nell'Austria-Ungheria, ancora formalmente alleata dell'Italia nella "triplice") richiamando due classi di riservisti. Fu iniziata la formazione dei battaglioni e delle compagnie autonome: 3 battaglioni e 2 compagnie autonome al centro di mobilitazione di Bologna; i centri di mobilitazione di Roma, Maddaloni, Bari e Palermo avrebbero inquadrato 3 battaglioni ciascuno.

Tuttavia si procedette a rilento e solo dopo la firma del patto di Londra (27 aprile 1915) le attività di mobilitazione furono intensificate; il 15 ed il 23 maggio i reparti furono fatti affluire verso le zone di radunata. Non vi era tempo per una sia pur minima attività di addestramento e di amalgama dei battaglioni.

Il 22 maggio fu proclamata la mobilitazione generale ed il personale in servizio doganale alle frontiere fu ritirato e destinato ai "distaccamenti speciali".

### **Il primo anno di guerra.**

Data la loro natura di guardiani della frontiera i finanzieri furono i primi ad operare all'inizio della guerra. Nelle ultime ore del 23 maggio (le ostilità dovevano iniziare alle ore zero del 24) due finanzieri, Costantino Carta e Pietro Dall'Acqua, sorpresero una pattuglia di guastatori austriaci che tentavano di far saltare il ponte di Brazzano sullo Judrio, il fiume che segnava il nostro confine orientale del 1866, e li ricacciarono con perdite con un ben concentrato fuoco di

2 Per una completa descrizione del ruolo della Guardia di finanza nella grande guerra cfr. S. Laria, *Le Fiamme Gialle d'Italia*, II vol., cit.

3 ASMSGF, miscellanea, sezione 406 fascicolo n.11, nota del Comando Corpo di S.M. del 25.11.1914.

fucileria<sup>4</sup>.

Ancor prima, nel pomeriggio del 23, la motobarca che portava la comunicazione dello stato di guerra al distaccamento della foce dell'Aussa fu fatta a segno a spari dalla dogana austriaca, ai quali il comandante dell'imbarcazione rispose coraggiosamente. L'episodio di Brazzano assunse da subito un significato simbolico superiore alla sua rilevanza militare e passò alla storia come il "primo colpo di fucile della grande guerra".

I "distaccamenti speciali" furono i primi ad entrare in azione, alla testa dei reparti dell'Esercito che avanzavano nel territorio lasciato libero dall'Esercito asburgico che si stava ritirando sulle posizioni retrostanti robustamente fortificate.

Allenati alla vita di montagna e perfetti conoscitori del terreno i finanzieri parteciparono con gli alpini del battaglione Edolo a numerose azioni di pattuglia e colpi di mano in territorio nemico, mentre i colleghi della brigata di Edolo effettuarono ardite puntate fin oltre le linee austriache. In Val Calamento, oltre il confine austriaco, cadde eroicamente il maresciallo Gaetano Pizzighella, comandante della brigata di Enego. Il distaccamento, istituito in alta Val Cordevole, occupò nei primi giorni di guerra il passo Ombrettola, nel gruppo della Marmolada, ove continuò ad operare per oltre un anno, divenendo un reparto specialistico di alta montagna, al comando dell'Aiutante di Battaglia Armando Amici, che divenne poi il militare con il maggior numero di decorazioni del Corpo.

Piccoli episodi, indubbiamente, ma i cui modesti protagonisti, "vedette insonni del confine", come ricorda l'epigrafe eretta sul ponte di Brazzano, sia sulle frontiere terrestri, sia sul mare, iniziarono di fatto le ostilità tra l'Italia e l'Impero asburgico.

Il battesimo del fuoco toccò ben presto anche ai battaglioni mobilitati. Il primo fu il XVII, costituito a Roma per operare a protezione delle coste ed impiegato invece da subito in Val Lagarina per partecipare in avanguardia delle truppe comandate dal generale Cantore alla presa di Ala (27 maggio 1915). Alla fine di giugno il battaglione passerà in Val Sugana.

I battaglioni cosiddetti "alpini" erano il I, il II, il III ed il XVI. Di questi il III partecipò alle operazioni che portarono alla conquista di Biacesa, in Val di Ledro nell'ottobre, alla conquista di Monte Sperone nel successivo gennaio e poi partecipò alle sanguinose tappe di quella che si chiamerà la "battaglia per Riva", durante la quale molti furono gli atti di coraggio e le perdite. Per effetto del riordinamento dei reparti mobilitati, nell'agosto 1916, il III battaglione fu sciolto, ma rimasero sul posto ad attestare il suo valore ed a continuare l'opera l'8<sup>a</sup> e la 9<sup>a</sup> compagnia autonoma.

Il XVI battaglione combatté per tutta la guerra a Doss Casina, sulle pendici

4 P.P. Meccariello, *Storia della Guardia di finanza*, Le Monnier, Firenze, 2003, pag. 117.



dell'Altissimo, bastione di destra della Val Longarina, che occorreva superare per puntare su Trento.

### **I battaglioni mobilitati nella *Stafexpedition***

Il I (alpino)<sup>5</sup>, il V, il VII, il IX, il XVII ed il XVIII nel primo anno di guerra combatterono sugli altipiani inquadrati nella 1<sup>a</sup> armata. Nella primavera del 1916 parteciparono alle epiche battaglie scatenate dagli austriaci nell'ambito della *strafe-expedition*.

In particolare, il XVII, durante un massiccio attacco nemico riuscì ad arrestare nel suo settore la furia dell'avversario, non solo, ma a Malga Sotteli a costringere alla resa un reparto nemico che aveva cercato di sorprendere una nostra batteria.

Il VII battaglione, inquadrato con i battaglioni alpini Feltre e Val Cismon in un gruppo misto, si distinse per tenacia e coraggio nel resistere, dal 15 al 18 maggio, all'irrompente offensiva austriaca nel settore di Monte Collo. La resistenza dei finanzieri fu efficace, e nella successiva ritirata il reparto costituì la retroguardia, incaricata della distruzione delle installazioni militari e dei ponti.

Un altro gruppo misto si era costituito in Val d'Astico con i battaglioni V e IX, con il sopraggiunto XVII e con un battaglione alpino, ed il 15 maggio 1916 fu investito in pieno dall'offensiva austriaca, che lo costrinse al ripiegamento nel fondovalle in corrispondenza di Valpegara.

Anche qui, trovandosi su una delle principali direttrici nemiche, la resistenza divenne insostenibile, per cui il comandante del gruppo misto, il tenente colonnello Caio degli alpini, ordinò la ritirata, che fu condotta condotta con ordine dal 19 a 25 maggio unitamente alle truppe della brigata Ivrea fino all'altezza di forte Ratti, una batteria corazzata che all'inizio della guerra era stata disarmata perché, per l'avanzata iniziale degli italiani, era venuta a trovarsi a notevole distanza dalla prima linea.

Il 25 giugno, nel settore contermini, gli austroungarici travolsero le difese italiane e dilagarono sull'altopiano di Tonezza, ad ovest della Val d'Astico ove resistevano ancora i battaglioni della Guardia di finanza, raggiungendo ben presto la vetta del Monte Cimone di Arsiero, che si trovava nettamente alle spalle delle truppe che si difendevano sul fondo della Val d'Astico.

In particolare il V ed il XVII battaglione si trovarono sorpassati ai lati dalle truppe austriache avanzate, perché non avevano ricevuto l'ordine di ritirata che era invece stato trasmesso alle truppe italiane contermini, che avevano così lasciato in grave pericolo di accerchiamento le Fiamme Gialle.

Il comandante del gruppo ordinò allora il ripiegamento a scaglioni, sotto la protezione del battaglione alpini Mercatour, che doveva sostituire il IX

5 L. Malatesta, *L'azione del I battaglione R.G. di F. durante il primo anno di guerra*, in *Rivista della Guardia di finanza*, anno 2012, n.6, pag. 864 e seg..

battaglione della Guardia di finanza. Quest'ultimo, unitamente al XVII, avrebbe poi dovuto seguire il fondo val d'Astico, sulla riva sinistra fino al ponte della Pria, attraverso cui sarebbe dovuto passare sulla destra del torrente fino alle trincee di Seghe di Velo<sup>6</sup>.

Oltrepassata Torre Alta, i reparti in ritirata vennero però investiti da un violento fuoco avversario fino al Ponte della Pria e Camugara e ciò provocò la necessità di emanare l'ordine di ritirata per squadre per potersi sottrarre alla cattura, lasciando ai singoli la scelta degli stretti varchi per trafilare, lasciati dai nemici che già stavano rastrellando i superstiti.

Il nemico aveva potuto prevenirli sul punto di obbligato passaggio poiché, a seguito della perdita di Monte Cimone, il battaglione Mercatour si era già ritirato sulle nuove linee, dove doveva sostituire il IX battaglione, senza attendere il ripiegamento degli altri due, il V ed il XVII, che vennero così trovarsi scoperti in assetto di marcia e non di combattimento.

Fu quindi l'imprevisto movimento del battaglione alpini a provocare l'accerchiamento dei due battaglioni che stavano ritirandosi, poiché il nemico aveva potuto sbarrare impunemente il loro ripiegamento, mentre il V, sulla sinistra Astico poté muovere in condizioni relativamente migliori.

Il ponte sulla Pria era un punto obbligato di passaggio, ma era tenuto sotto costante tiro di mitragliatrici nemiche. Per i reparti in ritirata fu giocoforza guardare l'Astico, gonfio per le piogge dei giorni precedenti. Alcuni finanzieri, travolti dalla corrente, annegarono e molti altri, per non essere travolti, dovettero abbandonare armamento ed equipaggiamento.

A prezzo di notevoli sforzi e gravi perdite (2 ufficiali morti 6 feriti, 3 dispersi; 12 morti, 170 feriti e 85 dispersi tra graduati e finanzieri) i superstiti a sera giunsero entro le linee italiane a Meda. Furono ingiustamente accusati di sbandamento in fronte al nemico e tenuti per 48 ore in un campo senza riparo sotto la pioggia, nonostante vi fossero dei ripari nelle vicinanze.

Nella situazione caotica dei reparti italiani in ritirata, gli alti Comandi non avevano ben chiara la situazione e cercavano di trovare dei responsabili del disastro che si stava profilando.

Soltanto qualche giorno dopo ci si rese conto che i finanzieri erano stati gli ultimi ad abbandonare la linea avanzata in val d'Astico e che le condizioni deplorevoli in cui si erano presentati nelle nuove linee italiane dipendevano esclusivamente dalla contraddittorietà degli ordini ricevuti, che comunque avevano eseguito al meglio, date le circostanze.

Emblematico di queste vicende è il caso dell'abbandono di Forte Ratti. La fortificazione non aveva ormai più alcuna valida funzione militare ed era

6 Marcello Ravaioli, *La Guardia di finanza nella Grande Guerra 1915 – 1918*, Ente ed. della G. di F., 2015, pag. 149.

stata abbondantemente superata ai lati da consistenti forze nemiche, quando il comandante del settore aveva ordinato al presidio di distruggere le cupole corazzate e di ritirarsi. Qui si trovavano un plotone del XVII battaglione ed i genieri incaricati del brillamento.

L'ordine era pervenuto quando la ritirata non era più possibile perché i difensori erano completamente circondati e molto lontani dalle nuove linee italiane; pertanto, ritenuta inutile ogni resistenza avevano deciso di arrendersi.

Ad occupare il forte era giunto dalle retrovie un tenente austriaco non appartenente ai reparti avanzati che controllavano e circondavano a distanza la fortificazione. Egli provvide di iniziativa a segnalare direttamente al Corpo d'Armata, da cui direttamente dipendeva, di "aver conquistato Forte Ratti". La notizia, rimbalzata subito a Vienna, ebbe un enorme rilievo mediatico, fruttò al tenente la massima decorazione austriaca al Valor Militare e fu pubblicata con rilievo sul bollettino di guerra austriaco.

Il generale Cadorna, appresa la notizia proprio dal bollettino austriaco, si infuriò ed inviò un generale a svolgere un'inchiesta in loco con l'ordine perentorio di "fucilare il responsabile della cattura nemica del forte".

L'inquirente, giunto sul posto si rese conto immediatamente che il responsabile era il generale Gonzaga comandante del settore (esisteva un ordine scritto), ma anche che non vi era alcuna ragione per non abbandonare la fortificazione, peraltro ormai abbondantemente aggirata dai nemici.

Egli con vari espedienti prolungò a lungo l'inchiesta, fino a quando, ormai definitivamente arrestata l'offensiva austriaca, anche per merito della strenua difesa della brigata comandata dal generale Gonzaga, fu possibile rabbonire il generale Cadorna e far passare la vicenda nel dimenticatoio.

Anche da parte austriaca vi furono complicazioni: il colonnello che comandava il reggimento che aveva sorpassato il forte e lo aveva completamente circondato, ma che aveva ritenuto inutile distaccare un reparto per prendere possesso del forte che a quel punto non costituiva più un obiettivo dell'avanzata, protestò a lungo e più volte per la decorazione concessa al tenente e non al suo reggimento, ma tutte le sue istanze per far riconoscere al suo reparto il merito della conquista di forte Ratti non ebbero risposta.

Il 1° giugno i battaglioni della Guardia di finanza erano di nuovo in linea: una compagnia del XVII era giunta in aiuto dei resti della brigata Granatieri di Sardegna che si battevano eroicamente sul Cengio.

Sull'Altopiano di Asiago il I battaglione aveva preso posizione fin dai primi giorni della guerra inquadrato nella 34<sup>a</sup> divisione. Passò poi a presidiare il Col Santo, in Vallarsa, per tornare poi sull'Altipiano, distinguendosi sul Costesin, accanto alla brigata Ivrea, conducendo continue azioni di pattuglia contro il battaglione cacciatori austriaco contrapposto, il cui comandante ricorderà, a guerra finita, che i finanzieri molestavano i suoi con le loro pattuglie ed anche se

feriti continuavano a combattere per non essere catturati.

Ma fu soprattutto nei giorni cruciali della battaglia, dal 20 al 28 maggio 1916, che il reparto scrisse una delle pagine più belle della storia del Corpo. Il battaglione, entrato a far parte di un reggimento misto, resistette tenacemente all'avanzata austriaca e si distinse anche nella successiva ritirata subendo gravissime perdite<sup>7</sup>.

Anche se i resoconti ufficiali non ne parlano, i molti caduti ed i decorati al valore confermano che nelle giornate iniziate sul Costesin e vissute nel tormento della ritirata, tennero fermo l'onore del Corpo.

Il ripiegamento del I<sup>a</sup> battaglione fu condotto con ordine, ma ciò non impedì che il comandante interinale del reparto fosse deferito al Tribunale di Guerra con l'accusa, falsa, di essersi ritirato senza avvertire il reparto contermine, accusa smentita dal comandante del reggimento bersaglieri interessato<sup>8</sup>.

Il Tribunale militare, notoriamente non incline a concedere sconti, assolse l'ufficiale "per inesistenza del fatto", ma l'episodio, assieme alle affrettate ed ingiuste valutazioni sui tre battaglioni che avevano operato sul fondo della Val d'Astico, concorse a formare un giudizio negativo nei confronti dei reparti della Guardia di finanza.

Il pregiudizio fu certamente agevolato, oltre che dalla concitazione del momento, dalla particolare condizione dei battaglioni, privi di referenti presso i comandi di grande unità, isolati e spesso frazionati, in un ambiente che li considerava ancora sostanzialmente estranei. Era quindi naturale che i comandi, per stornare le proprie responsabilità, addebitassero ai finanzieri colpe non loro<sup>9</sup>.

Tanto bastò, in ogni modo, perché il Comando Supremo adottasse il provvedimento di ridurre alla metà i 18 battaglioni, ormai dissanguati e che non era possibile ripianare con finanzieri provenienti dall'interno. Fu anche disposto che i battaglioni superstiti non fossero impiegati in prima linea, ma questa direttiva fu elusa dai comandi subordinati, che avevano piena fiducia in essi e non erano disposti a privarsi di reparti affidabili.

Un mese dopo, furono tratte dal V battaglione le pattuglie di punta per il tentativo di riconquistare il Monte Cimone, un'aspra montagna che si eleva di 800 metri sulla piana sottostante con pendici ripide e rocciose a nord di Arsiero e costituiva un saliente dal quale gli austriaci dominavano le vallate circostanti.

I comandi italiani avevano deciso di occupare la posizione investendo la montagna da due lati. Un reggimento doveva attaccare da ovest, mentre un altro

7 L. Malatesta, *La Guardia di finanza durante la Strafexpedition*, in *Rivista della Guardia di finanza*, anno 2010, n. 2, pag.2524 e seg..

8 Sante Laria, *Le Fiamme Gialle d'Italia nei fasti di guerra e del patriottismo italiano* – Parte II, Ed. L. Alfieri, Milano, 1930, pag. 113.

9 P.P. Meccariello, *Storia della Guardia di finanza*, cit., pag. 120.i

doveva effettuare un attacco dimostrativo da est. L'avanguardia di quest'ultimo era costituito da una pattuglia di 28 finanzieri del V<sup>a</sup> battaglione, che nella notte sul 2 luglio, con un'impresa alpinistica di tutto rilievo, scalò la montagna, sorprese i difensori e si affermò sulla vetta. Tuttavia, i reparti incaricati di seguire l'avanguardia rimasero attardati, per cui i pochi finanzieri superstiti furono sopraffatti dal contrassalto austriaco e furono ributtati a valle.

L'azione fu ripetuta nella notte sul 4 luglio. Questa volta non si poteva contare sulla sorpresa, ma egualmente i finanzieri giunsero sulle trincee nemiche, tentando un temerario assalto, al termine del quale furono respinti. Delle 20 Fiamme Gialle che parteciparono all'azione, soltanto cinque ritornarono incolumi.

Due giorni dopo fu tentata un'ulteriore assalto alla cima da parte di un pattuglione di 20 finanzieri, ma l'azione fallì prima di poter attaccare i trinceramenti nemici, nel frattempo rafforzati e muniti di impenetrabili reticolati.

Né il primo tentativo, né gli altri due, riuscirono, ma l'azione su rocce assolutamente impervie, destò l'ammirazione anche del nemico<sup>10</sup>. In effetti i pochi superstiti dei ventotto temerari del primo tentativo e dei venti del secondo (di questi ne tornarono solo quattro) avevano ben meritato le nove medaglie d'argento e le diciotto di bronzo con le quali fu riconosciuto il loro eroismo.

---

10 Robert Striffer, *Guerra di mine. Monte Cimone 1916-1918*, Edizioni Panorama, Trento, 2002, pag. 86.









# L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

ATTI DEL CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

## IL 1916 EVOLUZIONE GEOPOLITICA, TATTICA E TECNICA DI UN CONFLITTO SEMPRE PIÙ ESTESO



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA

6 - 7 DICEMBRE 2016

SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI  
ROMA, VIA AURELIA, 511

IV SESSIONE

## ASPETTI DEL CONFLITTO SUL FRONTE INTERNO

Presidenza **Prof. Virgilio Ilari**  
(Società Italiana di Storia Militare)



## *I rapporti tra i vertici politici e militari durante la Grande Guerra*

**Magg. (Ris. Sel.) Prof. Andrea UNGARI<sup>1</sup>**

### **Premessa**

La questione delle relazioni tra vertici politici e militari durante la Grande Guerra rimanda al più ampio rapporto tra mondo politico e militare nell'Italia liberale. Un tema particolarmente complesso e che ha visto parte della storiografia, in passato e negli ultimi anni<sup>2</sup>, impegnata in tentativi di analizzare e descrivere le relazioni esistenti tra questi due “mondi”, che spesso si sono articolati parallelamente, a volte senza incontrarsi. La complessità del soggetto è dovuta al sovrapporsi di più piani interpretativi, sicché questi rapporti possono essere analizzati dal punto di vista sociale/relazionale, da quello economico, da quello politico e anche da quello istituzionale. Questo spiega il motivo per cui gli studi spesso sono stati frammentari, o meglio, hanno affrontato solo singoli aspetti, ben precisi periodi storici e, a volte, anche singole realtà cittadine: già questo testimonia la difficoltà di comprendere i rapporti citati. Il presente saggio non sfugge da questa frammentarietà, perché focalizza la sua attenzione sulle relazioni tra i vertici di queste due realtà in un momento cruciale e di forte tensione per la storia nazionale, come fu il primo conflitto mondiale. E dei vari piani interpretativi predilige quello politico-istituzionale, nella convinzione che la storia dell'Italia liberale è ancora in gran parte una storia di élites. In questo scenario, se il piano interpretativo prescelto è quello politico-istituzionale, si è



- 1 Docente di Storia comparata dei sistemi politici europei, di Storia Contemporanea e di Storia delle Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Storiche e Socio-Politiche della LUISS-Guido Carli.
- 2 Tra i non molti libri sull'argomento si segnalano: *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, G. Caforio-P. Del Negro (a cura di), Franco Angeli, Milano, 1988; Aa.Vv., *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, 2 voll., Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia, 1989; *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, P. Del Negro, N. Labanca, A. Staderini (a cura di), Unicopli, Milano, 2006; *Forze armate. Cultura, società, politica*, N. Labanca (a cura di), Unicopli, Milano, 2014; L. Benadusi, *Ufficiale e gentiluomo. Virtù civili e valori militari in Italia, 1896-1918*, Feltrinelli, Milano, 2015.

cercato di declinare questi rapporti nel più ampio e paradigmatico incontro/scontro tra i poteri della corona e quelli della classe dirigente liberale, vero e proprio nodo della storia dell'Italia monarchica. Se non è questa la sede per affrontare il vasto tema dei caratteri della monarchia in Italia, occorre sottolineare che al re, a norma dell'art. 5 dello Statuto Albertino, era demandata, tra le altre cose, sia la gestione della politica estera, sia il controllo delle forze armate. Poteri questi che non erano solo formali, ma che vennero sempre esercitati dai sovrani sabaudi, anche nel momento della maggiore compressione di essi durante il periodo fascista<sup>3</sup>. In effetti, le forze armate come la politica estera erano considerate una "riserva di caccia" del sovrano, sulle quali non si volevano intromissioni del mondo politico. Per quanto riguarda l'esercito, avvicinandoci al soggetto principale del nostro saggio, il legame tra esso e la corona era sempre stato solido; al di là della volontà dei Savoia di accreditarsi come dinastia guerriera, vi erano dei motivi concreti che giustificavano il legame tra le due istituzioni.

Come ricordato da Paolo Colombo, «corona ed esercito sono vicendevolmente indispensabili. La prima garantisce al secondo il flusso vitale di risorse finanziarie, l'elevatezza di status e la centralità politica; il secondo è per la prima mezzo imprescindibile della conquista nazionale, assicurazione di mantenimento dell'ordine, via di socializzazione primaria per la popolazione maschile (e dunque per i cittadini politicamente attivi)»<sup>4</sup>. L'ingerenza del re non si limitava alla scelta dei ministri della Guerra e della Marina, che erano fra l'altro militari di carriera e, dunque, «legati per ciò stesso da giuramento di fedeltà assoluta ad un monarca verso il quale si trovano per di più in posizione di inferiorità gerarchica»<sup>5</sup>, ma questa intromissione si estendeva dai bilanci della Guerra e della Marina ai progetti di riforma dell'esercito, dai regolamenti militari alla formazione dei corpi<sup>6</sup>. Certo, se è vero che la classe dirigente si disinteressò sovente delle questioni di carattere militare<sup>7</sup>, favorendo l'azione del re, queste intromissioni ebbero degli importanti risvolti interni. Non solo, infatti, il fallimento del tentativo di Giuseppe Zanardelli di formare il governo, dopo la caduta di Giovanni Giolitti nel 1893, dipese più dai suoi desideri di ridurre le spese militari

3 P. Colombo, *La monarchia fascista 1922-1940*, il Mulino, Bologna, 2010.

4 P. Colombo, *Le prerogative militari e internazionali della monarchia costituzionale sabauda: alcuni spunti di riflessione*, in G. Guazzaloca (a cura di) *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione tra Otto e Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, p. 203.

5 P. Colombo, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della corona (1848-1922)*, Franco Angeli, Milano, 1999, p. 312.

6 «3 settembre 1893 – Si dichiara contrario [Umberto] all'abolizione del cavallo pei capitani di fanteria per ragioni d'ordine morale. E così pure si dichiara contrario alla diminuzione degli assegni ed a tutto ciò che deprime il morale. Meglio, dice, fare un forte in meno», P. Paulucci, *Alla corte di re Umberto. Diario segreto*, Rusconi, Milano, 1986, p. 81.

7 F. Mazzonis, *La Monarchia e il Risorgimento*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 115.

che dalla vicenda della nomina di Oreste Baratieri al ministero della Guerra, ma anche durante il governo guidato da un conservatore come il marchese Antonio di Rudini, ben visto da Umberto I, il progetto di riforma Ricotti, che prevedeva un ridimensionamento del Regio esercito, fu apertamente osteggiato dalla corona, tant'è che Cesare Francesco Ricotti fu costretto a ritirarlo<sup>8</sup>.

Dunque, la Monarchia si riservò sempre di nominare generali o ammiragli, eccettuato il biennio 1907-07 con il ministro 'politico' senatore Casana, e, nel contempo, difese l'esercito da qualsiasi provvedimento che tentasse di ridimensionarlo, finanziariamente o strutturalmente. I motivi di tale protezione, ovviamente, rispondevano anche a logiche di carattere simbolico; infatti, come osservato da Colombo, è proprio su quel terreno che «il legame a doppia corda tra i due oggetti si rivela saldissimo. La corona costruisce i propri miti attraverso le forze armate e da esse li vede raffigurati ed echeggiati all'infinito. L'esercito è quotidianamente celebrato al vertice dello Stato da un monarca in divisa, educato dalla gavetta militare, a proprio agio nei riti soldateschi. I valori che entrambi veicolano e rinsaldano sono i medesimi: gerarchia, onore, patriottismo, senso dell'obbedienza, rispetto, fedeltà.

Quegli stessi che dovrebbero formare i sudditi del nuovo regno unitario»<sup>9</sup>. In questo contesto, sinteticamente accennato, al momento dello scoppio della guerra europea le relazioni che si strutturarono tra mondo politico e militare furono di natura triangolare: da un lato il Governo guidato da Antonio Salandra e dai ministri che lo componevano e che decise di portare il paese in guerra, dall'altro il Comando supremo guidato da Luigi Cadorna e, infine, dal sovrano che, in quel difficile frangente, giocò una partita contemporaneamente di natura politica, militare e di relazioni internazionali. Questo rapporto già di per se da l'idea della difficoltà di restituire l'intima complessità della triangolazione, dal momento che si sovrappongono questioni di politica interna a quelle di politica estera, interagiscono poteri istituzionali, politici e militari, il tutto arricchito dall'umano carattere, dalle ruvidezze alle permalosità, dalla gelosa difesa delle proprie competenze alla rivalità tra i singoli ministri o i singoli militari. In questo coacervo di aspetti ci siamo tuffati, certi di non riuscire a dare una risposta esaustiva, ma nel tentativo di indicare piste di ricerca o di ricostruire solo una parte dei complessi rapporti tra poteri civili e militari nella Grande Guerra.

8 «6 giugno 1896 – Pare che il Ricotti dovrà ritirare il suo progetto di riforma militare, per l'intervento del re», A. Guiccioli, *Diario di un conservatore*, Edizioni del Borghese, Milano, 1973, p. 220. D. Bartoli, *La fine della monarchia*, Mondadori, Milano, 1966, p. 33.

9 P. Colombo, *Le prerogative militari*, cit., p. 203.



### La neutralità 1914-1915

Come è noto, alla vigilia dello scoppio del primo conflitto mondiale il Capo di stato maggiore Alberto Pollio morì e venne sostituito da Luigi Cadorna. Cadorna, tenuto all'oscuro dal Governo della volontà di dichiarare la neutralità, aveva inizialmente proposto di dar seguito ai piani operativi che, per anni, avevano visto lo strumento militare italiano orientato in una guerra offensiva contro la Francia e nell'appoggio allo sforzo bellico tedesco<sup>10</sup>.

Nel giro di pochi giorni, maturata la decisione della neutralità, Cadorna ribaltò lo scacchiere d'impiego e cercò in tutti i modi di predisporre un pronto riarmo dell'esercito, facendolo uscire dalla difficile situazione nella quale si era trovato dopo la guerra di Libia e dopo la politica 'del risparmio' voluta da Giolitti ed eseguita dal ministro della Guerra Paolo Spingardi. Pur non volendo entrare nella *querelle*, allora politica poi di natura storiografica, sulla condizione dell'esercito italiano alla vigilia del conflitto, pur tuttavia è opportuno evidenziare che dal novembre del 1913 il generale Pollio aveva ripetutamente richiesto nuovi provvedimenti finanziari per ristabilire l'efficienza dell'esercito<sup>11</sup>. Finanziamenti che non erano stati concessi, tant'è che a fine maggio 1914 Pollio si lamentava con il neo ministro della Guerra Domenico Grandi, suggerito al Re dall'ex ministro Spingardi<sup>12</sup>, che «ad ogni modo mi pare che la disponibilità di fondi sia assolutamente inadeguata a questo scopo, e ritengo doveroso di esprimere il mio avviso che, ritardando ancora l'applicazione di provvedimenti che si fanno, di giorno in giorno, più urgenti e più indispensabili, le condizioni di preparazione del nostro esercito, già gravi ora, tendano a diventare gravissime»<sup>13</sup>. In effetti, malgrado Salandra si fosse mostrato più attento alle esigenze delle forze armate<sup>14</sup>, alla vigilia dello scoppio del conflitto non solo non si era portato a termine il rinnovamento e il reintegro dell'esercito, provato dalla guerra di Libia, ma erano trascorsi tre anni senza eseguire le manovre generali, sia per questioni inerenti al conflitto libico, sia per motivazioni finanziarie. In questa difficile situazione dello strumento militare terrestre si inserì, nel corso del mese di agosto, un lungo braccio di ferro tra Cadorna e Grandi. Cadorna, dando ormai per scontata la

10 A tal riguardo si veda: F. Minniti, *Gli Stati Maggiori e la politica estera italiana*, in *La politica estera italiana 1860-1985*, R. J. B. Bosworth-S. Romano (a cura di), il Mulino, Bologna, 1991, pp. 91-120.

11 Si veda la cospicua corrispondenza conservata presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora innanzi AUSSME), G9, b. 32, fasc. 205.

12 Archivio Centrale dello Stato (d'ora innanzi ACS), *Archivio Domenico Grandi*, b. 1, fasc. 1.2.7 – *Spingardi* – lettera di Paolo Spingardi a Domenico Grandi del 25 marzo 1914.

13 ACS, *Ministero della Real Casa. Ufficio del Primo Aiutante di Campo*, b. 245, fasc. 407 – *Esercito* – lettera di Alberto Pollio a Domenico Grandi del 24 maggio 1914.

14 ACS, *Archivio Ugo Brusati*, b. 10, fasc. *Lettere varie da 465 a 516*, lettera di Alberto Pollio a Ugo Brusati del 26 marzo 1914.

fine della Triplice Alleanza e convinto, come molti, della rapida vittoria tedesca insisteva sulla necessità per l'esercito di prepararsi a fronteggiare la vendetta teutonica, mancando di mezzi, parchi d'assedio, indumenti, vettovagliamento, corpo ufficiali e anche lavori di sistemazione delle strutture difensive a nord est. Evidente era, dunque, la necessità di stanziamenti adeguati per un esercito di vaste dimensioni. Grandi, invece, si sarebbe accontentato della chiamata di due classi di leva e di una mobilitazione parziale di circa 6-8 Corpi d'armata per far fronte ad ogni evenienza.

Tale visione di Grandi era motivata sia dalle lacune dell'esercito sottolineate da Cadorna, sia da considerazioni di natura politica, dal momento che una mobilitazione generale avrebbe provocato i sospetti delle potenze della Triplice, facendo sì che la posizione dell'Italia uscisse dalla condizione di neutralità per divenire una neutralità armata<sup>15</sup>. Al di là del braccio di ferro tra i due, che si protrasse con punte di intensità elevata per tutto l'agosto e il settembre del 1914<sup>16</sup>, appare chiaro che in gioco ci fossero diverse valutazioni degli eventi. Se per Cadorna la Triplice Alleanza era finita e, dunque, era giocoforza necessario provvedere a un riarmo dell'esercito che sarebbe servito sia in caso di intervento a fianco dell'Intesa sia in caso di vittoria della Germania e dell'Austria-Ungheria che avrebbero fatto pagare all'Italia il suo mancato intervento, per Grandi la dichiarazione di neutralità doveva essere sincera e duratura, valida come linea strategica del Governo. Questa dura contrapposizione rappresentò, in realtà, le due linee politiche che si delinearono in quel momento: quella più prudente e timorosa tenuta dal Gabinetto, preoccupato dei successi tedeschi dell'agosto, e quella più incline a valutare pragmaticamente il quadro internazionale incarnata dal sovrano, che non celava sia la convinzione che il piano offensivo germanico non si sarebbe realizzato, sia la contentezza per le sconfitte austriache in Galizia<sup>17</sup>. Il sovrano, dunque, sembrava propendere per la posizione del suo Capo di stato maggiore che, pur con un'eccessiva rudezza e impetuosità, esprimeva le esigenze dell'esercito e il mutato quadro internazionale nel quale si era venuta a trovare l'Italia.

La tensione tra Cadorna e Grandi fu tenuta sotto controllo dai circoli governativi, nella convinzione che occorresse aspettare l'evoluzione degli avvenimenti militari e, nel contempo, cercare di tranquillizzare le cancellerie europee sul mantenimento della neutralità italiana e provvedere al riarmo. Constatata l'impreparazione, a partire dai primi di settembre continui furono gli scambi episto-

15 Il carteggio Cadorna-Grandi è conservato in AUSSME, G9, B. 7, Fasc. 7.

16 Sul braccio di ferro tra Cadorna e Grandi si veda F. Perfetti, *Domenico Grandi, liberale giolittiano e Ministro della Guerra*, in F. Perfetti (a cura di), *La Grande Guerra e l'identità nazionale. Il primo conflitto mondiale nella politica e nelle istituzioni*, Le Lettere, Firenze, 2014, pp. 120-60.

17 F. Martini, *Diario*, G. De Rosa (a cura di), Mondadori, Milano, 1966, 22 agosto 1914, pp. 50-1.

lari tra Cadorna, Grandi e Salandra circa i preparativi militari e, soprattutto, sul carattere da dare alla mobilitazione, generale voluta da Cadorna, parziale auspicata da Grandi. Un'accelerazione in tali discussioni avvenne dopo la battaglia della Marna che aveva provocato il fallimento della blitzkrieg germanica, portando al proseguimento del conflitto. Malgrado Salandra abbia eccessivamente enfatizzato la portata della battaglia della Marna come punto di svolta<sup>18</sup> che lo avrebbe indotto a scendere in guerra a fianco dell'Intesa, è indubbio che da quel momento il quadro politico-militare ebbe una forte accelerazione. Dal punto di vista politico, il Governo fu sempre più consapevole che la neutralità, più che un punto di arrivo, costituiva un punto di partenza per un eventuale intervento italiano ora che il peso dell'Italia avrebbe potuto spostare gli equilibri continentali. Da un punto di vista militare, malgrado le discussioni sull'efficienza dell'esercito fossero iniziate prima, proprio da metà settembre maggiori furono gli incontri tra il vertice della forza armata e il Governo circa la possibile entrata in guerra. Un'entrata che, infine, si decise di procrastinare, stante l'approssimarsi della stagione invernale e l'impossibilità di armare un esercito di grandi dimensioni: occorreva attendere la primavera e, intanto, prepararsi.

Presa questa decisione, ai vertici politici non restava che iniziare quell'estenuante gioco diplomatico che avrebbe contraddistinto l'azione del Governo e del ministro degli Esteri fino al maggio del '15. Nello scenario così delineato, il rimpasto ministeriale del Governo Salandra di novembre, con la nomina di Sonnino al ministero degli Esteri, ormai meno filo triplicista del passato, e la sostituzione dei due ministri "giolittiani" che maggiormente si erano opposti a un rapido riarmo dell'Italia, il ministro della Guerra Grandi e quello del Tesoro Rubini, sembrò dare un segno di un più deciso atteggiamento del Governo e della corona verso la risoluzione della situazione di neutralità proclamata nell'agosto; in tal modo, Gabinetto e sovrano davano ragione al Capo di stato maggiore che, anticipando di molto gli eventi, già da fine agosto aveva auspicato l'intervento contro l'Austria-Ungheria, predisponendo un memoriale "sulle condizioni da richiedere ai governi e stati maggiori delle potenze dell'Intesa per un intervento delle forze militari dell'Italia in favore delle potenze stesse"<sup>19</sup>.

Da questi accenni, pare chiaro come in questa fase Cadorna già mostrasse una chiara visione degli eventi e, soprattutto, cercasse se non di imporre, ma di persuadere il Governo ad accettare tale visione. Il tutto fatto, sin da allora, nei modi bruschi e perentori che, un suo estimatore non sospetto come Luigi Albertini, avrebbe pochi mesi dopo ampiamente stigmatizzato<sup>20</sup>. Ma al di là dei modi del

18 A. Salandra, *La neutralità italiana (1914)*, Mondadori, Milano, 1928, p. 185.

19 U. D'Andrea, *La fine del Regno*, Società Editrice Torinese, Torino, 1951, p. 218.

20 L. Albertini, *I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, (a cura di) L. Monzali, il Mulino, Bologna, 2000, 15 marzo 1916, p. 208.

generale, si cominciò a delineare sin da questo periodo un asse ben preciso, più o meno esplicitato, più o meno lineare, tra Cadorna e Vittorio Emanuele III che li vedeva allineati nel tentativo di portare l'Italia in guerra, a fronte di un paese e di una Camera ostile; e che li vedrà, poi, uniti nella visione degli avvenimenti, politici e militari, per tutto il corso del conflitto, almeno fino a quando Cadorna resterà alla guida del Regio esercito, ossia fino alla sconfitta di Caporetto. Un asse che si era costituito già al momento della nomina di Cadorna a Capo di stato maggiore; un generale scelto per le sue qualità militari e per essere anche l'unico in grado di sostituire Pollio, ma che era congeniale al sovrano anche per altri motivi. Erano note, infatti, al Re i desiderata di Cadorna in caso di conflitto, ossia la volontà di una unicità di comando, resa tanto più necessaria agli occhi del generale per evitare i disastri della guerra del '66 dove la duplicità di guida La Marmora-Cialdini aveva dato cattiva prova di sé<sup>21</sup>.

Non era forse questo, come gli eventi avrebbero mostrato, anche i desiderata del Re, che aveva bene in mente quanto fosse uscita scossa dal punto di vista militare la figura di Vittorio Emanuele II dopo Novara e Custoza? Non si attanagliava Cadorna perfettamente alla personalità di un sovrano schivo e introverso e, soprattutto, desideroso di essere "politicamente invisibile", il più possibile costituzionale, pur non rinunciando, concretamente, a svolgere il suo ruolo di guida e di ispiratore della politica estera italiana? Cadorna, con il suo temperamento e anche con il voler portare a compimento l'eredità paterna, quella risorgimentale appunto, dovette sembrare la personalità ideale per il sovrano, quella su cui puntare le fortune della sua casa e del suo paese. Tant'è che la nomina di Vittorio Italico Zupelli a ministro della Guerra fu esplicitamente voluta da Cadorna<sup>22</sup>, ma trovò il consenso di Salandra e soprattutto della corona; la nomina del primo ministro istriano della storia d'Italia, se da un lato testimoniava la "passione" irredentistica del Re, dall'altro, simboleggiava il successo di Cadorna nel suo braccio di ferro col Governo e, segnatamente, con il ministro Grandi.

Superato lo scoglio del rimpasto ministeriale, la questione dei rapporti tra Comando supremo e Governo, almeno nella figura del ministro della Guerra, vennero risolti e nei mesi successivi il duo Cadorna-Zupelli procedette di comune accordo al pronto riarmo dell'esercito che, seppure non in grado ancora di gareggiare da pari a pari con quello delle altre potenze europee, era uscito dalla condizione di profonda prostrazione nella quale si era trovato sotto la gestione

21 U. D'Andrea, *op. cit.*, pp. 242-43. Furono proprio queste posizioni di Cadorna che nel 1908 fecero propendere il sovrano in favore di Pollio, L. Cadorna, *Lettere famigliari*, (a cura di), R. Cadorna, Mondadori, Milano, 1967, pp. 86-92; cfr., L. Ceva, *Teatri di guerra. Comandi, soldati e scrittori nei conflitti europei*, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 41-64.

22 Sulla nomina di Zupelli si veda la corrispondenza in ACS, *Archivio Antonio Salandra*, b. 8, fasc. 8.56. Cfr., V. Riccio, *Il diario di un ministro nel primo periodo della grande guerra*, Archivio Centrale dello Stato, Roma, 2015, 15 luglio 1915, p. 112.

Spingardi. Alla vigilia della dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, il sovrano firmò il decreto che affidava l'unicità del comando al generale Cadorna che "ebbe così rispettata la sua piena autorità per quanto riguardava le operazioni di guerra. Il decreto però lasciava nell'ombra tutto quanto era preparazione di uomini e di armi, il munizionamento e la parte finanziaria"<sup>23</sup>. Cadorna, si sarebbe accontentato di essere "solo" il Comandante supremo?

## Il difficile 1915

Il quadro dei rapporti tra vertici politici e militari, delineato nelle pagine precedenti, subì una progressiva evoluzione all'indomani dell'ingresso dell'Italia nel conflitto. Sin dall'estate e fino alla caduta del Governo Salandra, punto *ad quem* del nostro studio, si assisté a una progressiva tensione, a volte fortissima, tra i due "mondi". Se questa tensione, come ricordato da Emilio Gin, si inserì "nel contesto più generale di fortissima tensione tra potere militare e politico che la guerra produsse in tutte le realtà da essa coinvolte e che sfociò in un equilibrio differente a seconda della pressione degli eventi e del contesto istituzionale e politico di partenza"<sup>24</sup>, essa fu accentuata da una serie di fattori, evidenziati dalla storiografia<sup>25</sup>.

Innanzitutto, lo scontro che si venne a instaurare tra vertici politici e militari, e che perdurò fino al 1917, fu determinato dalla volontà di Cadorna di chiudere tutto il discorso dei suoi rapporti con il Governo solo nella conduzione dell'esercito alla vittoria finale. Cadorna, pur dimostrando di avere capacità militari indubbie e di riuscire a condurre un esercito di dimensioni tali che l'Italia mai aveva messo in campo, trascurò qualsiasi rapporto "politico", o se vogliamo "diplomatico", con il Governo. Per Cadorna, infatti, non era rilevante che il Gabinetto fosse informato, se non attraverso laconici e brevi comunicati, né dell'andamento delle operazioni militari né tanto meno dei piani strategici del Comando supremo; quelli spettavano a lui e, a volte, al sovrano. Compiti del Governo erano quelli di fornire i mezzi finanziari, gli uomini e gli armamenti necessari affinché la guerra fosse vinta, senza curarsi né delle reali capacità del paese, né delle difficoltà del Ministero. Il discorso, appunto, si apriva e si chiudeva con le dure necessità della guerra, che doveva essere vinta a tutti i costi, senza alcuna riflessione attenta sulle conseguenze delle richieste, sulle modalità con

23 F. Cognasso, *I Savoia*, Dall'Oglio, Varese, 1981, p. 881; F. Le Moal, *Vittorio Emanuele III*, Led, Gorizia, 2016, p. 187.

24 E. Gin, *Il generale "debole". Cadorna e la condotta della guerra*, relazione presentata al convegno *La Guerra di Cadorna 1915-1917*, Università di Trieste, 2-4 novembre 2016.

25 Tra i molti volumi, citiamo i principali: P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Mondadori, Milano, 1997; M. Isnenghi-G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna, 2008.

cui tale richieste venivano fatte e neanche sulle ripercussioni delle scelte prese dal Comando supremo. Questo perentorio atteggiamento di Cadorna fu certo un limite caratteriale, ma dipese anche dalle sollecitazioni alle quali fu sottoposto dall'inizio delle operazioni militari. Queste, infatti, furono meno rapide di quanto si fosse supposto e l'esercito italiano non riuscì a sfondare le solide posizioni austriache, trovandosi da subito bloccato in una usurante guerra di posizione. Questa situazione dipese senz'altro dall'infelice linea di combattimento italiana, la famosa S capovolta eredità del confine stabilito nel 1866, e dal fatto che gli austriaci, difendendosi, occupavano le cime con un esercito già preparato da un anno di guerra, mentre gli italiani, dovendo combattere lungo una direzione che dal fondo valle doveva raggiungere le vette, si trovavano in difficoltà. A questa situazione, oggettivamente difficile, va sommata la considerazione che, malgrado gli sforzi compiuti in 10 mesi, il Regio esercito non poteva paragonarsi con gli eserciti degli altri paesi e neanche con quello austro-ungarico, per esperienza e, soprattutto, per le dotazioni belliche. Quanto ciò dipendesse da errori di valutazione del Comando supremo, come farebbe supporre per esempio Albertini per quanto riguarda l'utilizzo dell'aviazione<sup>26</sup>, quanto, invece, dalla scarsità dei mezzi finanziari a disposizione per una guerra di vaste proporzioni e "lunga", non rientra nell'oggetto del presente lavoro; certo è che le offensive del 1915 furono spesso arrestate e non diedero i frutti sperati non tanto per l'inadeguatezza della strategia adottata dal Comando supremo, il "famoso" attacco frontale, che era quello utilizzato in tutti gli altri scacchieri, eccettuato quello a est, di un conflitto ormai trincerato, quanto per la mancanza di bocche da fuoco, di munizioni per le artiglierie, di mitragliatrici, di fucili e anche di pinze tagliafili<sup>27</sup>. Tutto ciò fece sì che sin dagli inizi delle operazioni militari, Cadorna fu sottoposto a una progressiva pressione sia da parte del Capo del Governo, sia da parte dei ministri, che si mostravano scontenti dell'andamento delle operazioni militari, che, nelle speranze del Gabinetto, dovevano portare a successi immediati e a conquistare Gorizia entro il dicembre del 1915. A fronte della lentezza delle operazioni, circolarono sin dall'estate delle critiche verso la conduzione delle operazioni e voci sulla prossima sostituzione del Comandante supremo. Tutto ciò non dipendeva da un atteggiamento schizzo frenico del Governo, bensì dalle modalità con le quali si era entrati in guerra. Salandra e Sonnino erano consapevoli di aver di fronte un Parlamento giolittiano, nella sostanza ostile alla guerra; un Parlamento che si era piegato, come il suo leader Giolitti, solo quando, dietro il dibattito politico del maggio del 1915, fu chiara la volontà del sovrano di allearsi con la

26 L. Albertini, *op. cit.*, 18 ottobre 1915, p. 180.

27 F. degli Azzoni Avogadro, *L'amico del Re. Il Diario di guerra inedito dell'aiutante di campo di Vittorio Emanuele III*, vol. I (maggio 1915-marzo 1916), Gaspari editore, Udine, 2009, 4 novembre 1915, p. 111 e 31 marzo 1916, p. 158.



Triplice Intesa. Ne differente era l'atteggiamento del paese, anche esso se non dichiaratamente ostile al conflitto, quanto meno privo di particolari entusiasmi per la "Quarta guerra del Risorgimento". Questa situazione aveva indotto il Governo a convincersi e a cercare di convincere paese ed oppositori politici che la guerra sarebbe stata di breve durata e che presto si sarebbe arrivati a Vienna<sup>28</sup>. Ma ciò che poteva essere buono per scopi propagandistici, si ritorse contro nel momento che dal piano della propaganda si scese su quello della dura realtà della guerra guerreggiata. In questo contesto il mancato raggiungimento di successi decisivi nel corso del 1915 non solo indeboliva la compagine governativa, ma faceva sì che essa dovesse far fronte ad esigenze finanziarie che non erano state preventivate. A ciò si aggiunga l'errore di Salandra di isolarsi dal fronte degli interventisti che era risultato decisivo nel maggio del 1915<sup>29</sup>. Un isolamento che dipendeva in parte dal carattere del Presidente del consiglio<sup>30</sup>, dall'altro dalla sua convinzione di essere l'uomo destinato a compiere il Risorgimento nazionale, erede più diretto e sincero di quella Destra Storica che aveva fatto il paese e che, con la vittoria, avrebbe riaffermato la sua primogenitura e supremazia nel quadro politico che si era venuto a costituire dalla fine dell'800 e durante il periodo giolittiano. Un isolamento che, da ultimo, fu una causa non minore della crisi governativa del giugno 1916<sup>31</sup>; per tale motivo, i successi militari dovevano compensare tutti i limiti della strategia di Salandra e tutti i limiti, finanziari, militari e politici, con i quali il Ministero era entrato in guerra. Quanto detto non va nella direzione di una critica acre verso l'intervento italiano nella Grande Guerra, ma in quella di un'analisi, il più possibile oggettiva, dei limiti con cui 'la più piccola delle grandi potenze' entrò nel conflitto.

Non bisogna stupirsi, dunque, che sin dall'agosto del 1915 e fino al 1916 si assisté a un duro scontro, a tratti personale, che vide coinvolti Cadorna da un lato e, dall'altro, nell'ordine, Zupelli, Martini, Salandra, Sonnino e Orlando, ossia gran parte del Gabinetto. Uno scontro fatto sì di caratteri, ma che testimoniava una forte e continua tensione tra vertici politici e militari desiderosi, ciascuno per proprio conto, di delimitare la propria sfera di influenza nella conduzione della guerra, a danno, ovviamente, dell'altra parte. Così, Cadorna lamentava la mancanza di mezzi per condurre le operazioni, la tiepidezza interventista di Salandra e la sua subalternità a Sonnino, la supremazia nella conduzione delle ope-

28 Senz'altro il Governo fu supportato in tali dichiarazioni anche dalle esternazioni di Cadorna che, ovviamente, non potevano essere differenti.

29 Su tali vicende mi si permetta di rimandare ai saggi contenuti in *L'Italia neutrale 1914-1915*, G. Orsina-A. Ungari (a cura di), Rodorigo editore, Roma, 2016.

30 Su questo si veda l'acuta analisi del carattere di Salandra contenuta in F. Lucarini, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, il Mulino, Bologna, 2012.

31 L. Albertini, *passim*; M. Isnenghi-G. Rochat, *passim*; P. Melograni, *passim*.

razioni che non era affare governativo, ma che doveva essere lasciato in mano ai militari; i “politici”, altresì, polemizzavano sulla scarsità dei risultati strategici raggiunti e, quindi, sulla necessità di cambiare strategia e, eventualmente, il Capo di stato maggiore, sull’invadenza del Comando supremo nelle decisioni politiche, sulle richieste perentorie e quasi dittatoriali di Cadorna e sulla sua noncuranza per le ricadute politiche e finanziarie delle richieste effettuate. Un quadro esplosivo, che bene emerge dalla memorialistica del periodo<sup>32</sup>, che a più riprese rischiò di esplodere, con annuncio di dimissioni, poi ritirate, sia da parte di Cadorna, sia da parte di Sonnino, e con alterchi in Consiglio dei ministri, al limite dello scontro fisico. Appare chiaro, dunque, come le vicende belliche e i processi da esse avviati ponessero sul tappeto in maniera cruda le relazioni tra vertici politici e militari.

Tali contrasti, quasi naturali in considerazione dell’eccezionalità dell’evento della prima guerra mondiale, in Italia si inserirono nel più ampio quadro della mancata parlamentarizzazione del sistema politico e del ruolo della monarchia. Come già anticipato, infatti, se in Inghilterra la monarchia aveva sostanzialmente rinunciato ad esercitare, a quella data, un potere politico attivo<sup>33</sup>, in Italia la corona non aveva mai smesso i suoi poteri, quelli derivategli dallo Statuto e, in particolar modo, dall’art. 5; sicché in questo duro contrasto tra mondo politico e militare, il Re costituì un punto di riferimento sia per l’uno che per l’altro. Se si scorrono, infatti, le pagine del diario dei Ministri Ferdinando Martini e Vincenzo Riccio appare chiaro come la figura del sovrano svolgesse un ruolo di primo piano nel cercare di dirimere i contrasti, nel mitigare ora l’uno ora l’altro dei contendenti, ripianando tensioni, suggerendo migliori consigli, cercando, insomma, di essere l’arbitro della situazione, un arbitro al quale si rivolgevano i protagonisti per districare le questioni più spinose. Già il riconoscere questo ruolo del sovrano stava a dimostrare una certa subalternità del Capo del Governo verso il Re o, quantomeno, il riconoscere alla corona un potere di intervento ultimo che, se da un lato serviva alla classe politica per scaricarsi delle decisioni più controverse, dall’altro portava il sovrano a esercitare poteri di intervento che sembrava si fossero attenuati nel precedente periodo giolittiano. Se questo potere di intervento era sempre stato appannaggio della corona, riconosciuto dalla stessa classe dirigente liberale soprattutto nei momenti di crisi del sistema politico, ci sembra di poter intravedere nel corso della guerra una maggiore accentuazione di tali poteri, che influiva sulla parlamentarizzazione del sistema.

Sottolineiamo questo aspetto perché, di fronte al continuo e snervante conflitto tra Gabinetto e Comando supremo, malgrado i tentativi di mediazione, di smussare gli angoli, di attenuare la conflittualità, il sovrano, nei momenti di più

32 L. Albertini, *passim*; F. Martini, *passim*; V. Riccio, *passim*.

33 F. Le Moal, *op. cit.*, p. 121.

acuta tensione, si trovò sempre dalla parte di Cadorna. Cercare di ricostruire completamente i rapporti tra i due, anche in assenza di una compiuta biografia di Cadorna, appare difficile; ci sembra di poter dire, però, che, malgrado Cadorna non avesse sempre un atteggiamento lineare verso il sovrano<sup>34</sup>, il legame fra i due fu solido e il re più volte intervenne per difendere il generale, risolvendo le situazioni più difficili<sup>35</sup>. Così, per esempio, il sovrano non prese in considerazione il progetto presentato da Zupelli, avvenimento in verità assai singolare ma segno della tensione in atto, che delineava un piano strategico alternativo e antitetico a quello di Cadorna, riconoscendo al generale di Pallanza la supremazia nella conduzione della guerra<sup>36</sup>; così, il sovrano si trovò allineato a Cadorna nella considerazione dell'inutilità dello sbarco italiano a Valona e, poi, a Durazzo, preferendo un intervento a fianco degli alleati a Salonicco, anche per dissipare le perplessità circa la mancata dichiarazione di guerra alla Germania<sup>37</sup>; così, di nuovo, il sovrano si trovò a fianco di Cadorna nel rifiuto di convocare un consiglio di guerra dopo il parziale sfondamento della *Strafexpedition*, memori, entrambi, delle nefaste conseguenze del consiglio di guerra che si era tenuto in occasione delle sconfitte del 1866<sup>38</sup>. In tutti questi tre momenti, delineatisi dall'autunno del 1915 fino alla primavera del 1916, il sovrano si trovò dalla parte di Cadorna e contro il Governo. Le ragioni? Se ne possono ipotizzare alcune. Innanzitutto, come rilevato dai protagonisti, Cadorna era, in quel momento, l'unico generale che potesse dare affidamento di condurre la guerra e di tenere insieme il Regio esercito e un cambiamento, senza motivazioni di natura militare, avrebbe scoperto le tensioni esistenti tra Gabinetto e Comando supremo; sincera fiducia del sovrano nelle capacità di Cadorna, tanto da dividerne valutazioni strategiche (piano offensivo sull'Isonzo) e considerazioni tattico-politiche (maggiore collaborazione interalleata nei Balcani); predilezione del sovrano per l'ambiente militare e suo immergersi nel mestiere che riteneva più suo, quello del Re-soldato<sup>39</sup>; una certa sfiducia verso la classe dirigente liberale e uno sguardo critico verso gli intrighi del potere, a fronte dello sforzo bellico dei soldati al fronte<sup>40</sup>. Questo ultimo aspetto, che sembra emergere da alcune testimonianze del proprio aiutante di

34 Cadorna, per esempio, mal digeriva la presenza del sovrano al fronte. Cfr., L. Albertini, *op. cit.*, 13 ottobre 1915, p. 176; F. Cognasso, *op. cit.*, p. 887; Le Moal, *op. cit.*, p. 203.

35 L. Albertini, *op. cit.*, 26 febbraio 1916, pp. 206-07.

36 V. Riccio, *op. cit.*, 6 febbraio 1916, p. 245.

37 Ivi, 30 dicembre 1915, p. 217.

38 S. Scaroni, *Con Vittorio Emanuele III*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, Verona, 1954, p. 61; F. Martini, *op. cit.*, 25 maggio 1916, p. 704; L. Albertini, *op. cit.*, 1° giugno 1916, p. 218.

39 T. Torella di Romagnano, *Villa Iela*, Garzanti, Milano, 1948, p. 65; cfr., F. Le Moal, *op. cit.*, pp. 191-92.

40 V. Solaro del Borgo, *Giornate di guerra del re soldato*, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1931, p. 34; F. Le Moal, *op. cit.*, p. 203.

campo<sup>41</sup>, ci rende maggiormente quel legame tra Cadorna e Re che, se non basato su sincero affetto vista la natura introversa e solitaria del sovrano e il carattere permaloso e da prima donna del generale, era puntellato da una comune visione delle operazioni militari e da una critica valutazione della lotta politica. Ciò non vuol dire certo che nell'animo di un Re come Vittorio Emanuele III albergassero sentimenti lontani dal rispetto scrupoloso e formale delle norme costituzionali; ma era chiaro, per Cadorna come per il sovrano, che l'eccezionalità della guerra richiedeva che la normale dinamica dei rapporti tra mondo politico e militare fosse alterata a favore, ovviamente, del *côté* militare.

## Il 1916 tra sconfitte e vittorie

Se il 1915 si era chiuso con una tensione crescente tra Governo e Comando supremo, nei primi mesi del 1916 questa situazione divenne dirompente per gli equilibri interni al sistema politico. In gioco non c'era più lo scontro personale e politico tra Cadorna e i vari ministri, ma venne in risalto uno scontro più sottile, più sfumato, che riguardava l'individuazione della politica estera del Governo. Come già sottolineato, lo Statuto Albertino riconosceva al sovrano, oltre al controllo sulle forze armate, anche quello sulla politica estera, attributo che non era mai stato dismesso dai sovrani sabaudi. Quindi, una politica estera che spesso si sovrapponeva a quella governativa, la orientava e, a volte, procedeva parallela; aspetto, questo, che risultava evidente sia agli osservatori italiani sia a quelli stranieri. A tal riguardo, basti pensare al nuovo orientamento della politica estera italiana al momento dell'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III, alla sua attenzione al mondo balcanico e ai passaggi decisivi della dichiarazione di neutralità, della stipula del Patto di Londra e, infine, dell'ingresso in guerra. Scoppiato il conflitto, il Re non cessò tale funzione, anzi, fu proprio durante gli avvenimenti militari che Vittorio Emanuele III la esercitò maggiormente. In effetti, se si scorre il lungo elenco delle missioni alleate, politiche o militari che fossero, che andarono a trovare il Re al fronte, ancor prima di giungere a Roma, si comprende come i vertici delle potenze straniere vedessero nella monarchia l'elemento di continuità che solo poteva dare garanzie sul mantenimento degli impegni presi e sulla stabilità del sistema politico<sup>42</sup>.

Stupisce, dunque, ancor di più il fatto che tra la fine del 1915 e il 1916 si delineò una direttrice di politica estera e militare che era in aperto contrasto con quanto voluto e consigliato dal sovrano. Probabilmente nel tentativo di ritagliarsi

41 F. degli Azzoni Avogadro, *L'amico del Re. Il Diario di guerra inedito dell'aiutante di campo di Vittorio Emanuele III*, vol. II (1916), Gaspari editore, Udine, 2011, 11 giugno 1916, pp. 64-5.

42 Sulle missioni alleate al fronte si vedano i tre volumi di F. degli Azzoni Avogadro, *op. cit.*, nonché le memorie personali dei capi di stato e ministri stranieri.

spazi politici e militari autonomi rispetto al binomio Cadorna-Re, Salandra acconsentì al piano Sonnino-Zupelli per un'operazione in Albania, con uno sbarco dei nostri soldati prima a Valona e poi a Durazzo. Non solo. Con apposito decreto egli tolse il comando delle operazioni militari nello scacchiere a Cadorna, per affidarlo direttamente a Zupelli che si avvalese del generale Emilio Bertotti. Avendo cercato di tratteggiare i caratteri dei personaggi in gioco, si comprende come questa decisione, fortemente avversata dal sovrano e dal Capo di stato maggiore, si presentasse come il momento di più acuta tensione tra Governo e il binomio Cadorna-Re, il primo colpito dall'essere stato estromesso dal comando, il secondo da un'operazione di politica estera nei Balcani che rischiava di aumentare le tensioni tra gli alleati e inimicarsi definitivamente le dinastie slave di Serbia e Montenegro, da sempre care al Re. In alternativa a questo progetto, Cadorna, appoggiato dal monarca, aveva proposto di partecipare con circa 60mila uomini all'operazione a Salonico, dando credito all'idea francese che i successi che non si stavano conseguendo in Europa potevano cogliersi nei Balcani<sup>43</sup>. Al di là del giudizio sulla efficacia o meno del piano strategico alleato, sia Cadorna sia il Re nel sostenere l'impresa a Salonico furono orientati dalle pressioni di Parigi e Londra per una maggiore cooperazione interalleata, che avrebbe da un lato fugato i sospetti della mancata dichiarazione di guerra alla Germania, dall'altro tolto all'ingresso italiano in guerra quel tono di 'sacro egoismo' che certo non dava l'idea di una comune fratellanza d'armi. Non solo. Sia per Cadorna sia per il Re il possesso dell'Albania non era rilevante, dal momento che una volta sconfitta l'Austria-Ungheria si sarebbe potuto prendere qualsiasi porto albanese si fosse voluto. A posteriori, il piano "militare" sembrava possedere una visione più lungimirante e più aperta della guerra italiana; si scontrò, però, con l'impostazione "politica" angusta che il ministro degli Esteri Sonnino stava dando al conflitto, sempre titubante, se non ostile, verso la cooperazione interalleata, pronto a recepire i consigli che provenivano da Londra, ma sottilmente contrario a tutto ciò che proveniva da Parigi. In mezzo a questo scontro, che dietro la spigolosità dei caratteri nascondeva una chiara delimitazione di sfere di influenza, si trovò il Presidente del consiglio che mostrò di non avere sempre in mano il polso della situazione. Schiacciato dalla personalità di Sonnino verso il quale era in qualche modo succube, timoroso di non scontentare il sovrano, al quale era debitore per il sostanziale appoggio nelle giornate del radiosomaggio, riconoscente a Zupelli per l'opera di ricostituzione dell'esercito, incapace di trovare un sostituto di Cadorna del quale non sopportava i modi perentori con cui si rivolgeva al Governo, Salandra si mostrò ondivago tra uno e l'altro dei contendenti: dapprima autorizzò la missione a Valona, poi, con titubanze quella a Durazzo, per schierarsi, infine, contro quest'ultima insieme al sovrano e a Cadorna. Compito invero non

43 L. Albertini, *op. cit.*, 16 ottobre 1915, p. 179.

facile quello di Salandra, ossia di barcamenarsi in uno scontro che rischiava di mettere alla luce del sole non solo i dissidi interni al Gabinetto, già debole per la strategia adottata dal politico pugliese di non inserimento degli interventisti, ma anche lo scontro più sistemico e più profondo tra monarchia e Governo nel tentativo di ripensare, in forma pratica e non teorica certo, ma di ripensare la delimitazione dei poteri tra corona e classe dirigente, cercando di riequilibrare il potere che la monarchia, grazie al sostegno a Cadorna, stava assumendo sia in campo militare sia in campo diplomatico.

Come si risolse questo contrasto? A sciogliere il nodo della contrapposizione intervenne lo sfondamento austro-ungarico che costrinse gli italiani ad abbandonare Durazzo in maniera precipitosa e poco onorevole, a lasciare sul campo approvvigionamenti e armi e a uccidere tutti i cavalli che non potevano essere trasportati via nave. Questa “fuga” delle truppe italiane costituì uno choc per il Governo, dal momento che in un precedente incontro Sonnino si era piegato a ritirare le truppe da Durazzo; promessa che, evidentemente, non mantenne, supportato da Zupelli. A quel punto fu chiaro che bisognava trovare il responsabile di tale vicenda; non potendo sconfessare Sonnino che il Presidente del consiglio aveva voluto fortemente accanto a se, malgrado alcune resistenze del sovrano<sup>44</sup>, e che assicurava la continuità della politica estera governativa, fu il ministro della Guerra ad essere sacrificato, sostituito dal generale Paolo Morrone, segno che il braccio di ferro con Cadorna era stato definitivamente perso. In effetti, la sostituzione del generale istriano testimoniò il trionfo indiscusso di Cadorna che aveva fatto di Zupelli il suo nemico personale, tanto da annunciare più volte le dimissioni nel caso fosse rimasto nel Gabinetto. Ma fu la vittoria di Cadorna su tutto il Ministero che, a più riprese, aveva tentato di mettere in discussione il suo piano strategico, giungendo, infine, a pensare seriamente alla sua destituzione. Una vittoria, però, che non si spiega in queste proporzioni se non si pone attenzione al sostegno costante che il Re diede al “suo” generale; certo il sovrano cercò di smussarne le asperità di carattere, certo il sovrano si recò più volte a Roma per mediare tra Cadorna e Sonnino, Cadorna e Zupelli, Cadorna e Salandra, configurandosi sempre come elemento di equilibrio e temperando gli animi. Ma da ultimo, sulle scelte che riteneva indispensabili per la conduzione della guerra e per portare l'Italia alla vittoria, il sovrano puntò le sue carte sempre sul Comandante supremo. Fiducia nell'ingegno di Cadorna? Sfiducia nelle qualità politiche e personali della classe di governo? Probabilmente entrambe le considerazioni, fatto sta che il Re fece in modo che Cadorna restasse sempre al suo posto. Ciò avvenne anche dopo gli avvenimenti della primavera-estate del 1916 quando l'esercito italiano si trovò impreparato di fronte all'offensiva austro-ungarica in Trentino; un'offensiva che in parte si aspettava e che non aveva visto il Coman-

44 F. Le Moal, *op. cit.*, pp.162-63; T. Torella di Romagnano, *op. cit.*, p. 66.



do supremo e i generali sul campo prendere quei provvedimenti necessari per guarnire adeguatamente la frontiera. A farne le spese nell'immediato fu Roberto Brusati, fratello del primo aiutante di campo del Re, Ugo, che venne sostituito con il generale Guglielmo Pecori Giraldi. La notizia fu per il Governo un ulteriore choc, dopo la ritirata da Durazzo; dopo mesi di offensive non solo non si erano fatti sostanziali progressi e non si era riusciti a prendere Gorizia, ma si subiva anche un rovescio militare del quale non si conoscevano neanche le reali proporzioni. In effetti, anche in questo caso Cadorna peccò di dialogo con il Governo, comunicando in maniera molto laconica l'andamento delle operazioni militari e la critica situazione del fronte, arrivando addirittura a delineare un ripiegamento generale alla linea del Piave qualora non si fosse riusciti ad arrestare l'azione austro-ungarica. Tale decisione di Cadorna, ovviamente, mandò su tutte le furie Salandra e i suoi ministri, i quali rivendicarono al solo Governo una scelta di quella portata che non poteva avere che disastrose conseguenze politiche. Non solo. Per molti, visto il venir meno dell'infallibilità di Cadorna, era venuto il momento di fare i conti con il generale. In gioco c'era di nuovo la delimitazione di sfere di influenza e una certa incomunicabilità tra i due mondi. Se lo spostamento della linea di confine avrebbe dato all'esercito, come avvenne, infatti, dopo Caporetto, una linea più difendibile, certo è che ciò avrebbe avuto conseguenze politiche devastanti, di cui Cadorna non si preoccupò mai troppo, per un paese che era entrato in guerra contro la sua volontà e persuaso a forza grazie all'idea di un conflitto di breve durata. Come si poteva pensare a un ridispiegamento dell'esercito senza che questo avesse comportato la caduta del Governo? È chiaro che vi erano in gioco interessi diversi e contrastanti: per il Gabinetto Salandra c'era la necessità di sopravvivere ai difficili flutti politici in cui si barcamenava, per il Comandante supremo l'obiettivo ultimo era quello di vincere la guerra, a tutti i costi. In questa contrapposizione, l'atteggiamento del Re, di nuovo, fu di sostegno a Cadorna e alla sua interpretazione delle priorità. I Governi passavano, la monarchia restava e doveva fare tutti gli sforzi per vincere la guerra. Per ciò, il sovrano dapprima sostenne Cadorna nel suo rifiuto dell'indizione di un consiglio di guerra nel quale sarebbe stato chiaramente processato per la sua *défaillance*, poi indusse lo zar Nicola II, suo amico personale, a sferrare un'offensiva contro l'Austria-Ungheria affinché si alleggerisse il fronte italiano<sup>45</sup>. Di nuovo il re mostrò di agire a tutto campo e si prodigò per sostenere Cadorna e per cercare di evitare la sconfitta militare. Di lì a poco l'esercito riuscì a riprendersi, a ricacciare indietro l'offensiva straniera e, poi, nell'estate del 1916 a occupare finalmente Gorizia. A quella data, però, il Governo Salandra non c'era più, sostituito dal "Ministero nazionale" di Paolo Boselli. La *Strafexpedition* era stata, dunque, fatale al Governo, determinandone la caduta. Ma l'offensiva austro-ungarica fu

45 T. Torella di Romagnano, *op. cit.*, p. 68.

importante anche per un altro aspetto. Se vogliamo individuare, infatti, un momento in cui iniziò a venir meno la fiducia del sovrano in Cadorna, questo va ricercato proprio negli avvenimenti del Trentino. Certo, la presa di Gorizia e le successive spallate fecero riprendere quota alle azioni del Comandante supremo; ma gli errori strategici della primavera del 1916 erano rimasti nella mente del Re, tant'è che nel 1917, al loro ripetersi, abbandonò il Generalissimo.

## Conclusioni

Come anticipato nella premessa, questo studio non ha la pretesa dell'eshaustività, ma costituisce un primo abbozzo di ricerca che dovrebbe riflettere sul ruolo della monarchia italiana nella prima guerra mondiale. Pur tuttavia, ci sembra che dagli accenni proposti si possano delineare alcune piste di ricerca. Il contrasto tra vertici politici e militari, che si protrarrà almeno fino a Caporetto, non è riconducibile solo a un contrasto di caratteri, pur presente, ma si collega alla volontà di delimitare le sfere di influenza da parte del Governo da un lato e del Comando supremo dall'altro. Sfere di influenza che, probabilmente delineate al momento dell'ingresso in guerra, subirono variazioni, allargandosi in determinati contesti e periodi e restringendosi in altri; fenomeni senz'altro naturali in epoca di guerra e che, con un'analisi comparata, si potrebbero riscontrare anche in altri paesi europei. Il fatto è che il contrasto Comando supremo-Governo non si limitò ai due soggetti, ma investì un terzo elemento, ossia la monarchia, che in Italia, al contrario dell'Inghilterra, il paese con il quale si può fare la comparazione più attendibile, non aveva abbandonato molte delle prerogative che erano state fissate nello Statuto del 1848 e che, all'epoca, risentivano del carattere ottriato della carta costituzionale e di un periodo di profondi rivolgimenti politici. Gli ampi poteri riservati alla corona dallo Statuto, e la riserva di caccia per quanto riguardava le forze armate e la politica estera, erano stati negli anni preservati e una rapida carrellata dimostra come i sovrani sabaudi mai avessero pensato a un loro ridimensionamento. Fu solo sotto Vittorio Emanuele III e con la presenza di uno statista come Giolitti, che la corona subì una compressione dei propri poteri, soprattutto nel campo della politica interna. Nella sua riserva di caccia, però, il sovrano non fece mai entrare nessuno; basterebbe riflettere sulle modalità della dichiarazione di guerra all'Impero ottomano, scelta dal Re, Di San Giuliano e Giolitti a Parlamento chiuso nel 1911 per chiarire questo atteggiamento. Dunque, appare inevitabile che l'ingresso dell'Italia in guerra, anche e soprattutto per le modalità con le quali avvenne, avrebbe posto il problema della monarchia nella triangolazione dei rapporti tra Comando supremo e Governo. E, come abbiamo cercato di evidenziare, il Re non ebbe mai alcun dubbio su chi puntare e su chi difendere, fino a quando fu difendibile. Ad accomunare il Re e Cadorna la convinzione che la Grande Guerra fosse il supremo cimento della nazione, al quale sacrificare tutto, le vite dei soldati, ma anche i giochi parlamentari e, dunque, il

Governo aveva solo il compito di predisporre tutto l'occorrente perché l'esercito riuscisse a vincere il conflitto. Una visione, questa, che senz'altro coglieva l'importanza che il conflitto stava assumendo per la sopravvivenza stessa non degli Stati, ma delle Nazioni, importanza non sempre colta dal mondo politico; ma una visione che trovava il suo limite nel rimandare ai tempi del "Proclama di Moncalieri" e che non teneva conto dell'evoluzione e della crescita del sistema/mondo politico e, soprattutto, della sua volontà di ridisegnare, a suo vantaggio, i rapporti di forza. Una lotta, questa, che, iniziata sin dal lontano 1848, avrebbe mostrato, infine, la debolezza intrinseca della classe dirigente liberale che lasciò alla corona, nell'arroventato primo dopoguerra, l'onere di risolvere la crisi del sistema politico italiano, scegliendo tra "l'ordine e la rivoluzione". E il Re, nel 1924-25, scelse quello che pareva essere l'ordine.



*Scienza pura, scienza applicata, scienza strutturata.  
I padri costituenti del Consiglio Nazionale  
delle Ricerche nella Grande Guerra:  
fonti e documenti militari.*

**Prof.ssa Alessia A. GLIELMI<sup>1</sup>**

**L**e commemorazioni per il Centenario della Grande Guerra<sup>2</sup> hanno offerto spunti per importanti riflessioni legate alla memoria dei fatti d'arme e alle articolate vicende belliche, ma soprattutto hanno permesso di effettuare approfondimenti di natura interdisciplinare come la commistione inedita e di successo tra il mondo della scienza teorica e le sue applicazioni in campo militare. La presenza di scienziati a diretto contatto con l'operatività militare costituisce una delle ragioni per cui il Primo conflitto mondiale è considerato l'avvio di significativi rapporti tra il mondo scientifico ed il mondo militare, che di lì a tutto il Novecento si svilupperanno in maniera esponenziale. Sono nati così dei ragionamenti intorno all'idea di creare una prima ricognizione sulle fonti esistenti massimamente in Italia, specialmente militari, per lo studio dell'impatto che la scienza ha avuto nella Grande Guerra e nella formazione di eminenti personalità della costituenda comunità scientifica italiana, in particolare, i padri costituenti del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Questa prima indagine ha riguardato documentazione conservata presso istituti archivistici e archivi militari deputati alla conservazione e valorizzazione delle fonti. Si tratta di complessi documentali non sempre immediatamente fruibili e dotati di strumenti di orientamento. Tale stato di cose ha fatto innalzare il livello di analiticità della ricerca al fine di fornire un quadro esaustivo, seppur di massima, anche sui complessi archivistici che conservano la documentazione oggetto di analisi. L'evoluzione naturale, auspicabile quanto meno, sarebbe la creazione di uno strumento di orientamento



1 Docente incaricato di Archivistica presso l'Università degli Studi Roma 2 "Tor Vergata".

2 E' doveroso, oltre che molto gradito, ringraziare, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa che ha creduto in questo progetto, mettendo a disposizione expertise e disponibilità affinché fosse realizzato.

tra le fonti che sfuggono ai grandi circuiti della ricerca perché spesso privi di strumenti di accesso e d'esame analitico.

### Scienza e guerra

Dal punto di vista ideologico, la mobilitazione degli scienziati all'inizio del conflitto -un discorso troppo ampio perché sia possibile anche soltanto accennarlo in questa sede- fu assai limitata. La maggior parte di essi era legata a posizioni neutraliste, altri, i pochi scienziati interventisti, sembravano mossi da una sorta di nazionalismo ragionato, perlopiù indifferente agli schieramenti, un nazionalismo di matrice funzionale, mosso dall'idea che un intervento della propria nazione nel conflitto potesse garantire fattori di crescita. Le proposte di applicazioni tecnologiche nel campo militare all'inizio presentavano caratteristiche peculiari e anche un po' bizzarre; provenivano, perlopiù, da creazioni o invenzioni di semplici soldati o addirittura cittadini ed erano piuttosto lontane dall'idea di vere applicazioni tecnologiche di scoperte scientifiche. Il Comando Generale del Genio del Regio Esercito, le cui carte sono conservate presso l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio<sup>3</sup> (ISCAG) fungeva da collettore di queste proposte. All'interno del complesso archivistico si trova un filone documentario notevole per mole e contenuto informativo, composto da carteggi, progetti, studi, relazioni tecniche su invenzioni ed esperienze applicative. La raccolta denominata «*Progetti, studi, invenzioni ed esperienze varie*» conserva fascicoli identificati sulla coperta dal nome dell'invenzione e dal nominativo del proponente. Tale documentazione risulta presente in maniera continuativa per tutti gli anni del conflitto. I progetti erano inviati all'attenzione del Comando Generale del Genio e sottoposti al giudizio di un organismo collegiale istituito presso l'Ufficio Tecnico del Comando Supremo<sup>4</sup>, del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito definito, poi, *Comandissimo*. Dall'esame delle carte si percepisce la perizia con cui la commissione scandagliava le proposte degli inventori che non si limitavano a produrre istanze, ma redigevano spesso una mole considerevole di documentazione tecnica. Molti progetti erano presi in considerazio-

3 L'archivio storico documentale dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, d'ora in poi solo ISCAG, contiene 15.000 documenti prodotti a partire dal XVIII sec.. Quelli consultati riguardano lo sviluppo e sperimentazione dei materiali le cui carte afferiscono al fondo denominato *Guerra italo - austriaca 1915-1918 - Comando generale del Genio* dotato di un elenco di consistenza analitico.

4 Il Comando Supremo del Regio Esercito italiano fu costituito il 24 maggio 1915. Era composto da tre organi principali che comprendevano un certo numero di uffici ciascuno: l'Ufficio del capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Reparto Operazioni e il Quartier generale. L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito era formato dall'Ufficio segreteria del Capo di Stato Maggiore, dall'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, dall'Ufficio Tecnico e dal Gruppo ufficiali a disposizione. F. CAPPELLANO - B. DI MARTINO, *Un esercito forgiato nelle trincee. L'evoluzione tattica dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2008.

ne e davano avvio all'iter della sperimentazione, altri, invece, erano rigettati ed inseriti ex post in fascicoli, tutt'ora conservati: «Invenzioni varie bocciate». Nell'appendice fotografica (**Fig. 1, 2, 3**) si riportano due proposte di invenzioni. Nel primo caso si tratta di un aeromobile (**Fig. 1**) denominato dal suo creatore *Automonoaereostaplano Caccia Zeppelin - Lupetti* una sorta di dirigibile che secondo le affermazioni del soldato semplice Luigi Lupetti, avrebbe «assicurato in un sol raid bombardare Berlino e Vienna» e la «distruzione certa di qualunque Zeppelin che osasse entrare nel ciel non di sua pertinenza»<sup>5</sup>. La seconda proposta (**Fig. 2 e 3**) lo *Scotoscopio – visione nelle tenebre* era un visore notturno, un proiettore in grado di emanare un fascio di luce invisibile per illuminare lo spazio antistante. L'autore di questa ultima proposta, non proprio uno sconosciuto, è Giulio Ulivi, noto alle cronache sin dal 1914, per il famigerato *raggio della morte*, una applicazione che una volta attivato era in grado, secondo il suo inventore, di bloccare motori a distanza, far precipitare aerei, bloccare autoveicoli, nonché navi o sottomarini.

L'evento contingente che mise il mondo prepotentemente di fronte alla vera portata del conflitto fu la battaglia di Ypres del 22 aprile 1915. L'uso del «mustard gas» e le sue conseguenze si fecero materia di una pietra angolare che legò indissolubilmente scienza e guerra e che portò alla ribalta lo stato di avanzamento della ricerca scientifica in Germania, in particolare le attività della Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft<sup>6</sup>. Anche le carte dell'ISCAG risentono dell'evento. Alla carrellata di interessati e curiose proposte se ne aggiungono numerose che hanno come tematica ricorrente la creazione o l'installazione di dispositivi di protezione delle vie respiratorie da agenti esterni, in particolare i gas. La scienza a quel punto era dentro la guerra e la guerra trasformò, come mai prima di allora, il mondo scientifico italiano e le politiche pubbliche di sostegno e incentivazione della ricerca. Si assisterà, durante tutto il conflitto, all'alba di un processo che vide il superamento della politica delle invenzioni in favore di una politica che si dirigerà verso una ricerca di tipo strutturato. Per quanto, va detto, in Italia già erano in atto alcune tendenze di sviluppo che percorrevano la direzione di un nuovo tipo di organizzazione della ricerca su base nazionale, il mondo scientifico italiano si presentò all'appuntamento del conflitto poco organizzato e sistematizzato rispetto al panorama internazionale. Non esistevano enti pubblici di ricerca svincolati dal mondo accademico e non esistevano specifiche sezioni dedicate alle applicazioni pratiche delle innovazioni scientifiche. Alla vigilia del conflitto il mondo scientifico nazionale, in sostanza, era organizzato intorno tre principali nuclei:

5 ISCAG Archivio storico, *Guerra Italo - Austriaca 1915-1918, Comando Generale del Genio e 1<sup>a</sup> Armata*, b. 482, f. 4 e b. 481.

6 Complesso di istituti di ricerca scientifica fondato nel 1911 da Guglielmo II, primo modello efficace di ricerca scientifica extra universitaria e extraaccademica.



la Società Italiana per il Progresso delle Scienze<sup>7</sup> (Sips), ricostituita a Parma nel 1907 sotto l'impulso di Vito Volterra - anima di questo processo evolutivo - con lo scopo dichiarato di rappresentare un momento di incontro tra la conoscenza tecnico-scientifica e produzione industriale<sup>8</sup>, l'Accademia Nazionale dei Lincei e l'Accademia detta dei XL, entrambe di tradizione secolare. In linea di massima queste organizzazioni si mostrarono distaccate, assumendo atteggiamenti di notevole cautela verso il conflitto, questo, probabilmente, fu conseguenza del fatto che il processo di mobilitazione degli scienziati italiani, non subì a differenza degli altri paesi europei, moti di tipo corporativo. Gli uomini di scienza si mossero con iniziative di tipo personale, senza seguire particolari ordini di scuderia. Diversi scienziati, dopo la scelta dell'Italia, non esitarono a mettersi a disposizione della nazione riconoscendosi nel citato *nazionalismo scientifico*<sup>9</sup>, alla cui base vi era la convinzione che la scienza potesse prestarsi ad essere, non solo parte integrante, ma protagonista dello sforzo di mobilitazione del paese, mettendosi a servizio delle esigenze militari ed industriali di quel momento. Si va affermando in questo momento, inaspettatamente e grazie ai volontari al fronte, una nuova figura - poco analizzata - di intellettuale funzionario interno all'amministrazione militare che porta come bagaglio nella forza armata conoscenze tecniche di alto livello e, soprattutto, porta in dote una rete consolidata di rapporti istituzionali e privati spesso di livello internazionale. Queste figure provenivano da uno strato significativo e ben inquadrabile intellettualmente ed erano riconosciute come eminenti anche dalla società dell'epoca, spesso, erano incardinati nella vita politica. Secondo le disposizioni vigenti all'epoca, però, essi sarebbero stati inquadrati nelle forze armate col grado di sottotenenti, livello certamente inadeguato che creò non poche esitazioni istituzionali allorché le diverse celebrità, in quei primi frenetici giorni, chiesero di servire la patria. La soluzione arrivò con il Regio Decreto n. 966 del 10 giugno 1915 «Nomina di ufficiali di complemento, limitatamente al grado di tenente, di alcune categorie di cittadini per la durata della guerra» che permise di far prendere servizio, se non altro col grado di te-

7 Comune a tutti gli aderenti fu il desiderio di porre con forza il problema della ricerca scientifica, nonché rinsaldare i legami tra le varie discipline per far fronte all'eccessiva frammentazione dalle ricerche.

8 Non a caso vi aderirono, oltre al mondo scientifico per intero, anche esponenti del mondo industriale e finanziario.

9 Negli anni del dopoguerra, va detto, si diffusero tra gli scienziati italiani alcune tematiche ed esigenze che non avevano avuto risonanza nel periodo precedente l'evento bellico. Il fascismo farà leva su queste cercando di farle rientrare nelle more della retorica. Di fatto la guerra produsse un *nazionalismo tecnico - scientifico* su cui si innesteranno poi le politiche autarchiche, ancora in quest'epoca lontane, ed il mito del primato scientifico italiano. R. ROMANO, C. VIVANTI (a cura di), *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi*, in «Storia d'Italia», Annali 3, 1980, p. 930.

nente, a glorie nazionali come Gabriele d'Annunzio<sup>10</sup> e Guglielmo Marconi<sup>11</sup> e come, quest'ultimo, a molti altri scienziati. Tutti, da subito, si trovarono impegnati in compiti in cui la parte amministrativa e organizzativa sovrastava quella tecnico pratica, la ricerca e l'elaborazione culturale - scientifica. Il caso più emblematico, ma assai significativo, vide coinvolto il matematico Vito Volterra ed ebbe come conseguenza la nascita dell'Ufficio Invenzioni e Ricerche, di cui si dirà meglio in seguito, presso il Ministero della Guerra, che si può considerare il primo nucleo organizzativo da cui trasse origine il Consiglio Nazionale delle Ricerche<sup>12</sup>, primo ente di ricerca nazionale a carattere generalista. Ed è proprio dal punto di arrivo di questo lento e faticoso processo che si intende partire: da quella che sarà in Italia la più grande struttura pubblica con compiti scientifici, la cui evoluzione nasce proprio nel contesto bellico, ricostruendo il percorso dei suoi padri costituenti Vito Volterra, Guglielmo Marconi e, in quota parte, Mauro Picone. Tre scienziati, i primi due per scelta al fronte, che sapranno ottenere il massimo rendimento da questa esperienza. Tutti e tre saranno dopo la guerra promotori di attività di cooperazione scientifica e tecnologica internazionale che culmineranno con la costituzione del citato Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) e dell'Istituto per le applicazioni del Calcolo (IAC)<sup>13</sup>.

### Vito Volterra

Allo scoppio della guerra Vito Volterra era una delle personalità più autorevoli nel mondo scientifico, non era nuovo neanche alla vita pubblica. Era stato nominato senatore del regno ed era membro della élite giolittiana; con la guerra l'esperienza politica per lui si ampliò sfociando in convinta militanza che cavalcò senza esitazioni. Si arruolò come volontario nel Genio venendo assegnato all'Istituto Centrale Aeronautico e apparve subito tra i protagonisti della cooperazione interalleata in campo scientifico e tecnico. La sua vasta e autorevole rete di rapporti internazionali lo rendeva un referente naturale per le autorità militari, politiche e di governo. Dalle carte del fondo archivistico conservato presso l'Ac-

10 Per effetto del decreto, a decorrere dal 19 giugno 1915, è nominato tenente di complemento dell'Arma di Cavalleria.

11 Per effetto del decreto, a decorrere dal 19 giugno 1915, viene arruolato nell'Arma del Genio effettivo nel Battaglione dirigibilisti presso il quale era accentrato allora il servizio radiotelegrafico del Regio Esercito.

12 Per una sintetica disamina della commistione tra scienza, tecnologia, industria e Grande Guerra si veda A. SCARTABELLATI e F. RATTI, *Scienza e tecnologia per la guerra* in *Dizionario storico della Prima guerra mondiale* (a cura di Nicola LABANCA), Roma, Editori Laterza, 2014, p. 207-229.

13 R. SIMILI – G. PAOLONI (a cura di), *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, Laterza, Roma-Bari, 2001 e P. NASTASI, *I primi quarant'anni di vita dell'Istituto per le applicazioni del Calcolo "Mauro Picone"*, s. VIII, «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», 9-A (2006).

cademia dei Licei, in particolar modo nel carteggio<sup>14</sup> che intercorse con i colleghi stranieri, si percepisce che fu un convinto sostenitore dell'intervento italiano a fianco dell'Intesa<sup>15</sup>. Nei giorni immediatamente a ridosso della proclamazione, Volterra, sempre più convinto nel mettersi al servizio del paese, rinnova al Ministero della Guerra «l'istanza già fatta fin dallo scorso aprile»<sup>16</sup>, per essere arruolato in servizi tecnici o di laboratorio o in altri servizi di qualsiasi forma e natura. La domanda viene accolta e nel luglio 1915 Volterra, nominato tenente del Genio, viene assegnato al servizio dell'Istituto Centrale Aeronautico (ICA)<sup>17</sup>, sotto la direzione del Maggiore Gaetano Arturo Crocco. La struttura di Crocco era quella più importante nel campo della ricerca applicata al settore militare e rimase tale fino alla creazione nel 1935 del Centro ricerche di Guidonia. Il focus delle attività era lo studio dell'azione del vento sul moto dei dirigibili e degli aeroplani ed il calcolo delle traiettorie dei proiettili lanciati da velivoli. In tema di dirigibili parlare di "Artiglieria aerea" o artiglieria aeronautica, anche solo la locuzione era del tutto inedita, o, meglio ancora, accostare aeromobili e armi da fuoco significava andare contro l'opinione generale che prevedeva l'incendio

14 La serie *Corrispondenza* è consultabile a mezzo di una banca dati in rete che riporta il carteggio diviso per corrispondente. Contiene la schedatura delle missive e il file digitale della lettera originale. <http://operedigitali.lincei.it/Volterra/menu.htm> - Carteggio Vito Volterra. Sito ufficiale dell'Accademia dei Lincei – Sezione dedicata alle opere digitalizzate (ultima consultazione 16.02.2017)

15 Per una analisi approfondita di veda A. GUERRAGGIO, G. PAOLONI, *Vito Volterra*, Roma, Franco Muzzio Editore, 2008 e G. PAOLONI (a cura di), *Vito Volterra e il suo tempo (1860-1940). Mostra storico-documentaria*, Catalogo, Accademia Nazionale dei Lincei - Consiglio Nazionale delle Ricerche - Archivio Centrale dello Stato, Roma 1990.

16 A. GUERRAGGIO, G. PAOLONI, cit., p. 134.

17 L'Istituto Centrale Aeronautico (ICA), istituito con Regio Decreto n. 11 del 7 gennaio 1915, era diretto da Gaetano Arturo Crocco e aveva compiti di studio, progettazione e sperimentazione di tutti i settori di interesse aeronautico ai quali si aggiungeva l'incarico di curare la preparazione tecnica degli ufficiali e di provvedere alla stesura delle pubblicazioni di carattere tecnico-scientifico. Ad affiancare dal punto di vista tecnico-organizzativo il Comando di Aeronautica (Dirigibilisti e Aerostatieri) c'era lo Stabilimento di costruzioni Aeronautiche, diretto dal tenente Colonnello del Genio, Enrico Petrucci. Questo istituto aveva l'incombenza di provvedere alla costruzione, preparazione e distribuzione del materiale di manovra, come pure alla costruzione e alla manutenzione degli aeroscali e delle infrastrutture di carattere aeronautico. Era suddiviso a sua volta in: Reparto Costruzioni Aeronautiche, Sezione Artiglieria, Reparto Costruzioni Edilizie. B. DI MARTINO, *I Dirigibili italiani nella Grande Guerra*, Roma, Ufficio Storico Aeronautica Militare, 2005, p. 26-27. In merito alle attività dell'istituto, va segnalata una profonda lacuna di tipo documentale. È stato possibile rintracciare solo qualche sporadica e discontinua traccia dei carteggi dell'ICA presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica e presso il Centro Documentale di Vigna di Valle. Fondamentale sarebbe rintracciare, ove possibile, il nucleo organico di carte espressione della analitica e completa attività di Crocco e di Volterra. Allo stato degli studi attuale non è stato possibile rintracciare un nucleo documentario organico.

del velivolo al primo colpo. Per Volterra questa diffusa diffidenza si tradusse in stimolo per un approccio di tipo scientifico al problema e si sostanziò nello studio della composizione dell'aerostato: lavoro matematico, sperimentazioni e la redazione di tavole da tiro utili ad armare i dirigibili con cannoni da montagna da 65 mm. Va detto che sperimentazioni in tal senso non erano nuove e che quelle effettuate non avevano avuto un grande seguito prima dell'arrivo di Volterra. In una relazione datata maggio 1915 «Norme di sicurezza per l'impiego di armi da fuoco sul dorso dei dirigibili - Leggi sperimentali»<sup>18</sup>, è lo stesso Crocco, nella sezione dedicata alle «Norme pratiche» che scrive una serie di avvertenze sull'uso di armi sul dorso degli involucri dei dirigibili. Sarà poi il Colonnello Motta a scrivere, sulla scorta di quanto segnalato da Crocco, che non sarebbe ritenuto conveniente installare mitragliatrici «a bordo o sul dorso dell'aeronavi», dando immediata disposizione in tal senso «ai dipendenti dei cantieri aeronautici». Questo passaggio è importante per capire con quale ambiente il binomio Volterra - Crocco, dovette confrontarsi per portare avanti le proprie ricerche. Volterra si impegnò in prima persona nel superamento di queste diffidenze, fu sui campi di volo, sia a Vigna di Valle che a Campi Bisenzio. Per più di due anni sorvolò i cieli italiani perfezionando diversi dirigibili; si dedicò all'M6 e all'M7, studiando la possibilità di installarvi delle armi<sup>19</sup>. Bisogna tener conto che l'impiego dei dirigibili fino a quel momento era incentrato su attività di tipo ricognitivo (esplorazione strategica) e poco risultavano impiegati nell'azione di bombardamento, azione limitata dalla possibilità di portare carichi troppo pesanti. Altro limite del mezzo era la mole e la chiara vulnerabilità. I dirigibili erano impiegati per lo più di notte, meglio se notti illuni, e con particolari condizioni atmosferiche in quanto risentivano della presenza di nebbia, del vento, fattori che ne escludono l'impiego nei teatri operativi. L'armamento offensivo era perlopiù costituito da granate il cui lancio portava non poche ripercussioni sulla stabilità dell'aeronave, con la problematica di non poter rettificare il puntamento. Era questa la diffidenza maggiore da superare e Volterra cercò di affrontarla da scienziato, superandola con l'atteggiamento del fisico matematico. Cosa fece materialmente lo apprendiamo nell'articolo pubblicato nel 1916 nei «Rendiconti dell'Istituto Centrale Aeronautico» che titolava «Metodo di Calcolo degli Elementi di tiro per Artiglieria aeronautica»<sup>20</sup> (Fig. 4). Partì dalle equazioni differenziali che regola-

18 Memoria inviata al Comando Supremo Reparto operazioni ufficio servizi aeronautici. Centro Documentale di Vigna di Valle, *Fondo Rodolfo Verduzio*, cart. 5, c. 30.

19 Diverse sono le testimonianze fotografiche perlopiù in possesso della famiglia Volterra che lo ritraggono sulle navicelle dei dirigibili. Cfr. S. LINGUERRI, *Vito Volterra al fronte: dall'Ufficio Invenzioni al Consiglio Nazionale delle Ricerche*, in «Lettera Matematica», 92, p. 58-68.

20 V. VOLTERRA, *Metodo di calcolo degli elementi di tiro per Artiglieria aeronautica* in «Rendiconti dell'Istituto Centrale Aeronautico», a. 6, vol. 5, n. 15, 1916. In appendice è riprodotto il frontespizio (Fig. 4).

no il problema generale risolvendole, continuando lo studio nello stabilire i metodi per costruire in modo efficace le traiettorie e calcoli balistici col cannone da 65 mm. «piazzato sopra un dirigibile» effettuando tiri sperimentali nell'ipotesi che gli angoli di tiro fossero variabili in depressione fra 30° e 90° e le differenze di quota tra 500 e 2500 m. Lo studio venne completato dal calcolo delle tabelle di tiro con le istruzioni proposte per le correzioni da effettuare in caso, ad esempio, la velocità del dirigibile variasse. Volterra e Crocco testeranno personalmente la correttezza dei calcoli salendo sulla navicella del primo dirigibile da cui sparato un colpo di cannone, il 6 giugno 1916, presso il campo d'aviazione fiorentino di Campi Bisenzio. Le azioni di bombardamento vennero anche schematizzate: studio accurato del terreno, arrivo sul posto in periodo di oscurità opportunamente scelto, azione di bombardamento. L'ultima parte era il ritorno: i fattori difensivi su cui si confidava erano la quota e le mitragliatrici di bordo<sup>21</sup>.

Tutto il 1916 Volterra lo dedicherà ai dirigibili seguendo le indicazioni di Crocco che proponeva di raffinare il tiro dal dirigibile armato immaginando obiettivi quali hangar di aeroplani, treni, sottomarini in emersione, linee ferroviarie, tutti difficilmente centrabili col tiro di caduta. In quel periodo Volterra, proporrà, per quei mezzi che così poca fortuna ebbero, l'uso dell'elio al posto dell'idrogeno, minimizzando il rischio di incendio, una soluzione, applicata solo più tardi, di cui detiene la primogenitura. I primi tentativi in questa direzione furono eseguiti sulla scia delle esperienze che Raffello Nasini sin dal 1896 condusse sui gas rari contenuti nelle emanazioni gassose italiane e particolarmente sui gas che accompagnano i soffioni boraciferi di Lardarello<sup>22</sup>. Il tentativo fatto da Volterra di concerto con Nasini fu quello di estrarre dai soffioni l'elio per impiegarlo a scopo militare<sup>23</sup>, tentativo, che purtroppo non venne condotto a termine specialmente per le difficoltà di approvvigionamento dei materiali durante la guerra e per le altre difficoltà avanzate dalla Società boracifera di Lardarello. Tutti questi filoni di attività e la generosità di Volterra nel seguire ogni progetto convinsero Crocco a proporlo per un avanzamento, l'istanza risale al 27 giugno 1916, la motivazione «fu tra i primi artiglieri da bordo dei dirigibili, ora ha assistito il collaudo dell'M6 e lo sta documentando e passerà presto ad assiste-

21 *I dirigibili militari italiani nella guerra europea (Conferenza del Maggiore Valle Giuseppe già comandante dei dirigibili militari da bombardamento)* in «Notiziario di Aeronautica», (a cura di) Ministero della Guerra - Comando Superiore d'Aeronautica, a. 2, n.7 (luglio agosto), 1921, p. 28-49.

22 *La produzione dei gas leggeri per l'aeronautica (Conferenza del prof. Gino Gallo presso l'Istituto Centrale Aeronautico)* in «Notiziario di Aeronautica», (a cura di) Ministero della Guerra - Comando superiore aeronautica, a. 1, n.1 (gennaio - febbraio), 1921, p. 97-98.

23 Durante la Prima guerra mondiale Raffaello Nasini si occupò anche di questioni attinenti il radio e l'estrazione dell'elio dai soffioni per uso aeronautico, presiedendo la commissione istituita presso l'Ufficio Invenzioni e Ricerche; nell'agosto 1918 ebbe un incontro con Madame Curie, per confrontare alcune esperienze sulla radioattività dei gas.

re quello dell'M7»<sup>24</sup>. Il testo dell'istanza, da cui emerge l'infaticabile opera di Volterra in campo aeronautico scientifico, politico e lo spirito di abnegazione, è riprodotto nell'appendice documentaria in calce al presente contributo (**Fig. 5a** e **5b**). Nonostante il pragmatismo di Volterra fosse molto apprezzato, ciò che è considerato il suo merito più grande è quello di aver concorso alla strutturazione della comunità scientifica italiana creando, in tempo di guerra, continue commistioni tra il mondo militare e il mondo scientifico, sinergie che trovarono la più grande attuazione, poi, in tempo di pace. Volterra con un ruolo da militare, seppur temporaneo, aveva potuto sostenere ed anzi alimentare la sua rete di rapporti politici e scientifici ed entrare in contatto già nel 1915 con ambienti militari internazionali, in particolare quelli francesi. Partecipò a più di una missione per studiare gli armamenti e le innovazioni tecnologiche messe in campo dagli alleati. Ebbe diversi contatti con suoi omologhi, ovvero esponenti della scienza applicata come il matematico Emile Borel<sup>25</sup> che, tra ottobre e novembre 1916, raggiunse in Italia Volterra e a sua volta venne raggiunto dallo stesso in Francia. Gli incontri avevano lo scopo di organizzare su basi istituzionali solide il rapporto di cooperazione scientifica. Volterra pose la sua attenzione sull'osservazione dell'attività della *Direzione francese delle invenzioni* (DIIDN), un organismo nato in Francia l'anno prima per garantire la mobilitazione scientifica, il coordinamento dei laboratori ed esaminare le proposte di invenzioni. A gennaio 1917 relazionò sui suoi intendimenti<sup>26</sup> il Ministro della Guerra. Nel giro di due mesi anche in Italia venne istituito l'*Ufficio delle Invenzioni*<sup>27</sup> (UI), il cui ruolo era tanto di promozione e coordinamento dell'attività di ricerca di interesse militare, quanto di trasferimento dell'innovazione alle strutture produttive. Questo organismo era nato con l'idea di offrire un confronto costante con gli analoghi organismi dei paesi alleati, un confronto che agì come stimolo e fu usato come arma di pressione sul mondo politico e sui vertici della burocrazia.

Il primo intervento del nuovo organismo, fu cercare di razionalizzare lo sterminato e caotico panorama della filiera della valutazione delle invenzioni propo-

24 Espressioni estratte dalla proposta di avanzamento a capitano sottoscritta da Gaetano Arturo Crocco in favore del tenente Vito Volterra. Archivio storico dell'Aeronautica Militare, *Fondo Dirigibili*, b. 2, fasc. 16.

25 Emile Borel, era direttore del *Direction des Inventions Interessant la Defense Nationale* (DIIDN).

26 Il 24 gennaio 1917 il Ministro della Guerra Paolo Morrone indirizzò a Volterra una lettera in cui manifestava tutto il proprio interesse per la costruzione in Italia di un ufficio analogo alla *Direction des Inventions* francese, incaricandolo di redigere un progetto operativo, con l'indicazione degli enti e istituti a cui collegarsi. Questo progetto portò alla costituzione dell'Ufficio Invenzioni e Ricerche (UIR) presso quel ministero.

27 Poi Ufficio Invenzioni e Ricerche. Il fondo archivistico è conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato. E' composto di 82 faldoni ed è corredato di uno strumento di corredo a cura di Luigi Venturini.



ste. Ci si dedicò alle procedure d'analisi, costituendo apposite sezioni, incanalando l'attività di ricerca e creando un vero e proprio ramo scientifico che fungeva da supporto tecnico atto a risolvere problemi applicativi<sup>28</sup>. Questo organismo, uno dei primi esempi di collaborazione civile e militare strutturata nel panorama italiano, si avvale della collaborazione diretta di eminenti personalità<sup>29</sup> del mondo della scienza e di militari di carriera. Era coadiuvato da un servizio tecnico suddiviso in rami Marina, Artiglieria, Genio e Aeronautica; molta importanza fu data alla parte documentale, venne affidato al matematico Giovanni Vacca l'archivio e lo spoglio delle riviste tecniche italiane e straniere per reperire in tempi rapidi le informazioni necessarie allo svolgimento delle ricerche, in un momento in cui la letteratura scientifica entrava in una fase d'iperspecializzazione. Già nel 1918, sulla base dell'ampliamento delle attività svolte, Volterra propose e ottenne per l'ufficio una nuova configurazione in linea con quanto avveniva all'estero. L'ufficio divenne ben presto *Ufficio Invenzioni e Ricerche* (UIR) e vide l'istituzione di speciali servizi di ricerche di chimica, fisica, mineralogia e ingegneria. L'UIR venne, poi, suddiviso in sottocommissioni rivolte ad analizzare peculiari problematiche tra le quali proprio l'innalzamento dell'efficienza del tiro di artiglieria e l'utilizzazione bellica delle ceneri di pirite. Seppur con un bouquet così vasto di attività, funzionò molto bene durante il conflitto. Questa caratteristica, insieme con la sua eterogenea composizione, costituì la motivazione per cui l'esperienza della cooperazione bellica non fosse vanificata.

### Mauro Picone

Al fronte, sul finire del 1916, presso il *Comandissimo* ci fu un incontro casuale tra due eminenti personalità del mondo della scienza, uno affermato, «l'amato maestro» Vito Volterra, senatore del regno in divisa da capitano del Genio, l'altro Mauro Picone, matematico<sup>30</sup>, temporaneamente tenente, allievo più giovane. Tante, troppe cose in comune avevano nel presente e tante avrebbero avute nel futuro. Erano al fronte, ambedue ufficiali di complemento del Genio impegnati a tradurre la scienza pura in scienza applicata, tutti e due messi alla prova nel campo dell'artiglieria. Volterra, in paziente attesa d'esser ricevuto, parla al giovane matematico della assoluta necessità di coniugare scienza e tecnica per l'obiettivo, a breve termine, di accrescere la potenza bellica del paese e l'obiettivo a pace raggiunta, con «dovuti perfezionamenti e meditate estensioni»<sup>31</sup> di contribuire al

28 L. TOMMASINI, *Le origini*, in *Per una storia del Consiglio nazionale...*, vol. I, cit., p. 19-21.

29 Tra gli altri Orso Mario Corbino, Antonio Lo Surdo, Giuseppe Occhialini, Raffaello Nasini.

30 Furono molti circa una trentina, i matematici mobilitati al fronte all'atto dell'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale, molti, una decina, i caduti. Tutti i sopravvissuti rientrarono al loro precedente lavoro scientifico ad eccezione di Vito Volterra e Mauro Picone che si occuparono anche di riorganizzare l'attività scientifica in Italia.

31 L'espressione è pronunciata da Vito Volterra durante l'incontro con Mauro Picone. Erano,

progresso del paese. Mauro Picone è un matematico, arriva al fronte nel 1916. E' siciliano di Lercara Friddi, arriva dalle aule universitarie direttamente sul Pasubio, col grado di sottotenente. Ad aprile 1916 viene assegnato al 6° Reggimento di Artiglieria da fortezza, a luglio assegnato al fronte, alla I<sup>a</sup> Armata, operante sulle montagne del Trentino<sup>32</sup>. Arriva professore e si ritrova sottotenente, lo ammette candidamente, confessando di non aver mai visto un cannone, se non forse sui libri e forse di non aver mai visto nemmeno la neve. Giunto al comando e interrogato su quel che facesse da borghese, rispose di essere un matematico. Dopo un'accoglienza piuttosto fredda, fu invitato a ritornare dopo otto giorni. Quando si ripresentò, apprese di essere convocato dal colonnello Federico Baisrocchi - poi generale, poi Capo di Stato Maggiore - comandante del 21° Raggruppamento d'assedio, operante alla falde del Pasubio. Questi apprezzava di avere presso di sé un ufficiale esperto di matematica e fin dal primo colloquio chiese a Picone, anzi gli ordinò, di studiare il trattato di balistica di Francesco Siacci<sup>33</sup> e di ricavare entro un mese il calcolo esatto dei dati di tiro per le artiglierie d'assedio. Lo impiegò all' "Ufficio tiro". Bisogna aggiungere, a questo proposito, che le tavole di tiro di Siacci, di cui erano già fornite le artiglierie da campagna, consideravano il bersaglio da colpire come se fosse situato sullo stesso piano orizzontale della batteria (salvo certi coefficienti di correzione per dislivelli di lieve entità), mentre sulle montagne del Trentino la situazione era diversa: le distanze orizzontali erano piccole e quelle verticali rilevanti. Ciò causava risultati dei tiri fallaci contro i bersagli assegnati ed anche, il non remoto pericolo del cosiddetto fuoco amico, cioè che ad essere colpite fossero le proprie truppe invece che le postazioni nemiche. Entrò nella pratica corrente quello che fu ironicamente definito *tiro da farmacista* poiché i comandanti di batteria effettuavano l'aggiustamento comunicandolo, colpo per colpo alla linea di pezzi, definendo *ad horas* i grammi di carica da togliere o da aggiungere. Picone, dopo aver assimilato quanto bastava della balistica, preparò, entro il mese assegnato, nuove tavole di tiro, che furono subito adottate e sperimentate con un'azione che la 44<sup>ma</sup> Divisione condusse con successo il 19 ottobre di quello stesso anno contro l'Al-

---

secondo quanto riporta Picone in una memoria biografica, entrambi, seduti a fare anticamera, in attesa di essere ricevuti dai rispettivi superiori del Comando Supremo dell'Esercito. Disquisivano sulla possibilità di accrescere lo sforzo bellico coniugando scienza e tecnica, ma soprattutto, a pace raggiunta, di contribuire al progresso industriale e sanitario del Paese. Un saggio ricco di elementi interessanti e orientativi per questo contributo è quello di in P. NASTASI, *Un matematico alla Grande Guerra: Mauro Picone*, in «Lettera Matematica», n. 92, 2015, p. 17-25. Si veda in particolare p. 22-23.

32 M. PICONE, *La mia vita*, Roma, Bardi, 1972.

33 Francesco Siacci artigliere e matematico, con i suoi studi di balistica pose l'Italia tra le nazioni nella quali queste ricerche vennero più intensamente coltivate. Portò avanti numerosi studi per risolvere i problemi di tiro d'artiglieria da campagna e da assedio, elaborando numerose tavole.

pe di Cosmagnon (nel Massiccio del Pasubio), che venne conquistata con un ricco bottino e molte centinaia di prigionieri. Picone stesso rivela che a cominciare dal mese di settembre 1916 tutte le artiglierie del 21° Raggruppamento d'assedio tiravano correttamente. Il successo più grande del matematico al fronte si ebbe a giugno 1918, dopo due anni di perfezionamento delle tecniche di tiro, quando, in notturna le artiglierie italiane riuscirono a paralizzare sul nascere l'offensiva austriaca sul Piave. I nuovi criteri per la preparazione delle tavole si estesero anche agli eserciti alleati e anche alle artiglierie operanti in pianura, soprattutto per quanto concerneva le correzioni rese necessarie dalla presenza dei venti, i quali potevano mutare direzione e intensità con l'altitudine. Bisogna aggiungere che un aiuto prezioso Picone l'aveva ricevuto da un collega matematico neutralista, Tullio Levi Civita, che non si tirò indietro, e Picone cercò nonostante le sue convinzioni di aiutare l'amico. Entrò in contatto con lui a Padova. Levi Civita risultò fondamentale per il reperimento delle prime macchine calcolatrici che permisero di accedere facilmente a calcoli altrimenti impensabili per le nuove tavole da tiro. L'importanza dei servizi resi trovarono un riscontro nella proposta di promozione a capitano per merito di guerra, avanzata dal Generale Ferrario, in favore di Picone. Promozione che fu conferita col bollettino speciale del Comando Supremo nel settembre 1917. A partire dal 1917 Picone, reso più consapevole dai successi, cominciò a condividere (**Fig. 6** - Frontespizio della memoria che il Capitano Picone redige per il Colonnello Segre) i risvolti pragmatici di questa sua esperienza con l'allora Colonnello Roberto Segre - uno dei più colti e più brillanti ufficiali d'artiglieria dell'epoca - il quale, già solido di studi nel settore, dal quel momento fu fortemente stimolato e rinvigorì la sua attenzione verso queste applicazioni pratiche dei calcoli matematici. Nelle carte di Roberto Segre, oggi conservate presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito<sup>34</sup> sono documentati diversi contatti con il capitano Picone. A febbraio 1918 allorché assunse il Comando dell'Artiglieria della 6ª Armata, Segre volle che si procedesse senza indugio a dotare ogni calibro di artiglieria di razionali tavole di tiro compilate sulle nuove basi scientifiche<sup>35</sup>. Venne, inoltre, su sua iniziativa istituito un Ufficio di studi di balistica. Picone fu posto al comando. Era collocato in una soffitta di una fattoria di campagna, vi lavoravano: il Prof. Terracini (tenente del Genio), il Dott. Cecconi (tenente d'Artiglieria), l'Ing. Brusini (tenente d'Artiglieria), il Dott. Mattioli (s. tenente di Fanteria), e, più tardi, verso la fine di ottobre del 1918, il Prof. Signorini (tenente d'Artiglie-

34 È per me doveroso ringraziare il Colonnello Filippo Cappellano di cui si apprezzano professionalità e contributi su numerose tematiche a carattere storico - militare per lo scambio fattivo di idee e la cortese disponibilità.

35 I metodi sono esaurientemente descritti nella pubblicazione edita dal Comando artiglieria della 6ª Armata nel novembre 1918. Vedasi M. PICONE, *Tavole di tiro da montagna, fascicolo I B. Teoria e metodi di compilazione*, 1918 che riporta anche numerose circolari del Colonnello Segre.

ria). L'ufficio era dotato di cinque macchine calcolatrici, calcolatori e di disegnatori professionisti. In quel momento Picone visse *in nuce* quella che fu la sua più grande intuizione che rese l'esperienza bellica proficua in tempo di pace e che lo accumuna per similitudine di percorso a Vito Volterra. L'idea fu strutturare la scienza creando un organismo che, con l'ausilio di importanti strumenti di calcolo, potesse sostenere le scienze sperimentali e la tecnica nell'analisi matematica, ambiente quest'ultimo, in cui Picone si sentiva più a suo agio. Tra gli altri richiami, per entrare in contatto con l'euforia e il fervore di quel momento, si è scelto di riportare una citazione di Picone «si può immaginare dopo questo successo della Matematica, sotto quale luce essa mi apparisse. Pensavo: ma, dunque, la matematica non è solo bella, può essere anche utile»<sup>36</sup>. Per suggellare la mirabile impresa del matematico al fronte gli venne dedicata una canzone, più precisamente, una canzone già esistente, che ironizzava sul generale Cadorna e sulla dura vita nelle trincee. Dalle strofe della canzone, che si riportano in calce, il tenente Picone sembra prima schernito per la mancanza di esperienza, poi, gratificato per i successi ottenuti grazie alla scienza matematica<sup>37</sup>. È indubbio che la vita da artiglieriere lasciò nel matematico una traccia profonda. L'applicazione delle teorie matematiche astratte, assillo del superamento dei vincoli teorici per la soluzioni dei problemi pratici, fu altamente stimolante. Picone, durante la sua vita da accademico, che prese nuovo vigore dopo la fine della guerra, non disdegnò mai di ricordare l'esperienza bellica citando i titoli delle quattro pubblicazioni di balistica<sup>38</sup> e redigendone altri dopo la fine del conflitto (**Fig. 7** M. PICONE, *L'Artiglieria italiana nella guerra mondiale*, Roma, Tipografia del Senato di

36 Estratto dal discorso pronunciato al magnetofono su invito della Direzione della ex-Discoteca di Stato (attuale Istituto Centrale per i beni sonori ed audiovisivi) dei *Servizi informazione proprietà artistica, scientifica e letteraria* della Presidenza del Consiglio dei Ministri della Repubblica italiana, Roma, Tipografia Bardi, 1972.

37 Brano estratto dalla parafrasi della canzone, dal titolo *Il Général Cadorna*, dedicata a Mauro Picone «Bom Bom Bom / Al rombo del cannon / Lei insegnava matematica / Della guerra non ha pratica / L'ha mandata qui il buon Dio / Lei fa proprio al caso mio / Bombardier / Mitraglier / E Picone il tenentino / Fa la faccia da bambino / Creda proprio non so fare / Ho paura di sbagliare / Bombardier / Mitraglier / Se di guerra non sa niente / Tutto andrà perfettamente / In un mese cocco bello / Lei mi trovi il Macchiavello / Se ne vada cosa aspetta / Non capisce che abbiām fretta / Bombardier / Mitraglier / La sua scienza matematica / Il tenente mette in pratica / E ti trova l'equazione / Che risolve la questione».

38 M. PICONE, *Tavole di tiro da montagna. Teoria e metodi di compilazione*, Comando d'Artiglieria della 6ª Armata, 1918; M. PICONE, *Sul tiro dei medi e grossi calibri in montagna*, in «Rivista d'Artiglieria e Genio», 35, Roma, 1917; M. PICONE, *Sul calcolo della perturbazione del moto dei proiettili dovuta dal vento*, in «Rivista d'Artiglieria e Genio», vol. III, 1919. M. PICONE, *L'Artiglieria italiana nella guerra mondiale*, Roma, Tipografia del Senato di G. Bardi, 1934 (**Fig. 7**). Nella relazione che il capitano Picone invia al colonnello Segre si cita anche il contributo *Formule razionali per la correzione del tiro*, in «Rivista d'Artiglieria e Genio», 1917 che non è stato possibile rintracciare.

G. Bardi, 1934). Ricordò sempre, durante le sue conferenze, quelle scoperte. Più che i premi e i riconoscimenti, ciò che importa in questa sede sottolineare è il fatto che i successi ottenuti sul campo hanno rivelato a Picone le enormi possibilità del calcolo numerico e fatto maturare in lui l'evoluzione intellettuale che ne condiziona poi il resto della vita. Dopo l'esperienza bellica fondò a Napoli un laboratorio di analisi numerica, che nel 1932 venne assorbito dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, presieduto in quel momento da Guglielmo Marconi, divenendo Istituto Nazionale per le Applicazioni del Calcolo (INAC). Con questa nuova configurazione, il campo di attività andò allargandosi in ambito nazionale ed estero interessando numerosi ambienti industriali e tecnici come diversi ministeri, e, di nuovo, le Forze Armate. Nel 1955 fu il primo istituto ad essere dotato di calcolatori elettronici e a realizzare un incremento delle capacità risolvendo problemi di rilevante interesse per il progresso scientifico, tecnico ed economico. L'INAC dal 1975 porta il suo nome.

### **Guglielmo Marconi**

Scienziato di fama mondiale, nel 1909 ottenne il premio Nobel per la fisica grazie al sistema di comunicazione con la telegrafia senza fili; era considerato, uno scienziato dai più, un inventore, dai detrattori, per altro anomalo, considerando la straordinaria capacità imprenditoriale intorno a cui, tra l'Inghilterra e l'Italia, fu creatore molte di quelle che oggi si chiamerebbero *start-up*. Può considerarsi tra coloro che per primi sentirono il richiamo della Patria. Patria che raggiunse in un modo rocambolesco, come racconta Angelo Guerraggio<sup>39</sup> nel suo volume dedicato agli scienziati in trincea. Il 22 maggio 1915 si trovava ancora a New York alle prese con una delle numerose cause legali che lo vedevano coinvolto per via dei brevetti. Sceglie di imbarcarsi sul piroscafo St. Paul in compagnia della suffragetta e giornalista Ines Milholland con cui aveva avuto una storia d'amore<sup>40</sup>. Il consolato italiano lo avverte del fatto che i tedeschi, sapendo del suo rientro su nave inglese diretta a Liverpool, avrebbe tentato di rapirlo con un sottomarino. Si mettono in pratica una serie di procedure atte a garantire la sicurezza del passeggero per rendere quanto più possibile anonimo il suo passaggio sulla nave. Marconi, difatti, non compare sulla lista dei passeggeri, vengono rimosse le etichette delle valige e qualsiasi segno distintivo viene eliminato dai bagagli. Addirittura, pare, che i passeggeri fossero stati costretti a sottoscrivere un contratto per cui avrebbero negato la sua presenza a bordo. In Italia Marconi arriva sano e salvo ed è nominato, il 10 giugno 1915 Tenente del Genio in ser-

39 A. GUERRAGGIO, *La scienza in trincea. Gli scienziati italiani nella prima guerra mondiale*. Raffaello Cortina editore, Milano, 2015, p. 131-132.

40 *La Grande Guerra rivoluziona la comunità scientifica. Il ruolo dell'Italia*, in «Scritti e Documenti» vol. XLIX, Atti del convegno di Roma, 10-11 dicembre 2014. Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Roma, 2015, p. 20-21.

vizio presso il Battaglione Dirigibilisti, macchina che da Gabriele d'Annunzio sarà appellata «nuova acropoli sublime»<sup>41</sup>. Con D'Annunzio Marconi, come si è scritto, condividerà la stessa posizione in ambito militare<sup>42</sup> grazie alla nomina diretta ad ufficiale, con deroga alla disposizioni regolamentari dell'epoca, nomina riservata a coloro cui erano riconosciuti titoli e attitudini speciali. A decorrere dal 27 giugno 1915 viene arruolato nell'Arma del Genio effettivo nel Battaglione dei Dirigibilisti<sup>43</sup>. Già il 12 luglio lascia il fronte italiano per la sua prima missione<sup>44</sup>. Va sottolineato, a questo proposito, che la presenza di Marconi nei ruoli dell'Esercito ebbe, come nel caso delle altre due personalità prese in esame, una duplice funzione: da un lato il servizio tecnico reso sul campo, dall'altro la possibilità di veicolare a mezzo di eminenti personalità informazioni e metodi per fruire di collegamenti e contatti utilizzando il credito di cui godeva. Marconi in particolare sarà attivo sul fronte francese, difatti, è presso il Comando militare inglese, in Francia che si trattenne fino a settembre 1915. Qui svolse diverse missioni in qualità di tecnico dell'Istituto Radiotelegrafico della Regia Marina (attività che lo vide anche imbarcato su varie navi da guerra). Marconi, anche in questo risulta anomalo, non offrì mai la sua collaborazione in maniera esclusiva, le sue attività si divisero per tutto il periodo bellico tra il Regio Esercito e la Regia Marina. Questo iperattivismo significò prevalentemente missioni all'esterno per l'approvvigionamento e l'acquisizione di molti materiali che occorrevano per le applicazioni della radiotelegrafia, per le comunicazioni a breve distanza in campo aeronautico e per i servizi delle linee avanzate. L'estrema mobilità di Marconi è evidente dall'analisi delle carte che una fortunata circostanza ha permesso a chi scrive di ritracciare in occasione di questo approfondimento<sup>45</sup>.

41 L. SOLARI, *Marconi nell'intimità e nel lavoro*, Milano, Mondadori, 1940, p. 209.

42 D.R. n. 966 del 15 giugno 1915 «Nomina di ufficiali di complemento, limitatamente al grado di tenente, di alcune categoria di cittadini per la durata della guerra».

43 Guglielmo Marconi svolse il servizio di leva nel 1901, dopo che dal 1892 (anno di chiamata alla leva della sua classe) il Distretto Militare di Bologna gli aveva concesso dispensa dal servizio. Nel 1900 fu trasferito, per richiesta del Ministero della Guerra, nel Reale Corpo degli Equipaggi della Regia Marina, inquadrato nella leva militare della classe 1879. La Regia Marina, sin dalla fine dell'Ottocento (1897), si fece promotrice delle sue sperimentazioni. Il suo primo esperimento venne compiuto presso il Ministero della Marina a Roma. Fu, poi, impiegato a La Spezia. La gratitudine nei confronti della Marina viene espressa dallo stesso Marconi in una conferenza romana nel 1903 «Alla Regia Marina che fu la prima tra tutte le Marine da guerra ad adottare la telegrafia senza fili esprimo la mia gratitudine e l'augurio che dalla radiotelegrafia possa trarre i maggiori vantaggi in pace ed in guerra». C. BOCCALATTE, *Regia Marina e Guglielmo Marconi*, in «Lega Navale», rivista on line, luglio – agosto, 2014. (<http://www.leganavale.it> ultima consultazione 03.03.2017).

44 È possibile visionare alcuni documenti, riprodotti digitalmente, relativi alla carriera militare di Guglielmo Marconi sul sito <http://www.radiomarconi.com/marconi/matricolare> (ultima consultazione 03.03.2017).

45 Si ringrazia la cortesia e professionalità il Colonnello Giulio Milone dell'Istituto Storico



Si tratta del ritrovamento di un fascicolo<sup>46</sup> che ripercorre, in termini amministrativi, tutta la carriera di Marconi nell'Esercito nel periodo della Grande Guerra. Una sessantina di carte che nel 1937 vennero cedute dalla Direzione Generale Personale Ufficiali - Divisione 2<sup>a</sup> all'Ispettorato dell'Arma del Genio per essere conservate «tra i cimeli storici dell'Istituto di cultura dell'arma»<sup>47</sup>. L'idea era dedicare al senatore Marconi una bacheca per raccogliere ed esporre cimeli e documenti. Dall'analisi di queste carte si percepisce come l'attività di Marconi fosse variegata e colpisce più di tutto la capacità di adattare le sue sperimentazioni a tutte le forze armate. Sperimenta speciali microfoni per l'intercettazione dei fonogrammi nemici nei territori del I Corpo d'Armata per il Comando Generale del Genio e nel contempo, luglio 1916, svolge attività su incarico del Ministero della Marina e della Direzione Generale d'Aeronautica. L'estrema duttilità dello scienziato e il fatto che viaggiasse molto non permettevano ai superiori di avere contezza di tutti i suoi spostamenti ed impegni, solo direttamente da lui, secondo quanto si legge sui documenti ufficiali, era «possibile avere esatta notizia delle varie incombenze [...] affidate e del tempo occorrente per compierle». Fu sempre attivo e collaborativo. Il 2 luglio 1916, è la Regia Marina a chiedere al Comando Supremo dell'Esercito la presenza di Marconi per la sperimentazione di nuovi brevetti relativi ad applicazioni di radiotelegrafia. Sperimentò l'installazione di nuovi complessi radiotelegrafici con onde brevissime su dirigibili e su navi anche presso la Regia Accademia Navale di Livorno. Tutte attività non delegabili che richiedevano sempre la presenza di Marconi in loco. Il 27 luglio, il tenente Marconi, con decreto luogotenenziale è promosso capitano (**Fig. 8** – Proposta di avanzamento a scelta per merito eccezionale per il tenente di complemento Senatore Guglielmo Marconi) per meriti eccezionali<sup>48</sup>, nonostante sia sempre in costante movimento tra le diverse specialità. Il paradosso si vive nel 1916 quando ad agosto è richiesto formalmente di accordarsi circa la precedenza dei servizi ai quali dovrà essere adibito, e vista la necessità sempre cogente della collaborazione del senatore la Direzione Generale di Aeronautica, decise di prendere accordi direttamente con lo scienziato evitando lungaggini

---

e di Cultura dell'Arma del Genio e la signora Quintiliani addetta all'archivio. E' doveroso ringraziare oltre che gradito anche l'Ufficio Storico dello stato Maggiore della Difesa che hanno creduto in questo progetto, mettendo a disposizione expertise e disponibilità affinché fosse realizzato.

46 Un piccolo opuscolo redatto dal colonnello Luigi Lastrico nel 1937 segna il passaggio nella custodia della documentazione di Marconi. L. Lastrico, *Guglielmo Marconi nell'Esercito*, in «Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio», n. 7, dicembre, Roma, 1937.

47 ISCAG, *Archivio Storico, Cartella Guglielmo Marconi*, documento datato 20 agosto 1937.

48 La notizia è riportata sul Bollettino Ufficiale datato 19 luglio 1916. In appendice è riprodotta l'istanza (Fig. 8).

burocratiche fonti di ulteriori ritardi nei lavori. Dello stesso mese, 31 agosto, è il decreto luogotenenziale relativo alla nomina di Marconi a Capitano di Corvetta di complemento – specialista direzionale – e la conseguente cancellazione dai ruoli del Regio Esercito. La natura pluriarma di Marconi non smette di essere riconosciuta, già nel febbraio 1917, viene richiesto di nuovo in forza al Genio. Qui si muove sempre con scioltezza occupandosi della situazione delle trasmissioni danneggiate dai bombardamenti al fronte, prende personalmente l'impegno di recarsi in Inghilterra per recuperare apparecchi radio di trasmissione sfruttanti le onde herziane di piccolo peso e volume (senza antenna) che risultavano in dotazione all'esercito inglese. Dopo questa esperienza operò con una certa costanza nel laboratorio di Livorno fino al gennaio 1918 quando fu assegnato all'Ufficio invenzioni e ricerche. Al termine del conflitto, celebre più che mai, fu nominato ministro plenipotenziario della Conferenza di pace di Parigi. Fu dispensato dal servizio a novembre 1919.

**«Coi dovuti perfezionamenti e meditate estensioni»<sup>49</sup>: la scienza si struttura in tempo di pace.**

Alla fine della guerra coloro che erano stati più impegnati nell'organizzazione della ricerca in campo militare e nella cooperazione tecnico - scientifica interalleata si adoperarono perché l'esperienza fatta non fosse vanificata e, soprattutto, perché l'Italia non perdesse contatti e posizioni nel processo di riorganizzazione internazionale della ricerca scientifica. La strada che si decise di perseguire fu tentare in tutti i modi il salvataggio dell'Ufficio Invenzioni e Ricerche (UIR) accompagnandone la trasformazione in tempo di pace. Gli scienziati italiani, forti della rete di contatti maturati nel periodo bellico, furono da subito ed in maniera naturale presenti nelle conferenze interalleate. Iniziarono, proprio lì, nei consessi internazionali, l'estenuante iter che culminò con l'istituzione del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Ancora una volta promotore di questo nuovo corso fu Vito Volterra, padre fondatore dell'UIR, che cercò di farlo sopravvivere alla guerra facendolo rientrare nell'ambito del Ministero dell'Industria, tentando di trasformarne la configurazione per ricomprenderne le attività in una sorta di ramo nazionale dell'avviato International Research Council (IRC)<sup>50</sup>. Questo consesso, sin da novembre 1918, vedeva la partecipazione di Volterra, come rap-

49 L'espressione è di Vito Volterra, ed è ripresa da una memoria di Mauro Picone che riporta un colloquio con Volterra negli uffici del Comando Supremo dell'Esercito nel quale disquisirono sulle possibilità di estendere l'utilità delle scoperte fatte in tempo di guerra, nel periodo di pace. P. NASTASI, *Un matematico alla Grande Guerra*, cit., p. 18.

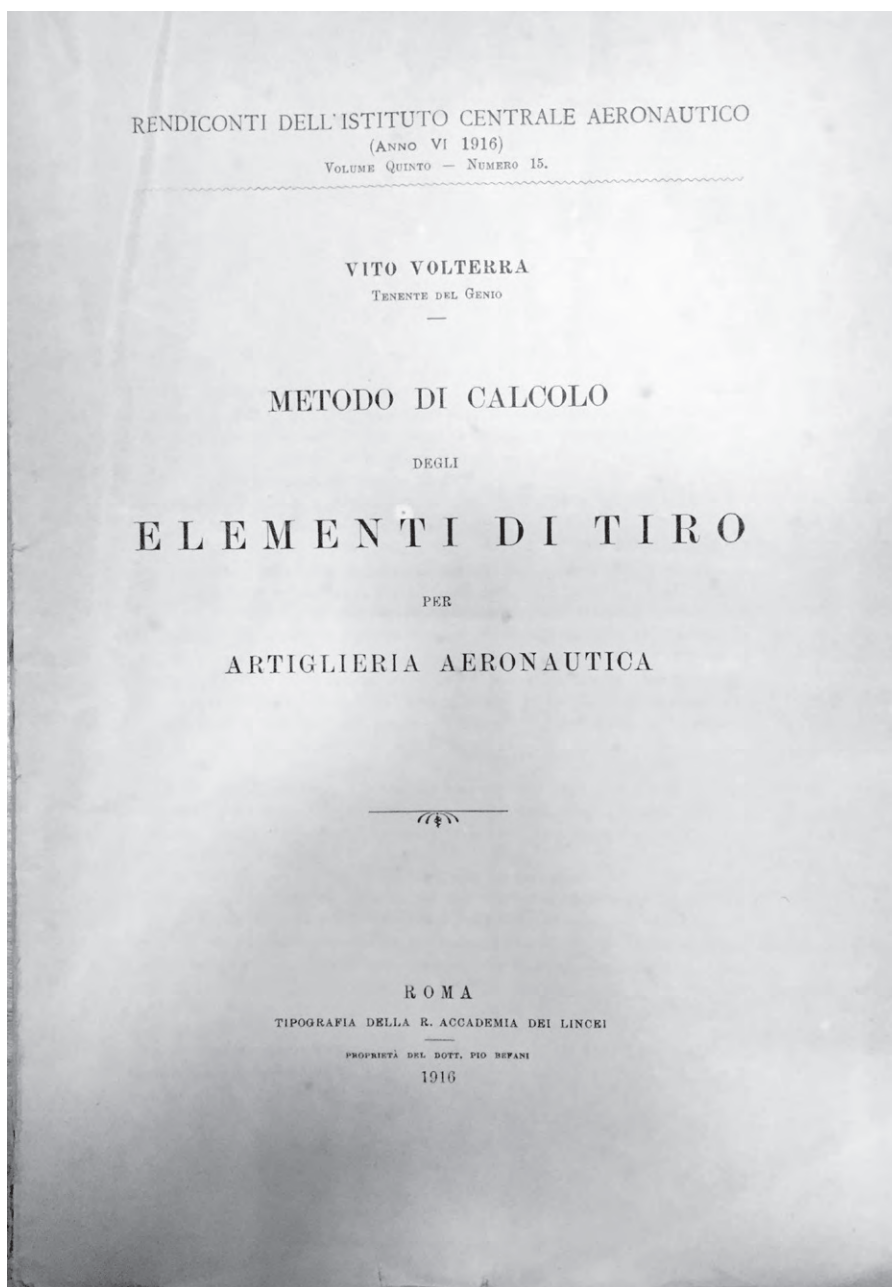
50 Organismo internazionale nato negli Stati Uniti, ad iniziativa di Hale si sarebbe così costituito sotto l'egida delle maggiori accademie nazionali: Royal Society di Londra, Académie des Sciences di Parigi, Accademia dei Lincei di Roma, National Academy of sciences di Washington.

presentate dell'Accademia Nazionale dei Lincei e direttore dell'Ufficio Invenzioni e Ricerche e raccordava rappresentanti di Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Belgio. Per ciò che attiene l'Italia il processo non fu frutto di un automatismo, le tappe che portarono alla costituzione di un organismo strutturato unico di promozione e valorizzazione della ricerca furono molte e assai articolate. Esse, il 17 febbraio 1919<sup>51</sup>, sfociarono nell'emanazione di un decreto presidenziale che istituiva una commissione «con l'incarico di preparare il progetto di costituzione del Consiglio Nazionale delle Ricerche», in un articolo del decreto si precisava che «il Consiglio Nazionale delle Ricerche deve avere per fine di organizzare e promuovere ricerche a scopo scientifico industriale e per la difesa nazionale». È doveroso segnalare come, tra le forze armate, soprattutto in ambito aeronautico, probabilmente per l'autorevolezza di cui Volterra godeva, la consapevolezza di questa necessità fosse tangibile. Leggendo i verbali delle sedute degli anni 1920 e 1921 della costituenda Associazione italiana di Aerotecnica (AIDA) si trovano diversi riferimenti all'opportunità di proseguire oltre i traguardi scientifici ottenuti durante il conflitto. Si legge «l'attuale momento aeronautico sarebbe quanto mai indicato alle ricerche scientifiche e agli studi, poiché solo in una solida, completa, organizzazione tecnica e scientifica è posta la base di ogni possibilità di pratiche applicazioni»<sup>52</sup>. In realtà questo verbale, sottoscritto dal Generale Mario Moris, dal professore Luigi Palazzo e dal senatore Vito Volterra, venne utilizzato come una sorta di appello e fu inviato ai più «distinti cultori di discipline aeronautiche con la preghiera di voler considerare di costituire una società scientifica per il progresso dell'Aeronautica, nella quale si faccia opera di affiatamento e d'informazione scientifica tra gli studiosi». I tempi erano maturi. Il nuovo passo venne istituzionalizzato con un Regio Decreto il n. 2895 del 18 novembre 1923, che sancì l'atto costitutivo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, nato in tempo di pace come conseguenza delle necessità di guerra.

51 Pubblicato in Gazzetta Ufficiale del Regno di Italia, 1919, n. 40. Cfr. L. TOMMASINI, *Le origini*, in *Per una storia del Consiglio nazionale delle Ricerche* (a cura di) R. SIMILI e G. PAOLONI, vol. I, Bari, Laterza, 2001, p. 29-30.

52 *Atti dell'Associazione italiana di aeronautica* (pubblicato a cura del socio R. Giacomelli), 1920-1921, p. 225-226.





**Fig. 4** V. VOLTERRA, *Metodo di calcolo degli elementi di tiro per artiglieria aeronautica* in «Rendiconti dell'Istituto Centrale Aeronautico», a. 6, vol. 5, n. 15, 1916. Frontespizio.

388R  
28  
1-1  
27 giugno 1916

2-2-4

Roma, addì ..... 27 giugno ..... 1916

**ISTITUTO CENTRALE AERONAUTICO**

C. *Avanzamento*

Ufficio DIREZIONE

N. 3287 Risposta a

OGGETTO PROPOSTA DI AVANZAMENTO.

Allegati N. \_\_\_\_\_

AL MINISTERO DELLA GUERRA  
Direzione Generale d'Aeronautica (1<sup>a</sup> Sezione)  
Roma

*facendo la proposta favorevole  
alla promozione a Capitano  
del Tenente Vito Volterra  
per merito di guerra  
del 15 luglio 1916*

Il Senatore Vito VOLTERRA, che spontaneamente ha voluto prestar servizio nell'Esercito e vi è stato nominato Tenente del Genio dal luglio 1915, vi ha portato durante questi mesi non soltanto l'atteso contributo della sua mente scientifica ma anche un'attività pratica no tevolissima che ha fatto rifulgere in lui qualità militari.

Nel mentre egli procedeva e a calcolazioni di balistica e a organizzazioni di lavoro, preparava e conduceva col cannone da 65 tiri sperimentali di verifica al Moncenisio, ascendendo erte località, e vivendo per più giorni una vita alpinistica semplice e rude.

Successivamente definite le tavole di tiro aeronautiche, passava ad occuparsi - teoricamente e praticamente - della misura di velocità degli aeromobili e compiva ascensioni e voli come osservatore sia su dirigibili che su aeroplani.

Nè trascurava nel frattempo di dare la sua multiforme attività a quelle società civili e a quelle riunioni scientifiche e didattiche che a lui fan capo: ed oggi dan contributo alle energie del paese; nè

. / .

Fig. 5a

**Fig. 5a e 5b** 1916. Proposta di avanzamento a Capitano in favore del Tenente Vito Volterra.

Archivio Storico Stato Maggiore Aeronautica, *Fondo Dirigibili*, b. 2, fasc.16.



mancheva di esercitare con continuità il suo mandato parlamentare.

Nominato membro della Commissione di collaudo dei nostri dirigibili, prese parte a tutti i lavori e a tutte le ascensioni diurne e notturne, sempre inappuntabile in cantiere, sempre premuroso e vigile vivendo la vita disagiata dei colleghi militarmente.

Insieme agli altri membri redasse dati preziosi sull'M.5 e li raccolse in numerose e ben documentate relazioni.

Fu tra i primi artiglieri da bordo dei dirigibili; ha ora assistito il collaudo dell'M.6 e lo sta documentando; e passerà presto ad assistere quello dell'M.7.

. . .

Questi brevi cenni sul servizio compiuto dal Tenente VOLTERRA. Lo Scrivente ha l'onore di riassumere a cotesto Ministero, nell'ipotesi che la Superiore Autorità voglia riconoscere opportuno di conferirgli un segno della gratitudine dell'Esercito, promuovendolo con eccezionale provvedimento al grado superiore. Lo Scrivente ha l'onore di esprimere il più favorevole giudizio per una tale promozione: sia nei riguardi del merito, sia in quelli dell'equità perchè colleghi universitari del VOLTERRA sono già capitani, sia infine e precipuamente per i vantaggi che ricaverà il servizio dall'accresciuto prestigio del grado.

E fa voti perchè cotesto Ministero voglia benevolmente accogliere la proposta.

IL MAGGIORE DIRETTORE

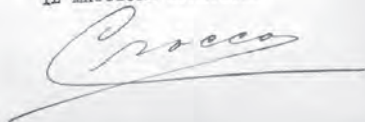
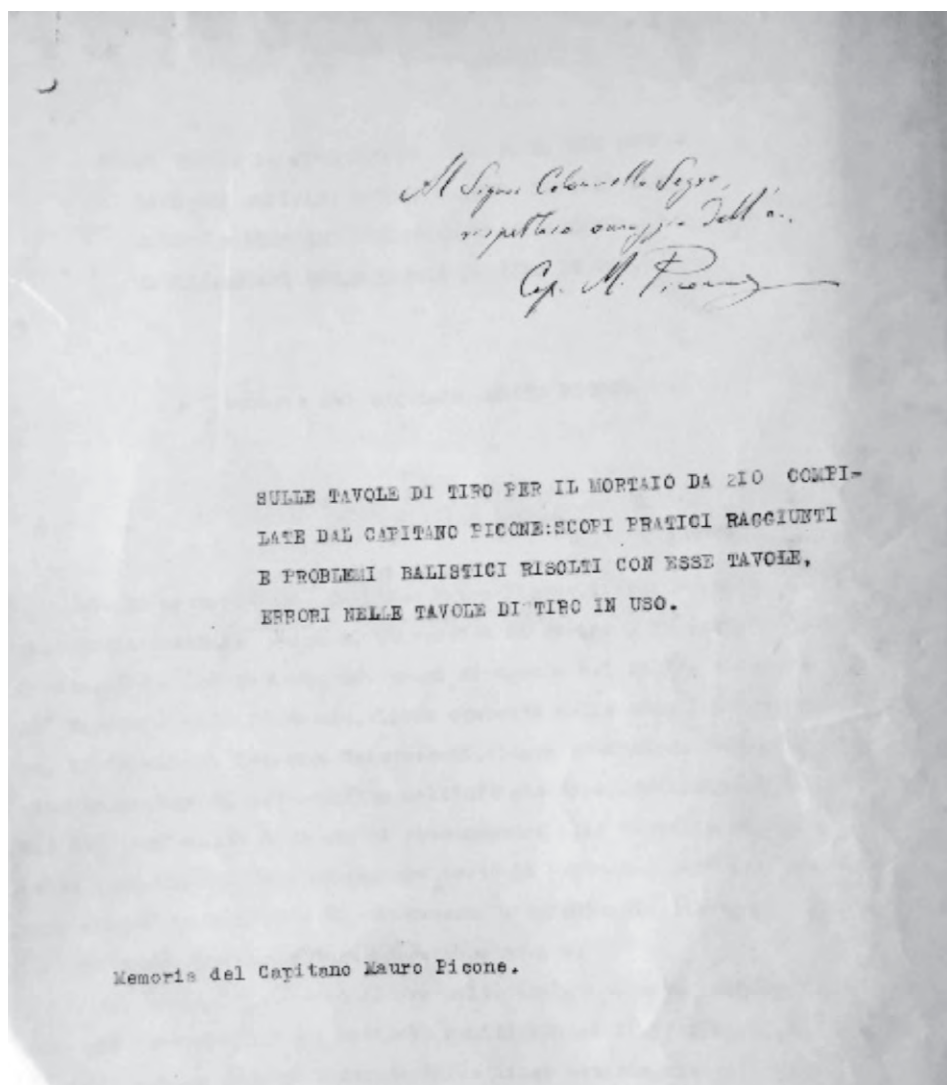
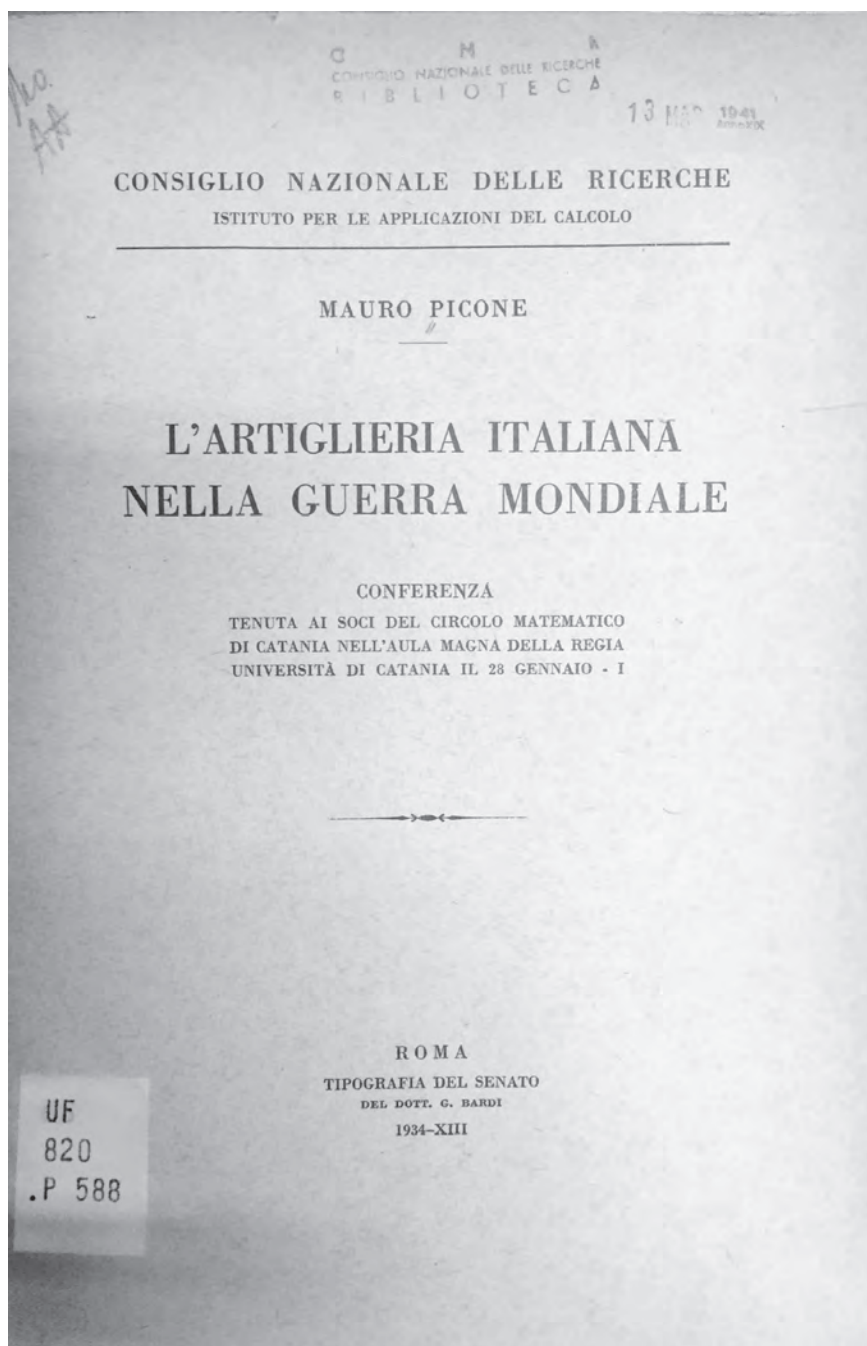


Fig. 5b



**Fig. 6** 1918. Frontespizio della memoria dattiloscritta redatta dal Capitano Mauro Picone inviata al Colonnello Segre.  
Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, *Fondo Roberto Segre*, b. 261.



**Fig. 7.** M. PICONE, *L'Artiglieria italiana nella guerra mondiale*, Roma, Tipografia del Senato di G. Bardi, 1934.

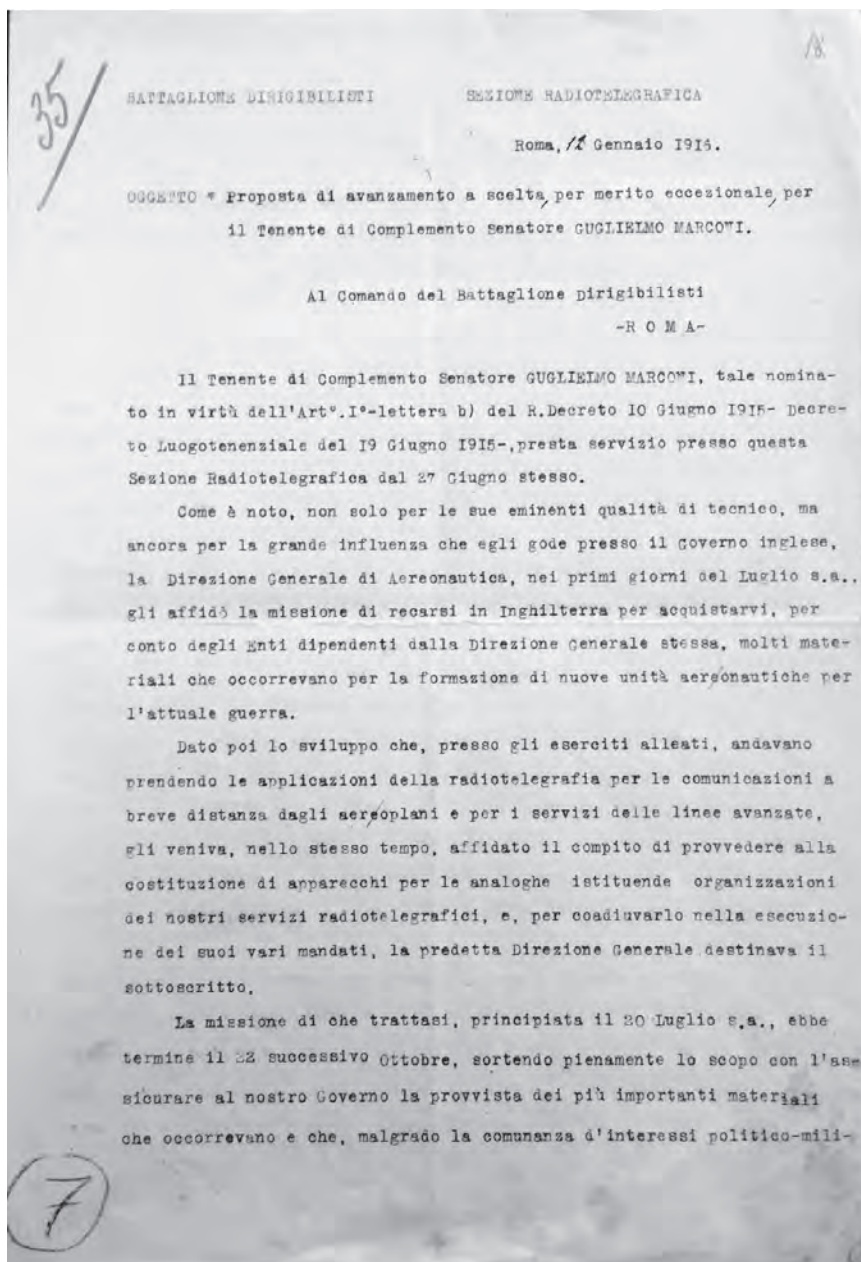


Fig. 8a

**Fig. 8a, 8b, 8c, 8d** 1916. Proposta di avanzamento a scelta per merito eccezionale per il tenente di complemento Senatore Guglielmo Marconi.

ISCAG, Cartella Guglielmo Marconi, doc. 35



tari fra Italia e Inghilterra, assai difficilmente si sarebbero potuti ottenere senza le attive pressioni del Tenente Senatore MARCONI sui membri del Governo inglese.

E poi in più a notarsi, in riguardo, come la missione stessa sia stata facilitata dal prefato Tenente per avere egli, in qualità di Presidente della Compagnia Marconi, fatto mettere a disposizione, per le ricerche e trattative varie da eseguirsi in rapporto agli scopi della missione, tutto il personale e tutti i mezzi della Compagnia all'uopo più adatti.

In quanto si riferisce alla costituzione degli apparecchi per gli speciali servizi r.t. di cui sopra è cenno, il Tenente Senatore MARCONI, date le opportune direttive al personale della propria Casa, fece subito costruire un tipo di piccola stazione per aeroplani, che poi venne sperimentato con esito felice al campo di aviazione di Mirafiori e che ora verrà applicato su larga scala nelle squadriglie di aeroplani per segnalazioni di artiglieria e, contemporaneamente, dispose perchè un altro tipo di stazione della potenza di 350 watt- potesse essere recato in Italia per essere sottoposto, come ora si <sup>da ora</sup> è in corso di fare, alle prove per le comunicazioni r.t. da aeroplani di grande portata tipo Caproni.

E tutto ciò per provvedere ai bisogni immediati del nostro Esercito. Ma per sempre migliorare questi servizi e per dare all'Italia mezzi di piccole comunicazioni r.t. di assoluta superiorità su quelli in uso negli altri eserciti, egli, seguendo suoi nuovi concetti, ha subito disposto per le esperienze di un nuovo tipo di stazione r.t. per aeroplani di piccola portata e di un complesso speciale per comunicazioni da esercitarsi sulle linee avanzate, e che danno tutto l'affidamento di corrispondere pienamente a gli scopi.

Ma oltre a quanto esposto, occorre soggiungere come il Tenente Senatore MARCONI, rientrato in Italia dalla missione suaccennata, per incarico del Governo inglese ebbe a trattare col nostro Governo, e precisamente con S.E. <sup>il</sup> Sottosegretario alle Armi e Munizioni, questioni importantissime riguardanti i munizionamenti degli Eserciti alleati, contribuendo

Fig. 8b

costi, con tutta la sua attività e influenza, a rinsaldare, fra gli eserciti stessi, i vincoli militari che sono tanta forza nell'attuale lotta contro il comune nemico e riuscendo in tal modo altresì a rendere più proclivi i governanti dell'Inghilterra nel rispondere alle richieste di materiali che colà vengono fatte dal nostro Paese.

I servizi altamente meritori verso lo stato, così compiuti dal Tenente Senatore MARCONI, e che nei riguardi di un Ufficiale dell'Esercito permanente sembrerebbe potessero formare ragione di proposta di avanzamento per merito eccezionale, non trova peraltro, nelle vigenti disposizioni regolamentari, quel consenso di riconoscimento che parrebbe doveroso. Il paragrafo 187 della Legge e regolamento per l'esecuzione della Legge sull'avanzamento nel R. Esercito stabilisce infatti che gli Ufficiali in congedo, a qualunque categoria essi appartengano, non possano ottenere avanzamento che per anzianità.

Nella considerazione peraltro che il prefato Tenente venne nominato tale col provvedimento speciale accennato al principio della presente relazione;

Nella considerazione poi che se il Senatore MARCONI, avesse aderito a proposte che, come costami, gli vennero fatte dalla R. Marina, oggi egli potrebbe ricoprire un grado superiore nella gerarchia militare, in forza dell'Art. 5° della Legge N°. 377 in data 27 Giugno 1909, la quale approva varie disposizioni relative alla Riserva Navale, e per il quale articolo "Possono, in via eccezionale, essere iscritti nei quadri onorari della Riserva Navale, con titoli corrispondenti agli alti gradi della gerarchia militare, quelle notabilità nazionali che con l'esercizio o con la coltura di studi connessi con la tecnica navale, hanno acquistato speciali benemeritenze";

E per il fatto infine che, per quanto elevati sieno, come in effetto sono in lui, i sentimenti militari e di disciplinatezza, il considerare la sua posizione di subordinato risulta necessariamente disagiata agli Ufficiali inferiori in genere, ed in particolare a quelli del servizio radiotelegrafico, i quali non possono a meno di ritenerlo sempre come

Fig. 8c



il genio che li deve guidare nella via ad essi da lui gloriosamente tracciata;

il sottoscritto, in relazione al disposto dai paragrafi 224 e 152 del Regolamento annesso alla Legge sull'avanzamento nel R. Esercito e dal N° 4 del Regolamento per le note caratteristiche, si onora di rappresentare quanto sopra a codesto Comando, proponendo che il tenente senatore MARCONI, mediante provvedimento speciale, e per merito eccezionale, venga elevato a quel grado superiore che verrà ritenuto più adatto.

IL PRIMO CAPITANO

COMANDANTE LA SEZIONE RADIOTELEGRAFICA

*C. Sandolani*

BATTAGLIONE DIRIGIBILISTI

=====

Il Comando scrivente, tenuto conto degli eminenti servizi che ha prestato e continua a prestare il tenente di complemento Senatore Marconi; considerato che per altri Corpi dell'Esercito (corpo sanitario ad esempio) esistono speciali disposizioni in base alle quali, in tempo di guerra, possono conferirsi ai sanitari civili i diversi gradi della gerarchia militare in relazione ai titoli di cui sono forniti ed alle normali cariche che ricoprono, esprime il subordinato parere che il presente esposto potrebbe essere preso in considerazione nel senso di proporre, per il Senatore Marconi, un grado militare più consono ai suoi alti meriti, alle attribuzioni di servizio militare che disimpegna, ed alla posizione sociale che egli occupa in Italia ed all'Estero.

IL MAGGIORE

Comandante int. del Battaglione



*E. Corini*

Fig. 8d

## *Medicina e grande guerra: l'anno 1916*

**Col. Med. (cgd) CRI Prof. Ettore CALZOLARI<sup>1</sup>**

### **Introduzione**

**S**otto il profilo strettamente militare, l'anno successivo all'intervento dell'Italia nel primo conflitto mondiale ha rappresentato per molti aspetti, una svolta, anche se le prime esperienze fatte nel 1915 e quanto era avvenuto e stava avvenendo sui fronti degli alleati rendevano evidente che la guerra in corso non aveva nulla in comune con quelle che l'avevano preceduta, sia per l'ampiezza degli eserciti scesi in campo, che per i mezzi bellici sempre più perfezionati e micidiali.



Questo fatto non poteva non avere i suoi riflessi anche nel campo medico, mettendo in luce, prima di ogni altra cosa, l'insufficienza dei mezzi e metodi di soccorso approntati in tempo di pace se raffrontati con le enormi esigenze che si andavano manifestando.

Basti dire che il numero dei feriti e degli ammalati registratosi nel primo anno di guerra, o meglio nei primi sette mesi dalla discesa in campo dell'Italia nel maggio 1915, erano un numero che ascendeva rispettivamente, secondo dati sufficientemente attendibili, a 190.403 e 306.530 unità, e doveva registrare nel 1916 un'impennata sino a 285.000 e 586.000 militari feriti e malati.<sup>2</sup>

Questo può essere attribuito da un lato alle ripetute offensive lanciate dal Comando Supremo contro un avversario solidamente e tenacemente trincerato, ma anche allo stabilizzarsi delle truppe, il più delle volte con equipaggiamenti insufficienti e inadatti, su posizioni che, per le loro caratteristiche ambientali e climatiche, non potevano che favorire l'insorgenza di malattie, anche a carattere trasmissibile ed epidemico, patologie nei confronti delle quali scarseggiavano le risorse diagnostiche e profilattiche e ancor più quelle terapeutiche.

Tra gli innumerevoli argomenti che riguardano la medicina e la sanità militare, si collocano temporalmente nell'anno di guerra 1916 e non mancano di una

<sup>1</sup> Ufficio Storico dell'Ispettorato Nazionale del Corpo Militare della CRI.

<sup>2</sup> Barbara Bracco, *La Patria ferita*, Giunti Editore, Firenze 2012

non trascurabile rilevanza:

- l'esordio di quella scuola da campo per studenti di Medicina che prenderà poi il nome di "Università Castrense di San Giorgio di Nogaro",
- l'impiego nel mese di giugno sulla fronte italiana, da parte dell'avversario, dell'arma chimica,
- l'introduzione generalizzata dell'elmetto, con la circolare del 24 aprile 1916, e i riflessi che questa ebbe in campo medico,
- il ruolo avuto dai medici e militi della Croce Rossa Italiana e Britannica nel mese di agosto, nell'affiancare e soccorrere i combattenti nel corso della presa di Gorizia.

### **L'Università Castrense di San Giorgio di Nogaro**

Per rendersi conto di quelle che furono le enormi esigenze di personale sanitario e in particolare di medici, esigenze con cui l'Esercito dovette in breve confrontarsi allo scoppio del conflitto, basti pensare che nei periodi anteriori alla guerra il quadro organico del Corpo Sanitario Militare comprendeva meno di 800 Ufficiali Medici. Già nel secondo anno di guerra, con una capillare chiamata alle armi, vennero mobilitati oltre 14.000 sanitari di cui 8050 vennero impiegati in zona di guerra e 6000 nelle strutture territoriali.<sup>3</sup>

Nonostante questi consistenti numeri, lo Stato Maggiore dovette constatare il permanere di una carenza di ufficiali medici soprattutto nella zona del fronte dove le sensibili perdite di vite umane non risparmiarono certo il Corpo Sanitario.

Alla Patria dettero infatti la vita, nell'arco del conflitto, ben 720 medici, dei quali 397 morirono in combattimento, con una proporzione del 118,2 ogni 1000 medici mobilitati, caduti sul campo di battaglia, e dell'81,6 deceduti per malattia contratta in servizio.

Non meraviglia quindi che, già sul finire dell'anno 1915, il Comando Supremo prospettasse la possibilità dell'istituzione di una Scuola Medica da Campo sul fronte friulano, per sopperire a quelle che erano le ingenti perdite e a quella che era comunque l'insufficienza di Medici in zona di guerra.<sup>4</sup>

Si vuole che tra coloro che per primi caldeggiarono questo progetto vi fosse l'Ispettrice delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa, duchessa Elena d'Aosta, consorte del comandante della 3<sup>a</sup> Armata, che, nella sua instancabile attività soprattutto in zona di guerra, aveva toccato con mano più volte l'insufficienza numerica del Corpo dei sanitari, se raffrontata alle enormi e crescenti esigenze.

Non si può negare che una certa parte del mondo accademico, di fronte alla

3 Arturo Casarini. *Storia della Medicina Militare*, Editoriale Arte e Storia. Milano-Roma 1943

4 Daniela Baldo, Massimiliano Galasso, Daniele Vianello, *Studenti al fronte*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010

prospettiva di una Università così speciale, che potesse rilasciare addirittura lauree in medicina, osteggiasse un simile progetto. Se a questo aggiungiamo che numerosi erano i rappresentanti della categoria in posti di rilievo, comprese le Camere Legislative, ben si comprende come questa iniziativa non potesse avere vita facile.

Ma proprio nel gennaio 1916, a Camere chiuse, lo Stato Maggiore poteva dare avvio al progetto, in collaborazione con una Università di assoluto prestigio come quella di Padova, non lontana dalla zona di guerra.

L'atto formale che dette inizio a questo programma fu il Decreto Luogotenenziale numero 38 del 9 gennaio 1916 firmato da Tommaso di Savoia duca di Genova, Luogotenente Generale di Sua Maestà.

L'articolo 1 così recitava: *“sono istituiti in San Giorgio di Nogaro Corsi di Medicina e Chirurgia nella zona di guerra per gli studenti del quinto e sesto anno di medicina e chirurgia che si trovano sotto le armi.”*

La scelta di impiantare la progettata Scuola da campo cadde sulla località di San Giorgio di Nogaro, sia perché la cittadina era collocata in posizione strategica, su una via di grande comunicazione stradale e ferroviaria, a sud della fortezza di Palmanova, sia perché, per queste sue caratteristiche, vi erano già state impiantate numerose strutture a carattere ospedaliero che avrebbero potuto offrire un'ampia casistica ai laureandi in medicina degli ultimi anni, sottratti così alle file delle truppe combattenti, per riprendere gli studi a tutto vantaggio delle necessità sanitarie dell'esercito e del paese.

Il Genio Militare in breve tempo predispose tutto quanto era necessario alla logistica e all'istruzione dei futuri medici, con una rapidità e un'efficienza straordinaria. Vennero così allestiti alloggi, mense, sale di studio, laboratori, reparti operatori e di degenza. Non mancò, affinché l'istruzione fosse completa, persino un reparto di ostetricia ed uno di pediatria.

Sua eccellenza il generale Porro, sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito, visitò più di una volta la sede dei corsi, accertandosi che tutto fosse predisposto nel migliore dei modi per raggiungere le finalità prefissate.

Già nel suo numero del 6 febbraio 1916 una diffusa rivista dedicata alla guerra<sup>5</sup>, parlando della nuova Scuola Medica, usava probabilmente per la prima volta la dizione di “Università Castrense”. In quel numero della rivista si precisava che il decreto istitutivo era stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 25 gennaio e che la direzione dei corsi era stata affidata dal Ministero dell'Istruzione, d'accordo con quello della Guerra, agli insegnanti interni di grado ordinario nelle università, i quali dovevano provvedere allo svolgimento didattico secondo le

5 *La Guerra Italiana*. 6 febbraio 1916

norme vigenti presso le Facoltà Universitarie di Medicina e Chirurgia, tenendo conto delle particolari esigenze e finalità dei corsi stessi.

In armonia con questi indirizzi venne chiamato a dirigere la Scuola Medica di San Giorgio di Nogaro il Tenente Colonnello Medico del Corpo Militare della Croce Rossa Giuseppe Tusini, direttore della Clinica Chirurgica dell'Università di Modena. Ufficiale questi di altissimo profilo come testimonieranno le decorazioni conseguite e la nomina successiva a senatore del regno.<sup>6</sup>

La stampa italiana<sup>7</sup> ed estera dette ampio spazio a questa brillante ed utile iniziativa dello Stato Maggiore Italiano.

Il Dottor Clemente Simon, dirigente degli ospedali parigini, pubblicava nel *Journal de Medicine et de Chirurgie Pratique*, un articolo entusiastico sull'organizzazione e il funzionamento dell'università medica Castrense di San Giorgio di Nogaro, organizzata dagli italiani in zona di guerra e diretta dal professor Tusini. Il dottor Simon, dopo aver visitato la scuola durante una sua missione in Italia, scriveva che il professor Tusini aveva completamente realizzato in questa scuola il suo concetto ispirato ad un tempo ad intenti di cultura medica e a necessità militari.

Non è questa la sede per poter citare tutti i qualificati docenti, taluni veri e propri luminari della scienza del tempo, che misero a disposizione le loro competenze, nelle varie branche in cui doveva articolarsi l'insegnamento, per rispondere ai programmi ministeriali.

Tra tutti merita comunque di essere ricordato il professor Bartolo Nigrisoli, illustre clinico chirurgo e Ufficiale Medico del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana<sup>8</sup> che portò alla Scuola le sue ineguagliabili capacità di operatore e tutta l'esperienza maturata negli anni precedenti in occasione dei soccorsi sanitari prestati dalla Croce Rossa nel corso delle guerre balcaniche. Esperienza che trasfuse, così come fecero altri competenti autori in quell'anno 1916, in apprezzate pubblicazioni e testi di chirurgia di guerra, utili sia ai medici sul campo che agli

6 Medaglia d'Argento al Valor Militare, Croce di Guerra, Medaglia di Benemerita per i volontari di guerra, Medaglia d'Oro al merito della Croce Rossa. La motivazione della Medaglia d'Argento bene tratteggia i meriti di questo ufficiale medico del corpo militare della Croce Rossa Italiana. *"Dal principio della guerra fu infaticabilmente sollecito nel prestare l'opera sua di chirurgo anche nei posti più avanzati, incurante di ogni pericolo, si prodigò sempre con generoso e ardente slancio riuscendo, oltre che di immediato soccorso dei militari feriti, di esempio ai 1000 giovani medici che furono suoi allievi nell'Università Castrense dimostrando costantemente altissimo sentimento del dovere e sereno coraggio."*

7 Piero Giacosa: *I Corsi di medicina e chirurgia a San Giorgio di Nogaro* in: La Lettura, anno XVI, 1 luglio 1916

8 Miriam Focaccia, *Bartolo Nigrisoli: tra clinica e chirurgia di guerra*. Pendragon, Bologna 2011

studenti.<sup>9 10 11</sup>

Nell'ambito dei reparti della scuola medica fu dato anche spazio ai trattamenti di riabilitazione, successivi alle terapie chirurgiche, trattamenti che videro, anche in questo campo, l'impegno assiduo delle infermiere volontarie della Croce Rossa<sup>12</sup>.

Il Re Vittorio Emanuele si interessò molto ai progressi della Università Castrense visitandola più volte e non nascondendo in ogni circostanza il suo vivo compiacimento al direttore professor Tusini.

Anche gli ufficiali delle missioni estere francesi, inglesi e persino giapponesi, che visitarono questa originale istituzione ne fecero oggetto di dettagliati rapporti elogiativi ai rispettivi governi.

L'anno 1916 vide il passaggio alla guida del governo italiano dal ministro Antonio Salandra a Paolo Boselli. Il nuovo ministro della Pubblica Istruzione Francesco Ruffini volle dare un nuovo assetto alla Scuola Medica da Campo, accentuando il ruolo svolto dall'università di Padova.

Un decreto del 25 novembre regolava nuovamente come avrebbe dovuto svolgersi l'istruzione degli studenti di medicina che si trovavano sotto le armi. Gli studenti del terzo e quarto anno di corso in zona di guerra e quelli del quinto e sesto anno, sia in zona di guerra che in zona territoriale, venivano iscritti d'ufficio ai corsi tenuti presso l'Università di Padova. I corsi istituiti in San Giorgio di Nogaro venivano ad essere così una sezione della Facoltà medico-chirurgica di Padova e avrebbero dovuto essere frequentati esclusivamente dagli studenti militari del quinto e sesto anno di medicina che avessero conseguito alla data del 25 novembre 1916 il grado di aspirante ufficiale<sup>13</sup> medico. La ritirata di Caporetto doveva poi porre fine nel 1917 a questa originale esperienza dei servizi sanitari dell'esercito italiano.

Secondo fonti attendibili 150 degli studenti soldati dell'Università Castrense caddero da medici nel corso del conflitto. Ad alcune famiglie il diploma di laurea

9 Bartolo Nigrisoli, *Osservazioni e pratica di Chirurgia di guerra. Campagna del Montenegro ed attuale*. Nicola Zanichelli, Bologna 1915.

10 Augusto Pellegrini. Chirurgo primario e Ispettore di seconda classe della Croce Rossa Italiana. *Nozioni elementari di chirurgia di guerra*. Officine grafiche D. Cohen e C., Milano-Parigi 1916

11 Giovanni Perez. Direttore dell'Istituto di patologia speciale chirurgica della regia Università di Pavia. Dirigente di una sezione dell'ospedale militare di riserva di Pavia, Ospedale territoriale n.8 della Croce Rossa Italiana di Milano. *Norme pratiche di chirurgia di guerra*. Vallardi Editore. Milano 1916

12 *Le crocerossine nella Grande Guerra*. A cura di: Paolo Scandaletti e Giuliana Variola. Gaspare editore, Udine 2008

13 Grado iniziale, istituito durante la Grande Guerra nella categoria ufficiali, conseguenza diretta della grande necessità di subalterni e che preludeva alla successiva nomina a sottotenente, dopo adeguata valutazione.



venne spedito dalla segreteria della facoltà dopo che era giunto l'annuncio della morte del figlio.

Sempre per fronteggiare la penuria di medici al fronte, ancora nell'anno 1916 un Decreto Luogotenenziale del 6 novembre stabiliva di non concedere più dispense ed esoneri ai medici delle classi 1884 e più giovani, revocandoli a tutti quelli che ne avevano fruito fino ad allora, qualunque ne fosse il titolo, per assegnarli ai servizi in zona di guerra, vietando assolutamente il loro impiego in zona territoriale, salvo il caso di riconosciuta idoneità ai soli servizi sedentari.<sup>14</sup>

### **L'esordio della guerra chimica sulla fronte italiana**

Come è noto, a chi si interessa degli argomenti inerenti alla Grande Guerra, il 22 aprile 1915 venne impiegato per la prima volta il cloro per un attacco massiccio mediante quest'arma chimica sul fronte francese.<sup>15</sup> È indubbio quindi che fosse prevedibile l'uso di questo tipo di aggressivi anche sugli altri fronti del conflitto, come in effetti avvenne.

Già una circolare del Comando Supremo italiano del 5 dicembre 1915 si era occupata in modo generico delle misure preventive da adottare in vista di un attacco chimico. Questa circolare prevedeva che in ogni reggimento l'istruzione delle truppe per la difesa dovesse essere impartita non solo da ufficiali specializzati ma anche dagli ufficiali Medici. Lo scopo e i risultati che dovevano raggiungersi con queste misure dovevano essere quelli di dare ai soldati la persuasione assoluta che le precauzioni adottate assicuravano loro una protezione completa contro gli effetti esiziali dei gas.

Veniva aggiunto che *...i compagni in grado di leggere avevano il dovere militare e civile di leggere e spiegare agli analfabeti quanto era scritto negli stampati distribuiti nei reparti, mentre ufficiali e graduati tutti avrebbero dovuto insegnare continuamente al soldato, con cure di padre e fratelli, le norme prescritte e assicurarsi che il soldato le sapesse mettere in pratica....*

Veniva altresì prescritto che gli Ufficiali Medici fossero intercalati alle truppe con i mezzi di soccorso a portata di mano ricordando che... *“Dal contegno degli ufficiali e dei medici il soldato trae il coraggio e non si abbatte...”*<sup>16</sup>

Il primo e più diffuso mezzo di difesa contro gli aggressivi chimici che venne distribuito alle truppe di prima linea fu la maschera “monovalente” Ciamician-

14 Arturo Casarini, *La Medicina Militare nella leggenda e nella storia*, Ed. Giornale di Medicina Militare. Roma 1929

15 Yves Buffetaut, *Ypres 22 avril 1915*. ISEC. Langres FR 2003

16 Ministero della guerra, comando del corpo di Stato maggiore-ufficio storico. *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, volume quarto. Le istruzioni tattiche del capo di Stato Maggiore dell'esercito degli anni 1914-1915-1916 Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1932

Pesci conica, che veniva integrata da un paio di occhialini. Questa era costituita da 10 strati di garza imbevuti di soluzione alcalina (carbonato di sodio e di potassio). Per impedire che i carbonati irritassero le labbra la bocca era protetta da uno strato di flanella. Purtroppo questo dispositivo era efficace soltanto contro il gas cloro e quindi non fu di alcuna protezione contro il fosgene impiegato dall'avversario sul San Michele e pertanto venne immediatamente abbandonato.

L'attacco con il gas condotto dal nemico il 29 giugno 1916 sul San Michele causò all'incirca 6000 caduti, cifra poi aumentata notevolmente da coloro che persero la vita, anche a distanza di molto tempo, per le conseguenze della micidiale sostanza, vanificando così l'efficacia dei primi soccorsi apprestati. Se il capitano Arturo Pannilunghi, poi decorato di medaglia d'oro, perdeva la vita quattro giorni dopo aver subito l'azione del gas, il colonnello Fileno Briganti, comandante della brigata Pisa, e da lui portato in salvo nelle prime fasi dell'attacco, decedeva ugualmente dopo un anno di sofferenze. Infatti nella maggior parte dei casi le lesioni sull'apparato respiratorio provocate dal fosgene erano irreversibili, e prima o poi finivano per compromettere la funzione cardiaca.

Se questo evento bellico si mostrò in sostanza pressoché inutile all'avversario sul piano tattico strategico, anche per la pronta reazione della controffensiva italiana che portò alla riconquista delle posizioni temporaneamente perdute, larga eco ebbe nella stampa, anche popolare, soprattutto stigmatizzando il comportamento delle truppe d'assalto avversarie accusate di avere inferito sui nostri militari, ridotti all'incoscienza e moribondi per l'effetto del gas, con l'impiego delle mazze ferrate.<sup>17</sup>

La Sanità militare dovette quindi, dopo quella data, confrontarsi direttamente con le patologie conseguenti all'impiego dell'arma chimica, passando dalla teoria all'azione pratica pur con i mezzi terapeutici limitati dell'epoca, mentre si intensificavano gli studi sulle migliori protezioni.<sup>18</sup> Ciò non impedì comunque che i gas impiegati dall'avversario riuscissero a svolgere un ruolo importante nel fiaccare le difese italiane nella Conca di Plezzo nell'ottobre dell'anno successivo.

La Croce Rossa Italiana, così come la Sanità Militare<sup>19</sup>, si occupò in modo approfondito, sia durante il conflitto sia negli anni successivi<sup>20</sup>, della fisiopatolo-

17 *La Domenica del Corriere*. Anno XVIII, numero 30, 23-30 luglio 1916

18 Leonardo Raito. *La Sanità Militare e la guerra chimica durante il primo conflitto mondiale*, In: Atti del Congresso "La Sanità Militare nella Storia d'Italia". Torino 11 settembre 2011. A cura di Achille Maria Giachino e Franco Zampicini. Ed. ANSMI Sezione di Torino, Roma 2014

19 Alberto Manieri. *L'arma chimica nei rapporti con la medicina e l'organizzazione sanitaria militare*. Scuola Applicazione Sanità Militare. Istituto Gualandi Sordomuti Editore. Firenze 1936

20 Muzio Pazzi, Tenente Colonnello Medico della CRI. *Guida pratica per la difesa contro la*

gia e dei possibili trattamenti del personale colpito da questa nuova arma con un gruppo di studio presieduto dal professor Alessandro Lustig, Ufficiale Medico e consulente del Comando Supremo, che condensò in seguito le nozioni acquisite in una nota e diffusa pubblicazione promossa poi dal Comitato Centrale della Associazione<sup>21</sup>, successivamente aggiornata ed aumentata dallo stesso autore.<sup>22</sup>

### **L'adozione dell'elmetto metallico e i suoi riflessi nel campo della medicina militare**

Il 24 aprile del 1916 la Circolare 4542 imponeva e generalizzava nelle forze armate l'uso dell'elmetto metallico, vera svolta epocale nell'equipaggiamento dei soldati e, da allora in poi, elemento immancabile nell'iconografia della Grande Guerra.<sup>23</sup>

Le disposizioni del Comando Supremo erano perentorie: “... Nella zona di guerra, il copricapo normale dovrà essere per tutti - tranne che per i Reali Carabinieri - l'elmetto metallico leggero. Il berretto, il fez, ed il cappello per gli alpini e l'artiglieria da montagna, saranno usati, nel territorio delle operazioni, solo nell'interno degli alloggiamenti e nei servizi di fatica; nel territorio delle retrovie, ogni volta che la truppa non sia in armi.”

Va tenuto presente, in relazione alle conseguenze che questa disposizione ebbe in campo medico, che la mortalità primitiva delle ferite del cranio a quell'epoca era molto elevata sino a raggiungere oltre il 50%; come conseguenza i feriti che venivano poi curati per questo tipo di lesioni non erano certo numerosi. Nel calcolo delle perdite va poi tenuto presente che andavano considerati quei feriti che, in stato comatoso e creduti morti, venivano talvolta lasciati sul campo di battaglia e decedevano successivamente senza avere avuto alcun soccorso.

Era così opinione condivisa da molti<sup>24</sup>, agli inizi del conflitto mondiale, che raramente il chirurgo avesse ad occuparsi di ferite del cranio, mentre in seguito questo tipo di ferite divenne uno dei problemi tra i più importanti nella clinica di guerra, e richiese infine l'istituzione di formazioni ospedaliere speciali e differenziate nelle quali si distinse, come vedremo, l'impegno della Croce Rossa Italiana.

---

*guerra chimica*. Edizioni ONAIR, Bologna 1934

21 Alessandro Lustig, *fisiopatologia e clinica dei gas da combattimento*. Comitato centrale della Croce Rossa Italiana. A cura dell'Istituto sieroterapico milanese. Milano 1931

22 Alessandro Lustig, *Patologie clinica delle malattie da gas di guerra*. Pubblicato per cura dell'Istituto sieroterapico milanese. Milano 1937

23 Giovanni Cecini, *I cento anni dell'elmetto italiano. 1915-2015*. Stato Maggiore della Difesa. Ufficio Storico. 2015

24 Gaetano Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, Mondadori, Milano 1931

Un alto contributo nel determinare ferite del cranio veniva dall'uso dei proiettili Shrapnel<sup>25</sup> che nell'esplodere diffondevano dall'alto sulle truppe, anche quelle parzialmente al riparo, le raffiche delle pallette metalliche contenute al loro interno.

Fu per questo motivo che l'elmetto in questione, adottato inizialmente dalle truppe francesi, venne inizialmente denominato dalla stampa dei paesi alleati come elmetto da trincea o elmetto anti Shrapnel (*trench helmet, Shrapnel-proof helmet*).<sup>26</sup>

Si vuole che i francesi, dopo un'esperienza che non ebbe seguito fatta con delle protezioni metalliche a forma di cupola da inserire nel copricapo, nel progettare la forma del nuovo elmetto da trincea si ispirassero ad alcuni modelli del noto disegnatore di soggetti militari Edouard Detaille che, nel corso della sua carriera, molti ne aveva disegnati di ogni tipo e foggia.<sup>27</sup>

Una volta scelto il modello l'incarico di organizzarne la produzione spettò all'Intendente dell'Armata, generale Louis Auguste Adrian.<sup>28</sup>

Il nuovo elmetto, piuttosto leggero, del peso solamente di circa 700 g. e non troppo costoso, si rivelò un grande successo, raggiungendo già nel primo anno la produzione di alcuni milioni di unità. Belgi, italiani, serbi, rumeni e russi lo adottarono, vuoi acquistandolo in Francia vuoi producendolo poi nei loro paesi. Il suo effetto sin dall'inizio fu spettacolare e nel 1916 in Francia la percentuale di ferite al capo scese, secondo alcune casistiche, persino dal 77% al 22%. La mortalità per questo tipo di lesione si ridusse poi della metà.

Il principio su cui si fondavano questi caschi, anche se, come abbiamo visto, piuttosto leggeri ma per questo indossati più volentieri dalle truppe, era stato dedotto dall'esperienza: si era visto cioè che spesso le pallottole di fucile e di mitragliatrice erano deviate da un ostacolo anche modesto, a causa probabilmente del velocissimo movimento rotatorio che le anima. Sulla superficie rotondeggiante dell'elmo i piccoli proiettili, pur capaci di traforare una lamiera assai più grossa se colpita in senso normale potevano anche scivolare e passare oltre.

Inoltre l'elmo era abbastanza solido per difendere da schegge di granata e da pallette di Shrapnels, purché animate da una velocità non eccessiva. Si è ritenuto

25 Henry Shrapnel (1761-1842), generale e inventore britannico, noto per essere l'ideatore dell'omonimo proiettile usato la prima volta nel 1808.

26 *French Helmets, a lesson from our allies*. The Times, 15 september 1915

27 Edouard Detaille, 1848-1912. Pittore francese di soggetti militari, noto per la sua precisione e per i suoi dettagli realistici. Viene considerato dai suoi estimatori come "l'artista semiufficiale dell'esercito francese".

28 Louis Auguste Adrian. 1859-1933, ingegnere del Politecnico e intendente militare francese, conosciuto per aver curato la produzione dell'elmetto che da lui prese il nome; adottato inizialmente dalle truppe francesi e poi da alcune nazioni alleate; fu ancora in uso in Francia sino all'inizio della seconda guerra mondiale.

che il 40% delle ferite al capo potessero essere evitate dall'uso del casco: vantaggio notevole se pensiamo che, specialmente nei lunghi mesi della trincea, il capo finiva con essere la parte del corpo più esposta al fuoco dell'avversario.<sup>29</sup>

Per quello che riguarda l'atteggiamento della medicina militare nei confronti delle ferite del capo, si è notato che al principio della Grande Guerra la chirurgia tormentava cranio e cervello forse troppo.<sup>30</sup> Si cercava sistematicamente di estrarre proiettili penetranti, accorgendosi poi che le cicatrici che ne derivavano spesso erano causa di epilessia. Questo fece circoscrivere le indicazioni alle trapanazioni del cranio e alle estrazioni di proiettili ogniqualvolta questi fossero troppo in profondità.

Gli ufficiali Medici del Corpo Militare della Croce Rossa furono notevolmente avvantaggiati nell'ambito della chirurgia militare dall'esperienza fatta nel corso delle guerre balcaniche, dal 1912 in poi, quando l'associazione inviò in Montenegro l'ospedale da campo 51 da Bologna e l'ambulanza numero 29 da Torino, rispettivamente a Podgoriza e Scutari.

Si distinsero in particolare in queste missioni i colonnelli medici Bartolo Nigrisoli e Roberto Agostinelli. Quest'ultimo, trasportò questa sua esperienza nel campo della chirurgia del cranio nel corso del primo conflitto mondiale ed in particolare in una sezione specializzata, nell'ospedale da guerra della Croce Rossa impiantato nella cittadina di Schio, esperienze e risultati che condensò poi in importanti pubblicazioni che furono di insegnamento a discepoli e colleghi.<sup>31</sup>

In base alle sue osservazioni Agostinelli suggeriva come una accurata esplorazione del cranio ferito si imponesse in tutti i colpiti, anche in quelli con lesioni che apparissero clinicamente lievi, e come fosse saggio provvedimento non rinunciarvi mai. Anche se oggi può sembrare ovvio, mentre a quell'epoca non lo era - pure in ragione della limitatezza e del numero degli apparati diagnostici, Agostinelli riteneva che fosse da non trascurare mai, sempre quando fosse possibile, le possibilità offerte dall'esame radioscopico prima di un intervento ed anche successivamente. Era anche fautore di un intervento precoce quando necessario e in ambienti che fossero completamente asettici e riducendo al più breve tempo possibile l'atto operativo.

Consultando le sue casistiche è interessante notare come, anche se la maggior parte delle ferite dal cranio era causato da pallottole e schegge di proiettili esplosivi, un 20% di queste andava attribuito a colpi di pietra derivanti dalla particolare conformazione geologica di buona parte del fronte che moltiplicava, frantumando le rocce, l'effetto prodotto dalle artiglierie.

29 Aldo Valori, *La guerra sul fronte franco belga*. Zanichelli, Bologna 1922

30 Gaetano Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, Mondadori, Milano

31 Roberto Agostinelli. *Sulla chirurgia del cranio in zona di guerra. Ospedale da guerra della Croce Rossa Italiana in Schio*. Cooperativa tipografica "Luigi Luzzatti", Roma 1917

Niente affatto trascurabile la percentuale di guarigioni tra i casi di ferite al cranio giunti alla osservazione di Agostinelli, percentuale che si collocava intorno al 70%. Risultati che sarebbero stati ancor più soddisfacenti se a quell'epoca vi fosse stata la possibilità di efficaci terapie antibiotiche: emerge infatti con evidenza dalla casistica che la maggior parte dei decessi era da riferirsi a complicanze di tipo infettivo.

Considerando le frequenti compromissioni funzionali in conseguenza delle lesioni al sistema nervoso centrale, non venivano trascurati, nell'ospedale di Croce Rossa di Schio, per quanto possibile, i trattamenti riabilitativi, delegandoli eventualmente, in una seconda fase, alle strutture predisposte dalla Croce Rossa Italiana in zona retrostante e sul territorio nazionale.<sup>32</sup>

L'affermazione comunque che più colpisce negli scritti di Agostinelli, per la sua attualità, è la seguente:

*“... Non trascurare la psico-terapia, tenere alto il morale del malato e non fargli perdere mai la speranza di una completa guarigione...”!*

#### **Agosto 1916. servizi sanitari e Croce Rossa alla presa di Gorizia**

Non vi è dubbio che la battaglia per la presa di Gorizia<sup>33 34</sup> nell'agosto del 1916, sotto il cui nome vengono compendiate diversi combattimenti sui vari fronti d'attacco, abbia rappresentato per i servizi sanitari, soprattutto quelli al seguito delle truppe combattenti, un impegno straordinario, nel cui adempimento si distinsero le formazioni della Croce Rossa Italiana e britannica.

Alla 85<sup>a</sup> unità sanitaria della Croce Rossa Italiana veniva tributato dal Comandante dell'ottavo corpo d'armata, generale Ruggeri Laderchi,<sup>35</sup> l'encomio solenne per il ruolo svolto dai suoi componenti nel momento culminante dell'offensiva così come segue:

*“sono lieto di segnalare al corpo d'armata l'opera attiva ed efficace e di abnegazione compiuta dalla 85<sup>a</sup> ambulanza della Croce Rossa Italiana durante le operazioni che condussero alla presa di Gorizia, e tributo al reparto stesso l'encomio solenne con la seguente motivazione: assegnata in rinforzo alla sezione di sanità di una divisione di fanteria dal febbraio 1916, fino dall'inizio impie-*

32 Trattamenti riabilitativi vennero anche predisposti e attuati da Infermiere Volontarie durante la guerra nell'Ospedale di Croce Rossa n.1 della Reggia del Quirinale diretto dalla Regina Elena

33 Tonino Ficalora. *La presa di Gorizia*. Mursia Editore, Milano 2001

34 Maria Masau Dan. 8- 9 agosto 1916, la presa di Gorizia. Provincia di Gorizia, assessorato ai beni e alle attività culturali, 1986

35 Giorgio Seccia. *Gorizia 1916, 9-17 agosto: la sesta battaglia dell'Isonzo*. Itinera Ed., Bassano del Grappa 2015



*gata in zona molto avanzata e spesso battuta dall'artiglieria nemica, dove svolgeva costantemente l'opera sua altamente meritoria, prendendo parte attivissima all'azione su Gorizia, raggiungeva, prima unità sanitaria della Divisione, il villaggio di Grafenberg, prontamente installandosi e dando assistenza e cura ai numerosi feriti ivi raccolti. (Gorizia 9 agosto 1916)".<sup>36</sup>*

Le ambulanze della Croce Rossa Britannica non furono da meno in quella circostanza, varcando fortunatamente l'Isonzo nel corso dell'offensiva, come ricorda il famoso storico inglese George Trevelyan<sup>37</sup>, al tempo comandante di una sezione di ambulanze di quell'associazione:

*"... Nella notte dal 9 al 10 agosto Geoffrey Young lo attraversò con quattro delle nostre ambulanze, tra il serra serra delle artiglierie e dei carri, sgombrando feriti dalla città. Certamente furono quelle le prime ambulanze e, credo, le prime automobili che passarono il fiume ed entrarono in Gorizia..."*

Lo storico non manca poi di ricordare il lavoro comune svolto dai britannici fianco a fianco con gli italiani

*"... Il dì seguente 11 agosto ambulanze britanniche e italiane lavorarono nello stesso settore. La 45ª sezione di sanità si spostò in quel giorno due volte, ed ogni volta più giù verso Gorizia, lungo la strada di Salcano, perché le case nelle quali si stabilì furono una ad una demolite dalle granate. Gli infermieri e di portaferiti italiani lavorarono egregiamente in condizioni critiche, al comando dell'energico Maggiore Medico Bocchia, amico nostro, il quale fu sempre alla fronte e finì per rimanere prigioniero al di là di Monfalcone nel maggio dell'anno dopo..."*

Il Maggiore Medico Bocchia Icilio, del quale parla il Trevelyan, è uno degli ufficiali più distinti e decorati nei 150 anni di storia del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana. Si segnalò in particolar modo anche nella presa di Gorizia e, per la sua azione in quella circostanza, si vide in seguito commutata la Medaglia di Bronzo, già conferitagli il 16 novembre 1916, nella Medaglia d'Argento al Valor Militare. La motivazione è una sintesi del ruolo da lui svolto in quell'offensiva:

*"... Già distintosi in occasione di precedenti azioni, quale comandante di sezione sanità, in zona intensamente battuta dal fuoco nemico, seppe con serenità, calma e valore non comuni, dirigere il*

<sup>36</sup> Archivio Storico della Croce Rossa Italiana. Fondo Grande Guerra.

<sup>37</sup> George M. Trevelyan. Scene della guerra d'Italia. Nicola Zanichelli Editore. Bologna 1919.

*servizio di assistenza, di cura e sgombero dei numerosi feriti, nonostante fosse stato leggermente ferito egli stesso. Contribuì pure a riunire e rinviare sbandati al loro posto di combattimento, essendo sempre di esempio ai suoi dipendenti. Gorizia, 6-16 agosto 1916.*<sup>38</sup>

Purtroppo lo stillicidio di perdite, tra le nostre truppe e tra le formazioni sanitarie, non veniva certo meno dopo la conquista della città sottoposta metodicamente al tiro delle artiglierie avversarie poste sulle alture circostanti. Valga per tutti ricordare l'umile milite della Croce Rossa Italiana Virginio Gobbi, della sezione automobilisti, decorato di Medaglia di Bronzo al Valor Militare:

*“... In vari combattimenti, sotto il fuoco nemico, prestava la sua opera di soccorso ai feriti, con ammirevole coraggio e spirito di sacrificio (Grafenberg, 23 agosto 1916). Durante un bombardamento del posto di medicazione, colpito da schegge di granata, perdeva la vita. Sant'Andrea di Gorizia, 1 novembre 1916....”.*

È interessante leggere come le truppe italiane di occupazione dovettero dedicarsi anche ai complessi problemi della assistenza sanitaria nei confronti della cittadinanza sia di etnia italiana che nemica, tra le comprensibili difficoltà determinate dalla particolare situazione strategica che rendevano la città zona di prima linea, ma dove erano sempre impellenti necessità quotidiane della popolazione civile, come la distribuzione dei medicinali e persino l'assistenza ostetrica disimpegnata dalle levatrici diplomate residenti in città.

Furono forse queste estreme difficoltà, le quali richiedevano indiscutibilmente impegno ed energia non comuni per il loro superamento, che portarono alla nomina come Commissario Governativo il Maggiore dei Reali Carabinieri Giovanni Sestilli affinché fronteggiasse queste ed altre numerose e non meno impegnative incombenze, e che seppe svolgere anche tali inconsueti incarichi in modo egregio.<sup>39</sup>

38 Il Maggiore Medico della Croce Rossa Italiana, Icilio Bocchia, poi Colonnello, oltre ad un'altra Medaglia di Bronzo al Valor Militare conseguita nel 1917 sull'Hermada, successivamente, nel secondo conflitto mondiale, venne decorato nuovamente di Medaglia di Bronzo e di Croce di Guerra per le sue azioni al comando di unità ospedaliere della Croce Rossa in Montenegro.

39 Comune di Gorizia. *Il 1916 a Gorizia*. Tipografia Sociale. Gorizia 1976



## *1866-1916. Da Custoza alla Grande Guerra, il Risorgimento mancato del generale Cadorna*

**Dott. Paolo FORMICONI**

### **Premessa**

**L**uigi Cadorna è, fra i protagonisti italiani della Grande Guerra, quello che probabilmente gode della fama peggiore, senza neanche beneficiare dell'aggettivo "controverso", che in Italia in genere si accosta anche ai personaggi più impresentabili che però hanno qualche benemerenzza verso qualcuno.

Il suo ricordo è legato agli aspetti più cupi della Grande Guerra. Cadorna è il generale delle fucilazioni, delle inutili *spallate*, dei governi tenuti sull'attenti, ed è soprattutto lo sconfitto di Caporetto, non tanto per il fatto militare, in cui ebbe le sue responsabilità, ma per lo sconclusionato telegramma che il generale inviò accusando, senza troppe perifrasi, i reparti della 2<sup>a</sup> Armata di vigliaccheria e tradimento.

Eppure quest'uomo che ebbe in mano il Paese per quasi tre anni è oggi ancora quasi uno sconosciuto. Su di lui valgono ancora oggi le parole scritte molti decenni fa da Armando Lodolini, padre dell'archivistica italiana e combattente della Grande Guerra: "la sua azione e più ancora il suo animo sono avvolti in uno sdegnoso silenzio"<sup>1</sup>.

Eccettuata la pubblicistica agiografica del tempo di guerra, del generale esistono solo due vere biografie ed anche la sua opera come Capo di Stato Maggiore è stata studiata rifacendosi più ai memorialisti, favorevoli o ostili, che gli furono vicino che ai documenti del suo tempo<sup>2</sup>.

Non tratteremo in questa sede se egli meriti riabilitazioni postume, esistono forse altrettante ragioni per negargliele o accordargliele, ma cercheremo nel suo passato le radici del suo stile e della sua azione di comando.



1 RODOLFO CORSELLI, *Cadorna*, Milano, Corbaccio, 1937, p. 113.

2 Cfr. la breve introduzione alla bibliografia nella voce curata da Giorgio Rochat nel Dizionario biografico degli italiani.

## I Cadorna e lo Stato Sabaudo

Indagare le origini del pensiero militare cadorniano vuol dire domandarsi quale fosse l'orizzonte mentale e professionale dell'uomo Luigi Cadorna, quali le origini delle sue convinzioni più profonde e quali i meccanismi che lo spinsero ai vertici del più grande esercito della storia italiana.

Luigi Cadorna nacque a Pallanza nel 1850, unico figlio maschio del generale Raffaele, l'artefice della *Breccia di Porta Pia*. Nello stesso anno Cavour assumeva l'incarico di Ministro dell'Agricoltura e Commercio del Regno di Sardegna e solo un anno prima il re Carlo Alberto aveva abdicato dopo la sconfitta nella guerra del 1849 contro l'Impero Austriaco<sup>3</sup>.

Vale la pena di soffermarsi sul padre Raffaele, nel cui mito Luigi crebbe, malgrado lo avesse quasi sempre lontano, o forse proprio per questo.

Raffaele Cadorna era stato il figlio cadetto e ribelle della casata, in tutto l'opposto dello studioso fratello Carlo, il primogenito destinato ad una brillante carriera di funzionario statale. Per disciplinare il ragazzo la famiglia lo affidò ad un precettore che il figlio Luigi così descriverà, con i suoi metodi didattici, nella biografia paterna:

“un ecclesiastico, non cattivo in fondo, ma poco istruito, irascibile, educatore a foggia antica [...]. Lo condannava a stare per lungo tempo ginocchioni, a tracciar croci con la lingua sul pavimento, e gli stringeva a sangue il lobo dell'orecchio fra le unghie lasciate crescere a tal nobile scopo”<sup>4</sup>.

Considerato che questi erano i sistemi educativi della nobiltà del Piemonte sabaudo, non stupisce che l'Esercito sia divenuto la più anticlericale delle istituzioni di un regno clericale.

Mandato all'Accademia di Torino, il che dovette sembrargli una liberazione, Raffaele fu espulso per cattiva condotta, infine riammesso ma destinato a servizi secondari, dai quali evase unendosi ai rivoltosi milanesi del 1848.

Reduce della sfortunata guerra del '48-49, Raffaele partì immediatamente dopo la nascita del figlio Luigi per l'Africa, dove combatté nell'esercito francese in Algeria contro i *cabili*. Sarebbe forse divenuto un ufficiale francese se il fratello Carlo, politico cavouriano in ascesa, non ne avesse patrocinato il ritorno in Piemonte.

3 Per la storia della famiglia Cadorna e per la parte che ebbe soprattutto Carlo Cadorna nella politica risorgimentale vedi: Luigi Polo Friz e Giovanni Silengo (a cura di), *I Cadorna*, Atti del Convegno Mostra Documentaria, Verbania 4 maggio 1991, Verbania, Alberti, 1994.

4 Luigi Cadorna, *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano*, Milano, Garzanti, 1922, p. 2.

La famiglia Cadorna era del resto legatissima alla casa reale come al giovane ministro Cavour. Nobili di estrazione provinciale, i Cadorna appartenevano a quella piccola aristocrazia guerriera convertitasi alla proprietà terriera che i Savoia avevano integrato nel secolo precedente nell'amministrazione dello Stato, dando al Piemonte quell'ossatura antiquata ma solida di funzionari, militari e magistrati che sarà il primo collante dell'Italia unita.

Cattolici come tutti i piemontesi, i Cadorna appartennero a quella parte di cattolicesimo che non trovava contraddizione nella devozione al Papa e nell'obbedienza al re. Carlo Cadorna, già ministro dell'Istruzione con Gioberti e poi a lungo ambasciatore a Londra, fu il relatore e sostenitore di quella legge sugli ordini religiosi che per poco non provocò una lacerazione irrimediabile fra clericali e liberali piemontesi, tale da far naufragare il progetto cavouriano. Rottura evitata solo al termine di una dura contrapposizione che costrinse la classe dirigente piemontese ad optare, e per sempre, a favore del primato della legge e dello Stato.

Sarà proprio Carlo a presiedere negli anni seguenti l'educazione del giovane Luigi, trasmettendogli i suoi principi: la disciplina, la fedeltà al re, la fede cattolica intesa come rigida morale e legittimazione del servizio allo Stato più che come soggezione all'autorità della Chiesa.

Era un cattolicesimo quasi *calvinista* quello dei Cadorna, permeato dai concetti del *dovere*, del *sacrificio* e del *lavoro* vissuti come opera offerta all'avvenarsi della Provvidenza, nel cui solco essi vedevano l'Unità italiana e l'ascesa dei Savoia, la dinastia più antica d'Europa, al rango di sovrani di una potente nazione. Un potente avvenimento storico del quale era destino e dovere dei bravi sudditi essere partecipi. L'Unità del Paese, che negli anni Cinquanta dell'Ottocento appariva come un traguardo lontano e ambiziosissimo, assumeva così un valore quasi spirituale, un ideale parte di quel nazionalismo che proprio allora si diffondeva in Europa come una religione civile, che riprendeva e *marzializzava* anche gli elementi di quella tradizionale. Per un giovane nobile non c'era ambizione più alta che servire il Paese in armi e, se necessario, rendere l'anima a Dio nel compimento di questa impresa. L'apparente freddezza del futuro *generalissimo* davanti alla morte altrui sarà fatta soprattutto di questo.

Fu in questi tempi e in queste suggestioni che crebbe il giovane Luigi, in un piccolo regno reduce da una sconfitta militare, scosso dai fremiti patriottici e dalle trasformazioni della prima modernità industriale, ma profondamente permeato dal tradizionalismo e dal pragmatismo contadino della provincia piemontese. La forza e la zavorra di tutto il Risorgimento.

Quale infanzia e giovinezza ebbe Luigi Cadorna? È difficile immaginarselo giocare con i compagni, cosa che pure avrà fatto qualche volta. Gli anni decisivi della formazione dovettero trascorrere certo in un clima molto severo. Anche se gli furono risparmiati gli aspetti più truci della pedagogia militar-clericale che



aveva subito suo padre, la sua educazione fu quella tipica di un futuro soldato, fatta di disciplina e fatica, con l'aggiunta delle buone letture, nella convinzione di casa Cadorna che un buon ufficiale dovesse maneggiare la penna bene quasi quanto la spada.

A dieci anni Luigi lasciò la casa paterna per il Collegio Militare di Milano, dove per sua ammissione conobbe più volte le celle di rigore e dove, nel 1861, all'età di 11 anni, seppe della proclamazione del Regno d'Italia. Dovette essere una emozione notevole, anche perché il padre Raffaele era asceso ai gradi di generale. I Savoia e i Cadorna salivano insieme ciascuno la propria scala.

Nel 1864, quando la guerra con l'Austria sembrava imminente, Luigi scrisse al padre:

“[...] domani quando esco conto di leggere quattro o cinque giornali per vedere se vi è qualcosa di nuovo: avrei molto piacere che vi fosse la guerra, ma sarei molto contento di avere 18 anni per potervi partecipare anch'io, ma non arriverò più a tempo di certo”<sup>5</sup>.

Ammesso all'Accademia Militare di Torino nel 1866, fu qui che venne a sapere che l'Italia era scesa in guerra contro l'Austria per la terza volta in un ventennio. Per poco, ma ancora troppo presto per lui.

Sedici anni sono una età nella quale le cose della vita rimangono impresse forse più di quanto noi stessi ne siamo consapevoli. Secondo alcuni è l'unica stagione della vita in cui si impara davvero qualcosa. Dobbiamo quindi domandarci quale impressione fecero sul giovane Cadorna, il cui padre prendeva parte alla campagna militare, le notizie non liete che giungevano dal fronte.

Non ci sono lettere dell'epistolario del generale che risalgano a questo periodo, o almeno non sono state pubblicate, tuttavia dai frequenti accenni che egli ne farà nelle sue opere è evidente che questo conflitto, ed il suo esito deludente, gli lasciarono un segno indelebile.

Soffermiamoci quindi brevemente su questa guerra del 1866, la Terza Guerra di Indipendenza, di cui ricorre il centocinquantenario e di cui nel 1916 ricorrevano i cinquanta anni, un lasso di tempo in fondo piuttosto breve. Due generazioni. Chissà se qualcuno si accorse che, per uno scherzo del destino, la battaglia degli altipiani si svolse proprio nelle stesse settimane di quella di Custoza.

5 Questa e tutte le citazioni seguenti delle lettere di Luigi Cadorna sono tratte da: Luigi Cadorna *Lettere familiari*, (a cura di Raffaele Cadorna), Milano, Mondadori, 1967.

### L'estate di Custoza

Nel 1866 la Prussia in procinto di muovere guerra all'Austria aveva proposto all'Italia una alleanza militare per fare fronte contro il nemico comune. L'offerta fu prontamente accettata. Al principe di Bismark e al generale von Moltke premeva avere un alleato che distogliesse parte dell'esercito austriaco dalla Boemia, agli italiani premeva avere un forte alleato che li aiutasse a vincere un confronto impari per conquistare le ultime provincie italiane rimaste in mano austriaca<sup>6</sup>.

Quando nella primavera del 1866 la situazione parve scivolare verso il conflitto i vertici militari italiani e tedeschi tentarono di stipulare una dettagliata convenzione militare, ma immediatamente sorsero dei problemi che avrebbero pesato sugli eventi successivi.

I generali prussiani infatti non volevano condizionare le operazioni ai tempi degli italiani, dei quali avevano poca stima. Gli italiani temevano dal canto proprio di essere lasciati soli contro gli austriaci -la potenza militare prussiana era ancora una incognita- e che magari l'Austria potesse rifarsi in Italia di eventuali perdite territoriali in Germania.

Da parte italiana, inoltre, sia il re Vittorio Emanuele che il suo primo ministro, il generale Alfonso La Marmora, dovettero scontare le pressioni pacifiste dell'imperatore francese Napoleone III, il quale non voleva una vittoria prussiana sugli austriaci e vagheggiava una alleanza europea delle potenze cattoliche a guida franco-austriaca con Italia, Baviera e Spagna come soci di minoranza.

Per raggiungere questo ambizioso disegno Napoleone aveva strappato agli austriaci la cessione del Veneto all'Italia, in cambio, ovviamente, della sua neutralità.

L'offerta fece vacillare il governo di Firenze, che alla fine decise, soprattutto per volere del re, di respingerla per una questione di *onore militare*. Essa tuttavia proseguì ad apparire e scomparire come un fantasma nella mente di molti dei protagonisti, alimentando pericolose deduzioni: se l'Austria è disposta a cedere il Veneto vuol dire che non lo difenderà con grande energia; se l'Austria è d'accordo con la Francia forse questa interverrà a sorpresa in suo favore nella guerra....

La stessa promessa francese di garantire il passaggio del Veneto all'Italia in qualunque caso, fatta per stringere ancor più i legami dell'Italia con Parigi, finì forse per confermare nello Stato Maggiore italiano l'idea che vi fosse un tacito

6 Sulla Terza Guerra d'Indipendenza vedi: Hubert Heyries, *La guerra del 1866*, Bologna, Il Mulino, 2016; Giulio Massobrio, Marco Gioannini, *Custoza*, Milano, Rizzoli, 2003; Luigi Chiala, *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza*; Firenze, Carlo Voghera Tipografo, 1870; Alberto Pollio, *Custoza (1866)*, Torino, Roux e Viarengo, 1903; *La Campagna del 1866 in Italia*, Sezione storica del Corpo di Stato Maggiore, Voghera, 1875; Marco Scardigli, *Lo scrittorio del Generale*, Torino, UTET, 2006; Piero Pieri, *Storia Militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962.

accordo, per il quale l'Austria avrebbe fatto fronte con quasi tutte le forze contro la Prussia, opponendo poco più di una resistenza simbolica in Italia.

La condotta della guerra fu in linea con queste premesse amletiche. Indeciso su chi nominare a capo dell'Esercito, Vittorio Emanuele scartò dapprima Garibaldi per ragioni politiche, poi il proprio aiutante di campo Della Rocca per carenza di prestigio, infine Cialdini per il rifiuto di questi e infine dette l'incarico al capo del Governo La Marmora, che era anche Ministro degli Esteri, e che più di tutti era stato oggetto delle pressioni di Napoleone per un accordo in extremis con l'Austria che scongiurasse la guerra.

Fu subito evidente che il nuovo Capo di Stato Maggiore non aveva un disegno strategico preciso e quindi non poteva imporlo ai suoi subordinati, soprattutto al riottoso Cialdini. La Marmora voleva infatti riprendere la guerra lì dove nel 1859 era stata interrotta, sul Mincio fra Peschiera e Mantova, ed avanzare in direzione di Verona, mentre Cialdini propugnava una offensiva dal Po con direttrice Padova. Al termine di litigiosi conciliaboli si decise infine per un compromesso: eseguire entrambi i piani, affidando a La Marmora 3/5 delle forze per l'attacco sul Mincio e gli altri 2/5 a Cialdini per eseguire sul Po il proprio piano, parallelo e, si sperava, *convergente* con quello del collega.

Nel corso della successiva avanzata La Marmora divise ulteriormente le sue truppe mettendone un terzo ad assediare Mantova e fu dunque solo con nove divisioni che si presentò sul campo di Custoza il 24 giugno 1866, dove, per altro, ne distaccò altre tre in un settore morto del fronte immobilizzandole fuori dalla battaglia. Dopo una giornata di scontri confusi, gli austriaci respinsero gli italiani.

Più grave della battaglia in sé fu il periodo che ne seguì, durante il quale le contraddizioni e le polemiche fra i generali paralizzarono per giorni preziosi la reazione italiana. Solo nelle ultimissime settimane di guerra Cialdini, accettato infine l'incarico di comandante in capo, condusse una incruenta avanzata fino al Friuli. Fu proprio il corpo d'armata del generale Raffaele Cadorna a giungere fin sull'Isonzo, quasi in vista di Trieste, per esservi fermato dall'annuncio dell'armistizio, conseguenza della vittoria prussiana a Sadowa del 9 luglio. A nulla servirono le sollecitazioni del generale a proseguire la lotta da soli, la terza guerra risorgimentale si arrestò, incompiuta, nell'estate del 1866.

La delusione nel Paese fu grande, e la popolarità dell'Esercito ne fu scossa irrimediabilmente.

Il Veneto, acquisito alla fine della guerra, fu un bottino consistente, ma pagato molto caro sul piano della credibilità e dell'autostima nazionale. Scesa in guerra con grandi speranze di vittoria, l'Italia vi guadagnò un senso di frustrazione e di incompiutezza che, come un fiume carsico, tornerà ad affiorare in tutte le crisi del Paese, che furono piuttosto numerose.

Quali insegnamenti trasse dagli eventi del 1866 Luigi Cadorna, che certo poté

poi ascoltare dalla voce del padre molti fatti che i contemporanei, e forse anche noi, ignoriamo?

La prima cosa che la guerra sfortunata aveva insegnato, e dalla quale Cadorna non defletté mai, fu la necessità del comando unico: in guerra uno solo deve comandare e gli altri ubbidire. Scriverà Cadorna che Cialdini “che non voleva comandare e non sapeva ubbidire” portava la responsabilità maggiore dell’insuccesso, ma che più in generale:

“Certo si è che in questa campagna, come in tutte le precedenti del nostro Risorgimento, venne totalmente a mancare quel forte organamento del comando, e perciò quell’unità di azione senza della quale anche con un ottimo esercito non si riesce che a sicura rovina”<sup>7</sup>.

Questo principio restò nella sua memoria impresso a lettere di bronzo. Mai si sarebbe dovuto ripetere il caso di due generali che agiscono per conto proprio con il re che, sul campo di battaglia, va a consultarsi con entrambi. Quando nel 1917 gli proporranno un consiglio di guerra con i ministri militari e i comandanti di armata lo rifiuterà seccamente, definendolo in una lettera alla famiglia “un parlamentino che ci riporterebbe al 1866”, aggiungendo che i ministri che si fossero presentati in zona di guerra senza permesso sarebbero stati riaccompagnati indietro dai carabinieri.

Il secondo punto fu sicuramente la necessità di un riordino dei compiti fra Governo e comando dell’Esercito. Per Cadorna la preparazione e la condotta della guerra dovevano essere di esclusiva pertinenza del Capo di Stato Maggiore, il quale avrebbe informato il Governo attraverso il Ministero della Guerra, il cui ruolo sarebbe stato quello dell’ufficiale pagatore e del portavoce. Era questo, e sarebbe rimasto, un tasto dolentissimo dell’organizzazione dei vertici militari italiani fino al secondo conflitto mondiale incluso: mai si riuscì a definire quali fossero esattamente i compiti e le attribuzioni del Ministero e dello Stato Maggiore di fronte al Capo del Governo e, soprattutto, al Re.

Infine, la selezione dei quadri. A Custoza alcuni reparti avevano ceduto malamente, soprattutto per difetto dei loro ufficiali, la cui guida degli uomini non era stata decisa ed efficace. Cadorna ritenne sempre l’approssimazione e l’indisciplina i peggiori difetti nazionali, e tra i doveri di un comandante collocò per primo quello di sorvegliare, punire e rimuovere tutti coloro che, al momento della verità, si fossero mostrati al di sotto delle loro responsabilità.

In tutti i suoi incarichi, e soprattutto nel comando di un reggimento bersaglieri, che considerò come la parentesi più bella della sua carriera, il futuro generale dimostrò di curare la disciplina formale prima di ogni altra cosa, prima anche dell’addestramento. Gli sfuggì, fino all’ultimo, quanto fosse importante

7 LUIGI CADORNA, *Il generale Raffaele Cadorna*, cit., p. 218.

per avere reparti disciplinati e coesi addestrare e formare anche i soldati oltre agli ufficiali. Dedizione e obbedienza erano nella sua ottica le qualità primarie del soldato, esse dovevano essere innate e assolute, ovvero svincolate da ogni altra considerazione. In ciò Luigi Cadorna rimarrà sempre un uomo del Settecento più che dell'Ottocento: la truppa è lo strumento dell'ufficialità, essa è *l'oggetto* e non il *soggetto* della guerra<sup>8</sup>.

### Cadorna alla Grande Guerra

Quarantotto anni dopo, scoppiava la Prima Guerra Mondiale. Luigi Cadorna aveva allora 64 anni, un'età oggi considerata molto avanzata per un militare e che allora rappresentava la vera senilità. Eppure la scomparsa del Capo di Stato Maggiore Alberto Pollio, vittima di una crisi cardiaca proprio all'indomani dell'attentato di Sarajevo, lo proiettò dal prossimo pensionamento direttamente ai vertici dell'Esercito. Scriverà lo storico Aldo Valori: "Questo vecchio generale, pieno ancora di tutta l'energia della giovinezza, ma privo di alcune fra le qualità fondamentali della maturità, assunse l'altissimo incarico con la passione veemente che si avvicina al fanatismo"<sup>9</sup>.

Cadorna aveva sfiorato quella carica già un decennio avanti nel 1905 e poi ancora nel 1908. Entrambe le volte aveva dichiarato, e per scritto, che non avrebbe accettato a meno di avere la garanzia della non ingerenza nel suo operato da parte del re, del capo del Governo e del Ministro della Guerra, i quali, dopo averne intralciato il lavoro, potessero poi scaricargli la colpa dell'insuccesso. "Il capo di SM" scrisse alla moglie "non deve diventare il capro espiatorio della volontà altrui. In altre parole: organi consultivi finché se ne vogliono ma a decidere deve essere uno solo: il responsabile".

Come era prevedibile gli era stato preferito il più *politico* Pollio.

Nel luglio 1914 il vecchio generale venne però di nuovo prescelto per l'alto incarico, che accolse con le parole "addio la mia pace". Non era una formula retorica, Cadorna sapeva che il compito che lo attendeva era difficilissimo. Disistimava il mondo politico, ritenuto parolaio e meschino, disistimava in fondo lo stesso Paese, che giudicava indisciplinato, passionale e confusionario, e aveva poca fiducia dei suoi stessi colleghi, dei quali aveva scritto quando era all'Accademia: "un terzo almeno non riusciranno mai a nulla, o non studiano del tutto o se studiano un pochino lo fanno perché sono costretti, mentre sono carichi di

8 Il generale Felice De Chaurand dirà a questo proposito: "Il generale Luigi Cadorna, personalmente eminente, di singolari doti, di carattere più che fermo, e quindi volto alla intransigenza nelle proprie idee; propenso, per la sua mentalità matematica, a considerare la condotta delle operazioni di guerra come un giuoco di pedine, dissociandone l'anima del soldato, la solidarietà collettiva e le incommensurabili dissomiglianze umane". RODOLFO CORSELLI, *Cadorna*, cit., p. 111.

9 Ivi, p. 113.

vizi d'ogni genere". Dal numero di siluramenti da lui adottati durante la guerra, si può supporre che non avesse cambiato opinione.

Occorre dire che la nomina di Cadorna non fu resa esecutiva con i caratteri di urgenza che la situazione avrebbe richiesto. Scelto fin dal 5 luglio 1914, il generale non entrò in carica prima del 26, lasciando così senza guida l'esercito in un momento esiziale.

Insediatosi finalmente nella sua carica, Cadorna si accinse immediatamente ad organizzare, conformemente agli accordi con Germania e Austria, la radunata contro la Francia, per apprendere però, la mattina del 2 agosto, della proclamata neutralità italiana. Nessuno, compreso il re, lo aveva avvertito fino all'ultimo del cambiamento di politica. Solo allora gli venne anticipato che la sola possibilità per il futuro era una guerra contro l'Austria.

Quando però Cadorna chiese che si iniziasse la mobilitazione fronte ad est, essa gli venne negata. Il capo del Governo Salandra, che asserirà persino di non aver avuto notizia della radunata verso la Francia, gli notificò infatti che non era necessario che l'esercito fosse pronto alla perfezione, perché si sarebbe entrati in guerra solo a esito scontato e Austria battuta. Si trattava di attendere alcune settimane o al massimo alcuni mesi. Salandra sembrava non rendersi conto della situazione rischiosa. Scriverà lo storico Mario Isnenghi, non sospetto di simpatie per il Generale: "un esercito non mobilitato nell'Europa in guerra era come un vaso di coccio fra vasi di ferro, perché prima di essere impiegabile doveva attraversare alcune settimane di crisi fra nemici pronti ad attaccarlo subito"<sup>10</sup>.

Certamente Cadorna dovette riandare ancora al 1866 e alle illusioni illogiche di una guerra non combattuta con una vittoria a costo minimo. Non pochi sforzi dovette compiere per convincere "quelli di Roma", come lui li chiamava, che rimanere neutrali senza mobilitare equivaleva a mettersi nelle mani degli altri belligeranti, e che sperare in una subitanea avanzata negli ultimi giorni di guerra era una illusione, e anche poco onorevole.

Quando la "guerra breve" dell'estate '14 svanì, tutti dovettero fare i conti con la realtà e prepararsi ad un conflitto lungo. A settembre, in seguito alla relazione del generale Tettoni, intendente generale, Cadorna fu abbastanza forte da informare il Governo in modo tassativo che la guerra era al momento infattibile: se volevano che la si facesse occorrevo soldi e tempo e, soprattutto, che si fidassero di lui. Ad ottobre Cadorna riuscì ad avere i poteri che aveva domandato ed i soldi necessari, e finalmente poté iniziare la mobilitazione e la riorganizzazione dell'Esercito.

Anche delle trattative del Patto di Londra fu tenuto all'oscuro, almeno fino alla firma, che il ministro degli Esteri Sonnino si limitò a comunicargli come

<sup>10</sup> Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 152-153.



fosse ordinaria amministrazione<sup>11</sup>. Come nel 1866, ancora una volta un governo che trattava, e senza idee molto definite, con entrambi i contendenti; ancora una alleanza militare era stata siglata senza consultare, e neanche avvertire, i vertici di Esercito e Marina; ancora si era nominato un capo di Stato Maggiore -luisenza vera convinzione, come soluzione di emergenza e col riposto proposito di sostituirlo alla prima delusione. Intorno, ancora una volta, generali litigiosi e, molto spesso, mediocri, tutti con una grande opinione di sé e una scarsissima dei colleghi. Quasi nessuno sembrava rendersi conto dell'ordalia di sangue e acciaio che si era scatenata sull'Europa, e in cui il Paese stava entrando con incoscienza e più diviso che mai.

Fu forse in quei giorni che Cadorna maturò definitivamente quella diffidenza venata di disprezzo e quella freddezza che avrebbe ostentato fino alla fine. Per primo comprese che un conflitto del genere avrebbe potuto vingersi solo orientando alla guerra tutte le energie del Paese, se necessario spingendolo con la forza sulla via del dovere.

Quando una delegazione di Pallanza venne a trovarlo al Comando Supremo il generale disse loro indicando l'Isonzo, "mio padre arrivò fin qui, io arriverò fin là", e disegnò un arco che andava da Trento a Trieste.

Della guerra in corso fraintese molte cose e molte altre le ignorò, anche se meno di quante si creda. Delle sofferenze delle truppe sapeva tutto, e in parte cercò di rimediare, così come sapeva del prezzo terribile che le offensive imponevano. Decise, scientemente, di accettarlo e di imporlo al Paese come l'unico mezzo per giungere alla vittoria.

La *Vittoria*, solo questo importava, essendo l'alternativa la fine della dinastia e forse dell'Unità. La volle con una decisione che quasi sconfinava nell'ossessione, ma gli va riconosciuto che solo una determinazione come la sua, portata talvolta alla spietatezza, poteva muovere lo sferragliante meccanismo dell'Esercito dalle sue ruggini e ritardi, organizzarlo e riarmarlo con tutti i suoi milioni di uomini e condurlo, per quasi tre anni, dove voleva.

Un suo biografo dirà che "milioni di uomini gli ubbidivano sapendo che in caso contrario la punizione sarebbe stata implacabile"<sup>12</sup>. Era vero, ma era anche vero che moltissimi trovarono in lui quel *capo* che il Paese in guerra, istintivamente, cercava.

A questo riguardo, vale la pena notare come la pubblicistica agiografica sorta nel 1915-1917 sulla sua persona anticipò, nei toni, nella cifra retorica e nella piaggeria, quella che alcuni anni dopo sarà volta al capo del fascismo. Cadorna, caratterialmente prima ancora che eticamente refrattario a questo genere di

11 Ivi, pp. 154-155. Su questo punto insiste molto Cadorna nel suo *Guerra alla fronte italiana*,

12 Gianni Rocca, *Cadorna. Il generalissimo di Caporetto*, Milano, Mondadori, 1985.

adulazioni, non vi dette mai alcun peso. Suo desiderio era, disse, “finir bene la guerra ed eclissarmi poi”, e si può credere che così fosse.

### **L'inverno del *Generalissimo***

Delle battaglie vinte e perdute non si tratterà, accennando solo agli ultimi giorni del *Capo*, come lo chiamavano i suoi, nei giorni di Caporetto.

Scrisse alla moglie “sono come un mare che può essere agitato alla superficie, ma le cui acque profonde sono tranquille”. Era agitato invece, come si capisce dall'apertura delle sue lettere: “le cose vanno male” ripete spesso e aggiunge, “mi trovo in una delle ora più tragiche della storia, ma mi mantengo calmo e deciso non a dominarla, perché ciò è impossibile, ma ad affrontarla fino all'ultimo momento”.

La sua rimozione era in realtà già decisa da prima di Caporetto, egli stesso la presentiva e ne parlava nelle lettere a casa. Il mondo politico era stanco di “attendere sull'attenti il comando tremando che comandasse”. La disfatta aggiunse solo una motivazione clamorosa ad un divorzio maturato da tempo. Dopo la breve parentesi al Consiglio Interalleato di Parigi, uscì definitivamente di scena.

Nel dopoguerra, a dispetto dei suoi propositi di chiudersi nel silenzio, non seppe sottrarsi alle polemiche e alle recriminazioni. Quando gli chiesero cosa avrebbe fatto in caso di guerra alla Francia, proruppe:

“Già, se avessimo marciato con la Germania noi avremmo avuto grandissimi vantaggi. Questo è certo. Avremmo preso il Nizzardo, avremmo preso la Corsica, avremmo preso la Tunisia. Avremmo trasformato il problema adriatico in un problema mediterraneo. Dicono che non avremmo marciato! Avremmo marciato e come! Io me ne sarei incaricato: e poi, alle prime vittorie, tutti sarebbero stati felici e avrebbero dimenticato ogni prevenzione. Dicono che saremmo morti di fame. Può darsi che avremmo patito un mese: ma in capo a un mese la campagna era vinta. Avrebbero bombardato o preso qualche nostra città. Sul Reno ci saremmo fatti ridare tutto”<sup>13</sup>.

I rapporti con gli Alleati dovevano essere stati anche peggiori di quanto si è sospettato.

Se ne ebbe una prova quando, ormai ritirato a vita privata, scrisse un articolo per rimbeccare alle *Memorie* del maresciallo Ferdinand Foch, il quale si era attribuito il merito di aver scelto il Piave come linea di resistenza nel 1917, indicazione che Cadorna definì “non richiesti e non necessari consigli”<sup>14</sup>.

13 In: G. Rocca, *Cadorna*, p.53.

14 Luigi Cadorna, *La fine di una leggenda. Risposta al Maresciallo Foch*, in: *Rassegna Italiana*

Quando il fascismo prese il potere, rimase scettico. Simpatizzò coi movimenti degli ex-combattenti, che di esso furono uno dei sostegni, ma tenne sempre le distanze, come sempre aveva fatto, dalla politica. Per il Generale l'unica politica accettabile era morta con Cavour, Rattazzi e Ricasoli, dei quali si considerava l'ultimo epigono. Nelle sue lettere commentò così l'ascesa di Mussolini: "L'idea liberale non è morta ed è solo questione di richiamarla alle origini e spogiarla della degenerazione demagogica venuta dopo. Il regno di Mussolini, se verrà, cadrà da sé". Un'analisi del tutto sbagliata, ma che gli fa onore.

Poco tempo dopo, recatosi in visita di protocollo dal capo del Governo e lasciato in anticamera per un quarto d'ora, se ne andò, pregando di riferire che "in vita sua il generale Cadorna non aveva mai fatto aspettare cinque minuti nemmeno il suo cavallo".

Morirà nel 1928, nelle ultime volontà scrisse:

"[...] desidero infine che la mia morte non dia luogo a commemorazioni, le quali, con le loro esagerazioni, trapassano di solito ogni giusta misura e sono perciò lontanissime dai futuri giudizi della storia. Tali sono le mie disposizioni, non potendo scomparire, come vorrei, senza che nessuno se ne accorga".





ATTI DEL CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

# IL 1916

EVOLUZIONE GEOPOLITICA,  
TATTICA E TECNICA DI UN  
CONFLITTO SEMPRE PIÙ ESTESO



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA

6 - 7 DICEMBRE 2016

SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI

ROMA, VIA AURELIA, 511

V SESSIONE

## WORKSHOP CASI DI STUDIO

Presidenza **Prof. Antonello BATTAGLIA**  
(La Sapienza Università di Roma)





## *Da Suez alla Terra Santa. Le operazioni militari in Sinai*

**Prof. Antonello BATTAGLIA**

**1** 915, in Europa divampava da un anno la Grande Guerra. L'Impero ottomano, così come l'Italia, era neutrale. Il 2 agosto 1914, giorno successivo alla dichiarazione di guerra della Germania alla Russia, aveva tuttavia firmato un trattato bilaterale segreto di natura economico-militare con Berlino. I rapporti tra i due Paesi erano solidi. Da tempo i tedeschi investivano capitali nello sviluppo dell'Impero ottomano, inviavano ufficiali per addestrare le truppe del sultano e ben prima del '14 avevano pianificato il prolungamento della linea dell'*Orient Express* fino a Bagdad, attraverso l'Anatolia. Il sultano aveva dato il suo *placet* al progetto che avrebbe avvicinato ulteriormente la Sublime Porta all'Europa industrializzata e avrebbe permesso alla Germania di accedere alle risorse petrolifere. Il partito filo-tedesco era tuttavia controbilanciato da molti sostenitori di un avvicinamento all'Inghilterra ma quest'ultima era alleata della Francia, storica amica dell'acerrimo rivale degli ottomani, l'Impero russo. Per queste ragioni, Ismail Enver, l'influente ministro della Guerra, aveva siglò l'accordo segreto con la Germania. L'atto fu ratificato da molte autorità tranne dal sultano Mehmet V, propenso alla neutralità. La mancanza del consenso del sovrano, comandante in capo delle forze armate, metteva in discussione la validità del trattato, non permetteva la dichiarazione del *Jihad* e quindi precludeva l'intervento dell'esercito. Nonostante quest'*impasse*, i rapporti turco-tedeschi rimanevano buoni. Esempio eclatante, l'inseguimento di due incrociatori tedeschi, *Goeben* e *Breslau*, da parte di alcune unità della *Royal Navy*. Alle imbarcazioni tedesche fu permesso di entrare nello stretto dei Dardanelli per sottrarsi alla caccia britannica. L'ordine di Ismail Enver incrinò i rapporti con Londra spingendo definitivamente l'Impero nell'orbita del *kaiser*. Gli ambasciatori inglese e francese richiesero il passaporto alle autorità ottomane e nelle stesse ore, la divisione East-Lancashire orientale sfilò per le strade del Cairo con l'obiettivo di impressionare la popolazione e farla desistere da eventuali *avances* turche mentre i più noti ed eminenti politici anti-britannici venivano arrestati e internati. Il 2 novembre fu introdotta la legge marziale e



giorno 5 Inghilterra e Francia dichiararono guerra all'Impero ottomano.

A una settimana dalla dichiarazione di guerra, l'ammiraglio britannico ordinò a gran parte delle unità marittime stanziate nell'oceano Indiano di attraversare Suez e spostarsi nello scacchiere mediterraneo. A est del canale rimase soltanto un gruppo d'imbarcazioni sulla costa orientale africana e un altro nel golfo Persico.

L'11 novembre, Costantinopoli proclamò il *jihad* contro le potenze della Triplice Intesa, tre giorni dopo il sultano ottomano estese la guerra santa a chiunque avesse attaccato la Turchia e i suoi alleati. Si trattava di un appello decisivo ai musulmani per la difesa della fede. La reazione degli egiziani alla chiamata alle armi sarebbe stata di vitale importanza per la Gran Bretagna che intanto richiedeva nuove truppe in Egitto e dislocava le divisioni indiane a Ismailia e Porto Said. Il canale di Suez era fondamentale per la Gran Bretagna sia dal punto di vista economico, in quanto snodo della via delle indie, sia soprattutto militare perché assicurava il continuo approvvigionamento di truppe dall'India e dall'Oceania che, una volta addestrate, venivano inviate a combattere in Europa. Nei suoi piani di guerra, l'Impero ottomano aveva previsto una massiccia offensiva contro l'Egitto avallata dagli alti comandi austro-ungarico e germanico. Per la Sublime Porta e i suoi alleati, l'attacco aveva un notevole rilievo strategico con considerevoli ripercussioni anche sull'andamento della guerra a occidente: Innanzitutto avrebbe aperto un nuovo fronte in Medio Oriente costringendo gli inglesi a dislocare in quello scacchiere ulteriori forze; avrebbe permesso agli ottomani di riconquistare l'influenza nella zona e soprattutto avrebbe consentito di sottrarre il canale di Suez a Londra, cruciale snodo economico-logistico, la "giugulare dell'Impero".

Alla fine dell'anno, la momentanea situazione di calma permise ai britannici di rafforzare le difese contando anche sulle truppe dell'*Australian and New Zealand Army Corps* (Anzac) sbarcate all'inizio di dicembre. Il contingente australiano constava di una brigata di cavalleria leggera e di una divisione di fanteria con relativa artiglieria, mentre per quanto riguarda quello neozelandese, duemilacinquecento uomini a cavallo e cinquemila soldati di fanteria e una brigata di artiglieria da campagna<sup>1</sup>. Per la difesa, il canale fu diviso in tre settori: zona meridionale da Suez ai Laghi Amàri; centrale da Deversoir a El Ferdan; settentrionale da El Ferdan a Porto Said. Il quartier generale e la riserva furono dislocati a Ismailia. La posizione difensiva era servita da una ferrovia laterale che metteva agevolmente in comunicazione i tre settori. Grazie alla presenza dei Laghi Amari, il fronte d'attacco nemico avrebbe dovuto escludere il settore

1 K.C. Ulrichsen, *The Logistic and Politics of the British Campaigns in the Middle East, 1914-1922*, Palgrave Macmillan, Houndmills, 2011, pp. 40-44. Si veda anche id., *The First World War in the Middle East*, Hurst, London, 2014.

centrale concentrando i suoi sforzi nei salienti settentrionale o meridionale. Allo scopo di restringere ulteriormente l'ampiezza del fronte offensivo fu eseguito un taglio nella sponda del canale a Porto Said che permise alle acque di allagare ulteriori strisce di terra sbarrando l'avvicinamento a un tratto di canale lungo venticinque miglia. Furono scavate trincee protette da sacchi di terra e filo spinato, furono preparati tre ponti di barche a Ismailia, Kubri e Qantara e venne eseguito il tracciamento di teste di ponte sulla sponda orientale<sup>2</sup>. La costruzione delle difese fu un'impresa di notevole difficoltà a causa della scarsità di unità del genio limitato a due sole compagnie<sup>3</sup>.

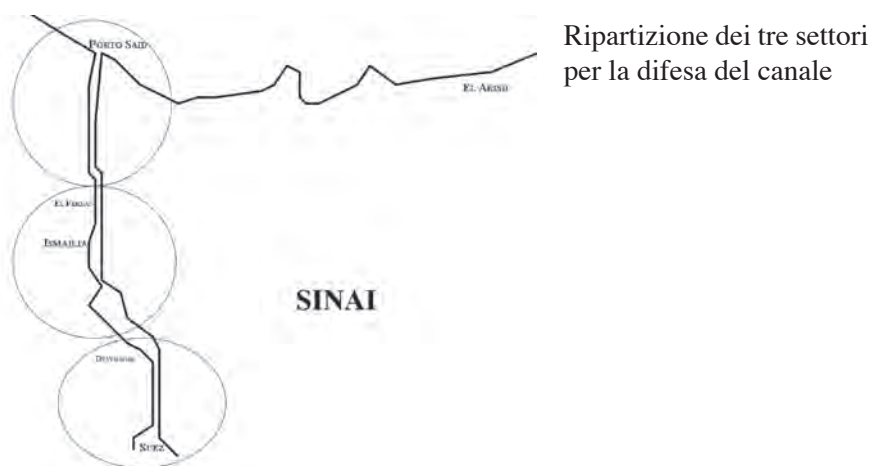
Le forze cui era affidata la difesa erano la 10<sup>A</sup> e l'11<sup>A</sup> divisioni indiane e la brigata di cavalleria del Servizio Imperiale<sup>4</sup>. Le batterie, indivisionate, erano tre da montagna cui si aggiungevano due brigate d'artiglieria da campagna della divisione Lancashire orientale e una batteria di cannoni dell'esercito egiziano. Si faceva affidamento sui pezzi delle navi da guerra che avrebbero funto da batterie galleggianti. La *Swiftsure* si posizionò a Qantara, la *Clio* a Ballah, la *Minerva* a Shalufa, l'*Himalaya* a Gurkha Post, l'*Ocean* a Esh Shatt, la *D'Entrecasteaux* a nord del Gran Lago Amaro, la *Proserpina* a Porto Said, la *Hardinge* e la *Requin* a sud del Lago Timsah.

Il canale era dunque una frontiera caratterizzata da poderose difese ma allo stesso tempo restava un obiettivo sensibile. In caso di attacco nemico, il traffico marittimo si sarebbe momentaneamente arrestato arrecando gravi danni all'afflusso di truppe e rifornimenti in Europa. Disagi maggiori nel caso di affondamento di una o più unità all'interno del canale, in questo caso i lavori di ripristino si sarebbero protratti per settimane. Il saliente da Suez a Porto Said era dunque di grande importanza strategica e l'attenzione dello Stato Maggiore britannico era alta nonostante in Europa fosse appena iniziata l'offensiva della Champagne contro i tedeschi.

2 Le principali trincee si trovavano a Porto Said, Ras el Esh, Tina, El Kab, Qantara, Ballah, El Ferdan, Bench Mark, Ismailia, Tussum Serapeum, Deversoir, Geneffe, Shallufa, Gurkha Post, El Kubri, Beluchistan Post, Esh Shaft.

3 A disposizione erano: il genio divisionale della divisione Lancashire orientale (1<sup>A</sup> e 2<sup>A</sup> compagnia); gli zappatori e i minatori della Regina Vittoria (10<sup>A</sup> compagnia); il genio divisionale australiano (3<sup>A</sup> compagnia distaccata dalla divisione al Cairo); il dipartimento dei lavori militari dell'esercito egiziano che constava di centodieci uomini disarmati; il 128° zappatori. Di queste unità, una delle compagnie fu ritirata il 6 gennaio del 1915, l'altra sarebbe arrivata il 6 febbraio, gli zappatori e i minatori della Regina Vittoria giunsero il 22 dicembre e la compagnia australiana solo a metà gennaio.

4 Per esigenze belliche del teatro europeo, era stata abbandonata la consuetudine di assegnare un battaglione inglese ogni brigata pertanto le due divisioni erano costituite completamente di truppe indiane.



Alla difesa passiva del canale nella paventata eventualità di un attacco nemico, si affiancò l'ipotesi di una difesa attiva dell'Egitto con il bombardamento e l'occupazione di Alessandretta (Iskanderun) per impedire che le truppe dalla Turchia potessero essere inviate in Siria e Palestina e da qui nella penisola del Sinai. Alla fine il piano fu scartato perché avrebbe implicato un ingente dispendio di risorse soprattutto per difendere, in pieno territorio nemico, la testa di ponte. Nel frattempo, il 18 dicembre 1914 le autorità britanniche dichiararono l'Egitto protettorato inglese. Il giorno seguente deposero il *khedivé* Abbas Hilmi, filo-ottomano, e in sua vece nominarono sultano il malleabile zio Hussein Kamel Pascià. Il console generale Cheetham assunse il titolo di Alto Commissario<sup>5</sup>. La transizione fu accolta dalla popolazione con indifferenza. C'era simpatia per gli ottomani poiché musulmani ma allo stesso tempo si sperava che il nuovo corso portasse qualche beneficio al Paese ma non vi furono dimostrazioni di nessun carattere. L'acquiescenza prevaleva sia tra il popolo sia ovviamente tra le istituzioni.

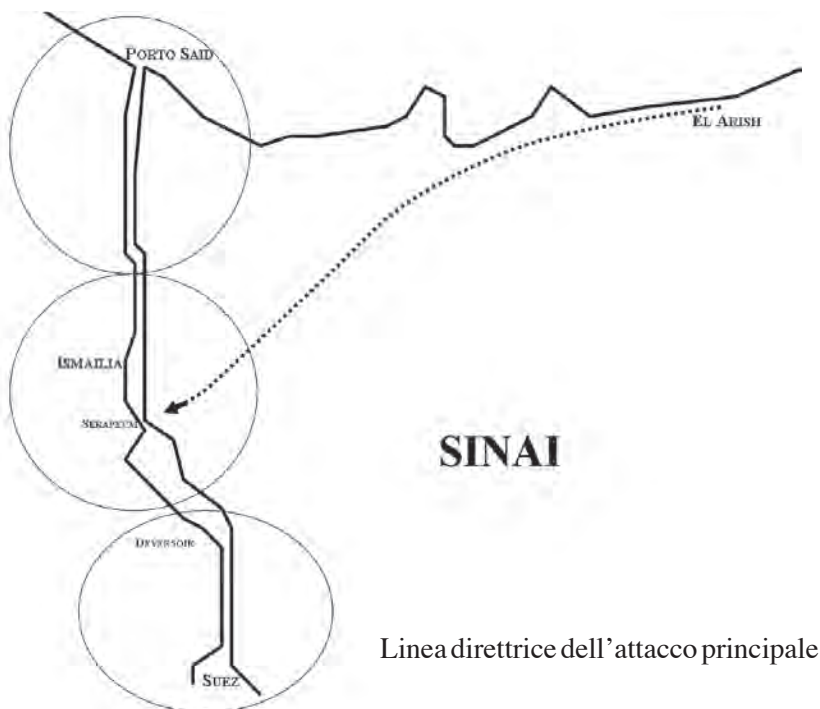
Tornando al fronte di Suez, il 26 gennaio 1915 Moiya Harab, a est del Piccolo Lago Amaro, fu occupata da seimila turchi mentre le truppe inglesi respingevano a fucilate una perlustrazione nemica a Qantara. Le ricognizioni aeree permisero di scoprire che le forze ottomane si erano attestate a cavallo della strada El Arish-Qantara pertanto lo stato maggiore britannico riteneva che, al di là delle brevi schermaglie diversive, l'attacco principale si sarebbe diretto sorprendentemente sul secondo settore ossia la zona centrale, a sud di Ismailia e precisamente a Serapeum, dove il 30 gennaio si stavano radunando le truppe turche. A differenza di quanto avvenuto nelle battaglie dei secoli precedenti, Kress von Kressenstein

<sup>5</sup> Sarebbe rimasto in Egitto fino al 9 gennaio 1915, quando sarebbe stato sostituito da sir Henry M'Mahon.

voleva evitare di percorrere la strada costiera che, pur essendo agilmente transitabile, esponeva le truppe al bombardamento della flotta. Optava dunque per le pessime arterie interne che altro non erano che cammelliere nel bel mezzo del deserto. La marcia sarebbe stata complicata ed era necessario approntare un efficiente servizio di approvvigionamento idrico. L'incarico fu affidato al maggiore Fischer che aveva a disposizione cinquemila cammelli e poteva contare su numerosi bacini di acqua stagnante formatisi tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915 a seguito di abbondanti piogge. Il corpo principale marciò da Beersheva per El Auja fra le colline di Maghara e Yelleg, passando per Jifjafa verso Ismailia. Distaccamenti minori si diressero su Qantara e Suez per ingannare gli inglesi sul vero fronte d'attacco. Era convinzione di Djemal Pascià che all'inizio delle operazioni, l'Egitto si sarebbe sollevato al dominio inglese.

Il 1° febbraio, i difensori non notarono alcun movimento da parte dei turchi, l'unica scaramuccia si ebbe a El Ferdan dove la *Clio* fece fuoco su un drappello in avanscoperta disperdendolo nel deserto circostante.

Maggiore attività il giorno seguente, quando si scoprì che durante la notte le forze nemiche erano avanzate verso Ismailia, le forze delle teste di ponte indiane furono mandate a contrastare i contingenti degli attaccanti e lo scontro a fuoco si protrasse fino al primo pomeriggio quando si levò un forte vento che alzò nuvoli di sabbia rendendo impossibile il prosieguo dell'azione.





Le forti correnti, in serata divennero una tempesta di sabbia che rendeva impossibile tenere aperti gli occhi, i turchi ripiegarono di un paio di chilometri, mentre i distaccamenti dei difensori rientrarono in trincea imprecando per il vento fastidioso<sup>6</sup>. Approfittando delle tenebre e delle pessime condizioni meteorologiche, nella notte alcuni reparti turchi riuscirono a scendere gli strapiombi, raggiungere il canale gettando pontoni e zattere<sup>7</sup>. Una batteria egiziana individuò i alcuni nemici, aprì il fuoco mettendo in fuga l'intero gruppo d'avanguardia. Si scoprì in breve tempo che anche in altre zone erano state gettate in acqua le chiatte. Il 62° Punjabis aprì un intenso fuoco di fucileria e costrinse alla ritirata ulteriori nemici, ma tre pontoni furono gettati grazie al fuoco di copertura dell'artiglieria. Alcuni reparti riuscirono ad attraversare il canale e raggiungere la sponda occidentale, il 62° Punjabis e il 128° genio li caricarono alla baionetta accerchiando i superstiti<sup>8</sup>.

Le prime luci dell'alba svelarono quanto accaduto poche ore prima. Zattere semi-affondate, pontoni abbandonati, alcuni cadaveri galleggianti, altri sparsi sulla sponda orientale. Gli ottomani si erano trincerati a 180 metri di distanza dal canale e le loro batterie ripresero a fare fuoco contro il posto di Tussum, le posizioni difensive e le navi da guerra *Hardinge* e *Requin*. Gli ufficiali inglesi ordinarono il contrattacco condotto dal luogotenente Thomson-Glover al comando del 35° Sikhs e del 92° Punjabis. Le trincee furono conquistate insieme a gran parte del materiale bellico, gli ottomani persero sette ufficiali e duecentottanta soldati. Mentre la controffensiva si muoveva da Serapeum a Tussum, un cospicuo contingente ottomano spuntò dalle dune circostanti. I Rajputs, sorpresi, soffrirono numerose perdite, i Punjabis e i fucilieri Gurkhas cercarono di mantenere la posizione sostenuti dal fuoco delle navi francesi *Requin* e *Hardinge*. L'artiglieria turca bersagliò quest'ultima unità, ferì alcuni soldati, danneggiò la ciminiera anteriore e il timone. La nave fu costretta ad abbandonare lo scontro muovendo verso il Lago Timsah. La *Requin* coprì la ritirata e ingaggiò un fitto scambio di colpi contro gli obici turchi la cui posizione non era ancora ben chiara. Dopo qualche ora, si scoprì che la batteria era posta a novemiladuecento metri di distanza, il cannone della torretta della nave iniziò a battere quella zona e in breve tempo neutralizzò le bocche di fuoco. Nel frattempo giungeva anche la *D'Entrecasteaux* e le due imbarcazioni concentrarono il fuoco contro l'area dello

6 Un ufficiale di marina francese commentava: «Frattanto si era sollevata una vera tempesta di sabbia che tolse ogni visibilità. Andai in una duna insieme con il colonnello inglese che comandava il posto. Ma lì era anche peggio. Tenere aperti gli occhi era una tortura orribile. E pensare che vi erano gli uomini che combattevano in quelle condizioni!». SME, op. cit., p. 69.

7 Il modello dei pontoni era tedesco, di ferro galvanizzato e avevano una portata massima di venti uomini. Le zattere avevano l'intelaiatura di legno, erano lunghe quattro metri e mezzo e larghe tre e mezzo.

8 Al comando di questo settore difensivo il capitano Morgan e il tenente Fitz Gibbon.

spiegamento turco mentre giungevano a Serapeum i rinforzi della 31<sup>a</sup> brigata indiana e a Ismailia la 2<sup>a</sup> brigata australiana con il 7° e l'8° battaglione di fanteria. Non mancarono scambi di fucilate in altri settori come El Kubri, El Ferdan e Qantara tuttavia a fine giornata il principale attacco, localizzato tra Tussum e Serapeum, venne respinto. Al calar della notte fu ordinato agli incrociatori di distruggere le zattere e i pontoni abbandonati in prossimità del canale per evitare che il nemico potesse riutilizzarli nella probabile sortita del giorno successivo<sup>9</sup>.

Tra lo stupore dei difensori, il 4 febbraio non c'era traccia degli attaccanti, il grosso delle forze turche si era ritirato. Il capitano Cochran, agli ordini di due compagnie del 92° Punjabis, perlustrò la zona antistante Serapeum, s'imbatté in un drappello di cinquanta fanti nemici, sostenne un brevissimo conflitto a fuoco terminato con la resa ottomana. Poco più distante il maggiore Howard scoprì un'ulteriore trincea ben difesa, informò il generale Geoghegan che inviò tre compagnie, una del 27°, una del 62° Punjabis e una del 128° genio. Si svolse un cruento combattimento durato un'ora e terminato con la cattura delle truppe turche.

Gli ottomani si ritirarono. Seguì un periodo di calma in cui la Yeomanry e i distaccamenti di fanteria australiana e neozelandese tornarono al Cairo a completare l'addestramento. La minaccia tuttavia non era passata perché le ricognizioni aeree rivelarono la presenza di trentamila uomini a Beersheva e duecentocinquanta tende a Nekhl. L'attenzione restava alta.

### **La campagna di Gallipoli e le sue ripercussioni sul fronte egiziano.**

Il 20 febbraio 1915, lord Kitchener comunicava al generale Maxwell che una squadra navale stava bombardando i Dardanelli. La base dell'operazione era l'isola di Lemno, dove si trovavano già duemila marinai ma non era escluso che nelle settimane successive ci sarebbe stato bisogno di rinforzi. Era dunque compito di Maxwell affrettare e completare l'addestramento dell'Anzac. Fu disposto inoltre lo sgombero dei porti di Alessandria e Porto Said che avrebbero potuto servire per le operazioni militari. Il 18 marzo giunse la notizia del fallimento dell'attacco allo stretto, erano state affondate la *Bouvet*, l'*Irresistible* e l'*Ocean* ed erano stati persi molti uomini degli equipaggi. Il Gabinetto si persuase che il forzamento dei Dardanelli non si sarebbe dovuto ritentare ricorrendo soltanto alla marina, ma sarebbe stato necessario impiegare anche la fanteria. Lemno non era più funzionale per un concentramento così alto di uomini. Fu comunicato a Maxwell che l'Egitto sarebbe diventato la base principale del Corpo di Spedizione del Mediterraneo (*Mediterranean Expeditionary Force*), al comando del generale di brigata M'Grigor, che avrebbe tentato lo sbarco a Gallipoli. In poche settimane il numero dei soldati raggiunse

9 A. Battaglia, op. cit., p. 50.

settantamila unità più trentaseimila cavalli e sedicimila muli. L'Egitto riforniva anche il vettovagliamento e metteva a disposizione i suoi ospedali militari per il ricovero dei novemila feriti dei Dardanelli. Le risorse idriche furono messe a dura prova, grandi quantità di acqua venivano raccolte e sigillate in appositi contenitori da inviare in prima linea. Dall'Australia intanto giunsero tre brigate di fanteria e una di cavalleria leggera. In generale la quantità delle truppe in Egitto aumentava, ma i soldati a disposizione di Maxwell diminuivano perché messi a disposizione per la campagna dei Dardanelli.

La situazione si complicò ulteriormente quando fu richiesto l'invio dell'intera divisione Yeomanry, composta dalla 2<sup>a</sup> Divisione montata, due reggimenti e uno squadrone. Maxwell non nascose le sue riserve: la partenza di queste unità avrebbe indebolito pericolosamente le difese egiziane. Gli idroplani erano stati inviati a supporto del Corpo di Spedizione del Mediterraneo così come molte unità navali e sguarnire ulteriormente la frontiera avrebbe esposto la regione a enormi rischi. Lord Kitchener ribadiva che l'ardua spedizione di Gallipoli aveva bisogno del massimo sforzo e che le truppe di rinforzo erano state inviate in Egitto in via del tutto temporanea. In quel momento servivano più nei Dardanelli che a Suez pertanto, nonostante le lagnanze di Maxwell, all'inizio di agosto la Yeomanry al completo salpò verso nord-est mentre era in corso una serie di offensive Alleate. Reparti britannici sbarcavano a Suvla (6 agosto) mentre altri contingenti ingaggiavano la battaglia di pino solitario (fino al 10 agosto), del vigneto di Krithia (fino al 13 agosto), di Çunukbahir (fino al 19 agosto) e di Sari Bair (fino al 21 agosto). Gli ottomani, pur in grande difficoltà, resistevano.

A Suez la situazione rimaneva calma. Ci furono alcune puntate turche su Shallufa, Ballah e Ferdan prontamente respinte a cui si aggiunsero alcuni tentativi di sabotaggio, uno dei quali ben riuscito. Gallipoli era di fatto una difesa attiva del canale. Impegnare quante più truppe possibili nel Corpo di Spedizione del Mediterraneo avrebbe consolidato la posizione dell'Intesa non soltanto nei Balcani ma anche nel Medio Oriente.

Alla fine di settembre, la Bulgaria decise di mobilitarsi con l'intenzione di invadere la Serbia da est. L'esercito di Belgrado era già impegnato a contrastare l'avanzata austro-tedesca da nord e, come da accordi, chiese alla Grecia di intervenire in aiuto. Il governo di Atene, impossibilitato a fornire l'appoggio promesso, si rivolse agli alleati chiedendo l'invio di centocinquantamila uomini. Questo mutamento di equilibri nel teatro balcanico ebbe notevoli ripercussioni sulla situazione militare egiziana poiché l'alto comando anglo-francese stabilì che il grosso del contingente sarebbe stato costituito da unità del Corpo di Spedizione del Mediterraneo che tuttavia doveva contemporaneamente assicurare la continuazione dell'operazione su Gallipoli. Ciò equivaleva a intensificare l'invio di truppe dalla base principale, l'Egitto. Fu ordinato a un reggimento di Yeomanry e a complementi della 2<sup>a</sup> divisione di salpare per Mudros ma all'inizio

di ottobre l'ordine fu momentaneamente sospeso. I dissidi tra il re di Grecia Constantino I e il Primo ministro Venizelos si erano esasperati. Il sovrano era filo austro-tedesco, mentre il *premier* era stato il principale fautore dell'accordo con la Serbia. Lo "scisma greco" si consumò il 7 ottobre 1915 quando Venizelos si dimise e salì al governo Zaimis in piena sintonia con le direttive regie. La Grecia ritirava il suo appoggio all'Intesa e si svincolava da qualsiasi trattato precedente.

La mutata situazione lasciò perplessi per qualche giorno i comandi Alleati fino a quando si decise di dover comunque intervenire per evitare l'accerchiamento della Serbia e soprattutto il trionfo dell'Alleanza in area danubiano-balcanica. Con o senza l'aiuto della Grecia, la campagna di Salonicco (detta anche di Macedonia) doveva avere seguito. Il reggimento di Yeomanry partì e in pochi giorni gli anglo-francesi sbarcarono due divisioni a Salonicco e Kavala.

L'apparato militare d'Egitto era forzato all'estremo. Il Paese fungeva da base per tre operazioni: difesa del canale, attacco su Gallipoli, campagna di Salonicco cui si aggiungevano delle puntate a ovest, contro Ahmed Sharif as-Senussi, il senusso, alleato degli ottomani, che aveva proclamato il *jihād* oltrepassando il confine libico-egiziano<sup>10</sup>. I porti di Alessandria e Porto Said erano messi seriamente alla prova e nonostante la base avanzata di Lemno, il crescente impegno di truppe aveva ridotto la disponibilità delle due basi. Il quartier generale venne sovraccaricato dai servizi di imbarco su vasta scala, dal movimento di grandi unità per ferrovia e da vari incarichi imprevisti. Il traffico non riguardava soltanto le unità, le munizioni e il vettovagliamento ma anche il numero dei feriti in costante aumento che richiedeva una continua riorganizzazione delle strutture ospedaliere. Il governo egiziano mise a disposizione ospedali civili ed edifici pubblici e requisì molti alberghi tra cui le lussuose residenze sulle sponde del Nilo. Era indispensabile una riorganizzazione amministrativa, si decise di ampliare la base di Alessandria ma soprattutto furono istituite la figura dell'intendente generale e quella dell'aiutante generale, responsabile unico dell'organizzazione della "macchina egiziana". L'incarico fu assegnato al generale Ellison, in seguito al generale Altham. La base del Levante divenne un grande deposito militare sotto il controllo diretto del *War Office*, con facoltà di disporre di tutti i mezzi e anche di prelevare uomini.

Nella seconda metà di agosto, la situazione a Gallipoli si complicò e il 21 agosto gli anglo-francesi tentarono l'ultimo vano assalto. L'eventuale evacuazione di Gallipoli e la rinuncia definitiva alla campagna avrebbe svincolato da quel settore una considerevole quantità di forze turche. La Serbia era collassata e per i tedeschi sarebbe stato più facile rifornire gli alleati ottomani. Enver Pascià aveva dichiarato che la precedente azione in Egitto era stata una semplice perlustrazione e molti elementi facevano dedurre una futura operazione massiccia sul canale.

10 E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica*, Clarendon, Oxford, 1954, p. 124.

Erano stati completati diversi tratti della linea ferroviaria: il tronco da Affule a Gerusalemme era stato prolungato a Sileh e attraverso i monti della Giudea aveva raggiunto la pianura di Sharon. La linea fu ulteriormente spinta a sud a Beersheva fino a El Auja, al confine con l'Egitto. Kitchener chiese a Maxwell quali fossero i suoi progetti nell'eventualità del fallimento della campagna a Gallipoli e di un'offensiva turca. Il generale rispose che, a differenza di febbraio, avrebbe organizzato una contracca ma tutto era subordinato al numero di uomini a disposizione. Se non fossero arrivati rinforzi, sarebbe stato costretto a limitarsi alla difesa passiva. Prima che fallisse definitivamente il piano Gallipoli, l'alto comando britannico decise di studiare delle ulteriori opzioni d'attacco in grado di impegnare le truppe nemiche in aree lontane dal canale. A questo proposito, Maxwell indicò nuovamente uno sbarco nel golfo di Alessandretta come possibile opzione per tagliare i collegamenti turchi con la Siria e con la Mesopotamia. Lord Kitchener inizialmente non era d'accordo, gli attacchi dei sottomarini avrebbero creato seri problemi, la marina avrebbe avuto l'onere di proteggere anche il traffico marittimo dall'Egitto ad Alessandretta e infine, per uno sbarco efficace, sarebbero stati necessari almeno centomila uomini. La questione fu dibattuta in un *summit* a Mudros tra i generali Kitchener, Maxwell, McMahon, Monro, de Robeck e Birdwood. Il vertice ritenne di fondamentale importanza difendere Suez e la Mesopotamia pianificando un'operazione ambivalente sulla baia di Alessandretta. Ma il piano era ambizioso e soprattutto costoso da tutti i punti di vista, a ciò andava aggiunta l'interferenza dell'alto comando francese intenzionato a coordinare le operazioni in un'area che riteneva rientrando sotto la propria sfera d'influenza. Il progetto fu dunque accantonato.

La campagna di Gallipoli era fallita. Mentre si completava l'evacuazione dell'Anzac da Suvla, iniziava la riorganizzazione militare dei comandi nel Mediterraneo. Il generale Archibald Murray e il suo Comando del Mediterraneo furono spostati in Egitto, dove si trovava anche la base del Corpo d'Egitto sotto l'egida di Maxwell. Due quartieri generali in un unico Paese e due comandanti il cui compito si sovrapponeva. Secondo le istruzioni del Gabinetto, Murray e Maxwell avrebbero collaborato ma era evidente che l'accavallamento delle mansioni avrebbe potuto generare equivoci o malintesi. Sia Murray che Maxwell furono interpellati in merito ed entrambi si dichiararono pronti a cedere il comando. Il 10 marzo 1916, il Segretariato di Stato decise di fondere il Corpo di Spedizione Mediterraneo e il Corpo d'Egitto istituendo il Corpo di Spedizione d'Egitto, *Egyptian Expeditionary Force* (EEF) con quartier generale in Egitto sotto il comando del generale Murray. Maxwell fu richiamato in patria<sup>11</sup>.

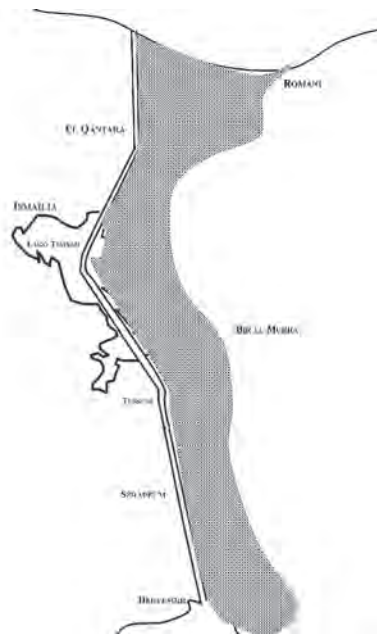
---

11 A. Battaglia, op. cit., p. 64

### La ripresa delle operazioni in Egitto.

Per un'ottimale organizzazione delle forze difensive, il presidio del canale fu ripartito in tre zone:

- Sezione I (meridionale) da Suez a Kabrit, affidato al IX corpo d'armata, composto dalla 29<sup>A</sup> e 42<sup>A</sup> divisione agli ordini del tenente generale Bygn. Quartier generale Suez;
- Sezione II (centrale) da Kabrit a Ferdan, assegnato al corpo d'armata Anzac, composto dalla 1<sup>A</sup> divisione australiana e dalla 2<sup>A</sup> divisione neozelandese-australiana agli ordini del tenente generale Birdwood. Quartier generale Ismailia;
- Sezione III (settentrionale) da Ferdan a Porto Said, presidiato dal XV corpo d'armata; l'11<sup>A</sup> e 12<sup>A</sup> divisione sotto l'egida del tenente generale Horne. Quartier generale Porto Said, quartier generale avanzato Qantara.



In grigio l'area fortificata a est del canale

Il generale Murray proponeva una difesa totalmente attiva. Per proteggere l'Egitto da un attacco in massa ottomano, le tre linee difensive semi-attive a ridosso del canale avrebbero richiesto molti più soldati rispetto alla difesa attiva. Spingersi molto più a est e attaccare le postazioni nemiche in Sinai, avrebbe richiesto un minor numero di truppe e risorse. I quattro punti di importanza strategica erano El Arish, El Hassana, Nekhl ed El Kossaima. La loro conquista sarebbe stata la vera base difensiva del canale. Quella di Murray era più una suggestione che un'esortazione e visto lo stato avanzato dei lavori, il Ministero non diede seguito alle riflessioni del generale<sup>12</sup>.

A fine aprile, il generale di brigata Wiggin ricevette un rapporto secondo il

12 Il 15 febbraio, in una lettera a sir Robertson, Murray scrive: «È evidente che la sicurezza dell'Egitto contro un attacco proveniente dall'est non è assicurata nel miglior modo con la costruzione di una grande posizione difensiva in prossimità del Canale di Suez, perché, tra le altre ragioni, una simile posizione assorbirebbe grande numero di soldati e grande quantità di materiale. Per ottenere lo scopo sarebbe preferibile spingersi a traverso [sic] la penisola del Sinai verso la frontiera dell'Egitto, disponendo una difesa attiva. In realtà questa difesa attiva richiederebbe un minor numero di truppe di quello occorrente per una difesa passiva o semi passiva della zona del Canale». SME, op. cit., p. 241.



quale il contingente nemico di duecento unità si era stanziato a Bir el Mageibra. Dopo aver consultato il suo superiore, ottenne il permesso di fare un'incursione contro l'accampamento. Le forze inglesi raggiunsero Megeibra all'alba del 23 aprile trovando l'accampamento sguarnito e lo distrussero. Il contingente turco aveva lasciato la postazione per riunirsi al grosso delle forze che stava per attaccare massicciamente Oghratina, dove le forze inglesi si erano attestate da qualche giorno e non avevano ancora completato i lavori di trinceramento. Quella mattina una fitta nebbia marina avvolgeva l'oasi e ostacolava la visuale della guarnigione allertata per aver sentito il rumore delle pompe dei pozzi. Il capitano Ward raggiunse la collina circostante scoprendo una sessantina di turchi all'abbeveratoio, tornò indietro, raccolse quanti più uomini, sorprese alle spalle la colonna nemica e si lanciò all'inseguimento fino a quando fu investito da un fitto fuoco di fucileria. Non si trattava di un contingente isolato ma dell'avanguardia di una forza molto più consistente. Ward ordinò di ripiegare e rientrare a Oghratina. A metà pomeriggio l'accampamento inglese venne investito da nord, da est e da sud-est da unità turche preponderanti sotto l'egida del colonnello bavarese Kress von Kressenstein. I difensori non ebbero modo di ritirarsi e dopo due ore di combattimento, alle 19,45 decisero di arrendersi. Oghratina capitolava. Il contingente turco proseguì la sua avanzata su Qatiya. A questo punto l'intento era chiaro: Kress von Kressenstein aveva saputo che gli inglesi stavano lavorando alla costruzione della linea ferroviaria Qantara-Qatiya e aveva l'intenzione di spingerli nuovamente a ovest. Il nucleo principale d'attacco avanzava lungo la carovaniera da Bir el Abd. A Qatiya infuriò per parecchie ore un violento combattimento. Il generale Wiggin decise di manovrare alle spalle del nemico per rompere l'accerchiamento ma la sua avanzata fu fermata dalle truppe di fiancheggiamento ottomane che riuscirono a ricacciarlo indietro. Contemporaneamente, ma senza coordinamento reciproco, il tenente colonnello Yorke uscì da Romani per intercettare una colonna turca di cinquecento uomini diretta all'oasi di Dueidar, sentì le esplosioni nei dintorni di Qatiya e scoprì che la posizione era sotto un violento attacco. Ordinò ai suoi uomini tentare una manovra di aggiramento ma fu respinto alla stregua di Wiggin e ripiegò su Romani. A seguito del fallimento dei due tentativi d'attacco e dopo tredici ore di combattimento, l'avamposto di Qatiya cadde. Gli inglesi perdettero tre squadroni e mezzo di Yeomanry e Kress von Kressenstein catturò un reggimento di cavalleria e mezza compagnia del genio. Contestualmente ai combattimenti di Qatiya, un altro contingente ottomano tentò di prendere la piccola oasi di Dueidar ma fu respinto dai fucilieri scozzesi agli ordini del maggiore Thompson che catturarono trentuno uomini tra ufficiali e soldati.

A fine giornata, le forze britanniche sfuggite all'accerchiamento raggiunsero Romani, dove furono riordinate e aggregate al contingente locale. Il generale Chauvel, comandante della divisione australiana e neozelandese montate, fu

messo al comando delle posizioni avanzate e organizzò un vasto accampamento evitando di disperdere le forze nel controllo delle varie oasi.

L'11 maggio dispose i suoi uomini col fianco sinistro sul mare e il destro ad arco per proteggere la nuova testata ferroviaria alla stazione di Romani. La posizione difensiva dominava i boschi dell'oasi di Qatiya e correva verso sud da Mahamdiya lungo una linea di alte colline sabbiose che delimitava il confine orientale, più a est le dune erano basse, con sabbia più dura.

A partire dalla metà di maggio, le temperature egiziane diventavano torride e dalle 10 del mattino e raggiungevano i 50° tra le 12 e le 15 e fino al tramonto non avrebbero consentito azioni belliche prolungate. Durante la notte calavano vertiginosamente fino a diventare fredde rendendo complicato abituarsi all'eccessiva escursione termica.

Oltre al caldo che fiaccava truppe e cavalli, un problema molto grave era quello dell'acqua. Nella tarda primavera i consumi erano aumentati e gli impianti condensatori non erano in grado di far fronte alle crescenti necessità. I pozzi locali erano inquinati dalla decomposizione delle sostanze vegetali e scavarne di nuovi nella sabbia del deserto non era impresa agevole. Le truppe dovevano rassegnarsi a bere piccole quantità di acqua salata che spesso veniva rifiutata anche dagli animali. Ulteriore fastidio era portato dal vento caldo meridionale, il *khamisin* che soffia da sud, sud-est trasportando ingente quantità di sabbia. In queste condizioni era anche impossibile proseguire i lavori di posizionamento delle rotaie peraltro arroventate.

Stante tale situazione, non vi furono operazioni militari in questo periodo, alcuni velivoli ottomani sorvolarono in due occasioni Porto Said sganciandovi delle bombe e uccidendo ventitré persone tra militari e civili. Il 18 maggio, per rappresaglia, unità aeree britanniche attaccarono l'aerodromo di El Arish e gli accampamenti nemici su un fronte di settantadue chilometri parallelo al canale di Suez. Tre apparecchi inglesi furono abbattuti ma tutti gli equipaggi riuscirono a salvarsi<sup>13</sup>. Gli ottomani perdettero due velivoli e dieci hangar. Negli stessi giorni, furono effettuate anche delle ricognizioni da reparti della fanteria. La brigata neozelandese, sostenuta dal 1° cavalleria leggera australiano, riuscì a sorprendere una postazione turca a Bir Salmana catturando due nemici e uccidendone quindici. Il 6° cavalleria leggera australiano invece si occupò della perlustrazione dei boschetti nei pressi di Qatyia, la marcia era stata estenuante, la disidratazione sfiancò ulteriormente molti soldati che svennero per delle ore mentre altri furono trovati in preda al delirio. Era indubbio che l'acqua fosse una

---

13 Un apparecchio cadde in mare; il pilota fu salvato da un'imbarcazione. Un altro cadde a nord dell'aerodromo e fu incendiato dal suo pilota, miracolosamente illeso, prima dell'arrivo dei nemici. Il terzo fu costretto a compiere un atterraggio di fortuna e l'equipaggio fu soccorso da un altro velivolo.

risorsa strategica pertanto Murray ordinò nei primi mesi di giugno di tagliare gli approvvigionamenti idrici del nemico. Il 9 giugno una colonna composta di reparti del 9° e del 10° cavalleria leggera australiana con distaccamento del genio e del corpo cammellato Bikanir al comando del tenente colonnello Todd raggiunse l'Uadi um Mukhseib mentre un distaccamento Yeomanry Middlese avanzava su Moiya Harab. Le antiche cisterne di pietra furono prosciugate con pompe. L'acqua veniva rubata dai britannici. Gli argini delle grandi pozze furono fatti saltare in aria con cariche di dinamite per disperdere l'acqua nella sabbia, infine le cisterne furono sigillate per impedire che raccogliessero le piogge della stagione successiva<sup>14</sup>. In questo modo si precludeva agli ottomani la possibilità di attaccare dalla strada centrale del Sinai come nel febbraio del '15 e si limitava l'offensiva al saliente nord, verso la costa, dove erano state approntate le difese migliori. L'accampamento turco più vicino si trovava a Bir el Mazar, a sessantasette chilometri a est di Romani, si trattava di duemila uomini che non davano segni di particolare aggressività. I vertici militari britannici monitoravano la posizione ma comunque escludevano un attacco nemico imminente perché era già iniziato luglio e l'afa desertica avrebbe reso difficile qualsiasi sortita.

A scapito delle previsioni, il 17 luglio l'aviazione nemica fu particolarmente attiva nella zona di Romani, si trattava di voli di ricognizione e studio delle posizioni difensive inglesi<sup>15</sup>. Un velivolo britannico riuscì a superare le linee nemiche e scoprì che nel frattempo il contingente ottomano agli ordini di Kress von Kressenstein era giunto a cinquemila unità e si era attestato a Bir el Abd. Si trattava della 3<sup>a</sup> divisione, un reggimento montato su cammelli con un certo numero di compagnie mitragliatrici, artiglieria pesante e da montagna e ufficiali austro-ungarici e tedeschi<sup>16</sup>.

Era evidente che si stesse preparando un nuovo attacco. Appena ricevuto questo rapporto, il quartier generale dispose il rafforzamento della posizione di Romani, detta anche sezione III, al comando del generale Lawrence<sup>17</sup>. Nel contempo, le forze comandate dal generale tedesco occuparono l'Hod dum Ugha e vi si fermarono per alcuni giorni. La sosta era dovuta all'attesa dell'artiglieria pesante che avanzava lentamente per la necessaria costruzione di piste sulle dune sabbiose. Raggruppate le ultime batterie, le forze turche marciavano su Qatiya, il generale tedesco non avrebbe scatenato il grosso delle sue unità contro la zona centrale fortificata ma avrebbe attuato una manovra di accerchiamento

14 Furono dispersi 22 milioni di litri d'acqua in tre giorni.

15 A. Bruce, *The Last Crusade: The Palestine Campaign in the First World War*, Murray, London, 2002, p. 42.

16 E.G. Keogh, J. Graham, *Suez to Aleppo*, Directorate of Military Training by Wilkie & Co., Melbourne, 1955, p. 49.

17 C. Falls, G. MacMunn, *Military Operations Egypt & Palestine: From the Outbreak of War With Germany to June 1917*, vol. 1, H.M. Stationery Office, London, 1930, p. 172.

puntando la destra britannica<sup>18</sup>. Il piano era evidente e Murray aveva intenzione di proteggersi proprio sul fianco destro in modo da rallentare l'aggiramento nemico e sferrare una controffensiva su quel settore<sup>19</sup>.

Durante la notte del 4 agosto, all'improvviso si scatenò un fuoco intenso su tutta la linea che portò gli ottomani a quaranta metri dalle difese australiane. L'artiglieria pesante ottomana batteva con violenza la linea centrale mentre la fanteria avanzava sul fianco destro nemico. Fu attaccato Monte Meredith, alle 2,30 un primo attacco alla baionetta fu respinto ma l'insistente pressione sui fianchi rese insostenibile la difesa della posizione che fu abbandonata mezz'ora dopo. Conquistata la vetta della collina Meredith, le mitragliatrici ottomane falciavano la linea australiana infliggendo gravissime perdite. Le prime luci dell'alba svelarono i corpi dei numerosi caduti e la debole posizione australiana, pertanto alle 4,30 furono inviati alcuni reggimenti di rinforzo tuttavia l'avanzata nemica travolse sia la cima Wellington che monte Royston tra le 5 e le 6.30 del mattino<sup>20</sup>. Il movimento aggirante procedeva anche se rallentato dall'accanita resistenza delle forze australiane e neozelandesi. Alle 7, il maggiore Turner ordinò allo squadrone D degli ussari Gloucester di attaccare la fanteria nemica, sorprendentemente l'azione riuscì a frenare lo slancio ottomano interrompendo la manovra avvolgente. L'andamento della battaglia potrebbe sembrare fallimentare per i difensori, in realtà si stava evolvendo in maniera sfavorevole per l'attaccante poiché l'effetto sorpresa dell'offensiva notturna era già terminato senza che la destra britannica fosse stata circondata e annientata. Il sorgere del sole aumentava rapidamente la temperatura e le scorte d'acqua ottomane iniziavano a scarseggiare. Lo slancio stava esaurendosi. Se la notte aveva arriso all'attacco, il giorno avrebbe consolidato la difesa. Alle 8, l'ardore turco si era spento e due ore dopo iniziava il contrattacco britannico sul fianco sinistro condotto dalle divisioni montate australiana e neozelandese<sup>21</sup>. L'avanzata era molto lenta, gli uomini erano equipaggiati pesantemente e già provati dai combattimenti notturni tuttavia riuscì a raggiungere Monte Royston alle 14 e dopo quattro ore di accanito scontro, a cui si aggiunse uno squadrone di ussari Gloucester e due compagnie Yeomanry di Worcester, gli ottomani si arresero. Si consegnarono cinquecento uomini, due mitragliatrici e una batteria someggiata. Contestualmente all'attacco del Monte Royston, la 156<sup>a</sup> brigata si mosse contro la cima Wellington riuscendo a serrare la distanza con le unità ottomane che opponevano un nutrito fuoco di artiglieria. Alle 23 il generale Girdwood ordinò

18 C. Falls, op. cit., pp. 185-202.

19 A. Battaglia, op. cit., 75

20 E.G. Keogh, op. cit., p. 55.

21 H. Gullett, *The Australian Imperial Force in Sinai and Palestine, 1914-1918*, vol. VII, Australian War Memorial Canberra, 1941, pp. 152-158.

di sospendere l'attacco che sarebbe ripreso alle prime luci dell'alba. Gli ottomani erano riusciti a trincerarsi egregiamente ma erano isolati sulla sommità della collina privi di ulteriori rifornimenti di viveri, acqua e munizioni. Alle 4 del mattino il generale Lawrence ordinò l'avanzata generale che, a differenza della giornata precedente, poteva contare su sedici mitragliatrici e un paio di *cannoni Lewis*. Gli ottomani si arresero e ottocentosessantaquattro uomini si consegnarono all'8° fucilieri scozzesi portando a millecinquecento il numero dei prigionieri in poche ore. Dopo la riconquista della postazione, alle 6,30 Lawrence ordinò l'inseguimento del nemico allo scopo di annientarne le forze che ripiegavano su Qatiya<sup>22</sup>.

Alle 13, i comandanti delle brigate neozelandese, 1<sup>A</sup> e 2<sup>A</sup> leggera e 5<sup>A</sup> montata esaminarono la posizione nemica dalla cresta di una vasta duna e stabilirono che tre brigate australiane avanzassero a cavallo su Qatiya attaccando sul fianco destro gli avversari. Le truppe eseguirono gli ordini, giunsero in posizione alle 15.30 e iniziarono la carica fino a quando, in prossimità dell'oasi, s'imbatterono nel terreno paludoso che ostacolava il galoppo. I soldati furono costretti a smontare e proseguirono a piedi l'avanzata investiti da un poderoso fuoco di sbarramento che impedì ulteriori progressi fino al tramonto. Le brigate australiane erano provate da ore di combattimento, i cavalli non erano stati abbeverati per sessanta ore e vista la forte posizione ottomana, il generale Chauvel ordinò il ripiegamento su Romani. Sfiacati e mesti, i reparti di cavalleria tornavano alla base mentre Kress von Kressenstein approfittava della tregua per ordinare il repentino ritiro su Oghratina. Il generale tedesco aveva fallito il tentativo di sfondamento ed era stato costretto a una ritirata che gli era costata la perdita di quattromila uomini ma in compenso era riuscito a preservare l'artiglieria, a eccezione di una batteria, difendere il ripiegamento su Qatiya e portarsi sulla difensiva a Oghratina. Il 6 agosto, il generale Lawrence pianificò un nuovo attacco per stanare definitivamente le forze nemiche in ritirata, le truppe s'incamminarono ma non riuscirono a raggiungere Oghratina prima del sorgere del sole. In piena mattinata sostennero un conflitto a fuoco con le posizioni difensive ottomane ben schierate fino a quando iniziarono a palesare i primi segni di stanchezza. Molti uomini erano preda di delirio e svenimento a causa di insolazione e disidratazione, i servizi sanitari si prodigarono ma gli sforzi non furono sufficienti. Ostinarsi ad attaccare le posizioni ottomane rischiando l'ecatombe del proprio contingente era un'operazione scellerata perché era ormai evidente l'esaurimento delle forze e controproducente il loro impiego. L'attacco fu sospeso ma la posizione mantenuta durante la notte. Alle prime luci dell'alba del 7 agosto si scoprì che i turchi avevano abbandonato Oghratina ritirandosi su Bir el Abd. I neozelandesi, tra molte difficoltà, riuscivano ad avanzare lentamente

22 P. Dennis et alii, *The Oxford Companion to Australian Military History*, Oxford University Press, Melbourne, 2008, p. 128.

mentre gli australiani erano respinti dall'artiglieria. Alle 10,30 il fronte della battaglia si stabilizzò e non vi furono più progressi. Verso le 16 il fianco sinistro britannico dava segni di cedimento e Chauvel fu costretto a chiedere il rinforzo di uno squadrone di Yeomanry Warwich fino a quando, alle 17,30 si rassegnò e ordinò la ritirata generale. Al contrario delle previsioni, non fu per niente facile il disimpegno dallo scontro e soltanto il calar della notte permise ad australiani e neozelandesi di abbandonare indenni il teatro dello scontro. Il 12 agosto, gli ottomani evacuavano Bir el Abd ritirandosi su Salmana.

Chauvel non nascondeva il suo disappunto, se ci fosse stata maggiore spregiudicatezza inviando anche la fanteria e l'artiglieria a sostegno dell'azione della cavalleria, probabilmente la posizione di Bir el Abd sarebbe stata conquistata<sup>23</sup>. Il generale reagiva d'impeto, amareggiato per aver perso l'opportunità di annientare definitivamente le unità nemiche. Un'avanzata del genere, obbligando alla marcia forzata la fanteria, si sarebbe conclusa in un'inutile massacro senza peraltro raggiungere l'agognato scopo.

Romani era comunque un'importante vittoria britannica. Kress von Kressenstein aveva scatenato l'attacco per interrompere la costruzione dell'importante linea ferroviaria Qantara-Qatiya che avrebbe permesso ai britannici di avanzare ulteriormente a ovest e penetrare minacciosamente nella penisola del Sinai. L'offensiva, dopo l'iniziale successo, aveva esaurito il suo slancio mutando in una vera e propria ritirata che ben presto era divenuta una fuga dall'inseguimento delle truppe di Chauvel. Kress von Kressenstein era riuscito a mantenere coeso il suo contingente evitando che il ripiegamento si trasformasse in rotta e in maniera ordinata era riuscito ad arroccarsi nelle varie posizioni difensive approfittando delle tenebre per abbandonarle e proseguire la fuga.

La battaglia di Romani decretava la fine della campagna per la difesa del canale di Suez, iniziata il 26 gennaio 1915. L'offensiva, nota in tedesco come *Offensive zur Eroberung des Suezkanals* e in turco come *İkinci Kanal Harekâtı*, era fallita. Ad aggravare la situazione, lo scoppio della rivolta araba in Siria e nell'Hegiaz fomentata da Gran Bretagna e Francia con la promessa di sostenere l'indipendenza dal dominio ottomano. Lo sharif Hussein Ibn Ali affidò il comando delle truppe ai suoi figli Ali, Abdhallah e Faysal mentre gli inglesi inviarono il giovane capitano Thomas Edward Lawrence – poi noto come Lawrence d'Arabia, grande conoscitore dei costumi e della cultura arabi – alla Mecca come consigliere militare.

A Costantinopoli si sarebbero discussi nuovi piani offensivi sull'Egitto, giudicati sempre inattuabili. Lo slancio era finito e l'iniziativa passava adesso alle potenze dell'Intesa.

23 Al proposito si veda A.J. Hill, *Chauvel of the Light Horse: A Biography of General Sir Harry Chauvel*, Melbourne University Press, Melbourne, 1978.





Prima fase della battaglia di Romani



Seconda fase battaglia di Romani



Terza fase battaglia di Romani

Dopo il fallito attacco ottomano su Romani, gran parte del Sinai era sotto controllo britannico eccetto l'estremità orientale, al confine con la Palestina. Le settimane successive alla battaglia servirono per rifocillare e far riposare truppe, destrieri, cammelli, per riprendere i lavori di costruzione ferroviaria e provvedere all'indispensabile prolungamento delle tubature idriche da Qantara a Romani, dove erano appena giunte cinquemila tonnellate di tubi trasportate da una nave americana. Il concetto principale di Murray continuava a essere la difesa attiva ma questa volta a dover essere protetto non era più il canale, già ampiamente al sicuro, bensì gli altri fronti: attaccare la Palestina avrebbe costretto gli ottomani a un ingente sforzo bellico impedendo loro di inviare divisioni in Mesopotamia, nell'Hegiaz o nei Balcani. Nell'arco di un anno, la strategia era stata completamente ribaltata. Nel 1915 era necessario attaccare Alessandretta per evitare che gli ottomani sfondassero a Suez, alla fine del 1916 era invece l'Egitto la principale linea offensiva orientale che avrebbe catalizzato l'attenzione nemica alleggerendo in tal modo gli altri fronti. Il 12 novembre 1916, in un telegramma inviato al generale Robertson, Murray sintetizzava in poche righe la sua idea:

«Ho intenzione di occupare al più presto El Arish e da qui difendere l'Egitto e liberare il Sinai. Propongo anche di molestare il più possibile i Turchi in Siria con le mie truppe. Spero in tal modo di

attirare su di me forze turche che altrimenti verrebbero adoperate contro lo Sceriffo, i Russi o in Mesopotamia»<sup>24</sup>.

Il governo britannico era generalmente restio ad avallare operazioni militari che distogliessero importanti risorse dal fronte principale, quello europeo in Francia e in Belgio ma Lloyd George attribuiva grande importanza all'effetto prodotto dalla perdita ottomana di Gerusalemme. Questa riflessione evocava lo spirito crociato ridestando le aspirazioni cristiane di riconquista della città santa. Robertson raggiunse Murray assicurando l'appoggio necessario, il comandante dell'*Egyptian Expeditionary Force* richiedeva due divisioni, Londra rispondeva di non avere a disposizione immediata quanto chiesto ma assicurava che le truppe sarebbero arrivate al più presto. Murray promise di iniziare intanto l'operazione d'attacco su El Arish, difesa – secondo i rapporti delle ricognizioni aeree – da milleseicento uomini. Il 20 dicembre, l'Anzac e una brigata cammellieri imperiali ricevettero l'ordine di avanzare sul villaggio portuale che alle prime luci di giorno 21 si scoprì essere stato evacuato dal nemico<sup>25</sup>. Kress von Kressenstein giudicava la posizione molto debole perché esposta da nord a bombardamenti marittimi e facilmente accerchiabile. El Arish fu dunque occupata dai britannici e il generale Chetwode, appena giunto in piroscalo, ordinò di organizzare l'inseguimento del nemico. Nei giorni successivi, i turchi abbandonarono Bir El Maghara, Neihl e Bir el Hassana, ultimi baluardi nella penisola. Per la prima volta dallo scoppio delle ostilità, gli inglesi assumevano il controllo del Sinai obbligando le forze nemiche alla difensiva in Palestina.

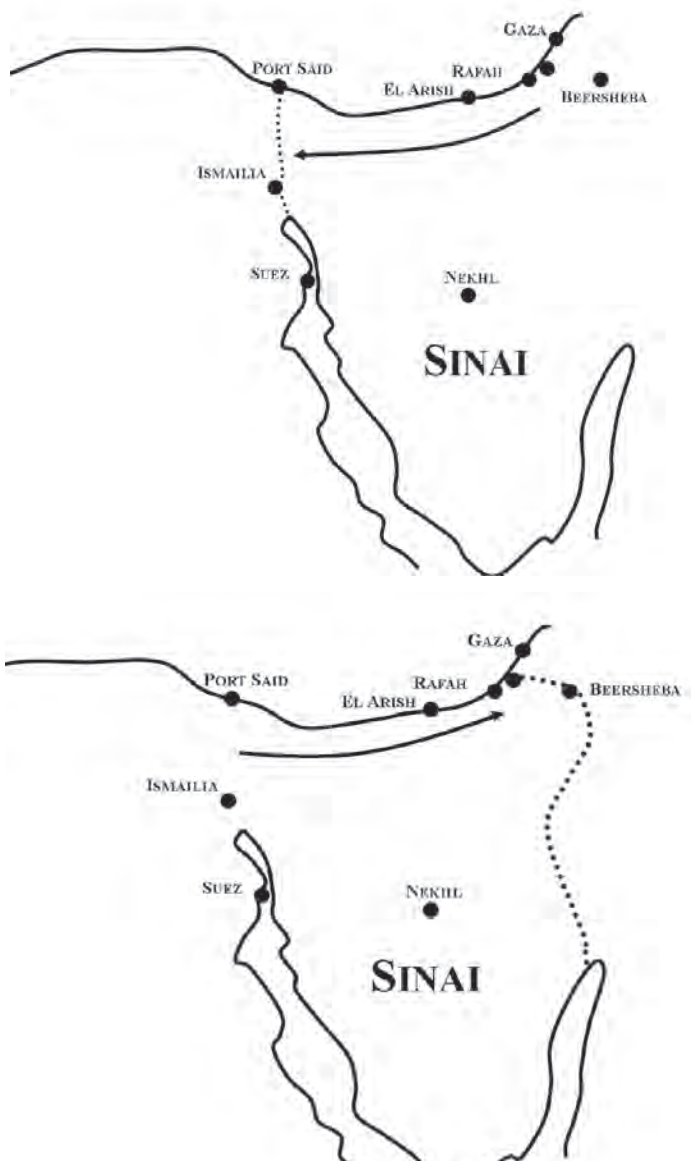
La campagna del Sinai aveva avuto un'importanza strategica notevole. Per i turco-tedeschi lo sfondamento del canale di Suez avrebbe bloccato la via delle Indie britannica e avrebbe impedito l'approvvigionamento delle truppe dell'Oceania e dell'India sul fronte occidentale fiaccando la resistenza franco-britannica. I due tentativi falliti avevano dimostrato l'impossibilità di ottenere importanti successi senza truppe montate e senza un'adeguata pianificazione imprescindibile dalla costruzione di nuove arterie e reti di rifornimento idrico.

Il fallimento turco-tedesco dell'offensiva sul Canale permise ai britannici di abbandonare il concetto di difesa passiva e lanciarsi nella controffensiva. Alla fine del 1916 la situazione era ben diversa rispetto a quella dell'inizio del 1915. Kress von Kressenstein era riuscito a evitare la rotta ritirandosi con ordine ma aveva dovuto abbandonare l'intera penisola del Sinai trincerandosi nella linea difensiva della Terra Santa, Gaza-Beersheva, lasciando l'iniziativa alle forze

24 SME, op. cit., p. 358.

25 C. Pugsley, *The Anzac Experience: New Zealand, Australia and Empire in the First World War*, Reed Books, Auckland, 2004, pp. 50-55. Si veda anche J. Bou, *Light Horse: A History of Australia's Mounted Arm. Australian Army History*, Cambridge University Press, Port Melbourne, 2009.

nemiche. Terminava il 1916. Dalla difesa del canale si era passati all'offensiva in Palestina.



Evoluzione della frontiera dal gennaio 1915 alla fine del 1916

### Nota archivistica

Archivio dell'Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (AUSSME), G-29, *Addetti militari*, b. 66, fasc. 1;

AUSSME, E-3 Corpi di spedizione e di occupazione, b. 151,

AUSSME, *Diario Storico Corpo di Spedizione per la Siria e la Palestina*.

### Bibliografia

AA.VV., *L'Italia e la Grande Guerra. La neutralità 1914-1915. La situazione diplomatica, socio-politica, economia e militare italiana*, Ministero della Difesa, Roma, 2015; B.J. Barr, *A line in the sand. Britain, France and the struggle that shake the Middle East*, Simon & Schuster, London, 2011; A. Battaglia, A.F. Biagini, *Neutralità armata? Le condizioni del Regio Esercito*, in «Rivista Militare», n. 4/2014; A. Beylerian, *Les Grandes Puissances, l'Empire ottoman et les Arméniens dans les archives françaises (1914-1918)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1983; A.F. Biagini, *Momenti di storia balcanica (1878-1914): aspetti militari*, SME, -Ufficio Storico, Roma, 1981; Id., *L'Italia e le Guerre Balcaniche*, SME, Roma, 1990; Id., *Storia dell'Albania*, Bompiani, Milano, 1999; Id., *Storia della Turchia contemporanea*, Bompiani, Milano, 2005; A.F. Biagini, G. Motta (a cura di), *Empires and Nations from the Eighteenth to the Twentieth Century*, voll. 1,2, Cambridge Scholar Publishing, Newcastle, 2014; Id., *The Great War. Analysis and interpretation*, voll. 1,2, Cambridge Scholar Publishing, Newcastle, 2015; L.J. Blenkinsop, J. W. Rainey, *History of the Great War Based on Official Documents Veterinary Services*, H.M. Stationers, London, 1925; H.P. Bostock, *The Great Ride: The Diary of a Light Horse Brigade Scout, World War I*, Artlook Books, Perth, 1982; J. Bou, *Light Horse: A History of Australia's Mounted Arm. Australian Army History*, Cambridge University Press, Port Melbourne, 2009; B.C. Busch, *From Mudros to Lausanne: Britain's frontier in West Asia 1918-1923*, New York State University, Albany-New York, 1976; F. Cataluccio, *L'Italia dal 1876 al 1915. I problemi internazionali*, in *Storia d'Italia*, Tipografico Editrice Torinese, Torino, 1960; Id., *Politica estera della Turchia*, Chicca, Tivoli, 1938; G. Cecini, *Il Corpo di Spedizione Italiano in Anatolia (1919-1922)*, SME, Roma, 2010; D. Censoni, *La politica francese nel vicino Oriente: Siria e Libano dal mandato all'indipendenza (1919-1946)*, Cappelli, Bologna 1948; C. Coulthard-Clark, *Where Australians Fought: The Encyclopaedia of Australia's Battles*, Allen & Unwin, St Leonards, 1998; F.M. Cutlack, *The Australian Flying Corps in the Western and Eastern Theatres of War, 1914-1918. Official History of Australia in the War of 1914-1918 VIII*, Australian War Memorial, Canberra, 1941; P. Dennis et alii, *The Oxford Companion to Australian Military History*, Oxford University Press, Melbourne, 2008; L.A. DiMarco, *War Horse: A History of the Military Horse and Rider*, Westholme Publishing, Yardley, 2008;

E. Di Nolfo, *Dagli Imperi militari agli Imperi tecnologici*, Laterza, Bari, 1998; Id., *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Bari-Roma, 2008; R.M. Downes, *The Campaign in Sinai and Palestine*, in A.G. Butler, *Gallipoli, Palestine and New Guinea. Official History of the Australian Army Medical Services, 1914-1918*, Australian War Memorial, Canberra, 1938; E. Driault, *La question d'Orient, 1918-1937. La paix de la Méditerranée*, Alcan, Paris, 1938; P. Du Véou, *Le désastre d'Alexandrette*, Baudinière, Paris, 1938; J.B. Duroselle, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Led, Milano, 1998; E.J. Erickson, *Order to Die: A History of the Ottoman Army in the First World War*, Greenwood Press, Santa Barbara, 2001; Id., *Ordered to Die: A History of the Ottoman Army in the First World War: Forward by General Hüseyin Kivrikoglu*, n. 201 *Contributions in Military Studies*, Westport Connecticut: Greenwood Press, 2001; E.J. Erickson, J. Gooch, B. Holden Reid, *Ottoman Army Effectiveness in World War I. A Comparative Study*, Routledge, Oxon, 2007; D. Featherston, *Tel el-Kebir*, Osprey, London, 1993; H.S. Gullett, *The Australian Imperial Force in Sinai and Palestine, 1914-1918. Official History of Australian in the War of 1914-1918*, Australian War Memorial, Canberra, 1941; P.C. Helmreich, Id., *Italy and the Anglo French repudiation of the 1917 St. Jean-de-Maurienne agreement*, University Microfilms International, Ann Arbor 1976; A.J. Hill, *Chauvel of the Light Horse: A Biography of General Sir Harry Chauvel*, Melbourne University Press, Melbourne; D. Holloway, *Hooves, Wheels & Tracks: A History of the 4th/19th Prince of Wales' Light Horse Regiment and its predecessors*, Fitzroy, Melbourne, 1990; N. Kuzbari, *La question de la cessation du mandat français en Syrie*, Paris, 1937; W.T. Massey, *Allenby's Final Triumph*, Constable & Co., London, 1920; A. Milner, *England in Egypt*, Arnold, London, 1915; N. Montel, *Le Chantier du canal de Suez (1859-1869). Une histoire des pratiques techniques*, Presses de l'École nationale des Ponts et Chaussées, Paris, 1998; J. Morgan-Jones, *La fin du français en Syrie et au Liban*, Pedone, Paris, 1938; S. Nava, *I Quattro stati della Siria sotto mandato francese: frontiera, superficie, popolazione, circoscrizione amministrativa*, S.I. s.n., 1929; Id., *Il mandato francese in Siria. Dalle sue origini al 1929*; Id., *Il problema dell'espansione coloniale italiana e il Levante islamico*, CEDAM, Padova, 1931; M.G. Pasqualini, *Gli equilibri nel Levante. La crisi di Alessandretta (1936-1939)*, Edizioni Associate, Palermo, 1995; Id., *Il Levante, il Vicino e il Medio Oriente (1890-1939). Le fonti archivistiche dell'Ufficio Storico*, USSME, Roma, 1999; S. Pelagalli, *Gli Italiani in Palestina*, in «Storia Militare», n.33, giugno 1996; M. Petricioli, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialistiche alla vigilia della prima Guerra mondiale*, Sansoni Editore, Firenze, 1983; C.G. Powles, A. Wilkie, *The New Zealanders in Sinai and Palestine*, vol. III, Whitcombe & Tombs, Auckland, 1922; R.M.P. Preston, *The Desert Mounted Corps: An Account of the Cavalry Operations in Palestine*



*and Syria 1917-1918*, Constable & Co London, 1921; C. Pugsley, *The Anzac Experience: New Zealand, Australia and Empire in the First World War*, Reed Books, Auckland, 2004; G. Rochat, *Breve Storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino, 1978; Id., *L'Esercito italiano da Vittoria Veneto a Mussolini*, Laterza, Bari, 2006; R. Sciarrone, *L'Impero ottomano e la Grande Guerra. Il carteggio dell'addetto militare italiano a Costantinopoli*, Nuova Cultura, Roma, 2015; R.W. Seton-Watson, *Britain in Europe (1789-1914): A Survey of Foreign Politic*, The Macmillan Company, New York, 1937; C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma, 1944; SME, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918). Le operazioni fuori del territorio nazionale Albania, Macedonia, Medio Oriente*, Ministero della Difesa Stato Maggiore dell'Esercito, vol. VII, SME, Ufficio Storico, Roma, 1983. Parte Terza. *Le operazioni in Medio Oriente*. Capitolo XV – *Nel Medio Oriente asiatico e nell'Est europeo. Operazioni in Palestina*; Id., *Le operazioni militari in Egitto e Palestina. Dall'apertura delle ostilità con la Germania fino al giugno 1917. Relazione ufficiale inglese sulla Grande Guerra*, Roma, 1937; A.L. Tibawi, *A modern history of Syria: including Lebanon and Palestine*, Macmillan, London, 1969; K.C. Ulrichsen, *The First World War in the Middle East*, Hurst, London, 2014; Id., *The Logistic and Politics of the British Campaigns in the Middle East, 1914-1922*, Palgrave Macmillan, Houndmills, 2011; E. Wavell, *The Palestine Campaigns* in E.W. Sheppard, *A Short History of the British Army*, Constable & Co., London, 1933; D. Woodward, *Forgotten Soldiers of the First World War. Lost Voices from the Middle Eastern Front*, Tempus Publishing, London, 2006; Id., *Hell in the Holy Land: World War I in the Middle East*, The University Press of Kentucky, Lexington; M.E. Yapp, *The making of the modern Near East, 1792-1923*, Longman, London-New York, 1987, A. Battaglia, *Da Suez ad Aleppo. La campagna alleata e il distaccamento italiano in Siria e Palestina (1917-1921)*, Nuova Cultura, Roma, 2015.

*“Lions Lead by Donkeys:”  
La battaglia della Somme e le sue controversie*

**Prof. Emanuele SICA<sup>1</sup>**

La battaglia della Somme, che prende il suo nome dal fiume del nord della Francia che attraversa la regione, combattuta dal luglio 1916 al novembre dello stesso anno, è considerata una delle battaglie iconiche della prima guerra mondiale. Battaglia importante, non solo da un punto di vista strategico, ma anche nell'immaginario collettivo del dopoguerra. In effetti, la battaglia della Somme ha evocato a lungo agli occhi del pubblico anglosassone una dimostrazione profonda del fallimento dell'esercito inglese e della sua incompetenza. In un certo senso, il mito dei 60,000 caduti in un giorno, il 1 luglio 1916, data di inizio dell'offensiva alleata, resterà impresso nelle memorie dei posteri. In più, il fatto che anche dopo questa prima giornata disastrosa si sia ancora optato per 4 mesi di ulteriori offensive sconvolse l'opinione pubblica inglese. Il Generale Sir Douglas Haig, in quanto capo dell'esercito britannico dal 1915 al 1918, passò alla storia come il Macellaio della Somme, l'uomo che “mandò alla morte più soldati che Stalin ed Hitler messi insieme.”<sup>2</sup>



In realtà, la recente storiografia ha rivalutato la battaglia della Somme, in particolar modo il ruolo dell'aristocratico e flemmatico generale scozzese, a dire di alcuni uno degli artefici della vittoria sul fronte francese. Questo saggio vuole mettere in luce l'importanza della battaglia della Somme nel contesto della Prima Guerra mondiale, e analizzare l'evoluzione della memoria della battaglia, in particolar modo della valutazione della figura del Generale Haig nella cultura popolare e negli ambienti accademici.

Verso la fine del XIX secolo, la rivoluzione industriale aveva impattato sul mondo militare, in particolar modo sulla letalità degli armamenti. Cannoni che tiravano obici di maggior calibro anche a distanze di dieci chilometri,

1 Adjunct Assistant Professor presso il Dipartimento di Storia del Royal Military College di Kingston (Canada).

2 “Arguably he killed as many as his own men as Stalin and Hitler together,” Andrew Grimes, Manchester Evening News, Novembre 1998.

mitragliatrici che potevano spazzare truppe nemiche come fucelli, fucili sempre più precisi, e che non rilasciavano fumo, a canne rigate, caratteristica che ne aumentava la precisione fino anche a 2000 metri, tutto contribuì a fare del terreno di guerra un vera e propria zona di morte per il soldato.<sup>3</sup>

Diventava sempre più difficile arrivare alle trincee nemiche, cosa che fu dimostrata dalla guerra russo-nipponica del 1904-1905, che vide intere unità di fanteria andare a schiantarsi nella cosiddetta *No Man's Land* (Terra di nessuno).<sup>4</sup> Ma l'esperienza di tale guerra fu certamente ignorata da molti osservatori di eserciti occidentali, sia in virtù del fatto che i partecipanti a quella guerra erano popoli considerati dagli occidentali come inferiori, sia perché i giapponesi, che erano addestrati da consiglieri francesi e tedeschi, avevano comunque vinto, con ciò giustificando le tattiche di assalti frontali in massa in voga a quel tempo.<sup>5</sup> Difatti, vigeva in quel tempo la dottrina della *Offensive à outrance* (Offensiva ad oltranza), adottata soprattutto dall'esercito francese dai generali Ferdinand Foch, futuro generalissimo nell'aprile 1918 degli eserciti alleati sul fronte occidentale e di Louis Grandmaison, famoso per avere enunciato nel regolamento del 28 ottobre 1913 *Règlement sur la conduite des grande unités* (Regolamento sulla condotta delle grandi unità):

“Solo l'offensiva porta risultati positivi. I successi in guerra sono stati sempre ottenuti da generali che hanno voluto e cercato la battaglia: quelli che l'hanno subita sono sempre stati vinti.”<sup>6</sup>

I primi mesi della Prima Guerra Mondiale, con il loro stillicidio di vite nel fallimento dell'offensiva Schlieffen e la conseguente battaglia della Marna dell'estate 1914, riportarono i comandi alla dura realtà. La guerra di movimento

3 Michael Howard, “Men Against Fire: The Doctrine of the Offensive in 1914” in *Makers of Modern Strategy: From Macchiavelli to the Nuclear Age*, edited by Peter Paret, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1986, p. 511. Per una visione d'insieme dell'impatto della rivoluzione industriale sulla guerra, William McNeill, *The Pursuit of Power: Technology, Armed Force, and Society since A.D. 1000*. Chicago, University of Chicago Press, 1982. A livello di conquiste coloniali, Daniel R. Headrick, *The Tools of Empire Technology and European Imperialism in the Nineteenth Century*. Oxford, Oxford University Press, 1981.

4 Ad esempio nella Battaglia di Mudken (20 febbraio - 10 marzo 1905), l'offensiva giapponese fu pagata a duro prezzo, con 75.000 tra morti e feriti su un totale di 281.000 soldati.

5 Jeremy Black, *War: Past, Present and Future*, New York, St Martin's, 2000, pp. 212-213. Per un'analisi di come la guerra russo-nipponica e quelle balcaniche del 1912-1913 precorsero gli scenari della Prima Guerra mondiale, si veda Robert Citino, *Quest for Decisive Victory: From Stalemate to Blitzkrieg in Europe, 1898-1940*, Lawrence, KS, Kansas University Press, 2002, pp. 65-142.

6 Louis Grandmaison, *Règlement sur la conduite des grande unités*, Paris, 28 Octobre 1913, p.5, disponibile in <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k6224772c/f7.image> (accesso 10 gennaio 2017).

aveva fallito, lasciando il posto ad un terribile scacco matto strategico, con la costruzione di un fronte ininterrotto di trincee, sintomo di uno stallo anche dottrinale da una parte e dall'altra che perdurò nel 1915, malgrado l'entrata dell'Italia a fianco dell'Intesa nel maggio dello stesso anno.

I risultati deludenti sul fronte francese, resi più difficili da digerire dalla difficoltà dei russi in Galizia e dal fallimento dell'invasione della Turchia a Gallipoli, imposero ai membri della Triplice di rivedere la loro strategia globale. Ad una conferenza interalleata tenutasi all'inizio di dicembre 1915 nel quartier generale del comandante delle truppe francesi Generale Joseph Joffre a Chantilly, fu deciso, non senza qualche frizione tra le differenti parti, di perseguire una strategia comune per sconfiggere gli Imperi Centrali.

Il piano era di sferrare attacchi coordinati simultaneamente su diversi fronti, così da mettere sotto pressione gli austro-tedeschi, impedendo loro di spostare le loro truppe di riserva da un fronte all'altro. Questa strategia sanciva il passaggio ad una guerra d'usura che puntava a erodere la volontà di combattere del nemico per mezzo della distruzione del suo esercito. A Joffre spettava il compito di coordinare i vari alleati e di strigliarli nel momento del bisogno.<sup>7</sup> In particolar modo, il generalissimo chiedeva uno sforzo maggiore agli inglesi, visto che nei primi due anni di guerra erano stati soprattutto i francesi ad impedire al fronte di collassare.<sup>8</sup>

In verità, tale situazione era dipesa non da una presunta mancanza volontà britannica nel partecipare alla guerra, ma dai limiti del suo esercito. In effetti, unica tra i principali contendenti, la Gran Bretagna non aveva mai avuto un sistema di coscrizione obbligatoria e perciò all'inizio del conflitto aveva solo un piccolo esercito professionale di 400.000 uomini, metà dei quali veniva utilizzati per il pattugliamento dell'impero. Perciò, all'inizio della guerra, il contingente britannico mandato in Francia, la BEF (*British Expeditionary Force*), fu creato in fretta e furia e più di 150.000 soldati furono rapidamente inviati in Francia.<sup>9</sup> Ma le prime gravissime perdite convinsero subito le autorità inglesi a correre ai ripari. In primis, Lord Henry Kitchener, il ministro della Guerra britannico, intuendo che la guerra non sarebbe finita nel Natale 1914, ottenne dal parlamento l'approvazione per creare 18 nuove divisioni per un totale di 500.000 uomini.

L'appello, basato soprattutto sulla pressione esercitata da amici, conoscenti e colleghi di lavoro (i cosiddetti *Pals Battalions*) ebbe un successo notevole ed un

7 William Philpott, *War of Attrition, Fighting the First World War*, New York, Overlook Press, 2014, pp. 215-217.

8 Elizabeth Greenhalgh, 'Why The British Were on the Somme in 1916', 'War in History', 1999, 6 (2), p. 148.

9 LA BEF passò rapidamente da un forza di 167.897 tra soldati ed ufficiali a 1.483.915 per l'offensiva della Somme, cifre disponibili su Bruce, I. Gudmunsson, *The British Army on the Western Front 1916*, Oxford, Osprey, 2007, p.9.

totale di 134 divisioni saranno messe in piedi con questo sistema.<sup>10</sup>

L'entusiasmo fu enorme, ma la qualità militare delle nuove reclute era molto disuguale. Ad alcune divisioni mancavano equipaggiamento e dotazioni d'artiglieria, come ad esempio fu il caso delle prime divisioni mandate in Francia nel maggio 1915. "We must wage war as we must, not as we would like" (Dobbiamo fare la guerra come siamo costretti a farla, non come vorremmo farla) sintetizzò laconicamente lo stesso Kitchener per sottolineare che le esigenze strategiche rendevano necessario l'invio delle divisioni molto prima del termine inizialmente previsto di fine 1916 / inizio 1917.<sup>11</sup> Alla fine, 25 divisioni della New Army di Kitchener furono trasferite in Francia nel corso del 1915.

Nel frattempo, la BEF stava avendo anche un cambio ai suoi vertici. Il Generale John French, comandante del contingente britannico in Francia dall'inizio delle ostilità venne esautorato alla fine del 1915 dal primo ministro Herbert Asquith e rimpiazzato al vertice da Sir Douglas Haig, già comandante della Prima Armata britannica.<sup>12</sup> Haig si diede subito da fare per non ripetere gli errori del predecessore, soprattutto quello di essersi alienato i comandi francesi. Haig aveva ereditato una posizione difficile, stretto tra gli ordini del Segretario di Stato alla Guerra Lord Kitchener, che gli intimò a più riprese di considerare il suo comando come indipendente da quello francese, ed il Comandante delle Armate Francesi, il Maresciallo Joseph Joffre, che considerava la Gran Bretagna come junior partner, la cui strategia doveva essere subordinata a quella francese. I due concordarono però tra gennaio e febbraio un'azione offensiva congiunta nel settore della Somme, dopo una fase preparatoria iniziale inglese nelle Fiandre.<sup>13</sup>

10 Peter Simkins, "The Four Armies," in *The Oxford History of the British Army*, edited by David Chandler and Ian Beckett, Oxford, Oxford University Press, 1994, pp. 241-242. Nei cosiddetti *Pals Battalions* (letterale i "Battaglioni d'Amici") alle reclute veniva garantito di poter combattere con i propri amici o colleghi di lavoro. Per una visione d'insieme, Peter Simkins, *Kitchener's Army: The Raising of New Armies, 1914-1916*, Manchester: Manchester University Press, 1988.

11 Minutes of the Dardanelles Committee, 20 Aug. 1915, CAB42/3/16, PRO, citato da Elizabeth Greenhalgh, "Why The British Were on the Somme in 1916," *War in History*, 1999, 6 (2), p.150.

12 Haig era stato molto critico sull'operato del Generale French ed orchestrò una campagna con l'aiuto del futuro Capo di Stato Maggiore Imperiale Henry Robertson, si veda J.P. Harris, *Douglas Haig and the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp.182-185. Da segnalare che lo stesso Asquith perderà un figlio, Raymond, nella battaglia della Somme il 15 settembre.

13 Gli inglesi avrebbero voluto portare il fulcro della loro offensiva nelle Fiandre, settore ritenuto strategico per gli interessi britannici per via del controllo sui porti che davano sulla Manica. I francesi invece imposero un'offensiva nella Somme, settore ben collegato da una buona rete ferroviaria, risorsa decisiva per convogliare truppe e materiale da guerra; si veda: J.P. Harris, *Douglas Haig and the First World War*, cit., pp. 204-206.

Il piano di Haig era molto semplice, ma forse avrebbe fatto bene a ricordarsi il famoso aforisma del teorico della guerra Carl Von Clausewitz: “Nella guerra tutto è molto semplice, ma anche la cosa più semplice è difficile.” Haig credeva nella prospettiva di una battaglia decisiva, un *Big Push*, che avrebbe scardinato il dispositivo difensivo tedesco, attraverso un importante *barrage* d’artiglieria per distruggere il filo spinato e disorganizzare le trincee nemiche, seguito da rapide offensive da parte della fanteria, in questo seguendo il famoso precetto francese: *L’artillerie conquiert, l’infanterie occupe* (L’artiglieria conquista, la fanteria occupa).

Il piano di Haig si scontrò subito con due problemi, che già facevano presagire che la spinta offensiva sarebbe stata molto più problematica di quanto previsto. In primis, il non facile rapporto con il suo comandante in seconda, Sir Henry Rawlinson, un ufficiale più carismatico ed estroverso del burbero ed irritabile Haig. Rawlinson prediligeva un approccio molto più cauto alla battaglia, con una tattica denominata *Bite and Hold* (Mordi e Conserva) con obiettivi limitati, volta, dopo un fuoco di sbarramento, ad occupare settori circoscritti di trincee nemiche, da cui, in un secondo momento, lanciare offensive più ampie, ma sempre locali.<sup>14</sup>

Inoltre, l’attacco tedesco a Verdun il 21 febbraio scompaginò il piano per l’attacco sulla Somme, visto che i francesi dovettero concentrare per tutto il 1916 il loro maggior sforzo bellico in quel settore. L’offensiva della Somme divenne perciò un affare tra britannici e tedeschi, i primi con un appoggio dell’alleato francese.<sup>15</sup>

In tutto, gli inglesi riuscirono a schierare nel settore della Somme 519.324 uomini, divisi tra la Quarta Armata del Generale Rawlinson (la forza principale della spinta offensiva) e la Terza Armata del Generale Edmund Allenby. Il 24 giugno, in preparazione dell’offensiva, più di 1.500 bocche da fuoco britanniche vomitarono i loro proiettili su un fronte di 20 chilometri. In tutto, nel corso della settimana, d’artiglieria furono utilizzati più di un 1 milione e mezzo di obici, in un crescendo continuo, che sfociò in un bombardamento infernale poco prima dell’inizio dell’attacco la mattina del 1 luglio, con più di 250.000 colpi sparati in poco più di un ora al ritmo infernale di 3.500 ogni minuto.<sup>16</sup>

14 Gary Mead, *The Good Soldier, the Biography of Sir Douglas Haig*, London, Atlantic Books, 2007, pp.248-249. Sul General Henry Rawlinson, Robin Prior, *Command on the Western Front: the Military Career of Sir Henry Rawlinson, 1914-1918*, Barnsley, Pen & Sword, 2004.

15 Originariamente l’offensiva dell’Intesa avrebbe visto in azione 67 divisioni, 42 francesi e 25 britanniche. Dopo l’inizio di Verdun, erano rimaste per l’attacco sulla Somme solo 21 divisione britanniche e 18 francesi, ma i britannici avevano un fronte più largo da coprire, William Philpott, *War of Attrition*, op.cit., p.227.

16 Martin Gilbert, *The Battle of the Somme, The Heroism and the Horror of the War*, Toronto, McClelland & Stewart, 2006, pp. 31-50.



Poi alle 7.30 del mattino di una mattina nebbiosa che fece da preludio ad una giornata soleggiata e calda, 66.000 fanti britannici si mossero simultaneamente all'assalto delle trincee nemiche in quello che venne definito *race to the parapet* (corsa al parapetto). In parte coperte da fumo e nebbia le prime divisioni riuscirono a penetrare la prima linea dello schieramento nemico. Ma ben presto furono fermate dal fuoco incrociato dell'artiglieria e delle mitragliatrici tedesche, come descritto in pagine memorabili dallo storico inglese John Keegan.<sup>17</sup>

La giornata del 1 luglio 1916 si rilevò un'ecatombe, con perdite tra morti, feriti e dispersi che ammontarono a 57.270, di cui 19.249 morti.<sup>18</sup>

Il primo giorno di offensiva fu il preludio di una battaglia di usura che durò fino al novembre 1916, con perdite che si aggirarono tra i 500.000 e i 700.000 per ciascuna parte, per qualche decina di chilometri di avanzata in territorio nemico.

Come giudicare la battaglia della Somme dal punto di vista dell'Intesa? Sicuramente, fu forte la delusione per un attacco che si voleva decisivo. Alcuni fattori giocarono sicuramente contro lo sforzo britannico. Innanzitutto, la già accennata incomprensione di fondo tra Haig e Rawlinson, il primo più interessato ad aprirsi un varco nello schieramento nemico e guadagnare terreno, il secondo con un approccio più cauto volto più a distruggere le armate nemiche e trincerarsi sulle posizioni tedesche. Inoltre le divisioni create con la Kitchener Army, sebbene volenterose, non avevano nessuna esperienza della guerra di trincea ed avevano ricevuto una formazione insufficiente.

Le batterie di artiglieria poi difettavano sia nella qualità degli obici, ma anche nella maniera in cui veniva utilizzato il fuoco di sbarramento (*creeping barrage*): tattica che in teoria avrebbe dovuto proteggere la fanteria, ma che in definitiva fu mal coordinata con il ritmo lento dell'avanzata delle divisioni nella *No Man's Land* e nello schieramento nemico.<sup>19</sup>

In definitiva, il piano di Haig sembrò decisamente troppo ambizioso vuoi per la quantità e la qualità dei soldati e degli armamenti, vuoi per chiari limiti della dottrina militare inglese, vuoi per la tecnologia dell'epoca.<sup>20</sup> In effetti, se il

17 John Keegan, *The Face of Battle, A Study of Agincourt, Waterloo and the Somme*, Viking Press, 1976, pp.242-279. Il libro è disponibile in italiano con il titolo *Il volto della battaglia*, Milano, Mondadori, 1978 ed è stato più volte ristampato. Per una descrizione dettagliata del primo giorno di battaglia si veda Martin Middlebrook, *The First Day on the Somme, 1 July 1916*, New York, Norton, 1972.

18 Andrew Robertshaw, *Somme, 1 July 1916, Tragedy and Triumph*, New York, Osprey, 2006, p. 78.

19 Shelford Bidwell and Dominic Graham, *The British Army Weapons & Theories of War 1904-1945*, Barnsley, Pen & Sword, 1982 (ristampa 2004), pp. 83-85.

20 Un buon riassunto in Tim Travers, "July, 1, 1916: The Reason Why," in *The Great War, Perspectives On the First World War*, edited by Robert Cowley, New York, Random House, 2003, pp. 320-338.

telegrafo ed le ferrovie avevano certamente cambiato a livello strategico il volto della guerra, permettendo un maggior controllo e coordinamento delle truppe ed un loro dispiegamento più veloce, a livello tattico praticamente si era ancora ancorati alle guerre napoleoniche, con l'impossibilità di comunicare in tempo reale con i propri reparti una volta usciti dalle proprie linee. Questa "nebbia nella guerra" (*Fog of War*) dava poche risorse al generale di poter cambiare tattica dopo l'inizio delle operazioni.

Molti storici però sono ora concordi nel valutare la battaglia della Somme come uno spartiacque nel primo conflitto mondiale. Se un freddo calcolo dà una parità a livello delle perdite, quelle tedesche furono alla lunga più costose per il proseguimento della guerra. Quelle britanniche erano perlopiù reclute fresche, che furono in seguito rimpiazzate dai coscritti britannici e dalle truppe americane nel 1917. I soldati tedeschi inghiottiti nel fango della Somme ed in quello del settore di Verdun erano invece in maggior parte dei soldati esperti, di divisioni che combattevano sin dal 1914, difficilmente rimpiazzabili dagli Imperi Centrali. Difatti i tedeschi si resero conto di star pian piano perdendo la *Materialschlacht*, la "guerra delle risorse" sia umane che industriali.<sup>21</sup> Perciò nell'economia della Grande Guerra, la Somme rappresentò proprio l'inizio di quella guerra d'usura che portò al collasso della Germania.

Nelle parole del Comandante in Capo tedesco Maresciallo Paul von Hindenburg, la strategia della guerra sottomarina illimitata iniziata nel 1917 e che portò all'entrata in guerra degli Stati Uniti fu dettata dalla volontà dello Stato Maggiore tedesco di evitare una "seconda battaglia della Somme."<sup>22</sup>

La battaglia della Somme lasciò strascichi nell'immaginario collettivo britannico non solamente per l'alto numero di perdite, ma anche per il fatto che fu la prima vera battaglia in cui parteciparono delle unità di volontari della *Kitchener's Army*, simbolo dell'innocenza e dell'entusiasmo della gioventù anglosassone che veniva mandata al macello da generali senza scrupoli. Questo paradigma fu messo nero su bianco dallo storico Alan Clark, che nel suo libro *Donkeys* pubblicato nel 1961, coniò la frase *lions led by donkeys* (leoni guidati da asini) per indicare come i coraggiosi soldati britannici furono mandati a morire dalla testardaggine dei loro comandanti e dalla loro incapacità ad utilizzare le nuove tecnologie.<sup>23</sup> Difatti, gli anni '60 videro un attacco frontale ai comandi britannici ed in particolar modo al Generale Haig, visto come capro espiatorio

21 Robert Cowley, "The Somme, the Last 140 Days," in *The Great War, Perspectives On the First World War*, edited by Robert Cowley, New York, Random House, 2003, pp. 361-362.

22 Wilfrid Miles, *History of the Great War: Military Operations: France and Belgium 1916, Volume 2*, London, Macmillan, 1938, p. 555.

23 Alan Clark, *The Donkeys*, London, Hutchinson, 1961. Da segnalare che il libro fu approvato da Basil Liddell Hart, che notoriamente, da veterano della Somme, fu sempre estremamente critico dell'operato di Douglas Haig e degli altri generali.

dal movimento pacifista del secondo dopoguerra. Un musical, dal titolo inequivocabilmente sarcastico "Oh, What a Lovely War!" (Accidenti, che bella guerra!), che ebbe grandissimo successo sia in Inghilterra (West End) che negli Stati Uniti (Broadway), portò alla ribalta nella cultura popolare le responsabilità dei generali. Negli ambienti storici, l'eminente storico inglese A.J.P. Taylor nel suo libro *The First World War; An Illustrated History*, bollò Haig come qualcuno che "non aveva la più pallida idea - come d'altronde John French - su come vincere la guerra," asserendo poi che non fu sostituito solo perché non si era trovato nessuno per prenderne il posto.<sup>24</sup>

Paul Fussell nel suo influente libro *War and Modern Memory*, pubblicato nel 1975, dando voce ai cosiddetti *war poets* (poeti di guerra) come Siegfried Sassoon e Robert Graves per descrivere le condizioni di vita atroci vissute dai soldati nelle trincee, aumentò la portata della tesi dell'inefficienza dei generali.<sup>25</sup> Tutta questa ostilità nei confronti del comando inglese e di Haig in particolare si spiega come la denuncia di un'intera generazione traumatizzata dalla Grande Guerra, come detto senza peli sulla lingua dallo storico militare Michael Howard nel 1973: "è probabilmente difficile per un inglese (ed anche di più per uno scozzese) sopra la cinquantina scrivere un libro spassionato su Haig, così com'è difficile per un americano sotto la cinquantina scriverne uno su Lyndon B. Johnson. Passchendaele, come il Vietnam, è una di quelle memorie che fa perdere il lume della ragione."<sup>26</sup>

Nel momento di massima offensiva nei confronti della memoria dei generali britannici si levarono anche voci discordanti, i primi passi di quella che adesso viene definita la corrente "revisionista."

Il capostipite dei revisionisti fu sicuramente John Terraine, che in una carriera pluridecennale si erse a paladino della memoria di Haig, con risultati anche a volte controversi.<sup>27</sup> Gli anni '80 poi videro altri storici come Brian Bond,<sup>28</sup>

24 A. J. P. Taylor *The First World War: An Illustrated History*, Harmondsworth, Penguin Books, 1966, pp. 105-106.

25 Paul Fussell, *War and Modern Memory*, Oxford, Oxford University Press, 1975, in italiano pubblicato dal Mulino nel 1984 e ristampato nel 2004 con il titolo *La Grande Guerra e la memoria moderna*.

26 Michael Howard, Sunday Times, 2 Sett. 1973, citato da Keith Simpson, "The Reputation of Sir Douglas Haig," in *The First World War and British Military History*, edited by Brian Bond, Oxford: Clarendon Press, 1991, p. 141.

27 Il suo libro più importante rimane Douglas Haig: *the Educated Soldier*, London, Hutchinson, 1963.

28 Brian Bond, *Liddell Hart: A Study of his Military Thought*, London, Cassell, 1977.

Shelford Bidwell e Dominick Graham,<sup>29</sup> Tim Travers<sup>30</sup> e Ian Beckett<sup>31</sup> dare giudizi più sfumati sull'esercito britannico dell'inizio del secolo e sul suo sforzo nella prima guerra mondiale, favoriti nella loro opera divulgativa dall'essere anagraficamente distanti dalle due guerre e dall'aver accesso praticamente a tutta la documentazione archivistica sulla Grande Guerra.

Negli ultimi tempi, molto inchiostro è stato versato su Haig, complice anche il centesimo anniversario della battaglia della Somme. L'astio nei confronti di Haig ha lasciato spazio - grazie anche alla distanza dall'evento ed alla scomparsa di tutti i veterani della prima guerra mondiale - ad un giudizio, anche nel mondo degli storici, meno netto nei confronti del generale scozzese.

Alcuni autori come Gary Sheffield<sup>32</sup> e William Philpott<sup>33</sup> ne hanno sottolineato il senso di responsabilità, l'incessante lavoro nel coordinare un esercito di milioni di uomini, un'esperienza nuova soprattutto per una potenza imperiale come la Gran Bretagna che aveva basato molto del suo potere militare sulla marina da guerra,<sup>34</sup> mentre altri studiosi sono rimasti estremamente critici del suo comando.<sup>35</sup>

Mi sento però di condividere il giudizio di coloro che sottolineano come Douglas Haig avesse la sfortuna di crescere militarmente e studiare allo Staff College in epoca edwardiana, in cui le guerre ricalcavano ancora le tattiche napoleoniche, ed invece di combattere ed ottenere il comando nell'epoca della guerra industrializzata, che vedeva le dottrine di guerra non essere al passo

29 Shelford Bidwell and Dominic Graham, *The British Army Weapons & Theories of War 1904-1945*, Barnsley, Pen & Sword, 1982 (ristampa 2004).

30 Tim Travers, *The Killing Ground: The British Army, The Western Front and the Emergence of Modern Warfare, 1900-1918*, London: Allen & Urwin, 1987.

31 Ian Beckett, *Johnnie Gough VC: A Biography of Brigadier-General J E Gough, 1871-1915*, London, Tom Donovan, 1989.

32 Tra le sue opere più significative Gary Sheffield, *Forgotten Victory: The First World War*, London, Headline, 2001; Editor with John Bourne, *Douglas Haig: War Diaries and Letters 1914-1918*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2005; *From the Somme to Victory*, London: Aurum Press, 2016.

33 Tra le sue opere più significative William J. Philpott, *Bloody Victory: The Sacrifice on the Somme and the Making of the Twentieth Century*. London, Abacus, 2010; *War of Attrition: Fighting the First World War*, New York, Overlook, 2015.

34 Ad esempio Philpott lo considera senza ombra di dubbi "the best-qualified man for the job," l'uomo più qualificato per il ruolo (di comandante delle truppe inglesi), Philpott, *War of Attrition*, p. 219.

35 Ad esempio, "Myth and Memory: Sir Douglas Haig and the Imposition of Allied Unified Command in March 1918", *Journal of Military History*, vol. 68:3 (2004), pp. 771 - 820; *Victory Through Coalition: Britain and France during the First World War*, First, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.

coi tempi delle nuove tecnologie letali.<sup>36</sup> In particolar modo, come notato da Hugh Sebag-Montefiore, sia Haig che Rawlinson erano incapaci di apprezzare la fondamentale importanza dell'artiglieria in una guerra statica di trincea.<sup>37</sup> Ciononostante, Haig ebbe un spirito di abnegazione e un senso del dovere e dell'organizzazione che ebbero anche effetti positivi sullo sforzo di guerra britannico.

In particolar modo, l'approccio della guerra di usura di Haig fu in un certo modo l'unico possibile in una *Materialschlacht* con milioni di soldati, risorse d'armamenti gigantesche ed intere società mobilitate verso la vittoria finale. Haig intuì nel 1915 che la guerra sarebbe stata ancora lunga e sarebbe stata vinta in stile quasi clausewitziano dalla parte che avrebbe dimostrato più forza di volontà.

---

36 L'ottima spiegazione di Tim Travers, *The Killing Ground*, cit., pp. 85-123.

37 Hugh Sebag-Montefiore, *Somme: Into the Breach*, London, Viking, 2016, p. 513.

## *1916, Trasformazione e crisi della guerra italiana sul mare*

**Dott. Fabio DE NINNO<sup>1</sup>**



**I**l centenario della Grande guerra ha certamente contribuito anche in Italia alla riflessione storica sul conflitto. Da un lato si amplia la consolidata tradizione di ricerca sulla guerra nei suoi aspetti politici, economici e sociali, in grado di produrre grandi quadri macroscopici e transnazionali della guerra dal punto di vista italiano.<sup>2</sup> Parallelo a questo sviluppo è stato quello della storia culturale, con l'attenzione agli aspetti intellettuali e personali della guerra.<sup>3</sup> Paradossalmente, la guerra marittima italiana continua però ad essere poco studiata, anche se la letteratura internazionale ha sempre più messo in evidenza la sua importanza per la vittoria e la sconfitta delle potenze in guerra, dedicando crescente attenzione ai blocchi navali e alla guerra subacquea, soprattutto per la loro influenza sul fronte interno.<sup>4</sup> La flotta della Regia marina rappresentava il fulcro di una serie di ambizioni espansioniste presenti nel paese, anche per la sua stretta connessione al movimento nazionalista, nel quale molti erano convinti che il futuro dell'Italia sareb-

1 Assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Siena.

2 Indicativo di questo indirizzo il celebre volume, ormai alla terza edizione, di Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande guerra, 1914-1918*, Il mulino, Bologna 2014 (3 ed.), ma anche Nicola Labanca, *The Italian Front*, in Jay Winter, a cura di, *The Cambridge History of World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 266-297; per una prospettiva transnazionale Nicola Labanca, Oswald Überegger, a cura di, *La Grande Guerra italo-austriaca*, Il Mulino, Bologna 2014 (Edizione austriaca: *Krieg in den Alpen*, Bolhau, Wien 2014).

3 Ricordiamo per brevità il contributo di Marco Mondini, *La guerra italiana, Partire, Ritornare, Raccontare, 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014.

4 Sul blocco come forma di guerra economica totale ricordiamo Nicholas A. Lambert, *Planning Armageddon, British economic warfare and the First World War*, Harvard University Press, Harvard 2012; ma anche a Stephen Cobb, Andrew Lambert, *Preparing for blockade, 1885-1914, Naval contingency for economic warfare*, Ashgate, Farnham 2013. Mentre come esempio riguardante il fronte interno si veda l'importanza attribuita alla guerra subacquea e al blocco per gli Imperi centrali in Alexander Watson, *Ring of Steel, Germany and Austria-Hungary at War, 1914-1918*, Penguin, New York 2014, pp. 330-374, 416-449.



be stato assicurato dall'egemonia in Adriatico come premessa all'espansione nel Mediterraneo.<sup>5</sup> Infatti, durante il periodo giolittiano, la politica navale italiana, pur con alterne vicende, aveva mirato a costruire una marina abbastanza grande per confrontarsi con l'Austria-Ungheria e la Francia.<sup>6</sup> Lo stesso Patto di Londra (26 aprile 1915) rimandava a questa dinamica, proponendo ambizioni, dal controllo dell'Adriatico orientale alla cessione di territori in Turchia e colonie in Africa, che non potevano essere sostenute senza un'adeguata potenza navale e marittima che l'Italia liberale certamente non possedeva.<sup>7</sup>

La persistenza di queste ambizioni di matrice nazionalista, specie quelle sull'Adriatico, fu determinante per lo sviluppo della guerra italiana sul mare, riassumendosi nella formula, elaborata nel 1917, dal Capo di Stato Maggiore della Marina, Paolo Emilio Thaon di Revel, in risposta alle richieste francesi di un comando condiviso in questo settore:

Il comando in capo in Adriatico è e deve rimanere italiano come è stabilito dalla esistente convenzione, e prego pertanto Lei di compiacersi di considerare la questione esaurita, evitando ulteriori discussioni alle quali, con mio dispiacere non potrei partecipare.<sup>8</sup>

Una scelta politicamente chiara e importante, ma che bloccava le risorse navali dell'Italia nell'Adriatico, per mantenere una relativa superiorità tanto sui nemici quanto sugli alleati, in conseguenza degli obiettivi politici che la guerra della marina mirava a conseguire.

L'obiettivo della supremazia adriatica però si scontrava con le esigenze della guerra, soprattutto con la sua natura economica: dal mare, l'Italia e le altre potenze dell'Intesa traevano le risorse per alimentare il proprio sforzo bellico. Basti pensare che tra il 1915 e il 1918, furono importate 52.972.000 tonnellate di merci che per la quasi totalità viaggiarono sull'acqua: grano, carbone e ferro, senza i quali lo sforzo bellico nazionale sarebbe stato insostenibile. Volendo semplificare: per ogni uomo mobilitato, l'Italia importò circa 9 tonnellate di beni. Uno sforzo immenso che coinvolgeva la flotta e migliaia di navi mercantili e centinaia di migliaia di uomini e che mostrò quanto il paese fosse dipendente dalle

5 Giancarlo Monina, *La Grande Italia marittima, La lega navale italiana e la propaganda nazionalista*, Rubettino, Soveria-Mannelli 2002, pp. 257-273, 339-356.

6 Mariano Gabriele, *La politica navale italiana dal 1885 al 1915*, Usmm, Roma 1982, pp. 143-201.

7 Brunello Vigezzi, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Napoli 1957, p. 139; Antonio Varsori, *Radioso maggio, Come l'Italia entrò in guerra*, Il Mulino, Bologna 2015, p. 113.

8 Archivio dell'Ufficio storico della Marina Militare (AUSMM), Rdb. b. 487, Archivio Guerra, Cartolina postale, Il comando supremo delle operazioni in Adriatico durante la guerra, appunto 1925.

comunicazioni marittime per alimentare la sua guerra.<sup>9</sup> Eppure, quanto a fondo questo esercitasse influenza sulla guerra italiana non è ancora stato oggetto di una discussione esaustiva, questo nonostante l'ovvia domanda su come avrebbe fatto il paese non solo a combattere, ma anche semplicemente a mangiare, perchè, come ricordava il ministro della Marina, Camillo Corsi, alla Camera nella primavera 1916:

Ora la maggior parte della nostra importazione è proprio costituita da prodotti relativamente poveri e voluminosi, indispensabili però al sostentamento della popolazione e alla vita industriale del paese; ed inoltre di rapido consumo. [...] si consideri che su poco più di 16 milioni di tonnellate di merci importate via mare nel 1914: oltre 9 milioni di tonnellate furono costituite dal carbon fossile; un milione e 200 mila dai cereali e dai legumi; un milione circa dal legname comune; 600 mila da materiali e prodotti metallici; più di 500 mila da fosfati; più di 200 mila da cotone greggio; circa 100 mila da semi oleosi; più di 100 mila da petrolio.<sup>10</sup>

Nel 1916, questa contrapposizione tra le due dinamiche della guerra italiana sul mare cominciò a manifestarsi sempre più prepotentemente. Tale anno rappresentò il punto mediano del conflitto: la guerra mondiale era a metà del suo corso e la logica dell'attrito, risultato di un confronto tra grandi potenze capaci di mobilitare le loro risorse in scala senza precedenti, prevaleva su tutto. Tutti gli aspetti della guerra, dalla mobilitazione del fronte interno, alle grandi battaglie d'attrito di Verdun e della Somme, o a quelle dell'Isonzo sul fronte italiano, fino alla guerra sul mare, rimandavano alla volontà di ricercare il lento e sistematico esaurimento del nemico.<sup>11</sup> La guerra marittima dell'Italia riprese questa tendenza e fu caratterizzata dalle operazioni adriatiche, sempre più assomiglianti ad una "guerriglia marittima" di logoramento, e dallo spostamento nel Mediterraneo della guerra subacquea, attuata dai tedeschi contro il sistema di rifornimento dell'Intesa. L'attenzione della marina verso il primo fronte finì col sottrarre risorse preziose per il secondo settore, pure più decisivo per l'andamento generale del conflitto.

9 Francesco Galassi, Mark Harrison, *Italy at war 1915-1918*, in Stephen Broadbary, Mark Harrison, a cura di, *The Economics of World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 276-309.

10 Atti parlamentari, Camera, Legislatura XXIV, 1 Sessione, Discussioni, Tornata del 16 marzo 1916, p. 9506, 9508.

11 William Phillpott, *Attrition, Fighting the First World War*, Little Brown, Londra 2014, pp. 3, 11; ma si veda anche Robert T. Foley, *German Strategy and the Path to Verdun: Erich von Falkenhayn and the Development of Attrition, 1870-1916*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

Le cause di questa duplice tendenza vanno rintracciate nel contesto globale della guerra, che aveva subito profondi mutamenti rispetto al 1914-15. Verso la fine del 1914, era chiaro che le flotte dell'Intesa disponevano di una superiorità strategica decisiva: le poche forze tedesche negli oceani furono spazzate entro i primi mesi del 1915 e questo consentì alle potenze alleate di bloccare le marine tedesca e asburgica rispettivamente nel Mare del Nord e nell'Adriatico. Al tempo stesso, pur essendo nettamente inferiori numericamente, le flotte da battaglia degli Imperi centrali poterono continuare ad esercitare le loro funzioni "in potenza", provando a logorare le forze nemiche con l'utilizzo di mine, sommergibili e azioni delle forze di superficie leggere.<sup>12</sup>

La superiorità dell'Intesa permise anche di imporre il blocco economico degli imperi centrali, con un progressivo inasprimento che accelerò proprio nel 1916.<sup>13</sup> Il 4 febbraio 1915, la Germania reagì al blocco lanciando la prima campagna di guerra sottomarina indiscriminata contro il traffico mercantile nemico, che durò fino al settembre successivo ed ebbe tre importanti conseguenze: 1) gli U-boot dimostrarono le loro potenzialità, affondando quasi 790.000 tonnellate di naviglio mercantile in sette mesi; 2) l'utilizzo indiscriminato delle forze subacquee causò le proteste degli Stati Uniti, soprattutto dopo l'affondamento del Lusitania (7 maggio 1915), inducendo i tedeschi a desistere dalla guerra sottomarina illimitata; 3) per evitare di colpire gli interessi americani, gli ammiragli tedeschi spostarono il centro delle loro operazioni suabacquee nel Mediterraneo, influenzando pesantemente sulla situazione italiana.<sup>14</sup> Questa tendenza accelerò dopo la Battaglia dello Jutland (31 maggio-1 giugno 1916), che lasciò la Royal Navy padrona del Mare del Nord, nonostante le maggiori perdite subite nello scontro, dimostrando che i sommergibili erano l'unica arma realmente rimasta sul mare alla Germania.<sup>15</sup>

La Regia marina era arrivata al 1915 con una flotta potente e moderna, dotata di un livello tecnico di tutto rispetto, anche grazie all'importazione di tecnologia britannica e francese.<sup>16</sup> Nell'addestramento e nell'impiego tattico persistevano alcune lacune rispetto alle altre marine, ma nel complesso la flotta italiana era

12 Michael Epkenhans, *The Imperial Navy, 1914-1915*, in Michael Epkenhans, Jörg Hillmann, Frank Nägler, *Jutland: World War I's Greatest Naval Battle*, Kentucky University Press, Frankfurt 2015, pp. 117-142.

13 Eric W. Osborne, *Britain's economic blockade of Germany, 1914-1919*, Frank Cass, Londra 2004, pp. 115-152.

14 Lawrence Sondhaus, *The Great War at sea, A Naval history of the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 136-156.

15 John Brooks, *The Battle of Jutland*, Cambridge University Press, Cambridge 2016, p. 541.

16 Brian Sullivan, *Italian warship construction and maritime strategy 1873-1915*, in Philip Payson O'Brien, a cura di, *Technology and naval combat in the twentieth century and beyond*, Routledge, London 2001, p. 4-21.

giudicata dagli osservatori stranieri come una forza che stava “*guadagnando rapidamente in efficienza*”.<sup>17</sup> Quando l'Italia si schierò dalla parte dell'Intesa, firmando il Patto di Londra, fece seguito una convenzione navale (10 maggio 1915) che servì a ripartire i compiti delle marine francese, britannica e italiana nel Mediterraneo.<sup>18</sup> La marina italiana era intenzionata a vendicare Lissa e soprattutto per spinta del capo di stato maggiore, Paolo Emilio Thaon di Revel, pretese il comando delle forze alleate in Adriatico, composte dal grosso della flotta italiana e da alcuni rinforzi francesi e britannici, prevalentemente naviglio leggero.<sup>19</sup> Questi rinforzi servivano anche a sbilanciare la relatività di forze a favore dell'Italia, perchè la Regia marina aveva solo una lieve superiorità in fatto di navi da battaglia moderne rispetto agli austriaci (6 a 4), perciò Revel insistette almeno per conseguire una netta superiorità nelle forze leggere attraverso nuove costruzioni e rinforzi alleati:

Anni or sono era stato autorevolmente affermato che a compensare la preponderanza strategica, logistica e difensiva della sponda opposta rispetto alla nostra, dovesse l'efficienza della flotta italiana esser all'incirca doppia dell'Austriaca. Non essendo possibile conseguire in un futuro prossimo, io avevo [...] presentato memoria al ministro del tempo proponendo di portare a 64 i cacciatorpediniere e parimenti i sommergibili.<sup>20</sup>

Il periodo della neutralità (agosto 1914 – maggio 1915) aveva consentito agli ammiragli italiani di osservare le operazioni francesi nell'Adriatico, le quali avevano evidenziato come quel mare si prestasse fortemente all'impiego di sommergibili e mine, soprattutto ai danni delle navi da battaglia.<sup>21</sup> Con l'entrata in guerra perciò si manifestarono due tendenze nelle scelte operative della marina. La prima, preferita da Revel, era quella di spezzettare la flotta lungo la dorsale adriatica della penisola per cercare successi locali contro le forze navali nemiche, conducendo una sorta di “guerriglia marittima”. La seconda, sostenuta dagli inglesi e da Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi e comandante in capo della flotta italiana, era quella di costringere la flotta nemica ad avventurarsi

17 The National Archives (TNA), War Office 106/752, Report from the naval attaché, British embassy Rome, 6 ottobre 1914.

18 Mariano Gabriele, *Origini, trattative e aspetti della convenzione navale italo-franco-britannica del 10 maggio 1915*, Bollettino d'archivio ufficio storico della marina, XXII, marzo 2008, pp. 11–55.

19 Paul Halpern, *La Grande guerra nel Mediterraneo, Vol. I, 1914-1916*, Leg, Gorizia 2009, pp. 256-257.

20 ACS, Carte Boselli, b. 1, f. 14, Ufficio del capo di stato maggiore della marina, Relazione sintetica sull'opera svolta dal 1° aprile 1913 al 1° ottobre 1915, pp. 11-12.

21 Halpern, *La Grande guerra nel Mediterraneo*, I, pp. 92-122.

nell'Adriatico meridionale, eventualmente effettuando uno sbarco anfibio sulla costa orientale.<sup>22</sup>

Entrambi gli approcci dimostrarono i loro limiti: la strategia del duca dipendeva dalla volontà degli austriaci di cadere in una trappola alla quale essi sapevano bene di essere esposti. Invece, quella di Revel, data la mancanza di naviglio leggero adatto alle operazioni in Adriatico, esponeva le forze italiane ad operazioni per le quali non erano ancora preparate e addestrate. Infatti, gli austriaci, che venivano da un anno di guerriglia contro i francesi in Adriatico, nei primi mesi dimostrarono una notevole abilità nel condurre rapide incursioni contro le città costiere italiane e nell'impiego di sommergibili e mine, obbligando la Regia marina alla difensiva.<sup>23</sup> Infine, il bombardamento delle città italiane causò una pessima impressione nell'opinione pubblica:

Lo stato di angoscia creato alla nostra città dal bombardamento del 20 maggio u.s e della condotta pusillanime del nostro Sindaco e del R. Prefetto, tale che ci costringe invocare alla E.V. un provvedimento che valga a ridonarci, almeno in parte la tranquillità.<sup>24</sup>

Di conseguenza, la marina fu costretta a cercare piccoli successi locali per assecondare le pressioni politiche e a rafforzare la difesa di alcune città costiere, come Venezia, con l'invio di naviglio pesante inadatto a quelle acque. Questa tendenza indusse la perdita di numerose unità, la più importante l'incrociatore corazzato *Amalfi* (7 luglio 1915), una delle navi più potenti e moderne della marina, dovuta alla sottovalutazione del pericolo costituito dai sommergibili nemici da parte dell'ammiraglio Umberto Cagni, che condusse in mare l'unità con una scorta troppo ridotta:

Il rapporto di V.S. sulla perdita dell' "Amalfi", gli accertamenti da me personalmente compiuti in codesta Piazza, appena avvenuto l'affondamento, ed i risultati dell'inchiesta eseguita da S.E. il vice-ammiraglio Del Bono, portano a concludere che l'operazione che V.S. aveva in animo di svolgere era errata nel concetto e nelle direttive date all'Amalfi.<sup>25</sup>

22 Ezio Ferrante, *La grande guerra in Adriatico nel LXX anniversario della vittoria*, Rivista marittima, Roma 1987, pp. 31-34.

23 La descrizione di queste operazioni è in Hans Sokol, *La guerra marittima dell'Austria Ungheria, 1914-1918*, Leg, Gorizia 2007, Vol. II, pp. 10-58.

24 Archivio centrale dello Stato (ACS), Carte Salandra, b. 2, f. 16, Anonima anconitani, 25 luglio 1915.

25 ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), Guerra europea, b. 106, 19.11.4, Viale a Cagni, 31 luglio 1915.

Fino al settembre 1915, le perdite italiane ammontarono a 2 incrociatori corazzati, 1 cacciatorpediniere, 2 torpediniere e 3 sommergibili, quasi tutte dovute ai sommergibili nemici, a fronte di appena due U-boot persi dagli asburgici.<sup>26</sup>

Il presidente del consiglio Salandra preoccupato dalla situazione ordinò un'inchiesta informale all'ammiraglio ed ex-ministro della marina Pasquale Leonardi Cattolica, il quale concluse che la flotta era impreparata al tipo di guerra che si stava combattendo:

[...] che tutte le cure dell'alto comando navale vennero dedicate all'allenamento della flotta per la classica per quanto poco probabile battaglia navale, ed è stato solo dopo la dichiarazione di guerra all'Austria che abbiamo ordinato sommergibili, idrovolanti e velocissimi autoscafi armati. [...]<sup>27</sup>

Va detto che non si trattava di problemi solo italiani, in quanto tutte le maggiori marine si erano preparate nell'ottica di scontri decisivi che poi non ebbero effettivamente luogo.<sup>28</sup> Inoltre, secondo Cattolica, le scelte operative intraprese fino a quel momento avevano prodotto molti rischi a fronte di risultati minimi, mentre *“le perdite furono assai gravi, per quanto limitate di numero, al confronto dei rischi corsi, grazie alla nostra buona stella.”*<sup>29</sup> Perciò, occorre un deciso cambiamento nella condotta delle operazioni:

Continuando la guerra coi criteri finora adottati, noi non facciamo che prestarsi alla tattica austriaca. E questa non è soltanto l'opinione dei nostri ufficiali ma anche quella degli ufficiali francesi, i quali (mi ha riferito il tenente di vascello Oranti imbarcato sul “Marceau”) hanno ripetutamente osservato: “che nello stesso modo che i francesi non si sono giovati dell'esperienza degli inglesi, muovendosi troppo, con perdite e sciupio di materiale, così gli italiani non si giovano dell'esperienza fatta dai francesi in Adriatico”.<sup>30</sup>

Era chiaro che Cattolica invocava una trasformazione della guerra marittima italiana per affrontare al meglio la flotta asburgica nelle particolari condizioni dell'Adriatico. Delle due tendenze che si scontravano nella marina quella che

26 Camillo Manfroni, *Storia della marina durante la Guerra mondiale, 1914-1918*, Zanichelli, Bologna 1925, p. 369.

27 ACS, Carte Salandra, b. 2, f. 16, Leonardi Cattolica a S.E. il Ministero della Marina, Risposta al dispaccio N° 247 g del 16 agosto 1915, p. 4

28 Jan S. Bremer, *The Burden of Trafalgar; Decisive battle expectations on the Eve of World War I*, in *The Journal of Strategic Studies*, vol. 17, 1994, no. 1, pp. 33-62.

29 ACS, Carte Salandra, b. 2, f. 16, Leonardi Cattolica a S.E. il Ministero della Marina, Risposta al dispaccio N° 247 g del 16 agosto 1915, p. 6.

30 Ivi, p. 14.



meglio si prestava a servire questo cambiamento era quella supportata da Revel. Infatti, a partire dalla fine dell'estate, il capo di stato maggiore aveva deciso di trasformare Venezia in una vera e propria base aeronavale, "*principalmente a disporre di naviglio capace di operare efficacemente a largo, per contrastare all'avversario il dominio dell'Alto Adriatico ed in particolar modo dei Golfi di Venezia e Trieste.*"<sup>31</sup>

La sua azione però era ostacolata dal duca, il quale continuava a privilegiare lo sviluppo delle operazioni della flotta nell'Adriatico meridionale. Il risultato fu che Revel nell'ottobre 1915 si dimise e fu assegnato proprio alla base di Venezia, dove poté continuare a supportare lo sviluppo di mezzi aerei, subacquei e leggeri.<sup>32</sup> L'unico vero successo conseguito dalla marina nel primo anno di guerra fu il salvataggio dell'esercito serbo, completato nei primi mesi del 1916, con cui oltre 140.000 uomini furono evacuati dall'Albania settentrionale e trasportati al sicuro a Corfù e in Italia.<sup>33</sup>

Nel 1916 perciò la guerra adriatica dell'Italia si presentava divisa in due tronconi: uno nell'Adriatico meridionale e l'altro intorno alla base di Venezia. Il tutto tra l'altro continuava ad alimentare le rivalità personali tra il duca degli Abruzzi e Revel, mentre il ministro della marina Camillo Corsi, che aveva assunto anche le funzioni di capo di stato maggiore, era chiamato a mediare:

Non conosco le disposizioni emanate da S.E. l'ammiraglio Thaon di Revel per l'impiego delle navi maggiori dislocate a Venezia, ma poichè nulla è mutato nelle prescrizioni di massima comunicatemi a suo tempo dal Capo di stato maggiore della marina, dove era detto che in caso di azioni nell'alto Adriatico tutte le forze navali avrebbero concorso sotto il comando in capo dell'Armata.<sup>34</sup>

Nel corso 1916, l'esperienza di Revel a Venezia fu fondamentale per il miglioramento delle capacità operative della marina. Innanzitutto l'ammiraglio diede impulso alle operazioni di "guerriglia marittima", sia attraverso il massiccio impiego di forze leggere sia con l'introduzione e il potenziamento di nuovi mezzi, soprattutto Mas e aerei. Un buon esempio di questa tendenza fu la crescita dell'attività "Flottiglia torpediniere alto-Adriatico", che andò intensificandosi in

31 AUSMM, Rdb, b. 351, Preparazione strategica della campagna in Adriatico fino ai primi di ottobre 1915, p. 2.

32 Ferrante, *La Grande guerra in Adriatico*, pp. 52-54.

33 Ufficio storico della Marina Militare (USMM), *La marina italiana nella Grande guerra, Vol. II, L'intervento italiano a fianco dell'Intesa e la lotta in Adriatico, Dal 24 maggio 1915 al salvataggio dell'esercito serbo*, Vallecchi, Firenze 1936, p. 615; Halpern, *La Grande guerra nel Mediterraneo*, I, p. 429.

34 AUSMM, Rdb, b. 533, Il duca d'Aosta al Ministero della marina, Ufficio del Capo di Stato Maggiore, Taranto 13 marzo 1916.

primavera attraverso aggressive ricognizioni dirette verso Trieste e Pola, supporto alle forze dell'esercito sul fronte dell'Isonzo e la guerra antisommergibile.<sup>35</sup>

Lo sviluppo dei MAS (Motoscafi/Motobarche anti sommergibile) consentì di attuare operazioni contro le basi navali nemiche prima irraggiungibili. I MAS, progettati dal cantiere SVAN di Venezia e migliorati da alcuni giovani ufficiali di marina (fra cui Costanzo Ciano e Luigi Rizzo), entrarono in servizio nell'aprile 1916. Si trattava di piccole unità armate di uno o più siluri, molto veloci e capaci perciò di forzare le basi nemiche compiendo attacchi rapidi e di sorpresa. Lo scopo del MAS era riguadagnare le possibilità offensive che la condotta austroungarica aveva sottratto alla Regia Marina. Approfittando di queste caratteristiche, la notte tra il 6 e il 7 giugno 1916, due unità forzarono il porto di Durazzo occupato dagli asburgici e affondarono il piroscafo *Lokrum*. Tra l'1 e il 2 novembre 1916, il MAS 20 forzò il Canale di Fasana nei pressi di Pola, la principale base navale nemica: i siluri lanciati non andarono a segno, ma l'impresa dimostrò la vulnerabilità delle protette basi dalmate a questo tipo di azione.<sup>36</sup>

La svolta verso operazioni con nuovi mezzi convinse anche il ministro Corsi e il 9 aprile 1916 fu costituito un ispettorato, retto da un contrammiraglio, per le armi subacquee e l'aviazione di marina con annesse scuole di formazione. Fece seguito il riordino dei servizi aeronautici nel giugno successivo, come premessa ad un ampio piano di espansione che avrebbe portato gli apparecchi disponibili ad oltre 700 entro la fine della guerra.<sup>37</sup> Anche le forze subacquee furono ampliate, sebbene si dimostrassero del tutto inadeguate a causa dei limiti tecnologici dei battelli e della mancanza di addestramento del personale. Infatti, nonostante l'entrata in servizio di 33 nuove unità nel periodo 1915-1918, non riuscirono ad affondare nessuna nave da guerra rilevante nel corso dell'intero conflitto.<sup>38</sup> Nonostante queste difficoltà, il miglioramento delle capacità operative permise, a partire dall'estate 1916, di ricominciare a pensare ad operazioni offensive centrate sul naviglio sottile e le mine contro le basi nemiche:

Le azioni offensive principali che, di nostra iniziativa possiamo compiere, sono:

- Crociere in forza eseguite con naviglio sottile per attaccare naviglio diretto ai porti di Antivari, Medua e Durazzo e per eseguire sistematici ancoramenti di banchi di mine agli sboc-

35 AUSMM, Rdb, b. 497, Diario della flottiglia alto Adriatico dal dicembre 1915 all'aprile 1918, pp. 1-14.

36 Erminio Bagnasco, *I mas e le motosiluranti italiane*, Usmm, Roma 1969, pp. 107-136.

37 Gino Galuppini, *La forza aerea della Regia Marina*, Usmm, Roma 2010, pp. 74-75.

38 Guido Po, *La guerra marittima dell'Italia*, Corbaccio, Roma 1934, p. 371; Giorgio Giorgerini, *Uomini sul fondo, Storia del sommergibilismo italiano dalle origini ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 2002, pp. 50-56.

chi dei canali e nelle vicinanze delle basi navali nemiche.

- Occupazione delle isole curzolane e formazione di una base eventuale
- Dobbiamo inoltre considerare e studiare l'eventualità di dislocare una delle nostre forze navali a Venezia.<sup>39</sup>

I cambiamenti della condotta operativa nell'Adriatico settentrionale indicano l'inizio di una trasformazione della guerra della marina, segno di un adattamento alle logiche della guerra d'attrito, ora volta a logorare le forze nemiche, con l'impiego dei nuovi mezzi portati alla ribalta dal conflitto, invece di cercare uno scontro decisivo. Tuttavia, mentre era in corso questa trasformazione, intorno al Canale d'Otranto, l'attenzione del duca degli Abruzzi restò invece concentrata intorno alle operazioni della flotta, per impedire l'uscita dall'Adriatico degli asburgici.<sup>40</sup>

Nel febbraio 1916, la conquista dell'Albania settentrionale rese più sicura la base di Cattaro per gli austriaci, offrendo un porto sicuro per le operazioni nel basso Adriatico e il sabotaggio della nave da battaglia *Leonardo da Vinci* (2 agosto 1916), ridusse la superiorità italiana in dreadnought da sei unità a cinque. Questo alimentò un certo senso di insicurezza nella Regia marina, nella quale si cominciò a ritenere che "*Inutilizzazione Leonardo Da Vinci, et possibili mutamenti situazione navale basso Adriatico [...] potrebbe indurre grossa squadra austriaca dilocarsi Cattaro.*"<sup>41</sup> In realtà, per tutto il 1916, l'atteggiamento della marina austriaca restò difensivo: le navi da battaglia restarono nei porti, ma similmente a quanto accadeva nella Regia marina, il naviglio leggero, l'aviazione e i sommergibili furono riorganizzati e posti sotto un comando unico per migliorarne il cordinamento. Nel contempo, gli asburgici continuarono la loro intensa attività di "guerriglia marittima" con bombardamenti delle coste italiane e l'utilizzo di sommergibili e mine per logorare le forze nemiche.<sup>42</sup>

Le acque intorno al Canale d'Otranto, dove era schierato il grosso della flotta italiana, restarono pericolosamente esposte all'azione dei sommergibili nemici. Un dato confermato dalla perdita del piroscafo Principe Umberto e della corazzata Regina Margherita. Il primo fu silurato l'8 giugno 1916 dal sommergibile U-5 a largo di Valona, causando la morte di 1.926 uomini: la singola perdita di

39 AUSMM, Rdb, b. 533, "Considerazioni generali sulle più probabili operazioni offensive e difensive, eventuale impiego delle nostre forze navali", Ufficio del Capo di Stato Maggiore, firmato Corsi, 10 agosto 1916, pp. 1-2.

40 AUSMM, Rdb, b. 533, Ministero della Marina al Duca d'Aosta, Comunicazioni, prot.n. 345, 24 marzo 1916.

41 AUSMM, Rdb, b. 533, Stato Maggiore, I Reparto, Telegramma n. 2949, 24 agosto 1916.

42 Hans Sokol, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria*, III, pp. 8-9.

vite umane sul mare più grande della guerra.<sup>43</sup> La seconda affondò nelle stesse acque l'11 dicembre successivo, dopo aver colpito un banco di mine, perchè il comandante della nave, capitano di vascello Bozzo, non aveva seguito la rotta prescritta, segno del persistere di un'endemica sottovalutazione dei nuovi mezzi.<sup>44</sup> Le perdite e le incursioni contro la costa attirarono l'attenzione sul modo in cui il duca stava gestendo l'Armata e proteste arrivarono fino al Presidente del consiglio Boselli. Una anonima di questo periodo accusava il duca di essere "*autoritario e intollerante*" e di aver permesso agli ammiragli Umberto Cagni e Enrico Millo di conservare i loro posti, nonostante fossero responsabili delle perdite riportate nel 1915, sacrificando invece Revel che era stato relegato a Venezia.<sup>45</sup> Che il duca stesse perdendo consenso nell'opinione pubblica lo evidenzia anche una lettera dell'agosto 1916, inviata a Corsi da alcuni giornalisti tra cui Enrico Corradini, nella quale era espressa forte preoccupazione per la condotta della guerra marittima italiana:

On. Sig. Presidente,

I sottoscritti, cittadini che per il loro ufficio di scrittori di giornali sono quotidianamente costretti a percepire le varie sensibilità della pubblica opinione, e che per la parte che hanno avuto e per la fede che portano nello svolgimento dei sentimenti nazionali [...] compiono il dovere di segnalare alla eccellenza vostra lo stato d'animo increscioso che si viene determinando in alcune categorie pure assai diverse fra di loro, di italiani nei riguardi dell'azione che svolge la nostra marina.<sup>46</sup>

Dietro queste tensioni c'era soprattutto il timore che la condotta navale rischiasse di privare l'Italia della guida delle operazioni in Adriatico. Infatti, le perdite subite indussero il duca a chiedere rinforzi a britannici e francesi, soprattutto semidreadnought o dreadnought, per mantenere la superiorità delle sue forze sugli austroungarici.<sup>47</sup> La richiesta di nuove navi da battaglia però evidenziava quanto la distribuzione delle forze navali alleate nel Mediterraneo fosse irrazionale: mentre la flotta italiana controllava il Canale d'Otranto col supporto degli alleati, una seconda flotta, composta dal grosso della Marine nationale, era

43 La vicenda è ricostruita polemicamente in: Enzo Raffaelli, *La Tragedia censurata, Albania, 8 giugno 1916, La tragedia del Principe Umberto*, Gasparri, Udine 2016.

44 ACS, Carte Boselli, b. 1, f. 14, Il ministro Corsi al Comandante superiore dell'Armata, Affondamento della Regia Margherita, 4 gennaio 1917.

45 ACS, Carte Boselli, b. 1, f. 14, Marina, Lettera anonima senza data.

46 ACS, Carte Boselli, b. 1, f. 14, Lettera di Andrea Torre, Enrico Corradini, Giovanni Civiolo (?), Roma, 9 agosto 1916.

47 AUSMM, Rdb, b. 533, Concorso della marina inglese alle operazioni in Adriatico, Ufficio del capo di stato maggiore all'Addetto Navale a Londra, n. 13763, 21 settembre 1916.

dislocata a Corfù, nell'ipotesi, sempre più improbabile, che le dreadnought austriache riuscissero a uscire dall'Adriatico. Più logico sarebbe stato unire le due flotte, liberando anche risorse per altre esigenze, ma questo apriva la questione del comando. Infatti, stando alla convenzione navale anglo-francese del 1914, ai francesi spettava la supervisione delle operazioni nel Mediterraneo, ma la convenzione firmata dalle due potenze con l'Italia prevedeva che solo a quest'ultima spettasse la direzione delle operazioni in Adriatico. Perciò, in caso di unione delle due flotte in questo mare, gli italiani rivendicavano il comando anche se le navi da battaglia francesi erano più numerose.<sup>48</sup> Da parte loro i francesi non erano disposti a cedere una primazia che ritenevano gli spettasse perchè la loro squadra era più forte di quella italiana. Il risultato di questi battibecchi, causati da un chiaro sottonfondo nazionalista da entrambe le parti, fu che due flotte, entrambe superiori agli austriaci, continuarono a guardare l'imbocco dell'Adriatico, privando gli alleati di risorse preziose per l'altra battaglia che stava mettendo in crisi la loro guerra navale: quella per il traffico marittimo nel Mediterraneo.<sup>49</sup>

La scelta dell'Italia di entrare in guerra dalla parte dell'Intesa era stata determinata anche dall'impossibilità di sopravvivere al blocco navale che la Gran Bretagna era intenzionata a porre agli Imperi centrali. Nel 1914, Revel, in qualità di capo di stato maggiore, aveva chiaramente affermato che le probabilità di vittoria della Triplice alleanza, con cui l'Italia era formalmente schierata, erano troppo scarse se l'Impero britannico si schierava con l'Entente franco-russa.<sup>50</sup> Non si trattava solo della relatività delle forze navali, semplicemente l'Italia dipendeva dal mare per l'importazione di una serie di materie prime strategiche fondamentali:

48 Il punto di vista italiano è descritto in un memoriale dello stato maggiore della primavera 1917, in cui si evidenzia che non si può consentire in nessun caso ai francesi la preminenza nelle operazioni in Adriatico, anche se la loro squadra è più grande di quella italiana: ACS, Carte Boselli, b. 1, f. 14, Documento n. 6, Ufficio del Capo di stato maggiore, Il comando navale in Adriatico, primavera 1917.

49 Paul Halpern, *La Grande guerra nel Mediterraneo*, I, p. 533.

50 ACS, Carte Salandra, b. 2, f. 16, Thaon di Revel a Salandra, Promemoria del capo di stato maggiore della marina in occasione della proclamazione della neutralità italiana, 1 agosto 1914; argomenti che poi avevano convinto effettivamente Salandra e il ministro degli esteri Sidney Sonnino, Olindo Malagodi, *Conversazioni sulla Guerra, Tomo, I, Da Sarajevo a Caporetto*, a cura di Brunello Vigezzi, Vol. I, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, pp. 16-17.

Importazioni di materie prime strategiche in Italia (1913) <sup>1</sup>			
	Importazioni totali	Produzione nazionale	Maggiori esportatori verso l'Italia
Carbone	10,834,008	701,081	Regno Unito (9,397,132)
Rottami di ferro	326,230	603,116	Francia (78,340); Germania (71,340)
Ferro grezzo	221,608		Regno Unito (112,550); Germania (71,370)
Grano	1,810,733	4,615,300	Russia (881,546); Romania (319,447); Argentina (297,321)
Petrolio	150,030	6,752	Stati Uniti (98,350 t.); Romania (34,780 t.)

<sup>1</sup> Annuario Statistico Italiano, Serie II, Vol. IV, 1914, Tipografia nazionale, Roma 1915, pp. 157, 227-233.

La marina mercantile italiana inoltre aveva dimensioni relativamente ridotte, potendo contare nel 1914 su un totale di 933.156 tonnellate di piroscafi, a cui si aggiungevano 348.959 tonnellate di velieri, una proporzione superiore a quella delle altre flotte del tempo e segno della maggiore arretratezza dell'industria marittima nazionale.<sup>51</sup> Questa flotta era insufficiente a garantire l'autonomia nazionale nel trasporto di beni e passeggeri, infatti alla vigilia della guerra circa metà del traffico verso i porti italiani viaggiava su navi mercantili britanniche.<sup>52</sup> La guerra e la conseguente mobilitazione di manodopera e industria fecero crescere la necessità di importare beni. Nel contempo, con l'entrata in guerra dell'Impero Ottomano, l'accesso ai rifornimenti rumeni e russi divenne impossibile, spostando decisamente l'orientamento delle importazioni verso i mercati americani e la Gran Bretagna:

La guerra ha imposto – affermava il ministro Corsi alla camera nel 1916 – deviazioni alle vie del commercio marittimo. I prodotti che prima si ottenevano fra gli Stati europei, si è oggi costretti a ricercare al di là degli oceani: così il grano, che prima ci giungeva in gran parte dal Mar Nero con un percorso inferiore alle 3.000 miglia e che oggi si deve acquistare in America ad una distanza più che quadrupla.<sup>53</sup>

<sup>51</sup> Annuario Statistico Italiano (ASI), Serie II, Vol. V, 1915, Tipografia nazionale Bertero, Roma 1916, Marina Mercantile, p. 232.

<sup>52</sup> Ludovica De Courten, *La marina mercantile italiana nella politica di espansione, 1860-1914*, Bulzoni, Roma 1989, pp. 110-111.

<sup>53</sup> Atti parlamentari, Camera, Legislatura XXIV, 1 Sessione, Discussioni, Tornata del 16 marzo 1916, p. 9504.



Nel 1916, questo si era tradotto in una condizione di dipendenza totale dalle importazioni via mare: il 64% delle merci che raggiungevano l'Italia veniva da fuori Europa, principalmente dagli Stati Uniti, mentre del resto due terzi veniva dalla Gran Bretagna<sup>54</sup>:

Importazioni italiane nel 1916		
	Valore in milioni	Percentuale
Fuori dall'Europa	5,414,058	63,20%
di cui dagli Stati Uniti	3,414,610	39,80%
Europa	3,150,950	36,70%
di cui dal Regno Unito	1,977,118	23,08%
Totale	8,565,008	100%

Stando a uno studio del comandante di fregata Alfredo Baistrocchi del novembre 1916, questo traffico era così diviso:

- 1) Collo stretto di Gibilterra si ha il 94% (di cui il 72% con l'Alto Tirreno ed il 22% col Basso Tirreno), e col Canale di Suez il 6% del movimento totale delle navi italiane
- 2) Collo stretto di Gibilterra si ha il 93% (di cui il 73% con l'Alto Tirreno ed il 20% col Basso Tirreno), e col canale di Suez il 7% del movimento totale delle navi italiane ed alleate. [...]

Ogni due giorni si ha una media di circa 4 navi italiane (8 italiane ed alleate insieme) in partenza da Gibilterra per l'Alto Tirreno; e quasi le stesse cifre per le navi in partenza dall'Alto Tirreno allo stretto di Gibilterra. [...] La Francia, sola altra nazione che si affaccia sul lato nord del bacino occidentale del Mediterraneo [...] ha all'incirca un movimento giornaliero di una nave soltanto da e per Gibilterra con le coste meridionali di Francia [...] la linea egitto Malta [...] ha un'importanza particolare per l'Inghilterra.<sup>55</sup>

È evidente che l'Italia si trovava in una condizione di estrema vulnerabilità agli attacchi dei sommergibili nemici, perchè la stragrande maggioranza delle importazioni viaggiava via mare e il traffico marittimo nazionale era quasi tutto concen-

54 ASI, Serie II, Vol. VII, Anni 1917 e 1918, Tipografia nazionale Bertero, Roma 1919, Commercio estero speciale distinto per paesi di provenienza e di destinazione (non compresi i metalli preziosi), p. 227.

55 AUSMM, Rdb, b. 610, f. 6, Condizioni del problema antisommergibile, Studio del capitano di fregata Alfredo Baistrocchi, 28 novembre 1916, pp. 4-5.

trato nelle rotte che da Gibilterra portavano al grande porto di Genova e in misura minore agli altri scali tirrenici (La Spezia, Livorno, Civitavecchia e Napoli).

Nel contempo, la strategia globale della Germania per la guerra aveva identificato nel Canale di Suez un punto debole dell'impero britannico, il cui taglio avrebbe spezzato la forza marittima britannica in due tronconi separati, indebolendo le comunicazioni con le colonie e i dominions orientali.<sup>56</sup> Nel 1915, perciò i tedeschi supportarono l'invasione ottomana dell'Egitto e alla fine dell'anno intensificarono l'attività dei loro sommergibili nel Mediterraneo, per colpire l'arteria Suez-Gibilterra, da cui passava il 99% del cotone e il 65% del petrolio importati dal Regno Unito.<sup>57</sup> In realtà, i sommergibili tedeschi operavano in queste acque dalla primavera precedente e avevano contribuito ad alcuni importanti successi austriaci, come il siluramento dell'Amalfi, colpito dal sommergibile tedesco *UB-14*, camuffato da austriaco U-26. Tuttavia, dalla primavera del 1916, si verificò un crescendo degli attacchi, con una vera e propria escalation del numero delle navi mercantili affondate. Il picco fu raggiunto durante l'estate, non a caso dopo che lo Jutland aveva confermato l'impossibilità per la marina tedesca di agire con le proprie forze di superficie<sup>58</sup>:

Perdite di navi mercantile dell'Intesa nel Mediterraneo				
Mese	Tonn.	Numero	Totale perso nel mondo	Percentuale nel Mediterraneo
Gennaio	32,438	9	49,610	65,3
Febbraio	47,379	16	95,090	49,8
Marzo	20,675	7	155,186	13,3
Aprile	56,008	20	187,307	29,9
Maggio	72,092	37	119,381	60,4
Giugno	67,125	43	87,293	76,8
Luglio	86,432	33	107,103	80,6
Agosto	129,368	77	156,918	82,4
Settembre	105,742	45	229,163	46,14
Ottobre	125,152	44	337,358	37
Novembre	166,130	40	325,218	51
Dicembre	136,717	45	307,847	44,4
Totale	1,045,258	416	2,157,474	48,44

56 Hew Strachan, *The First World War, Vol. 1, 1914-1916*, Oxford University Press, Oxford 2006, p. 729.

57 Halpern, *La Grande Guerra nel Mediterraneo*, I, pp. 305-306.

58 Ivi, I, pp. 429-458.

Le perdite maggiori furono quelle britanniche, perchè la maggior parte del traffico aveva questa bandiera, ma non va dimenticato che i trasporti britannici servivano anche metà del fabbisogno italiano. Di conseguenza, se durante il 1915, la marina mercantile britannica aveva messo a disposizione di francesi e italiani oltre 600 navi per i rifornimenti, dal maggio 1916, lo Shipping Control Committee, l'organo che regolava i trasporti britannici, decise di limitare il tonnellaggio a disposizione degli alleati.<sup>59</sup> In ogni caso, anche le perdite italiane furono notevoli, alla fine del 1916 erano state affondate 303.773 tonnellate di navi, circa un quarto del totale posseduto all'inizio del conflitto, di cui due terzi erano nell'ultimo anno<sup>60</sup>:

Perdite di navi mercantili italiane nel 1916						
Mese	gen-16	feb-16	mar-16	apr-16	mag-16	giu-16
A vapore	4.278	3.042	2.790	6.586	22.946	31.306
A vela	0	262	0	225	8.896	5.386
Totale	4.278	3.304	2.790	6.811	31.842	36.962
Mese	lug-16	ago-16	set-16	ott-16	nov-16	dic-16
A vapore	16.457	34.293	22.943	27.343	9.461	28.969
A vela	1.011	23.371	9.941	632	2.905	1.220
Totale	17.486	57.664	32.884	27.795	12.366	30.189
Totale 1916: 264.371 tonnellate						

Le cause di questa dinamica erano molteplici, alcune erano intrinsecamente connesse alla struttura marina mercantile italiana, soprattutto al fatto che fosse dotata ancora di un gran numero di navi a vela, più lente e vulnerabili dei mercantili a vapore, tant'è che nell'autunno del 1916, il ministro Corsi propose di sospenderne l'utilizzo:

“Circa la marina a vela, l'esperienza dell'ultimo trimestre conferma la necessità già accennata all'E.V. di tener presente l'opportunità di sospenderla, per conservare, a pace conclusa, l'impiego di un naviglio che potrà essere d'immensa utilità, mentre ora si espone a

59 J.A. Salter, *Allied shipping control. An experiment in international administration*, Claredon Press, Oxford 1921, pp. 136-138.

60 AUSMM, Rdb, b. 490, Ufficio del Capo di stato maggiore della marina, La guerra al traffico dall'inizio delle ostilità al 31 dicembre 1916, Numero e tonnellaggio delle navi da traffico affondate mensilmente dai sommergibili germanici dall'inizio delle ostilità al 31 dicembre 1916, divise per bandiera.

gradi di perdite le quali senza probabilità di attenuare, hanno già causato una riduzione di circa il 30% del tonnellaggio di portata dei velieri”.<sup>61</sup>

A questo si aggiungeva la mancata mobilitazione della flotta mercantile. L'esperienza della Guerra di Libia, nella quale un grosso corpo di spedizione italiano era stato inviato oltremare, aveva messo in evidenza la necessità di disporre di uno strumento legislativo adeguato per mobilitare la flotta. Tuttavia, solo alla vigilia della guerra, il 21 maggio 1915, fu emanato un decreto legge che organizzava la mobilitazione del naviglio.<sup>62</sup> La mobilitazione però fu limitata e la Regia marina si limitò a requisire le navi necessarie ai trasporti truppe, mentre per il trasporto dei beni commerciali fu lasciato il controllo delle flotte agli armatori privati, pagando l'affitto delle navi secondo le necessità. Le perdite e la crescente richiesta internazionale di mercantili, fecero ascendere rapidamente i noli che dall'autunno 1915 raggiunsero:

[...] quotazioni fantastiche senza precedenti. Si aggiungeva a ciò la sempre crescente penuria di tonnellaggio, in relazione alle esigenze degli intensificati servizi di requisizione e quindi la necessità di sfruttare nel modo più completo e razionale il tonnellaggio disponibile e d'avvisare ai mezzi per favorire l'incremento del naviglio nazionale ed impedire l'esodo del nostro tonnellaggio sotto bandiera estera.<sup>63</sup>

Solo nel febbraio 1916 fu istituita una Commissione centrale per il traffico marittimo, alla quale gli armatori dovevano comunicare la posizione delle loro navi e gli impegni assunti e a cui le amministrazioni dello stato dovevano rivolgersi per ottenere le navi necessarie al trasporto dei materiali comprati all'estero. Il sistema era macchinoso e gli armatori mantenevano una notevole autonomia, senza contare che, con l'inasprirsi della minaccia sottomarina, gli equipaggi, che non erano stati militarizzati, spesso rifiutavano di imbarcarsi:

Ma negli ultimi mesi del 1916 e nei primi del 1917 quando maggiormente si fecero sentire gli effetti delle campagne sommergibili apparve necessario assicurare al paese non soltanto il regolare funzionamento delle navi requisite addette ai servizi dello stato, ma anche il buon andamento della marina mercantile libera. Gli aumentati rischi di navigazione avevano influito in qualche caso sul buon contegno degli

61 ACS, Carte Boselli, b. 1, f. 14, Ministero della marina, Ufficio del Capo di stato maggiore, Conferenza di ammiragli delle marine alleate, per provvedere alla difesa contro i sommergibili nemici, 66003, 18 ottobre 1916, p. 4.

62 AUSMM, Rdb., b. 499, Per lo studio delle requisizioni del naviglio mercantile, provvedimenti legislativi, p. 4.

63 Ivi, p. 5

equipaggi e creato difficoltà agli armatori che bene spesso non riuscivano a trovare il personale occorrente per sostituire coloro che non intendevano restare a bordo. Inoltre, sulle navi requisite il personale di bordo tendeva ad eludere il divieto di sbarco commettendo atto di indisciplina in guisa da costringere il comandante a richiedere la sostituzione con elementi migliori.<sup>64</sup>

La difesa delle comunicazioni risentiva anche dello stato ancora primitivo della tecnologia antisommergibile. Nei primi due anni di guerra, oltre alla scorta da parte di torpediniere, i mezzi antisommergibili più diffusi restarono navi civetta, ovvero finti mercantili armati che servivano ad attirare i sommergibili, chiamati dai britannici Q-Ships, e l'impiego di sbarramenti mobili di reti antisommergibile.<sup>65</sup> Proprio nel Canale d'Otranto l'Intesa provò a realizzare uno degli sbarramenti maggiori, con l'impiego combinato di drifters, pescherecci che trascinavano reti antisommergibile, pattugliamenti aerei, navali e mine, per fermare il passaggio dei sommergibili nemici diretti dalle basi in Adriatico nel Mediterraneo. Tuttavia, queste contromisure furono largamente inefficaci e assorbirono una buona parte delle risorse che l'Intesa poteva dedicare alla guerra antisommergibile nel Mediterraneo.<sup>66</sup>

In mare aperto, il naviglio leggero era invece incaricato di pattugliare e dare la caccia ai sommergibili nemici. Tuttavia, in questa fase del conflitto la tecnologia esistente non consentiva l'individuazione attiva dei battelli nemici, solo a partire dal 1917, la maggiore affidabilità e durabilità per le operazioni sul mare di aerei e idrovolanti, capaci di identificare il ridotto profilo dei sommergibili dell'alto e l'introduzione di nuovi mezzi per l'identificazione dei battelli, prima gli idrofoni e poi il sonar, avrebbero consentito una maggiore efficacia tecnica della guerra antisommergibile.<sup>67</sup> La marina italiana peraltro cercò di sviluppare autonomamente queste tecnologie, soprattutto gli idrofoni, collaborando con il fisico Antonino Lo Surdo, ma i primi prototipi funzionanti furono pronti solo nella seconda metà del 1917.<sup>68</sup> Perciò, per tutto il 1916, lo stato della tecnologia antisommergibile restò troppo rudimentale per poter conseguire qualche risultato:

<sup>64</sup> Ivi, p. 11.

<sup>65</sup> Lawrence Sondhaus, *The Great War at sea*, pp. 162-164.

<sup>66</sup> Halpern, *La Grande guerra nel Mediterraneo*, I, pp. 513-531.

<sup>67</sup> John J. Abbatiello, *Anti-submarine warfare in World War I, British Naval Aviation and the defeat of the U-Boats*, Frank Cass, Londra 2006, pp. 21-36.

<sup>68</sup> Francesco Foresta Martin, Geppi Calcara, *Per una storia della geofisica italiana, La nascita dell'Istituto nazionale di Geofisica e la figura di Antonio Lo Surdo*, Springer, Milano 2010, pp. 89-93.

I mezzi estrinseci per la difesa sono molto più numerosi ma non molto più efficaci, sempre per la stessa ragione e cioè: perché fino ad ora non poté essere risolto il problema fondamentale della caccia ai sommergibili che consiste nella loro individualizzazione. Microfoni, indicatori diversi, idrovolanti etc., sono tutti mezzi che hanno dato talvolta qualche risultato ma in scarsa misura e fino ad oggi, la distruzione di un sommergibile sembra attribuibile non tanto ad abilità quanto a fortuna.<sup>69</sup>

L'unica alternativa era aumentare le possibilità di intercettazione intensificando il pattugliamento. Nel marzo 1916, perciò gli ammiragli francesi, britannici e italiani si riunirono in una conferenza a Malta e decisero di dividere il Mediterraneo in 11 zone di pattugliamento assegnate a ciascuna delle tre marine (all'Italia spettarono quella Tirrenica, Adriatica, Libica e Ionica). La conferenza stabilì anche rotte "consigliate" per i mercantili e affidò l'intero controllo e coordinamento della guerra antisommergibile al comando francese del Mediterraneo, guidato dall'ammiraglio Louis Dartige.<sup>70</sup> In realtà ciascun settore restò sotto il controllo esclusivo della marina a cui era assegnato e perciò, la capacità antisommergibile in ciascuna zona dipendeva dalla disponibilità di forze in loco, che nel caso di francesi e italiani era limitata, perché forze leggere e soprattutto cacciatorpediniere erano vincolati al servizio in Adriatico, che ambo le parti non intendevano sguarnire:

Ho fatto presente al Comandante in capo le condizioni del nostro naviglio silurante ed il servizio che è destinato a compiere, che richiederebbe piuttosto un aumento di contributo da parte delle marine alleate. E poichè egli mi faceva osservare che la flotta francese è ridotta in ben misere condizioni e tali da non assicurare la scorta in caso di un'uscita delle squadre così io gli risposi che ero a conoscenza di tale stato di cose [...] Effettivamente il naviglio silurante francese è assai scarso dato il gran lavoro a cui è destinato (ancora attualmente 11 unità fanno servizio di scorta alle truppe inglesi che dall'Egitto sono dirette in Francia ed a quelle condotte in Egitto) ed oggi dii l'Armata non che una decina di cacciatorpediniere, e non tutti dei maggiori, ed in condizioni non molto floride.<sup>71</sup>

69 AUSMM, Rdb, b. 490, Ufficio del Capo di stato maggiore della marina, La guerra al traffico dall'inizio delle ostilità al 31 dicembre 1916, Pare I, I sommergibili, giugno 1917, p. 56.

70 Halpern, *La Grande Guerra nel Mediterraneo*, pp. 429-457.

71 AUSMM, Rdb., b. 533, Missione presso l'Armata navale Francese al duca d'Aosta, n. 294 RR., Argostoli, 5 luglio 1916.



Inoltre, il sistema di difesa elaborato a Malta, non si dimostrò realmente efficace a causa dell'eccessiva centralizzazione e macchinosità:

In seguito alla conferenza tenutasi a Malta nel marzo c.a. fra ammiragli comandanti in capo delle forze navali alleate operanti in Mediterraneo questo mare venne diviso in 11 zone di sorveglianza antisommergibile, assegnate alle tre marine nel modo indicato nell'accluso specchio. Vennero inoltre stabilite delle rotte di collegamento fra i porti principali ed ognuna di esse è sorvegliata nella zona che attraversa, a seconda dei mezzi di cui dispone la Marina a cui la zona è affidata. Siluranti, rimorchiatori, navi requisite, piccole navi comperate all'estero, tutti i mezzi insomma non indispensabili all'Armata furono destinati a percorrere le rotte stabilite dalla Conferenza, e per parte nostra 40 unità sono adibite a questo servizio in Tirreno e altre 60, acquistate presso stati alleati o neutri, verranno man mano a renderlo più denso ed efficace. Ogni rotta è doppia; conosciutane una del nemico, o comunque resa malsicura, si passa all'altra. L'ordine ne è dato dal comandante l'armata navale francese Amm. Dartige che ha la suprema direzione del servizio antisommergibile. Ogni comunicazione riflettente le rotte vien trasmessa radiotelegraficamente al Ministero e da questo, per tramite dei comandi di dipartimento, è telegrafata a tutte le autorità interessate. Nessuna dipendente autorità può portare variazione alle rotte; compete solo al Ministero il mutare di quelle nel Tirreno in caso di assoluta necessità, ma di ciò deve ragguagliare subito l'Amm. Dartige pel suo benessere. A Gibilterra ed a Porto Said le autorità navali sono mantenute al corrente di tutte le varianti così da renderne edotte le navi che entrano in Mediterraneo.<sup>72</sup>

Come si evince, l'inadeguato numero di unità adatte alla guerra ai sommergibili restava un elemento centrale del problema e molto dipendeva dalla loro messa in servizio. Inoltre, a questo era legato il problema della costituzione dei convogli, riconosciuti come un metodo efficace di difesa, ma non applicabile al momento a causa dell'insufficienza delle navi disponibili:

É necessario che i mezzi costituiscano un'immediata protezione delle navi [...] A questi vari scopi è soltanto possibile soddisfare col sistema dei convogliamenti. [...] Il convogliamento che si presentò subito come la forma più semplice ed efficace di protezione delle navi mercantili fu scartato perchè nel sommergibile si vide dapprincipio soltanto il mezzo che poteva operare col siluro; e pur constatando poi che l'impiego del siluro è occasionale fu giudicato ineffettuabile per la mancanza di un

72 ACS, PCM, Guerra europea, b. 106, fasc. 19.11.4, Rotte consigliate 13 luglio 1916, p. 1.

adeguato naviglio silurante.<sup>73</sup>

Questa situazione continuò a persistere per tutto il 1916 e agli inizi del 1917 era lo stesso Revel a sostenere che la soluzione dei convogli, che in seguito avrebbe attivamente perorato, non era attuabile in quel momento:

La vitale importanza che nei riflessi dell'alimentazione e produzione dei mezzi guerreschi ha oggi assunto il traffico marittimo impone allo stato l'obbligo di disciplinare i movimenti di ogni singola nave mercantile e di prendere tutte le misure di indole eccezionale che valgano a salvaguardarne l'incolumità. Se il convogliamento del traffico, sotto la scorta di navi armate può costituire un tentativo essenzialmente sperimentale di dubbia efficacia ritengo invece che ad ottenere una valida protezione sia indispensabile porre ogni nave nelle condizioni di trovare nei propri mezzi ogni maggior difesa, stabilendo che ciascuna sia armata e munita di R.T.<sup>74</sup>

L'Italia in particolare soffriva gravi perdite nelle acque della rotta Gibilterra-Genova, tanto da spingere il ministro della marina Corsi a chiedere che tutto il traffico fosse concentrato per meglio distribuire le navi disponibili sulla sua difesa:

Converrebbe innanzitutto per diminuire le probabilità di perdita di navi, ridurre il nostro traffico allo strettamente necessario, traffico che attualmente ha solo carattere commerciale, salvo per le linee colla Sardegna, colla Sicilia, colla Libia e per le relazioni con la Tunisia. Di conseguenza sarebbe conveniente abolire altre linee dei servizi sovvenzionati le quali non sembrano indispensabili e di stato rispondano allo schema di traffico indicato da questo ministero e consigliare agli armatori liberi di attenersi a questo schema. Nella particolare considerazione di provvedere a intensificare il servizio difesa contro i sommergibili nelle acque delle Baleari, mi pregio di comunicare all'E.V. che infatti nell'anno in corso il numero delle azioni nemiche del Mediterraneo occidentale fu di gran lunga superiore a quelle del bacino orientale in confronto all'anno precedente. Tali differenze sono ragionevolmente spiegate col fatto dei maggiori traffici esistenti a levante nel passato per l'impresa dei Dardanelli, alla maggiore facilità di rifornimenti nemici nelle basi secondarie della Grecia, della Cirenaica, ecc...<sup>75</sup>

73 AUSMM, Rdb, b. 610, f. 6, "Condizioni del problema antisommergibile", Studio del capitano di fregata Alfredo Baistocchi, 28 novembre 1916, p. 8.

74 ACS, Carte Boselli, b. 1, f. 14, Proposta Revel, febbraio 1917, p. 1.

75 ACS, Carte Boselli, b. 1, f. 14, Ministero della marina, Ufficio del Capo di stato maggiore, Conferenza di ammiragli delle marine alleate, per provvedere alla difesa contro i sommergibili

I propositi di Corsi però non ebbero luogo prima dell'inizio del 1917 e l'Intesa arrivò alla fine dell'anno senza aver trovato una risposta adeguata al drammatico problema dei sommergibili nel Mediterraneo.<sup>76</sup> Questo fece peggiorare le capacità di rifornimento del paese, inducendo una flessione nelle vitali importazioni di carbone e grano, due materie prime fondamentali per sostenere la produzione bellica e l'alimentazione della popolazione<sup>77</sup>:

Importazioni italiane di grano e carbone nella seconda metà del 1916 (in tonnellate)						
Mese	lug-16	ago-16	set-16	ott-16	nov-16	dic-16
Grano	999.673	769.403	810.316	804.395	585.993	472.459
Carbone	350.410	237.210	188.061	151.986	135.838	167.081

Nel caso del carbone, per evitare una crisi, il governo dovette aprire negoziati diretti con Londra per ottenere che fossero destinati trasporti sufficienti e nell'estate 1916 fu raggiunto un accordo che fissava a 850.000 tonnellate mensili la quota di carbone garantita all'Italia. Tuttavia, come si evince dai dati, queste cifre non furono mai raggiunte, inoltre come prezzo politico Londra ottenne che l'Italia dichiarasse guerra alla Germania, come effettivamente fece il 28 agosto 1916.<sup>78</sup>

Le difficoltà di approvvigionamento che ne conseguirono cominciarono a manifestarsi nella seconda metà del 1916, quando in alcune grandi città italiane la scarsità di carbone rese difficile l'accesso al gas per il riscaldamento e l'illuminazione urbana:

Il carbone per la produzione del gas minaccia di mancare completamente, e le notizie pervenutemi mi inducono a ritenere che tale eventualità non si presenti solo per Torino, ma per tutta Italia. La condizione è questa. Finora le società esercenti l'industria della produzione del gas hanno potuto assicurarsi, sia pure con difficoltà e a prezzi elevati, i carboni in Inghilterra ed i noleggi per il trasporto. Dallo scorso mese di ottobre, mentre gli esportatori inglesi continuarono a mantenere i loro impegni per le consegne f.o.b. mancò quasi del tutto la possibilità di

nemici, 66003, 18 ottobre 1916, pp. 2-3.

76 Halpern, *La Grande guerra nel Mediterraneo*, I, p. 488.

77 AUSMM, Rdb, b. 499, Situazione di tutte le merci via mare, Durante gli anni 1915, 1916, 1917, 1918, 1919, Ripartite per qualità e provenienza, 3-4.

78 Douglas Forsyth, *The Crisis of Liberal Italy, Monetary and Financial policy 1914-1922*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, p. 167.

noleggiare piroscafi [...].<sup>79</sup>

Per le importazioni di generi alimentari la situazione era anche peggiore. La crisi dei rifornimenti fece aumentare rapidamente i prezzi, perciò a partire dal marzo 1916 fu imposto il calmiere per il grano, granoturco, farina e pasta alimentare, seguiti dallo zucchero e ad aprile il governo si riservò il diritto fissare i prezzi massimi di vendita. Il 2 agosto 1916, non a caso durante il momento di massima crisi dei trasporti di quell'anno, iniziò la politica di guerra per l'alimentazione, ma in autunno e in inverno i segni di una crescente crisi alimentare andarono moltiplicandosi, anche attraverso agitazioni popolari.<sup>80</sup> Che la situazione andava aggravandosi lo si deduce anche dalla preoccupazione di Salandra, espressa a Boselli nell'ottobre 1916, secondo cui bisognava evitare a qualunque costo misure che potessero limitare i consumi alimentari, perchè questo avrebbe solo creato ulteriore scontento, mentre bisognava considerare la presenza del pane nel paese importante *“quanto quella delle munizioni per la guerra”*.<sup>81</sup>

Nel 1916, la guerra italiana sul mare perciò fu caratterizzata da una duplice dinamica di trasformazione e crisi. In un certo senso, le necessità della guerra marittima italiana dal punto di vista politico cozzavano con quelle della guerra economica e mentre le prime prevalevano nel dirigere l'impegno navale italiano, la seconda acquisiva sempre maggiore importanza per lo sforzo complessivo del paese. In Adriatico, gli sviluppi indotti dalle operazioni di “guerriglia marittima” avevano indotto una trasformazione con l'introduzione di nuovi mezzi e il potenziamento degli esistenti. In questo, la guerra italiana rimandava all'aspetto più globale del conflitto sul mare che, almeno apparentemente, aveva squalificato le grandi e costose flotte da battaglia del periodo prebellico a vantaggio di mine, siluranti e soprattutto sommergibili.<sup>82</sup> Nei due anni successivi, questa evoluzione avrebbe permesso di mantenere bloccata la flotta austriaca in Adriatico, come dimostrò la battaglia del Canale d'Otranto (14-15 maggio 1917) e di passare ad una decisa offensiva, un approccio operativo definito come “battaglia in porto”, attaccando la marina austriaca nelle proprie basi. In seguito, l'efficacia di questa evoluzione fu confermata dagli affondamenti della corazzata Wien (10 dicembre 1917), della dreadnought Szent Istvan (10 giugno 1918) e della gemella Viri-

79 ACS, PCM, Guerra europea 1915-1918, b. 33, f. 17.2, Il sindaco di Torino a Boselli, Torino 26 novembre 1916.

80 Maria Concetta Dentoni, *Annona e consenso in Italia, 1914-1919*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 31-36.

81 Antonio Salandra, *Il diario di Salandra*, 14 novembre 1916, Mondadori, Milano 1966, pp. 115-116.

82 Paul Kennedy, *The War at Sea*, in Winter, *The Cambridge History of the First World War*, Vol. I, pp. 321-348.

bus Unitis (2 novembre 1918).<sup>83</sup> Nel complesso questa dinamica ricalcava anche quella più generale del paese, il quale dopo lo slancio e gli insuccessi del 1915 stava lentamente e faticosamente adattandosi alla guerra, come dimostrato sul fronte terrestre dal respingimento della Strafexpedition austriaca nell'estate del 1916 e dai primi successi sul fronte dell'Isonzo.<sup>84</sup>

D'altra parte, la concentrazione sull'Adriatico rimandava ai mai sopiti appetiti nazionalistici e imperialisti che erano ben radicati nella marina. L'"ossessione adriatica", assieme all'atteggiamento dei francesi, sottrasse risorse al Mediterraneo, avviando la crisi dei rifornimenti nazionali e quindi del sistema di guerra d'attrito italiano, che si reggeva, come quello complessivo dell'Intesa, sulla capacità di acquisire, muovere e rifornire lo sforzo bellico via mare, per logorare gli Imperi centrali.<sup>85</sup> Nel 1917, le crescenti difficoltà economiche avrebbero contribuito fortemente alla crisi interna esplosa prima con i moti di Torino dell'estate, dovuti principalmente alle difficoltà alimentari e poi con la tragica sconfitta subita dall'esercito a Caporetto, entrambe segno di un malcontento diffuso e di protesta contro una guerra esasperata dalle privazioni, che le difficoltà nei rifornimenti marittimi avevano contribuito a creare.<sup>86</sup>

---

83 Paul Halpern, *The Battle of the Otranto Straits: Controlling the Gateway to the Adriatic in World War I*, Indiana University Press, Bloomington 2004; Ferrante, *La Grande Guerra in Adriatico*, pp. 103-126.

84 John Gooch, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 87-192.

85 William Phillpott, *Attrition*, p. 208.

86 Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra*, p. 305.

*L'Impero ottomano e la Grande Guerra.  
Studio e interpretazione delle carte  
dell'addetto militare italiano a Costantinopoli*

**Dott. Roberto SCIARRONE<sup>1</sup>**

**I**l ruolo ricoperto dall'Impero ottomano nel corso della Prima guerra mondiale e le operazioni belliche affrontate su più fronti sono generalmente trascurati dalla ricca storiografia di questo conflitto, tuttavia alcuni eventi come le battaglie di Gallipoli, sul Caucaso e in Medio Oriente influenzeranno parte delle vicende politiche del dopoguerra. Agli inizi del XX secolo l'Impero ottomano presentava diverse affinità con quello austro-ungarico, entrambi infatti costituivano degli organismi multinazionali, un insieme di popoli ostili l'uno verso l'altro e tutti, o quasi, verso l'autorità centrale.



L'Impero ottomano possedeva inoltre due obiettivi strategici bramati dalle potenze europee dell'epoca, la città di Costantinopoli e gli Stretti. L'Impero era un organismo in piena decadenza, agitato da gravissime crisi interne dovute ai conflitti tra i diversi gruppi etnici e alle lotte di potere tra l'establishment politico e militare. A compromettere la struttura imperiale di Costantinopoli fu anche la rivoluzione dei Giovani Turchi nel 1908, l'economia e la finanza al collasso - tant'è che le potenze europee ne requisirono la gestione tramite l'istituzione del Debito Pubblico (1881) - e le disastrose campagne militari contro l'Italia nel 1911 e nei Balcani che causarono la perdita dei territori europei.

La domanda che questo saggio si pone è: fino a che punto i leader ottomani si resero conto che si sarebbero trovati coinvolti in una guerra mondiale combattuta su più fronti che avrebbe decretato la parola "fine" all'Impero? Lo studio si articola illustrando i temi principali del primo biennio di guerra (1914-1915) attraverso le carte dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano e i Documenti diplomatici italiani, e analizza il dibattito in Italia e in Turchia sulle scelte politiche di quel conflitto.

<sup>1</sup> Assegnista di ricerca in Storia dell'Europa orientale presso il Dipartimento di Storia Culture Religioni dell'Università di Roma "La Sapienza".



L'Impero ottomano visto e vissuto da un uomo che trascorse gran parte della sua vita a Est della penisola italiana (Ernesto Mombelli, addetto militare italiano a Costantinopoli) la cui storia si intrecciò con le gesta del “brillante” generale Mustafa Kemal, fondatore e primo presidente della Repubblica di Turchia (1923-1938).

Dal Mar Nero all'Hegiaz, da Turbah nello Yemen a Bassora in Iraq, da Suez in Egitto a Kars nel Caucaso, dalla battaglia di Sarikamış a Tabriz in Persia, dal massacro degli armeni allo sbarco a Gallipoli, da Kut al-Amarah in Mesopotamia a Seddülbahir, dalla spiaggia di Suvla allo sbarco a Salonico. Questi i luoghi che attraverseremo rivivendone le storie e i protagonisti tramite il racconto degli addetti militari e dei diplomatici italiani con la speranza di non “cadere” nella trappola della soggettività e, invece, originare una briciola di inedita originalità in un panorama già ricco di contributi.

A seguire alcuni brevi resoconti di quanto comunicato d Mombelli allo Stato Maggiore italiano nel corso della battaglia di Çanakkale.

Il 19 febbraio Lord Horatio Kitchener operando un vero e proprio volta faccia comunicò che la 29<sup>a</sup> divisione sarebbe stata indisponibile e al suo posto caldeggiò l'invio di due divisioni australiane e neozelandesi, poco esperte e male addestrate. Quello stesso giorno iniziò l'attacco navale sui forti esterni ai Dardanelli che in poche ore travolse l'opinione pubblica turca, sgomenta e impreparata ad affrontare un attacco nei pressi di Costantinopoli. La *Mediterranean Expeditionary Force* (MEF) era composta dalla 29<sup>a</sup> divisione britannica, dalla *Royal Naval Division*, dall'*Australian and New Zealand Army Corps* (ANZAC) del generale William Birdwood, dal III<sup>o</sup> squadrone della *Royal Naval Air Service* e dal *Corps expéditionnaire d'Orient* francese comandato dal generale Albert d'Amade.

Il 19 febbraio la MEF contava 75mila uomini ma le informazioni che possedeva Mombelli non erano ancora complete, infatti scrisse: “I 600 colpi di grosso e medio calibro lanciati dal nemico non hanno avuto altro effetto che di uccidere un ufficiale e un soldato e ferire leggermente un altro soldato. Tuttavia l'impressione generale è che i danni arrecati dal bombardamento non siano così lievi come afferma il comunicato turco; e si nota in questi ambienti politici e militari una certa preoccupazione che il bombardamento si ripeta e possa avere per effetto il forzamento dello Stretto”.<sup>2</sup>

La preoccupazione dell'*establishment* ottomano aumentò allorché arrivò la notizia che il *Goeben* si trovava “immobilizzato” presso la rada di Stenia – sulla costa europea del Bosforo – per riparazioni dovute alla grande falla riportata un mese e mezzo prima sul Mar Nero causate dallo scoppio di una mina. Mombelli, in quei giorni, non riuscì però a spiegarsi “quale scopo si sia proposto di

2 Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), G29, b112, fasc. 10, *Avvenimenti militari in Turchia...*, p. 9.

raggiungere la flotta franco-inglese col bombardamento dei forti esterni dello Stretto”, tanto più che l’offensiva fu troncata prima della totale distruzione delle piazzeforti turche. Ad ogni modo quest’offensiva franco-inglese rappresentò il primo attacco navale ai Dardanelli per il quale furono scelte – visto il teatro di guerra “secondario” – dodici *pre-dreadnought* (otto britanniche e quattro francesi) all’epoca obsolete rispetto le *dreadnought*, il motivo della temporanea sospensione dell’offensiva fu dovuto in massima parte alle pessime condizioni atmosferiche, l’azione riprese poi il 25 febbraio con le corazzate anglo-francesi che colpirono ripetutamente i forti di Seddülbahir e Kumkale, successivamente abbandonati dalle guarnigioni ottomane.

Altri sbarchi avvennero poi ai primi di marzo, senza riportare al-cuna vittoria, e i cannoneggiamenti non poterono effettuarsi in modo costante a causa delle pessime condizioni atmosferiche. Cinque le spiagge designate dal comando generale della MEF che si trasformeranno, come vedremo, in un immenso carnaio, la campagna rimane quindi uno dei più grandi disastri militari alleati della prima guerra mondiale.

L’operazione fu pensata per conseguire il controllo dello Stretto dei Dardanelli e la capitolazione dell’Impero ottomano ma si concluse con delle enormi perdite militari della *Mediterranean Expeditionary Force* e una ritirata poco “gloriosa”.

La storiografia contemporanea ha dibattuto a lungo, sin dopo la fine del conflitto mondiale, sulle specifiche responsabilità di Winston Churchill, all’epoca primo Lord dell’ammiragliato nel governo liberale Asquit, che ebbe un ruolo definito nella concezione dell’attacco e in parte nella condotta delle operazioni.<sup>3</sup>

Il primo ministro britannico Herbert Henry Asquit e il gabinetto di guerra inglese sottovalutarono in quei mesi la capacità di resistenza ottomana e, come vedremo, assegnarono alla campagna militare mezzi limitati, lo stesso ministro della Guerra Lord Kitchener assieme agli ammiragli inglesi fu restio nell’impiegare il meglio della flotta inglese in quell’area.<sup>4</sup> Il secondo rapporto dell’addetto militare italiano a Costantinopoli sui “fatti” dei Dardanelli fu spedito il 28 febbraio e racconta i bombardamenti della *Mediterranean Expeditionary Force* ai forti ottomani di tre giorni prima. Regnava una silente preoccupazione tra l’*establishment* ottomana, il 24 febbraio iniziarono i preparativi per traslocare in Asia

3 Vedi P.J. Haythornthwaite, *Gallipoli 1915, Assalto frontale alla Turchia*, Edizioni del Prado, Madrid, 1999, T. Travers, *Gallipoli 1915*, Tempus, Charleston (SC), 2001, A. Caminiti, *Gallipoli 1915, La campagna dei Dardanelli*, Libero di scrivere, Genova, 2008. Sulle responsabilità di Winston Churchill nell’ambito delle operazioni alleate ai Dardanelli vedi T. Higgins, *Winston Churchill and the Dardanelles*, Heinemann, London, 1963.

4 Un ricco e dettagliato resoconto dell’interpretazione politica e militare degli eventi legati ai Dardanelli fu redatto dallo stesso primo ministro inglese H.H. Asquit, *The genesis of the war*, Cassel and Co., London, 1923.

la casa imperiale, il governo e il gli archivi e “due treni ferroviari sono tenuti pronti in permanenza alla stazione di Haydar con le macchine sotto pressione”.<sup>5</sup>

La località scelta per la nuova sede del governo fu Adapazarı posta a soli centoventicinque chilometri dalla stazione ferroviaria di Haydarpaşa, Smirne non fu scelta perché giudicata troppo esposta alle possibili offensive alleate né Konya, lontana per un trasferimento immediato. Ad Adapazarı iniziarono quindi i preparativi per alloggiare il sultano Mehmet V Reshad e la famiglia imperiale e tutte le migliori abitazioni furono prenotate dal governo per i propri uffici. Mombelli, assieme agli altri addetti militari europei a Costantinopoli, ipotizzò che presto lo Stretto dei Dardanelli sarebbe stato forzato con successo dalla flotta franco—inglese del Mediterraneo: “Come un simile piano possa essere svolto e in quanto tempo è difficile di prevedere, in proposito si possono fare solo previsioni”.<sup>6</sup>

Secondo l'addetto militare italiano quindi il risultato finale di questo scontro “impari” sarebbe stato certo, anche se le navi ottomane guidate dagli ufficiali tedeschi avrebbero comunque inflitto gravi perdite a quelle alleate, ma ciò che più lo tormentava era l'ipotesi di un cannoneggiamento diretto su Costantinopoli che poteva avere conseguenze gravissime e provocare “spaventevoli incendi inestinguibili per mancanza d'acqua e di mezzi, la popolazione di due milioni di persone, addensate in un piccolo spazio, non ha mezzo di sgombrare rapidamente attraverso gli stretti vicoli di questa grande città orientale”.<sup>7</sup> Il panico poi avrebbe “favorito il saccheggio, sfogo naturale di una popolazione ignorante, povera e oppressa, ed al saccheggio è anche probabile che si aggiunga il massacro degli europei ritenuti responsabili di tutte le sventure toccate ai musulmani” sentenziò Mombelli.<sup>8</sup> La *Mediterranean Expeditionary Force* si preparò intanto a una nuova offensiva navale presso lo Stretto dei Dardanelli in particolar modo l'ordine di battaglia era formato dalla corazzata *Queen Elizabeth* (1915) e dalle *pre-dreadnought* *Agamemnon* (1907), *Lord Nelson* (1908), *Irresistible* (1902), *Vengeance* (1901), *Ocean* (1901), *Inflexible* (1908), *Swiftsure* (1904), *Triumph* (1904), *Albion* (1901), *Prince George* (1896) e *Majestic* (1895) della *Royal Navy* al comando del vice ammiraglio Sir John de Robeck.<sup>9</sup> La *French Navy* agli ordini dell'ammiraglio Emile Guépratte (sotto lo stretto comando di de Robeck) disponeva delle corazzate *Bouvet* (1898), *Charlemagne* (1899), *Gaulois* (1899) e *Suffren* (1903), chiudevano la formazione le navi da riserva e supporto draga-

5 AUSSME, G29, b112, fasc. 10, *Avvenimenti militari in Turchia dal 21 al 28 febbraio inclusi*, 28 febbraio, p. 1.

6 Ivi, p. 11.

7 Ivi, p. 12.

8 *Ibidem*.

9 Tra parentesi l'anno di varo di ciascuna corazzata e *pre-dreadnought*. Vedi P.J. Haythornthwaite, *Gallipoli 1915*, Osprey Publishing, 1998, p. 30.

mine *Canopus* (1900) e la *Cornwallis* (1904).

Ci avviciniamo così alla seconda azione offensiva della MEF ai Dardanelli (18 marzo). Intanto il 12 marzo il governo ottomano decretò l'espulsione di tutti i sudditi serbi e montenegrini residenti in Turchia entro le ventiquattro ore, scadute le quali i renitenti sarebbero stati incarcerati, il clima era sempre più teso.

Il 18 marzo il vice ammiraglio della *Royal Navy* Sir John de Robeck lanciò quindi l'attacco ai Dardanelli portando l'intera squadra sullo Stretto che iniziò a colpire le postazioni dell'artiglieria ottomana a Çanakkale e a Kilitbahir da una distanza di tredici chilometri, mettendo temporaneamente fuori uso i forti ottomani. Le corazzate della squadra francese agli ordini dell'ammiraglio Émile Guépratte – *Bouvet*, *Charlemagne*, *Gaulois* e *Suffren* – virarono verso la costa asiatica scontrandosi contro un'inaspettata sorpresa: una fila di mine poste lungo la baia di Eren Keui, parallela alla costa e fuori dai campi già rilevati dagli anglo-francesi.

Dieci giorni prima il capitano tedesco Gehl aveva fatto disporre le mine in modo furtivo dal piroscafo *Nousret* che condannò ai fondali del Mar di Marmara la corazzata *Bouvet* – che affondò in pochi minuti assieme all'equipaggio – l'incrociatore britannico *HMS Inflexible* e la corazzata *HMS Irresistible*, danneggiato e quasi colato l'incrociatore riuscì però ad allontanarsi, sfuggendo così al triste esilio sui fondali, ma l'inaspettata sorpresa provocò incertezza e confusione nel comando della MEF, prevedibile, l'ammiraglio di Naas (Irlanda) annullò quindi l'attacco e diede l'ordine di ritirarsi. Scrisse Mombelli: “Il mattino del 18, alle ore 11:30, 16 corazzate e incrociatori, insieme con numerose navi minori, hanno aperto un fuoco violento contro la difesa interna dello stretto.

Alle ore 14 la corazzata francese *Bouvet* è colata a picco per l'urto contro una mina galleggiante. Alle ore 15 una parte della flotta nemica si è ritirata, 8 corazzate hanno proseguito il fuoco fino alle 18, poi si sono allontanate”.<sup>10</sup> Alcuni comandanti della *Mediterranean Expeditionary Force* avrebbero effettivamente voluto riprendere l'attacco ma de Robeck fu del parere opposto, sostenuto dai generali dell'*Australian and New Zealand Army Corps* (in particolar modo da William Birdwood e Ian Hamilton).<sup>11</sup>

Intanto le *Die Fliegertruppen des deutschen Kaiserreiches* (truppe aeree dell'Impero tedesco) si portarono a Gallipoli per svolgere missioni di ricognizione a favore dei turchi, con base a Çanakkale. Mentre gli alleati continuavano ad ammassare reparti nelle isole greche più vicine alla Turchia in preparazione

10 AUSSME, G29, b112, fasc. 10, *Avvenimenti militari in Turchia dal 14 al 20 marzo 1915 inclusi*, 21 marzo, pp. 4-5.

11 Vedi C.E.W. Bean, *The Story of Anzac from the outbreak of war to the end of the first phase of the Gallipoli Campaign*, May 4, 1915, *Official History of Australia in the War of 1914–1918*, Angus & Robinson, Sydney, 1941.

all'attacco terrestre, il comando generale dell'esercito imperiale ottomano si dedicò al potenziamento delle difese installando reticolati, scavando trincee e posizionando ridotte e nidi di mitragliatrici in punti strategici, il tutto sotto la stretta supervisione degli ufficiali tedeschi a cui furono affidate due delle sei divisioni a Gallipoli.

Il maresciallo Liman von Sanders assieme a tutto lo stato maggiore della nuova V<sup>a</sup> armata partì il 26 marzo per Gallipoli per installare il suo quartier generale sicuro di poter predisporre al meglio le difese contro qualsiasi tentativo di forzamento da parte del nemico, partirono per i Dardanelli anche tutti gli ufficiali tedeschi presenti a Costantinopoli con le relative truppe, a parte gli addetti ai servizi d'intendenza e quelli assegnati alle batterie del Bosforo, intanto sull'opposto schieramento di forze il generale Hamilton perfezionò i suoi piani d'attacco, furono scelte cinque spiagge per lo sbarco designate dalle lettere S, V, W, X e Y sull'estremità della penisola nei pressi di Capo Helles e un'altra, la Z, a nord delle prece-denti.

Mancava davvero poco all'attacco del 25 aprile. L'ordine di battaglia dell'azione offensiva anglo-francese ai Dardanelli era formato dalla *29th Division*, dalla *Royal Naval Division*, dalla *1st Australian Division*, dall'*Australian and New Zeland Division* e dalla Divisione Francese. Lo sbarco iniziò tra la notte del 24 aprile e le prime luci dell'alba del 25, le truppe alleate dovevano sbarcare da scialuppe di salvataggio e piccole imbarcazioni – completamente scoperte – dopo un traino iniziale da parte di rimorchiatori, le unità avrebbero dovuto poi coprire il tratto finale a remi tentando di schivare il probabile tiro delle piazzeforti turche, quindi appena giunti a terra riorganizzarsi e affrontare i reticolati che proteggevano le uscite dalla spiaggia.

Il primo sbarco avvenne quindi sul litorale settentrionale – nome in codice “spiaggia Z” – intorno alle quattro di mattina, conosciuto dalla storiografia anglosassone come *Landing at Anzac Cove*.<sup>12</sup> Quest'azione venne praticata da soldati australiani e da neozelandesi che per la prima volta nella storia combattevano per le proprie nazioni, si trattava del secondo piano di sbarco sulla penisola di Gallipoli in supporto a quello generale (il primo) ad opera della 29<sup>a</sup> divisione britannica diretto a Capo Elles, entrambi sotto il comando del generale britannico Sir Ian Hamilton. La seconda parte dello sbarco – formata dall'altra metà del 9°, del 10°, dell'11° e da tutto il 12° battaglione – fu portata dai sette cacciator-

12 Della ricca storiografia anglosassone sull'argomento vedi A.G. Butler, *Gallipoli, Palestine and New Guinea*, Official History of the Australian Army Medical Service I, Australian War Memorial, Melbourne, 1938; C. Bean, *The Story of ANZAC from the Outbreak of War to the End of the First Phase of the Gallipoli Campaign*, May 4, 1915, Official History of Australia in the War of 1914–1918 I, (11th ed.), University of Queensland Press, Brisbane, 1941; L. Carlyon, *Gallipoli*, Random House, Sydney, 2001. Oltre al prezioso diario del generale Ian Hamilton, *Gallipoli Diary*, 1915, Library of Alexandria, Alexandria, 1930.

pedinieri britannici *Chelmer, Colne, Ribble, Usk, Foxhound, Scourge e Beagle*, stavolta lo sbarco avvenne nei punti prestabiliti ma sfumato l'effetto sorpresa le unità si trovarono sotto un fitto e co-stante fuoco dell'artiglieria ottomana.

La reazione ottomana non si fece attendere quindi, già alle sei di mattina le notizie degli sbarchi raggiunsero il comandante della V<sup>a</sup> armata Liman von Sanders che credeva che lo sbarco a Gaba Tepe (Anzac Cove) facesse parte di un depistaggio per nascondere il vero luogo degli sbarchi – cioè Bulair – dove la penisola di Gallipoli si unisce all'entroterra turco. Mustafà Kemal posizionò quindi il suo quartier generale sullo *Scrubby Knoll* (Kemal Tepe) la terza cresta ordinando: "Io non mi aspetto che voi attacchiate, io vi ordino di morire! Nel tempo che passa fino alla nostra morte, altre truppe e comandanti possono prendere il vostro posto!"<sup>13</sup>

Molti soldati britannici caddero nell'acqua profonda sospinti dal peso dell'equipaggiamento e annegarono, altri rimasero impigliati nel filo spinato e bersagliati dal tiro ottomano, un disastro per la MEF. Il 28 aprile 1915 iniziò quindi la prima delle tre battaglie nei dintorni di Krithia, gravissime anche in questo caso furono le perdite degli Alleati. È nelle informazioni "particolari" che Ernesto Mombelli riesce co-me sempre a regalarci ulteriori dettagli di quanto, parallelamente alle mere azioni di guerra, la società ottomana dell'epoca stava "assorbendo" e come stava reagendo.

L'episodio del gruppo di ventuno prigionieri fatti a Gallipoli e portati in trionfo per le vie di Costantinopoli, in quei giorni, mostra come l'entusiasmo dell'establishment militare ottomano strideva con la percezione del popolo che, in quel caso, rimase ammutolito di fronte alla sfilata del bottino di guerra.

I prigionieri di cui due ufficiali francesi e due inglesi furono fatti camminare per le vie della capitale, in segno di vittoria, in mezzo a due file di gendarmi con baionetta innestata, la popolazione ha assistito silenziosa al corteo "disapprovando in cuor suo l'atto poco pie-toso compiuto dalle autorità turche".<sup>14</sup>

A causa dei confusi attacchi della MEF, della disorganizzazione dei reparti, dei tentennamenti durante le prime operazioni di asse-stamento sulle strette spiagge, il corpo di spedizione si ritrovò quindi in una grave situazione di stallo. Riassumendo quindi, secondo i comunicati turchi, le operazioni nella penisola di Gallipoli procedevano favorevolmente per le truppe imperiali della Porta anche se, ammonì Mombelli, le stesse "non sono ancora riuscite a ricacciare definitivamente in mare l'ostinato avversario, ma lo tengono tuttavia inchiodato presso la costa in una situazione per esso insopportabile e gli infliggono tali perdite che lo

13 J. Erickson, *Ordered to die...*, p. 83.

14 AUSSME, G29, b112, fasc. 10, *Avvenimenti militari in Turchia dal 26 aprile all'1 maggio 1915 inclusi*, 2 maggio 1915, p. 1.



porteranno presto ad abbandonare la difficile impresa".<sup>15</sup>

Il 9 e il 10 maggio si ebbero le azioni più intense delle forze anglo-francesi sulla penisola di Gallipoli che tentarono uno sforzo supremo per rompere la resistenza dell'avversario, spossate e ridotte di numero per le gravi perdite subite le unità alleate rimasero ferme per cinque giorni durante i quali si occuparono di trasportare altrove i caduti e i feriti: "Questo provvedimento oltretutto umanitario era divenuto indispensabile perché il fetore dei cadaveri intralciava la continuazione delle operazioni".<sup>16</sup>

Il 4 giugno 30mila soldati della *Mediterranean Expeditionary Force* provarono per la terza volta a prendere la piazzaforte ottomana di Achi Baba ma anche stavolta a fronte di enormi perdite le unità franco-britanniche furono costrette a ripiegare, solo il reggimento dei *Lancashire Fusiliers* riuscì a spingersi fino alle porte di Krithia senza però riuscire a conquistare il piccolo villaggio.

Il bilancio della terza battaglia di Krithia fu pesantissimo gli inglesi persero 4.500 uomini, i francesi 2.000 e gli ottomani circa 9.000 ma Achi Baba rimase in mano a Costantinopoli e il 28 giugno Kemal tentò addirittura una controffensiva generale per ricacciare in mare le truppe britanniche.

Il via vai dei feriti continuò quindi inesorabile da (e per) i Dardanelli dove si recò in visita (19 e 20 luglio) il principe ereditario Yusuf İzzettin Efendi che andò a trovare i soldati al fronte, presso Ari Burnu e Seddülbahir. Il 7 agosto si concretizzò quindi una delle più note e sanguinose battaglie che gli australiani ingaggiarono a Gallipoli e che vide protagonista la 3ª brigata di cavalleria leggera sul "Nek", con a destra vi erano i neozelandesi del generale di brigata Francis Earl Johnston, il quale eseguì l'ordine di assaltare Çunukbahir all'alba.<sup>17</sup>

L'ingresso in guerra dell'Italia non consentì a Mombelli di continuare a lavorare in sicurezza entro i confini dell'Impero ottomano, intanto si lasciò andare ad alcune considerazioni circa quanto avvenuto a Suvla e in generale a Gallipoli: "I risultati finora ottenuti dagli alleati non sono molto importanti perché gli ambienti turchi e tedeschi, passato il primo momento di sorpresa, sono tornati tranquilli e non mostrano alcuna preoccupazione che i Dardanelli possano essere forzati".<sup>18</sup>

Dopo la bruciante sconfitta britannica a Suvla il generale Kitchener fu informato da Hamilton della pessima condizione cui versavano le divisioni dell'Intesa bloccate ai Dardanelli. Il segretario di Stato per la guerra inglese identificò i

15 AUSSME, G29, b112, fasc. 10, *Avvenimenti militari in Turchia dal 2 all'8 maggio 1915 inclusi*, 9 maggio 1915, p. 1.

16 AUSSME, G29, b111, fasc. 10, *Avvenimenti militari in Turchia dal 9 al 15 maggio 1915 inclusi*, 16 maggio 1915, p. 1.

17 I. McGibbon, *New Zealand Battlefield and Memorials of the New Zealand*, Oxford University Press, Auckland, 2001, pp. 34-78.

18 AUSSME, G29, b112, fasc. 10, *Archivio dell'addetto militare*, 22 maggio 1915, pp. 1-2.

colpevoli della disastrosa operazione, l'ennesima ai Dardanelli, nei comandanti di reparto anche se le responsabilità andavano oggettivamente condivise con tutto l'establishment militare a supporto dell'offensiva.

Il piano di evacuazione del contingente alleato da Gallipoli si svolse in circostanze a dir poco difficili il 27 novembre infatti un violento nubifragio causò l'inondazione di gran parte degli accampamenti alleati provocando l'annegamento di circa un centinaio di soldati, nei giorni successivi poi la temperatura precipitò ben al di sotto dello zero e una forte tempesta di neve procurò 12mila casi di congelamento tra le già malridotte truppe. Così il giorno dell'Immacolata Concezione del 1915 iniziò davvero l'evacuazione alla Baia dell'Anzac e a Suvla, in dodici giorni furono evacuati circa 83mila soldati, cinquemila cavalli e muli, duemila automezzi e quasi duecento cannoni di grosso calibro. Il completo fallimento della campagna di Gallipoli, ma non solo, provocò infine la caduta del governo inglese di Herbert Asquit sommerso dalle critiche di un'opinione pubblica sempre più contrariata dalle scelte di politica estera del liberale dello West Yorkshire che il 5 dicembre del 1916 (un anno dopo il ritiro da Gallipoli) rassegnò le proprie dimissioni.

Asquit rimase quindi fuori dal governo formato dal nuovo primo ministro David Lloyd George e successivamente a guerra terminata si determinò la spaccatura tra le file del Partito Liberale inglese che si rimarginò nuovamente sotto la *leadership* di Asquit qualche anno dopo che appoggiò il primo esecutivo laburista di Ramsay MacDonald (22 gennaio-4 novembre 1924).<sup>19</sup> Il duro atteggiamento esercitato dal governo di Costantinopoli nei confronti della comunità armena finì con l'exasperare questa minoranza etnico-religiosa dell'Impero che iniziò a organizzarsi attraverso un movimento nazionalista deciso a combattere per la propria indipendenza.

Tutto iniziò, come scritto in precedenza, con la crisi endemica dell'Impero ottomano già alla fine del XIX secolo vi furono infatti diversi massacri fra la popolazione armena e nel 1909 i Giovani Turchi uccisero circa 30mila armeni in Cilicia (Adana).<sup>20</sup>

All'inizio della Prima guerra mondiale la cocente sconfitta ottomana sul fronte caucasico, terra a maggioranza armena, provocò quello che oggi è definito un vero e proprio genocidio (24 aprile 1915).

A Costantinopoli circa 2.300 armeni furono arrestati, deportati e uccisi, centinaia di migliaia di vecchi, donne e bambini vennero avviati a piedi verso i lontani

19 Su Ramsay MacDonald vedi C.L. Mowat, *Ramsay MacDonald and the Labour Party*, in «Essays in Labour History 1886-1923», Asa Briggs and John Saville, London, 1971.

20 R.H. Kévorkian, *The Cilician Massacres*, April 1909, in «Armenian Cilicia», Richard G. Hovannisian and Simon Payaslian, UCLA Armenian History and Culture Series, Historic Armenian Cities and Provinces, Mazda Publishers, Costa Mesa, California, 2008, pp. 339-69.

deserti asiatici e chi riuscì ad arrivare alla meta fu soppresso in maniera brutale. Tra il maggio e il luglio furono sterminati gli armeni delle provincie orientali di Erzurum, Bitlis, Van, Diyarbakır, Trebisonda, Sivas e Kharput (Elazığ), in poco più di un anno sarebbero state uccise circa 1.200.000 persone.

### La rivolta araba

La politica giovane-turca - che con il passar del tempo aveva mutato il proprio atteggiamento verso le minoranze dell'Impero inasprendolo - si riversò anche contro le popolazioni arabe di religione islamica.

Lo sceicco ed emiro al-Husayn ibn Ali al vertice della comunità di beduini dell'Hegiaz cercò subito dopo lo scoppio del conflitto mondiale di sganciarsi dal dominio ottomano anche se durante i primi anni di guerra il suo atteggiamento fu contraddittorio e sostanzialmente neutrale.

Lo *sharif* della Mecca, titolo assegnato agli antichi governatori dell'Hegiaz e delle città sante della Mecca e di Medina, si convinse a cambiare schieramento nel corso di una fitta corrispondenza con l'Alto Commissario britannico al Cairo Sir Henry McMahon durata dall'estate del 1915 all'inizio del 1916.

I britannici infatti erano alla ricerca di una figura di riferimento che si ponesse a capo dell'insurrezione araba nell'area e scelsero proprio al-Husayn ibn Ali promettendogli in cambio un "grande regno arabo" tra l'Egitto e la Persia ad eccezione dei possedimenti appartenenti alla corona inglese come il Kuwait, Aden e la costa siriana in mano alla Francia.<sup>21</sup>

La Porta cercò inizialmente di persuadere lo *sharif* della Mecca pur conoscendone i piani eversivi, in particolar modo attraverso l'assegnazione di abbondanti finanziamenti credendo che potesse bastare a dissuadere al-Husayn ibn Ali dall'avvalersi del supporto franco-inglese.

Husayn era però un *leader* "pratico" e poco propenso a rischiare il suo limitato ma saldo potere personale per qualcosa di ancora troppo astratto e poco tangibile, l'immensa penisola araba (nel 1914 popolata da quasi 3 milioni di abitanti di diverse tribù) dipendeva in maniera formale all'Impero ottomano.

Allo scoppio della Grande guerra l'Arabia era formata da "dieci stati beduini" dalle frontiere indefinite e governati ognuno da sceicchi o sultani autocratici, a parte gli emirati filo-britannici come il Bahrein e il Kuwait entrambi affacciati sul Golfo Persico, poco propensi a collaborare tra loro.

A nord della penisola arabica Ibn Sàdum, alleato di Costantinopoli, governava intanto sulla provincia di Muntafiq (odierno Iraq) mentre a sud-est l'Oman era sotto il controllo di Ibn Saud "Abdulaziz", successivamente fondatore e primo sovrano del moderno regno dell'Arabia Saudita (agosto 1932), legato stretta-

21 Cfr. D. Fromkin, *A Peace to End All Peace. The Fall of the Ottoman Empire and the Creation of the Modern Middle East*, Avon Books, New York, 1989.

mente al governo anglo-indiano di Nuova Delhi.

Anche l'Hadhramaut - regione meridionale situata a est dello Yemen e stretta tra l'Oceano Indiano a sud, l'Oman e il Rub' al-Khali (secondo deserto di sabbia più grande del mondo) a nord – era alleato di Ibn Saud, mentre lo Yemen dell'*i-mam* Yahya Mohamed Hamid ed-Din rinnovò la propria fedeltà a Costantinopoli.

Diversamente dallo Yemen la provincia dell'Asir, collocata nel sud-ovest della penisola araba governata da Muhammad ibn Ali al-Idrisi si schierò con i britannici, mentre la regione desertica del Nefud governata da Ibn Rashid si unì a Costantinopoli oltre a ospitare un nutrito presidio di forze armate ottomane.

L'Hegiaz era chiaramente la regione più importante della penisola araba e includeva due delle città sante dell'Islam (La Mecca e Medina) e Gedda il più grande approdo ottomano sul Mar Rosso e anche per la presenza di guarnigioni turche dovette mantenere un atteggiamento di forzata accondiscendenza nei confronti dell'Impero.

Nel 1914 la gran parte delle tribù arabe era quindi del tutto all'oscuro dei grandi avvenimenti militari che di lì a poco avrebbero modificato l'assetto geopolitico dell'intera regione arabica e delle aree limitrofe, una rivoluzione che sarebbe partita proprio dall'Hegiaz e sviluppata negli anni seguenti.

Nel corso del primo decennio del XX secolo erano già sorti diversi nuclei di militari e di intellettuali arabi a Damasco, Beirut e Gerusalemme che in segreto avevano iniziato a elaborare complesse strategie per liberarsi dal dominio imperiale ottomano, pur senza possedere ancora gli strumenti necessari per costituire un autentico movimento indipendentista.

Questi circoli cercarono di persuadere i ceti arabi più elevati appoggiandosi spesso ai servizi segreti inglesi e contemporaneamente regalando suggestioni autonomiste agli sceicchi più influenti, il tutto sfidando la stretta sorveglianza della polizia politica ottomana.

In questo contesto s'innestò l'azione politica di al-Husayn ibn Ali che, vista la situazione, dato il suo ruolo di *sharif* della Mecca non poteva deludere le aspettative di chi aspirava alla legittima indipendenza e con parecchia moderazione scelse infine di schierarsi con i britannici allorché la politica ottomana lo costrinse a orientarsi in tal senso.

Soltanto nel 1915 Husayn ebbe la certezza che Costantinopoli stesse per sottrargli qualsiasi potere e il 14 luglio approfittando dell'incerta situazione ai Dardanelli, lo *sharif* della Mecca si decise di rivolgersi al comando inglese del Cairo per saggiare la reale disponibilità di Londra circa l'eventuale riconoscimento dell'indipendenza dell'Hegiaz.

Husayn nel corso dell'estate del 1915 era ormai certo che i *leader* nazionalisti turchi non avrebbero più garantito la parziale autonomia goduta fino a quel momento dai vassalli di rango dell'Impero, già da tempo infatti i Giovani Turchi avevano pensato a modernizzare e nazionalizzare in maniera radicale l'apparato

politico imperiale, eliminando sia le minoranze etnico-religiose e rimuovendo in Arabia il sistema di controllo beduino che per secoli la Porta aveva dovuto tollerare pur di salvare l'integrità dei suoi territori.

Il 21 agosto del 1915 lo *sharif* della Mecca ebbe infine la prova definitiva delle intenzioni ottomane, una feroce persecuzione si abbatté infatti sui circoli nazionalisti arabi ed ebraici in Siria, circoli con i quali Husayn aveva diversi rapporti tramite suo figlio Faysal – successivamente re della Siria dal 1918 al 1920 e primo re dell'Iraq dal 1921 al 1933 – e che da parecchio tempo stavano tramando contro l'Impero.

In quell'occasione vennero arrestati una quindicina di cospiratori e il leader arabo Abd al-Karim al-Khalil, che successivamente furono mandati al patibolo con una duplice e alquanto propagandistica esecuzione pubblica a Damasco e a Beirut, già in maggio però i turchi avevano eliminato due cospiratori a Gerusalemme.

Tutti questi eventi, nefasti per il popolo arabo, valsero al governatore della Siria Ahmed Djemal pascià il titolo di “sanguinario” ma al tempo stesso procurarono buoni risultati all'Impero che temeva che l'attività dei circoli arabi potesse coinvolgere (e accelerare) la dissoluzione del territorio imperiale stimolando altre minoranze, come quella ebraica e cristiano maronita, già insofferenti nei confronti del governo ottomano.

Queste premesse fecero cadere quindi i tentativi di collaborazione con Faysal da parte degli ufficiali arabi ribelli, non era ancora il momento di scatenare un'insurrezione che avrebbe potuto compromettere tutta la dinastia per cui Husayn decise di continuare a manifestare fedeltà a Costantinopoli e contemporaneamente contattò alcuni emissari britannici sbarcati a Gedda.

I primi incontri con il colonnello Gilbert Clayton dell'*Arab Bureau* del Cairo stabilirono la generica disponibilità dello *sharif* della Mecca a organizzare una rivolta contro i turchi nell'Hegiaz.

In cambio Husayn chiese aiuti militari e denaro.<sup>22</sup> Husayn incontrò anche l'antropologo e diplomatico tedesco Leo Frobenius, che propose allo sceicco dell'Hegiaz di respingere le lusinghe britanniche e di schierarsi apertamente con gli Imperi centrali, il tutto giustificando la sua presenza in Medio Oriente per la conduzione di studi relativi alle popolazioni locali.<sup>23</sup>

22 La vicenda, e il rapporto tra il colonnello britannico Clayton e Husayn, è ben descritta nello stesso diario dell'ufficiale ripubblicato negli Stati Uniti in edizione illustrata nel 1969. Vedi G.F. Clayton, *An Arabian diary*, University of California Press, Berkeley, 1969.

23 Il noto studioso tedesco lavorava in Medio Oriente con lo pseudonimo di Abdul Kerim Pascià ma non riuscì nell'intento di “spostare” le alleanze. R. da Riva, *Lawrence of Arabia's forerunner. The bizarre enterprise of Leo Frobenius, aka Abdul Kerim Pascià, in Arabia and Eritrea (1914-1915)*, in «Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes», WZKM/Institut für Orientalistik, vol. 99, Wien, 2009, pp. 29-112.

Come già ampiamente affrontato nei capitoli precedenti l'interesse tedesco in Medio Oriente andava ben oltre l'alleanza militare con l'Impero ottomano risalendo a prima dello scoppio della guerra, tra il 1913 e il 1914 infatti diversi archeologi ed esploratori tedeschi indagarono in quelle aree la possibilità di espandere l'influenza germanica in direzione della Persia e dell'Afghanistan, come ad esempio l'archeologo e storico dell'antichità Max von Oppenheim.

Molte volte quindi i tedeschi avevano cercato di persuadere i capi tribù della penisola arabica ad accendere una grande rivolta musulmana contro i britannici e a sostenere un'ipotesi di penetrazione tedesca verso l'India, Guglielmo II, quanto lo zar Nicola II, voleva sottrarre la vasta regione compresa tra la Mesopotamia e l'India al Regno Unito tanto che nel 1912 alcuni agenti segreti tedeschi s'infiltrarono tra le tribù persiane, afgane e indiane.

Per rispondere allo spionaggio tedesco mascherato sotto l'etichetta di portentose esplorazioni scientifiche anche i britannici spedirono i loro migliori archeologi e studiosi in Arabia, in Mesopotamia e in Persia, come il professor David George Hogarth, che a loro volta indagarono i movimenti dei tedeschi.<sup>24</sup> I sospetti di Djemal iniziarono però ad aumentare tanto che nel corso dell'inverno del 1914 invitò il figlio di Husayn, Faysal, a soggiornare a Damasco come suo ospite in realtà egli voleva controllarne i movimenti certo di un possibile e futuro tradimento da parte dello sceicco dell'Hegiaz.<sup>25</sup>

L'inaspettato quanto repentino arrivo nell'Hegiaz di un contingente turco da Damasco nell'aprile del 1916 avrebbe poi costretto Husayn a interrompere momentaneamente le comunicazioni con i britannici che proseguirono ad ogni modo i loro incontri con i capi tribù beduini più propensi a una rivolta contro il giogo di Costantinopoli.

L'opera persuasiva degli emissari inglesi fu appoggiata in particolar modo nel 1914 dal capo di Stato maggiore Lord Kitchener, che poi fu trasferito al ministero della Guerra, la rivolta araba sarebbe quindi scoppiata nel giugno del 1916 allorché lo *sharif* Husayn concluse l'alleanza definitiva con il Regno Unito e la Francia contro gli ottomani. Le forze arabe furono poste al comando dei figli dello sceicco dell'Hegiaz Abd Allah e Faysal mentre il governo britannico in Egitto distaccò un giovane ufficiale perché aiutasse a coordinare i capi tribù arabi, si trattava del capitano Thomas Edward Lawrence di Tremadog, cittadina gallese, universalmente noto poi come Lawrence d'Arabia.<sup>26</sup>

24 Vedi D.G. Hogarth, *Arabia*, Oxford Clarendon Press, Oxford, 1922.

25 Successivamente, nell'aprile del 1916, il comando di Damasco decise di inviare a Medina un distaccamento di 3.500 uomini per intensificare la presenza turca nell'Hegiaz. La colonna, dopo aver transitato per La Mecca, avrebbe poi proseguito la sua marcia fino a raggiungere lo Yemen e installare a Hodeida una stazione radiotelegrafica in maniera da facilitare le comunicazioni tra Costantinopoli e il sud della penisola arabica.

26 Vedi il volume autobiografico T.E. Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*, Bompiani, Mila-



Al termine del primo conflitto mondiale la forza di spedizione partita dall'Egitto pose sotto il proprio controllo i territori che oggi corrispondono agli Stati di Israele, Giordania, Libano, gran parte della penisola araba e del sud della Siria. Il Regno Unito aveva promesso nel corso della corrispondenza Husayn-McMahon (1915-1916) che avrebbe appoggiato e sostenuto l'indipendenza araba se gli arabi si fossero ribellati agli ottomani, ma le due parti ebbero non pochi contrasti nell'interpretare gli accordi.

Tali difficoltà si palesarono anche per l'accordo segreto stipulato nel 1916 tra il Regno Unito, la Russia e la Francia (Accordi Sykes-Picot) e la dichiarazione Balfour del novembre 1917 che prometteva l'aiuto dei britannici agli ebrei per l'istituzione di un "focolare ebraico" nella Palestina araba.

Dopo essere sbarcato a Bassora, e aver risalito il corso del Tigri, il 3 giugno 1915 il generale Charles Townshend al comando di circa 10mila soldati si portò nei pressi di Amarah, abbandonata dalla esigua guarnigione ottomana composta da soli duecento uomini e dai circa duemila residenti turchi fuggiti poi a nord.

Pochi giorni prima il comando ottomano di Baghdad aveva infatti ordinato l'immediata evacuazione della cittadina sovrastimando la consistenza della colonna inglese mentre un secondo nucleo di truppe anglo-indiane lasciò Bassora e risalì l'Eufrate agli ordini del generale George Gorringe portandosi sulle sponde del lago Hammar. Di lì a poco le truppe inglesi avrebbero conquistato Nassiriya (25 luglio) rinforzando così il fianco sinistro dell'armata di Townshend. In agosto l'intera Mesopotamia meridionale era ormai controllata dai britannici e le importanti aree commerciali del Kuwait e del Golfo Persico potevano definirsi al sicuro.

Il comando inglese iniziò quindi a predisporre l'avanzata verso il nord della regione e dopo la sconfitta ottomana a Shaiba (avvenuta già tra il 12 e il 14 aprile) la 6ª divisione anglo-indiana solcò il Tigri a bordo di una flottiglia formata da piccole imbarcazioni a vela, trasferendo così il contingente britannico ad Amarah da dove Townshend lanciò la sua cavalleria in direzione nord fino ad Aziziya, tra Kut e Baghdad.

Il generale inglese forte dei successi fino a quel momento ottenuti decise quindi di affrontare definitivamente l'armata turca agli ordini del generale tedesco von der Goltz e portare le truppe britanniche fino alla capitale della Mesopotamia, ma non andò tutto come previsto. Nel corso della battaglia di Ctesifonte, combattuta dal 22 al 25 novembre del 1915 dalle truppe anglo-indiane e da quelle ottomane, elementi della 35ª, 38ª, 45ª e 51ª divisione sotto il duplice comando dei generali Nureddin pascià e Colmar von der Goltz travolsero le unità di Townshend obbligandolo a un rapido ripiegamento verso sud.<sup>27</sup>

---

no, 2000.

27 Le perdite britanniche furono di circa 4.600 uomini. Vedi *The Battle of Ctesiphon*, in *The*

Ritiratosi a Kut il generale Townshend dopo una breve pausa di qualche giorno ordinò alla truppa (7 dicembre) di trincerarsi su posizioni che si sarebbero rivelate sfavorevoli il giorno dopo in pieno territorio nemico e distante parecchi chilometri da Bassora (quasi trecento chilometri) l'arrivo di rifornimenti sarebbe stato quanto mai difficoltoso, almeno in tempi brevi.

L'8 dicembre del 1915 infatti gli ottomani fecero giungere da Baghdad altri uomini agli ordini di Halil Kut, trentaquatrenne giovane ufficiale, che accerchiò senza troppe difficoltà gli oltre diecimila britannici nascosti all'interno di trincee e rifugi abbastanza precari.

Le scorte di viveri e medicine si esaurirono rapidamente così come le riserve di munizioni per i fucili e le mitragliatrici, inoltre numerosi erano i feriti disposti in buche scavate nel terreno e gran parte dei soldati fu colpita dalla dissenteria e dalle febbri malariche.

Sarebbe stato difficile se non impossibile soccorrere quindi tutti i feriti e i malati e Townshend si decise a tentare di evacuarne almeno una parte usufruendo delle poche imbarcazioni in suo possesso, ma nel momento in cui le truppe iniziarono a discendere il fiume furono colpite dal fuoco ottomano che bersagliò con inusitata insistenza la debole flottiglia britannica.

A nulla servirono i rinforzi spediti da Bassora a Kut tramite barche a vela e motozattere prese di mira anch'esse dal costante fuoco delle truppe ottomane meglio appostate lungo le sponde del fiume. Gli inglesi provarono infine a inviare via terra un contingente formato da 8.000 soldati ma nei pressi di Sheikh Sa'ad il reparto venne fermato e dimezzato dai turchi.<sup>28</sup>

Il comando anglo-indiano di Bassora tentò un ultimo disperato tentativo di portare i rinforzi a Kut attraverso il lancio di munizioni e viveri con i *Farman HF.20* velivoli monomotori francesi in grado di trasportare appena 100 chilogrammi di peso, senza ottenere però risultati apprezzabili. Dopo ulteriori tentativi falliti tra il gennaio e il marzo del 1916 il quartier generale del Cairo propose di offrire agli ottomani la liberazione delle truppe di Townshend in cambio di una considerevole somma di denaro, a tale scopo furono scelti i capitani Thomas Lawrence e Aubrey Herbert che in aprile si trasferirono via mare da Suez a Bassora e il 27 raggiunsero infine l'accampamento del generale Halil Kut offrendogli circa un milione di sterline.

L'offerta fu tuttavia rifiutata da Kut che si mostrò infastidito dalle *avances* e dalla spavalderia palesata da Lawrence nel corso della trattativa, infine gli intimò di riferire a Townshend che se non si fosse arreso subito egli avrebbe annienta-

---

Long, *Long Trail: The Story of the British Army in the Great War of 1914-1918* su <http://www.1914-1918.net>.

28 Cfr. A.J. Barker, *The First Iraq War, 1914-1918, Britain's Mesopotamian Campaign*, Enigma Books, New York, 2009.

to l'intero contingente britannico, Lawrence resosi conto del pessimo risultato ottenuto tornò al Cairo e scaricò la responsabilità della sua missione, ma anche dell'intera campagna, sul generale Townshend e sullo Stato maggiore inglese a Bassora.

Le parole di Lawrence riuscirono a persuadere il generale Reginald Wingate che gli evitò un ritorno al modesto ufficio cartografico militare del Cairo, dove il giovane ufficiale aveva iniziato la sua brillante carriera ma nel frattempo gli uomini di Townshend stavano affrontando ore drammatiche.

Il completo collasso delle truppe indiane, senza viveri né medicine, sfiancò ulteriormente gli uomini a disposizione del generale britannico che quindi fu costretto alla definitiva resa il 29 aprile del 1916.

Circa dodicimila soldati di sua maestà re Giorgio V si arresero e consegnarono le armi alle forze ottomane che avevano registrato la morte (pochi giorni prima a causa del colera) di von der Goltz, la *débâcle* britannica arrivò proprio nel momento in cui le prime avanguardie cosacche dell'armata zarista provenienti dalla Persia attraversavano il passo di Pajtak giungendo in Mesopotamia.<sup>29</sup>

Probabilmente una più funzionale strategia congiunta tra i reparti russi e quelli britannici avrebbe cambiato la sorte della guarnigione assediata a Kut ma così non fu e dopo la resa i turchi spedirono i prigionieri a nord della regione, solo 2.500 feriti inglesi tornarono al comando generale di Basra dietro rilascio di altrettanti prigionieri ottomani.

Il 30 aprile parte dei soldati inglesi catturati fu trasferita nei campi di prigionia in Anatolia ma la sorte peggiore toccò a coloro che furono reclusi nel campo intermedio di Tikrit dove in molti vennero uccisi dalla popolazione locale istigata dai turchi. Il generale Townshend contrariamente alla sorte patita dai propri soldati ricevette un trattamento migliore e dopo la cattura fu trasferito in treno a Mosul e poi a Costantinopoli – in compagnia della salma del generale tedesco von der Goltz, ironia del destino – dove fu confinato in una villa sull'isola dei Principi fino al termine del conflitto. Fortunato.

Il 3 maggio del 1916 un secondo distaccamento della cavalleria russa riuscì nuovamente a penetrare in Mesopotamia attraversando il fiume Diyala (affluente del Tigri) e occupando la città di Khanaqin a nord-est di Baghdad ma anche in questa occasione l'offensiva zarista non cambiò le sorti della campagna nell'area poiché il 5 maggio gli ottomani ripresero la città costringendo i russi al ritiro verso la frontiera persiana.

Grazie a quest'ultima battaglia il duplice comando turco-tedesco in Mesopotamia era riuscito a riprendere il pieno controllo della regione centrale nella primavera del 1916.

29 Cfr. R. Wilcox, *Battles on the Tigris, Mesopotamian campaign of the First World War*, Pen and Sword Military, London, 2006.

## Il fronte persiano

Torniamo ora sul fronte persiano per capire qual era la situazione nel 1915, in contemporanea con la prima offensiva ottomana nel Caucaso ad inizio anno, infatti, la Persia occidentale fu teatro di parecchi scontri interni che causarono preoccupazione ai governi di Londra e di San Pietroburgo le cui truppe furono inviate a nord e a sud della regione, contro le possibili iniziative militari di Costantinopoli.

Risaliva all'autunno del 1914 l'accordo anglo-russo per dividersi la Persia tant'è che alla fine di gennaio del 1915 il generale zarista Nikolai Yudenich a capo dell'armata russa del Caucaso inviò senza previo consenso dello *shah* Ahmad Qajar (ultimo a regnare della dinastia Qajar) una divisione di cavalleria nella regione di Tabriz, fino a raggiungere i confini della Mesopotamia settentrionale.

La brillante offensiva del generale Yudenich avrebbe posto successivamente le basi per una più congeniale penetrazione zarista nella Persia nord-occidentale grazie al concorso attivo e spontaneo di circa ottomila cosacchi persiani della guardia dello stesso *shah*, truppe scelte e addestrate dagli stessi istruttori militari russi.

La lunga marcia verso sud fu quindi costellata di vittorie grazie alle quali vennero prese le città di Tabriz e Teheran, la capitale del regno, dove Ahmad Qajar si abbandonò alla protezione dei russi rinunciando a parte dei suoi effettivi poteri, atteggiamento che creò imbarazzi ai funzionari degli Imperi centrali presenti in Persia costretti ad abbandonare Teheran.

I diplomatici tedeschi e turchi in un primo momento si diressero nella città santa di Qom<sup>30</sup> e nel luglio del 1916 si trasferirono a Kermanshah e soccorsi da colonne ottomane provenienti dall'Azerbaijan, qui diedero vita assieme ai nazionalisti persiani a un governo provvisorio che annunciò una guerra di liberazione contro gli invasori russi e inglesi.

La situazione andava a complicarsi.

Intanto il diplomatico tedesco Wilhelm Wassmuss riuscì a organizzare alcune tribù del sud della regione e a scatenare una guerriglia, circoscritta ma intensa, contro le forze britanniche nei pressi del Golfo Persico.<sup>31</sup>

La sommossa obbligò il generale di brigata britannico Sir Percy Sykes a prendere fulminee contromisure, Sykes si trovava infatti a Bushehr al comando delle truppe indiane già dall'agosto del 1915 e nel marzo del 1916 organizzò una divisione di fucilieri per un totale di undicimila uomini.

30 Luogo sacro per i musulmani sciiti e sede della tomba di Fātimah bint Mūsā, figlia dell'imam sciita Musa al-Kadhim (al-Abwā', 6 novembre 745 – Baghdad, 1° settembre 799).

31 Vedi C. Sykes, *Wassmuss "The German Lawrence"*, Logmans, Green and Co., New York, 1936.

L'unità britannica riprese quindi in poco tempo il controllo della regione battendo i ribelli filo-tedeschi e occupando l'importante centro di Shiraz, a sud.

Nella Persia settentrionale intanto diversi furono gli scontri che videro protagonisti le armate russe e quelle ottomane, il 2 novembre del 1915 la città di Qazvin fu presa dai russi e stessa sorte toccò il 14 dicembre ad Hamadan, senza subire ostacoli rilevanti le truppe zariste giunsero quindi a Kermanshah il 26 febbraio del 1916 per riprendere poi in primavera l'offensiva.<sup>32</sup>

Il 15 maggio del 1916 Enver intervenne personalmente nel conflitto preoccupato dell'irrompere delle forze zariste a Rawandiz e a Khanaqin, nella Mesopotamia del nord, e nella regione caucasica dove furono conquistate le città di Erzurum, Muş, Bitlis, Trebisonda ed Erzincan.

Solo nel maggio del 1916 le armate turche ripresero l'iniziativa riconquistando Khanaqin (5 maggio), Kermanshah (1° luglio) e Hamadan (10 agosto) ma anche le città di Bitlis e di Muş che tuttavia vennero riprese dai russi il 24 agosto, infine nell'autunno si ristabilì la parità di forze tra i due eserciti e alla fine dell'anno le armate ottomane e quelle russe si ritrovarono sulle posizioni iniziali.

### **La Grande Guerra vista dalla Turchia**

Gli ultimi rapporti di Ernesto Mombelli del 1915 furono spediti da Atene a partire dal 7 settembre allorché il suo trasferimento da Costantinopoli, avvenuto dopo la dichiarazione di guerra italiana all'Impero ottomano (20 agosto), fu completato.

Al termine di questo percorso che, anche attraverso i rapporti dell'addetto militare italiano a Costantinopoli e i documenti diplomatici, ha mirato a ricostruire il contesto storico entro il quale l'Impero ottomano si trovò costretto ad entrare in guerra è interessante capire qual è l'interpretazione della Prima guerra mondiale per la Turchia di oggi.

Alla fine dell'ottobre del 1914 l'Impero ottomano decise l'ingresso nel primo conflitto mondiale a fianco della Germania e dell'Austria-Ungheria, l'esercito ottomano si dimostrò, come abbiamo visto nei due anni analizzati (1914-1915), troppo debole e poco equipaggiato per affrontare più battaglie su più fronti.

Il risultato? Molte sconfitte e poche vittorie celebrate.

Ad occupare quindi un posto di rilievo nella storiografia turca furono la guerra per l'indipendenza, successiva alla Prima guerra mondiale, che portò alla fondazione della Repubblica turca il 29 ottobre del 1923 e, chiaramente, l'eroe nazionale per eccellenza, già leader dei Giovani turchi, Mustafa Kemal Atatürk "padre dei turchi" passato alla storia come il fondatore della repubblica.

Molti storici turchi hanno diversamente interpretato la Prima guerra mondiale

32 Vedi T. Atabaki, *Iran and the First World War, Battleground of the Great Powers*, Tauris, New York, 2006.

nel corso del Novecento, oggi le opinioni che si discostano dall'atteggiamento ufficiale concordano su alcuni punti, come scritto ultimamente dallo storico Bülent Bilmez della *Istanbul Bilgi University*.

Tanto per iniziare, quali sono l'interpretazione e il ruolo del conflitto nella storiografia turca?

Come detto esistono diversi punti di vista intorno all'argomento, data per scontata quella dominante kemalista nel corso degli anni si sono sviluppate prospettive alternative, spesso soppresses.

Nella storiografia ufficiale la Prima guerra mondiale è vista come un evento secondario rispetto la guerra nazionale per l'indipendenza, scoppiata nel 1919 e terminata nel 1923, che oscura tutto ciò che avvenne prima, ma anche dopo.

L'attore protagonista della guerra rivoluzionaria è Mustafa Kemal che allora non portava ancora il cognome Atatürk, è quindi si è preferito accrescere l'importanza di alcune battaglie, alla stregua spesso di "racconti mitici", e ricordarne ultimamente alcune sconfitte per richiamare all'unità il popolo turco.

Ad esempio l'azione difensiva ma vittoriosa di Gallipoli è tra gli eventi cruciali per non dire "principale" dell'interpretazione classica del conflitto mondiale. La memoria di questa battaglia è molto importante sia entro i confini turchi sia fuori, in Australia e Nuova Zelanda il 25 aprile si commemora l'ANZAC Day – primo sbarco dei soldati alleati sulla penisola di Gallipoli – e la "memoria" dei caduti di entrambi gli schieramenti è condivisa anche dalla Turchia, fin dai tempi di Kemal.

Ma le numerose battaglie combattute a Gallipoli nel 1915 vengono spesso utilizzate per esaltare la coesione tra i popoli che convivono in Turchia, come a voler sottolineare "tutti insieme abbiamo combattuto per lo stesso scopo", turchi, circassi e curdi.

Un'altra battaglia della Prima guerra mondiale è spesso nominata dalla storiografia ufficiale, si tratta della battaglia di Sarıkamış che costò all'esercito di Enver Pascià circa 80mila caduti, in gran parte a causa dello scarso equipaggiamento non idoneo ad affrontare il rigido inverno del Caucaso.

Come detto gli ottomani, in quella circostanza, furono guidati da Enver, leader dei Giovani turchi e comandante in capo dell'offensiva ma anche uno dei principali rivali di Mustafa Kemal.

La storia di questa catastrofe è spesso usata dai kemalisti per evidenziare gli sbagli di Enver nel corso dell'audace attacco finito poi in tragedia.

Sull'ingresso in guerra da parte dell'Impero ci sono diversi punti di vista che differiscono dall'interpretazione classica, l'analisi della sinistra e quella del gruppo conservatore-islamico.

La sinistra in sostanza è d'accordo con i kemalisti, l'ingresso in guerra era inevitabile anche se alcuni affermano che è stato un errore per spostare, in tal modo, la responsabilità su Enver Pascià anche perché fu lui a guidare la prima,



disastrosa, offensiva contro i russi nel Caucaso.

Quando i kemalisti affrontano questo tema sono concordi nel ricordare la sconfitta è, proprio per questo motivo, l'eventuale ingresso nel secondo conflitto mondiale venne scongiurato, inoltre la sinistra condannò anche l'alleanza con gli Imperi centrali rei di aver trasformato l'Impero ottomano da "mezza colonia europea" a colonia tutta tedesca.

Anche l'interpretazione conservatrice-islamica è molto interessante, per loro infatti l'Impero ottomano assume grande importanza ma il giudizio negativo sull'operato di Enver li accomuna alla sinistra.

La fine della guerra nella storiografia ufficiale turca può essere quindi sintetizzata con la seguente affermazione "Non siamo stati noi a perdere la guerra, ma i nostri alleati", una completa presa di distanza e uno scarico delle responsabilità sul comando tedesco.

Anche sui colpevoli (o il colpevole) dello scoppio della guerra la storiografia turca ufficiale si mostra abbastanza compatta, il nome di Gavrilo Princip è poco menzionato anche se il suo gesto viene considerato la causa diretta della guerra, ma la stessa viene vista come un evento inevitabile e non scongiurabile, il risultato dell'aspra rivalità fra le potenze mondiali.

La posizione ufficiale in Turchia è che tutte le grandi potenze sono responsabili della guerra mondiale, un'escalation che portò un effetto domino che non si riuscì a fermare, dunque alla fine la colpa è dell'Austria-Ungheria e della Germania colpevoli di non aver fermato la guerra.

Nel corso dello scorso decennio il governo islamico conservatore ha cercato di "sgonfiare" le tesi kemaliste, la vecchia interpretazione islamica sta diventando sempre più dominante e va ad identificarsi sempre più con l'Impero ottomano, le guerre combattute dagli ottomani vengono definite come le "nostre guerre". La Turchia però è un altro Stato.

L'Impero ottomano esisteva prima della Turchia ma l'attuale governo di Ankara e l'*establishment* dominante stanno cercando di idealizzare la prima guerra mondiale e, in particolar modo, la battaglia di Gallipoli ma stavolta per esaltare l'elemento musulmano, per dire "noi stiamo insieme come fratelli e sorelle".

Questa sorta di glorificazione e, soprattutto, idealizzazione della battaglia cerca di compattare l'attuale leadership del governo di modo da evitare conflitti interni, anche i governi precedenti utilizzarono la medesima strategia evidenziando, però, la figura di Mustafa Kemal.

L'attuale governo celebra persino il ricordo dell'altra grande battaglia, quella di Sarikamış, sfruttata per esaltare l'unità anche se, come sappiamo, rappresentò la sconfitta forse più cocente patita dalle truppe ottomane nel corso della guerra mondiale.

Quali sono quindi le conseguenze e il lascito della prima guerra mondiale per la Turchia?

Nei documenti ufficiali e nella storiografia turca spesso si legge che il primo conflitto mondiale terminò con gli accordi di Losanna nel 1923 che riorganizzarono la regione e con l'ascesa di Mustafa Kemal, molti temi spinosi sono stati tralasciati come le persecuzioni ai danni delle popolazioni armene, vero e proprio crimine contro l'umanità. Un paese senza un popolo con cui si è convissuto per secoli è certamente più povero, una perdita per tutti, solo che per il governo dell'epoca sarebbe stato più facile governare.

Oggi, tra l'altro, il ruolo che ricoprì l'esercito tedesco nell'ambito dell'alleanza con l'Impero ottomano è del tutto trascurato in Turchia, i nomi dei comandanti tedeschi spesso non vengono menzionati mentre è onnipresente quello di Mustafa Kemal sia nei testi di studio sia nelle raccolte fotografiche, chiaro quindi l'indirizzo dato dal ministero dell'Istruzione di Ankara ma nei prossimi anni, secondo molti studiosi come Bilmez, lo studio della storia potrebbe ancora cambiare e andare quindi da un estremo a un altro. Del genocidio armeno è stato scritto poco nella storiografia ufficiale e se ne è parlato come "persecuzione" o misura necessaria a causa della guerra, ma tutto questo nei prossimi anni potrebbe cambiare solo attraverso una leadership governativa che immagini un futuro di più ampio respiro culturale, e quindi tenda al passato in maniera più equilibrata.





## *Conclusioni.*

### *Aspetti tecnici e tattici di un anno troppo spesso dimenticato*

**Gen. Isp. Basilio DI MARTINO**

**I**l 1916 apre la stagione delle battaglie di materiali ed è da qui che bisogna partire per comprendere l'evoluzione del conflitto dal punto di vista della tecnica e della tattica in un anno che, soprattutto in Italia, viene considerato come un periodo di transizione tra un 1915, dominato dagli eventi del maggio radioso, e un 1917, su cui si allunga l'ombra cupa di Caporetto oscurando quanto era stato fatto fino a quel momento ed impedendo una serena analisi dei primi due anni della guerra italiana. Quanto accade sui campi di battaglia di Verdun, degli altipiani veneto-trentini, della Galizia, della Somme e dell'Isonzo è il frutto di un processo che si inquadra in quella profonda trasformazione della società conosciuta come seconda rivoluzione industriale, una trasformazione che ha il suo motore negli enormi progressi scientifici e tecnologici dell'"età degli ingegneri", come sono anche conosciuti gli ultimi decenni dell'Ottocento, e che altera sostanzialmente il paradigma stesso del fenomeno bellico. La metallurgia, la chimica e la meccanica consentono di realizzare armi sempre più efficaci e letali, enfatizzando quel fenomeno di "desertificazione" del campo di battaglia che aveva cominciato a manifestarsi nel periodo napoleonico, imponendo la ricerca di nuove soluzioni per serrare le distanze fino al momento dell'assalto. Al tempo stesso le tecniche della produzione di massa, esaltate nelle catene di montaggio, permettono di equipaggiare eserciti sempre più numerosi, frutto di un meccanismo della coscrizione a sua volta reso sempre più efficiente dal consolidarsi delle strutture statali con i loro apparati burocratici. Tutto questo avviene nel volgere di pochi decenni, con una rapidità tale da impedire non tanto la comprensione del fenomeno quanto l'adeguamento al nuovo paradigma della guerra dell'impianto dottrinario, e di conseguenza dei processi formativi e di formazione di quadri e gregari.

Il conflitto che scoppiò nel 1914 ha visto rovesciarsi il tradizionale rapporto tra elemento umano ed elemento materiale che fino a quel momento aveva governato la condotta delle operazioni, ed è stato il primo il cui andamento è stato condizionato dalle macchine più che dagli uomini, in una misura assolutamente inattesa. Per sottolineare l'entità del cambiamento è sufficiente mettere in relazione alcuni dati relativi alla guerra franco-prussiana del 1870-1871 con analoghi dati riferiti all'estate del 1914, prendendo in considerazione l'arma destinata a dominare i campi di battaglia della Grande Guerra. Nei cinque mesi di campagna l'artiglieria

prussiana sparò in media 199 colpi per bocca da fuoco, ma nel 1914 la dotazione di 1.000 colpi per bocca da fuoco si esaurì in non più di sei settimane, lasciando prevedere la crisi del munizionamento che avrebbe condizionato in maggiore o minor misura tutti i belligeranti nel corso del 1915. Questo è però soltanto l'aspetto più evidente di un fenomeno più ampio che investe la struttura stessa degli eserciti: se, sempre nella guerra franco-prussiana, i nove decimi dei rifornimenti necessari alle truppe erano rappresentati da viveri e foraggio, in massima parte reperibili sul posto, nel 1916 due terzi di quanto necessario ad una divisione britannica per vivere ed operare era costituito dalle munizioni, soprattutto per l'artiglieria, dai materiali del genio, indispensabili per organizzare il campo di battaglia, e da equipaggiamenti di ogni genere. La dipendenza dall'organizzazione logistica, e di conseguenza dalle retrovie, diventa molto più forte che in passato, anche perché se è possibile spingere un fante o un cavallo a percorrere ancora un chilometro spingendo al limite la loro resistenza, un veicolo a motore privo di benzina, ma anche un fucile od un cannone privi di munizioni, diventano del tutto inutili. Quanto serve per vivere ed operare non può più essere reperito sul territorio, la guerra non può più alimentare sé stessa ma tutto deve affluire dalle retrovie, il che esalta l'importanza del processo della mobilitazione industriale, un processo che nel 1916 comincia a dare i suoi frutti anche in Italia, investendo e condizionando tutti gli aspetti del fenomeno bellico, ivi inclusa l'assoluta novità rappresentata dal mezzo aereo. Alla fine del 1916 i dati della produzione di un'industria aeronautica in rapida espansione indicano in 1.255 il totale delle macchine consegnate. Il fatto che 462 di questi velivoli fossero Farman lascia intendere come vi fosse ancora molta strada da fare per ammodernare la flotta, ma al tempo stesso i 204 Nieuport e i 139 trimotori Caproni sono una conferma dello sviluppo delle componenti da caccia e da bombardamento.

Negli stessi dodici mesi l'Austria-Ungheria fu in grado di produrre non più di 821 velivoli, nella quasi totalità biposto utilizzati per la ricognizione ed il bombardamento, anche questo un dato significativo che sottolinea il netto delinarsi della superiorità italiana. A ribadire una tale conclusione è il diverso livello di sostegno assicurato dai rispettivi alleati: mentre l'aviazione austro-ungarica vedeva ridursi le forniture tedesche, passate dai 186 velivoli del 1915 ai 95 del 1916, l'aviazione italiana poteva contare su un apporto ben più consistente, se non dal punto di vista dei velivoli e dei motori, certo dal punto di vista delle materie prime e dei componenti, senza dimenticare l'importanza dello scambio di tecnologia reso evidente dalle produzioni su licenza. Anche l'aviazione della Duplice Monarchia poteva avvalersi degli stretti rapporti che legavano l'industria austro-ungarica a quella tedesca, ma questi rapporti erano in qualche modo condizionati dal vero e proprio "cartello" costituito dal gruppo Castiglioni. Questa situazione, se da un lato permise di schierare un ottimo biposto da ricognizione come il Brandenburg C.1, dall'altro incise in modo negativo sullo

sviluppo dell'aviazione da caccia, costretta per tutto il 1916 a contare per questa specialità solo sulle forniture tedesche, limitate ad una sessantina di macchine, mentre nessun risultato pratico ebbero le iniziative avviate nel settore dei velivoli da bombardamento.

Le dimensioni degli apparati militari, l'importanza del problema dei rifornimenti ed il venir meno di qualunque possibilità di manovra come conseguenza del consolidarsi dei sistemi di fortificazioni campali trasformano l'azione dei comandi, da un lato chiamati ad alimentare lo sforzo sulla linea del fronte -un termine che si impone nel suo pieno significato proprio con la Grande Guerra a sottolineare l'estensione e la linearità delle organizzazioni difensive- dall'altro sollecitati a trovare un modo per portare a conclusione il conflitto, rompendo lo stallo e ridando dinamicità all'azione. La condotta della guerra viene così ad essere impostata secondo le teorie dell'organizzazione scientifica del lavoro e della gestione manageriale delle risorse, il che favorisce la soluzione del problema logistico, permettendo di inquadrare in modo ottimale la dimensione materiale del conflitto, e sembra offrire una via d'uscita anche per i problemi posti dalla solidità delle organizzazioni difensive, imperniate sulla potenza di fuoco delle armi automatiche e dell'artiglieria. Accantonato il concetto della battaglia per fasi, proprio dell'arte militare dell'Ottocento, che vedeva ciascuna delle tre armi, artiglieria, fanteria, cavalleria, impegnato in un diverso momento dell'azione, si era ormai consolidata la necessità di un'autentica cooperazione interarma tra artiglieria e fanteria, necessità emersa nelle guerre anglo-boera e russo-giapponese.

Al tempo stesso sussisteva l'esigenza di mantenere il controllo dell'azione su un campo di battaglia che per le sue stesse dimensioni, e per la sua intrinseca letalità, non permetteva più al comandante di seguirne di persona l'andamento come era stato ancora possibile nelle campagne napoleoniche e fino alla guerra civile americana. I progressi della tecnologia degli armamenti che avevano caratterizzato gli ultimi decenni dell'Ottocento non erano stati accompagnati da sviluppi altrettanto significativi nel campo della mobilità e delle comunicazioni a livello tattico, due settori nei quali la situazione era sostanzialmente immutata rispetto a cento anni prima ed era anzi se possibile peggiorata, considerata la "desertificazione" dello spazio del combattimento creata dalle nuove armi. Uscita sostanzialmente di scena la cavalleria, la velocità di movimento era quella dell'uomo a piedi e, per quanto riguarda le comunicazioni, il telegrafo non era di nessuna utilità a livello tattico mentre le reti telefoniche diventavano inutilizzabili nelle tempeste di fuoco create dall'artiglierie e non potevano comunque accompagnare gli sbalzi in avanti della fanteria. La soluzione a questo problema fu cercata in tattiche di combattimento lineari, ritenute più idonee a permettere agli ufficiali il controllo dei loro uomini, ed erano funzionali a quel meccanismo delle "ondate successivamente rincalzantesi", come recitavano i regolamenti



del tempo, studiato per dare continuità e profondità all'azione. Si aveva così una rigida scansione temporale del combattimento in cui si inquadravano sia gli interventi di fuoco dell'artiglieria, sia la successione delle ondate, secondo uno schema che nelle pianure del fronte occidentale era destinato a trovare la sua massima espressione nel "*creeping barrage*", il tiro di sbarramento mobile che precedeva la fanteria chiamata ad avanzare sotto l'arco delle traiettorie. Questa impostazione, modificata per tener conto di un terreno decisamente più accidentato di quello delle Fiandre, dell'Artois e della Champagne, si impone anche sul fronte italiano, dove si ritrovano gli stessi automatismi nella condotta dell'azione, sia pure in misura meno esasperata di quanto avviene ad esempio sulla Somme il 1° luglio 1916.

Le tattiche lineari e la cosiddetta "*time table war*", secondo un'efficace definizione adottata dalla storiografia anglosassone per evidenziare come nelle intenzioni l'azione dovesse svolgersi secondo una precisa sequenza temporale - non diversamente da quanto avviene in una stazione ferroviaria od in una catena di montaggio - non lasciano margini di flessibilità, ma sono il modo con cui i comandi cercano di ovviare al fatto di ritrovarsi virtualmente ciechi una volta che il meccanismo sia stato in messo in moto e la fanteria sia uscita dalle trincee. Ciò che possono fare è soltanto alimentare lo sforzo mentre attendono che, soprattutto tramite staffette e segnali ottici, affluiscano gli elementi necessari a costruire un quadro di situazione attendibile. Soluzioni diverse, che cercano di superare la rigidità della "*time table war*" puntando su una maggiore autonomia dei livelli più bassi di comando, cominciano ad emergere già a Verdun, e più tardi sugli altipiani veneto-trentini, ma rimangono appena accennate e gli sviluppi che si avranno nel 1917 sono ancora di là da venire.

Il 1916 vede un sempre più diffuso ricorso alle armi chimiche, il cui impiego, soprattutto sul fronte occidentale, è ormai parte della pianificazione operativa con l'obiettivo non tanto di uccidere quanto di neutralizzare la capacità di reazione dell'avversario, costretto ad indossare la maschera con le difficoltà di respirazione che questo comporta, e vede anche la comparsa del carro armato, utilizzato per la prima volta dai britannici il 15 settembre a Fleures-Courcelette, durante la lunga campagna della Somme. Il debutto dei tank non suscita peraltro particolare impressione e certo più significativo è l'impatto dell'aviazione, funzionale alla guerra di trincea sia con la ricognizione tattica, finalizzata ad una ricostruzione puntuale e dettagliata della sistemazione difensiva contrapposta, sia con la direzione del tiro dell'artiglieria, le cui gittate non consentono più l'osservazione diretta del bersaglio. Più ancora delle azioni di bombardamento su obiettivi di natura logistica, un tipo di intervento che vede l'aviazione italiana in una posizione di avanguardia con i suoi trimotori Caproni, è questo tipo di missioni a caratterizzare l'impiego del mezzo aereo, sempre più parte integrante di un dispositivo aeroterrestre disegnato per le specifiche esigenze della guerra

di trincea. Al fine di rendere pienamente efficace questo dispositivo è però necessario garantire libertà d'azione ai propri biposto da ricognizione e sbarrare il passo a quelli avversari, ovvero occorre conquistare almeno localmente la superiorità aerea, un'idea che nasce e si afferma nei cieli di Verdun, dando ulteriore concretezza alla dimensione aeronautica del confronto.

L'assicurarsi il controllo del cielo della battaglia diventa da quel momento una condizione essenziale, come il 23 novembre dichiarò esplicitamente il generale Ferdinand Foch: *“La supériorité en aviation permet seule la supériorité en artillerie, indispensable pour avoir la supériorité dans la bataille actuelle”*. Per conquistarla non era più tempo di imprese individuali ed è singolare che, proprio mentre, per esigenze di propaganda, si impone nell'immaginario popolare la figura dell'asso, il combattimento aereo diventi un fatto collettivo, di squadra, condotto sulla base di precisi principi tattici che poco spazio lasciano alla visione romantica e cavalleresca del duello aereo.

Nel campo della guerra navale l'innovazione più significativa è rappresentata dal sommergibile, anche se nel 1916, dopo quanto avvenuto nel 1915 ed in attesa degli sviluppi del 1917, non si può parlare di guerra sottomarina illimitata. L'Adriatico vede poi affermarsi una strategia navale diversa da quella finalizzata alla ricerca dello scontro risolutivo tra grandi flotte. Sotto la guida dell'ammiraglio Paolo Thaon di Revel la Regia Marina abbandona nel corso dell'anno l'approccio più propriamente “navalista” per adottarne un altro che vede il combinarsi di una strategia della vigilanza con la strategia della battaglia in porto, destinata a trovare la sua massima espressione nel 1917 con l'azione delle siluranti e le incursioni dei bombardieri Caproni sulla piazzaforte di Pola.

Nel tornare sui campi di battaglia dell'Isonzo e degli altipiani, non si può non rilevare come, al di là dei problemi di comando e controllo a livello tattico, comuni a tutti i belligeranti, e della mancanza di una soluzione al problema della rottura dei fronti fortificati, anche questo un fenomeno generalizzato che ha come conseguenza l'accettazione di una strategia di logoramento, il Regio Esercito sia oggetto di un'evoluzione che ne investe struttura e procedimenti tattici facendone non solo una struttura in costante espansione ma anche, se non soprattutto, una “learning organization”, un'organizzazione che si trasforma apprendendo dall'esperienza, secondo un percorso comune a tutti gli eserciti in campo e che oggi fa parte del modo di operare delle forze armate. Oltre alla costituzione di 16 nuove brigate di fanteria, che si andavano ad aggiungere alle 48 dell'esercito permanente ed alle 25 create con la mobilitazione, attuata nonostante i problemi di inquadramento derivanti dalla carenza di ufficiali, si ebbero un alleggerimento degli organici della compagnia, che scesero da 250 a 225 uomini, con la riduzione del numero di fucili compensata da un incremento nella dotazione di armi automatiche, portando a non meno di tre le sezioni su due armi inquadrate nei reggimenti, assegnando reparti autonomi di mitragliatrici su sei armi alle

grandi unità, dalla brigata al corpo d'armata, ed iniziando a distribuire le prime pistole-mitragliatrici nella misura di due sezioni su due armi per battaglione. Il 1° gennaio 1916 vide poi l'inaugurazione della Scuola di Tiro per Bombardieri di Susegana, a completamento di un progetto che aveva cominciato a prendere corpo in settembre, con la distribuzione a carattere sperimentale di alcuni esemplari di lanciabombe francesi. Queste armi, alle quali fu dato l'appellativo di bombarde per sottolinearne le caratteristiche di corta gittata e tiro curvo, si erano dimostrate sul fronte occidentale particolarmente efficaci sia nell'eliminare l'ostacolo passivo, sia nel battere da vicino trincee ed appostamenti. La nuova specialità dell'artiglieria, ufficialmente costituita in febbraio, nasceva quindi per dare alla fanteria l'appoggio di armi potenti in grado di squarciare i reticolati e demolire le trincee. Per quanto riguarda l'artiglieria, la mobilitazione industriale diede i suoi frutti permettendo di iniziare ad ammodernare il parco delle bocche da fuoco, con particolare riferimento alla "pesante" ed alla "pesante campale", e di affrontare con decisione il problema del munizionamento. Dai 14.000 colpi del 1915 la produzione di munizioni per l'artiglieria salì a 40.000 colpi al giorno in aprile, a 50.000 in maggio ed a 70.000 in ottobre. Anche se in Francia nel gennaio 1916 si producevano giornalmente 116.000 colpi al giorno per i soli pezzi da campagna da 75 mm ed in Gran Bretagna nello stesso mese la produzione giornaliera complessiva era di 40.000 colpi, questi dati danno un'idea dello sforzo prodotto e dimostrano l'efficacia dell'azione del Sottosegretariato per le Armi e Munizioni, istituito con Regio Decreto del 9 luglio 1915 per gestire la mobilitazione industriale ed affidato al generale Alfredo Dallolio.

Dal punto di vista dei procedimenti tattici un documento da cui non si può prescindere è la circolare del 10 luglio, *Criteri d'impiego della fanteria nella guerra di trincea*, firmata come è ovvio dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Luigi Cadorna. Vale la pena richiamarne brevemente le prescrizioni del Capo III, "Esecuzione dell'attacco", perché indirizzeranno la condotta dei diversi livelli di comando nella offensiva di agosto ed in quelle successive. L'attacco, partito da trincee il più possibile vicine a quelle avversarie, deve articolarsi in un primo assalto, da condurre "colla massima risolutezza e colla ferma volontà di conquistare le posizioni nemiche, a qualunque costo", seguito da sbalzi successivi contro le posizioni immediatamente retrostanti. Il successo, oltre che dalla minuziosa preparazione, culminante nell'intervento improvviso e violento dell'artiglieria chiamata a squarciare i reticolati e a demolire, o quanto meno neutralizzare, gli elementi attivi della difesa, dipende dallo scaglionamento in profondità delle ondate d'assalto, che devono seguire l'una all'altra secondo un automatismo concepito per dare continuità all'azione. A questo scopo un reggimento deve schierarsi su due linee, con due battaglioni in prima schiera ed uno di rincalzo, oppure su tre, con i battaglioni in colonna l'uno dietro l'altro, affidando ai reparti più arretrati il compito di rincalzare quelli che li precedono

per rilanciarne l'azione verso ed oltre il primo obiettivo assegnato, o per respingere eventuali contrattacchi. Nonostante l'insistenza sull'azione ad ondate, è interessante il fatto che nella circolare compare in embrione l'idea alla base del metodo dell'attacco per infiltrazione messo in seguito a punto dall'esercito tedesco: "In ogni modo occorre incunearsi decisamente nei tratti sfondati ed accerchiare i centri di resistenza. I riparti che così riescano ad avanzarsi, non si devono preoccupare se quelli vicini siano rimasti più indietro. L'avanzata propria favorirà anche la loro." Il concorso dell'artiglieria non deve avere interruzioni né svilupparsi con bruschi sbalzi di gittata, ma articolarsi in successivi allungamenti del tiro, effettuati con gradualità per precedere la fanteria sull'obiettivo e non dare all'avversario alcuna indicazione sul momento dell'assalto. Accanto all'azione demolitrice, diretta a spazzare il terreno davanti ai fanti ed integrata dall'intervento di qualche batteria da montagna o someggiata appostata sulle prime linee per agire alle brevissime distanze, l'appoggio dell'artiglieria include il tiro di controbatteria e quello di interdizione, diretto a creare alle spalle delle posizioni attaccate una cortina di fuoco per impedire l'accorrere dei rincalzi. Affinché la cooperazione tra le due armi sia efficace, le batterie di piccolo calibro sistemate in posizione avanzata devono essere alle dipendenze tattiche dei comandanti dei reparti di fanteria ed in trincea devono essere presenti ufficiali osservatori costantemente in collegamento con le batterie da campagna e con quelle di medio e grosso calibro. Tutto questo disegna uno strumento la cui efficacia è significativamente superiore al 1915, come emerge anche dalle testimonianze degli avversari di allora, fra gli altri il generale Anton Ritter von Pitreich che, nel commentare le vicende della Sesta Battaglia dell'Isonzo di cui era stato testimone, si esprime in questi termini: "... e così ci trovammo di fronte addirittura ad un esercito nuovo, avente energia e coscienza dello scopo, nonché esperienza completa di guerra e buona scienza tattica in modo superiore al 1915. E l'attacco si svolse in modo impeccabile."

L'ampliamento degli organici fu possibile solo attingendo in larga misura alle classi anteriori al 1896 con il ricorso generalizzato al meccanismo dei richiami, e se si considera l'efficienza di cui quell'esercito diede prova, non si può non domandarsi che cosa spingesse quegli uomini a combattere, aggiungendo subito, dopo un istante di riflessione, che non si può ricondurre il tutto all'ignoranza e alla paura. Sarebbe fare un torto a loro ed anche all'intelligenza di chi legge. Quei soldati non furono eroi omerici né cavalieri senza macchia e senza paura, e di certo molti sentivano solo confusamente le ragioni della guerra e avevano a malapena sentito parlare di Trento e di Trieste, dell'"Adriatico amarissimo", dei pegni coloniali e dell'imperialismo tedesco ma, per quanto confusamente, avevano coscienza di un dovere da compiere e furono loro ad uscire vincitori dall'aspra contesa con un esercito che vantava una storia di lunga data. Per capirli è il caso di affidarci a chi di quelle vicende è stato protagonista e chiamare in causa, fra le tante, la testimonianza tanto sintetica quanto significativa, di

Adolfo Omodeo, all'epoca un giovane subalterno, che in *Momenti della vita di guerra*, pubblicato nel 1934, nel dar voce al fante contadino combattenti così ne descriveva lo stato d'animo: "La guerra era un male, un castigo dei peccati, che solo la Vergine poteva deprecare. Ma, una volta scatenatosi il flagello, lo accettava e lo sopportava virilmente, come il buon agricoltore regge alla tempesta e al solleone. Poi un maschio senso di bravura, devozione al suo ufficiale, stizza e dispetto per il nemico, il desiderio di vendicare i compagni caduti, formavano la sua nuova anima guerriera".

Tenacia e senso del dovere non potevano però essere sufficienti senza un inquadramento adeguato e, dopo aver giustamente ricordato la moltitudine di ufficiali di complemento che, per citare ancora Omodeo, diedero a quell'esercito un'anima sopperendo con l'entusiasmo ad una preparazione sempre troppo affrettata, è doveroso ricordare anche quanti rivestirono posizioni di responsabilità e di comando. E' loro il merito di aver saputo organizzare e tenere in campo un esercito di massa, con gli enormi problemi associati, ed è giusto riconoscerlo, ad onta di quanto sembra suggerire una lettura dei fatti che, quando non è condizionata dall'ideologia, non sempre tiene conto della prospettiva storica. Un nome si imporrebbe su tutti, quello di Luigi Cadorna, e tanti potrebbero a buon titolo essergli affiancati, ma forse l'esempio più bello con cui chiudere queste note è quello di Antonio Chinotto. Nato ad Arona nel 1858 da una famiglia permeata da sentimenti di italianità ed appartenente alla generazione cresciuta nel clima del Risorgimento, era entrato a diciotto anni nell'Accademia Militare di Torino da cui era uscito come sottotenente del genio. Colto, con una solida preparazione in ingegneria, aveva superato facilmente gli esami di ammissione alla Scuola di Guerra e si era fatto poi apprezzare come uno degli elementi più brillanti dello Stato Maggiore. Promosso maggior generale nel 1911, nel febbraio del 1915 aveva avuto il comando della Brigata *Piacenza*, una di quelle costituite con la mobilitazione, che guidò in combattimento nel settore del San Michele e davanti alla sella di San Martino meritandosi una medaglia d'argento e la promozione a tenente generale. Costretto da una grave malattia a lasciare il fronte nel marzo del 1916, vi tornò due mesi dopo per assumere il comando della 14<sup>a</sup> Divisione di cui, nella Sesta battaglia dell'Isonzo, diresse l'azione contro le alture di Monfalcone facendosi portare in linea su una poltrona per il riacutizzarsi del male. L'11 agosto dovette rassegnarsi a lasciare il suo posto per essere ricoverato all'ospedale di Udine, ma aveva chiesto troppo al suo fisico e si spense il 25 agosto. La motivazione della medaglia d'oro al valor militare concessagli alla memoria dal re il 1° gennaio 1917 lo consacra come "*mirabile esempio a tutti del più alto spirito di sacrificio e delle più belle virtù militari*", e se a questo si aggiunge l'indubbia professionalità di cui aveva sempre dato prova, quello del generale Antonio Chinotto è certamente un esempio su cui meditare. Oggi come e forse più di ieri.

## Conclusioni.

### *Il 1916: un anno...particolare non solo sotto l'aspetto bellico*

**Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI<sup>1</sup>**

**L**e interessanti relazioni che precedono queste riflessioni hanno ben illustrato, anche con un contributo francese e uno austriaco, un particolare anno di guerra, il 1916, che vide proprio alla sua fine un particolare inasprimento del conflitto e alcuni avvenimenti di non poco conto dal punto di vista politico, nella riorganizzazione degli eserciti e, per l'Italia, come per la Francia, della raccolta informativa.

La politica italiana ebbe una serie di notevoli cambiamenti che derivavano dagli scontri fra potere militare, da sempre sostenuto dalla Corona, e potere politico: in quell'anno il governo Salandra cadde e fu sostituito dal governo Boselli. Una forte crisi tra Governo e Comando Supremo all'inizio del 1916; una reciproca ostilità iniziata ben prima dello scoppio del conflitto che portò a una complessa situazione politico-istituzionale. Questo scontro divenne molto forte proprio durante la guerra e ebbe naturalmente i suoi riflessi anche sull'andamento delle vicende belliche: i protagonisti civili e militari non riuscivano a comprendere e coniugare le rispettive esigenze.

Disse il generale Di Giorgio alla Camera dei Deputati nel 1919 che *nessuno aveva governato in Italia la guerra*. Una dichiarazione forse eccessiva ma non molto lontana dalla verità. Del resto l'Italia era da poco tempo unita: allo scoppio del conflitto era un unico regno da poco più di cinquanta anni. Come esperienze belliche aveva avuto le guerre per l'indipendenza, conflitti ristretti; le guerre coloniali...ma certamente di diversa struttura, anche se sono state sicuramente un momento di cambiamento e di crescita per l'esercito italiano. La guerra in Libia era stata l'impegno bellico più importante per il giovane Regno, con un forte consenso popolare che era continuato negli anni seguenti, anche se la politica non era molto interessata ai militari e costoro ne erano peraltro ben felici non accettando intromissioni in un settore che ritenevano esclusivamente per 'addetti ai lavori'.



<sup>1</sup> Docente presso la Scuola Ufficiali Carabinieri.



Era invece molto forte il legame e una reciproca profonda comprensione tra la Monarchia sabauda e i militari. Da Carlo Alberto, per arrivare a Vittorio Emanuele II, Umberto I e al giovane Vittorio Emanuele III, i sovrani erano stati soldati e avevano vestito l'uniforme non solo per antica tradizione storica ma con profonda identificazione con l'arte militare. Le alte sfere militari appartenevano ancora per la maggior parte alla nobiltà piemontese o discendevano da quella casta che aveva 'pugnato' per l'indipendenza. Eppure agli inizi del secolo XX la società militare era ancora vista da alcuni come costituita da figli cadetti delle famiglie nobili o molto benestanti, giovani che non avevano molta 'arte' nella vita di tutti i giorni (e ovviamente ai quali non era andato il patrimonio familiare ancora destinato al primogenito) e quindi erano collocati nelle Forze Armate (quando inadatti al sacerdozio), anche per fare da rilucente palcoscenico nelle feste e nei balli. Sarà difficile per i militari far cambiare questo concetto nella maggior parte della popolazione. Con il regime fascista saranno rivalutati e sarà data loro grande importanza dal Duce, ma dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale dovranno ancora una volta con fatica ritrovare un consenso e una stima in larghi strati della democratica società italiana.

Altri due avvenimenti segnarono il 1916. Uno fu la rielezione di Woodrow Wilson il 7 novembre alla Presidenza USA: vinse le elezioni soprattutto con uno slogan: *he kept us out of war* ma alla fine del 1916 e agli inizi del 1917 l'ex professore di Scienze Politiche e decano dell'Università di Princeton, comprese che proprio per la salvezza e il benessere degli Stati Uniti, non poteva essere più mantenuta una neutralità in un conflitto così globale e quindi il 2 aprile 1917 decise di chiedere al Congresso la dichiarazione di entrata in guerra contro la Germania. E come sarebbe successo nella seconda guerra mondiale, la partecipazione degli Stati Uniti al conflitto ne decise in gran parte le sorti.

Un secondo avvenimento ebbe notevole influenza sull'andamento generale del conflitto: la morte dell'Imperatore Francesco Giuseppe il 21 novembre. Sessantotto anni di regno, un tempo amato dai suoi governati e poi a mano a mano odiato come tiranno da chi in nome del nazionalismo voleva l'indipendenza, l'Imperatore aveva avuto, agli inizi del regno, una personalità carismatica insieme alla consorte Imperatrice Elisabetta, notoriamente sensibile alle istanze di autonomia o indipendenza delle popolazioni che facevano parte dell'Impero austro ungarico. Sul piano militare però aveva commesso alcuni errori volendo avere un comando di tipo assolutistico, non accontentandosi di essere il comandante supremo ma volendo esercitare un effettivo comando e controllo, senza avere però pratica conoscenza di quel che realmente occorreva per l'ammodernamento delle sue truppe in un secolo di rivoluzione industriale e in un impero multinazionale con nuove forti istanze nazionalistiche.

In sintesi l'imperatore assommava in sé le funzioni di regnante, comandante militare supremo e comandante dell'esercito. La sua scomparsa mise in serio pe-

ricolo proprio la coesione del suo esercito, peraltro molto provato dalle vicende sul fronte russo, svanendo anche un senso di legittimità mentre si allentavano i vincoli della disciplina e della tradizione. Gli succedette il pronipote Carlo sicuramente privo di esperienza e carisma. Carlo aveva ambizioni personali di potere ma in fondo era debole e certamente non un decisionista. Il 2 dicembre 1916 assunse il comando supremo dell'esercito e delle operazioni di tutti i reparti non avendone le capacità. L'anno dopo sospese Conrad Capo di Stato Maggiore di tutte le forze armate e lo inviò sul fronte del Tirolo per poi rimuoverlo nel 1918.

La personalità del bisnonno aveva retto il potere con mano ferma e tacitato tutte le tendenze nazionalistiche delle varie parti dell'Impero. Con la sua morte venne meno anche quella coesione fondata su una Duplice Monarchia che il vecchio Imperatore aveva rappresentato per ben 68 anni di regno.

La fine del conflitto avrebbe dimostrato che l'era dei grandi Imperi era finita per sempre.

Per tornare al 1916, dunque tra Cadorna e il Governo non c'era intesa e così continuò per tutto l'anno. In più l'Esercito non era certo in buone condizioni, logorato dalla guerra coloniale, dal primo anno di guerra non esattamente favorevole e da una guida dura sì come quella di Cadorna ma in realtà poco produttiva soprattutto dal punto di vista del morale dei soldati e della popolazione. Tutto però non è negativo.

Il 1916 è sicuramente l'anno che vede una seria presa di coscienza delle difficoltà incontrate perché era ormai chiaro che l'Italia era entrata in guerra con un'organizzazione militare in parte ottocentesca: vi erano state nel cinquantennio passato guerre ma non di quella importanza quale si stava delineando e quindi non vi erano precedenti esperienze in merito.<sup>2</sup>

Le nuove esigenze in zona d'operazione crearono le basi per la riorganizzazione ordinativa e logistica dello strumento militare, a cominciare dal Comando Supremo e dalla raccolta informativa. Come detto da alcuni relatori, il 1916 fu l'anno di guerra che costituì la base per lo sviluppo della raccolta informativa successiva e il 1917 vide una seria maturazione dell'organizzazione del Servizio informativo in guerra.

Com'è ben noto, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia fu costituito un comando unico nell'Esercito, il Comando Supremo diviso in Reparti a loro volta organizzati in Uffici.

Nel 1915 le *Norme generali per la costituzione e il funzionamento del Comando Supremo mobilitato* indicavano che l'Ufficio Informazioni era di nuovo inserito, come in tempi precedenti, nel Reparto Operazioni, alle dipendenze del Sottocapo di Stato Maggiore. Era stato Cadorna a volere questa disposizione per

2 Per le considerazioni finali riguardanti gli aspetti tecnici e tattici del 1916, v. in questo volume le 'Considerazioni finali' del Gen. Isp Basilio Di Martino.

controllare in ambito operativo quel Servizio, avendo l'anno precedente chiarito con una lunga nota del dicembre 1914 come intendeva che il servizio informazioni operasse nei confronti di possibili nemici.

Nel 1915, alla vigilia dell'entrata in guerra, inserito nell'organigramma del Reparto Operazioni vi era l'Ufficio Informazioni *e stampa*, avendo aggiunto anche questa ulteriore competenza in imminenza del conflitto. Questa volta però l'Ufficio fu posto alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore. I suoi compiti erano vasti, forse troppo per la reale consistenza delle risorse umane a esso allocate, e ben descritti in una nota operativa *Norme generali per la costituzione e il funzionamento del Comando Supremo mobilitato* del maggio 1915.

Poco prima di quel mese fu varata anche l'organizzazione dettagliata per l'Ufficio Informazioni mobilitato: furono costituiti presso le Armate degli Uffici Staccati che in seguito nel 1916 si trasformeranno in ITO (Informazioni Truppe Operanti). La direzione dell'Ufficio era affidata al Capo di Stato Maggiore d'Armata coadiuvato da un capitano in servizio di Stato Maggiore. Sette furono le sedi distaccate, tutte presso la frontiera di nord e nord est. Il Centro di Udine, già esistente, fu a sua volta suddiviso in tre, per monitorare meglio le vicende al confine.

Tullio Marchetti, a capo del Centro di Udine iniziò a costituire anche una rete informativa oltre confine e il suo primo appoggio fu a Lugano con il conte Silvio a Prato e la raccolta delle informazioni fu interessante. Ma...c'era un ma... Questa rete di fiduciari del Marchetti non era stata prevista dal Comando Supremo e in seguito non fu approvata, anche per gli elevati costi che comportava.

Il lavoro andò aumentando e il personale era poco: nel 1915 ancora l'analisi delle informazioni ottenute non era possibile a largo spettro.

L'Ufficio Informazioni fu mobilitato il 24 maggio 1915 e ne divenne Capo Odoardo Marchetti (non parente del precitato Tullio). Il nucleo principale del Servizio si stabilì definitivamente a Udine il 30 maggio. Si costituirono gli Uffici Staccati d'Armata. A Roma rimase un piccolo nucleo del Comando del Corpo di Stato Maggiore, l'Ufficio I territoriale (nota poi come sezione R) in collegamento con quello di Udine, che agirà da ponte per la collazione di informazioni diplomatiche provenienti dal Ministero degli Esteri e dai Centri esteri e ritrasmesse a Udine per gli aspetti tecnico militari.

In sintesi l'organizzazione informativa mobilitata era divisa in due tronconi principali, uno a Roma e uno decentrato in zona d'operazioni, indicando che la struttura si stava trasformando anche in base alle esigenze strategico-operative.

Bisogna notare che agli inizi del conflitto l'Ufficio Informazioni non era giunto preparato al conflitto soprattutto nell'organizzazione del lavoro. Aveva operato come per l'esercito in guerre parziali d'indipendenza... guerre di conquista in Africa... La globalizzazione bellica aveva colto impreparati anche altri Servizi europei. Quello austriaco, ad esempio, secondo la testimonianza di Max

Ronge, capo dell'*Evidenzbureau* o quello francese che si trovò a affrontare lo stesso tipo di problemi dell'italiano. Anche questo servizio ebbe importanti modificazioni strutturali. Vide l'apporto di un gran numero di effettivi rispetto al periodo prebellico; un maggior numero di specialisti per analizzare le informazioni pervenute dagli alleati e dal fronte nemico.

E' stata proprio l'esperienza del conflitto mondiale, e soprattutto del primo anno di guerra, a far crescere rapidamente l'organizzazione e i metodi per realizzare un efficiente servizio d'informazione e a tracciare una dottrina d'impiego.

Presso il Comando del Corpo d'Armata di Milano era stato istituito un Ufficio Informazioni che come gli altri allo scoppio della guerra passò alle dipendenze del Comando Supremo.

Il 24 agosto del 1915 l'Ufficio divenne Ufficio Speciale perché aveva assunto un'importanza notevole, come stabilito in un ordine del giorno *come centro d'affluenza di notizie militari e politico-militari provenienti in massima parte dalla Svizzera sia come centro di organizzazione e controspionaggio esercitato principalmente attraverso la Svizzera...*<sup>3</sup>

Il 28 agosto 1915 l'Ufficio Armate e l'Ufficio Situazione di guerra furono fusi in un'unica struttura Ufficio Situazione e operazioni di guerra. La collaborazione tra l'Ufficio Informazioni e l'Ufficio Situazione di guerra non fu però agevole per una serie di problemi di ricezione e diffusione delle informazioni ricevute da varie fonti, quel che sembrava spesso un accavallamento di competenze.

L'impressione che si ricava dai documenti del 1915 è che l'Ufficio Informazioni del Comando Supremo non riuscisse a analizzare la grande massa d'informazioni che riceveva dall'interno e dall'estero. La Regia Marina, che aveva un suo attivissimo e efficiente sistema informativo; inviava copia dei suoi Bollettini e delle informazioni ritenute più importanti al Comando Supremo, come faceva il Ministero degli Esteri. Occorre ricordare a questo proposito che presso il Comando Supremo era stato costituito un Ufficio Servizi Aeronautici, divenuto poi Comando Superiore d'aeronautica, con una sezione, la quinta, che curava la Situazione e le Informazioni e la redazione del Diario Storico.

Con il complicarsi del conflitto, fu quindi necessario organizzare meglio le ampie competenze ormai presenti nel Servizio Informazioni del Comando Supremo che doveva monitorare anche la situazione economica, sociale e morale della popolazione e non solo quella delle truppe operanti e di quelle nemiche. Il maggior problema era quello del coordinamento dell'attività e delle informazioni affluite, nonostante gli incontri settimanali dei due ufficiali in servizio al Comando Supremo con i colleghi delle Armate, soprattutto con la 1<sup>a</sup>, la più importante di tutte per estensione del territorio monitorizzato e del confine osservato (il territorio delle altre Amate era pari a quello della 1<sup>a</sup>), dove Tullio Marchetti

3 *Memoriale del Gen. Achille Brotti*. Inedito. Archivio privato Famiglia Brotti-Liveriero.

aveva un suo proprio modo di interessare la raccolta informativa che non si allineava a quella delle altre Armate e non aderiva pienamente alle istruzioni diramate dal Comando Supremo. Eppure la maggior parte delle informazioni di valore proveniva dalla sua rete di fiduciari, agenti, informatori.

Tutti gli inconvenienti notati furono frutto di una fase di assestamento dell'operatività del Servizio dopo alcuni mesi di guerra, che costituirono quasi un rodaggio per il reparto e i suoi membri.

Dopo una prima circolare del febbraio del 1916 con alcuni chiarimenti ai Comandi di Armata sulla raccolta informativa e su come dovesse essere trattata, evitando soprattutto quella sovrapposizione di attribuzioni che si stava evidenziando, il 5 ottobre 1916 Cadorna decise che questo servizio così importante avesse una nuova organizzazione e una nuova denominazione ufficiale, *Servizio Informazioni*, mentre gli Uffici d'Informazione d'Armata assunsero il nome di Informazioni Truppe Operanti (ITO). Il nuovo ordinamento prevede che la sede ufficiale fosse a Roma o, secondo esigenze belliche, a Milano o a Udine, dove in realtà il Capo del Servizio, colonnello Garuccio passò la gran parte del tempo.

In sintesi l'organizzazione era la seguente: tre Sezioni mobilitate, la U a Udine, la M a Milano e la R a Roma. La U, che dipendeva direttamente dal Capo Servizio aveva due sezioni di cui una si occupava del collegamento con le Sezioni M e R e soprattutto con i vari Uffici del Comando Supremo. Fra le tre Sezioni i collegamenti erano assicurati da corrieri giornalieri. La Sezione U, di fatto la più operativa, si occupava anche della censura postale in tempo di guerra, di polizia militare e di controspionaggio. Gli Uffici Informazione d'Armata agivano più direttamente in zona d'operazioni.

La Sezione M, costituita burocraticamente il 1° ottobre 1916 (in anticipo rispetto alla data ufficiale di riordino del Servizio), avrebbe avuto competenze di collegamento con tutti i Centri all'estero e con gli analoghi Centri degli Alleati sul territorio italiano; doveva poi procedere, fra le tante attribuzioni ricevute, allo spoglio della stampa estera che, come noto, era e è tuttora, comunque, una fonte aperta di interessanti notizie anche sul nemico.

A Roma era rimasta la Direzione del Servizio Informazioni del Comando Supremo e la Sezione R, ufficialmente costituita il 2 ottobre 1916, nella quale era confluito nel novembre successivo anche il Reparto Crittografico che iniziava a avere una sua interessante evoluzione. Il 12 ottobre 1916 la Sezione R, come da istruzioni ricevute, iniziò a scrivere il suo Diario Storico che cessò il 31 ottobre 1922, poco dopo l'ascesa al potere di Mussolini. In ben 101 volumi è la storia giornaliera di quel che accadde in quegli anni di guerra e post conflitto: corrispondenza con i centri esteri, casi di spionaggio, azioni di controspionaggio... spie, fiduciari....

Sarebbe troppo lungo in questa nota conclusiva dare in dettaglio la divisione di tutte le competenze delle Sezioni e degli Uffici Informazione d'Armata sta-

bilite con il nuovo ordinamento del 1916 (nel 1917 ci saranno altre variazioni).

In sintesi, alla fine di quell'anno, l'organizzazione informativa era la seguente: la Sezione R, che rappresentava in realtà la reale Direzione del Servizio Informazioni, era a Roma mentre la Sezione U era quella sulla linea del fronte, più orientata ovviamente verso i problemi tecnici relativi all'andamento delle operazioni belliche. Il 26 ottobre 1916, in seguito al nuovo ordinamento del Servizio Informazioni, furono adottati nuovi indirizzi convenzionali, che ben rendono l'idea di come queste nuove sezioni fossero da ritenersi molto 'riservate' e 'coperte' in qualche modo dagli Uffici Speciale e Staccato: per la sezione R: Ufficio staccato SISR Roma; per la sezione M: Ufficio speciale SISM Milano; per la sezione U Comando Supremo SISU zona di guerra.

Inoltre le due Sezioni informazioni dell'Ufficio Informazioni del Comando Supremo sarebbero passate alle dirette dipendenze del Capo dell'Ufficio Situazione e Operazioni di guerra, al quale sarebbe spettato di regolare il funzionamento del Servizio presso l'Esercito mobilitato. La nuova organizzazione del Servizio Informazioni non terminava qui: erano elencati tutti gli organi all'estero che erano stati istituiti sia prima sia durante il primo anno di conflitto. I Centri d'informazioni erano stati costituiti al Cairo, ad Atene, a Corfù, a Salonico, a Valona, a Lugano, a Berna, a Parigi, a Londra, a Madrid, all'Aja, a Copenhagen, a Stoccolma, a Cristiania, a Pietrograd, a Bucarest, a Buenos Aires. Già nel settembre dello stesso anno l'Ufficio Informazioni, considerata la sempre maggiore importanza assunta dalle operazioni dello scacchiere balcanico e la conseguente necessità di rendere più sollecita possibile la trasmissione delle informazioni relative, aveva stabilito comunicazioni telegrafiche dirette tra il Comando Supremo e gli addetti militari a Corfù, Atene e Salonico, oltre che con quello di Bucarest. Il Capo Centro di Parigi era in collegamento con i servizi informativi americani presenti in Europa.

Il 1916 non fu un banco di prova solo per una produttiva riorganizzazione dei Servizi informativi con carattere strategico e operativo riguardante anche la Pubblica Sicurezza durante la Grande Guerra.

In quell'anno fu riorganizzata di fronte alle nuove esigenze la medicina militare sui campi di battaglia e nelle retrovie: questa sarà la lontana base di quell'organizzazione che in tempi moderni si appoggia in territorio di guerra sui ROLE1-ROLE2 e per l'evacuazione dai luoghi di battaglia, sull'organizzazione della MEDEVAC. Se prima della prima guerra mondiale i medici erano 800, nel 1916 essi erano saliti a oltre 14.000, dei quali 8050 al fronte e 6.000 dietro le linee. Quei medici dovettero confrontarsi anche, per la prima volta, con le conseguenze degli attacchi chimici, i gas asfissianti, usati dagli austriaci e non solo da loro. Fu uno sforzo organizzativo non indifferente riconosciuto da alleati e da nemici.

Come non dimenticare poi in quell'anno la grande evoluzione del mezzo ae-



reo che contribuì molto al successo di alcune operazioni belliche e alla consapevolezza che anche l'intelligence poteva avere una diversa dimensione proprio facendo uso del nuovo mezzo per una raccolta informativa di carattere 'operativo' che portasse a un'analisi corretta delle forze aeree avversarie e alla corretta pianificazione di efficaci operazioni di bombardamento.

La logistica si fece più efficiente. Furono sperimentate grandi novità anche nella movimentazione delle truppe e dei mezzi, mai così ingenti le prime e i secondi, come parte di una mobilità totale che investiva l'apparato industriale. E in questo settore industriale come per altri fu vivace la ricerca scientifica in ragione delle esigenze belliche; in campo medico la chirurgia e gli studi su medicinali raggiunsero notevoli traguardi imposti anche dalla necessità di salvare più possibili vite umane e nuove possibilità di cura furono rapidamente sperimentate.

Sul mare fu esercitata una azione coordinata quotidiana e pressante che ebbe ragione della pur potente flotta austro ungarica ...uno sforzo titanico per il Regno d'Italia.

Dunque se, pur nella tempestosa situazione di una guerra mondiale, il 1916 fu un anno in qualche modo positivo per le Forze Armate italiane e per altri settori della produzione e dell'economia italiana, non lo fu però soprattutto per la popolazione civile e non solo per quella militare. Come rilevato da molti storici, quella scoppiata nel 1914 era una guerra (agli inizi solo europea), che vedeva la partecipazione non solo dei 'professionisti' della guerra, cioè i militari, ma di tutta la popolazione civile: era una guerra totale, fu una guerra di 'masse'. Nei conflitti precedenti, l'esercito si era battuto con numeri decisamente più piccoli. Invece in questa guerra 'totale' i numeri furono grandi e la mobilitazione dovette essere di massa e non ristretta a poche classi. Non fu valutato correttamente l'impiego di risorse finanziarie necessarie, oltre che umane, per rendere efficienti le Forze Armate, in grado di combattere anche d'inverno, ad esempio. Le grandi organizzazioni industriali non erano state preparate a fornire quanto richiesto dallo sforzo bellico mentre l'Inghilterra aveva da tempo impegnato la produzione delle acciaierie americane per gli anni seguenti al 1915.

Interventisti e militari in campo di battaglia non compresero la realtà di una guerra lunga e totale, di battaglie sanguinose, di estrema violenza sui campi di battaglia e nelle retrovie occupate dai nemici. Non compresero che questa violenza si sarebbe abbattuta in pieno anche sulla popolazione civile, preda delle forze occupanti o sfollata da quei territori che si convertivano in prima linea.

Gas asfissianti furono sperimentati anche su donne e bambini, non solo sui belligeranti. Una nuova crudeltà, il diritto internazionale troppo spesso dimenticato: eppure a Bruxelles, nel 1874, si era riunita una conferenza per rivedere quelli che erano chiamati gli 'usi della guerra' e accertare le responsabilità delle violenze 'gratuite' in guerra. Peraltro, già nel 1864 era stata firmata la prima, di una lunga serie, Convenzione di Ginevra per il miglioramento della condizione

dei feriti in guerra sul campo di battaglia...nel 1899 all'Aja, si erano riuniti, ventisei Capi di Stato, fra re e imperatori (compresi lo Shah di Persia, il Sultano Ottomano e il Re del Siam) per una Convenzione Internazionale, convocata dello Zar di tutte le Russie, concernente la legge e gli usi della guerra terrestre, decidendone anche il relativo Regolamento, ponendo le prime basi di un Diritto Internazionale umanitario che peraltro è difficilmente applicato, ora soprattutto nella regione mediorientale... e quel regolamento non fu applicato da alcuna parte belligerante nella prima guerra mondiale.

Il 1916 vide dunque il primo vero imbarbarimento di un conflitto, una 'brutalizzazione' mai vista sia sul fronte sia nelle retrovie. I profughi andavano dove potevano e spesso si affollavano nelle città dove per il numero improvviso di persone, le vettovaglie, e soprattutto il pane, scarseggiavano, come sempre durante un conflitto o un mutamento sociale di tipo rivoluzionario. Una guerra nella guerra che sfiancò il morale della popolazione, come quello dei soldati, che dopo il primo entusiasmo patriottico, iniziarono a morire anche psicologicamente in gran numero in combattimento, in trincea non solo per i colpi dei nemici ma anche per le malattie, lasciando da parte i gas asfissianti.

Il 1916: un anno di mezzo...un anno forse un po' dimenticato. Luci e ombre, risvolti positivi e negativi...un anno di guerra che ha decimato la gioventù maschile del giovane Regno; una guerra che ha avuto come conseguenza un regime totalitario abbattuto solo dagli eventi di un secondo sanguinoso conflitto e, dopo più di venti anni, la fine di una Monarchia dopo meno di cento anni di Regno su uno Stato unito; la sconfitta di una politica non sempre illuminata...e per quanto lo si voglia riabilitare, il 1916 fu dura GUERRA!

COMITATO D'ONORE

**Sen. Roberta PINOTTI**

Ministro della Difesa

**Gen. C.A. Claudio GRAZIANO**

Capo di Stato Maggiore della Difesa

**Gen. C.A. Danilo ERRICO**

Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

**Amm. Sq. Valter GIRARDELLI**

Capo di Stato Maggiore della Marina Militare

**Gen. S.A. Enzo VECCIARELLI**

Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare

**Gen. C.A. Tullio DEL SETTE**

Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri

**Gen. C.A. Giorgio TOSCHI**

Comandante Generale della Guardia di Finanza

**Gen. S.A. Carlo MAGRASSI**

Segretario Generale del Ministero della Difesa

**Prof. Eugenio GAUDIO**

Magnifico Rettore della Sapienza, Università di Roma

**Prof. Franco ANELLI**

Magnifico Rettore della Università Cattolica Sacro Cuore di Milano

## COMITATO SCIENTIFICO

**Col. Massimo BETTINI**

Capo Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa

**Col. Cristiano DECHIGI**

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

**C.V. Giosuè ALLEGRINI**

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina

**Col. Mario DE PAOLIS**

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica

**Col. Alessandro DELLA NEBBIA**

Capo Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri

**Col. Giorgio GIOMBETTI**

Capo Ufficio Storico della Guardia di Finanza

**Prof. Antonello BIAGINI**

Prorettore della "Sapienza" Università di Roma

**Prof. Massimo DE LEONARDIS**

Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare



*Immagini del Congresso*







































































































## Sommario

Presentazione del Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa <i>Col. Massimo Bettini</i>	pag. 5
Indirizzo di saluto del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri <i>Gen. C.A. Tullio Del Sette</i>	“ 9
Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa <i>Gen. Claudio Graziano</i>	“ 11
Introduzione e apertura dei lavori <i>Prof. Massimo de Leonardis</i>	“ 17
Programma del Congresso	“
 I SESSIONE - L'EVOLUZIONE INTERNAZIONALE DEL CONFLITTO	
La situazione nei Balcani e sul Fronte orientale <i>Prof. Alessandro Vagnini</i>	“ 31
La situazione nel Medio Oriente <i>Prof. Fabio L. Grassi</i>	“ 47
Il conflitto e le colonie italiane. I soldati dei RR. Corpi Truppe Coloniali <i>Prof. Alessandro Volterra</i>	“ 65
Il 1916 e la brutalizzazione della guerra <i>Prof. Giuseppe Conti</i>	“ 75
Fra politica e diplomazia: il 1916 e l'allargamento del conflitto <i>Prof. Gianluca Pastori</i>	“ 87
 II SESSIONE - I SERVIZI D'INFORMAZIONE - ALCUNE PROSPETTIVE	
Le Renseignements français a Verdun (1916) <i>Lt. Col. Olivier Lahaie</i>	“ 100
Il Servizio informativo francese a Verdun (1916) <i>Lt. Col. Olivier Lahaie</i>	“ 101
La dimensione operativa dell'intelligence. Attività informativa e aviazione nell'esperienza del Regio Esercito <i>Gen. Isp. Basilio Di Martino</i>	“ 117
“Communication intelligence” la crittografia sul fronte italiano <i>Prof. Ing. Cosmo Colavito</i>	“ 153

Il ruolo della Pubblica Sicurezza durante la Grande Guerra  
*Dott. Raffaele Camposano* pag. 167

Attività e ruolo dell'arma come organo di polizia militare e di intelligence  
*Ten. Col. CC Flavio Carbone* “ 189

### III SESSIONE - L'EVOLUZIONE TECNICO-MILITARE DELLA GUERRA

The k.u.k. Army during 1916 – challenges & crisis  
*Col. Christian Ortner* “ 212

1916: Sfide e crisi dell'Imperial - Regio Esercito  
*Col. Christian Ortner* “ 213

La tattica di Cadorna  
*Col. Cristiano Maria Dechigi* “ 253

Strategie e tattiche della guerra navale  
*C.V. Giosuè Allegrini* “ 273

Evoluzione e impiego del mezzo aereo: dalla Guerra di Libia  
alla Grande Guerra. La figura di Maurizio Mario Moris  
e il suo contributo per la svolta del 1916  
*Ten. Col. Enrico Errico* “ 285

La guerra dell'Arma – il 1916  
*Col. Alessandro Della Nebbia* “ 299

La Guardia di Finanza nella Strafexpedition  
*Ge. C.A. (c. a. ) Luciano Luciani* “ 307

### IV SESSIONE - ASPETTI DEL CONFLITTO SUL FRONTE INTERNO

I rapporti tra i vertici politici e militari durante la Grande Guerra  
*Magg. Ris. Sel. Prof. Andrea Ungari* “ 319

Scienza pura, scienza applicata, scienza strutturata. I padri costituenti  
del Consiglio Nazionale delle Ricerche nella Grande Guerra:  
fonti e documenti militari  
*Ten. Ris. Sel. Prof.ssa Alessia A. Glielmi* “ 337

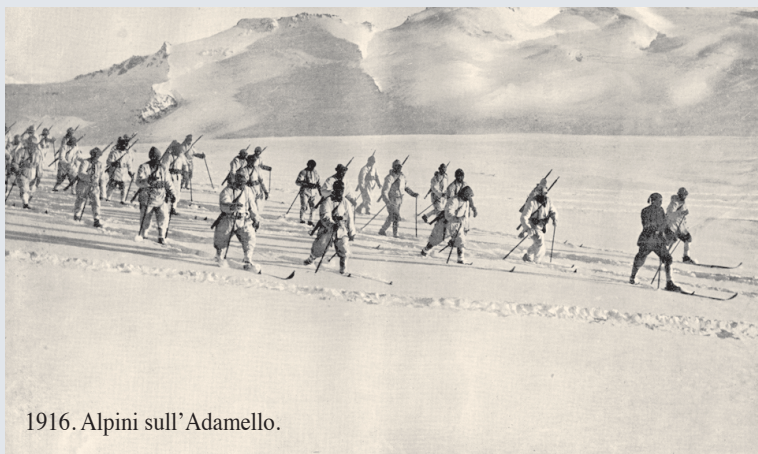
Medicina e grande guerra: l'anno 1916  
*Col. Med. cgd Ettore Calzolari* “ 365

1866-1916. Da Custoza alla Grande Guerra, il Risorgimento mancato  
del generale Cadorna  
*S.Ten. Ris. Sel. Paolo Formiconi* “ 379

## V SESSIONE - WORKSHOP - CASI DI STUDIO

Da Suez alla Terra Santa. Le operazioni militari in Sinai <i>Prof. Antonello Battaglia</i>	pag. 395
“Lions Lead by Donkeys:” La battaglia della Somme e le sue controversie <i>Col. Emanuele Sica</i>	“ 419
1916, Trasformazione e crisi della guerra italiana sul mare <i>Dott. Fabio De Ninno</i>	“ 429
L'Impero ottomano e la Grande Guerra. Studio e interpretazione delle carte dell'addetto militare italiano a Costantinopoli <i>Dott. Roberto Sciarrone</i>	“ 453
Conclusioni	
Aspetti tecnici e tattici di un anno troppo spesso dimenticato <i>Gen. Isp. Basilio Di Martino</i>	“ 475
Il 1916: un anno....particolare non solo sotto l'aspetto bellico <i>Prof.ssa Maria Gabriella Pasqualini</i>	“ 483
Comitato d'Onore	“ 492
Comitato Scientifico	“ 493
Immagini del Congresso	“ 495

*In copertina: 1916. Fanti italiani all'assalto.*



1916. Alpini sull'Adamello.


L'idrovolante F.B.A. 407 all'ormeggio nella stazione navale di Brindisi. Sullo sfondo, alla boa, l'incrociatore corazzato *Pisa*.



Carabinieri a Gorizia, Agosto 1916.







**P**roseguido nel ciclo dedicato alla Grande Guerra, il convegno fa il punto sul 1916, anno centrale del conflitto nel quale maturarono inoltre eventi che si sarebbero sviluppati nel 1917, come l'intervento degli Stati Uniti e le rivoluzioni in Russia. La guerra totale portò in alcuni Paesi alla formazione di governi a più larga base: in Gran Bretagna David Lloyd George sostituì Asquith come Primo Ministro di un gabinetto comprendente anche i conservatori e in Italia Paolo Boselli succedette a Salandra a capo di un governo di coalizione nazionale che includeva anche repubblicani e un cattolico, con la sola eccezione dei socialisti.

Sul piano militare il 1916 fu caratterizzato dalle più prolungate, sanguinose e non risolutive battaglie terrestri sul fronte franco-tedesco, la maggiore delle quali fu l'offensiva su Verdun. Anche sul fronte italiano prevalsero battaglie di attrito; l'Esercito italiano respinse comunque la *Strafexpedition* austriaca e con la sesta battaglia dell'Isonzo conquistò Gorizia.

La guerra navale vide nel mare del nord la battaglia dello Jutland, l'unico grande scontro di corazzate, mentre in Adriatico la Regia Marina completò il salvataggio dell'Esercito Serbo.

Romania e Portogallo si schierarono a fianco dell'Intesa e l'Italia dichiarò guerra anche alla Germania.

Il convegno presenta un quadro dell'evoluzione generale del conflitto sul piano diplomatico, tecnico-militare e del fronte interno, senza trascurare gli scacchieri extra-europei in primo luogo il Medio Oriente del quale gli accordi Sykes-Picot prefigurarono la divisione in sfere d'influenza britannica e francese.

Attenzione specifica è dedicata all'Italia, alle Forze Armate, ai Corpi Armati dello Stato e ai servizi d'informazione.

Al convegno partecipano anche studiosi stranieri e giovani ricercatori, fornendo rispettivamente la prospettiva del nemico di allora e nuove conoscenze su temi specifici.



**Presentazione del Capo Ufficio Storico dello SMD** (Massimo Bettini)  
**Indirizzo di saluto del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri** (Tullio Del Sette)  
**Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa** (Claudio Graziano)  
**Introduzione e apertura dei lavori** (Massimo de Leonardis)  
**La situazione nei Balcani e sul Fronte orientale** (Alessandro Vagnini)  
**La situazione nel Medio Oriente** (Fabio L. Grassi)  
**Il conflitto e le colonie italiane. I soldati dei RR. Corpi Truppe Coloniali** (Alessandro Volterra)  
**Il 1916 e la brutalizzazione della guerra** (Giuseppe Conti)  
**Fra politica e diplomazia: il 1916 e l'allargamento del conflitto** (Gianluca Pastori)  
**Il Servizio informativo francese a Verdun (1916)** (Olivier Lahaie)  
**La dimensione operativa dell'intelligence. Attività informativa e aviazione nell'esperienza del Regio Esercito** (Basilio Di Martino)  
**"Communication intelligence" la crittografia sul fronte italiano** (Cosmo Colavito)  
**Il ruolo della Pubblica Sicurezza durante la Grande Guerra** (Raffaele Camposano)  
**Attività e ruolo dell'arma come organo di polizia militare e di intelligence** (Flavio Carbone)  
**1916: Sfide e crisi dell'Imperiale e Regio Esercito** (Christian Ortner)  
**La tattica di Cadorna** (Cristiano Maria Dechigi)  
**Strategie e tattiche della guerra navale** (Giosuè Allegrini)  
**Evoluzione e impiego del mezzo aereo: dalla Guerra di Libia alla Grande Guerra.**  
**La figura di Maurizio Mario Moris e il suo contributo per la svolta del 1916** (Enrico Errico)  
**La guerra dell'Arma – il 1916** (Alessandro Della Nebbia)  
**La Guardia di Finanza nella Strafexpedition** (Luciano Luciani)  
**I rapporti tra i vertici politici e militari durante la Grande Guerra** (Andrea Ungari)  
**Scienza pura, scienza applicata, scienza strutturata. I padri costituenti del Consiglio Nazionale delle Ricerche nella Grande Guerra: fonti e documenti militari.** (Alessia A. Glielmi)  
**Medicina e grande guerra: l'anno 1916** (Ettore Calzolari)  
**1866-1916. Da Custozza alla Grande Guerra, il Risorgimento mancato del generale Cadorna** (Paolo Formiconi)  
**Da Suez alla Terra Santa. Le operazioni militari in Sinai** (Antonello Battaglia)  
**"Lions Lead by Donkeys:" La battaglia della Somme e le sue controversie** (Emanuele Sica)  
**1916, Trasformazione e crisi della guerra italiana sul mare** (Fabio De Ninno)  
**L'Impero ottomano e la Grande Guerra. Studio e interpretazione delle carte dell'addetto militare italiano a Costantinopoli** (Roberto Sciarrone)  
*Conclusioni: Aspetti tecnici e tattici di un anno troppo spesso dimenticato* (Basilio Di Martino)  
*Conclusioni: Il 1916: un anno... particolare non solo sotto l'aspetto bellico* (Maria Gabriella Pasqualini)



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa  
Palazzo Moroni - Salita San Nicola da Tolentino, 1/B - 00187 Roma  
Tel. 06.4691.3769 - 06.4691.3398 - Fax 06.4691.2159  
quinto.segrstorico@smd.difesa.it • [www.difesa.it/Area\\_storica\\_html](http://www.difesa.it/Area_storica_html)

ISBN: 9788898185283